L'HOGGIDI'
OVERO
IL MONDO NON PEGGIORE
ne più calamitoso del passato.

DI D. SECONDO LANCELLOTTI
Da Perugia Abate Oliuetano.
Accademico Insensato, & Affidato.

ALLA SANTITA' DI N. S.
PAPA VRBANO VIII.

Con Licenza de' Superiori, e Priuilegio.

IN VENETIA, M.DC.XXVII.
Appresso Giouanni Guerigli.

SANTISSIMO PADRE.

E i Cieli còn le varie influenze loro hor buoni, hor rei, quando grati, quando men grati effetti variamente producono sopra i mortali, intorno a' quali s'aggirano sempre attendendo, ancorche questi di poco sapere lo stimino tal'hora male, al bene dell'vniuerso. Anche i Principi, dico io, sono i Cieli più vicini, più piccoli sì, ma però animati, e viui, e conseguentemente più degni, e più potenti di quelli colà sù alto, e per auuentura più, ò non meno efficaci verso quanti son contenuti sotto'l loro Imperio. *Regis ad exemplum totus componitur Orbis*. Tutto'l bene, e'l male d'vn Regno depende dalla bontà, e malitia di chi lo regge, e lo gouerna. Hora chi non sà, che la V. S. è il vastissimo Cielo sopra tutti gli altri Cieli, e Principati, Cielo nuouamẽte da quelle mani, che'l tutto possono, à guisa di pelle, ò carta (che così disse il Profeta) scritta, e stampata da esse di tante, e sì vaghe Stelle di Virtù, e riposta, e cõseruata fino à questo tempo nel più segreto, e caro scrigno dell'eterno Archiuio di S. D. M; steso sopra gli huomini, e spiegato à tutto'l Mondo? Quindi non è marauiglia, se tantosto, che questo alzando gli occhi vedesi circondato da sì bel Cielo della S. V. sentì piouere dentro à se stesso in gran copia certissima speranza, che co' giri continui, e regolati mouimenti de' suoi generosi pensieri, e delle sue heroiche imprese sia per recargli vn vero secol d'oro, ogni felicità, ogni contento. Questo sò ben'io, che stando con la men-

tē fomentando, e formando questo mio nuouo pensiero sì contrario alla comune Opinione, ma con qualche difficoltà, e temenza di mandarlo in luce, quasi grauida Cerua, al rimbombo, al tuono, non però spauenteuole, ma giocondo di tante lodi, di tanti Encomij, che della S. V. vdiua, rincuoratomi, succedane cheche sia, ardita, e felicemente l'hò partorito. E già parmi quasi di vedere quest'Opera come suelta, e non timida, ma generosa Ceruetta correre baldanzosamente hor in questa parte, & hor in quella, e con le corna già spuntate fuori vrtar, per quanto può gli HOGGIDIani, pungendogli, & isuegliandogli almeno à deporre hoggimai vna volta il lor parere, che'l Mondo vada di male in peggio, e non si disHOGGIDIscono, quando non per altro, per vederlo sì migliorato, e sì felice quanto fosse mai per l'addietro, essendo sublimato alla soprema Monarchia d'esso vn tanto Heroe. Vadasene pur dunque questo mio parto, questa mia piccola Cerua per piani, e per monti sicuramente vagando senza mio, ò suo timore, posciache hòlle cinto sì pretioso collare; altro che quello di Cesare. Io son, del Grād'Vrbano nissun mi tocchi. Così spero. E prostrato a' piedi della S. V. insieme con quella me le consacro. Di Venetia 24. d'Ottobre 1623.

Della Santità V.

Humilissimo Seruo.

D. Secondo Lancellotti da Perugia.

L'Au-

L'Autore à chi legge.

Ono poco più di tre anni, che dimorando io nel luogo nostro assai riposto, e solitario di Rimino, concepij questo pensiero stimato comunemente nuouo, e contrario al più degli huomini, che non sia vero quello, che quasi tutti tengono, l'attioni, e le cose del Mondo andare di male in peggio, ò almeno peggio di quello, che per l'addietro andauano. Mi posi dunque a vedere, se poteua riuscirmi il prouarlo. Dò di mano ad vna buona, e ricca suppellettile, della quale al meglio, che per me s'era potuto in quella solitudine in particolare da' grauissimi, & antichissimi scrittori ne' tempi andati m'era proueduto, e fornito, e trouo, che non sono per mancarmi argomenti, e proue a questo fine. Diedi principio: quando fra tanto fui per istanza destinato a Pauia. Quiui hebbi quell'occasione, che altroue non haueua mai per ancora hauuto di communicare con qualche bello spirito, e letterato de' quali a quella Città honoratissima non mancano, molti miei studi già fatti, el sudetto capriccio, ò cheche debba chiamarsi. Parue, che tutti que' cò quali io ne ragionai, ne riportassere gusto grande, e straordinariamente lo lodassero. Occorse, che fui stimato atto a farmi sentire nel pulpito di quel Duomo, e fui sentito alcune volte la state, e poi l'Auuento, anzi per la bontà loro, che per alcun mio valore con attentione, e con applauso da que' cortesissimi gentil'huomini, e cittadini. Auuanzandomi eglino dunque di gran lunga nella stima di me stesso, e delle cose mie, si compiacquero d'annouerarmi nella loro Accademia. Non passò guari, che'l Signor Dottore Giouan Battista Marinoni nobile parte di quella, il quale tratto dalla singolar gentilezza, ch'è di lui propria, m'haueua promosso a quell'honore cominciommi a dire, e ricordarmi spesso, ch'era, ò ragioneuole, ouero obligo per dimostrarsi più chiaramente ammesso, & vnito a sì virtuoso Collegio, ragionare vn giorno in publico di qualche bel soggetto, qual più mi fosse stato a grado. Mi sottrassi più d'vna volta da questo peso, poscia che non m'era si fattamente dallo splendore di tanta gratia riceuuta da que' Signori Accademici abbagliato, c'hauessi perduto il vedere, e non considerassi la debolezza mia sproportionata a tanto incarco. Pure potendo la mia modestia, e conoscenza di me stesso essere stimata da essi ostinatione, ò ingratitudine, o altro mancamento anzi che nò, mi resi. Ma di che haueua da

trattare? Fummi soggionto. Perche non ragionate voi di quel vostro pensiero, e quasi Paradosso, Che'l Mondo non sia peggiore HOGGIDI', ne più calamitoso del passato? Mi lasciai persuadere, e discorsi di tal materia. Piacque più il mio dire per la buona opinione forse de gli uditori conceputa di me, e per la nouità della cosa, che per alcuna esquisitezza del medesimo dire, ò dicitore. Come si fosse. Più Accademici mi richiesero subito d'hauer copia del Discorso, ò, come io con tutti gli altri lo chiamo, Disinganno, essortandomi alla stampa di quello, e di tutta l'opera, c'haueuano presentito, che di questa materia io componeua. Partimmi doppo ciò per Perugia mia patria, & in ogni Città quasi m'andaua informando da gli intendenti, e da' librari, se di tal pensiero era stato scritto da veruno. Mi diceuano di nò. Dubitando io tuttauia, come si dice per Prouerbio, di non fare il fatto, scrissi, e mandai a Roma il contenuto e sugo del libro già posto in termine a Monsignor Giouan Battista Lauro soggetto eminente della detta mia Patria all'hora Segretario dell'Illustrissimo Signor Cardinal Iāti di lui, e mio singolarissimo Padrone, & vltimamente chiamato al seruigio di N. S. acciochè mi facesse parte del suo e dell'altrui giuditio, che se ne faceua in Roma. La risposta fu, che comunemente piaceua assai; e che perciò non perdessi tempo di farne parte a' letterati. Anzi v'hebbe più d'vna persona di sapere, che mi persuase ad affrettar la stampa dell'opera, affinche non auuenisse a me quello, che ad altri tal'hora è auuenuto, che alcuno si compiacesse dell'inuentione, e la stampasse poi come sua. Pure ne anche pregiandola io mò tanto, pregai il Signor Gio. Tomaso Giglioli publico Filosofo del nostro Studio di Perugia, & huomo, nelquale la natura à piena mano hà sparso i suoi doni, mi fauorisse di vederla diligentemente, e dirmene con quella libertà, che per la sua singolar bontà e dottrina, e per le rare sue doti pretendo habbia sopra di me, il suo parere. Fauorimmi, e mi scrisse la lettera, che apportaremo di sotto. Sospinto dunque da tanti stimoli vengo alla stampa. Io sò, che conforme all'ordinario d'ogni libro incontrarà diuerse opinioni, sarebbe minor male, che fossero solamente opinioni, ma oppositioni, e detrattioni. Non isgauenterommi punto, perche non è cosa nuoua, e d'HOGGIDI', come pensano tutti quasi gli scrittori, che di giorno in giorno danno alla stampa le lor Opere con dire nel principio di quelle, e dolersi, che conoscendo eglino il Mondo esser HOGGIDI' pieno di maldicenti, e laceratori de' componimenti altrui, l'han dedicate a questo, & a

quel

quel Principe, o ad altro per dottrina, e per meriti eccellente; acciochè sia loro scudo contra le lingue mordaci, e detrattrici: Io, dico, non marauigliarommi, non che mi spauenti per tale incontro, perche secondo me, non è HOGGIDI', che sono, ma furono sempre al Mondo gli Aristarchi, i Zoili, i Momi senza numero. i quali, dando loro subito nel naso ogni fatiga virtuosa, precipitano il giuditio, & auuentano i denti contra i libri, che compariscono alla luce. Potrei andare accennando alcuna di quelle cose, che mi vado imaginando, che sieno per oppormi, ma non voglio: staremo prima a sentire. Intorno al titolo del libro non sò se ci sarà che fare: io credo di nò, perche quadra al soggetto, che in esso trattasi. E se paresse ad alcuno oscuro a prima fronte, subito è quiui dichiarato, come si vede. Oh è strauagante. E questo voglio io. Et vna cosa delle quali grandemente soglio marauigliarmi in questa materia dello scriuere, e stampare si è, che veggo tanti letterati huomini, non volendo, o non sapendo trouare altro titolo a' libri loro, dar di brocca in qualche Teatro, Giardino, Specchio, Tesoro che sò io? E cosi vediamo piene le librarie d'essi. Teatro de' ceruelli, Teatro delle machine, Teatro de' viuenti, Teatro del Paradiso, Teatro della vita humana, Teatro della Terra Santa, Teatro de' Principi, Teatro del Mondo, e del tempo, Teatro Genealogico. Giardino d'essempi, Giardino di fiori spirituali, Giardino delitioso de' Frati Minori. Giardino d'Agricoltura Giardino spirituale, Giardino d'Historie, Vago Giardino, Giardino di Tesori. Specchio di penitenza. Specchio d'esempi, Specchio di pellegrine questioni, Specchio Vranico, Specchio di scienza, Specchio di comuni opinioni, Specchio morale, Specchio regolare, Specchio di disciplina, Specchio della giouentù, Specchio di lingua latina. Tesoro Cattolico, Tesoro della memoria, Tesoro della sapienza, Tesoro della dottrina di Christo, Tesoro spirituale, Tesoro della sanità, Tesoro di varie lettioni dell'vna e l'altra legge, Tesori nascosti, Tesoro celeste, Tesoro pretioso per arricchire vn'anima, Tesoro d'Oratione, Tesoro di concetti poetici, Tesoro di distillationi, Tesoro di lingua latina, Tesoro Politico, Tesoro de' Predicatori, e cento e mille altri, de' quali non mi ricordo. Se dunque noi non habbiamo fabbricato, piantato, proposto, e trouato ne Teatri, ne Giardini, ne Specchi, ne Tesori dobbiamo essere scusati, perche d'essi hà d'auuantaggio il Mondo. Quanto all'ordine de' Disinganni, questo non s'è osseruato più che tanto non parendo in tal materia capricciosa molto necessario. Tuttauia proponendo, e contenendo il Titolo,

se non m'inganno, tutto'l mio pensiero spiegato nell'operá, cioè, che'l Mondo non sia peggiore. il che si riferisce alle cattiue attioni, & a' mali, che chiamano di colpa; ne più calamitoso del passato, il che accenna l'auuersità, e' mali di pena; prima s'è trattato di quelli in 42. Disinganni, e poi negli altri otto di questi. Potrei da qualche bello spirito esser notato di mancamento, per non hauer toccato il particolare de gl'Ingegni, cioè, Se que' HOGGIDI' sieno da meno de gli antichi; gli HOGGIDIani stimano, che' presenti non habbiano che fare co' passati. Doue HOGGIDI' vn Platone, vn'Aristotele, vn'Euclide, vn'Archimede, vn'Homero, vn Virgilio, vn'Ouidio, & altri? Doue HOGGIDI' vn San Tomaso, vno Scoto, e così in ogni scienza, arte, e professione? dicono gli HOGGIDIani. Se considerassi il titolo del Libro, non era tenuto a trattarne. Tuttauia spero, massimamente se sentirò, che dia qualche gusto a gl'intendenti quello, che fino ad hora hò scritto, di comunicare loro fra poco tempo qualche cosa in vn'altro volume come vna seconda parte del presente, e disHOGGIDIre, ancora in questo, s'io posso, il Mondo. Doue non uoglio contenermi Candido e uirtuoso Lettore, di palesarti, che fra l'altre fatighe più graui, che spero quanto prima, concedendomi Iddio vita e sanità, donarti, vna sarà oltre ad ogni credere, secondo'l giuditio fattone da' letterati, vtilissima. E questa è vn'Inuentario, vn'Indice, ò come habbia da chiamarsi, vn'Indrizzo in somma a trouare facilissimamente, & in vn tratto ch'habbia scritto, che e precisamente doue di qualsiuoglia minuta materia, che si desidera. Sento, e veggo, si come n'hò sentito, e veduto tanti, conferendo io loro tale impresa, che pensi, e prorompa subito; Habbiamo la Poliantea, e la nuoua, e la nuouissima, e la nuouissima delle nuouissime, habbiamo il Teatro della vita humana, libri senza cotesto tuo, che darà nel medesimo, eccellentissimi. E la verità istessa, che sono piene le librarie, e publiche e priuate oltre alla Poliantea e'l Teatro di Dittionari, di Selue, di Fiori, d'Essempi, d'Officine, di Somme, d'Epitomi, di Compendi, di Prontuari, di Raccolte, di Direttori, d'Indici, e d'altre simiglianti opere tutte da valent'huomini ordinate per ageuolar la strada agli studiosi, accioche con maggior breuità, e facilità possibile sia lor conceduto giugnere al fine, cioè alla cognitione di questa e di quell'altra cosa, che bramano di sapere. Con tutto ciò doppo esse da me ammirate, e lodate, sono in buona speranza, che questa mia non sia per essere, si come di non minor fatiga, così ne di minor commodità di quelle. E quanto alla Poliantea in parti-

colare

colare io son sicurissimo c'hauerò più di 3000. dittioni, parole, titoli, capi, o chiaminsi come si vuole che non sono in essa. Non trouarai nella Poliantea da poter hauer cō: ezza, saper chi habbia scritto da formar concetti, da discorrere, e trattare di paesi, d'animali, di piante, di pietre, di fiumi, di mari, di fonti, di personaggi particolarmente antichi, e d'infinite altre cose. Copioso e raro ne' suoi Reduttori è il Bercorio, ma egli non parla se non delle cose prodotte dalla Natura, come sono Monti, Alberi, Vccelli, e tali; dell'arte, come sarebbe fenestra, sedia lucerna, e mille, non ne tratta. la doue dal mio libro ti sarà non solamente mostrato chi habbia composto libri, ò ragionato di quelle, ma doue per appunto, & a man salua l'habbi da rinuenire, anzi senza cercare altro, ti verrà quiui somministrato, ò almeno accennato tanto, che per lo più al tuo proposito sarà a bastanza. Il Molano hà fatto una cosa tale, e fù veduta da me pochi giorni sono, ma questa sarà senza comparation maggiore. L'intitolò Bossola, ò Carta da nauigare. e così, s'altrimente non parrà alle persone di giuditio, colle quali consiglierommi. Acus Nautica, siue. Expeditissima ad quamcunque de re qualibet orationem Datis è tanta copia scriptoribus Via, &c. *Ma tornando all'HOGGIDI'. Nel primo Disinganno scorgerai per auuentura qualche maggior diligenza & arte, perche douendo esser come fù da me recitato, fù fatto in modo, che dilettasse qualche poco più gli orecchi, di quello, che sia necessario, che diletti vn componimento che per lo più si legge. & hommi preso licenza di lasciarlo vscir così senza mutarlo, parendomi, che non fosse per parer disdiceuole', che'l primo Disinganno, quasi come capo fosse tanto, ò quanto più ornato, e riguardeuole del resto del corpo, e rispetto a gli altri membri, e Disinganni. Viui felice, e sopra'l tutto non voler esser, ti prego, HOGGIDIano.*

Prisca iuuent alios, ego me nunc (HOGGIDI')
denique natum
Gratulor, hæc ætas moribus apta meis.

Ouid. lib. 3. de arte.

AL

AL MOLTO REV. PADRE
Padrone osseruandissimo
IL P. D. SECONDO LANCELLOTTI
ABBATE OLIVETANO.

I come è stata dimostratione dell'affetto di V.P. M.R verso di me, l'hauermi ella fatto parte de' suoi Discorsi, iquali scriue contro gli HOGGIDIani, così era mio debito che facessi capitale della sua gratia, e che attẽtissimamẽte io leggessi le sue erudite cõpositioni. L'hò fatto cõ mio particolar gusto, & interesse, e credo che chiũque hauerà comodità e talento di leggerle, potrà ancora in se medesimo esperimẽtare, che le mie parole sono vere. Credette q̃l celebre Poeta, che l'vtile, e'l gustoso douesse essere il sõmo, a che aspirare potesse, chiũque cõponesse libri, e che accoppiãdo queste due cose insieme potesse dire d'hauer colto nel pũto, e meritar lode da tutti. I Discorsi di V.P. e p l'vna e per l'altra di q̃ste cagioni a me paiono hauersi guadagnato luogo molto eminẽte. Habbiamo in quelli onde gustare, perche con erudizione nõ ordinaria si vedono quì apportate bellissime autorità, a luogo, a tẽpo, a proposito delle sue proue, talche si può dire, che in vn libro sieno molti libri, e che p la bocca d'vn'Autore parlino moltissimi Autori. Diletto grande disse Aristotele sogliamo sẽtire, quãdo veggiamo venire in cõcorrẽza due di forze eguali, ò fra quali nõ sappiamo conoscere molta differẽza: per q̃sta cagione anche gli spettacoli horribili degli antichi gladiatori, e de' più moderni duellisti cõ tãta curiosità erano guardati, quãtunque vi si spargesse sãgue, e miseramẽte vi si pdesse la vita; e p venire ad esẽpio meno barbaro quando sappiamo, che debbono disputare insieme due grã dotti, corriamo tutti per sẽtire. Parmi, che simile cõtrasto, duello, ò disputa facciano nel libro di V.P. i secoli passati co'l nostro presẽte: ognuno pretẽde la vittoria della lode, e la stima d'esser meno vitioso: tutti diciamo, hor chi la vincerà? e però quasi a spettacolo di cõcorrẽza di valore, credo che sieno tutti per cõuenire, e così debba il libro dare a ciascheduno che sappia leggere piaceuolissimo trattenimẽto. Oltre a ciò sogliamo gustare le narrationi de' fatti humani, ò vere, ò finte, ch'elleno si sieno, pche nõ solo, i Filosofi, ma ancora gl'Ignorãti si dilet-

dilettano di sẽtire historie, e fauole, massime quãdo restrin gono cõ breuità qualche caso seguito. Essẽdo dũque nell'Opera di V.P. tanti e tanti di questi humani auuenimẽti notabili, rari, e marauigliosi, nõ dubito pũto, che la curiosità nõ sia per esserne rapita a leggergli, e ritenergli alla memoria. Ma sopra il tutto cõsidero qllo che dice Platone, che in Atene auãti a gli Ateniesi gratiosamẽte, e cõ applauso è vdito chiũque loda gli Ateniesi, così credo, che debba essere riceuuto amicheuolmẽte ql libro, il quale loda il secolo nostro, ò almeno lo difende dall'aspre pũture delle molte e false calũnie. Sperò poi, che la lettione d'esso debba esser vtile, nõ solo pche vi si potrà imparare, cõtenẽdosi quiui sẽtẽze graui, documẽti profitteuoli, antichi costumi degni d'imitatione, eruditione varia, e profonda, ma ancora per che potrà spingere l'affetto a molte virtù. Perche se il Sig. Iddio ci hà preseruati, che non siamo peggiori de' nostri antenati, dũque dobbiamo a lui esserne grati, se la Natura non è affatto indebolita, & infiacchita, debbiamo sperare, che nõ mãcãdo noi dal canto nostro, possiamo arriuare ad imprese gloriose nõ meno de gli antichi, e così dobbiamo animarci: pche si come potẽtissimo motiuo a far disperare è il credere, che hoggimai gl'ingegni nascono deboli, poco acuti, inetti ad opre grãdi, così motiuo e stimolo ad operare cõ feruore e cõ magnanimità è il credere, ch'il primiero valore nõ sia ancora affatto degenerato. Per cõcludere a V.P. parmi di poter dirle, che ella cõ virtuosa mediocrità trattiene il cõcetto degli huomini lũgi da'due pericolosi estremi, cioè dalla supbia, e dalla bassezza, ò viltà d'animo, dalla superbia pche dimostra che hoggi ancora regnano i vitij, e che il Mõdo nõ è hora innocẽte: dalla bassezza d'animo, pche proua, che nõ è più infelice, ne più detestabile il secolo presẽte del passato. Cõseruãdo dũque ella gli humani pensieri in qsta virtuosa mediocrità, porgerà co'l suo discorso, vtile à chiũque lo leggerà. Hò detto breuemẽte il mio sẽso, e qllo che in me stesso hò prouato leggẽdo i suoi discorsi. Se hauessi appo lei autorità, la pregherei, e con ogni instanza la stimolarei, che volesse publicargli, e con la luce delle stampe communicare altrui i bei colori, che sono per entro loro sparsi. Con questo fine baciãdole affettuosissimamẽte le mani, le prego da Dio ogni felicità.

Di Perugia 12. di Marzo 1622.

Di V.P.M.R. Affettionatiss. Seru.

Gio. Tomaso Giglioli.

QVISQVIS

EXACTA. TEMPORA. NIMIVM. LAVDAS

LIBRVM. HVNC. PELLEGE

QVEM. SECVNDVS. LANCELOTVS. PERVSINVS

OLIVETANVS. ANTISTES

DOCTE. CONSCRIPSIT

VERITATIS. QVAM. VETVSTATIS. AMICVS

VIDEBIS

QVOD. HODIE. EST

EIVSMODI. ET. OLIM. FVISSE

NEQVE. PRÆSENTIA. PRÆTERITIS. ESSE. NEQVIORA

MAGNO. SED. ERRORE. DVCI

EXACTA. TEMPORA. QVI. NIMIVM. LAVDAT

HODIERNA. DAMNAT

Christoph. Ferrarius I. C. Venetijs.

ANTONII MARIÆ
ALPHANI PERVSINI
Hendecaſyllabum.

Qui tempora priſca, Sæculumque
Laudantes veterum, ò beata Sæcla
Priſca ò tempora dicitis beata,
Queis veræ fidei, iubarque recti,
Queis veræ probitatis, & decoris
Imago enituit; beata ſæcla
Quæ malis caruere, queis nefanda
Fraus, ſcelus, dolus omnis abfuere;
At nos ò miſeri malis in annis
Qui nati, ſcelus omne, perfidoſque
Mores temporis huius heu videmus.
Heu quis vos hebetante luce mentis
Tantas occupat error, vt piandam
Notam temporibus, quibus nutrimur
Fouemurque, alimurque viuimuſque,
Iſtam inurere non pudor ſit vllus?
Ingrati, immemoreſque. Non licebit
Nobis vlterius procaciori
Ore hæc verba loqui pudenda, namque
Adeſt optimus omnium SECVNDVS,
Qui conuicia veſtra, qui refellat
Notas, tempora noſtra queis laborant.
Per quem dicimus. En redit priorum
Aetas, atque hodie viget vetuſtas,
Semper ſuntque eadem voluta ſæcula.

Laurentij Cantagallinæ Peruſini
Hendecaſyllabum.

Quid mores veterum, & beata claris
Sæcla commemoratis ò recentes
Vates verſibus? in quibus nec enſis,
Nec ferri vſus erat, ſuaſque Tellus
Duro intacto dabat ligone fruges.
Noſtris ſæcula dicitis fuiſſe

Saclis

Saclis illa beatiora, & qui
Quòd mutata prioris est imago,
Et peioris origo nata vita est:
Erratis; nam erat orbis idem, idemque
Rerum status erat, qui adest, eritque
Sed quæ sæcla malis carere possunt?
Est vbique malum, fuitque, eritque.
Ast ò terque, quaterque adhuc beata
Sæcla, quæ minimis malis laborant;
Nam immutabile tempus est, nihilque
Est, quod non fuerit prius; malumque
Quod nunc est, fuit, atque semper, Orbis
Si est malus, fuit & malus. SECVNDI
Clarius monumenta vos docebunt,
Cui est facundia magna quæ secundum
Probat tempus idem esse cum priori.
Nunc euoluite semper, & SECVNDVM
Primo in scriniolis locate nido.
Et tantùm hæc celebrare sæcla, quantùm
Antiqua, atque etiam politiore
Versu condecorate vos SECVNDVM
Augustæ Decus Vrbis, & SECVNDVM
Fama reddite clariore Primum.

Iacobi Fracassini Perusini.

Epigramma.

Desine iam plena sustollere voce vetusta
Sæcula, & antiquos concelebrare viros.
Desine iam, qui scripta legis diserta SECVNDI
Victa iacent sæclis sæcula prima nouis.
Hoc labor Auctoris probat hoc facundia linguæ,
Mansurum & laudis non pereuntis opus.
Haud tanto hoc testi credis? num plura requiris?
Auctorem antiquis suspice per similem.

Ibidem.

Nocturna qui scripta manu, versatque diurna
Nobile suscipiat mentis, & oris opus.
Priscorumq. licet monumenta reuoluat auorum,
Quosque tulit mendax Græcia, quos Latium.
Tu tamen hos omnes superas, tibi docte SECVNDE
Eloquio dederunt sæcula nulla parem.
Et sic, dum primis confers noua sæcula sæclis,
Nullum, conferri qui tibi possit, habes.

TA-

TAVOLA DE' DISINGANNI.

ni

TAVOLA DELLE COSE PIV NOTABILI.

A

Chie-

D

Don-

H

I

L

anch-

Sacer-

S

T

Il fine della Tauola delle cose notabili.

HOG-

L'HOGGIDI

OVERO

IL MONDO NON PEGGIORE ne più Calamitoso del passato.

DISINGANNO PRIMO.

Spiegato nell'Accademia de' Signori Affidati di Pauia.

Arauiglia grande, e per auuentura non irragioneuole, s'io non m'inganno, reca à chi ben considera, che essendo il Tempo non sò se più pretioso, ò più fugace, ne godendo noi mortali di quanto esso hà di buono, ò di pregio, del suo passato, del suo presente, del suo auuenire, non godendo dico, se non di quello, che d'hora in hora, di momento in momento è, se pur'è, che sì velocemente più che batter d'occhio, più che baleno, più che il nostro medesimo pensamento e trascorre, e vola, e si dilegua. E per tanto ciaschedun' huomo, quasi che io non dissi, dal ventre della Madre, e crescendo nella culla, e nelle fasce, & auanzandosi con l'età mai sempre seco quel cattiuello dell'Amore delle cose proprie, e mostrandosi partigiano di ciò, ch'è suo; solamente in vna cosa pare, che postergando non sò come la

sua natura propria, e dimenticandosi di se medesimo, più ami, più celebri, e più inalzi che le cose sue, le cose Dio sà quali, le cose da esso non fatte, non viste, e non sò donde intese, e risapute. Quindi tante doglienze, tante rampogne contra l'attioni, & i costumi del corrente, tante lodi, tanti encomij dannosi al già trascorso secolo, che riempiono d'ogn'intorno l'aria, e più quasi che le Catadupe del Nilo assordano gli orecchi humani. HOGGIDI' non si fa, HOGGIDI' non si dice. Già si faceua, già si diceua. Il Mondo è in cattiuo stato, il Mondo và di mal in peggio. Non si puo più HOGGIDI' viuere. Siamo HOGGIDI' à mal termine. E così con questi, e simiglianti rammarichi affliggendo se stessi, e gli altri lodano, e benedicono à piena bocca i tempi adietro. Che s'è vero, come è verissimo, quello, che disse il Fiorentino Poeta, che spesse volte,

Petr. Son. 207.

,, Amor occhio ben san fa veder torto,

E se sono più nostre, e conseguentemente più acconce ad allettarne all'amor loro le cose presenti, che quelle, che già furono, io non sò, perche parimente non debbano trarre con esse loro gli occhi nostri, & indurgli anzi di souerchio à rimirarle, che appannarnegli à proferir sentenza in fauore di quelle, delle quali poca, ò niuna contezza habbiamo. Ed eccomi più che mezzana, ragioneuolmente però, adirato contra, contra chi dirò io? contra, poco meno che io non dissi, tutti gli huomini, liquali tassano hora la maniera del viuere, hora il tenore, e corso delle stagioni, e con profondi sospiri, con lunghi, e satieuoli lamenti à tutto huomo vituperano l'età loro, & altrettanto ammirano, & esaggerano l'vsanze andate. Ma donde sorgo, e qual e son' io, che con tant'ardimento voglia fronteggiare quasi ogni huomo che visse, ò viua, che parlò ò parla, che vergò le carte, ò verga? Quale Atlante, od Hercole imprestarammi gli homeri da sostenere il Mondo? Quale Alessandro farammi parte della sua virtù, ò fortuna per soggettarmi

tanti paesi? Con qual scudo a guisa di quello, che da gli affumicati ministri Bronte, Sterope, e Pirammone colà nella fornace di Mongibello fece fabricare il zoppo sì, ma però da lei amato Vulcano, a richiesta della Madre degli Amori per sicurezza nelle guerre d'Italia del suo pio, e forte Enea, difenderommi? Quale dal Cielo nouellamente caduto Ancile assicurerammi da' comuni insulti, e assalti? E pure a tanta impresa m'accingo, & inorgoglio. Ma chi dall'altra parte Affidato dal tuo valore, allenato dal tuo fauore, Illustrissima *Accademia, non ardirebbe fino di tentare di torre la mazza, come si dice, dalle mani del domator de' mostri Alcide? d'intraprender virtuosa tenzone co' letterati, di suegliare e prouocare nuoua contesa contra il parer commune, quale io primo, che io ad altri sappia, primo Secondo, Secondo primo ardisco? Comunque si sia a gran rischio posta ti sei nobilissima radunanza, percioche ammettendomi tu fra tanti quasi Heroi d'ingegno, e di sapere, hai si fattamente adoperato, che non essendo nell'animo mio punto od ombra di materia, donde potesse nascere, e spuntar fuori minimo pensiero di presumermi d'essere nell'ingegnose palestre alcuna cosa, per lo giuditio tuo fatto della mia persona, hai quì dentro creato, vn non sò che di viuo, vno spiritello d'ambitione, ò che che sia, di maniera che d'allhora in quà arrogandomi, se non oltre il douere, almeno oltre l'vsato, mi sono lasciato sospingere di farmi sentire ancora io, quasi roco, & oscuro papero fra soaui e chiari cigni, e distornare i tuoi graui affari, e virtuosi occupamenti con questo mio, quale quale sia per essere, ragionare. Laonde se parrà mai a voi, Signori Coaccademici, hoggi, ò nelle mie carte, quando che sia d'hauer fatto qualche discapito del vostr'honore per l'eletta da voi di me soggetto sì basso fatta, pure ritornerà ciò in prò vostro, e grand'vtile ne trarrete; Et questo sarà, che per l'auuenire più occhiuti, e più guardinghi procacciarete di mo-*

strarui, volendo hora di questo, hora di quel virtuoso accrescere il vostro numero, e meglio bilancerete le persone, non lasciandoui trarre anzi da vn'ardentissima brama, e da troppo affetto verso chi porta opinione attorno di dotto, e degno d'essere annouerato fra gl'intendenti, com'è auuenuto a me, che da cimentata ragione, e coppellata prudenza, ch'è di voi propria. Per me dunque hoggi da' vostri fortunati auspitij colmo di speme, e dalla vostra chiarissima stella animato, e scorto,

Virgil. Geor. 1.

——— tentanda via est, si me quoq. possim
Tollere humo ———

Stellino impresa dell'Accademia.

E se per mia buona sorte potessi dall'angusto, e picciol guscio del mio basso, e sterile intelletto fare vscire in luce, impennare, e quasi pargoletto, ma generoso Stellino volare in alto questo mio nouellamente conceputo pensiero, e Ragionamento, che porta il fronte inscritto, L'HOGGIDI ouero, il Mondo non peggiore, ne più calamitoso del passato, *per segno, per pegno, per istatico, per arra della mia molta seruitù, & obligatione, che io ti debbo, e perpetuamente deurotti ò Affidato, & hora più che mai veramente Augusto Liceo.*

Allude al Sig. Augusto Beccaria Prencipe dell'Accademia.

Due mila anni, e d'auantaggio sono già scorsi, che due Filosofi di gran nome, e di gran fama vissero, e le cose qua giù del Mondo, e l'attioni de gli huomini, quasi quadro di due prospettiue, & in fatti molto diuersamente, rimirarono, & appresero, Heraclito, e Democrito. Rassembraua ad Heraclito questo Mondo si misero, & infelice, che per tante disauuenture, per tanti mali, che vedeuaui, si risolueua ogni tratto, e facilissimamente in pianto. Democrito, non sò con quali occhi, & in qual posto considerando, quanto frà' mortali accade, e fassi, sempre fù veduto festeuole, e pronto, anzi sciolto al riso. Amendue, per mio credere, dauano nell'estremo, tuttauia, essendo che sempre vno de gli estremi, par che sia tanto, ò quanto, meno dal mezzo,

Heraclito, e Democrito.

nel

nel quale si tiene consistere la virtù, lontano, Quel gran Sauio Seneca, pare che anzi approui, e fauoreggi l'humore, quale quale si fosse, di Democrito, che d'Heraclito. Perche forse, piangendo Heraclito veniua a farsi conoscere d'vn'animo non così graue, sodo, e pratico della cagione del fine, e della proprietà delle cose; come ad vn suo pari era douere; Ma che il Mondo fosse già peruenuto all'vltimo termine di miseria, che si trouasse da ogni parte fuori d'ogni speranza di miglioramento e di rimedio, e così ad affligger se stesso, e chiunque in quello stato lagrimeuole lo vedeua. Democrito poi ridendo, pareua, che si dimostrasse miglior Filosofo, pieno d'alto spirito, d'vna certa magnanimità, e soprantendenza, per così dire, a quanto può succedere sotto il Cielo, di nulla marauigliandosi, non prorompendo in lamenti, per quantasiuoglia malitia, ò calamità, che ne gli huomini egli vedesse, sapendo benissimo, che quello, che quà giù segue, ò s'adopera di male (così noi lo chiamiamo) non è sempre male, e quando sia male, per grande ch'esso paia, non è nuouo, ma solito, ma douuto all Ordine dell'Vniuerso, il cui supremo facitore, e reggitore, con quella sua, da noi poco, ò nulla appresa, prouidenza, il tutto indirizza al bene del suo gouerno. In hoc itaque flectendi sumus, *(dice Seneca)* vt omnia vulgi vita non inuisa nobis, sed ridicula videantur: & Democritum potius imitemur, quàm Heraclitum. Hic enim quotiens in publicum processerat, flebat: ille ridebat. Huic omnia, quæ agimus miseriæ; illi ineptiæ videbantur. Eleuantur ergo omnia, & facili animo ferenda. Humanius est deridere vitam, quam deplorare. Adijce, quod de humano quoque genere melius meretur, qui ridet illud, quàm qui luget. Ille spei bonæ aliquid relinquit, hic autem stultè deflet, quæ corrigi posse desperat, & vniuersa contemplatur, maioris animi est, qui risum non tenet, quam qui lachrymas,

Democrito più prudente, e più degno di lode che Heraclito.

quando leuissimum affectum animi mouet, & nihil magnum, nihil seuerum, nec serium quidem ex tanto apparatu putat. Singula, propter quæ læti, ac tristes sumus, sibi quisque proponat, & sciat verum esse, quod Bion dixit, Omnia hominum negotia similia initijs esse, nec vitam illorum magis sanctam, aut seueram esse, quàm conceptus inchoatos. *Fosse questa, od altra la cagione di tante lagrime, la massa di tanto riso loro; a me basta, che da che io spiro questa aria, in questi 38. anni della mia vita, fra l'altre cose, che io hò auuertito nel Mondo è, che parmi di sentire, quasi tutti gli huomini, ò vdendo, ò vedendo, ò prouando, ò in se medesimi, ò in altri, qualche male, trauaglio, & infortunio, ò non caminando in somma le cose a lor talento, e non essendo aggiustate all'archipenzolo della loro Idea, ò chimera, a guisa di tanti Heracliti, ò cinguettare fra' denti, e con la debole, e fioca voce, particolarmente i Vecchi, o pure tutti concordeuolmente vniti, alzare le grida fino al Cielo, che HOGGIDI' siamo a mal termine, che altro viuere da HOGGIDI' già era, che meglio correuano le stagioni, che non si sentiuano tante calamità, e rouine, che non si commetteuano tante sceleraggini, come HOGGIDI' si vede. Si che altro mai non risuona nelle mie orecchie che Omei, che Sospiri, che Querele dell infelice, e misera conditione de' nostri tempi, E con tali atti, & accenti di marauiglia, di timore, e di spauento parmi già già di vedere, quasi celebrar l'essequie all'hoggimai fetido, & inutile cadauero diuenuto, se non perauuentura nel fondo, nel centro, nell'abisso d'ogni malitia, d'ogni sciagura, sepolto Mondo. Sarebbe tuttauia minor male, ò meno da marauigliarsene, quando in ciò concorressero, e fossero di questo parere le persone vili, & infime dell'ignorante, e sciocca plebe; Ma quel, che importa è, che e leggo, e veggo, e sento, hor l'vna, hor l'altra di giuditio, e di sapere accomunaruisi, e per ogn'incontro, che auuen-*

Huomini per lo piu come tanti Heracliti.

auuenga al publico, od al priuato, subito prorompere in vn', Insomma HOGGIDI' le cose vanno così, od in altra voce tale, che non solamente nella bocca, ma nella carta, e dalla lingua, e dalla penna di grauissimi huomini vedrassi vscita, vsata. Così fra gli altri molti, vn famoso scrittor moderno. Cum præsertim incidisse nos videam in luctuosissima tempora, (*HOGGIDI'*) quibus nullus virtuti, nullus eruditioni locus, nullus Dei metus, nullus religionis amor, nulla pietatis ratio, quodque longè est tristissimnm, nulla meliorum, siue spes, siue species: hæreseon, simoniarum, perduellionum, ambitionum, omnis generis scelerum furijs omnia peruadentibus, vt bonis, & fortibus viris sit optanda mors, vel certè si ita viuendum est, sint omnia pro sola Dei gloria, Ecclesiæ ornatu reposita in cœlis spe, simpliciter suscipienda. *Poteua egli più acerbamente dolersi delle calamità, e malitie del suo, e nostro secolo? Vn'altro Dotto pure, che pochi anni sono, alcune sue profitteuolissime fatiche, nella materna fauella, mandò in luce, spesse fiate, di quando in quando, vsa questo modo di dire. Ragionando del correggere chi che sia, che pecchi, che inciampi, che traui dal diritto, e douuto suo camino.* [*Ouero (parole di lui) s'hauerà notati in te alcuni difetti, persuaditi, che non hauerà voluto dirteli ò per vergogna, ò per qualche impedimento, ò per non cadere in tua disgratia, e perdere l'amicitia tua sapendo, che HOGGIDI' questo è quello, che si riporta dal dir la Verità.*] *HOGGIDI'? soggiungo io, & anticamente? al tempo di Sant'Agostino?* Quis facile inueniet? (*dice egli*) qui velit reprehendi? & vbi est ille sapiens, de quo dictum est Prouerbiorum 9. Argue sapientem, & diliget te? *E più oltre, di Cicerone?* Molesta est veritas, siquidem ex ea nascitur odium, quod est venenum amicitiæ. *Mathiaminsi, faccinsi venir quà di gratia i fanciulletti delle*

Geneb. præf. lib. 3.

Alph. Rod. dis. 3. p. tr. 8.

August. epist. 87. Riprensione sem pre per lo più dispiacque a ciascheduno

Cic. l. b. de Amic.

Teren. in Andr. *scuole, lasciaci vedere vn poco quello, che disse colui appresso Terentio, Terentio, che quasi 2000. anni sono visse, e scrisse* namque hoc tempore (*HOGGIDI'*) Obsequium amicos, Veritas odium parit. *Si che non HOGGIDI', ma sempre l'ossequio generò gli amici, e la Verità partorì l'Odio. Sempre il sentire schiettamente il vero, l'esser ripreso de' mancamenti, hebbe del rincresceuole, e del graue a ciascheduno.*

Che questo poi non sia mica nuouo, ma vecchio ancora de' saui huomini, tutto che da altri forse che da me, se posso dirlo, non auuertito, ò almeno in carta non ispiegato, abuso; Scuotasi per vita vostra vn poco la poluere da quegli antichi, & appena da veruno veduti, e mentouati autori, e toccarassi con mano, che eglino non meno di quelli che hora viuono HOGGIDIani (così chiamogli) del loro HOGGIDI' grauemente si dolgono. Quante volte hò io sentito dire, che HOGGIDI' doue và il proprio interesse ognuno tira giù la visiera, fà poca ò niuna stima della fede, non tien conto del giuramento, mette in non cale Iddio istesso? E pure Petronio Arbitro più Pet. Arb. Sat. *di 300. lustri sono.* Nemo cœlum putat, nemo iusiurandum seruat, nemo Iouem pluris facit, sed omnes apertis oculis bona sua computant. *E chi negherammi di voi (letteratissimi Signori) che io fra tanti sacrati huomini v'apporti, e v'appresenti vna stilla d'oro, altro che del Pattolo, altro che del tuo Tago, altro che delle tue Indie ò Spagna, di quel Greco, copioso, & aureo fiume Giouanni? Trattando questi, che se i Christiani fossero tali d'opere, come sono di nome, & adoperassero conforme a quanto credono, i Barbari, a tal vista, senza fatica veruna di lingua, ò di penna deporrebbono le ceruicosità loro, e s'appiglierebbono alla nostra legge, la doue menando noi vita spesse volte di meno che buon'essempio, e mancheuole in molte parti.* Vnde credere illi poterunt, *dice egli,* for-

tasse ex signis? At ista modò non fiunt. An ex sanctitate vitæ? Sed ipsa planè perijt. Num verò Charitatis causa? At nusquam aliquod ipsius vestigium cernitur. *Si che in quel tempo la Bontà era smarrita, la Santità era perduta, della Carità non si vedeua nel Mondo vestigio, auanzo alcuno. E pure infiniti perfetti huomini da poi, e fra gli altri di sommo grido i Benedetti, i Bernardi, i Domenichi, i Franceschi, co' loro seguaci, senza numero vissero, e con tanti atti di pietà, e di marauiglia, quanti altri che Dio, non potrebbe contare, e raccontare veri Orfei, e non fauoleggiati Anfioni, ò istupidirono, ò diedero la vita, e'l moto a' mortali, e a' morti. Arroge che ò mentre ancora Chrisostomo viueua, ò non guari prima, ò dopò, dalla sua bocca d'oro del suo HOGGIDI' vsciuano tai lamentanze, e pure quasi Soli per bontà, e per dottrina vn Girolamo, vn' Agostino, vn' Ambrogio, & altri illuminauano l'vniuerso. Hora donde habbiamo da creder noi, che questa foggia di parlare origini, & vna tale opinione sia vscita, e sì profondamente abbarbicata nelle menti humane? Io quanto a me per hora direi, che gli huomini da bene, & i saui, che la sauiezza loro mettono in opera, e ristringendoci alla nostra Christiana Religione, i Santi da vn'ardentissimo amore, e da vno suisceratoaffetto verso Iddio vedendolo da' tristi sì grauemente offeso, e fatto negletto, e vile, più che mai, secondo il lor credere, commossi d'animo del loro HOGGIDI' oltre modo si rammaricauano, & affliggeuano, come affermaua vno di loro;* Vidi præuaricantes, & tabescebam, *poichè* Tantum te torquet iniustitia aliena, *dice quel gran Padre,* quantum recesseris à tua. *Oppresso da gran dolore, e per la crudeltà della persecutrice Gezzabella di Dio nimica, caduto da ogni speranza di vedere qualche alleggerimento, non che il fine a tanti, e sì graui mali, andauasene fuggendo colà fra monti, e fra le selue, Elia Profeta, e* ripu-

Chrysost. Hom. 10. Epist. ad Tim.

Huomini da bene perche sẽpre si lamentano della malitia vniuersale.

Psal. 118. August. in Psal. 98.

Elia Profeta.

riputauasi tanto infelice, che a gran fauore hauerebbe riceuuto, che da Dio gli fosse tronco il filo della sua vita, per non mirare, e prouare i trauagli estremi, che i serui dell'istesso Iddio patiuano. Quando eccoti che fassegli incontra il medesimo Iddio, e gli dimanda; Che vai facendo sì sconsolato, e mesto Elia? O Dio, che vado facendo eh? Non vedi tu forse ò mio Signore la tua Chiesa perseguitata, anzi destrutta affatto eh? Mai più si vide a sì mal termine, come hora si troua. Di tutti i tuoi profeti, e sacerdoti tagliati a pezzi. Ego remansi solus, *non hò più chi sostenga la tua reputatione, chi s'opponga, e chi difenda il tuo tempio, e la tua legge. Piano piano Elia, soggionge Iddio, non sei solo nò fra miei fedeli, non sono le cose mie nel Mondo in rouina, come tu pensi, si trouano più huomini da bene di quello che tu t'imagini.* Reliqui mihi septem millia virorum, qui non curuauerunt genua ante Baal. *Sò ben'io, cui secreto veruno non è nascosto, sò doue siano rimasti 7000. huomini di fede, e di constanza verso di me perauuentura non punto a te inferiori. Vattene hora tu credendo e dicendo,* Ego remansi solus. *Deuesi da quest'auuenimento raccogliere, come S. Agostino raccorda, che si come i cattiui huomini non hanno da persuadersi, che tutti gli altri siano cattiui, così ne i buoni pretendere d'esser soli al Mondo buoni, ma che buoni e cattiui, cattiui e buoni si trouarono, si trouano, si troueranno sempre insieme. L'eccessiuo desiderio dunque, che i buoni hanno, che Dio sia riuerito, & vbbidito, e l'estremo dolore, che prouano, vedendo commettere contra di lui sì graui errori, è cagione, che mai restino contenti, e paghi di quante buone operationi eglino ad altri fanno, parendo lor nulla, si com'è nulla quel diritto, che da noi si rende a Dio, il cui merito infinito, e l'obligo nostro grandissimo da noi ò poco, ò molto alla sfuggita, ma da essi sottilissimamente considerato gl'intimorisce, e scuote da capo a piedi e fa prorompere*

3. Reg. 18.

Aug. ser. 220. de tẽpore, & in Psal. 25.

re

re in parole sì terribili, che ne' mortali estinto sia ogni lume, suelto dalle radici ogni amore, obliata ogni tema di S. D. M. ch'il Mondo non possa più durare, che sia nel fine, e la rouina di esso già già sourasti, e sia vicina. Se poi a gli huomini ordinari, che sì alto non aspirano; & al supremo grado della Virtù non poggiano ci riuolgiamo, de' Vecchi anzi d'età che di ragione a lenti passi, ma per istraccare altrui con le ciance pur troppo veloci arditi, e presti, de' Vecchi è proprio in ogni lor parlare.

Sahn: Ai tad.

„ ——————— ——————— *inducere*
„ *I tempi antichi, quando i Buoi parlauano*
„ *E più gratie il Ciel solea producere.* *E chè*
„ *Nel Mondo HOGGI gli amici non si trouano;*
„ *La fede è morta, e regnano l'inuidie,*
„ *E i mai costumi ogn'hor più si rinuouano.*
„ *Regnan le voglie praue, e le perfidie*
„ *Per la robba mal nata, che gli stimula;*
„ *Tal che il figliuolo al Padre par che insidie:*
„ *Tal ride del mio ben, che'l riso simula*
„ *Tal piange del mio mal, che poi mi lacera*
„ *Dietro le spalle con acuta limula:* *E poi*
„ *O pura fede, ò dolce vsanza vetera;*
„ *Hor conosco ben'io che'l Mondo instabile*
„ *Tanto peggiora più quanto più inuetera:*

Vecchi perche si lamētino e predēpi loro. Bal t. Cast. lib. 2.

Hora donde questi alla Giouentù in particolare rincresceuolissimi rimbrotti traggano origine, e questa opinione nasca, e viua ne' vecchi, e mai s'inuecchi; stima, e bene; credo io; nel suo Cortigiano il Castiglione, che sia; Perche fuggendo gli anni fuggono ancora seco le commoditadi, e gli agi; & in ispetialità sottraggono, & inuolano gran parte de gli spiriti vitali al sangue; donde si muta la complessione; e diuengono deboli gli organi; per li quali l'anima le

sue

sue virtù opera ed eseguisce. Laonde si come nell'Autunno le foglie de gli Alberi, così dall'animo loro cadono quasi tutti i fiori d'ogni contento, & in luogo de' viuaci, sereni, e chiari pensieri, che vi soggiornauano succede ò tetricità noiosa, ò ruuidezza insopporteuole, & in somma vn'infinito stuolo di disagi, e di stenti, di modo che non meno che il corpo l'animo s'inlanguidisce, e cade infermo. Ne de' passati piaceri rimane altro vestigio, altro auanzo scorgesi, che vna tenace memoria, che l'imagine fissa di quell'età più tenera, e più tranquilla, nellaquale quando ci trouiamo ne pare che'l Cielo, la terra, & ogni cosa rida intorno a gli occhi nostri, e nella mente, quasi in vago, e delitioso giardino fiorisca vna grata e vera Primauera di gioia, e d'allegrezza. Laonde sarebbe vtile per auuentura, quando già nella fredda stagione comincia il Sole della nostra vita spogliandoci di que' piaceri, andarsene verso l'Occaso, perder insieme con essi ancora la lor memoria, e trouar (come desideraua, e diceua Temistocle) vn'arte, che ne insegnasse a dimenticarci; perche tanto sono fallaci i sentimenti di questo nostro corpo, che spesso distornano la mente, & ingannano il giuditio. Però rassembrano i vecchi alla conditione di quelli, che sciolto il legno, e dati de' remi in acqua partendosi dal porto, tengono gli occhi fissi in terra, doue forse lasciano gli oggetti amati, & è loro diuiso, che la Naue stia ferma, e si parta il lido, e pur'è in realtà il contrario, perche il porto, e nel proposito nostro, il Tempo co' suoi costumi ò piaceri rimangono nel loro stato, e noi con la Naue della mortalità a vele piene, co'l vento in poppa fuggendo ce n'andiamo l'vn doppo l'altro per quel procelloso mare, che ogni cosa assorbe, e si diuora. Queste & altre ragioni apporta il Castiglione, al quale io mi rimetto. Ma lasciando i Vecchi per le continue querele, che hanno in bocca per lo più fastidiosissimi. Quanto al rimanente, & al più de' volgari huomini, del por sì gran diffe-

Huomini perche cōmunemēte si dolgano dei costumi, ò delle calamità, che veggono, più del douere.

uenza fra l'HOGGIDI, & il passato, certa ragione, e mossa mi gioua di credere, che sia l'inauertenza, ò l'ignoranza delle cose già succedute, la poca ò niuna pratica dell'Historie. Laonde si come i fanciulli d'ogni cosa si marauigliano e si spauentano, così molti, ò per non hauer letto i passati auuenimenti, ò hauendo riuolto libri di simigliante materia per non hauerui applicato l'animo, come si deue, quando veggono qualche quasi scherzo, ò caso della Natura insolito, ò attione meno che giusta, e ragioneuole d'vn'huomo contra l'altro, rimangono da stupore, e da timore sorpresi, & oppressi. Io adunque hauendo consumato gran parte della vita mia, se fuor d'ogni iattanza posso io affermarlo, tra libri accuratissimamente notando tutto quello, la cui conserua nella memoria douer tornare in accóncio de' miei studi, in prò mio, ò d'altri m'imaginassi, fermissimamente credo, e porto saldissima opinione, che in ogni età, e tempo mali, e trauagli prouassero sempre i viuenti, e che nell'istesso corso quasi di cose, non negando però la perpetua scambieuolezza, & inuariabile uarietà loro, il Mondo habbia perseuerato e perseueri. Contratto dunque vn giusto sdegno, vn'odio ragioneuole contra questa lagrimosa, vieta e rancida voce HOGGIDI, in quanto con essa ogni lor mesto ragionamento ne' diuersi, & auuersi casi gli HOGGIDIani accrescono, & quasi adornano, e condiscono. Spero a guisa d'Archimede, cui daua dicono il cuore di muouere tutta questa gran machina della Terra, e di spingerla altroue, s'altroue gli fosse assegnato spatio, e sito da posarui il piede, Spero dico, di poter'vn giorno tirar quasi addietro, e non con altri argani che di penna e di carta tutto il già scorso tempo, ò Mondo, & al vasto Teatro de' mortali propone la grande Scena del GIA' del passato, doue si possa chiaramente scorgere, che mali di colpa, e di pena (così chiamar si possono) sempre, ò per grauezza, ò per numero non minori si videro di quelli, che hora si veggono.

Xenophō in memorabilibus.

Quiui prendendo per la mano i curiosi, e bell'ingegni, se degnarannosi, particolarmente HOGGIDIani, come tanti Giani ci volgeremo, e guarderemo per lo più indietro, e caminaremo al rouescio, mirandoui a parte a parte i mali di colpa, cioè di volere, e di malitia nostra, come sono le Pompe, le Vanità, le Congiure, l'Ingiustitie, le Guerre, le Crudeltà, i Tradimenti, & altri di questa sorte, le Crapule, le Carnalità, l'Auaritie lequali gli huomini sempre empia, e sceleratamente commisero. Poi passaremo a' mali di pena cioè a Terremoti, all'Inondationi, a' Freddi eccessiui, alle Pestilenze, alle Carestie, agl'Incendij, a' Prodigi, & altri tali, liquali fuori d'ogni nostro concorso, e volere accadano, e sono per lo più castighi de' misfatti humani. E così procacciaremo, che disingannando vna volta se medesimi depongano quella, non sò se più commune, ò più sciocca credenza, che HOGGIDI' sia il Mondo in peggiore stato, che già non era, e bandischino dalla bocca, e più dall'animo quella parola HOGGIDI' in quel sentimento accennato, accommodandosi a creder'al maggior Sauio, che fusse mai, che nihil sub Sole nouum. *perche* Nouitas adijcit calamitatibus pondus, *diceua Seneca*, nec quisquam mortalium non magis, quod etiam miratus est doluit. *Donde seguirà, che imitaremo tanto ò quanto Senofonte quel gran Filosofo, il qual riceuendo, mentre sagrificaua l'auuiso della morte d'vn suo caro figliuolo, senza interromper punto il sagrifitio, francamente rispose. Da che egli nacque pensai continuamente ch'egli doueua ò poteua morire ogni momento. O che cuore! O che fortezza! Ne dico io per questo, che come Democrito per tante cattiue attioni, e calamità habbiamo da riderci, e burlarci, perche ciò sarebbe fuori d'ogni humanità, e Carità fra di noi dounta, ma attenerci alla via di mezzo.* Sed satius est, *conchiude*

Sen. Epi. 91.
Laer. li. 2.

de Seneca oue sopra, publicos mores placidè accipere, nec in risum, nec in lacrymas excidere: nam alienis malis torqueri, æterna miseria est: alienis delectari malis, voluptas inhumana. *Focione, scriue Plutarco, non fù veduto mai ne ridere, ne piangere. Di Socrate dice Eliano, che* etiam mille perturbationibus Rempub. obruentibus tamen omni tempore Socratem eodem vultu, siue domo egrederetur, siue rediret domum, videri: nam ad omnia mentem benignam, hilaremque præseferebat, longèque à dolore remotam, & omni metu superiorem. *Così molto più noi Christiani dobbiamo ben compatirci l'vn l'altro di tanti mancamenti, e peccati, che in ogni hora si commettono, e condolerci di tanti trauagli, che adosso ne piouono, e ne tempestano, e perciò di continuo porgere preghiere a sua Diuina Maestà, che quelli, e questi rattenga, ò almeno raffreni, e temperi, ma però con questo che la compassione, e condoglienza vadano mai sempre accompagnate da vna perpetua rimembranza, e fermissima credenza, che non HOGGIDI comincino a vedersi, e prouarsi tanti mali, ma che dal principio del Mondo fino a quest'hora, mal grado nostro, sentir si fecero, e senza fine si sentiranno per l'auenire. E che in somma l'età presente, che noi viuiamo a petto dell'altre passate, non mica di ferro, ma d'oro può veramente chiamarsi. E così bellamente nella bocca, e molto più nella mente disHOGGIDIrsi, come più a lungo assai, e peraventura basteuolmente mostrarò in carta quando che sia.*

Plut. Apoph.

Aelian. lib. 9. de va.hist.

Sen. li.2. de Ira ca. 6.

Che

Che l'attioni di Superbia, le Superfluità, le Pompe, e le tante vanità negli huomini non cominciano HOGGIDI', ma furono ancora innanzi a noi.

DISINGANNO II.

Natura Madre nō matrigna

Osa degna di stupore pare a chi considera, che essendosi mostrata la gran Madre natura sì buona Madre verso di noi, buona Madre dissi, e non Matrigna, ò partigiana, come hò sentito io tal'hora da qualcheduno irragioneuolmente chiamarla, che dopò hauerci partorito, e proueduteci del necessario, ò datoci almeno il modo di facilmente prouedercene, e fattoci quanto a se tutti ricchi, tutti commodi, tutti quieti, e tutti conseguentemente felici, aprissimo, & apriamo tuttauia non sò come la porta alla pouertà, a' disagi, all'inquietezze, & all'infelicità, dallequali si veggono di continuo attorniati, anzi oppressi gli huomini. Mercè l'hauer voluto questi saperne più della lor Madre, trascurar l'intendimento, e fine di lei, e volte le spalle ad vna nutrice, tutrice, maestra, ò guida loro assegnata, e Necessità per nome detta, laquale tutta parca, modesta, e temperata in ogni cosa loro additasse quel poco solamente che basta, gettaronsi nelle braccia, & in potere d'vna lasciua, superba, sfrenata, scomposta mai sempre Giouane nominata Concupiscenza, laquale impossessatasi, intirannitasi di quanti quasi vengono a spirare quest'aria, non è chi tanto ò quanto non le habbia dato luogo bel proprio petto, e per mossa di lei, ò ingannato non accorgendosene, ò così spontaneamente volendo, non abbandoni il semplice vtile della necessità vnico, e solo amico, e non s'attenga al Souerchio parto di sì poderosa Regi-

Necessità e Superfluità.

na, com'è la cōcupiscenza, e Principe amato, cercato, segui to dall'vniuerso. Mi farò meglio intendere. Tre comunemē te son tenute le cose principali, che fa di misteri all'huomo sempre, se vuol viuere, procacciarsi. Mangiare, bere, e vestire, & a queste, se non m'inganno, riduconsi tutte l'altre. Habentes autem alimenta, & quibus tegamur, his con tenti simus. *diceua S. Paolo. Hora a chi non hà liberalmē te la natura di queste, proueduto? Io non parlo che sia stata mai al mondo Età, quella Età dell'oro se non isciocchamēte creduta, eloquentemente celebrata da' Poeti e da qualche altro dotto huomo ancora per vera tenuta, come uno pare che sia Plinio, quando dice.* Restātneq; ipsa aīa carentia (quandoquidē nihil sine ea viuit) terra edita, vt inde eruta dicātur, ac nullū sileatur rerū naturæ opus. Diu fuere occulta eius beneficia, summūq; munus homini datū arbores, syluæq; intelligebātur. Hinc primū alimentum, harū fronde mollior specus, libro vestis. Etiā num gentes sic degunt. Quo magis ac magis admirari subit, ab ijs principijs cedi montes in marmora, uestes ad Seras peti: vnionē in rubro maris profundo, smaragdū in ima tellure quæri. Ad hoc excogitata sunt au riū vulnera: nimirum quia parū erat collo crinibusque gestari, nisi infoderentur etiā corpori. *Ma in somma io, come protestarò altroue, nō credeti, ne crederò mai con gli HOGGIDIani in particolare, che gli huomini viuessero co là nel principio, ne in tempo alcuno di frutti solamēte, o q̄l ch'è peggio, di cime d'alberi, come le capre, e vestissero di scorze d'alberi, come statue di marmo, ne habitassero, e dor missero sotto le frōdi delle selue, e fra cespugli, come le fiere essendo che sono stati sēpre di carne, come adesso, e si sono in dustriati, se nō tāto quāto sopra soggiūge Plinio, intorno al mangiare, bere, e vestire, poco o niente meno, come in un'al tro disingāno mostraremo che chiarissimamēte si raccoglie dall'Historia di Moisè, ch'è il più antico Scrittore, che fusse*

Tre sono le cose pri̅cipalmen te necessarie all'huomo.

1. Ti. ca. 6.

Età dell'oro negata dall'Autore.

Pli. proæ. lib. 12.

Pane, & Acqua è basteuole nutrimento all'huomo.

al Mondo. Questo è ben vero, scuotasi pur chi vuole, che il Pane e l'acqua, ò qualche altro poco di più è, ò può esser basteuole nutrimento a mantener in vita, e per lunghissimo tempo ogni huomo, non solamente già in que' secoli segnati da Poeti, ma dopò & HOGGIDI' ancora, quando gli HOGGIDIani dicono, che le complessioni non sono più quelle, e gli stomachi sono infiacchiti, la vita è abbreuiata, & altre ciance, le quali risinteremo altroue. Initium vitæ hominis *(loggiamo doue non è menzogna)* aqua & vestimentum, & domus protegens turpitudinem. *In vn' altro luogo si slarga vn poco più la mano.* Initium necessariæ rei vitæ hominum, aqua, ignis, & ferrum, sal, lac, & panis similagineus, & mel, & botrus vuæ, & oleũ, & vestimentum. *Ne fassi mentione ò di ghiande, ò di selue ò di nudità, ò d'altre chimere di quegli antichi, a' quali quasi ogni HOGGIDI ano presta, se non m'inganno alcuna fede. Che se tu dicessi, che intese quel sacro Autore del principio del Mondo, e che non è più quel tempo, Senti più migliaia d'anni dopò, quel che dice Seneca.* Panem & aquam natura desiderat, nemo ad hæc pauper est: intra quæ quisquis desiderium suum clausit, cum ipso Ioue de felicitate contendat, *perche quanto meno l'huomo si serue per viu re di queste cose terrene, e vili, ò siano come si vogliano, tanto più viene ad innalzarsi, quasi a dishumanarsi, accostarsi, e rassomigliarsi à Dio, ilquale* bonorum nostrorũ non indiget; *non hà punto dibisogno, per mantenersi in vita, ò per altro di cosa fuori di se medesimo. E puremi risponderai, che non direbbe così HOGGIDI' Seneca. Odi Nilo Santo intorno a 400. anni più vicino à noi, che se non essagerò tanto quanto Seneca, disse però gran cosa.* Qui pane, & aqua saturatur continens habendus non est. Cuiusuis enim rei saturitas à continentia aliena est. *Che più? Francesco Petrarca gran Filosofo, che visse 250. anni sono, difende gagliardamente, & al-*

Eccl.c.29.

Eccl.c.39.

Sen. Ep. 25.

Psal.15.

Nil. de octo vit. cogit.

& all'aperta contro i Medici, che il ber vino è vn'abuso del Mondo, e sarebbe meglio assai, e di maggior sanità l'acqua, e che di quello non se ne trouasse, se non per celebrare il Santissimo Sagrifitio. Clamabis tu (*soggiunge*) & tota acies tua quid facerēt stomachi? *Così appunto gli HOGGIDIani del nostro tempo. Risponde.* Quiescerent, non feruerent, non tumerent, non ructarent, non spumarēt, non pugnarent, facerent, quod fecerunt veterum stomachi, priusquam vini vsus esset, hodieque faciunt, quibus vini vsus nōdum est. Sed nos culpæ gulam stomacho damus, & inuectos vino morbos vino pellere, quasi flammam flammis nitimur. *E se noi sentiamo ripugnanza sì grande in vdendo, non che in prouando, od osseruando tal parsimonia, auuiene, perche non sappiamo veramente quale sia la vera fame, e la vera sete, perche la fame è il miglior condimento, come diceua Socrate appresso Cicerone, che l'Oriente con le sue spetierie, e tutta l'arte della cucina sappia aggiungere ad vn cibo, è la sete, e il più soaue sapore che possa gustarsi in Massico, ò Falerno, od altro più pretioso vino. Rese di ciò haueua testimonianza il Re Dario, alquale fuggendo vna volta venne sete, e beuendo, per non hauer altro, d'vna troscia, ò pozzanghera torbida, e puzzolente, affermò di non hauer mai beuuto con maggior gusto. E quell'altro Re Tolomeo facendo viaggio per l'Egitto, allontanatosi assai dalla compagnia, la quale haueua la prouisione della vettouaglia, spinto dal la fame, mangiò vn pane ben bruno, & ordinario, che gli fu dato, e giurò che non mai a banchetto trouossi più delicato di quello. E noi medesimi ne habbiamo ogni giorno qualche esperienza. Quanto al vestire, chiara cosa, è che la veste fu instituita per ricuoprirci, & anche per difenderci dal freddo, dalla pioggia, e dà altre contrarietà dell'aria, non per adornarci, od essere vagheggiati, però Paolo* quibus tegamur. *L'istesso si dice dell'habitare, e*

Vino nō è necessario all'huomo, come pare, che si creda, per viuere.

Fame e sete nell'huomo sono il vero condimēto del māgiare, e bere.

Ci. lib. 2. Tusc.

Cic. li. 1. Tusc.

Vustire sēplicemente.

Habitare molto alla semplice. Plut. Lacon. Apopht. Plut. vbi sup. *della casa. Laonde il Re Ligurgo, scriue Plutarco, per la sua non volse, che vi s'adoprasse altro instrumento, che l'accetta, e la sega. Così Leotichilda vn'altro Re di Sparta cenando in casa di certo huomo, e vedendo il soffitto di quella fatto con gran lauoro e spesa, domandò a colui s'in quel paese nasceuano gli alberi squadrati, e di quattro angoli. Volendo amendue accennare, quanto si douesse attendere solamente al necessario. Osseruò questo da douero in tutte le cose, ma al proposito, nel qual siamo dell'habitare, Diogene, che si seruiua d'vna botte, ò tina per casa, volgendola quà e là di mano in mano, secondo* Cic. lib. 5 Tusc. *che soffiauano i venti, ò vi batteua il sole, doue una volta uedendolo Alessandro Magno, e domandandogli se uoleua niente da lui, niente, rispose il Filosofo, se non che* Cic. lib. 4. Tusc. *mi ti leui dinanzi, e non m'impedischi il Sole. Insomma è verissimo.* Diuitias naturæ parabiles esse, *che tutte le sorti di ueri commodi, e di ricchezze uere, lequali recano felicità uera all'huomo, ad ognuno è facilissima cosa il conseguirle. Ma donde auuiene, che ciò non si capisce e non s'intende? Dall'inganno che ne hà fatto, e fanne la Cõcupiscenza,* Plu. de cupid. diui. quippe nos (*Plutarco*) qui pane opus habebamus, domoq; & operculo modico, ac qualicunq; obsõ- Chry. ho. 2. epi. ad Philip. nio nactus impleuit concupiscentia auri, argenti, eboris, smaragdorũ, canũ, equorũ: appetitu a rebus necessarijs ad difficilia, rara, magno labore paranda, & inutilia auerso. Etenim rerum ad vitã tolerandã sufficientiũ Pouero chi vera mente sia chi veramente ricco. nemo est pauper, *con quel che segue. Notinsi quest'ultime* Cic. lib. 5. Tusc. *parole fra l'altre tutte degne, perche ueramẽte.* Nõ est pauper (*dirò con Chrisostomo*) qui nihil habet, sed qui multa concupiscit. Vicissim non est diues, qui multa possidet, sed qui nullius eget. *Laonde il sodetto Diogene non cedeua di uita, e di fortuna al Re di Persia dicendo,* sibi nihil deesse, illi nihil satis. *Fin che dunque un huomo porge l'orecchie, e'l cuore alla Concupiscenza, e lascia*

i con-

i consigli della natura sempre più desidera, e meno può satiarsi, accumuli, pure quanto vuole di questi beni del mondo, che sempre più viene à confessarsi pouerissimo, e viue inquietissimo. Perche crediamo noi, che già tanti Filosofi, e tanti gran serui di Dio dopò, & a' nostri tempi ancora viuessero, e viuino si contenti, & allegri, ancorche per lo più pouerissimi, che ne stupiscono i grandissimi Signori, e Principi, se non perche ristringono, e conformano la vita loro al modo imposto, e prescritto dalla natura? la doue credendo la maggior parte degli huomini, che la contentezza e felicità dell'huomo consista in tante cose fuori di lui, l'ambisce, e l'accresce sempre senza fine, s'insuperbisce se l'ottiene, e le possiede pretendendo d'esser da più de gli altri, ò non hauendole porta inuidia a quelli, ne' quai le vede, essendo la superbia, come dice S. Agostino, madre della Inuidia. Ed eccoti interrotta, anzi perduta l'vguaglianza, la semplicità, e la quiete humana, alla quale la natura indirizzò, & indirizza tutti, & in somma il fonte, e l'origine d'ogni peccato, d'vn'infinità d'errori, cercando ognun di parere da più dell'altro con tante pompe, superfluità, e vanità, che la Concupiscenza insegna. Ma è miseria nuoua d'HOGGIDI' questa? Io hò sentito, molti, che credono di sì, dolendosi assai che tali pompe, superfluità, e vanità de gli huomini, e delle donne sono salite HOGGIDI', doue mai salir poteuano. E noi vogliamo scemare qualche poco almeno a gli HOGGIDIani questo dolore mostrando loro per l'autorità de' passati, che non siamo ne anche in sì cattiuo termine, come vannosi imaginando. E perche l'huomo par, che si mostri, si come io confesso che in fatti egli si mostro, vano, e poco amatore della temperanza, e frugalità naturale, nel mangiare, bere, dormire, vestire, habitare, & altre cose tali, andremo apportando in questo Disinganno qualche atto di superbia eccessiua de' Principi antichi, e poi ragioneremo delle super-

August. in Ps. 100.

Superbia madre del la inuidia

fluità, e vanità de' passati intorno al mangiare, e'l bere solamente, posciache per non istraccar' il leggitore dell'altre ragioneremo ne' disinganni seguenti. Non hauendo la superfluità altra radice, se non m'inganno, che la superbia, anzi non essendo alla fine, se consideri bene, quasi altro superfluità, che superbia, e superbia superfluità, come accenna il nome istesso, mi souuiene richiamare alla memoria di chi legge alcuni esempi d'estrema superbia, che si fece conoscer già in alcuni Principi, simili a' quali anzi mostri che huomini, ne fra noi Christiani, ne fra' barbari, che si sappia HOGGIDI' io credo che si trouino. Tali furono: Tamberlano potentissimo Rè de gli Sciti, che a guisa di furiosissimo torrente con il corso, e con l'impeto suo gettando per terra quanto egli incontraua vinse, sconfisse, e prese nell'Asia Baiazette gran Signor de' Turchi, che ardì d'opporsegli. Quel Tamberlano, terror delle genti, nel cui esercito era d'vn milione e dugento mila huomini, maggiore di Serse, e di Dario, i soldati de' quali per lo gran numero fù detto, che seccauano i fiumi, quel Tamberlano dico, che per sì gran fortuna, alla quale da sì vile, come si sà, era salito, tutto gonfio si faceua chiamare l'Ira di Dio: Appunto come quell'altro superbissimo Attila molto prima di lui, flagello di Dio; e dopò hauer mandato a fil di spada tanti popoli, e destrutte tante nobili, & illustri Città dell'Asia, e della Soria, non sapendo temperarsi fra tante vittorie, & vsar humanità co' vinti, legato con vna catena detto Baiazette, a guisa di cane lo teneua sotto la tauola quando mangiaua, a raccogliar' i minuzzoli del pane, ò d'altro che cadeua dalla mensa per viuere, e del medesimo si seruiua quasi di scabello per montar' a cauallo. Edgaro Re di Brettagna, che in vna barca, nellaquale egli soleua andare a spasso faceua tirare il remo a due Re di Scotia, ed'Hibernia. Tigrane Re d'Armenia, che si seruiua de' Re per gli mestieri vili del suo Palagio, e quando

Æn. Sylu. de Europę statu Cō. c.4. & alij Tamberlano Re degli Sciti.

Edgaro Re di Brettagna. Fulg. li.9. Superbia grandissima d'alcuni Principi antichi. Fulg. ibi.

Tigrane Re d'Armenia.

riceueua l'ambascierie, ò sedeua dando l'udienza a chi si fosse, nel Tribunale, ò Trono voleua, che gli stessero dinanzi tutti humili, e con le mani in tale positura, come se fossero stati schiaui. Ciro Re di Persia, che andando sopra vn Cocchio di somma maestà, e grandezza da quattro Re facea tirarlo. Adonibezecco, che soleua tenere 70. Re senza mani, e piedi, come cani a mangiare sotto la sua mensa, laonde poi venuto anch'egli in cattiua fortuna, si doleua, ma non più a tempo. Septuaginta Reges amputatis manuum, ac pedum summitatibus colligebant sub mensa mea ciborũ reliquias: sicut feci reddidit mihi Deus. *& altri, de' quali per hora non mi ricordo. Ma molto più oltre passaron quelli, liquali si gonfiarono in modo, che impazzitisi di presontione, e d'arroganza si credettero esser eguali a Dio. Il Re de' Persiani Sapore scriuendo a Constanzo Imperadore si chiamaua così,* Rex Regum, particeps syderum, & Frater Solis, & Lunæ. *Domitiano voleua che si ponesse nelle sue lettere.* Dominus, & Deus noster sic iubet, *e prohibì, che in voce, ò in iscritto altro, che questo nome gli fusse dato. Caio Caligola non contento di questi titoli.* Pius, & Castrorum Filius, & Patet exercituũ, & Opt. Max. Cæsar, *s'attribuì la Maestà diuina facendosi alzare i Tempi, & adorare. Così Heliogabalo, così Alessandro Magno, così Demetrio, così Lisimaco, così Clearco, così Dionigio, delquale leggesi appresso Plutareo: così, che non può negarsi, Nabucdonosorre, così Faraone, che più? così il primo Huomo, così il primo Angelo, ò ambirono la Deità, ò pretesero in fatti d'esser quasi eguali a Dio. Tanto molte fiate dimenticatosi di se stesso, e diuenuto cieco l'huomo, trascorse fuori de' cancelli della ragione. Ma lasciando questa sorte di superbia sì grande, la quale, almeno fra' Christiani, non si troua al nostro tempo, ò non può trouarsi, e sapersi, e passiamo alle tante superfluità minori, che danno parimente a conoscer quan-*

Ciro Re di Persia. Cedrē in cōp hist. Iud. c. 1. Adonibezecco Re de Canamei. Sapore Re de Persi. Iul. c. 24. Titoli attribuitisi da alcuni superbissimi Prencipi antichi. Suet. c. 13. Domitiano Imperatore. Suet. c. 22. C. Caligola. Heliogabalo. Ale. Mag. Demetr. Plutar. de For. Alex. or. 2. Clearco. Dionigio. Nabucdonosorre. Faraone. Adamo.

ta sia, ancorche minore della sudetta, l'arroganza, e la superbia humana. E prima non parlando assolutamente più che tanto del mangiare, e del bere quanto a' cibi, e vini, perche a longo lo faremo altroue, ragioniamo di mille cose non necessarie, che s'vsano intorno ad esso mangiare, e bere. Chi volesse descriuer quelle d'HOGGIDI potrebbe farlo meglio che con l'istesse parole di Grisostomo? odilo.

Superfluità degli huomini intorno al mãgiare, e'l bere.

Chry. ho. 71. i Mat.

Vultis è regione ingentem aliam mortuorum multitudinem aspicere? perstringamus cupiditates, quæ ex delicijs, quæ ex pulmentarijs, quæ ex coquis, quæ ex mensarijs, quæ ex farcinatoribus succenduntur: vereor certè ista omnia enarrare. Verumtamen dicam, nec si leophasinos aues, iura fusim artificio iuxta humidas, & siccas carnes, leges de istorum ordine varias. Nam quasi rempublicam gubernantes, aut acies expediẽtes sic quid primum, quid deinde afferendum sit sanciunt: & alij quidem aues piscibus farcinatas, subtili arte cõtextas primò offerendas esse asserunt, alij ab alijs rebus originem cęnæ faciendam contendunt; ita magnum certamen de istis committitur. Nam & de qualitate, & de ordine, & de multitudine disputant: quodq. peius est, quibus obrui merentur, in his gloriantur. Nam alij ad meridiem vsque, alij diem integrum, alij etiam per totam sequentem noctem produxisse prandia iactant. Considera miserrime hominum, quam venter mensuram flagitat, & pudebit te immoderatissimæ, atque ineptissimæ, huius edendi diligentiæ. *Di tanti bicchieri, e vasi quando si fa vn banchetto l'essaggera Gregorio Nisseno. Trattando sopra la dimanda che facciamo a Dio.* Panem nostrum quotidianum da nobis hodie. *e che dalla necessità per lo piacere si passa alla superfluità, dice.* Cum enim à necessario cibo ad ingluuiem serpserit, ad id quod aspectu iucundũ est transibit, vasa splẽdida, atq; elegantia quærens, ministro item venustos,

Gre. Nyss. or. 4. de oratio.

Supellettille pretiosa.

àc delicatos, lectos argenteos, strata mollia, tegumenta pellucida, atq; auro intertexta, folia, tripodas, balneas, & vasa ad lauandum, labra, crateras, haustra, atq; ryta, psycteras, & refrigeratoria, cyathos, guttuma, candelabra, acerras, atq; huiusmodi res requirens, per hęc enim rem suam qualibet ratione augēdi cupiditas &c. *Quando gli Autori grauissimi, che io apporto, parlassero per così dire in aria, e non discendessero a particolari hauerebbono gli HOGGIDIani qualche sotterfugio, ma sentono come a nome per nome Nazianzeno pone quei nobili, e pretiosi vasi, che s'vsauano ne' suoi tempi. D'Heliogabalo fra l'altre pompe, che non possono compararsi con quelle d'HOGGIDI scriue Lampridio, che* mensas, & capsas argenteas habuit, cacabos, vasa deinde centenaria argentea scalpta, & nonnulla schematibus libidinosissimis inquinata. *Più oltre, eccoti vn'intero Conuito del medesimo riferito da Giulio Capitolino.* Et notissimum eius quidem fertur tale conuiuium, in quo primum duodecim accubuisse dicitur. Cū sit notissimum dictū de numero conuiuarum septem conuiuium, nouē vero conuitium. Donatos autem pueros decoros, qui ministrabant singulis. Donatos etiam structores, & lances singulis quibusq; donata, & viua animalia, vel cicurum, vel ferarum, auium, vel quadrupedum, quorum cibi appositi erant. Donatos etiam calices singulis, per singulas potiones, murrhinos, & chrystallinos Alexādrinos, ac quoties bibitū est. Data etiam aurea, atq; argentea pocula, & gemmata. Coronas quinetiam datas lemniscis aureis interpositis, & alieni temporis floribus. Data & vasa aurea cū vnguentis ad speciem alabastrorum. Data & vehicula cum mulabus, ac mulionibus cum iunctutis argenteis, vt ita de conuiuio rediterent. Omne autem conuiuiū æstimatū dicitur sexagies centenis millibus H-S. *Mi trouino vn poco vn Principe* HOG-

Supellettile pretiosa di Heliogabalo Imperatore.

Conuito superbissimo d'Heliogabalo.

HOGGIDI *per grande Christiano, ò Barbaro ch'egli sia, ilquale faccia di queste spese e prodigalità sì grandi. Non sono così pazzi* HOGGIDI *al certo. Ma dimandiamo a Seneca, come stauano i suoi tempi.* Hodie (*HOGGIDI*) vtrum tandem sapientiorem putas, (*risponde*) qui inuenit quemadmodum in immẽsam altitudinem crocum latentibus fistulis exprimat; qui Euripos subito aquarum impetu implet, aut siccat; versatilia cœnationum laquearia ita coagmentat, vt subinde alia facies atque alia succedat, & totiens tecta, quotiens fercula mutentur: an eum, qui & alijs, & sibi hoc monstrat, quàm nihil nobis natura durum, ac difficile imperauerit? Posse nos habitare sine marmorio fabro, posse nos vestitos esse sine commercio Serum: posse nos habere vsibus nostris necessaria, si contenti fuerimus his, quæ terra posuit in summo? Quæ si audire humanum genus voluerit, tam superuacuum sciet sibi coquum esse, quàm militem. Illi sapientes fuerunt, aut certè sapientibus miles, quibus expedita erat tutela corporis. Simplici cura constant necessaria: in delicias laboratur. Nõ desiderabis artifices si sequerere naturam: illa noluit esse districtos: ad quæcunque nos cogebat, instruxit. *e quel che segue. Ne' sagri libri poi habbiamo di quel gran Ricco che* induebatur purpura, & byssο, & epulabatur quotidie splendidè, *del Rè Baldassare, che* fecit grande conuiuium optimatibus suis mille, *e del Rè Assuero, che per* 180. *giorni continui pasteggiò tutti e Principi, e Gouernatori de' suoi stati, e poi per altri sette giorni tutto il popolo della Città di Susa con tanta sontuosità, che non si può dichiarar meglio che con le parole dell'Historia istessa, si com'è necessario che io faccia quasi per tutta questa mia Opera.* Tertio igitur anno imp. j sui fecit grande conuiuium, &c. lectuli quoque aurei, & argentei super pauimentum smaragdino, & pario stratum lapide, disposi-

Sen. epist. 90.

Dan. c. 5. Cõuiti sõtuosi del Re Baldassare, e del Re Assuero.

ti erant: quod mira varietate pictura decorabat. Bibebant autem, qui inuitati erant aureis poculis, & alijs, atque alijs vasis cibi inferebantur. Vinum quoque, vt magnificentia Regia dignus erat, abundans, & præcipuum ponebatur. *E doue s'vdì mai che HOGGIDI' vn Re, ò Imperatore facesse vna simil cosa, che per 180. giorni tenesse corte bandita à tutti i Person'aggi del suo Dominio, e poi desse a mangiare, e bere in vasi, e tazze d'oro con tanti altri superbissimi apparecchi ad vna Città intera, e Città grande, e Reale, com'era Susa? Voglio conchiudere con quella riprensione, ò minaccia generale dell'istesso Iddio.* Væ qui consurgitis mane ad ebrietatem sectandam, & potandum vsque ad vesperam, vt vino æstuetis, cythara, & lyra, & tympanum, & tibia, & vinum in conuiuijs vestris, &c. *Doue io considero, che non isgrida vn solo, ma molti, se non tutti, e di più il suo popolo, ch'era tenuto esser pure un poco più temperato de gli Etnici, che non sapeuano, che cosa fosse Iddio. Segno, che non ispuntano fuori HOGGIDI', mà che questi sono abusi soliti, e vecchissimi: non essendone HOGGIDI' ne hieri l'altro, che fù scritto.* Vanitas vanitatũ, & omnia vanitas.

Isa.5.

Che la superbia, e vanità de gli huomini nel vestirsi, & adornarsi non è più eccessiua HOGGIDI' che nell'Età passate.

DISINGANNO III.

MA quanto ci vuole HOGGIDI' per vestirsi ognuno da par suo, costano vn'occhio i drappi, e i panni, e siamo venuti a termine, chè par vergogna ad vna persona di mezzana conditione il non vestir di seta, che già prima ne anche i gentil'huomini ben ricchi quasi l'adoprauano. Quante foggie

hanno

hanno trouati questi benedetti sartori, quante vanità sono introdotte HOGGIDI' da questi Oltramontani, e tutte subito abbracciate da questa nostra curiosa imitatrice degli habiti forastieri, e sciocca Italia? bene habbiano quegli antichi, che se n'andauano alla semplice, fino di scorze d'alberi dicono Seneca, e Plinio che soleuano cuoprirsi, e cuopronsi ancora certi Popoli; ma lasciamo questi, che dauano nell'estremo, da pochi anni in quà si sfoggia troppo, non si può resistere, è vn vituperio grande. Così per ogni cantone senti borbottare per lo più HOGGIDIano il Mondo. E pure, dico io, Francesco Petrarca 250. anni sono, se non fu Profeta, che preuedesse le vanità d'HOGGIDI', il che io non sò ne credo, si mostra molto alterato del suo, e non punto meno di qualsiuoglia HOGGIDIano contro il nostro secolo. Dopò hauer dunque lodato Cesare Augusto, che non vestì mai di rob a se non fatta dalla moglie, e dalla sorella senz'altro artificio, ò dispēdio di farla venire da questo, e da quel paese soggiunge. Sic ille cunctorum dominus paucas quidem sibique iunctissimas fœminas fatigabat, tu fortassis aliorum seruus disiunctissimus fatigas gentes, tibi nent, tibi pectunt, tibi texunt Belgæ, tibi Persæ, tibi Seres, tibi Indi, tibi Tyrius murex natat, tibi fragrans bacca hispidis pendet arbusculis, tibi oues albicant Britannicæ, tibi Indica Sandix rubet, vterque tibi sudat Oceanus. Augusto autem vxor, & filia, sororque cum neptibus. Eousque decreuit Virtus, creuit Superbia sic contrario delectaris: exempla modestiæ vilucrunt. *Ne vale qui ò altroue quel che parmi di sentire così fra' denti rispondere da chi chi sia, che HOGGIDI' quei Filosofi, e buoni huomini, se fossero viui, direbbono più, non vale perche più nō possono dire di quello, che dicono. Aggiongiamo l'inuettiua del medesimo, che fa pur quasi quiui.* Non est locus, vt defleam, vtq. execrer ludibria hæc habituum externorum, quos vobis ab extremi

Se. epi. 90. Pli. proœ. lib. 12.

Fran. Pet. li. 1. dial. 20.

Vestire modesto di Cesare.

Mōdo tutto in opera per vestire l'huomo.

Risposta; ò fuga ordinaria degli Hoggidiani quando si veggono vinti dall'autorità degli antichi scrittori.

mi mundi finibus furibūda pręsens ætas(*HOGGIDI*) intulit. Sed dij hominesque malè oderint has belluas humana effigie, ferino animo, lingua latina, barbaroq. habitu, compto fœmineam ad mollitiem capillo, moribus ad aprinā duritiem horridis, atque incultis, hinc obscœna corporum impudentissime detegentes, illinc mētium leuitatem vano vertice volucrum plumis extantibus aptissimè designantes. An verò tā vigiles magistri, an tā dociles discipuli plus odij mereātur in dubio est, quorū ingenijs effectum vides, vt inter mimos ducesque, inter scorta, & matronas, prope iam (*HOGGIDI*) nihil intersit aspectu, nec dū sistit, sed in dies serpēs crescit, & variatur infamia. *Che più può qualsiuoglia dicitore HOGGIDI essaggerare cōtro la vanità de gli huomini? Tratta ancora di questa materia caldissimamente il Petrarca con Papa Vrbano V. essortandolo a tornar la sedia a Roma, e riformar la trasandata Italia, e tutto il mondo.* Audiebā circa habitū honestatem multam te curā, multumque studium impendere, laudabam. nam quis oculus pati potest hæc ludibria, quæ nostra ætas(*HOGGIDI*) infelix sibi finxit dum formosa vult videri, maribus se deformans suis, ac turpissimè dehonestans. Quæ stomachum monstra hæc conspecta non quatiāt, cornuti calcei, pennati vertices, caudata cæsaries, & in tricam torta, frontes virorum muliebriter discriminali eburneo fulcatæ, lasciuiosa vestis verecundiæ inimica, ventres astricti fidiculis, & afflicti, pro vanitate patientibus miseris, quod beati olim pro veritate passi sunt. *con quel che segue. S. Bernardo poi, che visse più di 300. anni prima del Petrarca non è cosa quasi che tāto inculchi quanto il vanissimo vestire de' Religiosi del suo tempo, e molto più s'hà da credere, che hauerebbe potuto fare de' laici, se gli fusse venuto in taglio.* Quid de ipso habitu dicā, in quo iā(*HOGGIDI*) nō calor, sed color requiritur,

Vestir vano già piu di 2000. anni sono

Fran. Pet. lib. 7. episen. 1. Vrb. V. Papa hebbe pēsiero di rimediare al troppo lusso del vestire di quel tēpo.

Bern. ho. 4 su. Mis. vestire de' Religiosi poco modesto più di 600. anni adietro. Ber Apolo. ad Guliel.

tur, magisque cultui vestium, quam virtutum insisti-
tur? Pudet dicere, vincuntur in suo studio mulierculæ,
quando à Monachis precium affectatur in vestibus
non necessitas,*con quel che segue.* Et *altroue.* Habentes
victum, & vestitum, his contenti simus. Nobis autem
est pro victu satietas, nec vestitum appetimus, sed or-
natum. Quæritur ad inducendum non quod vtilius,
sed quod subtilius inuenitur, non quod repellat fri-
gus, sed quod superbire compellat: non denique (iuxtà
regulam) quod vilius comparari potest, sed quod venu
stius, imo vanius ostentari. Heu me miserum qualem-
cumque Monachum. *E doppo alcune parole.* Ecce ipse
habitus noster (quod & dolens dico) qui humilitatis
esse solebat insigne à Monachis temporis nostri(*HOG-
GIDI'*) insignum gestatur superbiæ. Vix iam in nostris
prouincijs inuenimus, quo vestiri dignemur, &c. *Non
è possibile apportar quì vna millesima parte dell'essagge-
rationi di Grisostomo in questo proposito. N'andaremo
accennando appena qualche luogo, acciò che possa chi hà
otio andare a parlar con lui medesimo. Vno è quello.* Ve-
rum nescio, qui fiat, quod omnes, & singuli (*nota*) pro
suis viribus auaritiæ morbo laboramus, nunquam eni
tentes maneamus similes, sed planè contra Apostolicũ
mãdatum, quod dicit, Habentes victum, & vestitum,
omnia facimus, nescientes, quod de omnibus, quæ vl-
tra vsum nostrum sunt rationem daturi sumus, quod
abusi simus diuinis muneribus. *E poi.* Quali igitur ve-
nia dignandi sunt, qui & in vestimentis multam vani-
tatem ostendant, & vt vermium texturas gestent soli-
citi sunt: &, quod grauissimum, in his superbiunt? O-
portebat tremere, & se abscondere, & vereri præ confu
sione, quod ipsi quidem ob nullam vtilitatem, neque
necessarij vsus gratia, sed tantum ob vanitatem, & ina-
nem gloriam, & vt vulgò, ac forensibus admirationi
sint,

Chry. ho. 37. in Ge. Vestir vano di più di 1200. anni à dietro.

ſint, talibus induantur, &c. Quo enim ſupplicio non ſunt digni, qui modis omnibus dant operam, vt ſericis, & auro intertextis induantur, & poſt ſe pompam trahunt in foro: Chriſtum autem deſpicere nudum, & neque cibum neceſſarium impetrantem? *con quel che ſegue. Ma chi vuole veder' i giouanetti a quel tempo ſe andauano attillati, e lindi non punto meno d'HOGGIDI' dia vn'occhiata al cinquanteſimo ragionamento, che fà l'iſteſſo Autore ſopra S. Matteo.* Si riſcalda quiui, *quel grand'huomo contra la curioſità, e troppa pulitezza de' veſtimenti de' giouani, e particolarmente del portare certi lacci, ò fiocchi che foſſero di ſeta alle ſcarpe.* Dic, oro, quid hac curialitate amentius? Non erant veterum certè huiuſmodi, ſed virorum calcei curialitatem quandam oſtendebant. Quare ipſe timeo *(quanti quante volte hò io ſentito dire l'iſteſſo)* tempus veniat, in quo adoleſcentes apud nos veſtibus, atque calceamentis ſine pudore aliquo mulierum vtantur. Illud autem moleſtius diſſerendum eſt, quod iuuenum parentes, cum in differentem hanc rem cenſeant, non increpent, non expoſtulēt, *Vediamo HOGGIDI' certi giouani pulitiſſimi, e ſenſualiſſimi, fra l'altre coſe con quelle belle ſcarpettine ſtrette per appunto, che non ſi può aggiungere, guarda che tu ci vedeſſi vn poco di poluere, di fango, ò d'altra bruttezza manco che manco, caminano con vn'auuertimento grande, ſi ſcanſano per non imbrattarſi pure vn tantino. E anticamente erano ſi guardinghi di non iſporcarſi vn poco i piedi? Io nol sò, biſogna domandarne a que' d'all'hora. Griſoſtomo, mi pare, che accenni HOGGIDI'.* Digitis enim pedum ſubleuatis deambulant in plateis, nimio plerumque inde mœrore confecti, in cœno, in hyeme, aut puluere in æſtate, ne veſtimenta, & calcei ſui maculentur, Quid facis homo? diſcas vſum ipſorum, & tanti ea facere pudebit. Adinuenta enim certè ſunt, vt lutum, &

Veſtirſi, & calzarſi attillato de' Giouani anticamente. Chry. ho. 50. i Mat.

Scarpettine de' noſtri Giouani non ſon trouate da eſſi.

Chryſ. vbi ſup.

omnes

omnes terræ sordes audacter conculcemus. Quod si tu ab huiuscemodi labe munda cupis calceamenta seruare, ceruicibus tuis, aut capiti connecte. Rideris hoc audientes, mihi autem lacrymandum potius videtur, cũ studia in his rebus vestra, & vesaniam considero, cumque intelligam corpus vos malle luto, quam calceos deturpare. *Ma forse in quel tempo eran nate quelle delicatezze di caminare, d'adornarsi gli huomini fuori d'ordine, e di misura in ogni cosa. Dicacelo Ateneo.* Increuit etiam nuuc (*HOGGIDI'*) mu sices peruersus vsus, vestium quoque, & calceamentorum iumptus inualuit. *Dicacelo Seneca più di 300. anni prima di Grisostomo.* Adhuc quicquid est boni moris extinguimus leuitate, & politura corporum. Muliebres munditias antecessimus, colores meretricios, matronis quidem non induendos, viri sumimus. Tenero, & molli ingressu suspendimus gradum; non ambulamus, sed incedimus. Exornamus anulis digitos, in omni articulo gemma disponitur. Quotidie comminiscimur, per quæ virilitati fiat iniuria, vt traducatur, quia non potest exui. *Cosa tale accenna parimente altroue discorrendo dell'adirarsi, l'huomo spesso per caso di niun momento, come si è fra gli altri quello dell'hauere vn tantino lordato le scarpe di fango.* Irascuntur boni viri pro suorum iniurijs: sed idem faciũt, si calida non bene præbeatur, si vitrum fractum est, si calceus luto sparsus est. *E quanto crediamo, che fosse accurato, diligente, & esquisito quell'Hortensio Gentil'huomo Romano, del quale scriuono per verissima vna cosa da ridere, e quasi incredibile, che passando vna volta per vn luogo stretto, vn'altro Genti 'huomo, e suo Collega, che seco incontrossi, lo venne ad vrtare, ò appena toccare addosso, e guastargli vn poco le pieghe, & acconciature de' panni, & egli, come d'ingiuria grauissima, accusollo a chi poteua castigarnelo. Ma diranno che questo è vn solo. Più a*

Aten. l.2.

Sen. lib. 7. q. na. c. 31.

Sen. lib. 1. de ira ca. 12.

Aul. Gell. li. 1. c. 5.

dietro dalla bocca, che non può mentire, habbiamo, che qui veste pretiosa sunt, & delicijs in domibus regum sunt. *Ci sarebbe quì da sodisfar'a que' che affermano, che la Seta è cresciuta HOGGIDI' assai assai, che non si può negare, che non ce ne sia più HOGGIDI', che già non era. Non vorrei tuttauia, che credessero, che questa seta fusse da quaranta in cinquanta anni in quà venuta al Mondo, perche sono più di mill'anni, cioè nel 555. come racconta Polidoro Virgilio, che due Monaci secõdo che riferisce Procopio, portarono il seme, ouero l'vuoua di que' vermicelli dall'India a Giustiniano Imperadore in Constantinopoli, donde, dice egli, se ne venne a riempire tutta l'Europa. Si che io non concedo così facilmente che HOGGIDI' siasi fatto d'essa tanto accrescimento, quanto eglino pretẽdono. Ne in oltre pensino, che prima di que' Monaci non si trouasse la seta nel Mondo, ò nell'Europa. Veramente Vopisco scriue, che Aureliano Imperadore non volse mai vestir di seta, perche valeua troppo, cioè vna libra d'oro la libra di seta. Così Lampridio d'Heliogabalo, che per vn grãdissimo donatiuo donaua tal'hora a gli amici vna veste di seta, essendo che di quella in quel tempo se ne trouaua pochissima. Non bisogna per questo argomentare, che fossero meno ricchi, e vani nel vestire di noi, perche, ò nõn era di questa seta nostra quella, dellaquale parlano, ò s'era dell'istessa, la stima così grande proueniua dalla rarità più, che dalla pretiosità istessa. Oltre che altri Autori di que' tempi non dicono così, come sono i Poeti, i quali tante volte nominano le vesti di seta, ma lasciãdo i Poeti, Seneca fra l'altre cose che và esaggerando è, che pareua, che non potessero vestire* sine commercio Serum. *E nella scrittura sagra si fa mẽtione delle mercantie di sete, & altre pregiate merci.* Syrus negotiator tuus propter multitudinem operum tuorum gemmam, & purpuram, & scutulata, & byssũ, & sericũ, & chodchod proposuerũt in mercatu tuo.

Luc. c. 7.

Vestir di seta se sia cosa nuoua.

Pol. Ver. li. 3. c. 6.

Fl. Vop. in Aurel.

Ael. Lampr. in Ant. Ver.

Sene. epi. 90.

Ezec. 27.

con il resto che puoi legger con marauiglia grandissima in Esth. c.8. *Ezechielle. Di Mardocheo nel libro d'Esterre.* Mardochæus autem de Palatio, & de conspectu regis egrediens fulgebat vestibus regijs, hyacinthinis videlicet, & aerijs, coronam auream portans in capite, & amictus serico pallio, atque purpureo. *Che non t'imaginassi qualche volta, che' Principi andassero già vestiti di canevaccio, e meno gli altri, che haueuano il modo da spendere. E quando volessimo concedere, che all'hora non si trouasse tanta seta, quanta HOGGIDI, haueuano forse in luogo di seta i bissi, le porpore, gli ori, e le gemme in altra quantità, che non habbiamo noi. Doppò il vestire potiam veder qual che cosa dello specchiarsi, pettinarsi, farsi i ricci, e profumarsi, come le donne, molti huomini, così non fosse. Che di tali effeminati ve n'hauesse ancora già, si può raccoglier dagli Autori sudetti. Oltre di quelli. Si lamenta Grisostomo.* Ego quippe sic arbitror, Romanorum nunquam Imperatorem fuisse, qui se tantùm propter trophæa sua iactaret, quantum luxu perditi adolescentes cæsarie in modum pilæ tonsoris opere circumducta: nec pudet alienis artificum operibus gloriari. *Si lamenta Seneca trattando dello Specchio, che non fu trouato,* vt ad speculum barbam, faciemque velleremus, aut, vt faciem viri velleremus, *ma per quel che iui và discorrendo. Più assai altroue, e pur bene, che'l nostro HOGGIDI fosse anche all'hora.* Quid? illos otiosos vocas, quibus apud tonsorem multæ horæ transmittuntur, dum decerpitur si quid proxima nocte succreuit, dum de singulis capillis in consilium itur, dum aut disiecta coma restituitur, aut deficiens hinc, atque illinc in frontem compellitur? Quomodo irascuntur, si tonsor paulo negligentior fuit? tanquam virum tonderet. Quomodo excandescunt, si quid ex iuba sua decisum est, si quid extra ordinem iacuit, nisi omnia in anulos suos reciderunt?

Specchiarsi, pettinarsi, e cose tali non sono HOGGIDI solamente.

Chry. ho. 50. in Mat. Sen. lib. 1. nat. q. ca. 17. Sen. li. de br. vitæ. c. 12.

derunt? Quis est istorum, qui non malit rempublicam turbari, quam comam suam? qui non solicitior sit de capitis sui decore, quàm de salute? qui non comptior esse malit, quam honestior? Hos tu otiosos vocas inter pectinem, speculumque occupatos? *Si lamenta più assai forse Marco Seneca.* Torpent ecce ingenia *(dice egli)* desidiosæ iuuentutis, nec in vllius honestæ rei labore vigilator. Somnus languorque, ac somno, ac languore turpior, malarum rerum industria, inuasit animos. Cãtandi saltandique nunc (*HOGGIDI*) obscœna studia effeminatos tenent: & capillum frangere, & ad muliebres blanditias vocem extenuare, mollitie corporis certare cum feminis, & immundissimis se excolere munditijs, nostrorum adolescentium *(cioè de' giouani moderni, d'HOGGIDI, che tanto vale il dire,* nostrorum adolescentium) specimen est. *Vno di questi tali doueua esser quel giouane, il qual hauendo dimandato un dubbio a Diogene, non ti risponderò io prima, disse il Filosofo, che tu alzatiti i panni non mi mostrerai, se sei maschio, ò femina; perche il souerchio abbellirsi la persona, e particolarmente il portare ciuffetti, e zazzarine non è da huomo, ò è da huomo di poca, o niuna honestà, insegnandolo la natura istessa, come disse San Paolo, che* vir si comam nutriat, ignominia est illi, *e si come la natura fu sempre l'istessa, così sempre fu tenuta per cosa infame l'attender troppo alla cura, & acconciamento de' capelli, la onde fu detto antico di Sinesio riferito da Celio, che* Nullus comatus, qui idem non sit cinœdus. *Così Plutarco scriue appresso* Gellio, *che Archesilao Filosofo vedendo vn'huomo ricco assai, e communemente stimato di casti, & incorrotti costumi, in ogni modo* cum vocem eius infractam, capillumque arte compositum, & oculos ludibundos, atque illecebræ voluptatisque plenos videret, nihil interest, *disse,* quibus membris cinœdi sitis, posteriori-

M. Seneca proœ. li. I. Cõtr.

Laer. li. 6.

I. Co. c. 11.

Cæl. Rho. li. 15. c. 8. Aul. Gell. lib. 3. c. 5.

bus, an prioribus. *Per parole di Scipione Affricano recita queste, il medesimo Gellio.* Nam qui quotidie vnguentatus aduersus speculum ornetur, cuius super-cilia raduntur, qui barba vulsa, fœminibusque sub-uulsis ambulet, &c. eum ne quisquam dubitet, quin idem fecerit, quod cinœdi facere solent. *Che anche gli Ebrei dessero dentro in quest'abuso, si scorge dal diuie-to, che fanne Iddio nella sua legge,* Neque in rotun-dum attondebitis comam, *ch'è il medesimo, se credia-mo ad vn gran dotto di quella lingua, che,* ne corrumpas angulum capitis tui circum caput, *come fanno quelli, i quali col ferro, e con le forbici si vanno increspando, & istorcendo i capelli dal fronte indietro, ò in altro mo-do alla bizzarra. Con questa tanta esquisitezza d'ac-conciarsi il capo, & ogni altra parte del corpo gli huomi-ni, và sempre accompagnato l'vso di portare odori, mu-schi, profumi, ò con pretiose acque, e delicati ogli ba-gnarsi, od vngersi non sò a che fine; basta che ancora que-sta è vna vanità grandissima, laonde Grisostomo.* Te ve-ro non oportet olere vnguentum, sed spirare virtutem. Nihil immundius anima, quoties corpus talem ha-bet fragrantiam. Corporis enim ac vestium fragran-tia arguit intus latere animum graueolentem, & im-mundum. *Che si peccasse in questo come HOGGIDI an-ticamente, oltre le parole di Grisostomo, che lo mostrano, habbiamo altri ancora. Girolamo scriuendo a non sò chi.* Cincinnatulos pueros, & calamistratos, & peregrini muris olentes pelliculas, de quibus illud Arbitri est; Non bene olet, qui bene semper olet, quasi quasd. pe-stes, & venena pudicitiæ virgo deuitet. *Incontrandosi Diogene con vn di questi, che dice Girolamo, lo punse subito, come scriue Laertio, dicendogli.* Vide ne fragran-tia capitis fœtorem vitæ præstet. *e Zenone pur Filosofo ad vn'altro, che fra molti si faceua sentire al naso de i*

Aul. Gel. li. 7. c. 12.

Leu. c. 19.

Blas. de la Veg. in c. 9. Apoc.

Vanità del portare odori adosso.

Chry. ho. 1. de Laz.

Hier. Epi. 8. ad De metr.

Laer. li. 6.

Laer. li. 7.

circostanti. Quis mulierem olet? *Ancorche ne a Donna buona, e prudente stà bene il profumarsi, come a lungo con molti biasmi esaggera Clemente Alessandrino, e Plutarco affermando che quest'vsanza di seruirsi d'odori.* corrupit non mulieres tantum omnes, sed & plerosque viros, *&c. doue considera, che dice, tutti, il che fa contra gli HOGGIDIani, li quali spesso si scansano, dicendo, che io apporto autorità ouero essempi de' peccati di qualche particolare, e non dell'vniuersale, come al parer loro HOGGIDI' si vede.*

Cle. Alex. li. 2. pæd. c. 8. Plu. Gayl lus.

Che le Donne HOGGIDI' non superano di vanità le passate.

DISINGANNO IV.

S*On le pouere Donne per auuentura, più de gli Huomini soggette al mormorio de gl'HOGGIDIani, quasi che HOGGIDI' elle sieno più che fossero mai vanissime, con tanti sbellettamenti, ò lisci, e tante sorti di vesti, e per istrauaganza, e per valuta esorbitanti, e di rouina a' poueri mariti, & alle proprie case. Non hà dubbio alcuno, che si come in tutte le cose, e lo dicemmo da principio, è degna d'infinita lode ne gli huomini il seguir la purità, simplicità, e necessità solamente della Natura, e meno che si può allontanarsi da quella, così nella Donna la più vera, e grata bellezza è quella, che le diede l'istessa natura, non hauendo altro pensiero, che modestamente conseruarla, non già scioccamente alterarla, ò ridicolosamente immascherarla. Donde Agostino hebbe a dire,* Neglecta decoris cura plus placet, & hoc ipsum, quod non ornamus, ornatus est. *& altroue il medesimo.* Neglecta munditíes, & inculta vestis, cultus ipse sine cultu.

Vanità delle Donne.

Aug. li. 4. de virg.

Ch'è quel che appunto cantò di colei il famosissimo Torquato Tasso.

Le negligenze sue son gli artificij.

Tuttauia, perche la Natura si mostra bene spesso alquanto scarsa dispensatrice del bello nelle Donne, non v'hebbe chi negasse loro, ò scarsa, ò liberale ch'ella fosse, il pulirsi, e l'adornarsi qualche poco; per allettar' ò ritener due occhi soli verso di lei, due, e non più, quelli del Marito, e non d'altri, e d'essere in somma sollecita quomodo placeat viro. *Ma questo supplimento d'arte alla scarsezza della natura deue esser, se pure deue esser, sì poco, che niente meno. Laonde diceua Nazianzeno, e Grisostomo, Donne se la natura v'hà fatte belle, contentateuene, e conseruateui a' Mariti vostri, e non nascondete quella bellezza sotto impiastramenti, e lisci; se brutte dalla natura foste mandate al Mondo, guardateui d'aggiongere a voi stesse la seconda bruttezza, e farui più brutte con artificij. Questo basterebbe a far conoscer, che le Donne peccassero di vanità grande in questo fatto, sentendo che Nazianzeno, e Grisostomo, che vissero più di 1200. anni sono, trattarono di queste cose. Ma bisognerebbe potere quì trascriuere l'Homilie, ò prediche intere di Grisostomo; nelle quali con il suo solito zelo; e con la sua stupendissima Eloquenza, e con bellissimi argomenti cerca di tor via dalle Donne del suo tempo non solamente maritate, ma vergini ancora mille sbelletti, & impiastri, che si gettauano sul viso, & infiniti abbigliamenti d'oro, d'argento, di vesti pretiose, che si poneuano addosso, lequali chi leggesse son sicuro, che deporrebbe la credenza, che le nostre Donne* HOGGIDÌ *vadano più pompose, e più vane delle passate., ancorche fossero ne' secoli tanto più vicini del nostro alla primitiua Chiesa: Gregorio Nazianzeno poi, quando non n'hauesse parlato; come più volte parla, ne lasciò di questo soggetto vn bellissimo ragionamento intitolato*

Donne lecitamẽte possono adornarsi

Gre.Naz. seru.adu. mul. Chry.ho. 4.1.ad Ti.

Donne di sesei parte dalle querele degli Hoggidiani.

Chry.ho. 4. & 8. in epist. 1. ad Tim. Hom. 31. in Matt.

Aduer-

Aduersus mulieres ambitiosius se ornantes, & excolentes. *e comincia così.* Cauete, ò mulieres ne caput vestrum nothis, & adulterinis crinibus, tanquam quibusdam turribus muniatis, mollia colla è scopulis delicatè ostentantes. neu Dei formas fœdis coloribus inungatis, sic vt iam non facies, sed laruas gestetis, &c. Nec verò cristam illi, galeis similem, supremè ferre licet, proculque conspicuam speculam viris collucētem, &c. *e così và discorrendo in modo, che vn Predicatore che imparasse quanto dice Nazianzeno, e Grisostomo non potrebbe dir meglio, se non fosse perauuentura troppo, sopra qualsiuoglia pulpito di Città, ancorche grande, e stimata, che pecchi assai HOGGIDI, e che sia piena di somiglianti vanità donnesche. le replicano, e riprendono più d'vna volta Ambrogio, Girolamo, Cipriano, & altri nominando il purpurisso, la cerussa, lo stibio, & altri vnguenti, ò fuchi, imbrogli, e mescugli, co' quali non meno d'HOGGIDI le Donne s'imbrattauano la faccia, e d'insopportabil longhezza, a me, & a chi legge sarebbe il porli a parola per parola in questo luogo. Tralasciato dunque lo sbellettarsi delle donne, diciamo qualche cosa della cura souerchia che hanno de' capelli: Esponendo Zonara il Canone diciasette, del Concilio Gangrense disse*, Tam proprium nouit natura fœminis esse comam, vt ipsis caluitium non fiat naturaliter. *e lo conferma Plinio*, Capillorum defluuiū in muliere rarum est. *Perche veramente vna Donna senza capelli, si come anche vn'huomo, e cosa bruttissima da vedere.*

Gre.Nazi. Aduers. mulier.

Amb. l. 1. de virg. Hier. Ep. ad fur. Cypr. de hab. virg.

Zonar. in Can. 17. Con. Gangr.

Et sine fronde frutex, & sine crine caput. — Ouid.

Hora questi capelli, ne' quali consiste gran parte della bellezza donnesca, gli desidera la Donna fra l'altre cose di color d'oro; e se la natura negogliele, non è cosa ch'ella non faccia per dar loro quel colore, fino a pigliargli in prestito. HOGGIDI? sempre. Grisostomo, il qual doppo ha-

Chry. ho. 7. Epi. ad Colos.

uere fatto vna longhissima inuettiua contra i ricchi, liquali haueuano in casa tutte le massaritie d'oro, e d'argento fino le zangole, e gli orinali, come si legge d'Heliogabalo (lo posso dire anch'io.) Et si tanta fuisset copia, voluissent vtique, & terram esse auream, & muros aureos, forsan, & cœlum aureum, & aerem quoque ex auro *viene alle Donne.* Ego vereor ne ab ista insania mulierum genus monstrorum sit abrepturum formas. Credibile namque est eas capillos etiam aureos concupiscere. Aut fatebimini, quod nihil ad id, quod dictum est affectæ sitis? Et excitatæ estis, & in concupiscentiã iam incidistis, & nisi pudor cohiberet, nihil vtiq; detrectaretis. Si enim istis absurdiora quoq; audetis, multo magis illas puto capillos etiam aureos concupiscere, & labia quoque, & supercilia, & omnia auro liquefacto circumlinire velle. Si verò non creditis, & putatis me rem dicere ridiculã, ego narrabo, quod audiui, immo quod & nunc est. Rex Persarum barbam habet auream. Nã qui ad ista operanda apti sunt, quasi sub tegmine quodam ita ex aureis laminis barbæ ipsius capillos intexuerunt. Sed monstri similis est. *Ne fu il primo questo Re a passar tant'oltre di farsi far la barba d'oro vero, perche l'istesso scriue Capitolino d'Elio Vero Imperadore,* tantum habuisse curam flauentium capillorum, vt capiti auri ramenta (id est, guttas, & stillas *espone Egnatio*) respergeret, quò magis coma illuminata flauesceret. *e di Galieno.* crinibus suis auri scobem aspersit, radiatus sæpè processit cum chlamide purpurea, &c. *Tornando alle Donne. Doppò hauer' ancora Clemente Alessandrino, che fu 200. anni prima di Grisostomo trattato a longo questa materia della troppa industria delle Donne intorno alla capigliatura, soggionge quel che hò sentito ricordar più volte HOGGIDI del seruirsi de' capelli altrui, e morti.* Alienorum autem capillorum (nothis, &

Iul. Capi. Ael. Ver.

Capelli delle Dõne.

Cle. Alex. li. 3. pæd. c. 11.

adulterinis crinibus *disse ancora Nazianzenó sopra)* appositiones sunt omnino reijciendæ, & externas comas capiti adhibere est maximè impium, quę mortuis pilis cranium induunt. Cui enim manũ imponit presbyter Cui autem benedicet? non mulieri, quæ est ornata, sed alienis capillis, & per illos alij capiti. *Tertuliano che fu coetaneo di Clemente, anch'egli, che non dice, che non grida contra le donne de' suoi tẽpi?* Quod nascitur opus Dei, est ergo quod fingitur diaboli negotium est, diuino operi Satanæ ingenia superducere, quã scelestũ est! *e piu sotto.* Video quasdam, & capillũ croco vertere. pudet eas et nationis suæ, quod non Germanę aut Gallæ sint procreatę ita patriã capillo trãsferunt, malè ac pessimè sibi auspicantur flãmeo capite (intelligit omnẽ ad flãmas ęternas *dice Lipsio.* (decorũ putant, quod inquinant, Atq. & detrimentũ crinibus medicaminũ vis inurit, & cerebro pernitiem cuiuslibet sinceri humoris assiduitas reseruat, tum Solis animãdo capilio, & siccando exoptabilis ardor. *Il che si vede piu in Genoua, che in altra Città d'Italia, che io sappia.* Sed .n. Dñs ait, Quis vestrum potest capillum atrum ex albo facere, aut album ex atro? Hęc quę reuincũt Deum. Ecce inquiunt pro albo, vel atro flauum facimus gratię faciliorem, quamuis, & atrum ex albo conantur facere quas pænituit ad senectã vsq; vixisse. Erubescit ętas expectata votis &c. Quid crinibus vestris quiescere non licet, modò substrictis, modò relaxatis, modo suscitatis, modò elisis, alię gestiũt in cincinnis coercere, alię vt vagi, & volucres elabãtur non bona simplicitate. Affigitis pręterea nescio quas enormitates sutilium; atque sutiliũ capillamentorũ &c. Vę vnguento delibutis, & his, qui in crinibus gloriantur. *Doue per conto del carpirsi vna donna vecchia i capelli bianchi*

per

Tertul. li. de cultu fæm.

Lips. com mu. Cor. Tacito de mor.

Matt. c. 5.

Amoiné

Macro.li. 8. Sat.c.5.

per vergogna, e parer giouane, mi souuiene quel, che riferisce Macrobio di Giulia figliuola d'Augusto, che sopra-uenutole all'improuiso nella camera sua segreta, mentre attendeua a questo il Padre, e fingendo egli di non esser scene aunueduto dopò hauer ragionato con essa d'ogni altra cosa, bellamente venendogli in taglio, le domandò s'ella hauesse voluto doppo qualche anno anzi esser calua, che canuta, e rispondendo la figliuola, canuta più tosto, soggionse il Padre. Quid ergo istæ te caluam tam cito faciunt. *E che marauiglia, se de gli huomini istessi non mancano Esempi d'hauer commesso vna tal pazzia. Vno leggilo appresso Plutarco, e l'altro appresso Spartiano, o Petrarca, ò altri moderni, perche io non voglio quì allungarmi in questo. Ripigliando dunque lo studio, che fanno le donne intorno a' capelli, dico, che non solamente le nostre, ma l'antiche Matrone Romane ancora erano ambitiose d'hauer i bei capelli. E perche i Germani, ò Tedeschi gli haueuano, od hanno per natura di quel tanto da esse desiderato colore,* Rutilæ comæ *dice Corn. Tacito, e Silio Italico.* At puer auricomo iam formidate Batauo, *e Martiale,* Sū figuli lusus ruffi persona Bataui, *& oltre a gli hauergli per natura, gli accresceuano ancora il colore con certe tinture, & artifitij, laonde Ammiano intendendo d'essi.* Videbat lauantes alios quosdam comas rutilantes ex more. *e Martiale.* Caustica Theutonicos accendit spuma capillos. *e Plinio non sò doue.* Prodest, & sapo. Galliarum hoc inuentum rutilandis capillis ex seuo, & cinere. *però le Signore Romane si faceuan venir fino di Germania le capigliature, ilche all'aperta disse Ouidio.*

Plut. li.de educ. Apopht. Spart. in Adriano. Petr.lib.2. dial. 83.

Cor. Tac. de mor. germ. Sil. Ital. Martial. Amm. Martial. Plin.

Ouid.

Iam tibi captiuos mittet Germania crines
Culta triumphatę munere gentis eris.

Insomma io credo che sia stato, come HOGGIDI, sempre vero quello di Plauto.

Multa

Multa sunt mulierum vitia; sed hoc è multis vnũ maximum est
Cum nimis placent, nimisq; operam dant, vt placeant viris.

Plaut. Pæ nul. act. 3.

E che diremo di tant'oro, che portano addosso HOGGIDI le donne, per collane, manigli, pendenti, orecchini, & altre tali superfluità di tanto valore, e pregio, che molte fiate, v'è di quelle che non hanno altro al mondo a casa che quello, che si vede loro attorno alla persona, & hormai non è differenza alcuna frà l'artigiane, e le nobilissime delle Città. Miseria d'HOGGIDI. Vero, mà quest' HOGGIDI fu sempre. Quant'è, che visse Propertio, Ouidio, e Plauto? e pure trouo che questi tre graui autori vituperando alcune donne vsarono appunto questo modo di dire, ch' erano cariche delle loro entrate; e di quanto haueuano, sì adobbate, e corredate andauano. *Propertio:*

Dōne. frà mol.e im perfettioni la maggiore, il voler piacere più del douere a gli huomini.

Prop. li. 3. El. 11.
Ouid. de arte.
Pla. Epid.

—— Census induta nepotum: *Ouidio:*

Quis pudor est census corpore ferre suos!

Plauto poi più antico d'ambedue l'istesso di molte dice, che si portauano le possessioni adosso: Quasi non fundis exornatæ multæ incedant per vias. *Ma son Poeti; aggrandiscono con hiperboli le lor cose; sentiamo qualche altro, che non sia Poeta. Plinio. Doppo hauer detto, che* populatio morum, atque luxuria non aliunde maior; quàm è concharum genere, prouenit. Iam quidem ex tota rerum natura damnosissimum mare est, tot modis, tot mensis, tot piscium sapotibus, quibus pretia capientium periculo fiunt: *segue nell'altro Capitolo:* Sed quota portio est reputantibus purpuras, conchylia, margaritas? Parum scilicet fuerat in gulas condi maria, nisi manibus, auribus, capite, totoque corpore a fœminis iuxta virisque gestarentur. Quid mari cum vestibus? Quid vndis fluctibusque cum vellere? Non rectè recipit hæc nos rerum natura, nisi nudos. Esto, sit tanta ventri cum eo societas quid tergori? Parum, est nisi qui vescimur periculis; etiam vestiamur: Adeo

Plin. li. 9. c. 34.
Pli. lib. 9. c. 35.

per

Sen.lib.7. de benef. c. 9. per totum corpus animæ hominis quęsita maximè placent. *Seneca de' pendenti pretiosi all'orecchie.* Video uniones, non singulos singulis auribus comparatos; iã enim exercitatæ aures oneri ferendo sunt; iunguntur inter se, & insuper alij binis superponuntur, Non satis muliebris insania viros subiecerat, nisi bina, ac terna patrimonia auribus singulis pependissent. *Che le Donne Ebree ancora andassero pomposissimamente ornate, l'habbiamo dalla bocca di Dio istesso in Esaia.* In illa die auferet Dominus ornamentũ calceamentorum, & lunulas, & torques, & monilia, & armillas & discriminalia, & periscelidas, & murenulas &c. *Della bella Giuditta parimente leggiamo che volendosi ornare all'vso mõdano e di que' tẽpi per ingannare Holoferne,* lauit corpus suũ, & vnxit semyro optimo, & discriminauit crinem capitis sui &c. *che non saprebbe quasi vna HOGGIDI' far tanto. Ne si può negare, che s'vsassero le centinaia d'anni prima questi ornamenti, & in quãtità grãdissima, poscia che degli orecchini soli del popolo Ebreo fu fonduto colà nel deserto p Aronne quel celebre Vitel d'oro. Anzi fino quasi nel principio del Mondo vengono mentouati i pendenti, e le maniglie d'oro. Così è registrato nella sacra Historia, che al primo incontro ch'hebbe il fedel seruo d'Abramo cõ la fanciulla Rebecca laquale doueua essere sposa del suo Padrone Isacco, doppo i primi saluti,* protulit vir inaures aureas appendẽtes siclos duos, & armillas totidem pondo siclorum decem. *Che più bel presente si farebbe HOGGIDI' ad vna sposa? Resta che aggiongiamo qualche cosa delle vesti in generale. Ammonisce Bernardo vna Donzella, che non voglia, assomigliarsi all'altre donne,* filiæ Babylonis: quarum verè gloria in confusione. Induũtur purpura, & bysso, & subinde conscientia pannosa iacet, fulgent monilibus, moribus sordent. *Ad vn'altra scriuendo San Cipriano le pone innanzi, e và numerando*

Isa.c.4. — Exo.32. — Gen.24. — Vestire delle donne ancora già superbo, e vano. — Bern.epi. 113. — Cypr. de hab. virg.

rando

vando tante lascinie, e vanità donnesche, quante giurarei non hà HOGGIDI' il Mondo, acciò che le fugga, e la abborrisca, consumandoci vn libro intero; fa l'istesso Sant'Ambrogio in due libri apposta instruendo le fanciulle a disprezzar tanti souerchi vestimenti, & ornamenti soliti delle Donne. Così S. Girolamo inculca il medesimo alla Vergine Demetriade, & altre figliuole spirituali più volte. Di S. Crisostomo non parlo, perche più d'ogni altro Scrittore fa inuettiue gagliardissime contra tutti gli abusi, e forse particolarmente contra questo del vano vestire. Nazianzeno già dicemmo, che anch'egli di primo intendimento si pose a scriuer di questa materia contra le Donne. V'hebbe Clem. Alessandrino, che trattando della compositione de' costumi tutti, e di tutte le buone ciuiltà, è creanze, che debbono osseruarsi, non piccola parte di quel trattato spese in isgridar le donne. Tertulliano quanto scrisse riprendēdole di troppo lusso? Seneca cosa non replica più di questa. Et vna volta frà l'altre. Video sericas vestes, si vestes vocādæ sunt, in quibus nihil est, quo defendi aut corpus, aut deinque pudor possit; Credo, che voglia intender che fossero delicatissime, e sottilissime le vesti, ò che le donne portassero le spalle, e'l petto appena con qualche finissimo velo, come a Venetia coperto, e che in somma traluceffe in quella, ò in altra parte la carne istessa, e poi segue; quibus sumptis, mulier parum liquidò, nudam se non esse iurabit. Hæc ingenti summa, ab ignotis etiā ad commercium gentibus accersuntur; vt matrone nostræ, ne adulteris quidem, plus sui in cubiculo, quàm in publico ostendant. Ma prima che io passi più oltre nō voglio tacer per amore di qualcheduno, al qual desse fastidio il veder le donne HOGGIDI' curiose, e corriue d'hauer belle scarpettine, ò pianelle per altezza, o per ornamenti troppo sontuose, quello, che n'hà fatto sapere delle Donne d'all'hora Clemente Alessandrino. Similiter autem in

Amb. li. 1 de Virg. Hier. Ep. 8. ad dem. Chryf.

Gre. Naz. adu. Mul. &c. Baf. ho. 7. i diuites. Cle. Alc. lib. pæd.

Tertul. li. de Pallio. Idem de cultu fem. Sen. li. 7. de benef. c. 9.

Vanità di le Donne nelle scarpe, e pianelle ancora anticamente.

Cle. Ale. li.2. pæd. c. 11.

calceamentis superbæ, arrogantesque fęminæ magnā quoque ostendunt mollitiem. Verè ergo turpia sunt illa sandalia, in quibus sunt aurea veluti donaria, quin etiam circuncirca clauos soleis infigere ęquum censēt. Multæ autem eis quoque amatorias salutationes imprimont, (*forse diremo noi, versetti, e madrigaletti man dati da' loro amanti*) vt vel per terram numerosè incedentes, meretricios spiritus in incessu insculpant. Valere ergo iubendum est aureorum, & gemmeorum sandaliorum varijs artificijs, & crepidis Atticis, & Sicyonijs, cothurnisq. Persicis, & Hetruscis. *Io quanto a me non veggo* HOGGIDI *di queste pompe. Quelle di Giuditta parimente si può creder che fossero molto vaghe, stando che ad esse attribuì buona parte dell'amore accesosi in Holoferne verso di lei, cantando poi ella medesima.* San dalia eius rapuerunt oculos eius. *e di quell'altra marauigliauasi fino Salomone.* Quam pulchri sunt gressus tui in calceamentis filia Principis. *Poichè, se bene in tali parole più d'vn'altissimo Mistero stà nascosto, dobbiamo nondimeno pensare, che parlando, e scriuendo alludesse alla foggia del vestire, & dell'andar di quel suo secolo. E già che siamo nella Scrittura Santa, souuengaci che essendo morto in guerra l'Ebreo Re Saulle, & essendo commosso come si può creder tutto lo Stato, si messe a piangere Dauide sì gran perdita, e rouina, e doppo hauer celebrato il valore di quello, e del figliuolo di lui Gionata per muouere a compassione gli huomini, e particolarmente que' da guerra, viene alle Donne, e per trarne lagrime, che dice loro?* Filiæ Israel super Saul flete, qui vestiebat vos coccino in delicijs, qui præbebat ornamenta aurea cultui vestro. *Donde raccolgo, che anche già le Donne ambissero le belle vesti, e ne venga accennato, che non solamente Saulle non hauea mai fatto legge, o prammatica intorno a questo, ma che anzi le fauoriua, e daua lor commodo di*

Iud. 10. Iud. 16. Cant. 7.

2. Reg. 1.

vestirsi

vestirsi a lor modo, e per auuentura faceua venir di fuori da' mercanti della porpora (dicano pure che HOGGIDI si vede quasi calpestar da ognuno la seta) ed altri pretiosi drappi, che sotto il nome di quella si possono intendere. Vn'altra cosa di più si scorge nelle parole di Dauide, cioè, che le donne sono sì date alla vanità del vestire, che maggior piacere non si può lor fare, che prouedersene, e quel Principe, ò marito pare lor buono, e degno di vita, che le contenta in questo, e non pensano altro, e non si poteuano prouocare a dolore della misera morte del loro Principe, se non per l'interesse del pompeggiare a lor modo, che forse vn'altro Re l'hauerebbe qualche poco ristrette, e raffrenate. A questo proposito ancora fa quel, che disse l'istesso Dauide, Filiæ eorum compositæ circumornatæ, vt similitudo templi. *Considerisi quando s'hà da far'vna festa, ed apparare vna Chiesa principale quanto innanzi si cominci a pensarui, a porre in ordine le tapezzarie, e mille cose necessarie per farla comparir bene in faccia di tanto popolo. Tale il pensiero, la cura, la diligenza, l'artifitio, che sò io? delle donne quando hanno da farsi vedere al publico, non finiscono mai d'acconciarsi, e metterfi addosso quanto hanno in casa, come auuiene apunto quando hà d'addobbarsi vn tempio.* Filiæ eorum compositæ circumornatæ, vt similitudo templi. *Ma Dauide era Profeta, e preuedde quello che HOGGIDI douea succedere. Risposta poco graue, e che non quadra, come per tante cose dette ogni mezzano intenditor conosce. Parue poco il dire che ci vuol tanto, come fosse vn tempio, per adornar' HOGGIDI la Donna? poiche quello in pochi giorni, ancorche con grande spesa hà fine, ma le Donne HOGGIDI, non mai si satiano, non mai s'acquietano, non mai finiscono d'adornarsi, e s'ogni giorno hauessero da vscir di casa consumerebbono tutto il tempo in questo. HOGGIDI, è vero? Ma Terentio non HOGGIDI' ma più di 1800. anni*

Donne quãto sii mino l'andar bẽ vestite.

Psal. 143.

anni sono. e pure? non fu Profeta, ma vn Gentile, che scrisse come le cose stauano. e pure delle Donne Dum moliuntur, dum comuntur annus est. *E Plauto quando visse al Mondo egli? prima assai di Terentio. Plauto, voglio, che come pratico dell'arte del fornaio, ne dica, che ancora in quel tempo la farina che veniua dal molino era piena di crusca inutile, e lo sapeua ben'egli il meschino, che se voleua viuere, toccaua a lui il burattarla. Non fu mai cosa buona al Mondo senza molta imperfettione, la Donna da che vēne ad habitar la Terra fu farina piena di crusca, vna mistura di bōtà, che io non gliela nego ò tolgo, almeno bontà di natura, con tanta vanità, ambitione, e superbia, che niente più, e rade furon quelle, che col setaccio della prudenza si nettassero da questa semola. Horsù sentiamo Plauto, od vna dōnicinola, allaquale egli insegnò così a parlare.*

Te. Heaut. act. 2. sc. 3.

Plau. Poe. act. 1. sc. 2

Negotij sibi qui volet vim parare, nauem, & mulierem
Hæc duo sibi comparato: nam nullæ magis res duæ
Plus negotij habent. eas fortè si exornare occeperis,
Neq. vnquam hæ duæ res satis ornantur, neq. eis vlla satis
Ornandi satietas est. atque hæc vti loquor, nunc modo
Docta dico: nam nos vsque ab aurora ad hoc quod est die,
Postquam illuxit aurora, numquam cessauimus ex industria
Ambæ lauari, atque fricari, aut tergeri, aut ornarier,
Poliri, expoliri, pingi, fingi: & binæ vnà singulis
Quæ datæ nobis ancillæ, eæ nos lauando, eluendo operam
Dederunt: ab gerundaque aqua sunt viri defessi duo.
Apagesis, negotij in muliere quantum vna est? si verò duæ,
Sat scio maxumo vni populo quoilibet, plus satis dare
Potessunt, quæ noctes diesque in omni ætate semper
Ornantur, lauantur, terguntur, poliuntur. Postremò MODVS MVLIEBRIS NVLL'ST: neque vnquam lauando, & fricandi sumus saturæ.

Finiamola dunque con dire, e dire il verò, che si come antico è il prouerbio, & vtile il ricordo volgato, che Bisogna comportar l'amico co' suoi difetti, così è necessario, se vogliamo viuere in questo Mondo, già che vi siamo stati mandati, comportarlo, e compatirlo con le sue imperfettioni.

Che in quanto all'habitationi, e fabriche non si scorge HOGGIDI' ne gli Huomini, ò superfluità secondo alcuni, ò dapocaggine, & ignoranza nel farle secondo altri, maggiore ch'anticamente.

DISINGANNO V.

Vogliamo noi vedere vn poco, se quanto alle case, e fabriche, sia nuoua la superfluità del Mondo, ò pure ancora già come HOGGIDI, poco ò niente si conteneuano fra' termini del Necessario solo. A me pare che assoluta e liberamente si possa dire, che fra le fabriche nostre, e quelle, c'haueuano gl'antichi particolarmente i Romani, per sontuosità, e superbia non è quasi proportione alcuna, come a chi è pratico dell'Historie, ò in Roma, & in altri luoghi n'hà considerato qualche vestigio, è manifesto. Delle tante spese, che ci fanno gli Huomini sì scioccamente, come s'haueßero da viuer mille anni in questo mondo, si marauigliano, e dogliono insieme tutti i Dottori nostri ad ogni passo, che troppo ci vorrebbe a sentirgli tutti. Basti per hora Agostino. Sed peruersa, & aduersa corda mortalium, fœlices res humanas putant, cum tectorum splendor attenditur, & labes non attenditur animorũ, cum theatrorum moles extruuntur, & effodiuntur fundamenta virtutum, cum gloriosa est effusionis insania, opera misericordiæ deridentur, cum ex his, quæ diuitibus, abundant, luxuriantur histriones, & necessaria vix habent pauperes, &c. *Seneca poi, il quale di primo intendimento tratta di queste cose, non si può dir quanto vituperi in vna lettera al suo Lucullo l'impiegarsi così sfrenatamente, come si faceua in varie superflui-*

Superfluità intorno alle fabriche

August. Ep. 5.

Sen. Epist. 90.

tà d'habitationi, dando però nell'estremo, se non m'inganno, con il celebrare tanto què primi tempi (dell'età dell'oro) quando habitauano sì semplicemente, & alla peggio, come diciamo noi, quando Furcæ vtrinque suspensæ fulciebant casam: (spissatis ramalibus, ac fronde congesta, & in procliue disposita, decursus imbribus, quamuis magnis erat, *con quel che segue. perche io, come hò detto altroue, non posso indurmi a creder, che gli huomini siano vissuti mai così vilmente, non ci essendo cenno di cosa simile nella Santa Historia, e nè libri sacri più antichi assai di qualsiuoglia, che fosse scritto mai da' barbari, ò gentili, anzi tutto il contrario vi si legge, che fino dal principio auanti al diluuio seppero ingegnarsi di far mattoni, e fabricare in somma, come facciamo noi. E nota quella puntura di Platone data a què d'Agrigento, che fabricassero, come se hauessero da viuer perpetuamente, e banchettassero, come deuessero il giorno doppo morire. V'ha vna sorte* HOGGIDI*ani, li quali non danno taccia al nostro secolo, di troppo lusso nel fabricare, ma che tutte l'arti son corrotte, e particolarmente che* HOGGIDI' *non si fanno quelle fabriche sì sode, sì massiccie, sì stabili, e quasi eterne, come faceuano gli antichi, & in spetialità i Romani, di modo che gli edifici* HOGGIDI' *si fondano, & alzano con isspilorceria, e risparmio, laonde riescono fragilissimi, ogni tratto bisogna puntellargli, rifondargli, e fortificargli, se non si vuole, che in quattro giorni non vadano in mal'hora, con poco honore de gli artefici, e di chi* HOGGIDI' *viue. A me non dà il cuore di prender la difesa intorno a questo del presente secolo, di maniera che io dica che vediamo ancora nè nostri tempi grandissime imprese, (ristringendoci all'Italia) come il ponte di Caligola fra Baia, e Pozzuolo, la via Appia, la Flaminia, il Culiseo di Roma, di Verona, & altre tali, delle quali sparse veggonsene le vestigia. Non s'attende più adesso a far*

Rhod. l. 7. c. 32.

ſomiglianti fabriche, perche eſſendo fatta da all'hora in quà, con la Religione, sì gran mutatione di coſtumi, a nulla ſeruirebbono quando bene foſſero perancora in piedi, non che habbia da occuparſi, è da ſpendere vn Principe de' noſtri in quelle coſe. Quel potere, che vna volta hebbero i Romani ſoli per le tante ricchezze, e per l infinito quaſi numero de' ſerui, hora è diuiſo in tante mani, che ò non poſſono, ò non vogliono accordarſi ad opere, come quelle, ſi può forſe dire, immenſe. Ma non per queſto vorrei mo che ci faceſſimo a credere Signori HOGGIDIani, che la noſtra età foſſe sì da poco, che haueſſe, come pare, che crediate perduto affatto con l'eccellenza di tutte l'arti (di queſto particolar trattaremo vn giorno a longo) quella del fabricar bene, l'origine di coteſta voſtra credenza è la medeſima che quella dell' HOGGIDIaniſmo nell'altre coſe intorno a' mancamenti humani. Leggete, ò vdite alcuno eſempio di virtù de' tempi andati, dunque argomentate voi, all'hora gli Huomini eran più virtuoſi, che HOGGIDI non ſono; Vedete che queſti, e quegli commette qualche peccato, e vitio, ed eccoui ſubito la conſeguenza, HOGGIDI gli huomini ſon pieni più che mai di peccati, e vitij. Così vdirà da qualche Scrittore vn' HOGGIDIano, ò vedrà per ancora in eſſer qualche gran fabrica antica, particolarmente de' Romani, e riempiuto di marauiglia, tu lo miri diſpregiare il tempo noſtro, e riuerire il tempo antico. ſentirà, ò vedrà, che qualche fabrica è mal'inteſa fondata, & ordinata, e rouina, e finiſce prima che chi la fece, od eccolo a far le marauiglie, che in ſomma HOGGIDI non ſi fabrica più con quella realtà, e ſtabilità, che già ſi faceua. Hora dico io, e vi dimando Signori HOGGIDIani. Qual logica inſegna queſto modo d'argomentare? Mutio, Curtio, Bruto, Scipione, e molt'altri (diciamo cento, che non sò ne anche ſe fra' Romani ne contaſſimo tanti di queſta ſorte) ſi moſtrarono zelantiſſimi, e fortiſſimi per la patria. Clelia, Lu-

cretia, Virginia, Portia, & altre (quante Signori HOGGIDIani? per farui piacere, cinquanta) furono donne, ò per pudicitia, ò per fortezza illustrissime, dunque tutti gli huomini, tutte le donne, o per lo più erano tali. Quanti, e quante anche da' libri habbiamo, che furono in quel medesimo tempo macchiati, e macchiate notabilmente di questo e di quel vitio? Quanti e quante (senza numero) colmi, e colme d'ogni malitia, ò almeno per cosa buona non punto riguardeuoli sono rimasi, ò rimase senza memoria? Così quanto alle fabriche. Quella è vna fabrica bellissima, e stupenda di quelli antichi Romani, dunque tutte le lor fabriche eran tali, a me non quadra, perche se fossero state tutte ad vn modo, ne vedremmo noi molto più intere, che non ne vediamo. Laonde io m'immagino, che anch'eglino facessero dell'vne e dell'altre secondo la possibilità, secondo i Maestri, ò artefici delle sode, e di durata, e delle poco sode, & imperfette. Alcune poche di quelle per ancora in tutto, ò in parte si veggono, infinite di queste son ridotte in niente, si come auuerrà dopò molt'anni, ò secoli alle fabriche ch'hora si fanno. Perche lasciarsi trasportar tanto dall'affetto, ò che che sia verso quel benedetto Passato, quasi che s'habbia ogni bene, ogni sapere, portato seco, e stomacarsi del pouero Presente, quasi di sentina d'ogni male, d'ogni ignoranza? Io quanto a me pretendo, che anche noi facciamo degli edificij, che è per architettura, e per ispesa, e per vtile non cedino a' molti de' passati, e particolarmente de' Romani antichi; come tali io hò ammirato, e sentito altri del mio parere, e considerando il ponte di Rialto a Venetia, il ponte di Borghetto per la via di Roma, il porto di Palermo, e San Pietro di Roma; Non parlo della fortezza di Ferrara, di Palma, di Liuorno, dell'Escuriale di Spagna, e molti altri fuor d'Italia, ò da me non veduti, ò se veduti, veduti così alla sfuggita, basta che in somma pare a me, che non hab-

habbiamo da auuilirci tanto, come odo spessissime volte gli HOGGIDIani, che rispetto a' nostri vecchi non sappiamo quasi mettere vna pietra sopra l'altra, Oh se fossimo viui di quì a cent'anni, quanti sentiremmo dolersi incontrandosi in alcuna delle dette superbissime, e modernissime fabriche HOGGIDI' he? HOGGIDI' non si fanno più di queste cose, HOGGIDI' non si fabrica in questo modo, e così noi, che da' nostri HOGGIDIani siamo sì vilipesi, da gli HOGGIDIani di quel tempo saremo stimati per grand'huomini.

Che l'eccesso del dar Titoli non solamente a Signori, e Principi, ma più quasi a' priuati non è sì proprio d'HOGGIDI', come comunemente si crede.

DISINGANNO VI.

E Che risponderemo mai noi allo schiamazzo grande, che da gl'HOGGIDIani si sente continuamente farsi contra l'albagia, & arroganza HOGGIDI', per conto di questi benedetti Titoli fatti sì esorbitanti, e boriosi, che mai piu non s'intesero al Mondo? & è vn grande intrigo a saper indouinar, quale si deue dare a questo, e quale a quello, essendosene trouati tanti, e sì eccessiui, che non si può andar più alto, come sono Illustre, molto Illustre, Illustrissimo, Serenissimo fra gli altri principalissimi, e che ben'habbia il Re di Spagna, che nel Regno di Napoli hà posto la prammatica sopra i Titoli, E più che più sieno benedetti i nostri buoni Vecchi, che non haueuano tante baie di Titoli, posciache il Messere era il maggior, che si potesse dare, laonde fino a Dio, & a' Santi era, & in voce, & in carta attri-

buito, e diceuasi Messer Domenedio, Messer San Pietro, Messer San Paolo; e così di mano in mano. Ne questo abuso del Mondo hà tralasciato d'essaggerar con molti altri modernissimamente Monsignor Bonifatio Vannozzi, ancorche senza l'HOGGIDI; in modo però, che si vede, che ce l'intende. Ancora io per buona pezza hò tenuto, che sieno nuouissime inuentioni d'HOGGIDI questi sì nobili, e gonfi Titoli, tuttauia doppo hauer letto assai diuersi libri, particolarmente de gli antichi, e graui Autori, hò deposto l'opinione, giouandomi di credere, ch'ò con gli istessi Titoli, ò con altri equiualenti, e sopra i meriti bene spesso di chi ne veniua honorato, s'honorassero l'vn l'altro gl'huomini ancora ne' tempi adietro, e così concepij cõtra l'HOGGIDI maggiore sdegno. Monsignore Antonio di Gueuara Vescouo di Mõdogneto cento anni sono mostra che a questa vanità s'attendesse assai anche all hora con quelle parole in vn ragionamento fatto a Carlo Quinto Imperadore.

Ant. Gueuara li. 1. Epist.

,, [In que' tempi antichi, (dice egli,) & in que' secoli d'oro
,, gli huomini buoni, & i Principi illustri non metteuano il suo honore in Titoli vani, ma ne' fatti Heroici.] Francesco Sansouino nella sua Venetia Città nobilissima, e singolare, dice, che per le scritture, lequali son rimase egli hà trouato, che con diuersi Titoli furono honorati i Dogi di Venetia, e sono questi Glorioso, Gloriosissimo, Egregio, Illustre, Eminentissimo, Magnifico, Clarissimo, Preclarissimo, Inclito, Strenuissimo, Sapiente, Discreto, Christiano, Altissimo, Fortissimo, Potentissimo, Serenissimo, & Eccellentissimo. Ma molto prima che fossero i Dogi di Venetia iò leggo, che gli huomini soleuano vsar co' loro amici, ò padroni i Titoli, che modernamente s'vsano. [Don] appresso S. Effremme. Quid est Domna Maria, quod ita grauiter ingemiscas; così altre volte il medesimo. E S. Benedetto fa mentione del Don nella sua Regola. [Grande] Ognuno sà, che fu di Cosmo, di Consaluo, di Basilio, di

Fran. Sãs. lib. 10. Titoli an tichi de' Dogi di Venetia.

Ephr. in vita B. Abr. &c.

Gre-

Gregorio, di Carlo, di Pompeo, d'Alessandro, e d'altri. [*Magnifico, & Illustre.*] Ioannes Episcopus Romanus Illustribus, & Magnificis viris Anieno Senatori, Liberio, Seuerino, &c. [*Inclito, Glorioso, e Reuerendo.*] Inclyto, Glorioso, & Reuerendo Domino Eruigio Regi, Iulianus Pomerius seruulus vester. [*Gloriosissimo, e Magnificentissimo.*] Gloriosissimis Principibus, idest, Magnificentissimo, & Gloriosissimo Magistro militum, &c. Magnificentissimo, & Glorioso Prefecto sacri pratorij, &c. Magnificentissimo, & Glorioso Præfecto vrbis, &c. *e così di più altri nel Concilio Calcedonese.* [*Perfettissimo*] *Eumenio Retore parlando al Presidente, ò Gouernator della Francia.* Certum habeo vir Perfectissime, &c. *doue nota Beato Benano.* Porrò Præsides nunc Clarissimi, nunc Perfectissimi vocabantur, vnde Iurisconsultis Titulus de Perfectissimatus dignitate, *doue hai il Clarissimo, ch'è proprio de' Venetiani, liquali tuttauia hanno ammesso molto notabilmente l'Illustrissimo. E questo pure cioè* [*Illustrissimo*] *doueua secondo me vsarsi anticamente, non dico più di cento, ma più di mille anni sono, a Roma in vn marmo dicono, che si legge Fl. Stiliconi V. C. Flauio Stiliconi Inlustrissimo Viro Magistro Equitum, Peditumque Comiti* [*Pijssimo.*] *Il sudetto Giuliano Pomerio,* Pijssime Princeps, &c. *& altri.* [*Reuerendissimo.*] Non est derelictus à Dei gratia Reuerendissimus Athanasius. *& altre volte.* [*Sagratissimo.*] *Il medesimo Giuliano Pomerio,* Sacratissime Princeps, &c. [*Beatissimo*] Ioannes Episcopus Romanus Dominis viris beatissimis Germano, & Ioãni Episcopis, &c. [*Santissimo*] Ecce itaque te simul cum sancta Synodo, quæ apud Vrbem Romam congregata est, præsidente Sanctissimo, & Reuerendissimo Patre Consacerdote nostro Celestino Episcopo, *in vna lettera del Concilio Efesino. Costumauasi ancora già, Signori HCGGIDIani, il*

Bibl. SS. PP. to. 4. Bibl. ibi.

In Conc. Chalced. 630. Epis. Eumenio Orat. pro Schol. instaura. &c.

Apol. 2. apud Athan. Bibl. SS. PP. to. 4.

Ep. Eph. Conc. ad Nest.

Macro.li. 2. Sat.c.5.

per vergogna, e parer giouane, mi souuiene quel, che riferisce Macrobio di Giulia figliuola d'Augusto, che sopraeuenutole all'improuiso nella camera sua segreta, mentre attendeua a questo il Padre, e fingendo egli di non esser sene aueduto dopò hauer ragionato con essa d'ogni altra cosa, bellamente venendogli in taglio, le domandò s'ella hauesse voluto doppo qualche anno anzi esser calua, che canuta, e rispondendo la figliuola, canuta più tosto, soggionse il Padre. Quid ergo istæ te caluam tam cito faciunt. *E che marauiglia, se de gli huomini istessi non mancano Esempi d'hauer commesso vna tal pazzia. Vno leggilo appresso Plutarco, e l'altro appresso Spartiano, o Petrarca, ò altri moderni, perche io non voglio quì allungarmi in questo. Ripigliando dunque lo studio, che fanno le donne intorno a' capelli, dico, che non solamente le nostre, ma l'antiche Matrone Romane ancora erano ambitiose d'hauer i bei capelli. E perche i Germani, ò Tedeschi gli haueuano, od hanno per natura di quel tanto da essi desiderato colore,* Rutilæ comæ *dice Corn. Tacito, e Silio Italico.* At puer auricomo iam formidate Batauo, *e Martiale,* Sũ figuli lusus tuffi persona Bataui, *& oltre a gli hauergli per natura, gli accresceuano ancora il colore con certe tinture, & artifitij, laonde Ammiano intendendo d'essi.* Videbat lauantes alios quosdam comas rutilantes ex more. *e Martiale.* Caustica Theutonicos accendit spuma capillos. *e Plinio non sò doue.* Prodest, & sapo. Galliarum hoc inuentum rutilandis capillis ex seuo, & cinere. *però le Signore Romane si faceuan venir fino di Germania le capigliature, ilche all'aperta disse Ouidio.*

Plut. li. de educ. Apopht. Spart. in Adriano. Petr. lib. 2. dial. 83.

Cor. Tac. de mor. germ. Sil. Ital. Martial. Amm. Martial. Plin.

Ouid.

> Iam tibi captiuos mittet Germania crines
> Culta triumphatę munere gentis eris.

In somma io credo che sia stato, come HOGGIDI, sempre vero quello di Plauto.

Multa

Multa sunt mulierum vitia: sed hoc è multis vnū maximum est
Cum nimis placent, nimisq. operam dant, vt placeant viris:

Plaut, Pæ nul. act. 5.

E che diremo di tant'oro, che portano addosso HOGGIDI le donne, per collane, manigli, pendenti, orecchini, & altre tali superfluità di tanto valore, e pregio, che molte fiate, v'è di quelle che non hanno altro al mondo a casa che quello, che si vede loro attorno alla persona, & hormai non è differenza alcuna frà l'artigiane, e le nobilissime delle Città. Miseria d'HOGGIDI. Vero, mà quest' HOGGIDI fu sempre. Quant'è, che visse Propertio, Ouidio, e Plauto? e pure trouo che questi tre graui autori vituperando alcune donne vsarono appunto questo modo di dire, ch' erano cariche delle loro entrate; e di quanto haueuano, si adobbate, e corredate andauano: Propertio:

Dōne fiate molte imperfettioni la maggiore, il voler piacere più del douere a gli huomini.

Prop. li. 3. El. 11.

Ouid. de arte.

Pla. Epid.

—— Census induta nepotum: *Ouidio:*

Quis pudor est census corpore ferre suos!

Plauto poi più antico d'ambedue l'istesso di molte dice, che si portauano le possessioni adosso: Quasi non fundis exornatæ multæ incedunt per vias. *Mason Poeti; aggrandiscono con hiperboli le lor cose; sentiamo qualche altro, che non sia Poeta: Plinio. Doppo hauer detto, che* populatio morum, atque luxuria non aliunde maior; quàm è conchatum genere, prouenit. Iam quidem ex tota rerum natura damnosissimum mare est; tot modis, tot mensis, tot piscium sapotibus, quibus pretia capientium periculo fiunt: *segue nell'altro Capitolo:* Sed quota portio est reputantibus purpuras, conchylia, margaritas? Parum scilicet fuerat in gulas condi maria, nisi manibus, auribus, capite, totoque corpore à fœminis iuxta virisque gestarentur. Quid mari cum vestibus? Quid vndis fluctibusque cum vellere? Non rectè recipit hæc nos rerum natura, nisi nudos. Esto, sit tanta ventri cum eo societas quid tergori? Parum; est nisi qui vescimur periculis; etiam vestiamur: Adeò

Plin. li. 9. c. 34.

Pli. lib. 9. c. 35.

per

Sen.lib.7. de benef. c. 9. per totum corpus animæ hominis quęsita maximè placent. *Seneca de' pendenti pretiosi all'orecchie.* Video uniones, non singulos singulis auribus comparatos; iā enim exercitatæ aures oneri ferendo sunt; iunguntur inter se, & insuper alij binis superponuntur, Non satis muliebris insania viros subiecerat, nisi bina, ac terna patrimonia auribus singulis pependissent. *Che le Donne Ebree ancora andassero pomposissimamente ornate, l'habbiamo dalla bocca di Dio istesso in Esaia.* In illa die auferet Dominus ornamentū calceamentorum, & lunulas, & torques, & monilia, & armillas & discriminalia, & periscelidas, & murenulas &c. *Della bella Giuditta parimente leggiamo che volendosi ornare all'vso mōdano e di que' tēpi per ingannare Holoferne,* lauit corpus suū, & vnxit se myro optimo, & discriminauit crinem capitis sui &c. *che non saprebbe quasi vna HOGGIDI' far tanto. Ne si può negare, che s'vsassero le centinaia d'anni prima questi ornamenti, & in quātità grādissima, poscia che degli orecchini soli del popolo Ebreo fu fonduto colà nel deserto p Aronne quel celebre Vitel d'oro. Anzi fino quasi nel principio del Mondo vengono mentouati i pendenti, e le maniglie d'oro. Così è registrato nella sacra Historia, che al primo incontro ch'hebbe il fedel seruo d'Abramo cō la fanciulla Rebecca laquale doueua essere sposa del suo Padrone Isacco, doppo i primi saluti,* protulit vir inaures aureas appendētes siclos duos, & armillas totidem pondo siclorum decem. *Che più bel presente si farebbe HOGGIDI' ad vna sposa? Resta che aggiongiamo qualche cosa delle vesti in generale. Ammonisce Bernardo vna Donzella, che non voglia, assomigliarsi all'altre donne,* filiæ Babylonis: quarum verè gloria in confusione. Induūtur purpura, & bysso, & subinde conscientia pannosa iacet, fulgent monilibus, moribus sordent. *Ad vn'altra scriuendo San Cipriano le pone innanzi, e và numerando*

Isa.c.4.

Exo.32.

Gen.24.

Vestire delle donne ancora già superbo, e vano.

Bern.epi. 113. Cypr. de hab. virg.

vando tante lascivie, e vanità donnesche, quante giurarei non hà HOGGIDI' il Mondo, acciò che le fugga, e la abborrisca, consumandoci vn libro intero; fa l'istesso Sant'Ambrogio in due libri apposta instruendo le fanciulle a disprezzar tanti souerchi vestimenti, & ornamenti soliti delle Donne. Così S. Girolamo inculca il medesimo alla Vergine Demetriade, & altre figliuole spirituali più volte. Di S. Grisostomo non parlo, perche più d'ogni altro Scrittore fa inuettiue gagliardissime contra tutti gli abusi, e forse particolarmente contra questo del vano vestire. Nazianzeno già dicemmo, che anch'egli di primo intendimento si pose a scriuer di questa materia contra le Donne. V'hebbe Clem. Alessandrino, che trattando della compositione de' costumi tutti, e di tutte le buone ciuiltà, e creanze, che debbono osseruarsi, non piccola parte di quel trattato spese in isgridar le donne. Terlulliano quanto scrisse riprendẽdole di troppo lusso? Seneca cosa non replica più di questa. Et vna volta frà l'altre. Video sericas vestes, si vestes vocãdæ sunt, in quibus nihil est, quo defendi aut corpus, aut deinque pudor possit; *Credo, che voglia intender che fossero delicatissime, e sottilissime le vesti, ò che le donne portassero le spalle, e'l petto appena con qualche finissimo velo, come a Venetia coperto, e che in somma traluceße in quella, ò in altra parte la carne istessa, e poi segue;* quibus sumptus, mulier parum liquidò, nudam se non esse iurabit. Hæc ingenti summa, ab ignotis etiã ad commercium gentibus accersuntur; vt matronę nostræ, ne adulteris quidem, plus sui in cubiculo, quàm in publico ostendant. *Ma prima che io passi più oltre nõ voglio tacer per amore di qualcheduno, al qual desse fastidio il veder le donne HOGGIDI' curiose, e corriue d'hauer belle scarpettine, ò pianelle per altezza, o per ornamenti troppo sontuose, quello, che n'hà fatto sapere delle Donne d'all'hora Clemente Alessandrino.* Similiter autem in

Amb. li. 1 de Virg.
Hier. Ep. 8. ad dem.
Chrys.
Gre. Naz. adu. Mul. &c.
Bas. ho. 7. i diuites.
Cle. Alc. lib. pæd.
Tertul. li. de Pallio.
Idem de cultu feminarum.
Sen. li. 7. de benef. c. 9.
Vanità delle Donne nelle scarpe, e pianelle ancora anticamente.

Cle. Ale. li.2. pæd. c. 11. calceamentis superbæ, arrogantesque fęminæ magnā quoque ostendunt mollitiem. Verè ergò turpia sunt illa sandalia, in quibus sunt aurea veluti donaria, quin etiam circuncirca clauos soleis infigere ęquum censet. Multæ autem eis quoque amatorias salutationes imprimunt, (*forse diremo noi, versetti, e madrigaletti mandati da' loro amanti*) vt vel per terram numerosè incedentes, meretricios spiritus in incessu insculpant. Valere ergo iubendum est aureorum, & gemmeorum sandaliorum varijs artificijs, & crepidis Atticis, & Sicyonijs, cothurnisq. Persicis, & Hetruscis. *Io quanto a me non veggo* H O G G I D I *di queste pompe. Quelle di Giuditta parimente si può creder che fossero molto vaghe, stando che ad esse attribuì buona parte dell'amore accesosi in Holoferne verso di lei, cantando poi ella medesima.* San-

Jud. 10. Jud 16. Cant. 7. dalia eius rapuerunt oculos eius. *e di quell'altra marauigliauasi fino Salomone.* Quam pulchri sunt gressus tui in calceamentis filia Principis. *Poichè, se bene in tali parole più d'vn'altissimo Mistero stà nascosto, dobbiamo nondimeno pensare, che parlando, e scriuendo alludesse alla foggia del vestire, & dell'andar di quel suo secolo. E già che siamo nella Scrittura Santa, souuengaci che essendo morto in guerra l'Ebreo Re Saulle, & essendo commosso come si può creder tutto lo stato, si messe a piangere Dauide sì gran perdita, e rouina, e doppo hauer celebrato il valore di quello, e del figliuolo di lui Gionata per muouere à compassione gli huomini, e particolarmente que' da guerra, viene alle Donne, e per trarne lagrime, che dice loro?*

2. Reg. 1. Filiæ Israel super Saul flete, qui vestiebat vos coccino in delicijs, qui præbebat ornamenta aurea cultui vestro. *Donde raccolgo, che anche già le Donne ambissero le belle vesti, e ne venga accennato, che non solamente Saulle non hauea mai fatto legge, o prammatica intorno a questo, ma che anzi le fauoriua, e daua lor commodo di*

vestirsi a lor modo, e per auuentura faceua venir di fuori da' mercanti della porpora (dicano pure che HOGGIDI si vede quasi calpestar da ognuno la seta) ed altri pretiosi drappi, che sotto il nome di quella si possono intendere. Vn'altra cosa di più si scorge nelle parole di Dauide, cioè, che le donne sono sì date alla vanità del vestire, che maggior piacere non si può lor fare, che prouederſene, e quel Principe, ò marito pare lor buono, e degno di vita, che le contenta in questo, e non pensano altro, e non si poteuano prouocare a dolore della misera morte del loro Principe, se non per l'interesse del pompeggiare a lor modo, che forse vn'altro Re l'hauerebbe qualche poco ristrette, e raffrenate. A questo proposito ancora fa quel, che disse l'istesso Dauide, Filiæ eorum compositę circumornatę, vt similitudo templi. *Considerisi quando s'hà da far'vna festa, ed apparare vna Chiesa principale quanto innanzi si cominci a pensarui, a porre in ordine le tapezzarie, e mille cose necessarie per farla comparir bene in faccia di tanto popolo. Tale il pensiero, la cura, la diligenza, l'artifitio, che sò io? delle donne quando hanno da farsi vedere al publico, non finiscono mai d'acconciarsi, e metterſi addosso quanto hanno in casa, come auuiene apunto quando hà d'addobbarsi vn tempio.* Filię eorum compositæ circumornatę, vt similitudo templi. *Ma Dauide era Profeta, e preuedde quello che HOGGIDI doueua succedere. Risposta poco graue, e che non quadra, come per tante cose dette ogni mezzano intenditor conosce. Parue poco il dire che ci vuol tanto, come fosse vn tempio, per adornar' HOGGIDI la Donna? poiche quello in pochi giorni, ancorche con grande spesa hà fine, ma le Donne HOGGIDI, non mai si satiano, non mai s'acquietano, non mai finiscono d'adornarsi, e s'ogni giorno haueſſero da vscir di casa consumerebbono tutto il tempo in questo. HOGGIDI, è vero? Ma Terentio non HOGGIDI ma più di 1800. anni*

Donne quãto ſti mino l'andar bẽ vestite.

Psal. 143.

anni sono. e pure? non fu Profeta, ma vn Gentile, che scrisse come le cose stauano. e pure delle Donne Dum moliuntur, dum comuntur annus est. *E Plauto quando visse al Mondo egli? prima assai di Terentio. Plauto, voglio, che come pratico dell'arte del fornaio, ne dica, che ancora in quel tempo la farina che veniua dal molino era piena di crusca inutile, e lo sapeua ben'egli il meschino, che se voleua viuere, toccaua a lui il burattarla. Non fu mai cosa buona al Mondo senza molta imperfettione, la Donna da che vēne ad habitar la Terra fu farina piena di crusca, vna mistura di bōtà, che io non gliela nego ò tolgo, almeno bontà di natura, con tanta vanità, ambitione, e superbia, che niente più, e rade furon quelle, che col setaccio della prudenza si nettássero da questa semola. Horsù sentiamo Plauto, od vna dōniciuola, allaquale egli insegnò così a parlare.*

Te. Heaut. act. 2. sc. 2.

Plau. Pœ. act. 1. sc. 2

Negotij sibi qui volet vim parare, nauem, & mulierem
Hæc duo sibi comparato: nam nullæ magis res duæ
Plus negotij habent. eas forte si exornare occeperis,
Neq. vnquam hæ duæ res satis ornantur, neq. eis vlla satis
Ornandi satietas est. atque hæc vti loquor, nunc modo
Docta dico: nam nos vsque ab aurora ad hoc quod est die,
Postquam illuxit aurora, numquam cessauimus ex industria
Ambæ lauari, atque fricari, aut tergeri, aut ornarier,
Poliri, expoliri, pingi, fingi: & binæ vnà singulis
Quæ datæ nobis ancillæ, eæ nos lauando, eluendo operam
Dederunt ab gerundaque aqua sunt viri defessi duo.
Apage sis, negotij in muliere quantum vna est? si verò duæ,
Sat scio maxumo vni populo quo ilibet, plus satis dare
Potessunt, quæ noctes diesque in omni ætate semper
Ornantur, lauantur, terguntur, poliuntur. Postremò MODVS MVLIEBRIS NVLL'ST: neque vnquam lauando, & fricandi sumus satiatæ.

Finiamola dunque con dire, e dire il verò, che si come antico è il prouerbio, & vtile il ricordo volgato, che Bisogna comportar l'amico co' suoi difetti, così è necessario, se vogliamo viuere in questo Mondo, già che vi siamo stati mandati, comportarlo, e compatirlo con le sue imperfettioni.

Che in quanto all'habitationi, e fabriche non si scorge HOGGIDI' ne gli Huomini, ò superfluità secondo alcuni, ò dapocaggine, & ignoranza nel farle secondo altri, maggiore ch'anticamente.

DISINGANNO V.

Vogliamo noi vedere vn poco, se quanto alle case, e fabriche, sia nuoua la superfluità del Mõdo, ò pure ancora già come HOGGIDI', poco ò niente si conteneuano fra' termini del Necessario solo. A me pare che assoluta e liberamente si possa dire, che fra le fabriche nostre, e quelle, c'haueuano gl'antichi particolarmente i Romani, per sontuosità, e superbia non è quasi proportione alcuna, come a chi è pratico dell'Historie, ò in Roma, & in altri luoghi n'hà considerato qualche vestigio, è manifesto. Delle tante spese, che ci fanno gli Huomini sì scioccamente, come s'hauessero da viuer mille anni in questo mondo, si marauigliano, e dogliono insieme tutti i Dottori nostri ad ogni passo, che troppo ci vorrebbe a sentirgli tutti. Basti per hora Agostino. Sed peruersa, & aduersa corda mortalium, fœlices res humanas putant, cum tectorum splendor attenditur, & labes non attenditur animorũ, cum theatrorum moles extruuntur, & effodiuntur fundamenta virtutum, cum gloriosa est effusionis insania, opera misericordiæ deridentur, cum ex his, quæ diuitibus, abundant, luxuriantur histriones, & necessaria vix habent pauperes, &c. *Seneca poi, il quale di primo intendimento tratta di queste cose, non si può dir quanto vituperi in vna lettera al suo Lucullo l'impiegarsi così sfrenatamente, come si faceua in varie superflui-*

Superfluità intorno alle fabriche.

Augus. Ep. 5.

Sen. Epist. 90.

tà d'habitationi, dando però nell'estremo, se non m'inganno, con il celebrare tanto que' primi tempi (dell'età dell'oro) quando habitauano sì semplicemente, & alla peggio, come diciamo noi, quando Furcæ vtrinque suspensæ fulciebant casam: spissatis ramalibus, ac fronde congesta, & in procliue disposita, decursus imbribus, quamuis magnis erat, *con quel che segue. perche io, come hò detto altroue, non posso indurmi a creder, che gli huomini siano vissuti mai così vilmente, non ci essendo cenno di cosa simile nella Santa Historia, e ne' libri sacri più antichi assai di qualsiuoglia, che fosse scritto mai da' barbari, ò gentili, anzi tutto il contrario vi si legge, che fino dal principio auanti al diluuio seppero ingegnarsi di far mattoni, e fabricare in somma, come facciamo noi. E nota quella puntura di Platone data a que' d'Agrigento, che fabricassero, come se hauessero da viuer perpetuamente, e banchettassero, come doueßero il giorno doppo morire. V'ha vna sorte* HOGGIDI*ani, li quali non danno taccia al nostro secolo, di troppo lusso nel fabricare, ma che tutte l'arti son corrotte, e particolarmente che* HOGGIDI' *non si fanno quelle fabriche sì sode, sì massiccie, sì stabili, e quasi eterne, come faceuano gli antichi, & in spetialità i Romani, di modo che gli edifici* HOGGIDI' *si fondano, & alzano con ispilorceria, e risparmio, laonde riescono fragilissimi, ogni tratto bisogna puntellargli, rifondargli, e fortificargli, se non si vuole, che in quattro giorni non vadano in mal'hora, con poco honore de gli artefici, e di chi* HOGGIDI' *viue. A me non dà il cuore di prender la difesa intorno a questo del presente secolo, di maniera che io dica che vediamo ancora ne' nostri tempi grandissime imprese, (ristringendoci all'Italia) come il ponte di Caligola fra Baia, e Pozzuolo, la via Appia, la Flaminia, il Culiseo di Roma, di Verona, & altre tali, delle quali sparse veggonsene le vestigia. Non s'attende più adesso a far*

Rhod. l. 7. c. 32.

somi-

ſomiglianti fabriche, perche eſſendo fatta da all'hora in quà, con la Religione, sì gran mutatione di coſtumi, a nulla ſeruirebbono quando bene foſſero perancora in piedi, non che habbia da occuparſi, è da ſpendere vn Principe de' noſtri in quelle coſe. Quel potere, che vna volta hebbero i Romani ſoli per le tante ricchezze, e per l infinito quaſi numero de' ſerui, hora è diuiſo in tante mani, che ò non poſſono, ò non vogliono accordarſi ad opere, come quelle, ſi può forſe dire, immenſe. Ma non per queſto vorrei mo che ci faceſſimo a credere Signori HOGGIDIani, che la noſtra età foſſe sì da poco, che haueſſe, come pare, che crediate perduto affatto con l'eccellenza di tutte l'arti (di queſto particolar trattaremo vn giorno a longo) quella del fabricar bene, l'origine di coteſta voſtra credenza è la medeſima che quella dell'HOGGIDIaniſmo nell'altre coſe intorno a' mancamenti humani. Leggete, ò vdite alcuno eſempio di virtù de' tempi andati, dunque argomentate voi, all'hora gli Huomini eran più virtuoſi, che HOGGIDI non ſono; Vedete che queſti, e quegli commette qualche peccato, e vitio, ed eccoui ſubito la conſeguenza, HOGGIDI gli huomini ſon pieni più che mai di peccati, e vitij. Così vdirà da qualche Scrittore vn' HOGGIDIano, ò vedrà per ancora in eſſer qualche gran fabrica antica, particolarmente de' Romani, e riempiuto di marauiglia, tu lo miri diſpregiare il tempo noſtro, e riuerire il tempo antico. ſentirà, ò vedrà, che qualche fabrica è mal'inteſa fondata, & ordinata, e rouina, e finiſce prima che chi la fece, od eccolo a far le marauiglie, che in ſomma HOGGIDI non ſi fabrica più con quella realtà, e ſtabilità, che già ſi faceua. Hora dico io, e vi dimando Signori HOGGIDIani. Qual logica inſegna queſto modo d'argomentare? Mutio, Curtio, Bruto, Scipione, e molt'altri (diciamo cento, che non sò ne anche ſe fra' Romani ne contaſſimo tanti di queſta ſorte) ſi moſtrarono zelantiſſimi, e fortiſſimi per la patria. Clelia, Lu-

cretia, Virginia, Portia, & altre (quante Signori HOGGIDIani? per farui piacere, cinquanta) furono donne, ò per pudicitia, ò per fortezza illustrissime, dunque tutti gli huomini, tutte le donne, o per lo più erano tali. Quanti, e quante anche da' libri habbiamo, che furono in quel medesimo tempo macchiati, e macchiate notabilmente di questo e di quel vitio? Quanti e quante (senza numero) colmi, e colme d'ogni malitia, ò almeno per cosa buona non punto riguardeuoli sono rimasi, ò rimase senza memoria? Così quanto alle fabriche. Quella è vna fabrica bellissima, e stupenda di quelli antichi Romani, dunque tutte le lor fabriche eran tali, a me non quadra, perche se fossero state tutte ad vn modo, ne vedremmo noi molto più intere, che non ne vediamo. Laonde io m'immagino, che anch'eglino facessero dell'vne e dell'altre secondo la possibilità, secondo i Maestri, ò artefici delle sode, e di durata, e delle poco sode, & imperfette. Alcune poche di quelle per ancora in tutto, ò in parte si veggono, infinite di queste son ridotte in niente, si come auuerrà dopò molt'anni, ò secoli alle fabriche ch'hora si fanno. Perche lasciarsi trasportar tanto dall'affetto, ò che che sia verso quel benedetto Passato, quasi che s'habbia ogni bene, ogni sapere, portato seco, e stomacarsi del pouero Presente, quasi di sentina d'ogni male, d'ogni ignoranza? Io quanto a me pretendo, che anche noi facciamo degli edificij, che è per architettura, e per ispesa, e per vtile non cedino a' molti de' passati, e particolarmente de' Romani antichi; come tali io hò ammirato, e sentito altri del mio parere, e considerando il ponte di Rialto a Venetia, il ponte di Borghetto per la via di Roma, il porto di Palermo, e San Pietro di Roma; Non parlo della fortezza di Ferrara, di Palma, di Liuorno, dell'Escuriale di Spagna, e molti altri fuor d'Italia, ò da me non veduti, ò se veduti, veduti così alla sfuggita, basta che in somma pare a me, che non

hab-

habbiamo da auuilirci tanto, come odo spessissime volte gli HOGGIDIani, che rispetto à nostri vecchi non sappiamo quasi mettere vna pietra sopra l'altra, Oh se fossimo viui di quì a cent'anni, quanti sentiremmo dolersi incontrandosi in alcuna delle dette superbissime, e modernissime fabriche HOGGIDI' he? HOGGIDI' non si fanno più di queste cose, HOGGIDI' non si fabrica in questo modo, e così noi, che da' nostri HOGGIDIani siamo sì vilipesi, da gli HOGGIDIani di quel tempo saremo stimati per grand'huomini.

Che l'eccesso del dar Titoli non solamente a Signori, e Principi, ma più quasi a' priuati non è sì proprio d'HOGGIDI', come comunemente si crede.

DISINGANNO VI.

Che risponderemo mai noi allo schiamazzo grande, che da gl'HOGGIDIani si sente continuamente farsi contra l'albagia, & arroganza HOGGIDI', per conto di questi benedetti Titoli fatti sì esorbitanti, e boriosi, che mai piu non s'intesero al Mondo? & è vn grande intrigo a saper indouinar, quale si deue dare a questo, e quale a quello, essendosene trouati tanti, e sì eccessiui, che non si può andar più alto, come sono Illustre, molto Illustre, Illustrissimo, Serenissimo fra gli altri principalissimi, e che ben'habbia il Re di Spagna, che nel Regno di Napoli hà posto la prammatica sopra i Titoli, E più che più sieno benedetti i nostri buoni Vecchi, che non haueuano tante baie di Titoli, posciache il Messere era il maggior, che si potesse dare, laonde fino a Dio, & a' Santi era, & in voce, & in carta attri-

buito, e diceuasi Messer Domenedio, Messer San Pietro; Messer San Paolo; e così di mano in mano. Ne questo abuso del Mondo hà tralasciato d'essaggerar con molti altri modernissimamente Monsignor Bonifatio Vannozzi, ancorche senza l'HOGGIDI', in modo però, che si vede, che ce l'intende. Ancora io per buona pezza hò tenuto, che sieno nuouissime inuentioni d'HOGGIDI' questi sì nobili, e gonfi Titoli, tuttauia doppo hauer letto assai diuersi libri; particolarmente de gli antichi, e graui Autori, hò deposto l'opinione, giouandomi di credere, ch'ò con gli istessi Titoli, ò con altri equiualenti, e sopra i meriti bene spesso di chi nè veniua honorato, s'honorassero l'vn l'altro gl'huomini ancora ne' tempi adietro, e così concepij cōtra l'HOGGIDI maggiore sdegno. Monsignore Antonio di Gueuara Vescouo di Mōdogneto cento anni sono mostra che a questa vanità s'attendesse assai anche all'hora con quelle parole in vn ragionamento fatto a Carlo Quinto Imperadore.

Ant. Gueuara li. 1. Epist.

,, *[In que' tempi antichi, (dice egli,) & in que' secoli d'oro*
,, *gli buomini buoni; & i Principi illustri non metteuano il suo honore in Titoli vani, ma ne' fatti Heroici.*] *Francesco Sansouino nella sua Venetia Città nobilissima, e singolare, dice, che per le scritture, lequali son rimase egli hà trouato, che con diuersi Titoli furono honorati i Dogi di Venetia, e sono questi Glorioso, Gloriosissimo, Egregio, Illustre, Eminentissimo, Magnifico, Clarissimo, Preclarissimo; Inclito, Strenuissimo, Sapiente, Discreto, Christiano, Altissimo, Fortissimo, Potentissimo, Serenissimo, & Eccellentissimo. Ma molto prima che fossero i Dogi di Venetia io leggo, che gli huomini soleuano vsar co' loro amici, ò padroni i Titoli, che modernamente s'vsano. [Don] appresso S. Effremme.* Quid est Domna Maria, quod ita grauiter ingemiscas; *così altre volte il medesimo. E S. Benedetto fa mentione del Don nella sua Regola. [Grande] Ognuno sà, che fu di Cosmo, di Consaluo; di Basilio, di*

Fran. Sāc. lib. 10. Titoli antichi de' Dogi di Venetia.

Ephr. in vita B. Abr. &c.

Gre-

Gregorio, di Carlo, di Pompeo, d'Alessandro, e d'altri. [*Magnifico, & Illustre.*] Ioannes Episcopus Romanus Illustribus, & Magnificis viris Anieno Senatori, Liberio, Seuerino, &c. [*Inclito, Glorioso, e Reuerendo.*] Inclyto, Glorioso, & Reuerendo Domino Eruigio Regi, Iulianus Pomerius seruulus vester. [*Gloriosissimo, e Magnificentissimo.*] Gloriosissimis Principibus, idest, Magnificentissimo, & Gloriosissimo Magistro militum, &c. Magnificentissimo, & Glorioso Prefecto sacri pratorij, &c. Magnificentissimo, & Glorioso Præfecto vrbis, &c. *e così di più altri nel Concilio Calcedonese.* [*Perfettissimo*] *Eumenio Retore parlando al Presidente, ò Gouernator della Francia.* Certum habeo vir Perfectissime, &c. *doue nota Beato Benano.* Porrò Præsides nunc Clarissimi, nunc Perfectissimi vocabantur, vnde Iurisconsultis Titulus de Perfectissimatus dignitate, *doue hai il Clarissimo, ch'è proprio de' Venetiani, liquali tuttauia hanno ammesso molto notabilmente l'Illustrissimo. E questo pure cioè* [*Illustrissimo*] *doueua secondo me vsarsi anticamente, non dico più di cento, ma più di mille anni sono, a Roma in vn marmo dicono, che si legge Fl. Stiliconi V. C. Flauio Stiliconi Inlustrissimo Viro Magistro Equitum, Peditumque Comiti* [*Pijssimo.*] *Il sudetto Giuliano Pomerio,* Pijssime Princeps, &c. *& altri.* [*Reuerendissimo.*] Non est derelictus à Dei gratia Reuerendissimus Athanasius. *& altre volte.* [*Sagratissimo.*] *Il medesimo Giuliano Pomerio*, Sacratissime Princeps, &c. [*Beatissimo*] Ioannes Episcopus Romanus Dominis viris beatissimis Germano, & Ioāni Episcopis, &c. [*Santissimo*] Ecce itaque te simul cum sancta Synodo, quæ apud Vrbem Romam congregata est, præsidente Sanctissimo, & Reuerendissimo Patre Consacerdote nostro Celestino Episcopo, *in vna lettera del Concilio Efesino. Costumauasi ancora già, Signori HCGCIDIani, il*

Bibl. SS. PP. to. 4. Bibl. ibi.

In Conc. Chalced. 630. Epist.

Eumenio Orat. pro Sciol. instaurād.

Apol. 2. apud Athan.

Bibl. SS. PP. to. 4.

Ep Eph. Conc. ad Nest.

parlare, ò scriuere ad vnò, come a terza Persona, cosa che non sapeua capire il Caporale; ouero da se medesimo attribuirsela, come a dire Vostra Eccellenza; Vostra Altezza, cioè voi, Vostra Serenità la mia Eccellenza, la mia Altezza, la mia Serenità, cioè Io, e simili. Et io parimente hauerei vna volta giurato, che anticamẽte non si fosse mai vdita vna tal maniera di parlare, e pure ne' libri apertamente si troua. [Vostra Eccellenza,] ad vn Medico però. Præterea Excellentiæ vestræ, &c. *appresso San Gregorio.* [*Vostra Altezza.*] Augustum caput, & mens serena Celsitudinis tuæ, *Giuliano Pomerio sopra citato.* [*Vostra Serenità*] Humiliter igitur flagito clementiam Serenitatis vestræ; *Giona Vescouo d'Orliens scriuendo a Carlo Caluo Re di Francia, così appresso Capitolino.* Quæ de plurimis collecta sunt Serenitati tuæ Diocletiane Auguste, &c. *Vostra Maestà, sò d'hauerlo letto più d'ogni altro, ma per hora non ne hò esempio in pronto.* [*V. Diuinità.*] In quo diuina prouidentia tua, &c. *e più abbasso.* quò minus ditioni tuæ Diuinitatis, &c. *Mamertino nel Panegirico a Massimiano Imperadore. Risponderannomi forse gli HOGGIDIani, prima, che all'hora di rado si dauano sì grandi, e superbi Titoli, e si parlaua in terza persona, e poi, che all'hora non si dauano a chi non gli meritaua, & ad ognuno, come HOGGIDI', che ad ogni passo si sente fino a gli Artigiani esserseno accommodati, particolarmente [Signore] A che io dico, prima, che non per questo, perche io ne hò apportato si pochi esempi, basti da creder, che non si trouino molti altri, non essendo mio intendimento raccorgli tutti, che sarebbe di souerchia fatica a me; e di troppo fastidio a' leggitori, basta a me d'hauer accennato, che'l nostro Secolo, non è l'inuentor di tanti Titoli. Che poi già non si facesse tanta copia, e per dir così, strapazzo sì grande de' Titoli abbassandogli, auuilendogli con gran vergogna, e vituperio d'HOGGIDI' a persone inde-*

Gre. li. 4. reg. Epist. 40.
Pomer. Archiep. Bill. 10. 4.
Ionas Aurel. Epist. ibid.
Iul. Capi. Opil. Macr.
Mamert. Paneg.

indegne, & in tutto sproportionate, & incapaci d'essi, soggiongo, che il medesimo Vannozzi HOGGIDIano sì principale confessa non sò doue, [che questa materia de' Titoli, oltre all'essere odiosissima, & anche non solo malageuole, ma impossibile a ridursi sotto Regola. Perciohe i Titoli son come le voci ad placitum, & hanno le leggi loro dall'vso, che al fine passa in abuso: ne tanto si misurano col merito, e col valore di chi riceue, quanto dall'interesse di chi li da, e che in somma l'ambitione n'è la maestra, la dispensiera, e la padrona.] Hora rispondo io a gli HOGGIDIani, che non potrà giamai veruno di loro prouarmi, che l'eccesso de' Titoli a chi che sia non è nuouo, ne abuso de' nostri tempi soli, non ci essendo stato chi habbia scritto di simil cosa se v'era, ò nò quest'osseruanza si rigorosa, questa prudenza, questa sauiezza, questa giustitia, questa esquisita, & vgual distributione di tutti gli huomini di que' tempi, che per appunto, a pelo, a peso d'oro prima che da essi si parlasse, ò scriuesse sottilmente considerassero, ò pur fossero sforzati da qualche legge tutti di dar questo, e non quel Titolo a chi pareua loro, che ne fosse degno e meriteuole. Mi facciano vedere di gratia, che ne' tempi adietro non fosse frà gli huomini l'Adulatione, e'l Bisogno al Mondo; & acquieterommi subito. Voglio dire, che stando che, s'io non erro, l'abuso de' Titoli eccessiui sia parto dell'Adulatione, e del Bisogno, cioè, che infiniti, ancorche conoscano benissimo, che non conuiene, e non si deue a colui vn Titolo grande, in ogni modo per adularlo, e fargli cosa grata, glielo danno, sia il fine qualsiuoglia; e stando similmente, che infiniti altri hanno dibisogno d'essere aiutati, soccorsi, e difesi da questo, e da quell'altr'huomo, per far, che corra bene il carro, gli vngono i bisognosi vn poco le ruote con qualche Titolo d'auantaggio, già che lor non importa niente, pur che ottengano, quanto bramano. Di modo che, sì non vogliamo esfarsi schiette, sì buone, sì sãte, sì giuste, sì eguali, sì

parche l'Età passate, che non si sapesse, che cosa fosse Adulatione, e Bisogno, ò Trauaglio, ma tutti viuessero in vna schiettezza, verità, sincerità, purità, liberalità, e Carità dicendo, e facendo l'vno verso l'altro quello, che secondo la ragione spontaneamente, e sempre ognuno deue dire, e fare, e fossero quasi nello stato della Giustitia originale; bisogna confessar, che all'hora, e sempre ci sia stato frà mill'altri l'abuso intorno a' Titoli. Perche in somma compiacendosi ognuno d'esser honorato, chi più, chi meno, quando vn'huomo hà hauuto qualche interesse, qualche necessità, e qualche speranza d'vtile da chi chi sia, ò Principe, ò Signore, ò Gentil'huomo, ò Cittadino, ò Artigiano, e di qualsiuoglia conditione, credo io, che, e massime quando hauerà scoperto l'humor di chi può souuenirlo, & aiutarlo, habbia vsato sempre. e procacciato d'eccedere in tali significationi d honore, come sono i Titoli, più tosto che commetterci mancamento, e d'esserne anzi prodigo, e scialacquatore, che scarso, & auaro, pur che habbia potuto grattar l'orecchie di colui, e tirare, come si dice, l'acqua al suo molino, e riportar da esso il desiderato fine. Corresse pure pericolo d'esserne riputato, ò poco buon conoscitore de' meriti di quel tale, ò adulatore quanto si voglia, che questo gli pareua, che rileuasse poco ò nulla. Per vna parola, che non mi costa altro, che vn'aprir di bocca, penso io che habbia frà se stesso detto sempre ogni huomo interessato; voglio tralasciare io di farmi beneuolo colui, e tanto più s'è Signore, ò Principe, e per vna parola, che son sicurissimo, che se non lo mostrarà di fuori con segni, gli sarà gratissima, non riporterò da lui quel, che tanto importa? Oh anticamente fino all'Imperadore anzi a' Santi del Cielo, a Dio istesso si daua, e si stimaua dargli vn gran Titolo, quando si daua il Messere. E quando il Messere era stimato vn gran Titolo, dico io, si doueua ancora da molti bisognosi, e supplicheuoli in particolare trarre in abuso, & attri-

Titolo del Messere, già, dicono gli HOGGIDIani, era vn gran Titolo.

attribuire a chi non conueniua, & all'horà si doueua mormorare, come mormorano i nostri HOGGIDIani, Guardate a chi HOGGIDI' dassi del Messere. Oibò che vergogna è questa HOGGIDI', a che termine siamo ridotti, il Mondo è pieno d'adulatione. Così il medesimo forse occorreua de gli altri Titoli, come a dire: Quando cent'anni sono, ò poco meno, i nostri Duchi d'Italia s'honorauano col Titolo d'Illustrissimo, & Eccellentissimo, perche non possò andarm'io immaginando, che qualche volta, ò dalla bocca, ò dalla penna di chi voleua impetrar alcuna gratia da vn Signor ordinario non gli desse dell'Illustrissimo? perche ne sò ne hò letto mai, che fosse constituita pena a chi non si conteneua rigorosamente frà termini de' douuti Titoli, nè appresso i nostri Dottori, che chiamano Sommisti, si tratti di questo peccato di non misurar con la bilancia dell'oro i meriti di ciascheduno, e secondo quelli fino ad vn grano fregiargli de' meritati Titoli. Arroge ch'il Vannozzi dice [d'hauer letto in vn buon' Autore al proposito de' Titoli; che il Magnifico in sua natura non è men nobile dell'Illustre, e si come quello per esser fatto troppo volgare non è più quel che soleua, così questo quando sarà più logoro, & auuilito, anch'esso perderà il credito, e lo splendore:] siami lecito così dire a me, che forse altra volta, conforme alla varietà di tutte le cose del Mondo sì gran pompa di Titoli vdissi frà gli huomini, e che poi mancasse, & horà sia risuscitata. Comunque la cosa passi, che non ne voglio star' a contendere, a me basta, che niuno de' Titoli che si danno a' moderni Signori, Principi, od altri a me reca quella marauiglia, che ne gli HOGGIDIani io veggo; percioche tutti furono dati le centinaia d'anni sono, come habbiam dimostrato in qualche parte. Non voglio tacere, che leggendo io pochi mesi sono il Coiro, auuertij, che i Lodigiani nel 1158. ricorsi a Federigo Barbarossa, che gli volesse aiutar nelle miserie loro, che sosteneuano da' Milanesi

Titolo del Magnifico.

nesi lo chiamano Santissimo, Serenissimo, Clementissimo, e la tua Maestà. L'Altissimo, e Potentissimo fino il medesimo Vannozzi dice, che son'antichi Titoli de' Signori Ottomanni in particolare. Finisco con dire, che pure auanti a noi tale fù la sciocchezza, ò piazzia humana, che diede ad alcuni il titolo di Diuino. A chi poi? à Pietro Aretino, a Lodouico Ariosto, a Girolamo Ruscelli, e cō mio stomaco vltimamēte appresso Luca Cōtile lessi, Il diuino Alciato. Che bei Diuini! E vero, che non son molto vecchi, ma nō son però d'HOGGIDI', ne HOGGIDI' vediamo alcū Diuino.

Titolo del Diuino già dato ad Huomini Dio sà quali.

Che la vanità, & albagia de gli huomini ne' funerali, e ne' sepolchri non è HOGGIDI' cresciuta più che mai.

DISINGANNO VII.

Facciano gli HOGGIDIani, & aggrandiscono l'esorbitanza d'HOGGIDI', con dir che non bastando a gli huomini d'essere stati pieni di vanità, e superbia in vita, per lo più con tante pompe d'esequie, di funerali, e di sepolchri per ordine d'essi, ò de' parenti, etiamdio doppo la morte vogliono scioccamente mostrarla. Et io tengo, che HOGGIDI, e da che mi ricordo io tali pompe, e spesacce fatte intorno a' morti per tanto riprenderle de' Predicatori, e de' Confessori, & d'altri siansi moderate assai assai, e molti ricchi testamentano, comandando d'esser portati di notte senza fasto alcuno alla sepoltura, e tutto quel, che si sarebbe speso nel mortorio d'vn par loro, si dia per limosina ò faccia altra santa opera. E poi secondo il mio solito dico, che quando bene fosse grande HOGGIDI' questo abuso non sarebbe nuouo, ne maggiore che anticamēte. Senti S. Girolamo. Paulus vilissimo puluere coopertus iacet, resurrecturus in gloriam, vos operosa saxi sepulchra premunt cum vestris

Hier. in vita Pauli Erem.

opibus

opibus arsuros. Parcite, quæso, vobis, parcite saltē diuitijs, quas amatis, cur & mortuos vestros auratis obuoluitis vestibus? cur ambitio inter luctus, lacrymasque nō cessat? an cadauera diuitū, nisi in serico putrescere nesciunt? *Che se parliam de' Gentili, non ci è somiglianza fra l'esequie, ò sepolture loro e le nostre siano belle e ricche quanto si vogliono. Dicalo la Mole d'Adriano Imperatore, hoggi Castello di S. Angelo in Roma, il Mausoleo d'augusto nella valle Martia, il vero Mausoleo d'Artemisia Regina di Caria, & altre vastissime fabriche cō torri, e cō piramidi sopra solamēte per allogarui vno, o piu cadaueri, e per serbare la memoria più che si può de' morti. Nō dico di que' marauigliosi Obelischi di Menfi, ò Cairo nell'Egitto tutti, come si crede sepolchri di grā Principi. Raccōta Pietro Martire Milanese nella relation della sua ambasciaria per lo Re di Spagna al Soldano d'Egitto, che non è fauola, che alcuna di q̄lle moli fosse fatta in venti anni con incredibili spese da 20000. huomini, hauendole vedute egli medesimo vēti miglia fuori del Cairo, e che la loro altezza è così grande, che que' che stāno nel lor piede son veduti la metà meno da quelli, che si trouano nella cima, & appena le cose di la sù si discernono, e tutto che paiano aguzze nella cima, alcuni, i quali egli mādoui, cue differo, che v'era vna lastra di marmo sù la punta che poteua capire trenta huomini, e che d'altezza passauano vn miglio, & un quarto, e che in somma si tiē che colà dentro siano sotterrati Signori grandi. Faccian si queste cose HOGGIDI. Vn'altra estrema vanità usauano già intorno a' morti, che insieme con essi seppelliuano i tesori interi, così appunto intende S. Gregorio quelle parole di Giobbe,* qui expectant mortem & nō venit, quasi effodientes thesaurū cum inuenerit sepulchrum. *Et accioche non pensi che queste pompe (se non le vogliamo chiamare vanità) fossero solamente appresso a' gentili, n'habbiam due esempi antichi di persone* Hebree,

Sepolture de gli antichi superbissime.

Piramidi dell'Egitto di grādezza incredibile.

Tesori già si sotterrauano insieme co' cadaueri humani.

Greg. lib. 5 mor. c. 5 Iob cap. 3

1. Mac. 13 *Hebree, e timorate di Dio. Morto che fu Gionata Maccabeo, è scritto.* Et ædificauit Simō super sepulchrum patris sui, & fratrum suorum ædificium altum visu, lapide polito retro & ante. Et statuit septem pyramidas, vnam contra vnam patri, & matri, & quatuor fratribus; & his circumposuit columnas magnas; & super columnas arma, ad memoriam æternam; & iuxta arma naues sculptas, quæ viderentur ab omnibus nauigantibus mare. *Quanto a' tesori, lo leggiamo in* Iosf. lib. 7. antiq. c. 12. *Giosesso Ebreo, dicendo questi, che Dauide lasciò tante ricchezze al figliuolo Salomone quante non lascionne mai altro Re ò Ebreo, ò Gentile a' suoi heredi, e che l'istesso Salomone sepellì col suo Padre 3000. talenti, liquali ridotti da Gio. Pineda a scudi di Spagna. sono quarātaquattro millioni, e cinquecento cinquanta mila scudi.* Pin. lib. 4. de reb. Salom. ca. 2. parag. 9. *Vadasene hora il troppo seuero HOGGIDIano scuotendo il capo, e censurando il nostro secolo, se tal volta (in Venetia particolarmente pare a me sopra ogni altra Città in Italia) vede qualche ricco, e pomposo auello ordinato da chi si vuole ad huomo per dottrina, ò per armi, ò per altra virtù anche morto degno di quell'honore, se non per vtile di lui, che veramente da quella pompa veruno non ne riporta almeno per consolatione de' viui, e per istimolo maggiore a chi deue od hà desiderio d'imitarlo.*

Che i Giouani HOGGIDI' non son più scapestrati, & in particolare meno soggetti, e riuerenti a' Vecchi del solito.

DISINGANNO VIII.

HOGGIDIanismo ne gli huomini donde cagionato. *E' Pure vna gran cosa questa, che noi siamo tanto inclinati, e soliti all'argomentare, ò sia nel bene, ò nel male, dal particolare all'vniuersale. Io più volte hollo auuertito, che se v. g. leggiamo, ò vdiamo da chi che sia raccontar*

tar qualche bel fatto d'vna, ò di più persone, formiamo subito vn certo nostro concetto commune, & indrizziamo vna conseguenza con marauiglia grande, con vno stringer di labbia, & inarcar di ciglia. Pò, non si fanno, non si sentono più di queste cose HOGGIDI', s'è sparsa la semenza HOGGIDI' di tanta bontà, imaginandoci, ò almeno tacitamente accennando con quel modo di dire, che crediamo, che tutti anticamente gli huomini fossero di quella fatta di quella bontà, e Virtù, e che quasi nell'istesso tempo, che alcuno fece quella buon'attione non viuessero infiniti altri, che adoperauano tutto il contrario, e vitiosamente, quasi che di que' pochi, de' quali quà, e là ne' libri bassi mentione non come di cosa singolare, e prodigiosa ne fosse stato scritto, quasi che non siansi vedute, e sentite sempre di mano in mano somiglianti honorate attioni ancorche rade, e non si vadano registrando in carta, e quādo non v'habbia chi ne faccia, ò facesse memoria, per questo debba negarsi, che in ogni secolo, e luogo viuessero, e viuano huomini di qual si voglia età, e conditione virtuosi massimamente frà noi Christiani, quanto fossero mai i passati. E se parimente occorre poi che vediamo, ò sentiamo qualche cosa di male, che alcuno non viua come si deue, ò pare a noi che si douerebbe, e si parta punto dal giusto, e ragioneuole, eccoci al generale, che HOGGIDI' ogni bontà è spedita, che HOGGIDI' poco, ò nulla di buono è al Mondo, che sò io? Veniamo a' Vecchi HOGGIDIanissimi contrari a spada tratta per lo più a' Giouani. Trouaranno quelli, che Lisandro Spartano soleua dire, che in Sparta era l'honoratissima casa della Vecchiaia, perche non era altroue quanto quiui l'età graue rispettata, e riuerita, laonde essendo itó vn non sò chi a Sparta, e uedendo la riuerenza, che' giouani portauano a' Vecchi, conchiuse, Spartæ solum senescere bonum est. In Atene ancora essendo comparso nel teatro a uedere i giuochi un vecchio,

Ci. lib. de Senect. Vecchi già dalla giouentù honoratissimi.

Pl. i Apopht.

Cic. vbi sup.

vecchio, non fù nessuno di que' Cittadini, che gli desse luogo, ma accostatosi a gli Spartani, li quali per essere Legati, ò Ambasciatori sedeuano in certo luogo appartato, e da pari loro, si leuarono tutti in piedi, e diedero da seder' al vecchio. Il che auuertito dal popolo, ne fu fatto da questo vn grande applauso; quando vno disse, Athenienses scire, quæ recta essent, sed facere nolle. *Vn'altro ancora non sò doue (scriue Plutarco) vedendo molti huomini in vn cocchio, disse.* Absit, vt ibi sedeam, vnde seniori assurgere non liceat. *Che diremo di quello che nota Valerio Massimo, che si faceua appresso i Romani? Come fà d'importanza per li vecchi!* Senectuti iuuentus ita cumulatum, & circumspectum honorem reddebat, tanquam maiores natu adolescentium communes patres essent. Quocirca iuuenes, Senatus die, vtique aliquem ex patribus conscriptis, aut propinquum aut paternũ amicum ad curiam deducebant, affixique valuis expectabant, donec reducandi etiam officio fungerentur. Qua quidem voluntaria statione, & corpora, & animos ad publica officia impigrè sustinenda roborabant, breuique progressu mirarum in lucem virtutum verecundia, & laboris meditatione, ipsi doctores erũt. Inuitati ad cœnam diligenter quærebant, quinam ei conuiuio essent interfuturi; ne senioris aduentum discubitu præcurrerent; sublataque mensa priores consurgere, & abire patiebantur. *Che gusto sentono i Vecchi per questo bel racconto! & insieme insieme si lamentano. Eh HOGGIDI' non và così già il Mondo. Quando poi si ricordano d'hauer letto si belli auuertimenti nella Scrittura sacra,* Coram cano capite consurge, & honora personam senis. Ne spernas hominem in sua senectute; etenim ex nobis senescunt. *& anche perche*, In antiquis est sapientia, & in multo tempore prudentia. *Questi, e somiglianti essempi, e ricordi sono at-*

Plut. Apoph. lac.

Val. Max li. 2. cap. 1

Vecchi si lamentano ch'egli no nõ so. no HOGGIDI honorati.

Leui. c. 19
Eccl. c. 8.
Job c. 12.

tenta, e continuamente considerati da' Vecchi, perche fanno per la lor causa, e quasi che la Vecchiaia per se medesima sia vn gran bene, e faccia l'huomo degno d'honore, e la giouanezza per lo contrario dica in vn'huomo assolutamente, è sempre poca, o niuna bontà, modestia, prudenza, od altra buona qualità, habbiano ragione i Vecchi per ogni picciola trasgressione, e mancanza che veggono ne' giouani di schiamazzare che HOGGIDI *la giouentù è sfrenata, insopporteuole, e non più come già vna volta quando essi loro erano giouani, modesta, ben composta, e riuerente a' suoi maggiori. A me parrebbe, che i vecchi quando veggono i meno attempati non viuere, e non procedere così per l'appunto a modo loro non douessero sẽpre precipitar la sentenza in fauor proprio, come se tutti i torti fossero de' giouani, ma tenessero la bilancia giusta, e pesar la natura, e le proprietà dell'vna, e dell'altra. Età ben bene. Quanto a' Vecchi, diamo loro acciochè non si dolgano di noi, che non gli portiamo rispetto in questo Disinganno il primo luogo. Imaginsi di gratia questi che l'honoreuolezza, e per dir così Maestà loro non consiste nell'hauer del tempo assai, & in somma nell'esser vecchio. Anzi s'hauesse vn huomo cento, e mill'anni, e che non hauesse da dire, o mostrare altro di buono del suo fatto in sì longo corso, non potrebbe secondo Seneca affermarsi che in tutti quelli anni fosse vissuto, e fosse veramente vecchio.* Non est itaque, quod quenquam propter canos, aut rugas putes diù vixisse. Non ille diù vixit, sed diu fuit. Quid enim? illum multum putas nauigasse, quem sæua tempestas a portu exceptum huc, & illuc tulit, ac viribus ventorum ex diuerso furentium per eadem spatia in orbem egit? Non ille multum nauigauit, sed multum iactatus est. *Ma meglio lo dissero i nostri. S. Gregorio.* Senes verò non eos Scriptura sacra vocare consueuit, qui sola quantitate temporũ, sed morum grãdæuitate

Risposta a' Vecchi HOGGIDIani.

Vecchiaia honoreuole, e maestosa quale.

Sen. de breu. uit. c. 8.

Greg. lib. 18. mor. c. 11.

maturi sunt. Vnde per quemdam Sapientem dicitur, Senectus enim venerabilis est non diuturna &c. Vnde rectè quoque Dominus ad Moys. dicit Congrega mihi septuaginta viros de senioribus Israel quos tu nosti, quod senes populi sunt. In quibus quid aliud, quam senectus cordis requiritur, cum tales iubentur eligi, qui senes esse sciuntur? Si enim senectus in eis corporis quæreretur, a tantis sciri poterant, a quantis videri. Dum verò dicitur; quos tu nostri, quod senes populi sunt, profectò liquet, quia senectus mentis nō corporis eligenda nunciatur. *E tolselo S. Gregorio da molti altri innanzi a se. Così S. Girolamo.* Noli igitur, frater carissime, annorum nos, æstimare numero; nec sapientiam canos reputes, sed canos sapientiam, Salomone attestante: Cani hominis sapientia eius. Nam & Moyses 70 presbyteros iubetur eligere, quos ipse sciret esse presbyteros vtique non æuo, sed prudentia iudicandos. Et Daniel adhuc puer longæuos iudicat, atque impudicos senes ætas lasciua condemnat. *Così S. Ambrogio.* Vere senectus illa venerabilis, quæ non canis sed meritis albescit. Ea est enim reuerenda canicies, quę est canicies animæ in canis cogitationibus, & operibus effulgens. Quæ est enim verè ætas senectutis, nisi vita immaculata &c. *Così Grisostomo.* Non .n. canicies laudabilis, neq; iuuentus culpabilis. Multi quippe, & in iuuentute philosophiā demonstrauerūt, & in senectute lapsi sunt. *E dopò hauer apportato l'esempio de' tre giouani, che furon gettati nella fornace di Babilonia, e di Danielo, il qual hauendo solamente dodici anni vinse la rabbia de gli affamati Leoni, e trattògli come pecore, segue.* Neque enim iuuenem culpes, nec collaudes senem. Non enim in differencia ętatis virtus, ac malitia cognoscitur, sed differentia mentis. Quod si fueris sobrius, nihil te immatura nocebit ætas, & si fueris negligens

Hie. ep. 13

Sap. c. 4.

Amb Ep. 64.

Chry. ho. 1. in psal. 50.

gligens Senectus tibi nihil prodesse potest. Canicies autem sapientiæ non capillos candidos requirit. *Poi loda il pastorello Dauide sì giouanetto insieme, e sì santo. Non hanno dunque i Vecchi da allacciarsela mò tanto, e pretendere gran cose per li loro molti anni, che vissero, se pur vissero secondo Seneca. E s'eglino fanno tanto fondamento ne' detti sacri, che riferimmo sopra, e sono in lor fauore, perche non porgono gli orecchi ancora a gl'altri pure dello Spirito santo con vna giunta così fatta.* Senectus enim venerabilis est non diuturna, neque annorum numero computata; cani autem sunt sensus hominis, & ætas senectutis vita immaculata. *e quell'altro.* tres species odiuit anima mea &c. senẽ fatuũ, & insensatũ. *& altri altroue. Vorrei poter quì trascriuer a parola p parola senza, ò cadere in sospetto appresso chi legge di voler aggrandire il libro più del douere con troppe cose non mie, ò più tosto senza infastidire, massimamente chi non gusta, come faccio io tanto quanto mai non si può credere, i Padri Sagri, che io apportarei quì vna mezza Homilia di Crisostomo.* Verè confusio est, *dice questi,* & irrisio, vt canicie, quidem ornentur extrinsecus, intrinsecus autem animum habent puerilem, & siquidem vituperauerit illum iuuenis, statim canos in medium proferet: *poi si volge contro gl'istessi Vecchi.* tu illos reuerere primus: si verò tu eis non exhibes reuerentiam iã senex, quomodo iuuenem tuos canos reuereri desideras? *Confonde, e dishonora vno di questi tali la canutezza sua, e come hanno da honorarla gli altri? Come può essere da vn giouane tenuto in riputatione vn Vecchio più dato verbigratia, alle lasciuie di quello che sia l'istesso giouane? Percioche non ci sentiamo incitare a riuerire i capei bianchi per lo colore, quasi che il bianco sia più degno del nero, ma perche quello è, ò doucrebbe esser inditio d'vna vita consumata in virtuose attioni, e della bian-*

Sap.4.

Eccl.25.

Chry. ho. 7 in Epi. ad Heb.

chezza a che stà di dentro, la doue s'adoperano tutto il contrario, danno occasion di muouere in chi gli vede disprezzo d'essi, e riso. Percioche sogliamo honorar bene il Re, e la sua porpora, ò corona, come segni del suo Principato; ma se lo vedessimo con l'istessa porpora, e corona sputacchiare, calpestare, mettere in prigione, e farne in somma ogni strapazzo da' suoi, faremo noi conto di quelle sue, ancorche regie insegne? Nò. Così grande sciocchezza è, che vn'huomo prouetto pensi, o voglia esser rispettato per quel la sua canutezza, s'egli medesimo con attioni meno che cõueneuoli al suo stato, non le corrisponde, ma le confonde, e dishonora. Sonui alcuni, anzi molti, li quali (così và ragionando Grisostomo.) pare, che vogliano difender la vita che menano poco graue, e da vecchio con dir, che quando erano piu giouani anch'eglino faceuano più bene, e particolarmente digiunauano, e durauano fatiche assai maggiori.

Scusa de' Vecchi.

Risposta a' Vecchi. Pli. li. 7. c. 58.

Non hà dubio, che doppo che l'huomo è già carico d'anni, hebescunt sensus, membra torpent, præmoritur visus, auditus, incessus, dentes etiam ac ciborum instrumẽta deficiunt, *non può impiegarsi in molte buone cose, che ricercano il ministerio, e la forza de'membri, o de' sensi, tuttauia se gl'anni adietro visse, come doueua viuere, non gli reca quasi danno alcuno la Vecchiaia, perche supplisce con l'attioni, che non dipendono dal corpo, e come l'Aquila, più inuecchia, se crediamo al Pierio, più acutamente vede, così.* Tunc sanè mentis (*Socrate appresso Platone*) oculus acutè cernere incipit, cũ corporis oculus incipit hebescere. *Però Nazianzeno nell'oratione funerale in lode del Fratello Cesario, parlando de' suoi vecchiarelli Padre, e Madre, ch'erano presenti, diceua.* Hos graues, & honestos senes dico, non minus virtutis, quam senectutis nomine venerandos, quorũ vt corpora temporis diuturnitate debilitantur, ita animæ Deo iuuenescunt. *Racconta Laertio, che dicendo vn nõ sò chi*

Pier. li. 19. Gre. Naz. in ortfun. Laer. li 6.

Vecchio quanto più vecchio tãto ha piu da affaticarsi, e bene oprare.

a Dio-

à Diogene. Tu sei hoggi mai vecchio, a che tanto affaticarti, riposati vn poco. Rispose il Filosofo, Quid enim si in stadio currerem ad finem oporteret cursum remittere, & non magis intendere? *Come poteua meglio risponder se fosse stato Christiano, & hauesse saputo, qual palio dopò il corso di questa vita ne sia riposto? Vn'huomo sauio dunque, ancorche per l'età fiacco, si sostiene altre tanto con l'animo, quanto il corpo è più debole, e più depresso.* Animus in senectute *dice Grisostomo*, potius confortatur, tunc viget, tunc exultat. *E se si vede, come si vede il contrario in molti, cioè, che con il tēpo non sia cresciuta di mano in mano la grauità douuta nel lor procedere, può farsi argomēto certo, che que' tali ne' più teneri anni furono poco buoni, per non dir molto cattiui, o pessimi. A questo proposito fa quel che scriue Flauio Vopisco nella vita di Probo, cioè che si trouaua vna lettera di Valeriano scritta a Galieno, nella qual lodaua Probo ancora giouanetto di maniera che lo proponeua per isspecchio a tutti,* Ex quo appareт, *dice quell'Autore,* neminē vnquam peruenisse ad virtutū summā iā maturū, nisi qui puer ex seminario virtutum generosiore concretus aliquid incyltum designasset. *Legga di gratia chi può vna lettera di Francesco Petrarca.* De senectute & eius bonis. *Và quiui discorrendo quel grand'huomo intorno alla sua vecchiaia, nella qual egli già si trouaua, e dice fra le altre cose, che il solito de' vecchi è discusare le loro pazzie, & imperfettioni con la coperta dell'età lunga ch'hāno, ma s'ingānano* cum re vera non sit senum delirare, sed sapere, *e donde procede?* error viæ, termini parit errorem. *Chi camina per doue non deue, arriua doue non vuole. Si che* erroneā iuuentam delira sequitur senectus. Quos igitur stultos senes videas, ac deliros, stolidi iuuenes fuerunt. *Però S. Tomaso in vna certa sua operetta proua espressamente che da ridersi, e detestarsi è quel prouerbio de gli sciocchi,*

Chrysost. ho. 7. Ep. ad Hel.

Vecchio poco buono, men buono fù giouane.

Fl. Vopisc. in Probo.

Frāc. Petrar. sen. lib. 8.

Vecchi, come si scusino delle loro imperfettioni.

S. Th. l. 5. erud. pr. c. 12.

Giouane che nō fa le pazzie da giouane, le fà poi da vecchio. Detto falso de Volgo. Cypr. de 12. abusion. Plut.li.de educ. Vecchi buoni di che hanno da ricordarsi ꝑ nō passar i termini nel biasmo de' Giouani. Vu.Ec.9.

Sanctum iuuenem futurum diabolum senem. *il qual credo sia il medesimo che quel che più volte hò sentito anch'io. Chi non fà delle matezze da giouane, le fa da vecchio. Insomma.* Sicut fructus non inuenitur in arbore, in qua flos prius non apparuerit, sic in senectute hono rem legitimum consequi non poterit, qui in adolescētia disciplinæ alicuius exercitatione non laborarit: *Non raccorra il frutto dell'honore da' Giouani, perche:* Vbi senes sunt impudentes, necesse est ibi adolescentes quoque inuerecundissimos esse; *disse non sò chi appresso Plutarco. Ma supponiamo che molti siano degni realmente e per gli anni, e per li buoni, ò almeno per li non cattiui portamenti nella più fresca età di riputatione e di stima. Rammētinsi i vecchi; che naturalmente bisogna ch'eglino sieno differenti d'humori, e di pensieri da' Giouani; perche'l tempo muta loro la complessione, e'l sangue, come accennammo nel primo Disinganno, e piu a lungo ne discorre il Castiglione; e dissélo ben colui:*

Omnia fert ætas, animum quoque.

Si che questo Vecchio (vn Vecchio appunto parla quiui) non solamente confessa che'l tempo muta, ma se ne porta via l'animo stesso da gli huomini; laonde non fia marauigliasi bene spesso non s'accordano i Vecchi & i giouani; e se quelli son per lo più contra questi si fastidiosi, e rigorosi, parendo loro che HOGGIDI' non si viua più, come già viueuasi. (vel quòd:

Hora. in Arte. Vecchi al trui molto graui e fastidiosi.

Multa senem (*Horatio*) circunueniunt incōmoda:
Quærit & inuentis miser abstinet, ac timet vti;
Vel quòd res omneis timidè, gelidèque ministrat;
Dilator spe longus, iners, auidusque futuri:
Difficilis, querulus, laudator tēporis acti (minorū.
Se puero, (*cioè HOGGIDIano*) censor, castigatorq;
Multa ferunt anni venientes commoda secum:
Multa recedentes adimunt.

E Giune-

E Giuuenale parimente descriuendo i mali del corpo, da' quali sogliono esser circondati, e ben forniti per l'ordinario i Vecchi.

Infermità de' Vecchi. Iuuen. Satyr. 10.

Vna senum facies, cum voce trementia labra;
Et iam leue caput, madidique infantia nasi;
Frangendus misero gingiua panis inermi,
Vsque adeo grauis vxori, natisque, sibique
Vt captatori moueat fastidia Casso.
Non eadem vini, atque cibi torpente palato
Gaudia, nam coitus iam longa obliuio, vel si
Coneris, iacet exiguus cum ramice neruus,
Et quamuis tota palpetur nocte iacebat:

E poi

——.—— clamore opus est, vt sentiat auris,
Quem dicat venisse puer, quot nuntiet horas.

Più oltre

Ille humero, hic lumbis, hic coxa debilis, ambos
Perdidit ille oculos, & luscis inuidet, huius
Pallida labra cibum capiunt digitis alienis.

Questi con molt'altri son' i frutti, che si raccolgono dal lungo viuer' in questo Mondo, queste l'imperfettioni, queste le miserie in somma del più de' Vecchi. Due altre non accennate da' sudetti Autori mi piace aggiongerne. Vna è, che sogliono essere troppo dati al Vino, & in due luoghi ne par là Plutarco cercandone la cagione. Cur senes magis delectentur mero, e, Cur mulieres minimè, facillimè senes inebrientur. *lasciando per hora le Donne, che non c'importano, quanto a' Vecchi, essendo che in essi và tuttauia mancando sempre l'humido, il lor corpo diuiene assai terreo, e secco, e quella ruuidezza, & asprezza delle lor carni dà a conoscer la secchezza della lor natura. Si che quando beuono, come fossero vna spugna tirano, e s'inzuppano di quel liquore, il qual fermandosi quiui non può se nō aggrauargli, e far lor danno. Si come dunque l'acque per luoghi*

Plu. Sympos. 1. q. 7. & Symp. 3. q. 3.

Vecchi per lo più troppo dati al vino.

densi, e sodi scorrono giù abbasso facilmente senza produrui fango, ma ne radi, e deboli, ò aridi sono rattenute, e incorporate, così il vino ne' corpi vecchi per quella lor secchezza si ferma, e' nuisccra. E vedesi espressamente, dice Plutarco, che gli effetti dell'imbriachezza per l'ordinario si veggon' altresì ne' Vecchi. Sunt autem maximè euidentia, tremor membrorum, linguæ hæsitatio, garrulitas, iræ acres, obliuio, & error mentis. quorum pleraque etiam sanis senibus cum adsint, leui momento, & quauis exagitatione inducuntur: vt in sene ebrietas non peculiarium accidentium procreatio fit, sed communium quædam contentio. cuius rei argumentum est, quod nihil tam simile est seni, atque temulentus iuuenis. Fino a quì Plutarco. L'altra qualità, ch'io diceuo esser ne' Vecchi, di qualche aggrauio, e fastidio a chi con essi pratica è quella pure poco fa accennata da Plutarco, cioè il cianciar troppo, e'l troppo replicare, credo io, l'istessa cosa. Est enim huic ætati loquacitas familiaris, dice Macrobio. Però appresso Terentio dolendosi vn certo giouane dell'importunità del Vecchio Archidemide soggiongè: Dum hæc dicit abijt hora. Che più? due grandissimi, e santissimi huomini Nazianzeno, & Agostino lo confessano da se medesimi. Quegli dopò hauer ragionato a lungo si scusa con queste parole. Ignoscetis autem, nam senectus natura sua loquax esse consueuit. Questi. Multa locutus sum. Date veniam loquaci senectuti, & timidæ infirmitati. Si potrebbe dir in fauor de' vecchi, che parlano assai, perche sanno assai, & è bene che i Giouani gli sentano parlar molto per imparar molto. Aristotile rende la ragione del tanto ragionare, che fanno i Vecchi, & è perche essendo il passato della lor vita molto, & il restante poco, viuono più di memoria, che di speranza, ne mai fanno altro, che rammentarsi con piacere, e trattare diffusamente delle passate cose. Demetrio Falereo dice Senes

Imbriachezza, e suoi effetti.

Vecchi ciancia no assai.

Macr. l. 7. Sat. c. 2.

Teren. in Eun.

Gre. Naz. or. aduer. mul.

Aug. ser. 1. de vita & mor. cleric.

Aristot. 2. Rhet.

langi in oratione propter imbecillitatem, *cioè perche per l'età vanno perdendo la vehemenza, & il vigore. Sia come si voglia può esser, che proceda, come dicemmo, da tutto il contrario, a quello, che toccò Aristotile; dalla poca memoria, che hanno d'hauer cento volte raccontato l'istesso.*

——————sed omni
Membrorum damno maior dementia, quæ nec
Nomina seruorum, nec vultum agnoscit amici
Cum quo præterita cænauit nocte——

Iuue. Sat. 10.

dice Giuuenale. Ma quando vn'huomo arriua a questo segno, a questa smemorataggine, ò è decrepito, ò insomma è inutile, e graue a se stesso, & a gl'altri. Doue non voglio tralasciar di dire, che il Petrarca tiene, che la perdita della memoria non sia effetto dell'Età di maniera che a quella se ne dia la colpa, ò scusa, ma de' disordini, e della poco ben composta vita passata. Premit senectus (*parole di lui*) memoriam non opprimit, nec extinguit, quamuis prõptior adolescentis, angustior tamen senis est memoria, plurium recordatur, sed cunctantius, &c. Quibusdam morbus ingenium, memoriamque abstulit, ætas nulli. Nunquam sapiens iuuenis ob senium delirauit, &c. *Hora hauendo noi veduto qualche cosa delle molte, che si potrebbono trattar de' Vecchi, e particolarmente quali siano per natura, ò buoni, ò cattiui che nel tempo adietro siano stati. Passiamo a considerar'vn poco i Giouani. Horatio che descrisse breuemente le proprietà de' Vecchi, ancora de' Giouani nell'istesso luogo parla in questo modo.*

Vecchi mancano di memoria, e perche.

Fran. Petrar. li. 8. rer. senil.

Imberbis iuuenis tandem custode remoto,
Gaudet equis canibusque, & aprici gramine cãpi:
Cereus in vitium flecti, monitoribus asper,
Vtilium tardus prouisor, prodigus æris,
Sublimis, cupidusque, & amata relinquere pernix,

Hor. in arte.

Giouani a che propriamẽte inclinati.

D. Th. lib. 5. erudi. pr.

S. Te-

S. Tomaso à tre capi riduce le male inclinationi de' Giouani. Ad tria mala, *dice egli*, prona est specialiter adolescentia, ad superbiam impetuositatem, luxuriam, & lasciuiam. *Mà Plutarco molto prima di lui più espressamente annouerando i vitij della giouentù hà queste parole*: At iam ex ephebis egredientium peccata sæpenumero ingentia fiunt, & atrocia: ingluuies ventris, furta pecuniæ paternæ, alea, commessationes, potationes, virginum amores, adulteria. Quapropter iuueniles impetus accuratis rationibus vinciri, ac compesci conuenit: Est enim vigor illius ætatis incontinens voluptatum, lasciuitque & fræno opus habet: *Si che stando sì diuerse, ò contrarie proprietà, si può dir, della Giouentù a quelle della Vecchiaia, non deue parere mò gran cosa se per lo più i Vecchi co' Giouani, i Giouani cò' Vecchi non s'accordano, e gli vni contra gli altri borbottano, e si lamentano. Ma perche assai più fanno questo i Vecchi contra i Giouani, diciamo à quelli, ch'è vero, che lo stato della Giouentù per l'ordinario è più pieno di pericoli, e d'errori, e più bisognoso d'esser corretto, e raffrenato, chi lo nega? che quello della Vecchiaia; laonde Salomone stimò per via delle difficil cose, che posson penetrarsi come habbia da gouernarsi, è capitare vn Giouane, in somma conoscere* Viam viri in adolescentia *per esser questa à guisa di procelloso Mare, che molto pochi lo nauigano, e passano sicuramente senza dare in qualche scoglio, ò secca, e non rompere la naue dell'honore, e d'ogni bene, pochi peruengono al porto della matura Età, che non habbiano più d'vna volta fatto naufragio, e perdita di grandissimo momento*, Rarus autem, qui in iuuentute graue iugum feria sobrietate portauerit: Magnum est enim, vel abstinere à vitijs iuuentutis, vel in ipso iuuentutis vestibulo derelinquere, atque ad saniora conuerti. Lubricæ enim, & perplexæ vitæ sunt iuuentutis, *diceua S. Ambrogio. E ciò particolarmẽte quando*

Plut. li. de Educ.

Giouentù viue fra mille pericoli, & hà bisogno d'esser sostenuta da' Vecchi.

Ambr. or. in obitu Valentin.

do alla Natura s'aggiunge la cattiua educatione. Ociosa enim iuuentus (*Grisostomo*) impudenter educata omni ferocissima bestia immanior est. *E vero oltre, a ciò, che, come dice Plutarco, e per esperienza vedesi, che* iuuenes vehementes, ac temerarij sunt, & in appetitibus inflāmati, & furentes, & rabidi propter sanguinis copiam; & caloris. Ac in senibus concupiscentiæ fons, qui quidem est in iecinore, restinguitur, paruusque fit & imbecillis. Viget autem magis ratio, affectibus vnà cum corpore tabescentibus. *e che in somma ne' pochi anni non può essere molta pratica; e prudenza, perciòche,* Fortitudine quum sumus iuuenes, vtimur: at quū senescere incipimus, prudentia valemus: *diceua Agesilao appresso Laertio. Tuttauia se i Vecchi nō mostrano di ricordarsi d'esser anch'eglino stati giouani, fanno conoscersi per balordi, non per prudenti, perche vna delle parti della Prudenza è la Memoria del passato, & all'hora mostrano di non raccordarsene, quando s'accendono d'ira più del douere cōtra' lor minori. Perchè se pure son buoni, e ben composti hora che sono carichi d'anni, sappiano però che si come cosa di marauiglia grande è che vn giouane sia tēperato, e regolato nelle sue attioni com'è tenuto, così di nessuna marauiglia è che vn Vecchio viua lungi, ò in tutto, ò in parte da gli errori comuni, e giouanili. Il che non affermo io, mà Grisostomo, il quale ragionando dell'affaticarsi di stirpare le cattiue inclinationi, quasi triboli, e spine della terra, cioè dall'animo de' giouani, e seminarui spirito, e diuotione, soggiūge.* Quod si nunc apertè fecerimus, iuuenes nobis senibus erunt modestiores, quod certè admiratione dignum est, vt in adolescentia diligens fulgeat moderatio. Nam qui modestus est in senectute eum cum ætate plurimum iuuetur, non magnam suæ modestiæ mercedem arbitror habiturum: illud verò mirum est, vt in fluctibus, & procellis tranquillitate fruaris, & in media fornace nō ar-

Chry. ho. 38. in Ma. Plut. li. de viii. mor.

Laert. li. 4. Vecchi hanno da ricordarsi d'essere stati giouani.

Vecchio che sia buono nō è alla fine gran cosa, ma si bene vn giouane buono.

Chry. ho. 50. in Ma.

Isid. li 2. fin.c.39.

deas,& in iuuenta nulla corrumparis inuidia. *Et Isidoro restringendosi alla Carnalità dice fuor de' denti.* Nequaquam in senectute continentes vocādi sunt, qui in iuuentute luxuriosè vixerunt. Tales enim non habent præmium, quia laboris certamen non habuerunt. Eos enim expectat gloria, in quibus fuerint laboriosa certamina. *Ma supposto che v'habbia, si come hà, de' Vecchi al Mondo, che sieno di presente, e fossero nella giouētù buoni, pare in somma che habbiano nell'ossa quest'vso di poco stimare i giouani, come quelli, ne' quali non sia Prudenza, e conseguentemente non si debbano loro conferire honori, e cariche, perche non sanno, e non sono atti a regger'altri. Laonde per questo, se crediamo a Grisostomo, ò S. Paolo scriuēdo al suo Discepolo Timoteo vsò quel modo di dire, che auuertisse bene, che per essere egli, ancorche Vescouo, molto giouane, non fosse poco apprezzato.* Nempe enim, quoniam adolescentia ex præsumpta opinione communi ferme contemptibilis existimatur, idcirco ait, Nemo adolescentiam tuam contemnat. *Si che non è sempre vero, che s'habbia da escludere dal regger'altri l'età giouenile ò posporla senz'altra consideratione alla senile. Discorre benissimo sopra questo proposito Plutarco, e dice, che due sono l'entrate, ò vie per giunger'ad esser grande in vna Republica, vna breue, e spedita, ma però non senza pericoli: l'altra si come più ordinaria, e tarda, così più sicura. Percioche sonci di quelli, che da vna qualche bella impresa, la qual senza molt'ardire può esseguirsi, quasi da vn promontorio, che si stenda in mare assai alzano le vele, danno de' remi in acqua, e si metton'a nauigare, e trattare le cose della Republica, e con lo splendore delle lor subite, & heroiche attioni, e con la prestezza di tanto accrescimento di fama opprimono di marauiglia tutti, e spauentano, e pōgono in fuga l'inuidia; perche si come il fuoco appreso subito nō fa fumo, così ne la felicità, ne la gloria, s'in vn tratto apparisce,*

Vecchio per loro non istimano molto i Giouani.

Chry. ho. 12. in 1. ad Tim.

Plut. lib ger. Rep.

Strade due per arriuare a' Gradi nella Republica.

rifce,

risce, e prende forza, non genera inuidia, ò pur disprezzo; la doue a quelli, che a poco a poco sagliono i gradi, e magistrati, non mancano intoppi, & auuersari, che gli fanno, auanti che ben fioriscano seccare, e mancare su'l meglio. Frà tali, che presto giunsero a' maneggi fù Arato cominciando dalla morte data a Nicocle Tiranno, fù Alcibiade ordinando la guerra di Mantina contra gli Spartani. Pompeo parimente non essendo per ancor Senatore domandò il trionfo, e negandoglielo Silla, rispose arditamente, che più erano quelli che adorauano il Sole quando si leua, ò nasce, che quando tramonta, ò muore, e Silla concedetteglielo. P. Cornelio Scipione facendo instanza d'hauere l'Edilità officio principale sopra le fabriche, e strade della Città, il popolo Romano per la vittoria singolare da esso giouanetto riportata in Ispagna, e per le cose grandi mentr'egli era tribuno de' soldati fatte a Cartagine, per le quali esclamò Catone vn verso d'Homero. Tanquam vmbræ volitant alij, solus sapit iste. *dechiarollo Console. Fino a quì Plutarco. Ma più assai della senile giouanezza, e della giouanile vecchiezza di questo Scipione scriuono altri Autori. Riferisce Tito Liuio, che domandando l'Edilità, e negandogliela i Tribuni della plebe, perche non haueua l'età douuta,* si me *disse egli,* omnes Quirites ædilem facere volunt, satis annorum habeo: *donde tutte le tribu commosse egli diedero i suffragi in fauore, senza che' tribuni nulla potessero in contrario adoperare. Della fortezza del medesimo, quando essendo quasi fanciullo saluò il Padre dal mezzo de' suoi nimici, della prudenza quando distornò il pensiero de' suoi afflitti d'abandonar l'Italia, della continenza, e pudicitia quādo hebbe tanta cura delle matrone, e vergini venutegli per ragiō di guerra in mano, dell'eloquenza, e modestia che mostrò in vna gara, e cōtesa con Fabio Massimo detto il Cuntatore, della grauità mostrata in corregēdo il Re Massinissa suo çoetaueo innamorato,*

Arato. Alcibiade. Pompeio. Scipione. Liu. li. 5. dec. 3. Pet. lib 2. rer. sent. ep. 1.

rato, e disperato, e d'altre virtù, che in lui auanti che hauesse pelo in barba rilussero, leggasi l'istesso Liuio, Valerio Massimo, & altri. Cicerone intorno a questo fatto, pare ch'anch'egli biasmi il tanto stare su'l rigore dell'età, quando s'hanno da distribuir gli officij, e gli honori, e par, che dica, ch'i suoi antichi non mirauano tanto a gli anni, come faceuano all'hora. Legibus enim annalibus cum grandiorem ætatem ad Consulatum cõstituebant maiores nostri adolescentiæ temeritatem verebantur. C. Cæsar ineunte ætate docuit, ab excellenti, eximiaque virtute progressum ætatis expectari non oportere. Itaque maiores nostri veteres illi leges annales non habebant, quas multis post annis attulit ambitio, vt gradus essent petitionis inter æquales. Ita sæpe magna indoles virtutis priusquam reipub. prodesse potuisset, extincta est. At verò apud antiquos Rulli, Decij, Coruini, multiq; alij recentiore autem memoria superior Africanus, T. Flaminius admodum adolescentes consules facti tantas res gesserunt, vt populi Romani Imperium auxerint, nomen ornarint. Quid Macedo Alexander? cùm ab ineunte ætate res maximas gerere cæpisset, nonne tertio, & trigesimo anno mortem obijt? quę est ætas nostris legibus decem annis minor, quam consularis. Ex quo iudicari potest virtutis esse, quam ætatis cursum celeriorem. *Altri Giouani ancora v'hebbe di prudenza non punto inferiori à qualsiuoglia vecchio, e fanne motto a questo fine, che noi nel presente Disinganno, Francesco Petrarca in vna lettera. Tale fù Diadumeno Antonino, ilqual non giouane, ma fanciullo alzato all'Imperio parlò con tanta saniezza subito, che fu stimato di gran lunga auanzare il proprio Padre. Tale Alessandro Seuero Imperadore, di cui scriue Lampridio, ch'*Erat ingentis prudentiæ, & cui nemo posset imponere, *si come con l'opere diedelo a conoscere.*

Cicerone intorno al conferire dignità, ò cariche a' Giouani. Ci. Phili. 5.

Pet. lib. 2. rer. seni. Ep. 1.

Diadumeno Antonino Imperatore.

Alessand. Seue. Imperatore.

noscere. E pure non visse egli più di ventinoue anni, tre mesi, e sette giorni. E'l passato secolo non vidde vn gran Papa di trentasette anni Leone decimo, & vn grandissimo Imperadore di 19. anni Carlo Quinto? E'l presente non gioisce, e stupisce insieme in vedendo due potentissimi Re di Francia, e di Spagna Lodouico, e Filippo zelantissimi l'vno particolarmente per la Santa fede, e l'altro per la giustitia, e corraggiosissimi nel gouerno; di maniera che per tutto la fama rimbomba il nome loro? Perche in somma non sempre la Prudenza aspetta gli anni. Dico di più, che anche quando si veggon bene spesso Giouenastri scapigliati fuor d'ogni vbbidienza, ragione e regola, in ogni modo non hanno i Vecchi in particolare & altri da tenergli perduti, e disperarsene, ma sospender'il giuditio della lor rouina, perche possono in vn tratto, e non sò come tramutarsi di male in bene, e diuenir migliori, e più profitteuoli al pubblico, & al priuato de gl'istessi Vecchi. E di queste Metamorfosi se ne veggono ogni giorno al Mondo. Fra gli antichi, Temistocle, come riferisce Plutarco fu giouane beuitore, dato alle Donne, e tanto scapestrato, ch'il Padre lo diseredò, e la Madre per desperatione impiccossi, e pure co'l tempo diuenne Capitano sì eccellente e sì famoso. Alcibiade di lasciuo, e profumato in colmo per la dottrina di Socrate fecesi Filosofo, e molto acconcio à reggimenti della Republica. Quell'infame è lussurioso Giouane Palemone, che per modo disciberno entrò imbriaco ricciuto, e coronato di fiori nella scuola di Senocrate, per l'eloquenti persuasioni dell'istesso Senocrate sì fattamente mutossi, che compunto gettò via que' donneschi abbigliamenti, e riuscì modesto, temperante, e gran Filosofo. Aristotile che già nella prima età scialacquò tutto il patrimonio, andò alla guerra, & hauendoci poca ventura, si diede à non sò che arte, e bottega, è poi cominciò à frequentar le scuole, & acquistouui quel sapere

Re di Francia, e Re di Spagna Giouani, e prudentissimi in questo tẽpo.

Giouani scapestrati spesso diuentar buoni, però non habbiamo subito da dispe-rarci di loro.

Temistocle.

Alcibiade
Val. Max. lib. 6. c. 11.
Palemone.

Aristotile.
Ælian. lib. 5. var. hist.

re e nome, che fino à fanciulletti della culla è noto. Fra Christiani poi non mancano mill'esempi di simili mutationi, e sentonsene continuamente. Pare à me dunque che l'huomo, ch'è Vecchio non debba in qualsiuoglia Giouane, argomentare sicuramente imprudenza, ò vedendolo male accostumato, e discolo quanto si sia predirne, e stimarne pessima riuscita, ò in somma (ch'è al nostro proposito) darsi a credere, che la Giouentù già fusse più composta e graue, e verso gli attempati più riuerente di quel, che HOGGIDI' sia. Perche si come si trouano HOGGIDI' cattiui, e buoni Giouani, cattiui e buoni Vecchi, così cattiui e buoni Giouani, cattiui, e buoni Vecchi si trouauano anticamente. Credono forse, che tutti e Vecchi siano stati sempre buoni, honesti, esemplari, & tali quali son tenuti essere, di maniera che quasi Virtù, e Vecchiaia, Vecchiaia e Virtù fosse il medesimo? Habbiamo sentito fra gli altri Grisostomo. Sentiamolo di nuouo. Essaggera che nel Christianesimo pochi si saluauano, particolarmente perche non v'erano Vecchi da bene, che insegnassero a gli altri, e dice. Quot putatis esse in ciuitate nostra, qui seruentur? Molestum quidem est, quod dicturus sum, dicam tamen. Non est in tot millibus centesimum inuenire, qui seruetur, sed etiam de illis dubito. Dic enim oro, quanta malitia in adolescentibus, quanta desidia in senioribus? Nullus quam oportet diligentiam adhibet in educandis suis: nullus habet zelum, vt seniorem quem videt imitetur. Exemplaria disparuerunt, idcircó nulli adolescentes fiunt admirabiles. *Ecco che più di mille anni sono, perche non dauano il douuto esempio i Vecchi, i giouani erano poco buoni. Non sò perche non si possa anche HOGGIDI' formare l'istess'argomento contra i Vecchi. Plinio il Nepote parmi, che intorno al medesimo faccia vn gran lamento.* Erat autem antiquitus institutum vt à maioribus

Chrysost. homil. 45. in Act.

Vecchi, o chi buoni, e pochi buoni Giouani sempre.

Plin. li. 8 Ep. 14.

ribus

tibus natu non auribus modò, verum etiam oculis disceremus, quæ facienda, mox ipsi, ac per vices quasdam tradenda minoribus haberemus. Inde adolescentuli statim castrensibus stipendijs imbuebantur, vt imperare parendo, duces agere dum sequuntur assuescerent: inde honores petituri assistebant curiæ foribus, & consilij publici spectatores antequam consortes erant. Suus cuique parens pro magistro, aut cui parens non erat maximus quisque, & vetustissimus pro parente, &c. At nos iuuenes fuimus quidem in castris: sed quum suspecta virtus, inertia in pretio, quam ducibus auctoritas nulla, nulla militibus verecundia (*contra quei che vanno dicendo che l'arte della Guerra HOGGIDI è corrotta*) nusquam imperium, nusquam obsequium, omnia soluta, turbata, atque etiam in cōtrarium versa, postremò obliuiscenda magis quam tenenda: ijdem prospeximus curiam: sed curiam trepidam, & elinguem, quum dicere, quod velles, periculosum: quod nolles, miserum esset. *Ma l'intendimento nostro principale si è di mostrar'in qualche parte, che i giouani HOGGIDI non son più sfrenati, e più indomiti, che per lo passato. Diciamo dunque per hora breuemente, che Aluaro Pelagio graue Dottore Spagnuolo 300. anni sono pone vn Capitolo intero* de offensionibus, & delictis discipulorum, & scholarium. *Io non hò per hora il libro, veggasi. Giuuenale benedice gli antichi suoi, che tanto riueriuano i lor Maestri, cosa non che faceuano ne' suoi tempi.*

Disciplina militare pduta affatto al tempo di Plinio.

Aluar. Pl. li. 2. c. 34

Iuuen. Sa tyr 7.

Maestri già (Dò sà quando) cioè 1800. anni in circa erano più riueriti da' Giouani.

Dij maiorū Vmbris tenuem, & sine pondere terrā,
Spirantesque crocos, & in vrna perpetuum ver,
QVI præceptorem sancti voluere parentis
Esse loco, metuens virgæ iam grandis Achilles
Cantabat patrijs in montibus; & cui non tunc
Eliceret risum citharœdi cauda magistri?

Sed Rufum, atque alios cedit sua quæque iuuentus:
Rufum, quem toties Ciceronem Allobroga dixit.
Quis gremio Enceladi, doctique Palęmonis adfert
Quantum grammaticus meruit labor, &c.

Isocrates. *Isocrate in vna sua Oratione stupendo HOGGIDIano dice così.* Non in lustris Adolescentes aleam ludebant, nec versabantur apud tibicinas, aut in huiusmodi conuenticulis, in quibus nunc (*HOGGIDI'*) totas dies conterunt. Sed ijs studijs immorabantur, quibus erant destinati; & qui principem, in illis locum tenebant, eos admirabantur, & sectabantur. Forum autem ita fugiebant, vt si quando transire cogerentur, id magna cum verecundia, & modestia facere viderentur. Senioribus verò aduersari, aut maledicere grauius esse putabant, quam nunc (*H O GG I D I'*) parentes violare. Iã in caupona edere, aut bibere, nemo ne frugi quidem seruus, audebat: grauitati, non scurrilitati studebant, & homines dicaces, & ad irridendum paratos, quos nunc (*HOGGIDI'*) facetos vocant, illi calamitosos iudicabant. *Ecco che se crediamo a Giuuenale, & Isocrate anche quasi due mila anni sono i Giouani verso i Padri, e Maestri erano insolentissimi, insopporteuoli. Ma in somma la mia opinione si è, che ne meno all'hora fosse di gran lunga tanto quanto diceno, ma che come al tempo nostro anch'eglino HOGGIDIani oltre il douere esaggerassero parendo loro esser quello che in realtà non era, si come auuiene a tanti nostri massimamente Vecchi HOGGIDIani, che l'istesse parole appunto appunto d'Isocrate hanno continuamente in bocca, mirando a qualche insolenza, e scapestraggine di questo, e di quell'altro, e non facendo alcuna consideratione sopra tanti giouani modestissimi buonissimi, e stando l'età loro più forse che i Vecchi dell'età passate, graui esemplari, e riguardeuoli, mercè di tanti Seminari, tanti Collegi, tante Scuole, tante Congregationi, e diuo-*

diuote radunanze da' moderni Religiosi ritrouate, instituite, e mantenute. Vadano tal hora (torno a dire) i Vecchi esaminando se stessi, se son tali solamente d'anni, o pur d'anni, e di meriti, quando trouino in se stessi molti anni, e pochi meriti, e che anch'eglino vissero giouani Diò sà come, compatiscano i giouani del lor tempo, cosi gratiosissimamente scriue Plinio il nipote d'hauer ricordato ad vn certo Padre troppo rigoroso verso vn figlio; Se per tale esamine, parrà loro d'essere vissuti nella giouentù come si deue, pensino che per auuentura non se ne ricordano bene, s'ingannano nel proprio interesse, che il Mondo non è mutato, ma che la mutatione è fatta in essi, che necessariamente per naturale conseguenza, stando tante infermità che accompagnano la Vecchiaia, hà da essere gran differenza fra la giouentù, e la Vecchiaia. Il Vecchio prudente terrà à memoria il ricordo di Plutarco. Conducibile est etiam nonnulla peccata liberum simulare parentes se non animaduertere: cumque sub senectutem visus soleat, auditusque hebescere, eò istam sensuum imbecillitatem transferre, vt videntes, quæ aguntur, non videant, audientesque non audiant. Amicorum delicta toleramus: quid mirum, si etiam filiorum? Quando etiam seruorum crapulam ebrietatemque sæpe non reprehendimus. Parcus aliquando fuisti, fac etiam impensas: indignatus es aliquãdo, ignosce vicissim; delusit te aliquando serui vsus opera, iram cohibe; par boum ex agro abduxit, venit aliquando hesternam olens crapulam, dissi mula; vnguentum redolet, tace, sic lasciuiens domatur adolescentia. *Facendo così viuerà quietissimo non gli parendo mò gran cosa il veder atto men che deceuole in questo, & in quel giouane, mostrarà d'hauere sale in zucca, e d'essere vero Vecchio, mentre non dice, ò crede che HOGGIDI più di già si vegga disubidienza, e cerulcosità ne' giouani. Compatiscansi insomma fra di loro i giouani,*

Plin. li. 9. Ep.

Plut. de liber. educ. Vecchi patienti e cõpassioneuoli co' giouani.

uani, e i Vecchi delle tante imperfettioni, che per lo più ne gli vni, e ne gli altri sono, e saranno sempre, ma sopra il tutto non s'ingalluzziscano per questo nostro Disinganno, ne prendano da esso baldanza i giouani contra i Vecchi, con voler fare i saccenti, e proti ne' ragionamenti, o ne' negotij, ne' quali interuengono essi Vecchi, pretendendo, come si sente tal'hora qualche giouanastro sfacciatamente dirlo, che adesso non sia come già, e che ne sappiano più hoggi i giouani, che non ne sanno i Vecchi, perche io non dissi mai questo, non hebbi mai questo fine, ne m'indirizzai a questo scopo di dare, ò voler che si dia il luogo del sapere, e della prudenza, e conseguentemente del rispetto, e dell'honore a' Giouani sopra i Vecchi, ma intesi solamente, e tentai di scemare tanto, ò quanto l'HOGGIDIanismo in questi, per lo che fare fummi necessario ragionar d'essi in quel modo a molti forse di loro non molto grado. Del rimanente io riuerisco quanto possa riuerire, e merita d'essere riuerita la Vecchiaia tutto che non sostenuta da' meriti più che tanto, pure che non sia HOGGIDIana. E conchiudo, che se hanno da passar bene le cose della Republica, della casa, e d'ogni radunanza d'huomini fa di mestieri pur troppo (non aggiongo l'HOGGIDI nò) che l'insolenza, e temerità per lo più comune de' Giouani sia rintuzzata continuamente dalla grauità, e sauiezza per lo più commune de' Vecchi.

Che HOGGIDI' non è più ardente di già ne gli Huomini il desiderio di dominare.

DISINGANNO IX.

Origine dell'HOGGIDI' ne le menti, e bocche humane.

SOn'ito pensando assai da che nõ sò come verso l'HOGGIDI' contrassi vna certa disamoreuolezza, ò nimicitia, donde venga esso HOGGIDI' seminato, ò piantato

nelle

nelle menti, e nelle bocche humane, priuando gli huomini di quella poca tranquillità, se in questa vita tranquillità si troua, che per auuentura tal'hora goderebbono senza quello. Parmi, ch'il non considerare, ò il non ricordarsi noi, che non è, non fù, ne sarà mai cosa perfetta in questo Mondo sia fra l'altre la semenza, e la radice dell'HOGGIDI? Perfectum dicitur, (*Gregorio Nisseno*) quod finem suum, atque terminum ita consequutum est, vt nihil sibi desit, nihil deficiat. *E Lattantio breuemente.* Perfectum, cui nihil possit accedere. *Tralasciando da parte tutte l'altre cose viuano, ò non viuano; quanto a gli huomini chi non sà il Detto non sò se più noto, ò se più vero, solo Iddio senza difetto?* Illud enim Dei solius proprium est, vt ab omni peccato remotus omnia rectè gerat, *diceua S. Basilio. Conobbero questo anche i Gentili, essendo che si vede con gli occhi propri, laonde Horatio apportato da S. Girolamo.*

Perfetto qual sia. Gre. Nys. lib. de u. Mos. Lact. Fir. lib. 1. c. 5. Basil. Ora adu. eos, qui egre. &c. Hie. ep. 9.

Nam vitijs nemo sine nascitur. Optimus ille est,
Qui minimis vrgetur.

Et è questo si vero, che fino quelli, iquali hora meriteuolmente da noi sono riueriti Beati in Cielo, non furono in questa vita senza qualche imperfettione dal profondo giuditio di Dio permessa, come più d'vna volta chiaramente i gran Maestri Grisostomo, Girolamo, & altri dicono, & io per breuità non baderò ad apportargli, affine che' suci seruitori non ispauentassero quasi con tanta bontà i più deboli, & in somma fossero riconosciuti per huomini, come gli altri. Hora se considerassimo che in tutti gli huomini sono tutte le sorti di mancamenti, questo in vno, e quello in vn'altro, se ci ricordassimo di quello, che a questo proposito dice Claudiano.

Sãti huomini anche egli-uo hebbero qual-che imperfettione. Chry. ho. 25. in 1. Cor. Hie. lib. 1. adu. Rele. Huomini tutti imperfetti.

———etenim mortalibus ex quo
Tellus cœpta coli, nunquam sincera bonorum
Sors vlli concessa viro. quem vultus honestat,

Claud.

Dedecorant mores: animus quem pulchrior ornat;
Corpus destituit. bellis insignior ille,
Sed pacem fœdat vitijs. hic publica felix,
Sed priuata minus. partitum singula quemq.
Nobilitant. hunc forma decens, hūc robur in annis
Hunc rigor, hunc pietas, illum solertia iuris,
Hunc soboles; castiq; tori.

Se considerassimo dico questa commune fiacchezza humana nell'animo, e nel corpo per bene oprare, che Omnia nō possumus omnes, *che* Omnis non profert omnia tellus; *che i Principi sono huomini come gli altri; che in essi forse viene a mostrarsi verissimo il detto d'Euripide,* Qui plurima facit, is & plurimum peccat, *e mill'altre cose, lequali posson souuenire ad vn'animo, che meno, che mezzanamente intende scemeremmo in parte la marauiglia per qualsiuoglia errore, ò di publica, ò di priuata persona, la compatiremmo; e sopra'l tutto non esclameremmo per ogni cosa HOGGIDI non si fà, HOGGIDI non si dice quanto al Bene, HOGGIDI si fà, HOGGIDI si dice quanto al Male. Questa è la fatica, che imprendo io in questi Disinganni; cioè d'andar rispondendo a tanti HOGGIDIani, liquali volendo il mondo a lor modo, fatto a pennello, & in Idea del lor volere, e capriccio, e non già colmo di varie imperfettioni, che esso hà nell'ossa, ne mai potrà deporle, se non venisse alcuno che lo rimpastasse vn'altra volta, e non lo vedendo così netto, & esquisito in ogni parte, come loro sarebbe in grado, e credendo che già fosse tale, quale se lo concepiscono, e figurano che douerebbe essere; si rammaricano HOGGIDIanando bene spesso senza garbo, e senza fine: Dicono fra mill'altre cose, che HOGGIDI gli huomini sono sfrenati nel desiderio, e nel possesso del dominare, e non è cosa, che non facciano, e non sieno disposti, ò per acquistare, ò per conseruare, ò per ampliare il lor dominio, e Principato; E che però non è più quel tempo, che si curauano poco*

Eurip. a p. Stob. ser. 58.

di

di queste cose, e rinuntiauano bene spesso gli scettri, e le corone, non che disordinatamente, come HOGGIDI l'ambisfero. Ma acciochè alcuno non dica, che questo lo tiene, & afferma qualche persona ignorante, e di poco giuditio, laonde non mi deue muouere a farne questo particolar Disingãno quasi questo sia detto degli huomini giuditiosi, e letterati, sentiamo Mõsignor Bonifatio Vannozzi scrittore modernissimo, e per altro da me stimato quãto egli merita, mà però HOGGIDIanissimo, come più volte mostraremo con buona occasione in quest' Opera, il qual nella sua Suppellettile d'auuertimẽti Politici lasciõnne questa HOGGIDIanata in iscritto, in stampa. [Disse vn Filosofo, che tra ricchi si contẽdeua di ricchezze, tra belli di bellezza, ma che con più ragione dourebbono gli huomini tutti contrastare di gentilezza, e d humanità, e non cercare altra preminenza, che d'esser' imputato il più benigno, il più honesto, il più liberale, il più cortese, & affabile tra tutti. Lodasi per tanto Diocletiano, che per modestia ricusasse l'Imperio, imitato doppo lungo interuallo, dal fratello di Carlo Magno, che si fece Monaco di Monte Cassino. Antioco Re di Soria spogliato da Domitiano di quanto egli haueua di quà del Mõte Tauro, rese gratie al Senato, che l'hauesse liberato da vna graue molestia. Erculeo, e Galerio si contentarono darsi all' Agricoltura. Va cerca HOGGIDI di sì fatti Principi modesti, humili, e d'animo così ben composti. Trouerai bene in molti vna sfrenata cupidigia di regnare. Non vi è alcuno HOGGIDI, che aspetti d'esser fatto Principe per forza, anzi s'affretta il Principato, e s'ambisce la maggioranza per via, e modi anco illeciti.] E proprio de gli HOGGIDIani per qualche esempio di virtù, che habbiano sentito, ò letto de gli Antichi, canonizare per dir così il passato, e condannare inaudita parte il presente secolo. Concedo io, che non solamente quel fratello di Carlo Magno, ilquale, con tutto che non lo dica il Vannozzi, trouo, che si chiama

Bonifac. Vann. 3. 89.

Principi antichi, che deposero i gouerni, e si riducessero a viuer priuatamente.

Principi grandi, e molti si fecero già Religiosi.

Carlomano, ma molti altri Principi Christiani si spogliarono della veste, e corona Regia istessa, non che fossero Fratelli di Re, ò Imperadore, come era quegli di Carlo Magno, e s'indossarono vna vil tonica, vn vil capuccio alla norma prescritta da S. Benedetto in particolare per viuere serui, ma liberi, liberi, ma serui perpetuamẽte a Dio. E quiui trouo io non sò che da scemare tanta lode all'Antichità, pche a me darebbe l'animo di far vedere, che non tutti i Principi grandi, che diuentarono Monaci, di lor talento ciò fecero, ma parecchi d'essi da loro emoli ò nimici, e molte fiate parenti proprij, (ecco la modestia, ecco l'humiltà antica) che affettauano i Principati, furono priuati, e per forza cacciati ne' Monasteri. Così di molti Imperadori dell'Oriente, e di qualche Doge di Venetia, e d'altri leggesi, e chi punto è versato nell'Historie sà s'io dico il vero. Ma quãdo io no'l dicessi in questo, si come non ha dubbio che lo dico, vorrei poter'in vn'occhiata presentare in questo foglio, quasi in vno specchio tutte l'insidie, tutte le trame, tutti i tradimẽti, tutti i veleni, tutte le violenze, tutte le prigioni, tutti gli abbacinamenti, tutte le seditioni, tutte le ribellioni, tutte le guerre, tutte le stragi, tutte le rouine di Città, di paesi, e di popoli, che già succedettero, non in tutto il Mondo, che sarebbe vn tentar di rinchiudere il vasto Oceano in picciol vetro, ma in vna parte sola d'esso, e non per altro finalmẽte, che per l'isfrenata brama, & ambitione di dominare, e torre il dominio a gli altri. Io quanto a me quasi da vn'immensa, e confusa mole dalla consideratione de gl'infiniti essempi, che sò d'hauer letto in questa materia mi sento opprimere. Prendasi di gratia in mano qualsiuoglia Scrittore d'Historie, aprasi così a caso, e non s'incontra subito qualche esempio di questa sorte, sia io in tutto quel che scriuo stimato vn menzogniero. Diocletiano, dice il Vannozzi, per modestia ricusò l'Imperio. E ben per questo? Vn fiore non fa Primauera. L'esempio di quell'Antioco è molto fiacco;

Principi antichi, che si fecero Religiosi non tutti si fecero per ispirito, ma p forza.

Diocletiano ricusò l'Imperio.

Dio

Dio sà come la stette, non citando mai il Vannozzi di veruno Autore nominato da esso il luogo dell'Opera, ò del libro sottrahe à leggitori il gusto, che potrebbono prendere d'ire a veder, come appunto passò la cosa. Quello, che parimente dice di non sò quali Erculeo, e Galerio così all'asciutta, che si contentarono dell'Agricoltura, è argomento molto debole non ponendo ne anche di che stato, ò conditione furono, per prouare vna cosa, secondo me falsissima, che' Principi già erano più modesti, et humili, che HOGGIDI' non sono. Se Galerio fu l'Imperadore, io trouo che morì Imperadore, e non lauoratore. Sia come si voglia. Diocletiano ricusò l'Imperio. E vero. E perche non gli poneua il Vannozzi appresso ancora Massimiano; ma questo non faceua molto per lui, perche dopò hauer rinuntiato l'Imperio, se ne pentì, e tentò suo mal grado di rihauerlo, come dicono gli Scrittori; Segno chè anche all'hora era cosa molto singolare il venir'a quell'attione di priuarsi dello scetro, e darlo ad altri, e ch'era molto difficile dalla vita di Principe passar'a quella di priuato. Horsù Diocletiano ricusò l'Imperio. Dunque della veste di tanta compositione d'animo di costui, che più di 1300. anni sono visse hanno da ricuoprirsi tutte l'Età passate, e fare scorno alla presente, di maniera che infiniti altri Signori grandi, che da quel tempo fino al nostro commisero mille sceleraggini per abbassare, e distruggere altri loro minori, ò eguali, ò pur maggiori, nō habbiano da esser posti in consideratione alcuna e quando si sente, ò vede hora qualche meno che ragioneuole attione d'vn Principe contra l'altro, hà da gridarsi al Cielo. HOGGIDI' la cupidigia di regnare ne' Principi è troppo grāde? E vero che Diocletiano ricusò l'Imperio, ma tanti altri Imperadori e dopò lui, che più fieri che le fiere istesse incrudelendo, imperuersando l'vno contra l'altro se l'occuparono? E forse vitio nuouo, insolito d'HOGGIDI', e non più tosto inserito, come ogn'altro dal principio del Mōdo quel-

Massimiā no depose l'Impeiio, e poi pētissene.

lo

lo del Dominamini, e dell'Ambitione ne' cuori humani? Forse non piace, e non piacque sempre a tutti. O ambitio ambientium crux, quomodo omnes torquens omnibus places? *diceua S. Bernardo. E cosa dunque d'HOGGIDI che vn Principe desideri ò cerchi anzi di torre quel d'altri, che, ch'altri gli tolga il suo? Se il Signor Vannozzi per pianger'il suo Secolo si mosse a caminare* 1300 *anni per trouar Diocletiano, perche non pensò se poteua risparmiare i passi, che hauerebbe trouato vn Carlo V. che per auuentura gl'hauerebbe asciugato in parte tante lagrime. E quando non fosse stato basteuole Carlo à ritenergli il piãto, perche direbbe, che Carlo poi alla fine rinuntiò tãti regni al proprio herede, io risponderei. E che? Diocletiano, & altri che si ritirorno da grandissimi maneggi, gli deposero in mano de' lor nimici, ò pure così alla peggio, di chi gli voleua senza procacciarsi i successori à lor modo? Carlo V. è poi vn solo alla fine. E che? Vorrebbe il Signor Vannozzi, che ogni giorno si vedessero di queste attioni credo io, e che come diceua quel Filosofo, se tra' ricchi si contende di ricchezze, trà belli di bellezza, così tra Principi, e Principi, se non tra Principi, e loro sudditi (io non capisco bene in questo il Vannozzi) si contrastasse, e gareggiasse di premineǹza in modo che' Principi poco, ò nulla si curassero d'esser Principi, e facessero le belle cerimonie fra loro rinuntiandosi il Principato, facendo quasi alla palla con esso. Ò bel vedere! O bell'età dell'oro! Dice, che non è alcuno HOGGIDI, che aspetti d'esser fatto Principe per forza. E quanti ne trouarà egli che già a' Regni, a gl'Imperij, anzi ad ogni piccola Signorietta aspettassero d'esser tirati cõ le catene? A mio tempo non sò che alcun Principe in Italia non istia ne' suoi termini, e che habbia sorpreso, ò vsurpato per via, e modi illeciti Principato alcuno. Si che non sò che vadà il Signor Vannozzi HOGGIDIanando, e basti.*

Ber. li. 3. de cõsid.

Carlo V. rinõtiò l'Imperio.

Che

Che non habbiamo punto da dolerci; particolarmente noi altri Italiani, come fà qualcheduno, che HOGGIDI l'siamo in cattiuo stato, perche più Principi dell'ordinario signoreggino nell'Italia.

DISINGANNO X.

Monsignor Bonifatio Vannozzi nouissimo scrittore, come dicemmo, & à molti altri, li quali io taluolta hò sentito discorrere; pare, che sia da dolersi; che nell'Italia sieno i Principi HOGGIDI' *troppi di numero, e più che non erano anticamente, laonde dice così.* [*Chi vuol presagire, e pronosticare d'alcune cose future; regolisi con l'esempio d'alcune delle passate; Roma non fondò, e non assodò mai le radici del suo Imperio; se non dopo hauer soggiogati què tanti Regoletti, Popoletti, e Republichette, ch'erano seminate per l'Italia; e che aguisa d'importune, di minute; e di numerose mosche; l'infettauano, pizzicandola, e morsicandola hora da vna; hora da vn'altra banda. Ma abbassate quelle teste di papaueri; riduttogli sotto il giogo, e spente quelle signoriette palanti, & aguisa di cannesi; fù facile a Roma, non solo a consolidare; e mettere in saldo le base della Monarchia; ma a propaginar'i rami della sua onnipotenza, oltre a' Monti, & oltre al Mare:* HOGGIDI' *l'Italia è ritornata a quello stato primario, perche in essa son più Signorie, e Dominij che città, e popoli; onde non habbiamo da marauigliarci, se* Virtus disunita debilior: Paruum Regnum multos non capit. *A un picciol corpo dar molte teste, questo è vn generar de' Mostri; e massime, quando trà cotanti Signori in vece dell'amore, e della buon'amicitia, regna odio, e maliuoglienza;* & quod pessimum est, quando in Italia regnant; *quasi più forastieri;*

Bonifat. Vann. à 383.

" stieri, che naturali, ilche non si può riconoscer, se non per
" grandissimo gastigo datoci da Dio, poiche non hanno bā-
" stato ne' mari, nè gli Appennini, ne l'Alpi nostri baluar-
" di, e cortine a tenerci guardati e difesi, anzi ridottoci a ser-
" uire à gente, che di noi forse è peggiore.] Questa è la più stupenda HOGGIDIanata, che possa sentirsi vscir da bocca humana. Mi par di non poter creder, ch'il Vannozzi la framettesse in quella sua bellissima, & vtilissima Suppellettile. Io non sò mai qual simiglianza, ò proportione sia fra l'Italia passata, e la presente, da meno di 100. anni adietro, non che al tempo de' Romani. Prima che l'Italia tutta vbbidisse a questi, ci volsero, se crediamo a Paolo Orosio, 400. anni per sottometterla, e sforzarla a questo, e credo, che certamente frà l'altre, che non istarò ad apportare, potesse esserne cagione, che ogni Città quasi, & ogni popolo non volendo cedere ad altri, e stando sù la sua, si gouernasse a Republica, o sotto vn Principe, ò in altro modo fosse come si volesse, posciache penso, che pochi, ò niuno sappia, come prima di Roma, l'Italia istesse, non hauendo di ciò Scrittori, che piu che tanto parlino. E per resistere a quel popolo, come all'hora il Romano HOGGIDI' la maggior parte delle Città d'Italia sono in arme? Quali sono le Città, qual e il Popolo? che'l Vannozzi dice, che HOGGIDI' l'Italia è ritornata a quello stato primario? Sono nell'Italia più Signorie, e Dominij, dice egli, che Città, e Popoli. Questo pare a me vn parlare, mi perdoni il Vã nozzi, troppo a caso. E doue Domine son tante Signorie, tanti Dominij? Ma che hauerebbe detto, e scritto il Vannozzi, se fosse vissuto (lasciamo quella tanta Antichità) cento, e piu anni sono, quando la pouera Italia era veramẽte diuisa, e stracciata in mille pezzi? quando haueua tante Signoriette, anzi Signorie grandi, lequali per lo piu hora sono estinte? Doue HOGGIDI' le fattioni antiche, come a dire i Bianchi, e i Neri, i Guelfi, e i Ghibellini, & altre

Italia in 400. anni fù fatta suddita a' Romani, P.Oros.l. 5. præfat.

non solamente frà vna Città, e l'altra, ma frà Cittadini, frà parenti, & in vna casa istessa, donde crudeltà, stragi, incendij, e rouine di famiglie, di terre, di castella, di Città intere? Doue HOGGIDI gli Scismi di più Sommi Pontefici insieme, e conseguẽtemente tutti i Christiani, non sapendo qual fosse il vero, legitimo, e degno d'essere vbbidito, erano in estrema confusione? Doue HOGGIDI gl'insulti, i disprezzi, i tradimenti (non parlo ne' primi anni della Chiesa, quando per cagione della fede patiuano, che in questo particolare s'ingannano assai gl'HOGGIDIani, credẽdo, che toltone quel tempo, nõ sia vero) tramati, e fatti da gl'Imperadori Christiani, da Senatori, fino da plebei particolarmente Romani, tante volte contra essi Pontefici? Doue HOGGIDI le loro fughe hora quà, hora là per saluarsi fino in Francia, in Germania, & altri luoghi? Doue HOGGIDI le presure, le prigionie, le morti de' medesimi? Doue HOGGIDI i Signori, i Regoli, i Tirãni nõ che d'ogni città, d'ogni Castello cõ l'armi giorno, e notte in mano p incredulire, & impuersare l'uno cõtra l'altro? Doue HOGGIDI, per dire, e nominare purqualcheduno, i Colõnesi, gli Orsini, gli Annibali, i Frãgipani di Roma? i Viscõti, i Torrigiani di Milano? i Rãpini, i Mascarati, gli Adorni, i Fregosi di Genoua? i Fondoli, i Caualcabuoi di Cremona? i Carraresi, gli Ezelini di Padoua? i Beccaria di Pauia? gli Scaligeri, i Montecchi, i Cappelletti di Verona? i Vignati, ò Vignatesi, i Vistarini di Lodi? i Ruschi, ò Rusconi di Como? i Bentiuogli, i Pepoli di Bologna? i Malatesti di Rimino, di Fano, di Pesaro, e di Cesena? i Baglioni, gli Oddi, i Raspanti di Perugia? i Trinei di Foligno? i Cancellieri, i Panciatichi, i Bianchi, i Neri di Pistoia? i Chiauelli di Fabriano? gli Arcelli di Piacenza? i Guinigi, i Castracani di Lucca? i Gambacorti, i Ghirardeschi di Pisa? gli Ordelaffi di Forlì? i Sanguerri di Ferrara? i Benzoni di Crema? i Brusa, e Tornielli di Vercelli, e di Nouara? i Passe-

Famiglie nobilissime d'Italia già signore delle proprie Patrie, ò d'altri luoghi.

i Passerini di Mantoua? i Manfredi di Faenza? i Polentani di Rauenna? i Casali di Cortona? i Guazzalotri di Prato? i Gabrielli d'Agubbio? i Vitelleschi di Città di Castello? i Baldi, i Frescobaldi, i Donati, i Cerchi di Fiorenza? i Britij, gl'Imindoli, gli Alidosi d'Imola? i Vichi di Viterbo? i Boscaretti di Zesi? i Varani di Camerino? i Nolfi, e Galassi di Cagli? i Bolgarucci di Matteliça? i Monaldeschi, i Filippeschi d'Oruieto? gl'Ismeduci di di San Seuerino? i Pomponij di Cingoli? e cento mille altri, che per hora non mi souuengono, che teneuano in iscõpiglio i propri e gli altrui stati? Non sono in questo tempo mancati quasi tutti? Non hà il Sommo Pontefice in particolare dall'hora in quà ribauuto, e non gode egli con auttorità pienissima tante Città, le quali da tanti Signori, o quasi Vicarij dell'Imperio, e della Chiesa, ò sotto altro titolo erano vsurpate, e gouernate Dio sà come? l'istesso può dirsi di tutto il resto d'Italia. Debbono in questa contarsi da 300. Città, e più credo io. Il Sommo Pontefice n'hauerà più di quaranta, il Re di Spagna più di cento, la Republica di Venetia più di cinquanta, il gran Duca di Toscana più di venti, lascio gl'altri Prinçipi minori, e per non hauer io agio, e per non essermi necessario d'informarmi del numero delle loro Città, si come ne per appunto, ma così secondo vn certo verisimile, e meno per lo più di quello che in verità è, ho posto il numero di que' Potentati. Tutte dette Città in somma viuono quietamente al cenno del lor Principe, mille gratie a Dio, come dunque HOGGIDI *sono più Signorie, e Dominij di Città, e di Popoli, che non son l'istesse Città, e Popoli? Anzi tengo fermissimamẽte, che nõmai da che l'Italia è Italia habbia riconosciuto minor numero di Principi, e sia consequentemente più vnità, e lungi da quella monstruosità, che dice il Vannozzi, di quello che sia al nostro tempo. E chi n'hà dubbio? Quanto hà, che tre grandi Republiche sono*

cadute

cadute in Italia, Fiorenza, Siena, e Pisa, e ridotte con tante loro Città sotto vno scettro solo? sono stato anch'io vn poco per l'Italia, & hò letto qualche Historia, n'hò veduto, ne leggo, ne sento che habbia nome, e i fatti di Republica se non Vinetia, Genoua, Luca, e San Marino. Che se ci abbassiamo vn poco a veder le Signorie minori, come sono le Contee, i Marchesati, le Franchigie de' Nobili, trouueremo, che anzi mancando, che crescendo vanno ogni giorno di numero, e di potere, e riducendosi a poco a poco in mano de' vicini Principi maggiori, li quali vedendo, ch'è più vtile così alla quiete publica, e priuata de gli Stati, procurano più tosto d'estinguer le scintille de' rumori, e delle guerre leuando via per quanto possono simili Franchigie, e Signorie, che nodrirle, trouandone, e fondandone dell'altre, come ognun vede. Doue dunque troua tante Signoriette, e Republichette il Signor Vannozzi HOGGIDI' in Italia? Anzi quindi ancora, cioè dal minor numero di Principi, e Potentati nasce si dolce pace che, gratia di Dio, godiamo, perche i Principi sono di tal poter quasi tutti per se stessi, che si posson cacciar le mosche dal naso, & ognuno hà cura di casa sua, ne così alla cieca tenta d'offender il vicino, & ognuno attende a godere il suo. Si che ne meno sò donde argomenti il Signor Vannozzi tant'odio, e tanta maleuoglienza HOGGIDI' frà Principi, essendo che tutto il Mondo vede, che almeno quanto al di fuori viuono in pace, e da piu di sessant'anni in quà non s'è sentito strepito se non vltimamente frà Sauoia, e Mantoua, e non sò che poco prima frà Lucca, e Modena. Intorno poi a quello, che dice il Signore Vannozzi, ch'HOGGIDI' habbiamo noi Italiani tanti Forastieri, & Oltramontani in casa, anzi piu, che non sono i paesani, e naturali. Commune HOGGIDIanata. E forse cosa nuoua questa? E quando mai l'Italia è stata netta de' Forastieri, che dico io si modestamente netta, non

Republiche in Italia cadute

Pace d'Italia donde, frà l'altre cagioni.

Italia quasi sempre hà hauuto popoli forestieri, che l'hanno signoreggiata.

calpe-

Sed Rufum, atque alios cedit sua quæque iuuentus;
Rufum, quem toties Ciceronem Allobroga dixit.
Quis gremio Enceladi, doctique Palęmonis adfert
Quantum grammaticus meruit labor, &c.

Isocrates. *Isocrate in vna sua Oratione stupendo HOGGIDIano dice così.* Non in lustris Adolescentes aleam ludebant, nec versabantur apud tibicinas, aut in huiusmodi conuenticulis, in quibus nunc *(HOGGIDI')* totas dies conterunt. Sed ijs studijs immorabantur, quibus erant destinati; & qui principem, in illis locum tenebant, eos admirabantur, & sectabantur. Forum autem ita fugiebant, vt si quando transire cogerentur, id magna cum verecundia, & modestia facere viderentur. Senioribus verò aduersari, aut maledicere grauius esse putabant, quam nunc *(HOGGIDI')* parentes violare. Iã in caupona edere, aut bibere, nemo ne frugi quidem seruus, audebat: grauitati, non scurrilitati studebant, & homines dicaces, & ad irridendum paratos, quos nunc *(HOGGIDI')* facetos vocant, illi calamitosos iudicabant. *Ecco che se crediamo a Giuuenale, & Isocrate anche quasi due mila anni sono i Giouani verso i Padri, e Maestri erano insolentissimi, insopporteuoli. Ma in somma la mia opinione si è, che ne meno all'hora fosse di gran lunga tanto quanto diceno, ma che come al tempo nostro anch'eglino HOGGIDIani oltre il douere essaggerassero parendo loro esser quello che in realtà non era, si come auuiene a tanti nostri massimamente Vecchi HOGGIDIani, che l'istesse parole appunto appunto d'Isocrate hanno continuamente in bocca, mirando a qualche insolenza, e scapestraggine di questo, e di quell'altro, e non facendo alcuna consideratione sopra tanti giouani modestissimi buonissimi, e stando l'età loro più forse che i Vecchi dell'età passate, graui esemplari, e riguardeuoli, mercè di tanti Seminari, tanti Collegi, tante Scuole, tante Congregationi, e dino-*

diuote radunanze da' moderni Religiosi ritrouate, instituite, e mantenute. Vadano tal'hora (torno a dire) i Vecchi esaminando se stessi, se son tali solamente d'anni, o pur d'anni, e di meriti, quando trouino in se stessi molti anni, e pochi meriti, e che anch'eglino vissero giouani Dio sà come, compatiscano i giouani del lor tempo, così gratiosissimamente scriue Plinio il nipote d'hauer ricordato ad vn certo Padre troppo rigoroso verso vn figlio; Se per tale esamine, parrà loro d'essere vissuti nella giouentù come si deue, pensino che per auuentura non se ne ricordano bene, s'ingannano nel proprio interesse, che il Mondo non è mutato, ma che la mutatione è fatta in essi, che necessariamente per naturale conseguenza, stando tante infermità che accompagnano la Vecchiaia, hà da essere gran differenza fra la giouentù, e la Vecchiaia. Il Vecchio prudente terrà a memoria il ricordo di Plutarco. Conducibile est etiam nonnulla peccata liberum simulare parentes se non animaduertere: cumque sub senectutem visus soleat, auditusque hebescere, eò istam sensuum imbecillitatem transferre, vt videntes, quæ aguntur, non videant, audientesque non audiant. Amicorum delicta toleramus: quid mirum, si etiam filiorum? Quando etiam seruorum crapulam ebrietatemque sæpe non reprehendimus. Parcus aliquando fuisti, fac etiam impensas: indignatus es aliquãdo, ignosce vicissim; delusit te aliquando serui vsus opera, iram cohibe; par boum ex agro abduxit, venit aliquando hesternam olens crapulam, dissi mula; vnguentum redolet, tace, sic lasciuiens domatur adolescentia. *Facendo così viuerà quietissimo non gli parendo mò gran cosa il veder atto men che deceuole in questo, & in quel giouane, mostrarà d'hauere sale in zucca, e d'essere vero Vecchio, mentre non dice, ò crede che HOGGIDI più di già si vegga disubidienza, e ceruicosità ne' giouani. Compatiscansi in somma fra di loro i gio-*

Plin. li. 9. Ep.

Plut. de li. educ.

Vecchi patienti e cõpassioneuoli co' giouani.

uani, e i Vecchi delle tante imperfettioni, che per lo più ne gli vni, e ne gli altri sono, e saranno sempre, ma sopra il tutto non s'ingalluzziscano per questo nostro Disinganno, ne prendano da esso baldanza i giouani contra i Vecchi, con voler fare i saccenti, e proti ne' ragionamenti, o ne' negotij, ne' quali interuengono essi Vecchi, pretendendo, come si sente tal'hora qualche giouanastro sfacciatamente dirlo, che adesso non sia come già, e che ne sappiano più hoggi i giouani, che non ne sanno i Vecchi, perche io non dissi mai questo, non hebbi mai questo fine, ne m'indirizzai a questo scopo di dare, ò voler che si dia il luogo del sapere, e della prudenza, e conseguentemente del rispetto, e dell'honore a' Giouani sopra i Vecchi, ma intesi solamente, e tentai di scemare tanto, ò quanto l'HOGGIDIanismo in questi, per lo che fare fummi necessario ragionar d'essi in quel modo a molti forse di loro non molto grado. Del rimanente io riuerisco quanto possa riuerire, e merita d'essere riuerita la Vecchiaia tutto che non sostenuta da' meriti più che tanto, pure che non sia HOGGIDIana. E conchiudo, che se hanno da passar bene le cose della Republica, della casa, e d'ogni radunanza d'huomini fa di mestieri pur troppo (non aggiongo l'HOGGIDI nò) che l'insolenza, e temerità per lo più comune de' Giouani sia rintuzzata continuamente dalla grauità, e sauiezza per lo più comune de' Vecchi.

Che HOGGIDI non è più ardente di già ne gli Huomini il desiderio di dominare.

DISINGANNO IX.

Origine dell'HOGGIDI' ne le menti, e bocche humane.

SOn'ito pensando assai da che nō sò come verso l'HOGGIDI contrassi vna certa disamoreuolezza, ò nimicitia, donde venga esso HOGGIDI seminato, ò piantato

nelle

nelle menti, e nelle bocche humane, priuando gli huomini di quella poca tranquillità, se in questa vita tranquillità si troua, che per auuentura tal'hora goderebbono senza quello. Parmi, ch'il non considerare, ò il non ricordarsi noi, che non è, non fù, ne sarà mai cosa perfetta in questo Mondo sia fra l'altre la semenza, e la radice dell'HOGGIDI? Perfectum dicitur, (*Gregorio Nisseno*) quod finem suum, atque terminum ita consequutum est, vt nihil sibi desit, nihil deficiat. *E Lattantio breuemente.* Perfectum, cui nihil possit accedere. *Tralasciando da parte tutte l'altre cose viuano, ò non viuano; quanto a gli huomini chi non sà il Detto non sò se più noto, ò se più vero, solo Iddio senza difetto?* Illud enim Dei solius proprium est, vt ab omni peccato remotus omnia rectè gerat, *diceua S. Basilio. Conobbero questo anche i Gentili, essendo che si vede con gli occhi propri, laonde Horatio apportato da S. Girolamo.*

Perfetto qual sia. Gre. Nyss. lib. de u. Mos. Lact. Fir. lib. 1. c. 3. Basil. Ora adu. eos, qui egre. &c.

Hie. ep. 9.

Nam vitijs nemo sine nascitur. Optimus ille est,
Qui minimis vrgetur.

Et è questo si vero, che fino quelli, i quali hora meriteuolmente da noi sono riueriti Beati in Cielo, non furono in questa vita senza qualche imperfettione dal profondo giuditio di Dio permessa, come più d'vna volta chiaramente i gran Maestri Grisostomo, Girolamo, & altri dicono, & io per breuità non baderò ad apportargli, affine che' fuci sernui non ispauentassero quasi con tanta bontà i più deboli, & insomma fossero riconosciuti per huomini, come gli altri. Hora se considerassimo che in tutti gli huomini sono tutte le sorti di mancamenti, questo in vno, e quello in vn'altro, se ci ricordassimo di quello, che a questo proposito dice Claudiano.

Sãti huomini anche egli- uo hebbe- ro qualche imperfetione. Chry. ho. 25. in 1. Cor. Hie. lib. 1. adu. Relc. Huomini tutti imperfetti.

Claud.

———— etenim mortalibus ex quo
Tellus cœpta coli, nunquam sincera bonorum
Sors vlli concessa viro, quem vultus honestat,

Dedecorant mores: animus quem pulchrior ornat;
Corpus destituit. bellis insignior ille,
Sed pacem fœdat vitijs. hic publica felix,
Sed priuata minus. partitum singula quemq.
Nobilitant. hunc forma decens, hũc robur in annis
Hunc rigor, hunc pietas, illum solertia iuris,
Hunc soboles, castiq; tori.

Se considerassimo dico questa commune fiacchezza humana nell'animo, e nel corpo per bene oprare, che Omnia nõ possumus omnes, *che* Omnis non profert omnia tellus; *che i Principi sono huomini come gli altri; che in essi forse viene a mostrarsi verissimo il detto d'Euripide,* Qui plurima facit, is & plurimum peccat, *e mill'altre cose, lequali posson souuenire ad vn'animo, che meno, che mezzanamẽte intende scemeremmo in parte la marauiglia per qualsiuoglia errore, ò di publica, ò di priuata persona, la compatiremmo; e sopra'l tutto non esclameremmo per ogni cosa HOGGIDI non si fà, HOGGIDI non si dice quanto al Bene, HOGGIDI si fà, HOGGIDI si dice quanto al Male. Questa è la fatica, che imprendo io in questi Disinganni; cioè d'andar rispondendo a tanti HOGGIDIani, liquali volendo il mondo a lor modo, fatto a pennello, & in Idea del lor volere, e capriccio, e non già colmo di varie imperfettioni, che esso hà nell'ossa, ne mai potrà deporle, se non venisse alcuno che lo rimpastasse vn'altra volta, e non lo vedendo così netto, & esquisito in ogni parte, come loro sarebbe in grado, e credendo che già fosse tale, quale se lo concepiscono, e figurano che douerebbe essere, si rammaricanò HOGGIDIanando bene spesso senza garbo, e senza fine. Dicono fra mill'altre cose, che HOGGIDI gli huomini sono sfrenati nel desiderio, e nel possesso del dominare, e non è cosa, che non facciano, e non sieno disposti, ò per acquistare, ò per conseruare, ò per ampliare il lor dominio, e Principato; E che però non è più quel tempo, che si curauano poco*

Eurip. ap. Stob. ser. 58.

di queste cose, e rinuntiauano bene spesso gli scettri, e le corone, non che disordinatamente, come HOGGIDI' l'ambissero. Ma accioche alcuno non dica, che questo lo tiene, & afferma qualche persona ignorante, e di poco giuditio, laonde non mi deue muouere a farne questo particolar Disingãno quasi questo sia detto degli huomini giuditiosi, e letterati, sentiamo Mõsignor Bonifatio Vannozzi scrittore modernissimo, e per altro da me stimato quãto egli merita, mà però HOGGIDIanissimo, come più volte mostraremo con buona occasione in quest' Opera, il qual nella sua Suppellettile d'auuertimẽti Politici lasciõnne questa HOGGIDIanata in iscritto, in stampa. [Disse vn Filosofo, che tra ricchi si contẽdeua di ricchezze, tra belli di bellezza, ma che con più ragione dourebbono gli huomini tutti contrastare di gentilezza, e d humanità, e non cercare altra preminenza, che d'esser' imputato il più benigno, il più honesto, il più liberale, il più cortese, & affabile tra tutti. Lodasi per tanto Diocletiano, che per modestia ricusasse l'Imperio, imitato doppo lungo interuallo, dal fratello di Carlo Magno, che si fece Monaco di Monte Cassino. Antioco Re di Soria spogliato da Domitiano di quanto egli haueua di quà del Mõte Tauro, rese gratie al Senato, che l'hauesse liberato da vna graue molestia. Erculeo, e Galerio si contentarono darsi all'Agricoltura. Va cerca HOGGIDI' di sì fatti Principi modesti, humili, e d'animo così ben composti. Trouerai bene in molti vna sfrenata cupidigia di regnare. Non vi è alcuno HOGGIDI', che aspetti d'esser fatto Principe per forza, anzi s'affretta il Principato, e s'ambisce la maggioranza per via, e modi anco illeciti.] E proprio de gli HOGGIDIani per qualche esempio di virtù, che habbiano sentito, ò letto de gli Antichi, canonizare per dir così il passato, e condannare inaudita parte il presente secolo. Concedo io, che non solamente quel fratello di Carlo Magno, ilquale, con tutto che non lo dica il Vannozzi, trouo, che si chiama

Bonifac. Vann. 3. 89.

Principi antichi, che deposero i gouerni, e si ridussero a viuer priuatamente.

Principi grandi, e molti si fecero già Religiosi.

Carlomano, ma molti altri Principi Christiani si spogliarono della veste, e corona Regia istessa, non che fossero Fratelli di Re, ò Imperadore, come era quegli di Carlo Magno, e s'indossarono vna vil tonica, vn vil capuccio alla norma prescritta da S. Benedetto in particolare per viuere serui, ma liberi, liberi, ma serui perpetuamēte a Dio. E quiui trouo io non sò che da scemare tanta lode all'Antichità, pche a me darebbe l'animo di far vedere, che non tutti i Principi grandi, che diuentarono Monaci, di lor talento ciò fecero, ma parecchi d'essi da loro emoli ò nimici, e molte fiate parenti proprij, (ecco la modestia, ecco l'humiltà antica) che affettauano i Principati, furono priuati, e per forza cacciati ne' Monasteri. Così di molti Imperadori dell'Oriente, e di qualche Doge di Venetia, e d'altri leggesi, e chi punto è versato nell'Historie sà s'io dico il vero. Ma quādo io no'l dicessi in questo, si come non ha dubbio che lo dico, vorrei poter' in vn'occhiata presentare in questo foglio, quasi in vno specchio tutte l'insidie, tutte le trame, tutti i tradimēti, tutti i veleni, tutte le violenze, tutte le prigioni, tutti gli abbacinamenti, tutte le seditioni, tutte le ribellioni, tutte le guerre, tutte le stragi, tutte le rouine di Città, di paesi, e di popoli, che già succedettero, non in tutto il Mondo, che sarebbe vn tentar di rinchiudere il vasto Oceano in picciol vetro, ma in vna parte sola d'esso, e non per altro finalmēte, che per l'isfrenata brama, & ambitione di dominare, e torre il dominio a gli altri. Io quanto a me quasi da vn'immensa, e confusa mole dalla consideratione de gl'infiniti essempi, che sò d'hauer letto in questa materia mi sento opprimere. Prendasi di gratia in mano qualsiuoglia Scrittore d'Historie, aprasi così a caso, e non s'incontra subito qualche esempio di questa sorte, sia io in tutto quel che scriuo stimato vn menzogniero. Diocletiano, dice il Vannozzi, per modestia ricusò l'Imperio. E ben per questo? Vn fiore non fa Primauera. L'esempio di quell'Antioco è molto fiacco;

Principi antichi, che si fecero Religiosi non tutti si fecero per ispirito, ma p forza.

Diocletiano ricusò l'Imperio.

Dio

Dio sà come la stette, non citando mai il Vannozzi di veruno Autore nominato da esso il luogo dell'Opera, ò del libro sottrahe a' leggitori il gusto, che potrebbono prendere d'ire a veder, come appunto passò la cosa. Quello, che parimente dice di non sò quali Erculeo, e Galerio così all'asciutta, che si contentarono dell'Agricoltura, è argomento molto debole non ponendo ne anche di che stato, ò conditione furono, per prouare vna cosa, secondo me falsissima, che' Principi già erano più modesti, et humili, che HOGGIDI' non sono. Se Galerio fu l'Imperadore, io trouo che morì Imperadore, e non lauoratore. Sia come si voglia. Diocletiano ricusò l'Imperio. E vero. E perche non gli poneua il Vannozzi appresso ancora Massimiano; ma questo non faceua molto per lui, perche dopò hauer rinuntiato l'Imperio, se ne pentì, e tentò suo mal grado di rihauerlo, come dicono gli Scrittori; Segno chè anche all'hora era cosa molto singolare il venir'a quell'attione di priuarsi dello scetro, e darlo ad altri, e ch'era molto difficile dalla vita di Principe passar'a quella di priuato. Horsù Diocletiano ricusò l'Imperio. Dunque della veste di tanta compositione d'animo di costui, che più di 1300. anni sono visse hanno da ricuoprirsi tutte l'Età passate, e fare scorno alla presente, di maniera che infiniti altri Signori grandi, che da quel tempo fino al nostro commisero mille sceleraggini per abbassare, e distruggere altri loro minori, ò eguali, ò pur maggiori, nō habbiano da esser posti in consideratione alcuna e quando si sente, ò vede hora qualche meno che ragioneuole attione d'vn Principe contra l'altro, hà da gridarsi al Cielo. HOGGIDI' la cupidigia di regnare ne' Principi è troppo grāde? E vero che Diocletiano ricusò l'Imperio, ma tanti altri Imperadori e dopò lui, che più fieri che le fiere istesse incrudelendo, imperuersando l'vno contra l'altro se l'occuparono? E forse vitio nuouo, insolito d'HOGGIDI', e non più tosto inserito, come ogn'altro dal principio del Mōdo quel-

Massimiā no depose l'Imperio, e poi pētissene.

lo del Dominamini, e dell'Ambitione ne' cuori humani? Forse non piace, e non piacque sempre a tutti. O ambitio ambientium crux, quomodo omnes torquens, omnibus places? diceua S. Bernardo. E cosa dunque d'HOGGIDI che vn Principe desideri ò cerchi anzi di torre quel d'altri, che, ch'altri gli tolga il suo? Se il Signor Vannozzi per pianger'il suo Secolo si mosse a caminare 1300 anni per trouar Diocletiano, perche non pensò se poteua risparmiare i passi, che hauerebbe trouato vn Carlo V. che per auuentura gl'hauerebbe asciugato in parte tante lagrime. E quando non fosse stato basteuole Carlo à ritenergli il piã to, perche direbbe, che Carlo poi alla fine rinuntiò tãti regni al proprio herede, io risponderei. E che? Diocletiano, & altri che si ritirorno da grandissimi maneggi, gli deposero in mano de' lor nimici, ò pure così alla peggio, di chi gli voleua senza procacciarsi i successori a lor modo? Carlo V. è poi vn solo alla fine. E che? Vorrebbe il Signor Vannozzi, che ogni giorno si vedessero di queste attioni credo io, e che come diceua quel Filosofo, se tra' ricchi si contende di ricchezze, trà belli di bellezza; così tra Principi, e Principi, se non tra Principi, e loro sudditi (io non capisco bene in questo il Vannozzi) si contrastasse, e gareggiasse di preminenza in modo che' Principi poco, ò nulla si curassero d'esser Principi, e facessero le belle cerimonie fra loro rinuntiandosi il Principato, facendo quasi alla palla con esso. O bel vedere! O bell'età dell'oro! Dice, che non è alcuno HOGGIDI, che aspetti d'esser fatto Principe per forza. E quanti ne trouarà egli che già a' Regni, a gl'Imperij, anzi ad ogni piccola Signorietta aspettassero d'esser tirati cõ le catene? A mio tempo non sò che alcun Principe in Italia non istia ne' suoi termini, e che habbia sorpreso, ò vsurpato per via, e modi illeciti Principato alcuno. Si che non sò che vada il Signor Vannozzi HOGGIDIanando, e basti.

Ber. li. 3. de cõsid.

Carlo V. rinõtiò l' Imperio.

Che

Che non habbiamo punto da dolerci; particolarmente noi altri Italiani, come fà qualchedun, che HOGGIDI' siamo in cattiuo stato, perche più Principi dell'ordinario signoreggino nell'Italia.

DISINGANNO X.

Monsignor Bonifatio Vannozzi nuouissimo scrittore, come dicemmo, & à molti altri, li quali io taluolta hò sentito discorrere; pare, che sia da dolersi, che nell'Italia sieno i Principi HOGGIDI' troppi di numero, e più che non erano anticamente, laonde dice così. [Chi vuol presagire, e pronosticare d'alcune cose future; regolisi con l'esempio d'alcune delle passate; Roma non fondò, e non assodò mai le radici del suo Imperio, se non dopo hauer soggiogati què tanti Regoletti, Popoletti, e Republichette, ch'erano seminate per l'Italia; e che aguisa d'importune di minute; e di numerose mosche, l'infettauano, pizzicandola, e morsicandola horá da vna, horá da vn'altra banda. Ma abbassate qlle teste di papaueri, riduttogli sotto il giogo, e spente quelle signoriette palanti, & aguisa di cannesi, fù facile a Roma, non solo a consolidare, e mettere in saldo le base della Monarchia, ma a propaginar'i rami della sua onnipotenza, oltre a' Monti, & oltre al Mare. HOGGIDI' l'Italia è ritornata a quello stato primario, perche in essa son piu Signorie, e Dominij che città, e popoli; onde non habbiamo da marauigliarci, se Virtus disunita debilior: Paruum Regnum multos non capit. *A vn picciol corpo dar molte teste, questo è vn generar de' Mostri; e massime, quando trà cotanti Signori in vece dell'amore, e della buon'amicitia, regna odio, e maliuoglienza;* & quod pessimum est, quando in Italia regnant, *quasi più forastieri;*

Bonifat. Vann. à 383.

„ stieri, che naturali, ilche non si può riconoscer, se non per
„ grandissimo gastigo datoci da Dio, poiche non hanno bā-
„ stato ne' mari, nè gli Appennini, ne l'Alpi nostri baluar-
„ di, e cortine a tenerci guardati e difesi, anzi ridottoci a ser-
„ uire a gente, che di noi forse è peggiore.] Questa è la più stupenda HOGGIDIanata, che possa sentirsi vscir da bocca humana. Mi par di non poter creder, ch'il Vannozzi la framettesse in quella sua bellissima, & vtilissima Suppellettile. Io non sò mai qual simiglianza, ò proportione sia fra l'Italia passata, e la presente, da meno di 100. anni adietro, non che al tempo de' Romani. Prima che l'Italia tutta vbbidisse a questi, ci volsero, se crediamo a Paolo Orosio, 400. anni per sottometterla, e sforzarla a questo, e credo, che certamente frà l'altre, che non istarò ad apportare, potesse esserne cagione, che ogni Città quasi, & ogni popolo non volendo cedere ad altri, e stando sù la sua, si gouernasse a Republica, o sotto vn Principe, ò in altro modo fosse come si volesse, posciache penso, che pochi, ò niuno sappia, come prima di Roma, l'Italia istesse, non hauendo di ciò Scrittori, che piu che tanto parlino. E per resistere a quel popolo, come all'hora il Romano HOGGIDI' la maggior parte delle Città d'Italia sono in arme? Quali sono le Città, qual e il Popolo? che'l Vannozzi dice, che HOGGIDI' l'Italia è ritornata a quello stato primario? Sono nell'Italia più Signorie, e Dominij, dice egli, che Città, e Popoli. Questo pare a me vn parlare, mi perdoni il Vānozzi, troppo a caso. E doue Domine son tante Signorie, tanti Dominij? Ma che hauerebbe detto, e scritto il Vannozzi, se fosse vissuto (lasciamo quella tanta Antichità) cento, e piu anni sono, quando la pouera Italia era veramēte diuisa, e stracciata in mille pezzi? quando haueua tante Signoriette, anzi Signorie grandi, lequali per lo piu hora sono estinte? Doue HOGGIDI' le fattioni antiche, come a dire i Bianchi, e i Neri, i Guelfi, e i Ghibellini, & altre

Italia in 400. anni fù fatta suddita a' Romani. P. Oros. l. 5. præfat.

non

non solamente frà vna Città, e l'altra, ma frà Cittadini, frà parenti, & in vna casa istessa, donde crudeltà, stragi, incendij, e rouine di famiglie, di terre, di castella, di Città intere? Doue HOGGIDI gli Scismi di più Sommi Pontefici insieme, e conseguētemente tutti i Christiani, non sapendo qual fosse il vero, legitimo, e degno d'essere vbbidito, erano in estrema confusione? Doue HOGGIDI gl'insulti, i disprezzi, i tradimenti (non parlo ne' primi anni della Chiesa, quando per cagione della fede patiuano, che in questo particolare s'ingannano assai gl'HOGGIDIani, credēdo, che toltone quel tempo, nō sia vero) tramati, e fatti da gl'Imperadori Christiani, da Senatori, fino da plebei particolarmente Romani, tante volte contra essi Pontefici? Doue HOGGIDI le loro fughe hora quà, hora là per saluarsi fino in Francia, in Germania, & altri luoghi? Doue HOGGIDI le presure, le prigionie, le morti de' medesimi? Doue HOGGIDI i Signori, i Regoli, i Tirāni nō che d'ogni città, d'ogni Castello cō l'armi giorno, e notte in mano per incrudelire, & impuersare l'uno cōtra l'altro? Doue HOGGIDI, per dire, e nominare pur qualcheduno, i Colōnesi, gli Orsini, gli Annibali, i Frāgipani di Roma? i Viscōti, i Torrigiani di Milano? i Rāpini, i Mascarati, gli Adorni, i Fregosi di Genoua? i Fondoli, i Caualcabuoi di Cremona? i Carraresi, gli Ezelini di Padoua? i Beccaria di Pauia? gli Scaligeri, i Montecchi, i Cappelletti di Verona? i Vignati, ò Vignatesi, i Vistarini di Lodi? i Ruschi, ò Rusconi di Como? i Bentiuogli, i Pepoli di Bologna? i Malatesti di Rimino, di Fano, di Pesaro, e di Cesena? i Baglioni, gli Oddi, i Raspanti di Perugia? i Trinci di Foligno? i Cancellieri, i Panciatichi, i Bianchi, i Neri di Pistoia? i Chiauelli di Fabriano? gli Arcelli di Piacenza? i Guinigi, i Castracani di Lucca? i Gambacorti, i Ghirardeschi di Pisa? gli Ordelaffi di Forlì? i Salinguerri di Ferrara? i Benzoni di Crema? i Brusa, e Tornielli di Vercelli, e di Nouara?

Famiglie nobilissime d'Italia già signore delle proprie patrie, ò d'altri luoghi.

i Passe-

i Passerini di Mantoua? i Manfredi di Faenza? i Polentani di Rauenna? i Casali di Cortona? i Guazzalotri di Prato? i Gabrielli d'Agubbio? i Vitelleschi di Città di Castello? i Baldi, i Frescobaldi, i Donati, i Cerchi di Fiorenza? i Britij, gl'Imindoli, gli Alidosi d'Imola? i Vichi di Viterbo? i Boscaretti di Zesi? i Varani di Camerino? i Nolfi, e Galassi di Cagli? i Bolgarucci di Matteliça? i Monaldeschi, i Filippeschi d'Orvieto? gl'Ismeduci di di San Seuerino? i Pomponij di Cingoli? e cento mille altri, che per hora non mi souuengono, che teneuano in iscōpiglio i propri e gli altrui stati? Non sono in questo tempo mancati quasi tutti? Non hà il Sommo Pontifice in particolare dall'hora in quà ribauuto, e non gode egli con autorità pienissima tante Città, le quali da tanti Signori, o quasi Vicarij dell'Imperio, e della Chiesa, ò sotto altro titolo erano vsurpate, e gouernate Dio sà come? l'istesso può dirsi di tutto il resto d'Italia. Debbono in questa contarsi da 300. Città, e più credo io. Il Sommo Pontefice n'hauerà più di quaranta, il Re di Spagna più di cento, la Republica di Venetia più di cinquanta, il gran Duca di Toscana più di venti, lascio gl'altri Principi minori, e per non hauer io agio, e per non essermi necessario d'informarmi del numero delle loro Città, si come ne per appunto, ma così secondo vn certo verisimile, e meno per lo più di quello che in verità è, ho posto il numero di quē Potentati. Tutte dette Città in somma viuono quietamente al cenno del lor Principe, mille gratie a Dio, come dunque HOGGIDI sono più Signorie, e Dominij di Città, e di Popoli, che non son l'istesse Città, e Popoli? Anzi tengo fermissimamēte, che nō mai da che l'Italia è Italia habbia riconosciuto minor numero di Principi, e sia consequentemente più vnità, e lungi da quella monstruosità, che dice il Vannozzi, di quello che sia al nostro tempo. E chi n'hà dubbio? Quanto hà, che tre grandi Republiche sono

cadute

cadute in Italia, Fiorenza, Siena, e Pisa, e ridotte con tante loro Città sotto vno scettro solo? sono stato anch'io vn poco per l'Italia, & hò letto qualche Historia, n'hò veduto, ne leggo, ne sento che habbia nome, e i fatti di Republica se non Vinetia, Genoua, Luca, e San Marino. Che se ci abbassiamo vn poco a veder le Signorie minori, come sono le Contee, i Marchesati, le Franchigie de' Nobili, trouueremo, che anzi mancando, che crescendo vanno ogni giorno di numero, e di potere, e riducendosi a poco a poco in mano de' vicini Principi maggiori, li quali vedendo, ch'è più vtile così alla quiete publica, e priuata de gli Stati, procurano più tosto d'estinguer le scintille de' rumori, e delle guerre leuando via per quanto possono simili Franchigie, e Signorie, che nodrirle, trouandone, e fondandone dell'altre, come ognun vede. Doue dunque troua tante Signoriette, e Republichette il Signor Vannozzi HOGGIDI in Italia? Anzi quindi ancora, cioè dal minor numero di Principi, e Potentati nasce si dolce pace che, gratia di Dio, godiamo, perche i Principi sono di tal poter quasi tutti per se stessi, che si posson cacciar le mosche dal naso, & ognuno hà cura di casa sua, ne così alla cieca tenta d'offender il vicino, & ognuno attende a godere il suo. Si che ne meno sò donde argomenti il Signor Vannozzi tant'odio, e tanta maleuoglienza HOGGIDI frà Principi, essendo che tutto il Mondo vede, che almeno quanto al di fuori viuono in pace, e da piu di sessant'anni in quà non s'è sentito strepito se non vltimamente frà Sauoia, e Mantoua, e non sò che poco prima frà Lucca, e Modena. Intorno poi a quello, che dice il Signore Vannozzi, ch'HOGGIDI habbiamo noi Italiani tanti Forastieri, & Oltramontani in casa, anzi piu, che non sono i paesani, e naturali. Commune HOGGIDIanata. E forse cosa nuoua questa? E quando mai l'Italia e stata netta de' Forastieri, che dico io si modestamente netta, non

Republiche in Italia cadute

Pace d'Italia donde, frà l'altre cagioni.

Italia quasi sempre hà hauuto popoli forestieri, che l'hanno signoreggiata.

calpe-

Sed Rufum, atque alios cedit sua quæque iuuentus;
Rufum, quem toties Ciceronem Allobroga dixit.
Quis gremio Enceladi, doctique Palęmonis adfert
Quantum grammaticus meruit labor, &c.

Isocrates. *Isocrate in vna sua Oratione stupendo HOGGIDIano dice così.* Non in lustris Adolescentes aleam ludebant, nec versabantur apud tibicinas, aut in huiusmodi conuenticulis, in quibus nunc *(HOGGIDI')* totas dies conterunt. Sed ijs studijs immorabantur, quibus erant destinati; & qui principem, in illis locum tenebant, eos admirabantur, & sectabantur. Forum autem ita fugiebant, vt si quando transire cogerentur, id magna cum verecundia, & modestia facere viderentur. Senioribus verò aduersari, aut maledicere grauius esse putabant, quam nunc *(HOGGIDI')* parentes violare. Iã in caupona edere, aut bibere, nemo ne frugi quidem seruus, audebat: grauitati, non scurrilitati studebant, & homines dicaces, & ad irridendum paratos, quos nunc *(HOGGIDI')* facetos vocant, illi calamitosos iudicabant. *Ecco che se crediamo a Giuuenale, & Isocrate anche quasi due mila anni sono i Giouani verso i Padri, e Maestri erano insolentissimi, insopporteuoli. Ma in somma la mia opinione si è, che ne meno all'hora fosse di gran lunga tanto quanto diceuo, ma che come al tempo nostro anch'eglino HOGGIDIani oltre il douere esaggerassero parendo loro esser quello che in realtà non era, si come auuiene a tanti nostri massimamente Vecchi HOGGIDIani, che l'istesse parole appunto appunto d'Isocrate hanno continuamente in bocca, mirando a qualche insolenza, e scapestraggine di questo, e di quell'altro, e non facendo alcuna consideratione sopra tanti giouani modestissimi buonissimi, e stando l'età loro più forse che i Vecchi dell'età passate, graui esemplari, e riguardeuoli, mercè di tanti Seminari, tanti Collegi, tante Scuole, tante Congregationi, e dino-*

diuote radunanze da' moderni Religiosi ritrouate, instituite, e mantenute. Vadano tal hora (torno a dire) i Vecchi esaminando se stessi, se son tali solamente d'anni, o pur d'anni, e di meriti, quando trouino in se stessi molti anni, e pochi meriti, e che anch'eglino vissero giouani Diò sà come, compatiscano i giouani del lor tempo, così gratiosissimamente scriue Plinio il nipote d'hauer ricordato ad vn certo Padre troppo rigoroso verso vn figlio; Se per tale esamine, parrà loro d'essere vissuti nella giouentù come si deue, pensino che per auuentura non se ne ricordano bene, s'ingannano nel proprio interesse, che il Mondo non è mutato, ma che la mutatione è fatta in essi, che necessariamente per naturale conseguenza, stando tante infermità che accompagnano la Vecchiaia, hà da essere gran differenza fra la giouentù, e la Vecchiaia. Il Vecchio prudente terrà à memoria il ricordo di Plutarco. Conducibile est etiam nonnulla peccata liberum simulare parentes se non animaduertere: cumque sub senectutem visus soleat, auditusque hebescere, eò istam sensuum imbecillitatem transferre, vt videntes, quæ aguntur, non videant, audientesque non audiant. Amicorum delicta toleramus: quid mirum, si etiam filiorum? Quando etiam seruorum crapulam ebrietatemque sæpe non reprehendimus. Parcus aliquando fuisti, fac etiam impensas: indignatus es aliquādo, ignosce vicissim; delusit te aliquando serui vsus opera, iram cohibe; par boum ex agro abduxit, venit aliquando hesternam olens crapulam, dissimula; vnguentum redolet, tace, sic lasciuiens domatur adolescentia. *Facendo così viuerà quietissimo non gli parendo mò gran cosa il veder atto men che deceuole in questo, & in quel giouane, mostrarà d'hauere sale in zucca, e d'essere vero Vecchio, mentre non dice, ò crede che HOGGIDI più di già si vegga disubidienza, e ceruicosità ne' giouani. Compatiscansi insomma fra di loro i giouani,*

Plin. li. 9. Ep.

Plut. de li. educ.

Vecchi patienti e cōpassioneuoli co' giouani.

uani, e i Vecchi delle tante imperfettioni, che per lo più ne gli vni, e ne gli altri sono, e saranno sempre, ma sopra il tutto non s'ingalluzziscano per questo nostro Disinganno, ne prendano da esso baldanza i giouani contra i Vecchi, con voler fare i saccenti, e proti ne' ragionamenti, o ne' negotij, ne' quali interuengono essi Vecchi, pretendendo, come si sente tal'hora qualche giouanastro sfacciatamente dirlo, che adesso non sia come già, e che ne sappiano più hoggi i giouani, che non ne sanno i Vecchi, perche io non dissi mai questo, non hebbi mai questo fine, ne m'indirizzai a questo scopo di dare, ò voler che si dia il luogo del sapere, e della prudenza, e conseguentemente del rispetto, e dell'honore a' Giouani sopra i Vecchi, ma intesi solamente, e tentai di scemare tanto, ò quanto l'HOGGIDIanismo in questi, per lo che fare fummi necessario ragionar d'essi in quel modo a molti forse di loro non molto grado. Del rimanente io riuerisco quanto possa riuerire, e merita d'essere riuerita la Vecchiaia tutto che non sostenuta da' meriti più che tanto, pure che non sia HOGGIDIana. E conchiudo, che se hanno da passar bene le cose della Republica, della casa, e d'ogni radunanza d'huomini fa di mestieri pur troppo (non aggiongo l'HOGGIDI' nò) che l'insolenza, e temerità per lo più comune de' Giouani sia rintuzzata continuamente dalla grauità, e sauiezza per lo più commune de' Vecchi.

Che HOGGIDI' non è più ardente di già ne gli Huomini il desiderio di dominare.

DISINGANNO IX.

Origine dell'HOGGIDI' nelle menti, e bocche humane.

SOn'ito pensando assai da che nõ sò come verso l'HOGGIDI' contrassi vna certa disamoreuolezza, ò nimicitia, donde venga esso HOGGIDI' seminato, ò piantato

nelle

uelle menti, e nelle bocche humane, priuando gli huomini di quella poca tranquillità, se in questa vita tranquillità si troua, che per auuentura tal'hora goderebbono senza quello. Parmi, ch'il non considerare, ò il non ricordarsi noi, che non è, non fù, ne sarà mai cosa perfetta in questo Mondo sia fra l'altre la semenza, e la radice dell'HOGGIDI? Perfectum dicitur, (*Gregorio Nisseno*) quod finem suum, atque terminum ita consequutum est, vt nihil sibi desit, nihil deficiat. *E Lattantio breuemente.* Perfectum, cui nihil possit accedere. *Tralasciando da parte tutte l'altre cose viuano, ò non viuano; quanto a gli huomini chi non sà il Detto non sò se più noto, ò se più vero, solo Iddio senza difetto?* Illud enim Dei solius proprium est, vt ab omni peccato remotus omnia rectè gerat, *diceua S. Basilio. Conobbero questo anche i Gentili, essendo che si vede con gli occhi propri, laonde Horatio apportato da S. Girolamo.*

Perfetto qual sia.
Gre. Nyss. lib. de u. Mos.
Lact. Fir. lib. I. c. 5.
Basil. Orat. adu. eos, qui egre. &c.

Nam vitijs nemo sine nascitur. Optimus ille est,
Qui minimis vrgetur.

Hie. ep. 9.

Et è questo si vero, che fino quelli, i quali hora meriteuolmente da noi sono riueriti Beati in Cielo, non furono in questa vita senza qualche imperfettione dal profondo giuditio di Dio permessa, come più d'vna volta chiaramente i gran Maestri Grisostomo, Girolamo, & altri dicono, & io per breuità non baderò ad apportargli, affine che' suoi serui non ispauentassero quasi con tanta bontà i più deboli, & in somma fossero riconosciuti per huomini, come gli altri. Hora se considerassimo che in tutti gli huomini sono tutte le sorti di mancamenti, questo in vno, e quello in vn'altro, se ci ricordassimo di quello, che a questo proposito dice Claudiano.

Sãti huomini anche egli-uo hebbe-ro qualche imperfettione.
Chry. ho. 25. in I. Cor.
Hie. lib. I. adu. Rele.
Huomini tutti imperfetti.

———— etenim mortalibus ex quo
Tellus cœpta coli, nunquam sincera bonorum
Sors vlli concessa viro. quem vultus honestat,

Claud.

Dedecorant mores: animus quem pulchrior ornat;
Corpus destituit. bellis insignior ille,
Sed pacem fœdat vitijs. hic publica felix,
Sed priuata minus. partitum singula quemq.
Nobilitant. hunc forma decens, hūc robur in annis
Hunc rigor, hunc pietas, illum solertia iuris,
Hunc soboles, castiq; tori.

Se considerassimo dico questa commune fiacchezza humana nell'animo, e nel corpo per bene oprare, che Omnia nō possumus omnes, *che* Omnis non profert omnia tellus: *che i Principi sono huomini come gli altri; che in essi forse viene a mostrarsi verissimo il detto d'Euripide,* Qui plurima facit, is & plurimum peccat, *e mill'altre cose, lequali posson souuenire ad vn'animo, che meno; che mezzanamēte intende scemeremmo in parte la marauiglia per qualsiuoglia errore, ò di publica, ò di priuata persona, la compatiremmo; e sopra'l tutto non esclameremmo per ogni cosa HOGGIDI' non si fà, HOGGIDI' non si dice quanto al Bene, HOGGIDI' si fà, HOGGIDI' si dice quanto al Male. Questa è la fatica, che imprendo io in questi Disinganni; cioè d'andar rispondendo a tanti HOGGIDIani, liquali volendo il mondo a lor modo, fatto a pennello, & in Idea del lor volere, e capriccio, e non già colmo di varie imperfettioni, che esso hà nell'ossa, ne mai potrà deporle, se non venisse alcuno che lo rimpastasse vn'altra volta, e non lo vedendo così netto, & esquisito in ogni parte, come loro sarebbe in grado, e credendo che già fosse tale, quale se lo concepiscono, e figurano che douerebbe essere; si rammaricano HOGGIDIanando bene spesso senza garbo, e senza fine. Dicono fra mill'altre cose, che HOGGIDI' gli huomini sono sfrenati nel desiderio, e nel possesso del dominare, e non è cosa, che non facciano, e non sieno disposti, ò per acquistare, ò per conseruare, ò per ampliare il lor dominio, e Principato; E che però non è più quel tempo, che si curauano poco*

Eurip. ap. Stob. ser. 58.

di

di queste cose, e rinuntiauano bene spesso gli scettri, e le corone, non che disordinatamente, come HOGGIDI l'ambissero. Ma acciochè alcuno non dica, che questo lo tiene, & afferma qualche persona ignorante, e di poco giuditio, laonde non mi deue muouere a farne questo particolar Disingãno quasi questo sia detto degli huomini giuditiosi, e letterati, sentiamo Mõsignor Bonifatio Vannozzi scrittore modernissimo, e per altro da me stimato quãto egli merita, mà però HOGGIDIanissimo, come più volte mostraremo con buona occasione in quest' Opera, il qual nella sua Suppellettile d'auuertimẽti Politici lasciönne questa HOGGIDIanata in iscritto, in stampa. [Disse vn Filosofo, che tra ricchi si cõtẽdeua di ricchezze, tra belli di bellezza, ma che con più ragione dourebbono gli huomini tutti contrastare di gentilezza, e d'humanità, e non cercare altra preminenza, che d'esser imputato il più benigno, il più honesto, il più liberale, il più cortese, & affabile tra tutti. Lodasi per tanto Diocletiano, che per modestia ricusasse l'Imperio, imitato doppo lungo interuallo, dal fratello di Carlo Magno, che si fece Monaco di Monte Cassino. Antioco Re di Soria spogliato da Domitiano di quanto egli haueua di quà del Mõte Tauro, rese gratie al Senato, che l'hauesse liberato da vna graue molestia. Erculeo, e Galerio si contentarono darsi all'Agricoltura. Va cerca HOGGIDI di sì fatti Principi modesti, humili, e d'animo così ben composti. Trouerai bene in molti vna sfrenata cupidigia di regnare. Non vi è alcuno HOGGIDI, che aspetti d'esser fatto Principe per forza, anzi s'affretta il Principato, e s'ambisce la maggioranza per via, e modi anco illeciti.] E proprio de gli HOGGIDIani per qualche esempio di virtù, che habbiano sentito, ò letto de gli Antichi, canonizare per dir così il passato, e condannare inaudita parte il presente secolo. Concedo io, che non solamente quel fratello di Carlo Magno, ilquale, con tutto che non lo dica il Vannozzi, trouo, che si chiama

Bonifac. Vann. 3. 89.

Principi antichi che deposero i gouerni, e si ridussero a viuer priuatamente.

Principi grandi, e molti si fecero già Religiosi.

Carlomano, ma molti altri Principi Christiani si spogliarono della veste, e corona Regia istessa, non che fossero Fratelli di Re, ò Imperadore, come era quegli di Carlo Magno, e s'indossarono una vil tonica, un vil capuccio alla norma prescritta da S. Benedetto in particolare per viuere serui, ma liberi, liberi, ma serui perpetuamẽte a Dio. E quiui trouo io non sò che da scemare tanta lode all'Antichità, pche a me darebbe l'animo di far vedere, che non tutti i Principi grandi, che diuentarono Monaci, di lor talento ciò fecero, ma parecchi d'essi da loro emoli ò nimici, e molte fiate parenti proprij, (ecco la modestia, ecco l'humiltà antica) che affettauano i Principati, furono priuati, e per forza cacciati ne' Monasteri. Così di molti Imperadori dell'Oriente, e di qualche Doge di Venetia, e d'altri leggesi, e chi punto è versato nell'Historie sà s'io dico il vero. Ma quãdo io no'l dicessi in questo, si come non ha dubbio che lo dico, vorrei poter in un occhiata presentare in questo foglio, quasi in uno specchio tutte l'insidie, tutte le trame, tutti i tradimẽti, tutti i veleni, tutte le violenze, tutte le prigioni, tutti gli abbacinamenti, tutte le seditioni, tutte le ribellioni, tutte le guerre, tutte le stragi, tutte le rouine di Città, di paesi, e di popoli, che già succedettero, non in tutto il Mondo, che sarebbe un tentar di rinchiudere il vasto Oceano in picciol vetro, ma in una parte sola d'esso, e non per altro finalmẽte, che per l'isfrenata brama, & ambitione di dominare, e torre il dominio a gli altri. Io quanto a me quasi da un'immensa, e confusa mole dalla consideratione de gl'infiniti essempi, che sò d'hauer letto in questa materia mi sento opprimere. Prendasi di gratia in mano qualsiuoglia Scrittore d'Historie, aprasi così a caso, e non s'incontra subito qualche esempio di questa sorte, sia io in tutto quel che scriuo stimato un menzogniero. Diocletiano, dice il Vannozzi, per modestia ricusò l'Imperio. E ben per questo? Un fiore non fa Primauera. L'esempio di quell'Antioco è molto fiacco,

Principi antichi, che si fecero Religiosi non tutti si fecero per ispirito, ma p forza.

Diocletiano ricusò l'Imperio.

Dio

Dio sà come la stette, non citando mai il Vannozzi di veruno Autore nominato da esso il luogo dell'Opera, ò del libro sottrahe a' leggitori il gusto, che potrebbono prendere d'ire a veder, come appunto passò la cosa. Quello che parimente dice di non sò quali Erculeo, e Galerio così all'asciutta, che si contentarono dell'Agricoltura, è argomento molto debole non ponendo ne anche di che stato, ò conditione furono, per prouare vna cosa, secondo me falsissima, che' Principi già erano più modesti, et humili, che HOGGIDÌ non sono. Se Galerio fu l'Imperadore, io trouo che morì Imperadore, e non lauoratore. Sia come si voglia. Diocletiano ricusò l'Imperio. È vero. E perche non gli poneua il Vannozzi appresso ancora Massimiano; ma questo non faceua molto per lui, perche dopò hauer rinuntiato l'Imperio, se ne pentì, e tentò suo mal grado di rihauerlo, come dicono gli Scrittori; Segno che anche all'hora era cosa molto singolare il venir' a quell'attione di priuarsi dello scetro, e darlo ad altri, e ch'era molto difficile dalla vita di Principe passar' a quella di priuato. Horsù Diocletiano ricusò l'Imperio. Dunque della veste di tanta compositione d'animo di costui, che più di 1300. anni sono visse hanno da ricuoprirsi tutte l'Età passate, e fare scorno alla presente, di maniera che infiniti altri Signori grandi, che da quel tempo fino al nostro commisero mille sceleraggini per abbassare, e distruggere altri loro minori, ò eguali, ò pur maggiori, nō habbiano da esser posti in consideratione alcuna e quando si sente, ò vede hora qualche meno che ragioneuole attione d'vn Principe contra l'altro, hà da gridarsi al Cielo: HOGGIDÌ la cupidigia di regnare ne' Principi è troppo grāde? È vero che Diocletiano ricusò l'Imperio, ma tanti altri Imperadori e dopò lui, che più fieri che le fiere istesse incrudelendo, imperuersando l'vno contra l'altro se l'occuparono? È forse vitio nuouo, insolito d'HOGGIDÌ, e non più tosto inserito, come ogn'altro dal principio del Mōdo quel-

Massimiano depose l'Impe rio, e poi pentissene.

lo del Dominamini, e dell'Ambitione ne' cuori humani? Forse non piace, e non piacque sempre a tutti. O ambitio ambientium crux, quomodo omnes torquens, omnibus places? *diceua S. Bernardo. E cosa dunque d'HOGGIDI che vn Principe desideri ò cerchi anzi di torre quel d'altri, che, ch'altri gli tolga il suo? Se il Signor Vannozzi per pianger'il suo Secolo si mosse a caminare* 1300 *anni per trouar Diocletiano, perche non pensò se poteua risparmiare i passi, che hauerebbe trouato vn Carlo V. che per auuentura gl'hauerebbe asciugato in parte tante lagrime. E quando non fosse stato basteuole Carlo à ritenergli il piãto, perche direbbe, che Carlo poi alla fine rinuntiò tãti regni al proprio herede, io risponderei. E che? Diocletiano, & altri che si ritirorno da grandissimi maneggi, gli deposero in mano de' lor nimici, ò pure così alla peggio, di chi gli voleua senza procacciarsi i successori a lor modo? Carlo V. è poi vn solo alla fine. E che? Vorrebbe il Signor Vannozzi, che ogni giorno si vedessero di queste attioni credo io, e che come diceua quel Filosofo, se tra' ricchi si contende di ricchezze, trà belli di bellezza, così tra Principi, e Principi, se non tra Principi, e loro sudditi (io non capisco bene in questo il Vannozzi) si contrastasse, e gareggiasse di preminenza in modo che' Principi poco, ò nulla si curassero d'esser Principi, e facessero le belle cerimonie fra loro rinuntiandosi il Principato, facendo quasi alla palla con esso. Ò bel vedere! O bell'età dell'oro! Dice, che non è alcuno HOGGIDI', che aspetti d'esser fatto Principe per forza. E quanti ne trouarà egli che già a' Regni, a gl'Imperij, anzi ad ogni piccola Signorietta aspettassero d'esser tirati cõ le catene? A mio tempo non sò che alcun Principe in Italia non istia ne' suoi termini, e che habbia sorpreso, ò vsurpato per via, e modi illeciti Principato alcuno. Si che non sò che vada il Signor Vannozzi HOGGIDIanando, e basti.*

Ber. li. 3. de cõsid.

Carlo V. rinõtiò l'Imperio.

Che

Che non habbiamo punto da dolerci; particolarmente noi altri Italiani, come fà qualcheduno, che HOGGIDI' siamo in cattiuo stato, perche più Principi dell'ordinario signoreggino nell'Italia.

DISINGANNO X.

Monsignor Bonifatio Vannozzi nuouissimo scrittore, come dicemmo, & à molti altri, li quali io taluolta hò sentito discorrere; pare, che sia da dolersi; che nell'Italia sieno i Principi HOGGIDI' *troppi di numero, e più che non erano anticamente, laonde dice così.* [*Chi vuol presagire, e pronosticare d'alcune cose future; regolisi con l'esempio d'alcune delle passate; Roma non fondò, e non assodò mai le radici del suo Imperio; se non dopo hauer soggiogati què tanti Regoletti, Popoletti, e Republichette, ch'erano seminate per l'Italia; e che aguisa d'importune, e minute, e di numerose mosche, l'infettauano, pizzicandola, e morsicandola hora da vna, hora da vn'altra banda. Ma abbassate q̃lle teste di papaueri, riduttogli sotto il giogo, e spente quelle signoriette palanti, & aguisa di canneti, fù facile a Roma, non solo a consolidare, e mettere in saldo le base della Monarchia, ma a propaginar'i rami della sua onnipotenza, oltre a' Monti, & oltre al Mare:* HOGGIDI' *l'Italia è ritornata a quello stato primario, perche in essa son più Signorie, e Dominij che città, e popoli; onde non habbiamo da marauigliarci, se* Virtus disunita debilior: Paruum Regnum multos non capit: *A vn picciol corpo dar molte teste, questo è vn generar de' Mostri; e massime, quando trà cotanti Signori in vece dell'amore, e della buon'amicitia, regna odio, e maliuoglienza;* & quod pessimum est, quando in Italia regnant, *quasi più forastieri;*

Bonifat. Vann. à 383.

„ *stieri, che naturali, ilche non si può riconoscer, se non per*
„ *grandissimo gastigo datoci da Dio, poiche non hanno bã-*
„ *stato ne' mari, nè gli Appennini, ne l'Alpi nostri baluar-*
„ *di, e cortine a tenerci guardati e difesi, anzi ridottoci a ser-*
„ *uire a gente, che di noi forse è peggiore.*] *Questa è la più stupenda HOGGIDIanata, che possa sentirsi vscir da bocca humana. Mi par di non poter creder, ch'il Vannozzi la framettesse in quella sua bellissima, & vtilissima Suppellettile. Io non sò mai qual simiglianza, ò proportione sia fra l'Italia passata, e la presente, da meno di 100. anni adietro, non che al tempo de' Romani. Prima che l'Italia tutta vbbidisse a questi, ci volsero, se crediamo a Paolo Orosio, 400. anni per sottometterla, e sforzarla a questo, e credo, che certamente frà l'altre, che non istarò ad apportare, potesse esserne cagione, che ogni Città quasi, & ogni popolo non volendo cedere ad altri, e stando sù la sua, si gouernasse a Republica, o sotto vn Principe, ò in altro modo fosse come si volesse, posciache penso, che pochi, ò niuno sappia, come prima di Roma, l'Italia istesse, non hauendo di ciò Scrittori, che piu che tanto parlino. E per resistere a quel popolo, come all'hora il Romano HOGGIDI' la maggior parte delle Città d'Italia sono in arme? Quali sono le Città, qual e il Popolo? che'l Vannozzi dice, che HOGGIDI' l'Italia è ritornata a quello stato primario? Sono nell'Italia più Signorie, e Dominij, dice egli, che Città, e Popoli. Questo pare a me vn parlare, mi perdoni il Vãnozzi, troppo a caso. E doue Domine son tante Signorie, tanti Dominij? Ma che hauerebbe detto, e scritto il Vannozzi, se fosse vissuto (lasciamo quella tanta Antichità) cento, e piu anni sono, quando la pouera Italia era veramẽte diuisa, e stracciata in mille pezzi? quando haueua tante Signoriette, anzi Signorie grandi, lequali per lo piu hora sono estinte? Doue HOGGIDI' le fattioni antiche, come a dire i Bianchi, e i Neri, i Guelfi, e i Ghibellini, & altre*

Italia in 400. anni fù fatta suddita a' Romani, P. Oros. l. 5. præfat.

non solamente frà vna Città, e l'altra, ma frà Cittadini, frà parenti, & in vna casa istessa, donde crudeltà, stragi, incendij, e rouine di famiglie, di terre, di castella, di Città intere? Doue HOGGIDI gli Scismi di più Sommi Pontefici insieme, e conseguẽtemente tutti i Christiani, non sapendo qual fosse il vero, legitimo, e degno d'essere vbbidito, erano in estrema confusione? Doue HOGGIDI gl'insulti, i disprezzi, i tradimenti (non parlo ne' primi anni della Chiesa, quando per cagione della fede patiuano, che in questo particolare s'ingannano assai gl'HOGGIDIani, credẽdo, che toltone quel tempo, nõ sia vero) tramati, e fatti da gl'Imperadori Christiani, da Senatori, fino da plebei particolarmente Romani, tante volte contra essi Pontefici? Doue HOGGIDI le loro fughe hora quà, hora là per saluarsi fino in Francia, in Germania, & altri luoghi? Doue HOGGIDI le presure, le prigionie, le morti de' medesimi? Doue HOGGIDI i Signori, i Regoli, i Tirãni nõ che d'ogni città, d'ogni Castello cõ l'armi giorno, e notte in mano p incredulire, & impuersare l'uno cõtra l'altro? Doue HOGGIDI, per dire, e nominare purqualcheduno, i Colõnesi, gli Orsini, gli Annibali, i Frãgipani di Roma? i Viscõti, i Torrigiani di Milano? i Rãpini, i Mascarati, gli Adorni, i Fregosi di Genoua? i Fondoli, i Caualcabuoi di Cremona? i Carraresi, gli Ezelini di Padoua? i Beccaria di Pauia? gli Scaligeri, i Montecchi, i Cappelletti di Verona? i Vignati, ò Vignatesi, i Vistarini di Lodi? i Ruschi, ò Rusconi di Como? i Bentiuogli, i Pepoli di Bologna? i Malatesti di Rimino, di Fano, di Pesaro, e di Cesena? i Baglioni, gli Oddi, i Raspanti di Perugia? i Trinei di Foligno? i Cancellieri, i Panciatichi, i Bianchi, i Neri di Pistoia? i Chiauelli di Fabriano? gli Arcelli di Piacenza? i Guinigi, i Castracani di Lucca? i Gambacorti, i Ghirardeschi di Pisa? gli Ordelaffi di Forlì? i Sanguerri di Ferrara? i Benzoni di Crema? i Brusa, e Tornielli di Vercelli, e di Nouara?

Famiglie nobilissime d'Italia già Signore delle proprie Patrie, ò d'altri luoghi.

i Passe-

i Passerini di Mantoua? i Manfredi di Faenza? i Polentani di Rauenna? i Casali di Cortona? i Guazzalotri di Prato? i Gabrielli d'Agubbio? i Vitelleschi di Città di Castello? i Baldi, i Frescobaldi, i Donati, i Cerchi di Fiorenza? i Britij, gl'Imindoli, gli Alidosi d'Imola? i Vichi di Viterbo? i Boscaretti di Zesi? i Varani di Camerino? i Nolfi, e Galassi di Cagli? i Bolgarucci di Matteliça? i Monaldeschi, i Filippeschi d'Orvieto? gl'Ismeduci di di San Seuerino? i Pomponij di Cingoli? e cento mille altri, che per hora non mi souuengono, che teneuano in iscōpiglio i propri e gli altrui stati? Non sono in questo tempo mancati quasi tutti? Non hà il Sommo Pontifice in particolare dall'hora in quà ribauuto, e non gode egli con autorità pienissima tante Città, le quali da tanti Signori, o quasi Vicarij dell'Imperio, e della Chiesa, ò sotto altro titolo erano vsurpate, e gouernate Dio sà come? l'istesso può dirsi di tutto il resto d'Italia. Debbono in questa contarsi da 300. Città, e più credo io. Il Sommo Pontefice n'hauerà più di quaranta, il Re di Spagna più di cento, la Republica di Venetia più di cinquanta, il gran Duca di Toscana più di venti, lascio gl'altri Principi minori, e per non hauer io agio, e per non essermi necessario d'informarmi del numero delle loro Città, si come ne per appunto, ma così secondo vn certo verisimile, e meno per lo più di quello che in verità è, ho posto il numero di que' Potentati. Tutte dette Città in somma viuono quietamente al cenno del lor Principe, mille gratie a Dio, come dunque HOGGIDI sono più Signorie, e Dominij di Città, e di Popoli, che non son l'istesse Città, e Popoli? Anzi tengo fermissimamēte, che nō mai da che l'Italia è Italia habbia riconosciuto minor numero di Principi, e sia consequentemente più vnità, e lungi da quella monstruosità, che dice il Vannozzi, di quello che sia al nostro tempo. E chi n'hà dubbio? Quanto hà, che tre grandi Republiche sono

cadute in Italia, Fiorenza, Siena, e Pisa, e ridotte con tante loro Città sotto vno scettro solo? sono stato anch'io vn poco per l'Italia, & hò letto qualche Historia, n'hò veduto, ne leggo, ne sento che habbia nome, e i fatti di Republica se non Vinetia, Genoua, Luca, e San Marino. Che se ci abbassiamo vn poco a veder le Signorie minori, come sono le Contee, i Marchesati, le Franchigie de' Nobili, trouueremo, che anzi mancando, che crescendo van no ogni giorno di numero, e di potere, e riducendosi a poco a poco in mano de' vicini Principi maggiori, li quali vedendo, ch'è più vtile così alla quiete publica, e priuata de gli Stati, procurano più tosto d'estinguer le scintille de' rumori, e delle guerre leuando via per quanto possono simili Franchigie, e Signorie, che nodrirle, trouandone, e fondandone dell'altre, come ognun vede. Doue dunque troua tante Signoriette, e Republichette il Signor Vannozzi HOGGIDI in Italia? Anzi quindi ancora, cioè dal minor numero di Principi, e Potentati nasce si dolce pace che, gratia di Dio, godiamo, perche i Principi sono di tal poter quasi tutti per se stessi, che si posson cacciar le mosche dal naso, & ognuno hà cura di casa sua, ne così alla cieca tenta d'offender il vicino, & ognuno attende a godere il suo. Si che ne meno sò donde argomenti il Signor Vannozzi tant'odio, e tanta maleuoglienza HOGGIDI frà Principi, essendo che tutto il Mondo vede, che almeno quanto al di fuori viuono in pace, e da piu di sessant'anni in quà non s'è sentito strepito se non vltimamente frà Sauoia, e Mantoua, e non sò che poco prima frà Lucca, e Modena. Intorno poi a quello, che dice il Signore Vannozzi, ch'HOGGIDI habbiamo noi Italiani tanti Forastieri, & Oltramontani in casa, anzi piu, che non sono i paesani, e naturali. Commune HOGGIDIanata. E forse cosa nuoua questa? E quando mai l'Italia è stata netta de' Forastieri, che dico io si modestamente netta, non

Republiche in Italia cadute

Pace d'Italia donde, frà l'altre cagioni.

Italia quasi sempre hà hauuto popoli forestieri, che l'hanno signoreggiata.

calpe-

calpestata dalle più barbare nationi del Mondo? E quel ch'è peggio, sempre gl'istessi Italiani sono stati quelli, che hanno loro insegnato, & aperto la porta alle rouine proprie. Chi hà veduto le prime carte de gl'Historici sà s'io dico il vero. Di tanti essempi basti sol questo. Al tempo di Gio. Decimo, che sedette nel 913. Alberico Marchese di Toscana dopò hauere ad instanza del Papa, cacciato fino al Garigliano con grandissima strage i Saracini, & esser tornato vittorioso a Roma, perche l'inuidioso, & ingrato popolo cacciollo fuori di quella, non chiamò egli gli Vngheri in Italia acciòche venissero, con patto però di nō offendere punto la sua Toscana, a fare le sue vendette? non vennero, e doppo hauere desertate le città intere si condussero schiaui infiniti huomini d'età, e di sesso? Non tornarono eglino più anni a far l'istesso? Mercè le nostre passioni, che ne acciecano, e fanno in tutto dimenticar del publico. Molto più vicino al nostro tempo, Per annos circiter 100. a Martini IV. Pontificatu (1281. vsque ad Gregorij II. tempora diuersis in regionibus Italia aut Theutonicos aut Brittones aut Anglicos habuit mercede conductos. Nulla enim erat Italiæ ciuitas, quæ Italico homini stipendia penderet &c. *dice il Biondo. I Longobardi non tennero 200. anni l'Imperio della nostra Italia? E pure v'erano anche all'hora l'Alpi, e gli Appennini. Chi volesse poi trattare di tanti altri Barbari, Visigoti, Ostrogoti, Vnni, Vandali, e cento altri, che per tant'anni inabissarono questa pouera Italia, se ne tesserebbe vn gran volume. A che proposito strabiliarsi tanto, come di caso nouissimo, e d'HOGGIDI che vna parte d'Italia sia soggetta a Forastieri, & aggiongere che siano più questi che noi? Non finirei mai. Notisi quel che disse il Biondo, che per cent'anni nell'Italia non si rese da veruna Città tributo a Principe Italiano, e veggasi, s'habbiamo adesso alcun Principe Italiano in Italia riconosciuto, ri-*

Italiani cagione a se medesimi della seruitù loro.
Collē. hi. 1.
Alberto Marchese di Toscana chiamò gl'Vngheri in Italia, che la saccheggiarono.
Blon. Ita. ill.
Italia piena d'Oltramontani.
Vber. fol. lib. 1.
Lōgobardi Signori d'Italia
Italia fu tēpo che nō hauena Principe alcuno Italiano.

to, riuertito, & vbidito, come vero Principe, anzi se nell'istesso Regno, che vi godono i forastieri, v'hà Signore Italiano, che vi commandi, anzi se con l'occasion dell'essere i Forestieri in casa nostra, si troui alcun de' nostri con cariche principalissime, e con entrate grossissime in casa loro. Facciasi comparatione frà la maniera del gouernare d'essi, e di tant'altri forestieri, che ci hanno gouernato, anche de' nostri Italiani. E ch'è vna vergogna Signori HOGGIDIani.

Che la Ragion di Stato non è nata HOGGIDI l'al Mondo, ma è vecchia, anzi mai sempre (così non fosse) giouane fresca, e vigorosa Signora de gli huomini, e particolarmente de' Principi.

DISINGANNO XI.

Ome si cattiuo & abbomineuole hassi acquistato nel Mondo, e non senza causa la Ragion di Stato, che i buoni, e veri Christiani sentono accendersi d'vn certo zelo, e sdegno vdendola solamente nominare. E pure con questa si tronfia, & ampollosa voce, Ragion di Stato, vna bellissima e dignissima Dama, & vna insolentissima, e pernitiosissima corrompitrice degli animi, e piu che infernal furia furiosa, e maliarda s'appellano insieme insieme. Di questa intendemmo noi testè proponendo il soggetto di questo Disinganno, come senza che noi ne facessimo questa parola il giuditioso leggitore ne hauerebbe inteso. Ma dōde mai nacq; ella, di qual natura è q̄sta sì scelerata, quasi che io nō dissi Trionfatrice dell'vniuerso, che sdegnādo per ciò i vili tuguri, e l'humili capanne, ricourasi nelle gran Corti, anzi ne' piu secreti penetrali, e gabinetti, anzi fino dentro poco meno che alle viscere de' Signori, e Principi

per ridurgli in sua balia continuamente alberga? Che cosa insomma è mai questa ragione di Stato sì celebre, e famosa appresso tutti? Gran cosa mi parue alcuni anni sono, quando mi diede per le mani Pier' Andrea Cannonerio Dottore Spagnuolo sopra Cornelio Tacito, e vi notai vn Catalogo di 300. Scrittori della Ragione di Stato. Ma io raccorrò quel tanto, che fà a mio proposito da alcuni pochi modernissimi, che hò potuto leggere.

Ragione di Stato che sia. Scipion. Amm. dist. 12.

Ragione di Stato, dice vno, altro non è, che contrauentione di ragione ordinaria per ragione di publico benefitio, ouero per rispetto di maggior', e più vniuersal ragione. Esempio. Romolo volendo fondare vna Città, come fu Roma, constituisce vn ridotto d'huomini tristi, vn'asilo, vna franchigia di ribaldi, Ciò fu per Ragion di Stato; contrauenendo alla legge ciuile, che gastiga, e non raccoglie, ò fauorisce i tristi. Per questa Ragione si difende il rapimento delle Sabine.

Bonifat. Vann lib. 2.711.

Ragion di Stato, dice vn'altro, è vn certo priuilegio, che lo scettro concede a' Principi derogando alcuna fiata, e per necessità a qualche legge ciuile, per vscir dall'ordinario con alcuna attione, al priuato, ancorche non molto vtile; vtilissima però al publico bene, il quale tutto nel petto d'esso Principe si ristringe.

Io. Bot. de rat. stat.

Ragion di Stato, secondo altri, è notitia di mezzi atti a fondare, conseruare, & ampliare vn Dominio. Ma tutto che a ciascheduna di queste definitioni non manchino censure e riproue, io quanto a me, se non sono errato, crederei, che con quest'aggiunta, (ò in iscritto, ò con questo fine e sentimento) cioè, salua sempre ò la Ragione diuina, ò la Religione, ò la Giustitia, ch'è quasi il medesimo, posson saluarsi, & essere stimate buone.

Ragione di Stato cattiua.

Se poi la Ragion di Stato può tanto appresso ù Principe, che lo persuada a tener conto di ciò, che a lui torna più vtile, e non chiamare ne' suoi consigli la giustitia, ò

l'equi-

l'equità. Che, perche il Popolo non tumultui conuien tenerlo in continue fatighe, e non otioso, e per non tenerlo otioso, bisogna ridurlo in necessità d'hauer a lauorar per viuere; e ciò si fà co'l tenerlo magro e pouero, non v'è piu bel mezzo, che quello de' balzelli, de' taglioni, e d'ogni sorte di grauezze. Che mantenga la fede, e le promesse fino a tanto che fà per lui. Et altre simiglianti propositioni. Se la Ragione di Stato da a credere ad altr'huomo non Principe, che tutti coloro, che per poca prudenza, ò per troppa sciocchezza, non si seruon della fraude, e della forza, affogan sempre nella seruitù; e nella pouertà; gli huomini buoni sempre son poueri, ne mai escon di seruitù, se non gl'infedeli & audaci; e di pouertà se non i rapaci, e fraudolenti. E cotali Politici ammaestramenti. O questa è la pessima, e satanica Ragion di Stato, voce non solamente poco Christiana, ma poco humana, e chiunque se ne preuale niun'altra cosa fà, che opporsi alla Natura, e prender guerra con Iddio. Perche s'ella attende solo il commodo, e'l vtile; qual differenza faremo noi fra'l Tiranno e'l Re? fra le Republiche, & i Corsali? fra gli huomini, e le fiere? Che da fier[illegible]ramente e da bestie è la legge del commodo, dell'vtilità e dell'appetito, & è vn'occulta Eresia fra' Cattolici; morbo e peste e veleno di tutte le Corti, & indegna d'essere nominata, ancorche pochi perauentura non se ne seruano, ò non la seruano. Questa Ragion di Stato in sommo così fatta si può affermar' in breue, che non sia altro, ch'vn' anteporre l'vtile all'honesto. Ancorche vero vtile non debba chiamarsi quello, che non è honesto, come a longo ne' suoi Offitij Cicerone discorre, ma bene specioso, & apparente vtile. Questo dare il primo luogo all'interesse, all'acquisto di qualsiuoglia bene fuori dell'animo, al Mondo e'l secondo al ragioneuole, alla fede, alla religione, alla coscienza, a Dio è la Ragione di Stato, che accieca gli huomini, & in Atei-

Cic. lib. 3. Off.

Val.Max. lib. 1. c. 1.
Religione da' Romani anteposta a tutte l'altre cose.
Cic. lib. 3. offic.

sti, & in peggio che diauoli gli trasforma. Posciache qual maggiore scorno è vituperio può farsi a' nostri Politici è Statisti, che ricordargli quello, che de' Romani lasciò scritto Valerio Massimo? Omnia nãque post religionẽ ponẽda semper nostra ciuitas duxit, ẽt in quibus summæ maiestatis conspici decus voluit. Quapropter nõ dubitauerũt sacris imperia seruire, ita se humanarũ rerũ futura regimẽ existimãtia, si diuinæ potentiæ bene, atq; constanter fuissent famulata. *Così religiosi mostraronsi gli Ateniesi, q̃n Temistocle disse in Senato, ch'egli voleua dare vn buon cõsiglio alla Republica, ma che non era bene publicarlo all'hora, & a tanti, che però facessero eletta di persona prudẽte, con la qual prima l'hauerebbe comunicato. E quello fù Aristide. Conferì dunque a questo, che haueua considerato, che si sarebbe potuto bruciare l'armata de gli Spartani segretamente nel porto loro Giteo, e così gli hauerebbono rotti in modo, e posti a tal termine, che mai più Sparta hauerebbe hauuto forze da combatter contra Atene.* Quod Aristides cum audisset, *(parole di Cicerone)* in concionem magna expectatione venit, dixitque, perutile esse consilium, quod Themistocles afferret, sed minimè honestum. Itaque Athenienses, quod honestum non esset, id ne vtile quidem putauerunt; totamque eam rem, quam ne audiuerant quidem, auctore Aristide repudiauerunt. *E questa fu buona, giusta, e santa Ragione di Stato a confusione di noi Christiani. Hora non di questa, ma della cattiua, e pestilentiale Ragione di Stato intendo io, come dissi, nel fronte di questo Disinganno. Questa, si come infiniti altri mali, credono molti, che HOGGIDI' sia venuta in luce, e che da' nostri Padri in là si viuesse alla buonissima, quasi che all'hora non fossero in ogni huomo i sensi, gli appetiti, gl'interessi, gli affetti, le passioni, le cecità, gli errori, & in somma i semi della Region di Stato nelle viscere della mente,*

come

come appunto adesso. Quasi che Cornelio Tacito nobile Maestro, & Architetto della Ragion di stato fosse HOGGIDI, è non più di 1500. anni sono comparso al Mondo. E quando bene anco non ci fosse mai stato Tacito, gli huomini non hauessero saputo poner in pratica per appunto quel ch'egli scriue, si come lo posero quelli senza i suoi libri auanti a lui, se bene forse non con tanto ardire, e fondamento. In somma non odo altro continuamente da questo, e da quello. Questa Ragione di stato d'HOGGIDI. Questa Politica d'HOGGDI. Questo modo di gouernar d'HOGGIDI. [Non s'hà memoria di secolo alcuno, (Monsignor Vannozzi) nelquale si tratti di maneggi, e gouerni di stato più che in questo nostro, (HOGGIDI) è molto più da coloro, che ne sanno meno. In maniera, che fino alla Plebe s'è fatta giudice dell'attioni de' gouernanti, e molti, che non possono sfogare il lor mal talento col fare, lo sfogano col mezo del dire, mettendosi a far del Politico, a dar regole a gli Stati, & a pronuntiar sentenze definitiue di quanto fanno i Principi. Cosa brutta, piena d'audacia, e di pericolo, e non vsata in Roma anticamente.] Ma io quanto a me mi persuado, che questa contagiosissima, e maladetta peste degli animi, non meno che quella de' corpi habbia sempre hor quà hor là appestato, & immarcito innumerabili huomini, e fatto crudelissima strage, e riempiuto l'Inferno particolarmente (se posso dirlo) de' Signori e de' Principi. Ancorche non mi dia il cuore di negare, che HOGGIDI habbia lo studio di questa Ragione di Stato, e per la comodità delle stampe, e conseguentemente di tanti libri, che sono stati composti sopra Cornelio Tacito quasi fosse vn'altro Euangelista, (vergogna) fatto qualche progresso, & siasi assottigliato vn poco. Suegliamoci, & apriamo gli occhi, ò gli orecchi a qualche esempio del modo di proceder de' passati. Per ragiõ di stato, e per interesse di farsi beneuoli i soldati,

Boni. Vol. lib. I. 433.

Iouius lib. 2 vit.

e per la speranza d'arriuar' à più grande Imperio il Marchese di Pescara, permise, e lasciò romper la publica, e solemnemente data fede da' suoi Spagnuoli, entrare in Como, e saccheggiarlo alla peggio. Soleua dir questo gran Capitano, che à coloro, i quali esercitauano la guerra non era cosa più difficile, che con egual disciplina adorar' in vn' istesso tempo Marte, e Christo perche il costume della guerra in questa (HOGGIDI) corruttela di militia pare che sia in tutto contrario alla giustitia, & alla Religione. Hauendo Consaluo Ferrante Cordoua gran Capitano assediato nella Rocca di Taranto il giouane Duca di Calabria figliuolo di Federigo vltimo Re di Napoli, all'hora che quel Signore fece risolutione di rendersi, capitulò cõ esso lui, che libera autorità gli concedeua di poter andar à sua voglia, doue meglio paruto gli fosse alla sua promessa acquistò la fede dell'osseruanza co'l giuramento che fece sopra la Sacrosanta Eucharistia, ma che? contrafacendo al giuramento s'assicurò della persona del Duca, il qual con buone guardie mandò prigione in Ispagna. Lodouico Sforza fratello di Galeazzo Duca di Milano, hauendo prima leuato il gouerno dello Stato alla moglie di detto Galeazzo, laquale per mantenerlo in fede a Gio. Galazzo suo figliuolo, che dopò la morte del Padre molto piccolo era rimaso ne hauea preso il gouerno, e gli altri ministri a poco a poco deposti: egli nel detto gouerno si pose, e tredici anni vi stette. E nientedimeno, dimostrando egli in apparenza d'essere Procurator dello stato del Nipote, nutrì così il fanciullo, & in tali costumi auezzollo, che pareua che tutta la sua cura, e tutto il suo pensiero fosse stato affine ch'egli a niun profitto di buona creanza potesse peruenire, permettendo che non gli fosse insegnata virtù alcuna. Non l'arte militare, non gli studi delle lettere, non alcuna nobile disciplina: dandogli in oltre ancora corruttori a deprauar' il puerile ingegno, con la conuersatione, e compagnia de' quali in ogni vitio, &

Ragion di stato del Marchese di Pescara.

Ragione di stato di Consaluo gran Capitano.

P. Bembo li. 2. Hist. & altri molti.

Ragion di stato in Lodouico Sforza Duca di Milano.

infin-

infingardaggine s'auezzaſſe. A queſto Giouanetto Alfonſo Re di Napoli hauea dato per moglie Iſabella ſua figliuola, e queſta già partoritigli figliuoli, e nondimeno ancora non era ammeſſo dal Zio al gouerno del ſuo Stato. Ilche hauendo grandemente a male, non ſolamente Alfonſo ſuo ſuocero, moſſo dalle continue lettere, e dalle lagrime della figliuola, ma molto più ancora l'Auolo di lei Ferdinando, incominciarono prima a richiedere Lodouico, che gli piaceſſe per la ſua fede, e per la giuſtitia conſegnare hoggimai il gouerno dello ſtato ſuo al Giouane, non ſolamente creſciuto, e fermo, ma già huomo, e padre di due figliuoli, e farlo delle ſue proprie coſe Signore. Et nō hauendo queſta richieſta più volte fatta, punto giouato, più graui rimprouerament, e querele vi s'adoperarono, & alla fine così andò la coſa, che gli mandarono a dire, che gli muouerebbono guerra, s'egli a Gio. Galeazzo non rendeſſe la Signoria; Ludouico temendo le minaccie, e la potentia di coſtoro, per nō eſſere sforzato a dar così gran Signoria, ch'egli s'hauea poſto in animo di laſciare a' ſuoi figliuoli, ad alcun'altro, e ſapendo, che i Re di Francia haueuano alcune ragioni ſopra il Regno di Napoli (guardādoſi in ciò dal Papa ch'era Aleſſandro Seſto, e da' Venetiani, co' quali poco auāti hauea fatto lega, e moſtrando di voler mādare a ſalutare il Re Carlo, mādogli vna molto honorata ambaſciaria, pregādolo ch'egli prendeſſe a far quella guerra, per laquale gli proferiua ogni ſua forza, affermandogli, che ſarebbe ſtato ageuole ad inſignorirſi di quel Regno, pur che egli paſſaſſe l'alpi, e ſi faceſſe vedere in Italia, come ſeguì indi a poco. Fece coſtui, non paſsò guari, morir di veleno il pouero Duca Gio. Galeazzo a Pauia. Doue poi paraſſe queſta ſua Ragione di ſtato, ſi legge cō altre coſe in diuerſe Hiſtorie. Baſta dire, ch'hebbe quel fine, che ſuole hauere. Fù condotto in Francia, e deſtinato nella Torre di Locces, nel- laquale ſtette circa dieci anni, & inſino alla fine della ui-

Guic. li. 4. Lodouico Sforza Duca di Milano dieci anni viſſe, e morì in prigione.

ta prigione, rinchiudẽdosi in vn'angusta carcere i pensieri, e l'ambitione di colui, che prima appena capiuano i termini d'Italia. Seguitollo non molto poi il Card. Ascanio suo fratello, ilquale fù mandato parimente in carcere, ma più honorata, cioè nella Torre di Borges, stata già prigione due anni di quel Re medesimo, che ce lo fece porre, tanto è varia, e miserabile la sorte humana, e tanto incerto ad ogn'uno, quali habbiano da essere ne' tempi le proprie conditioni per l'auuenire. Per ragione di Stato si mossero credo io tutti quei Principi, che inuitarono, e sollecitarono i Frãcesi a venire a prẽdersi il Regno di Napoli, ponendosi auanti gl'interessi propri, e non cõsiderando tanta rouina, che veniua a cadere sopra la pouera Italia. Fra gli altri, Antonio Principe di Salerno per la mala volõtà, che Ferdinãdo tenea contra di lui, gitosene al Re Carlo in Francia, ogni dì ne' suoi ragionamẽti lo confortaua, che nõ perdesse l'occasione da N. S. Dio datagli, di prẽder quel regno, ch'era suo proprio, affermãdogli Ferdinãdo essere huomo auaro, crudele, senza fede, e senza giustitia, tutti i popoli di quel Regno, tutti i Principi hauerlo in odio, ageuolissima cosa essere a scacciarnelo, spetialmente a' Re di Frãcia, il nome de' quali, e l'autorità in quelle cõtrade era maggiore d'ogni altra in quel tẽpo, e sempre era stata grandissima. Oto Arciuescono, e Sign. di Milano intorno al 1277. venuto ad accordo, & a' patti co' Torriani Signori, ò Tiranni di Milano prima di lui, & erano di restituir loro le facoltà, i prigioni, e la Patria, non mantẽne la parola, ne osseruò le cõditioni cõ biasmo grãde, anteponẽdo la sicurezza del suo stato alla fede, & al giuramẽto lor dato. E ciò per interesse de' beni de' Torriani conceduti da esso a' suoi amici, che l'haueuano aiutato in quelle guerre ciuili. Gesulfo Duca de' Lõgobardi per hauer pace nel suo stato cõcedette la libertà di conscienza, che'l Christiano viuesse da Christiano, l'Arriano come Arriano, dãdo loro cõmodità di Chiese. Morì malamente.

P. Bembo lib. 2.

Ragione di stato d'altri Prẽcipi, e particolarmẽte del Prĩcipe di Salerno.

Iou. lib. 1. vit.

Ragione di stato d'Oto Arciuescouo di Milano.

Genebr. Chron.

Ragione di stato di Gesulfo Duca de' Lõgobardi.

mente. Passando a dir qualche cosa de' Gẽtili. Parole d'vn sommo Statista furon quelle, che dice Cicerone haueua di continuo in bocca Cesare. Si violandum est ius, regnandi gratia violandum est: alijs rebus pietatem colas. *Parole, che ne anche erano trouate da lui, mà l'haueua tolte da Euripide. Si che antichissima è la Ragione di Stato. Vn gran Politico, e sconscientiato Statista douea essere quel Dema Ateniese. Non volendo il Senato d'Atene rendere honori diuini ad Alessandro Magno, che fece scriuer' in diuersi paesi, e commandare, che lo tenessero per Dio, disse colui.* Videte ne dum cœlum custoditis, terram amittatis. *Heresia anche quasi in quella falsa Religione. Voleua significare, che si guardassero bene, che volendo andar troppo sù i puntigli, diremmo noi, di conscienza, e non commetter quel sacrilegio di fare, o riuerire come Iddio Alessandro, ch'era pur' huomo, e per ancora viueua, non venissero a sdegnare Alessandro, e perdere la libertà, e lo stato. Ragionando io vna volta in vna Cattedrale, alla presenza ancora d'vn' Illustrissimo Cardinale della Ragione di Stato, mi volsi a' Politici, dicendo il contrario di quell'Ateniese,* Videte ne dum terram custoditis, cœlum amittatis. *E fu il pensiero da gl'intendenti capito, e riceuuto con molto applauso. Di Lisandro famoso Greco, e Politico per la vita, belle cose scriue Plutarco, fra l'altre.* Hic homo versutus, & pleraque fraudibus miscens, iusque ponẽs in sola vtilitate, veritatem aiebat nihilo meliorem esse mendacio, sed vtriusque dignitatẽ, & preciũ vsu definiri. *Riprẽdẽdolo vna volta alcuni, ch'era cosa troppo indegna, e non da par suo il proceder' in tutto con imposture, malitie, e fintioni, e senza vna sincerità al Mõdo, rispose,* Vbi non sufficit leonina pellis, ad suenda est vulpina. *A certi altri, che lo vituperauano di nõ hauer' osseruato un Giuramento.* Pueros talis, viros Sacramẽtis decipi debere. *Ecco che ancora già v'erano Huomacci Dio sà quali.*

Cic. li. 3. de Offic.
Cesare Politico, e Statista.

Dema Ateniese Politico, e Statista.
Val. Max. li. 7. c. 2.

Plu. Apoph. lacõ.
Lisandro Greco famoso Politico Statista.

Pare che tuttauia quelli fossero degni vn poco di scusa rispetto a' nostri, sì: ma in tutto ne anch'eglino poteuano scusarsi di non esser ribaldi vbbidendo alla Ragion di Stato, perche con la Sinderesi, e con il lume naturale conosceuano benissimo, che non doueua stimarsi più l'vtile, che l'honesto, come vedemmo sopra degli Ateniesi, e de' Romani. Così non sò chi appresso Claudiano ad Honorio Imperadore.

Claud. de 4. Cons.

Nec tibi quid liceat, sed quid fecisse decebit,
Occurrat, mentemq; domet respectus Honesti.

E nella Scrittura Sacra non habbiamo noi qualche Esempio, che in quel tempo fosse nata la Ragion di Stato? Mancano. Il più vicino a noi è quello de gli Hebrei, e di Pilato. Quando vedendo quelli di non poter espugnare, e sospingere alla Sentenza contra Christo il Presidente Pilato, ricorsero per aiuto alla Ragion di Stato, Si hunc dimittis non es amicus Cæsaris. *la quale abbattello subito doue voleuano.* [*O quãti ebraizano (dice il Vannozzi) HOGGIDI'* „ *in questo modo, e con questi termini? E quanti vi sono, che* „ *preferiscono la causa di Cesare, alla causa di Christo? Da* „ *questo fonte, da questo affetto, tanto terribile, e vehemente, da questa dico tirannica Ragion di Stato, dal cui veleno, come prima è tocco l'animo d'alcun grande, così subito* „ *si fa incurabile, deriuano da sinistri accidenti, da' quali vẽ* „ *gon trauagliati molti innocenti.*] *Tutto vero, verissimo, ma quell'HOGGIDI' mi da fastidio. Torniamo alla Scrittura Santa. Geroboamo fu Principe Politico d'importanza.* [*Perche la legge (Parafrase del Panigarola) di Dio* „ *voleua che altroue non potessero sacrificare gl'Israeliti,* „ *che nella Casa di Dio in Gerusalemme, pensò Geroboamo* „ *fra se stesso e disse: Per certo s'io lascio, che le mie dieci* „ *Tribu vadano a sacrificar' in Gerusalemme, che io mi metto a grandissimo pericolo, percioche a poco a poco si lascieranno sedurre da quelli di Giuda, e ritornando a quello, che*

Geroboamo Politico, e Statista.
3. Reg. 12

per

,, *per vera successione doucrebbe esser Rè loro non solo abbã-*
,, *doneranno me, ma mi amazzeranno ancora. Meglio è che*
,, *io troui lor cosa da adorare in queste parti. E fatti fare due*
,, *Vitelli d'oro disse al Popolo, Che questi erano i loro veri*
,, *Dei, che gli haueuano liberati d'Egitto, e comandò che per*
,, *l'auuenire niuno andasse più a sacrificare in Gerusalẽme.]*
Eccellente discorso per gli huomini, che si gouernano a Ragion di Stato. Consigliero di Ragione di Stato fu ancora
,, *quell'Achitofelle. [Stauano per anche assai timidi (Parafrase del Panigarola) quegl'Israeliti che seguitauano Assalone, dubitando non forse egli, com'era verisimile si accordasse col Padre, e che essi restassero di mezo, & hauessero a ritrouarsi molto mal contenti d'essersi posti fra Padre, e figlio. Laonde disse Achitofelle ad Assalone. Signore quà bisogna prouedere, & assicurare questo popolo, Ne altro modo vi è da assicurarlo, se non che tu facci alcuna così notabile ingiuria a tuo padre, che eglino non possino ragioneuolmente credere, che tu sij mai più per pacificarti con lui. Si che piglia l'istesse mogli, ò concubine ch'egli hà lasciate quà, & abusale, e fa che il popolo lo sappia; Che quando hauerai in questa maniera dishonorato tuo padre, vedrai ch'ognuno più arditamente ti seguirà.] Tipo, e ritratto vero d'vn Consigliero di Ragion di Stato fu questo Achitofelle. Qual felice fine sortisse il Consigliero e'l Consigliato, ò sassi, ò non sapendosi, leggasi la sagra Historia.*

2. Reg. 16. Achitofel lo Politico, e Statista.

Fu sì possente il timore, ò interesse mondano per non perdere la dignità, ò la vita in Aronne sommo Sacerdote della gente Hebrea, che per acquietare l'ammutinato popolo, lasciò indursi a far'vna sceleraggine delle maggiori, che si leggano cioè di fabricar'il vitel d'oro, & esser'il primo ad adorarlo. Quod cum vidisset Aaron, ædificauit altare coram eo, & præconis voce clamauit dicens. Cras solemnitas Domini est. *Doue auuerte il Caietano, che fu più grande la bestemmia di lui, che quella del popolo, perche*

Aronne Sacerdote

Exo. c. 10.

che questo non attribuì all'Idolo altro che'l nome comune Elohim Elohe, che indifferentemente si dice del vero, e falso Iddio, ma Aronne preconizzollo con il nome incomunicabile, & ineffabile Tetragrammaton dicendo, Festum Iehouah cras. *Qual più manifestare sina Ragione di Stato di questa? E v'hà chi pensa che HOGGIDI' si sia scoperta. Di questa buona, ò cattiua Ragione di Stato credo io, che intenda Santo Agostino più d'vna volta con quella sua distintione* Iure fori, non iure cœli. *Molte cose posson farsi* iure fori, *che non già* iure cœli, *cioè secondo le leggi, ò vsanze del volgo, e Mondo, e non secondo la ragione, religione, e volontà di Dio. Ma in somma, si come il foro è frequentato, e pieno di gente, e poche, come le persone ritirate, che pensino alle cose del Cielo, così molti procedono, e procedettero sempre* iure fori, non iure cœli *nelle loro attioni,* & dum rebus suis metuunt *(dice S. Ambrogio)* obliti sunt religionis, & fidei. *Io m'arrossisco in materia si vasta, hauer apportato si pochi esempi. Ma a dirla io mi confondo in sì gran pelago di tanti che aggiungere se ne potrebbono. Perche quante attioni (parlando de i Principi) indegne, come di crudeltà, di tradimenti, di guerre, di ribellioni, e d'altre cose tali, che fecero mai Signori, e Principi, e ne sono colme l'Historie, non furono altro pare a me, che insegnamenti di quella gran Maestra della Ragione di Stato, essendosi scordati del giusto, e ragioneuole, e del timor di Dio per li loro disegni, e pensamēti. Anzi ogni peccato che commette vn'huomo priuato può in vn certo modo chiamarsi fatto per ragion di Stato, perche si pone auanti l'Vtile, ò diletteuole, e gettasi dietro le spalle l'Honesto, che solo è il vero Vtile. Si che dicano quanto vogliono, che la Ragione di Stato stimerò io sempre non moderna, ma molto antica. Professino pure tanti, e tanti questa maladetta Ragione di Stato, riuolgano pure giorno, e notte se non i Macchiauelli, & i Bodini, almeno li Taciti, confidino pure*

Aug. ser. 243. de tēpore lib. 50. hom. hom. 49.

Amb. ser. 42.

in

in questo studio, e nell'acquisto, che pare loro hauer fatto della prudenza humana, che io quanto a me conchiudo co' nostri saui, che quella è la vera, e santa Ragione di Stato, laquale essendo vtile è anco honesta, e quella, che più che da ogni altro libro si puo cauar da quelli della Scrittura sagra, & in particolare dall'Ecclesiastico, da' Prouerbi, e da quei de' Re. Quiui si trouano accommodate regole da farsi grandi, acquistar Regni, ampliar gli acquistati, assicurarsi da' nimici, e vendicarsene, farsi amici, e beneuoli i popoli, formidabili a tutti, soprastare, e commandare a bacchetta. Et è sicuro chi fa quello, che insegna lo Spirito santo di non errare. Io sò, che i buoni Christiani patiscono gran tentatione vedendo che ad alcuni Politici, e Statisti riescono molte fiate le cose appunto secondo il lor volere, e però insuperbendosene per l'ordinario attribuiscono il tutto alla lorò arte, industria, prudenza che sò io? la onde fino dalla bocca che non può mentire vscì quella gran sentenza, Filij huius sæculi prudentiores sunt filij lucis. *leggi, auuerti quel che segue, dice S. Paulino.* In hac generatione. Sint prudentiores, *soggiugne questo Dottore,* dum non sint filij lucis. Sint in sua generatione sapientes, dum in illa generatione inueniantur excordes. *Parole degne d'essere scritte a lettere d'oro nella mente di ciaschedun Christiano, quando la prosperità di qualche Tacitista lo disturba, e commuoue vn poco.*

Ragione buona di Stato s'impara dalla Scrittura sagra.

Pau. ep. 6.

Che non deue affermarsi con l'aggionta HOGGIDI, che i Principi non vogliono essere ammoniti, e corretti.

DISINGANNO XII.

I *Mputano gli HOGGIDIani fra le molte imperfettioni al nostro pouero secolo, che i Prĕcipi HOGGIDI essendo,*

do, secōdo loro, assai più che GIA' in tutte le cose mācheuo li, & imperfetti non possono HOGGIDI', come GIA' di tanti mancamenti dalle persone Religiose, e da bene, ò publicamente nelle Chiese, ò secretamente nelle camere essere auuertiti, e ripresi. Questa è vna HOGGIDIanata, che pochi mesi sono venendo io giù per lo Pò da Pauia a Ferrara, sentij fare da certi Religiosi, iquali erano nella barca, essendo caduto quiui ragionamento intorno all'HOGGIDIanismo comune de gli huomini, alquale voleuo vn giorno con quest'opera mostrarmi totalmente contrario. Si faceuano forti quelli con l'esempio del Re Dauide, e credo, ancora dell'Imperadore Teodosio, che sì humilmente riceuettero, quegli dal Profeta Natano, e questi dal Vescouo S. Ambrogio la riprensione de' loro commessi errori. Vadano HOGGIDI', diceuano quei Religiosi, vadano HOGGIDI' i Predicatori in particolare, a voler punto sù i pulpiti, ò i Confessori in secreto toccare gl'interessi, ò certi peccati così fatti de' Principi. Non è più quel tempo. Io non sò quello, che rispondessi. Sò, che non tacqui. Ben vero è che io mi vergognai alcuni pochi giorni da poi, e quasi mi vergogno adesso, che allhora nō mi ricordassi, che più di 1200. anni sono, quando non prima assai, ò, per dir meglio, sempre era, ò fu cosa molto difficile a riuscire a buon fine l'ammonire i Principi. Ecco anche S. Ambrogio parlando della correttione fatta da quel Profeta, dice. Quem mihi nunc *(HOGGIDI')* facilè reperias honoratum ac diuitem, qui si arguatur alicuius culpæ reus non molestè ferat? At ille regio clarus imperio, tot diuinis probatus oraculis, cum a priuato homine corriperetur, quòd grauiter deliquisset, non indignatus infremuit, sed confessus ingemuit culpæ dolore. *Non v'hà huomo nel Mondo sì composto d'animo, per non dir Santo, che naturalmente non si commuoua qualche poco, e non senta qualche difficoltà, e dispiacenza, quando è ripreso;* Quis enim facilè inuenitur,

Amb. lib. de Apol. Dauid.

Principi ne meno GIA' voleuano esser ripresi

tur, qui velit reprehendi? & vbi est ille sapiens, de quo dictum est, Corripe sapientem, & amabit te? *diceua S. Agostino. Perche ad ognuno per natura è graue il sentire rimprouerarsi i suoi difetti, e chi corregge sempre fù, e sarà poco grato, se non odioso a colui, che vien corretto.* Neminem enim mortalium (*Grisostomo*) sic auersantur, oderuntque hi, qui peccant, atque eum, qui parat redarguere, captantque occasionem, vt elabantur cupientes effugere reprehensionem. Necesse est igitur, vt eos mansuetudine, humanitateque retineamus. Obiurgatur enim non solum cum vocem promit, verum etiam cum videtur, grauis est peccantibus. Grauis enim inquit, nobis est etiam aspectu. *Tutto questo, cioè che ci vuol garbo, destrezza, artificio particolare per far' vna profitteuole correttione, si troua esser verissimo in ogni persona priuata, & ordinaria, quanto maggior cura dunque, & osseruanza di luogo di tempo, e d'altre circostanze si ricercarà per correggere' vn Signore, ò Principe? Hauerei infinite cose da dire intorno a questo. Ma stiamo in Natano, e Dauide. Con quanta circonspettione, & arte andò quegli a riprenderlo! Scriue S. Epifanio, che quel Profeta presentì non sò come, che il Re haueua dato, ò segno di far l'amore con Bersabea, ò più tosto ordine, che gli fosse condotta in Palazzo. Che fa Natano? Si parte di Gabatto città della Galilea non molto però lungi da Gerusalemme per distornare il Re da quella pratica, da quel peccato. Ma ecco che troua nella strada vn cadauero d'vn' huomo fosse vcciso da gli assassini, ò come si fosse morto, e mosso a compassione, acciochè le fiere non lo diuorassero, si trattenne a seppelirlo al meglio, che gli fu possibile. Conosce fra tanto il profeta per lume diuino, che il Re hà già peccato, e commesso in fatti l'adulterio. Sentì di ciò Natano tristezza grandissima, laonde non parendogli più a tempo parlarne al Re, che all'hora doueua essere tutto caldo,*

Aug. epi. 87.

Riprensione, ò Correttione odiosa ad ognuno.

Chry. ho. 5. in illud Vidi domin. &c.

Epiph. in histor. de Proph. vitis, & inter.

Correttione fatta dal Profeta Natano al Re Dauide come passasse.

& ebro di lasciuia, tornossine addietro, e non andò da lui, fino che non ce lo mandò apposta Iddio. Doue chi non vede, (come notano i Dottori sacri,) che non proruppe subito a pungerlo, & a sgridarlo, ma con quella gratiosa similitudine, ò parabola l'andò girando, e guidollo doue a punto voleua, cioè alla cognitione della grauezza de' suoi peccati, a pentirsene, a confessargli, & a dimandarne perdono a Dio. Molto pesatamente dunque bisognò con quel Re, e sempre con altri Grandi bisognò, e bisognerà procedere, quando vorrà l'huomo far accorger'vn Principe che tiene qualche sinistra opinione, o fa qualche male. Fino Christo Signor nostro, và vno Scrittor moderno molto sottilmente conside rando, hauendo parlato a Nicodemo in seconda. Amen dico tibi. *subito passò alla terza.* Nisi quis renatus fuerit. *& apporta vn' Antico, che dice,* Ne indignaretur Nicodemus si sermo doctrinæ specialiter ad eum dirigeretur, quia fastum Magisterij nondum deposuerat, &c. *sì destramente fa di mestieri gouernarsi quando altri brama cauar dal male chi chi sia, & inuiarlo al bene. Che se Plutarco fra gli altri insegnamenti pone ancor questo, che l'amico non si riprenda, ò corregga mai in publico, perche vogliono gli HOGGIDIani, che questo, e quel Predicatore faccia questo co' Principi sopra i Pergami. Non sarà mai lodeuole passar quest'officio in quel luogo, ancorche i peccati del Principe sieno publici, perche è senza comparatione molto maggior'il danno, che l'vtile che ne può seguire. Si che se non lo fanno i Religiosi, non hanno da condannarsi questi di poco zelo HOGGIDI', ò i Principi di poco spirito, e desiderio di sentire chi gli ammonisca. E' vero che Teodosio riceuette la riprensione da S. Ambrogio, & humiliòssegli, con grand'esempio a' Re, & a gl'Imperadori per l'auuenire, ma s'hò da dir'il vero, n'hebbe gran ragione di farlo, & era obligatissimo a mostrar'ogni sorte di pentimento, e d'humiltà alla Chiesa posciache quell'attione, che fece*

Correttione a Signori, e Principi hà da farsi cō molta modestia & artificio grāde.

Plutar. de adul. & am. discr.

Teodosio Imp. corretto da S. Ambrogio.

in

in Salonichi, quando per vn tumulto, ò per vna seditione mossasi contra di lui in certo spettacolo, ordinò al suo esercito, che desse dentro nel teatro, ò circo pieno di gente, e così furono senza rispetto d'età, di sesso, di stato tagliati a pezzi fino a 7000. poueri, e per lo piu innocenti Christiani, fu vna delle crudeli attioni, che io habbia mai letto. E pure stando l'opinione de gli HOGGIDIani, che gli huomini ogni dì sieno peggiori, e conseguentemente quanto piu si và in dietro ricercando si trouino migliori, questo Imperadore, che visse più di 1200. anni sono doueua esser miglior di quelli, che HOGGIDI sono. In somma che Dauide, e Teodosio si lasciassero riprendere, non pare a me, che basti a prouare, ò che tutti sieno stati tali innanzi a noi, ò che tutt'i Principi, ch'al presente viuono ricusino ogni correttione, ogni consiglio da' Religiosi, ò da' Predicatori, ò da Confessori, ò da altri buomini da bene, che possano loro auuicinarsi, e liberamente parlar con essi. O come di rado, dice l'HOGGIDIano, i Principi d'HOGGIDI si riducono, ò rimettono a' termini di ragione, e di conscienza, e non pospongono questa alla diabolica Ragion di Stato. Piu spesso forse di quello, che pensiamo noi (dico io) fanno delle risolutioni conforme alle leggi, & al parer de gli huomini timorati di Dio.

Henrico IV. Re di Fräcia vo lëtieri vdiua la Verità.

D'vn grandissimo Principe moderno, cioè Henrico IV. Re di Francia scriue così Pietro Mattei regio, e dignissimo ,, Historico secondo la tradutione del Sinesio. [E benche in ,, ogni tẽpo la verità sia stata tãto odiosa alli Rè, che ha bisognato vna man miracolosa p farla intẽder a Baldassar, che ,, non si sieno seruiti di questa viuanda, e che non vi sia carestia nelle loro case d'altro, che del vero, tuttauia giamai ,, Principe fauorì tanto la verità, ne le diede più di libertà ,, nelle pubbliche, e priuate attioni quanto il Re.] Ecco Signori HOGGIDIani, che non è finito il Mondo. Guai a noi, se i Principi non prestassero l'orecchie a chi tal hora co'

douuti modi gli corregge, ò consiglia. E noi vbbidiamo sempre a' Predicatori, a' Confessori? Ben per noi se lo facessimo. E ben per noi, e per li Principi, s'anche eglino lo facessero. Ma che? noi imperfetti sudditi, come diceuo nel principio, eglino imperfetti Principi. Così per lo più il Mondo è stato, e sarà sempre. Iddio riformi noi, & essi.

Che irragioneuolmente si duole chi si duole, che più de' nostri maggiori prouiamo HOGGIDI', ò sentiamo Assedij, Sacchi, e Rouine di Città, ò di Paesi, e che in somma sia più del solito HOGGIDI l'Italia infelice.

DISINGANNO XIII.

Guerre moderne in Italia.

Auendo per ancora l'Italia quasi dinanzi a gl'occhi l'assedio di Vercelli, il guasto di quel paese, il sangue sparso in que' contorni. Vedēdo quasi presente vn buon'esercito de' suoi in campagna sotto Gradisca, e contemplando quiui la perdita di sì degni maestri di guerra, dico de' Giustiniani, e de' Baglioni, e d'altri con la soldatesca senza nome, ò per gli stenti, ò per l'armi quiui estinta. Tenēdo freschissima memoria delle zuffe, e battaglie sù i loro confini fra la Republica di Lucca, e'l Duca di Modona nella Carfagnana. Ma sopra'l tutto rappresentandosi al viuo in faccia dell'istessa Italia il misero stato della pouera Valtellina, rimbombando da ogni parte lo strepito de' bellici istromenti, e più forse il dolore, il pianto di quegli infelici habitatori, e quello, che si lascia dietro ogni altro male il commun sospetto, il timore vniuersale di prouar peggio assai, non hà dubbio che porge a gli HOGGIDIani grande occasione, ò nutrimento per fomentare in essi la lor' opinione, che l'Italia HOGGIDI stia male quanto può stare,

HOGGIDIani credono che l'Italia stia peggio che mai stesse.

re, e che non si trouasse mai più per l'adietro in questo termine così cattiuo, nelqual' HOGGIDI' *si troua. Io mi rattristo, e dolgo quanto altri mai possa rattristarsi, e dolersi di tante auuersità succedute nella nostra Italia, e prego Iddio a degnarsi di porger lume, e donar forza a chi ne ha bisogno, a chi può, e tocca di tranquillare, e rasserenare le cose ad honore di sua Diuina Maestà, e prò de' mortali, e particolarmente di noi Italiani. Con tutto ciò, ancorche io conceda quello, che non posso negare, che l'Italia non istia molto bene, non posso, ne sò indurmi a creder, tenere, e conseguentemente dire, che* HOGGIDI' *sia tale, secondo l'ordinario sentimento, che stia peggio che mai per lo passato, come per lo più* HOGGIDIani *continuamente dicono. Sentasi di gratia. Venne fuori pochi anni sono cioè nel* 1617. *con l'occasion de' sudetti romori di guerra vn foglio stampato in Venetia, il quale molto volentieri hauerei voluto potere ancora io, come sarebbe stato necessario, imprimere, e rappresentare in questo Disinganno, che hò per le mani. Andarolle breuemente descriuendo al meglio, che per me si sappia, e possa. Vedresti in quel foglio vna figura principale, e molte altre minori attorno in ogni parte. La figura principale si è vna donna a seder sopra vna cassa aperta, ò che che sia, che io non sò ben conoscere, addolorata, e mesta, toccando, ò sostenendo con la mano diritta la guancia, e sopra la sinistra appoggiando il gomito, in somma in atto lagrimeuole, & infelice. A piedi vna corona reale come caduta così alla peggio con queste parole* Cecidit corona capitis mei. *E che Donna credi tu che sia questa? sopra il capo di lei è scritto,* ITALIA FVI. *Volse dunque l'inuentore di quanto si vede in quel foglio proporre al Mondo vn'imagine della miseria, nella qual l'Italia* HOGGIDI' *si troua. Seguiamo di raccontare l'altre figure più piccole, che vi sono tutte indirizzate a questo fine. Quinci, e quindi contra la*

Imagine dell'Italia stampata per rappresentare la sua miseria.

faccia di lei soffiano due gran venti. Sopra il capo, vn terribil Dragone, che apre la bocca, e vibra la lingua per diuorarla, con queste parole, Discordia Principum te tandem vorabo. *Dalla mano diritta, alcuni monti alti, e scoscesi, dalla cima de' quali escono, ò volano verso l'Italia non sò quanti Galli, con le parole,* In sepulchrum. *Più giù d'essi monti alquanti Cani con le parole,* Venimus. *Alla radice de' medesimi monti, parecchi Orsi con le parole,* Non reditur. *Vna Città, che chiaramente si vede, che rappresenta Venetia con le parole,* Sola filia intacta manet; *& appresso vn' Aquila, che tien tre città sotto gli artigli. Vna Città che significa Ragugia, essendoci scritto,* Epidaurum, *dalle mura della qual vna donna getta danari ad vn Pescatore, ad vn Dragone, ad vn' Aquila, & ad vn Gallo. Vna montagna, dallaquale precipitano abasso fabriche, come di città, ò castella diroccate, e guaste con le parole.* Quò Etruria? *Vn' arma di casa Medici dietro alla quale cade vna catena, che raddoppiandosi, e facẽdo vn gran cerchio hà vn Leone, che dentro vi tiene la testa, & vna branca, il capo della catena è in bocca d'vn Gallo, & vn' Aquila poco più giù tẽta di spezzarla: le parole all' arme sono,* Laqueus fortis, fortis, & leo, *al Gallo,* Inuenies, *all' Aquila,* Abscindã. *Dietro al Leone stà vna Città, sopra la quale come per isferzarla esso alza la coda, dou'è scritto,* Videbimus. *Vna lupa con i due bambini alle poppe, con vn' Aquila, & vn Giglio l'vna, e l'altro dipinti nel corpo, riuolta indietro verso il leone, che pare che la perseguiti, con le parole,* Quæro requiem. *Tre fanciulli nudi legati le mani alle spalle, con tre corone in terra, appresso l'Italia con le parole, che non s'intendono. Vn Pastor, che guarda le pecore, con le parole* Amicus amicis. *Vna Donna con la mano diritta ad vn' occhio a sedere sopra vn Delfino in mezzo al mare con vascelli attorno sopra laquale piomba vn' Aquila, vn Dragone, & vn Gal-*

lo còn le parole, Fer opem laboranti, *& vn caualiero armato di sopra vibra l'hasta contra quegli animali, ò vccelli, con la parola*, Adsum. *Tre huomini nudi che giacciano prostrati in terra, & vn' Aquila di sopra sostien tre scettri, e tre corone, come cose rapite a quelli, ciascheduno de' quali hà vna parola di queste* Insubrum, Siciliarum, Parthenopeorum, *& alcuni cani segnati con l'aquila, e con la spada stanno alla guardia loro intorno. Vna gallina co' pulcini sotto l'ali, sopra la qual cala vn' Aquila con le parole*, Non effugietis, *e sotto sono l'Armi di Parma, e della Mirandola con le parole*, Non dormit, qui custodit. *Due Armi d'Vrbino, e di Camerino, con le parole*, Pastoris sub vmbra ouantes. *E finalmente vn' huomo per terra appoggiato sopra vn' arme coronata, e diuiso in tre parti da vn' Aquila, alla quale porge a diuorare il cuore, da vna fiera, che gli porta via vna gamba, e da vn Gallo che per quanto può lo và beccando, e consumando. Tutto questo mucchio d'imagini assai goffamente fatte, e sparse attorno l'Italia fu posto insieme per dichiarare, e porre negl'occhi de' riguardanti il misero stato, al qual si è condotta HOGGIDI questa meschina Italia, e così è auuenuto, perche dispensato quà, e là per le Città quel foglio hà trouato luogo, & è stato riceuuto dẽtro alle case, botteghe, e doue più particolarmẽte a gl'HOGGIDIani hauerà piaciuto, & in mostra appreso alle pareti, quasi viuo simolacro dell' afflitta, e sconsolata Italia, come più volte io medesimo hò veduto. Hora dico io, che vno de' maggiori spropositi, che vedessi, ò sentissi mai d'alcuno HOGGIDIano è quello, ò dell' inuentore chi chi fosse, ò più assai dello stampatore di quella carta. Volse questi rappresentar' in vn' occhiata a gl'Italiani li tanti mali, che l'anno 1617. opprimeuano l'Italia, e che fece quel buono HOGGIDIano? Andossene a trouare l'istessa figura, & inuentione mandata in luce sessantatre anni prima, e così di peso senza leuarne, ò*

Imagine dell'Italia quasi piu che mai infelice, dall'Autore cõfutata, e derisa.

aggiongerui niente, la diede per mezzo delle stampe fuori; e, quel ch'è peggio, confessando liberamente il fatto con queste parole al fine, cioè. [Fu stampata del 1554. & hora si ristampa l'anno 1617.] Quanti quanti, di quelli, che la viddero, e veggono, e tengono attaccata nelle stanze loro al muro haueranno detto, e debbon dire, parmi di sentirgli. Pouera Italia. Eccola quì la sfortunata. Com'ella è ridotta HOGGIDI', com'ella è concia bene. Ti sò dire, che non è più HOGGIDI' come già era Signora, Regina dell'vniuerso. Non poteua dir meglio, non poteua trouar parole, che più le quadrassero, che più viua, e breuemente spiegassero l'infelice sorte, alla quale HOGGIDI' è gionta questa sfortunata Italia, che quelle da bell'ingegno quasi dalla bocca di lei vscite scritte sopra la sua imagine ITALIA FVI, perche può bene con ogni verità, ella, e chi l'ama, e la contempla HOGGIDI' sospirando, e lagrimando alzar le grida fino al Cielo, e dir cō colui, Fuit Ilium, & ingēs Troia fuit. Pouera Italia HOGGIDI', pouera Italia. Ma più si vidde cotanto insidiata, lacerata, calpestata, assassinata da' forastieri come HOGGIDI' si vede. Dicalo dunque, dicalo pure, che n'hà ben ragione ITALIA FVI. Queste cō mill'altre sono le querele, ch'io giurarei, che le migliaia delle persone hanno fatto, e fanno mosse dalla vista, e da qualche consideratione di quella figura, perche se tutto dì sentono farsi a caso, e per ogni cosa che di contrario auuēga a questa benedetta Italia, quanto più porgendosi lor'occasione di mirare tanti mali di lei in quel poco spatio rappresentati? senza punto auuertir quelle parole. [Fù stampata del 1554. & hora si ristampa l'anno 1617.] l'Autore di sì bell'opera si dà con la Zappa sù i piedi, bisogna ben credere, ch'egli fosse HOGGIDIanissimo, e che quelli, che considerarono qualche poco quelle parole, e non si suegliarono, a pensare, che quella era vna semplice copia di cosa succeduta 63. anni prima, ma precipitaronsi ad HOG-

Italia deplorata da gli HOGGIDIani.

GIDIanare anch'eglino con quello HOGGIDIanissimo stampatore, fossero HOGGIDIani del primo bussolo. come Domine, non pensò egli lo stampatore del 1617. e molto più non pensano quelli, a' quali piace quel foglio di maniera che pare ben loro, che vada a ferir giusto l'Italia, il corso delle cose, l'attioni de' Principi d'HOGGIDI, nõ pẽsano dico, che forse la maggior parte dell'auuersità, guerre, & insidie, che vanno quiui dipingendosi, ò come presenti, ò come già già soprastanti HOGGIDI all'Italia, sono HOGGIDI da essa, per gratia di Dio, non poco lontani, & in sõma non calzano all'Italia del 1617. & alla presente del 1623. nella qual noi siamo. Non rincresca al curioso leggitore, massimamente HOGGIDIano, se pũto desidera disHOGGIDIrsi, d'udire il lamẽto di quell'ITALIA FVI. Anzi è necessario ancora per intender qualche poco quello, che tanti quasi Geroglifici da noi riferiti accennino dell'Italiane miserie prestar l'orecchie alla medesima Italia, che a parte a parte, ancorche rozzamente assai gli và spiegando. Scusisi la bassezza dello stile, perche il poeta nõ hà voluto auantaggiarsi più nel verso, di quello che habbia fatto il Maestro nel disegno delle figure. O, per dir meglio, compatiscasi la pouera ITALIA FVI, laqual per tanti trauagli da' quali è attorniata, oppressa non hà potuto cantar con più purgato suono.

Carmina proueniunt animo deducta sereno.

Vdiamola dunque di gratia, rammentandoci sempre, che questa è l'Italia del 1617. secondo colui, e secondo infiniti HOGGIDIani.

Lamento dell'Italia posto sotto la sua imagine.

» *Io son l'afflitta Italia, anzi pur fui,*
» *Che piango la mia gloria in terra scesa*
» *E doler mi vorrei, ne sò di cui.*
» *Deh perche io non son forte a far difesa,*
» *Perche non poss'io almen morire, e à vn'hora*
» *Finir mia doglia, e l'altrui rabbia accesa.*

,, *Vedi il Turco crudel che d'hora in hora*
,, *Per la discordia de' Principi adopra*
,, *Sempre a mio danno, e quasi mi diuora.*

Io non sò, che ne nel 1617 ne per molti anni prima, per gratia di Dio, sia stata danneggiata dal Turco l'Italia, non che l'habbia deuorata, eccetto doppo il 1617. che assalì, & in buona parte saccheggiò Manfredonia.

,, *Il monte che alla destra mi stà sopra*
,, *Donde n'escono fuor Galli, orsi, e cani,*
,, *E' l'Alpe la qual par che mi ricopra.*
,, *Quindi vengono i fieri Oltramontani.*
,, *Galli sono i Francesi, gli Orsi bruti*
,, *Tedeschi, Spagnoi Veltri animai strani.*

Dal 1617. in quà solamente sono gli Spagnuoli in Italia? Hà quel poco che ci sono. De' Francesi, e de' Tedeschi io nõ ne veggo, ne credo che già parecchi anni sono in Italia ne sieno discesi, se non qualche numero di mercenari ne gli vltimi strepiti del Monferrato.

,, *L'arme partita sopra questa tutti*
,, *Ne l'angolo di sopra è il Re Ferrando,*
,, *Che anch'ei di me non hà gli artigli asciutti.*
,, *Costui tre terre mi viene vsurpando*
,, *Cioè Goritia, Gradisca, e Trieste*
,, *Che già San Marco haueua a suo commando.*

E' forse miseria d'HOGGIDI' questa dell'Italia? Sappiami vn poco dire vn' huomo sia pur vecchio, che l'Italia, la Republica di Venetia perdesse quelle tre città al suo tempo.

,, *Vedi Ragusi ancora appresso, a queste*
,, *Che al Pescatore, al Drago, Aquila, e Gallo*
,, *Rende tributo perche in pace reste.*

Che và farneticando questa ITALIA FVI? Mai più hò saputo che Ragugia sia in Italia. Non deue hauere questa ITALIA FVI troppi fastidi, com'ella dice, e duolsi, che si prende quei di Ragugia.

Dal-

» Dall'altra parte è vn picciolo interuallo.
» Castella, e menti sottosopra volti
» Nuouo mostrano altrui, ma fiero ballo.
» Son questi i colli di Toscana tolti
» Sol per esempio altrui di pace, e gioia
» In guerra, e pena a danno lor sepolti.
» Di ciò conuenien, che prenda affanno, e noia
» Il Duca Cosmo, ch'è il leon robusto
» A cui il suo proprio mal cotanto annoia.

Può sentirsi canzone piu a proposito d' HOGGIDI di questa? Bisogna dire, haueffe poco che fare quella stamparia, ch'impresse sì bell'opera. Se paese alcuno nell'Italia gode già molti anni, e lustri l'otio, e la quiete si è la Toscana sotto il giustissimo scettro de' Gran Medici. E quel Cosmo, che dall'ITALIA FVI quì è nominato saranno intorno a cinquanta anni, che lasciò il mondo, e fu bisauo del Gran Ferdinando, che hora regna. O come s'aggiustan bene al 1617. le dette, e le seguenti cose!

» Ei sì troua giunto in luogo angusto
» Col capo, e vn piè nel laccio della guerra
» Onde trar ne'l promette il grande Augusto.
» Il Re di Francia la catena serra
» Con molta forza, & ei con gran valore
» Quanto più puote la rompe, e disserra.
» Et oltre a ciò con generoso core
» Sforza la Lupa, che figura Siena
» A ritornar sotto l'Imperatore.

Vedasi mòse nel 1617. Sieda fu sforzata a sottemetterſi all'Imperadore ò a'Medici.

» Quella ch'al fier Leon dietro alla schiena
» E la Città di Lucca assai sicura,
» Che i con la coda minaccia di pena.
» I figli appresso me legati in scura
» Veste, con tre corone a' piedi sono

I mei

I miei baroni hor miseri, e in paura.
" *Pastore è il Pontefice, che in dono*
" *Hà le chiaui di Pietro, e i fieri vccegli*
" *Gli empion l'orecchie di terribil suono*
" *L'Aquila e'l Gallo pur vorrebbon ch'egli*
" *Da la loro fosse, e porlo in grande intrico*
" *Per tenergli la man dentro a' capegli.*
" *Et ei ch'esser non vuol d'alcun nemico*
" *Come vero Pastore ch'egli è risponde*
" *Ch'egli egualmente è degli amici amico.*
" *La Donna su'l Delfino in mar tra l'onde*
" *Che con la man sul viso in atto mesto*
" *Quasi cieca da vn'occhio lo nasconde.*
" *Quella cui il Gallo e'l Drago è si molesto*
" *Come se la volessero priuare*
" *Dell'altro, e'l caualier si mostra presto.*
" *A volere a' suoi preghi aita dare*
" *La Corsica è di cui Francia hà gran parte*
E Genoua la cerca d'aiutare.

O bene. Trasogna questa I T A L I A F V I. *Che far'hãno i Francesi hoggidì nella Corsica? Chi le dà fastidio?*

L'altra Città trionfante là in disparte
" *L'alma Vinegia è sola intatta figlia*
" *Sopra di cui non hà possanza Marte.*
" *Sola se stessa, e nulla altra simiglia*
" *E con Ferrara e'l Santo Padre stassi*
" *Lieta, e a viuere in pace con consiglio.*
" *Tre corpi in terra posti ignudi, e lassi*
" *Poste giù le corone, & altre insegne*
" *Tre regni son d'ogni lor gloria cassi.*
" *Milan, Napol, Sicilia vn tempo degne*
" *Prouincie hor poste in man del sagro Impero*
" *Ch'ogni lor forza, e fasto abbassa, e spegne.*

" *Supposto, che quei tre Stati di Milano, di Napoli, e di Sicilia*

tilia sian caduti affatto dalla gloria, felicità, e quiete nella quale prima viueuano, il che io non concedo, come più abbasso discorreremo, è nouità d'HOGGIDI' del 1617. questa, che sieno ridotti tutti, e tre sotto la corona di Spagna? Ma la pouera ITALIA FVI come quella ch'è addolorata estremamente, e ch'è peggio, HOGGIDI anissima non sà quello, ch'ella si dica. Difficile est Dolori conuenire cum sapientia *Sentiamo il resto.*

" *I Cani che con cuor desto, e sincero*
" *Stanno alla guardia delle tre contrade*
" *Hispani son, c'han' animo guerriero.*
" *La Mirandola, e Parma a la pietade*
" *Si raccommandan del buon Gallo, il quale*
" *Le guardarà da ogni indegnitade.*
" *L'altre due che stan sotto il Pastorale*
" *Vrbino è l'vna, e l'altra Camerino*
" *Liete, e sicure sotto guardia tale.*
" *Il Corpo in terra misero, e meschino*
" *Fatto in tre parti è di Sauoia lo stato*
" *Che sopra l'arme sua stà a capo chino.*
" *E perche egli è dall'Aquila occupata*
" *Ben c'habbia il suo Signor punto non spera,*
" *Che'l Gallo, e l'Orso ancor l'han diuorato.*
" *Francia è l'vccel, lo Suizzero, e la fera,*
" *Che l'hanno quasi egualmente diuiso*
" *Et à lui fatto notte innanzi sera.*
" *Di questo modo è il corpo mio conquiso.*

Come l'ITALIA FVI l'indouina bene eh? Guardate voi che haueuano alla Mirandola, & a Parma nel 1617. e che habbiano da fare hoggi i Francesi. Io non sò quello che dica d'Vrbino, e di Camerino, che stanno sotto il pastorale. Vediamo Vrbino, ben feudo della Chiesa, ma senza un minimo, che di disturbo, o di timore felicissimamente viuere sotto l'ombra della sua antica, & amata Rouere. Camerino

rino non è città di cõsideratione piu che tãto, e l'ITALIA FVI pare che l'annoueri frà le sue principali; Sia come si voglia di questo, ne lascio il pensiero a lei. Che la Sauoia poi sia hoggi dall'Aquila, dal Gallo, e dall'Orso, cioè da gl'Imperiali, o Spagnuoli, da' Frãcesi, e da gli Suizzeri, com'ella dice, lacerata, e deuorata, è, mercè il fauor del Cielo, il valore di quel grande, e valoroso suo Principe, la felice sorte insomma di noi, ch'hora viuiamo, è, dico sì lungi dal vero, quãto altra cosa sia, ò uscita, ò che potesse vscir dalla bocca dell'ITALIA FVI. Potrebbe alcuno, ilquale hauendo letto fino a qui, hauesse toccato cõ mano l'irragioneuolezza, p nõ dir la sciocchezza in questo dell'ITALIA FVI, e conseguentemente si fosse disHOGGIDIto alquanto, potrebbe, io sò, tacciarmi, che faccio troppo grã fondamẽto sopra vn'inuẽtione, come la sudetta, publicata senza nome dell'Autore, ilqual, Dio sà chi fù forse huomo dozzinale, e di molto poco sapere, e così ch'io vẽgo prẽder la pugna con l'aria, e cõ le larue. Et io rispondo, che nõ istimo sì poco colui, che fece vscire in publico quell'ITALIA FVI, ò l'istessa ITALIA FVI, ch'io non ne possa prẽder'occasione di far cõtra di lui, lei, e cõtra tutti gl'HOGGIDIani qualche risentimẽto, e tãto più quãto che la prima volta, ò egli, ò ella nõ si doleua forse a torto. Mi rido bene di chi nel 1617 la fece vscire cõ si poco giuditio, come habbiamo mostrato, a dolersi del medesimo che più di sessanta anni prima per appũto, e con le precise parole si doleua nella grande scena dell'vniuerso. Ma sia chi si voglia colui, che ò all'ora, ò vltimamente la fece cõparire nel teatro del Mõdo si sconsolata, e mesta, accõpagnata da tutti i suoi Stati cõdoti a sì mal termine, che a me nõ importa. Per me fà il saper di certo, e'l vedere che a q̃ll'ITALIA FVI è stato dato ricetto da tanti, e tãti nelle case loro, e è stata riputata un'imagine al viuo dell'Italia, quale hoggidì si troua, e l'hauer'io vdito mille volte hor questo hor quello in fissando gl'occhi, e la

Opposi- tione all'Autore.

Risposta.

mente in essa prorompere à parole di tristezza, e di rammarico, Pouera Italia, vedete com'ella stà HOGGIDI! come giusto doueuano esclamare quãdo la prima volta sessanta tre anni sono fù creduta, e che per cõseguẽza sia stata riceuuta con l'istesso consentimẽto, & applauso vniuersale dagli HOGGIDIani vltimamẽte, come all'hora. Proprietà degli HOGGIDIani inseparabile, quando voglion deplorar' il lor secolo, seruirsi di qualche essempio, ò autorità di scrittore vecchio di centinaia d'anni prima al lor proposito senza far punto di consideratione, che quegli parlaua del suo tempo, anche per auuentura con aggiunta di parola corrispondente alla nostra HOGGIDI, come più d'vna volta habbiamo in questi Disinganni mostrato, e particolarmente nel primo, doue riferimmo, che vno scrittore modernissimo dice, che HOGGIDI vn'huomo proponendo la verità di qualche mancamento ad vn'altr'huomo, riporta in vece di ringratiamento, & amore, odio da colui, alquale la propone, e non si ricorda esso modernissimo, che più di 200. anni sono appresso uno scrittore di quel tempo si leggeua il medesimo, namq; hoc tẽpore *(HOGGIDI)* Obsequium amicos, Veritas odiũ parit, *e conseguentemente il modernissimo poteua tralasciare l'HOGGIDI, perche così caminaua tanti secoli auanti à lui il Mondo. Il medesimo fece l'Autore dell'ITALIA FVI nel 1617. prẽdendo l'ITALIA FVI del 1554. Ma lasciamo hoggimai andar colui, che non sappiamo chi, e non ne parliamo più di gratia, come se nõ fosse stato al Mondo. Nõ può negarsi già, che senza quella figura, non si senta ogni giorno, e quasi ogni momẽto intonare nelle nostre orecchie quelle meste, e lagrimeuoli voci. ITALIA FVI. Porgile pure nelle radunãze, che si fanno per le Città grosse in particolare, d'huomini, ancorche dotti, e pratichi, & vdirai. se punto pũto s'entra a ragionar delle cose del Mõdo, di Francia, e Spagna, di qualche soldatesca, che debba*

passare,

passare, ò suernare in questo, ò quel Territorio, d'alcuno aggrauio imposto di nuouo a' sudditi da qualche Principe, e d'altre tali, ò più graui, come sono le guerre accennate nel principio, vdirai dico sbroccar fuori i più belli HOGGIDI del Mondo, e farassi sentire, s'hai vn poco di patienza, qualche ITALIA FVI. Vorrei pure io vna volta saper dagl'HOGGIDIani, dall'Italia questo FVI quando fù. Quanto à me, non sò trouarlo, e se pure pensando, e ripensando ne rintraccio qualche contezza, mi par che il fù di lei sia tanto antico, che gran marauiglia è, ch'ella co' suoi HOGGIDIani se ne ricordi più, e che per ancora nell'auersità d'ogni sorte non habbia fatto il callo, ò l'osso. Andiamo di gratia cercando vn poco il FVI dell'Italia, cioè, accioche ognuno m'intenda, come staua per lo passato, se sono pochi giorni, ò anni ch'ella è caduta in tante miserie dagli HOGGIDIani pretese, ò pure il suo è mal vecchio, e la soggettione, e seruitù sua con mill'altri mali non è nuoua, come a me pare. Io non posso, per confessare il vero pienamente sodisfare a me stesso, e forse ad altri di purgate narici, in questa materia apportando a longo i sinistri di rilieuo, e gl'infortunij grauissimi, che hà patito sempre l'Italia, co' nomi, e luoghi de gl'Autori, che ne lasciarono memoria; per non hauere io hauuto il desiderato commodo di poterlo fare. Riceuerà tuttauia chi legge il mio buon'animo, tanto più quanto che tale, e quasi l'istesso soggetto si tratterà più a pieno nel Disinganno, Che le cose della Religione, e Chiesa di Dio non istanno HOGGIDI peggio che prima; e per lo più tutto quello, che quiui dirassi delle tribulationi della Chiesa, per hauer ella il suo seggio in Italia, serue ancora per questo Disinganno, con tutto ciò prima di quelle accenneremo quì qualche altra cosa appartenente al temporale, anzi che allo spirituale dell'istessa Italia, ne' secoli più vicini, a noi già succeduta.

Dal

Dal 1600. al 1500. la prima occasione, e la più vicina d'HOGGIDI anare douette esser'il vedere nel cuore dell'Italia in ordine vn buon'esercito del Papa muouersi contra Cesare d'Este, che pretendeua rimaner Duca di Ferrara ricaduta alla Chiesa, con pericolo grande d'accenderſi vna gran guerra. Ma per la gratia di Dio, e per la bontà di quel Principe s'estinse subito. I Turchi occupano alla Christianità il Regno di Cipro. Questo non è veramente in Italia, ma stando ch'era soggetto a' Signori Venetiani Italiani, e perpetui propugnatori, quanto ogn'altro Principe del bene d'Italia, e quelli, che corraggiosamente vi perirono, erano Italiani, con ragione parmi, che la perdita di quello sia da annouerarsi fra le sciagure della nostra Italia; e tanto maggiormente ancora, quanto che mentre duraua l'assedio strettissimo di Famagosta in Cipro Luzzali, e Caracozza Corsali Turchi trascorsero tant'oltre danneggiando l'Isole intorno adesso Cipro, & alla Schiauonia, che' Venetiani a Venetia istessa hebbero gran paura, e si diedero a fortificar ben bene quei lidi. Parendo che Papa Paolo si fosse lasciato intender' di volere'l Regno di Napoli come feudo della Chiesa, ecco il Duca d'Alua Vicerè con vn'esercito muouer guerra alla Chiesa, e verso Roma, doue prese la Città d'Anagni, & altri luoghi, e verso il Tronto. Il Re di Francia manda il Duca di Ghisa con molta nobiltà Francese in fauor del Papa, e passando per la Romagna assedia Ciuitella ne' cōfini dell'Abruzzo, e gli Spagnuoli in numero di 2000. la soccorrono fino, che doppo molte rouine si fece la pace. I Senesi cacciando fuori della Città il presidio de gli Spagnuoli mandato loro dall'Imperador Carlo V. richiestone da essi, v'introducono il Francese. Risentendosi di questa ingiuria l'Imperadore, e'l Re di Francia opponendoseġli in difesa de' Senesi, ne seguì vna guerra crudelissima, che durò intorno a cinque anni, & alla fine la perdita della

Esercito del Papa cōtra Ferrara.

Cipro da' Turchi tolto a' Venetiani.

Turchi corseggiano quasi fino a Venetia.

Guerra fra il Papa, e gli Spagnuoli.

Frācesi in Italia cōtra gli Spagnuoli.

Siena si ribella all'Imperadore, e dopo vna guerra di 5. anni perde la libertà sua.

la

la libertà, per non dir la rouina di quella nobilissima Città di Siena, che fù dall'Imperador conferita, e sottomessa al Duca di Fiorenza. In Napoli per lo troppo rigore di D. Pietro di Toledo Vicerè la nobiltà, e la plebe prese l'arme contra di lui. In Genoua Giouan Luigi Fiesco tramò vna congiura contra'l Principe Doria, e tentò d'insignorirsi della sua patria. In Piacenza alcuni di que' nobili vccisero il loro Duca Pier Luigi Farnese, e diedero la Città all'Imperadore. E chi potrebbe mai caminando più adietro raccontare in breue vna minima parte del misero stato d'Italia? Per lo spatio di 24. anni, e più, che furono in discordia l'Imperadore Carlo V. e Francesco I. Re di Francia, io la veggo tutta in iscompiglio. Dicalo particolarmente la Lombardia, Milano, Parma, Piacenza, Pauia, Cremona, Lodi, Genoua assalite, assediate, espugnate, saccheggiate, brucciate tante volte in detto spatio di tẽpo, hora da' Francesi, hor da gli Spagnuoli, quando da' Tedeschi, quando da gli Suizzeri, che dico io? da gl'istessi Italiani. Vadasi vn poco dalla Lombardia a Roma, e quiui vedrassi Papa Clemente VII. perseguitato da' Colonnesi con l'aiuto de gli Spagnuoli, & assediato nel Castel S. Angelo, e finalmente con patti, con danari, e con hostaggi liberarsi da quell'assedio. Ne questo bastando, dopò vn'altra volta è ridotto dal Duca Borbone Capitano dell'Imperador al medesimo termine, laonde gli fà di mestieri facendo battere moneta di quanti vasi sacri haueua, e vendendo alcuni cappelli rossi, riscattarsi, e fuggirsene ad Oruieto. Ciascheduno può imaginarsi come in questo mentre lo Stato della Chiesa fosse acconcio. Era vsurpato tutto quasi da Signoretti, e Tirannetti. Nella Toscana si guerreggiaua, e particolarmente Fiorenza assediata, & espugnata da gl'Imperiali ad instanza del Papa viene a cadere in seruitù della Casa Medici. E vcciso il primo Duca di quella Alessandro. Tentano poi i Fioren-

tini

Napoli prẽde l'armi cõtra'l Vicerè.

Cõgiura ĩ Genoua.

Duca di Piacenza vcciso.

Guerre tra Carlo V Imp. e Frãcesco I. Re di Frãcia in Italia 24. anni.

Papa Cle. VII. assediato due volte in Castel S. Angelo.

Stato della Chiesa in mano de' Tirãni

Fiorenza di libera diuẽta serua.

Duca di Fiorenza vcciso.

tini di ricuperar la libertà, ma il tutto in vano, rintuzzati dal Duca Cosmo. Nel Regno di Napoli per mare, e per terra combattono i Francesi, e gl'Imperiali, e quelli alla fine sono cacciati d'Italia. Il Re di Francia muoue la guerra nella Sauoia, e l'Imperadore con l'esercito corre a difenderla. Fra tanto che l'Italia era incredibilmente lacerata da' Principi, l'armata Turchesca scende nelle spiaggie di terra d'Otranto fà grandi scorrerie, assedia, prende, e brucia, la Città di Castro recando grandissimo spauento a tutta l'Italia, e dopò hauer inutilmente tentato Corfù si ritira con vna preda di 5000. Christiani. Forse prima di tutte le dette miserie trouerassi l'ITALIA FVI Appunto. Appresentamisi la famosa Lega di tutt'i Principi Christiani in Cambrai contra' Venetiani pretendendo ogni principe molte Città da essi. Il Papa Giulio II. si serue contra di loro dell'armi spirituali dell'interdetto, e delle temporali delle sue genti. Gl'altri Principi pongono a quella Republica tutto lo Stato a sacco, di maniera, che a Venetia si danno a fortificar la città, facendo riueder' i canali, descriuere gl'habitatori, cauar pozzi far molini da vento, & altre prouisioni aspettando d'hora in hora l'assidio. Riconciliatosi con essi il Papa si volge contra i Francesi, e loro partigiani, e però scomunica Alfonso Duca di Ferrara, andando il Papa medesimo all'assedio della Mirandola, e sopra Ferrara per prenderla. I Bolognesi sono scomunicati da lui come ribelli, & adherenti a Francia. Rauenna è assediata, presa, e crudelmente saccheggiata da' Francesi vittoriosi degli Ecclesiastici, e degl'Imperiali. Doppo non sò che poco di tregua, il Re di Fräcia per mare, e per terra porta l'arme in Italia, e la Lombardia và di nuouo sossopra, Milano ceduto dal Duca Massimiliano Sforza per andarsene con vna pensione in Francia, cade in mano de' Fräcesi e l'Imperadore torna in Italia, e contra i Vinetiani, e per rihauer Milano co'l resto dello stato a Fräcesco Fratello di

Guerre nel Regno di Napoli, & in Sauoia fra gl'Imperiali, & i Francesi.

Terra di Otranto saccheggiata da' Turchi.

Lega di Cambrai cõtra' Venetiani.

Papa contra la Mirandola, e Ferrara.

Bolognesi scomunicati.

Rauenna presa, e saccheggiata da' Francesi.

Guerre de' Fräcesi in Lombardia.

Imp. e Re di Fräcia in Italia a combattere fra di loro.

Frãcesi in Italia per l'acquisto del Regno di Napoli, lo tolgon a gl'Aragonesi.

Massimiliano, pretendendo che questi non potesse pregiudicare a quello. Ecco la bella pace, ecco la gran felicità del l'ITALIA FVI. Auanti la lega di Cambrai. I Francesi scesi in Italia per la Lombardia, per la Toscana, e per mezzo di Roma istessa ritirandosi il Papa in Castello, passarono contra gli Aragunesi, e felicemente tolsero loro quel Regno, cedendo il Re Federigo per non poter resistere a tanta potenza, e ritirandosi a finir la vita sua in mano de' suoi nimici in Francia. Toccò del Regno vna parte a' Francesi, & vna agli Spagnuoli essendo che questi, e quelli haueuano congiurato insieme contra'l Re Federigo. Nata poi cõtrouersia fra di loro commisero molte guerre in que paesi, alla fine i Francesi rimasero al disotto, e furon rotti, e fracassati, particolarmente alla Cerignuola, e cacciati fuor del Regno, e dell'istessa Italia.

Francesi rotti e cacciati da Spagnoli.

Dal 1500. al 1400. Senza dubbio Signori HOGGIDIaui trouerremo l'ITALIA FVI in questo secolo. O Dio. O Dio. Sento sommergermi in considerando solamente il pẽlago delle miserie, nelle quali senza punto respirar veggo sommersa la pouera Italia. Dell'infinite toccarò alcuna cosetta, che faccia al proposito, per dishoggidir quelli HOGGIDIani, a' quali pare che l'altro giorno, che dico io, l'altro giorno? HOGGIDI gente forestiera s'impadronisse di gran parte dell'Italia, e che la cattiua, e rapace natura di quelli di là da' monti sia cagione della seruitù dell'Italia.

Ludouico sforzadetto il Moro Gouernator di Milano.

Giouanni Galeazzo Sforza era Duca di Milano sì, ma Lodouico il Moro suo zio lo gouernaua con tanta autorità, con quanta l'haurebbe gouernato se'l Nipote non ci fosse. Risentendosi di ciò con minacce Ferdinando d'Aragona Re di Napoli suocero del Duca, apparecchiandosi cõtra Ludouico, questi muoue Carlo VIII. Re di Francia a venir'in Italia ad acquistarsi il Regno di Napoli, come cosa sua, essendo già dalla Casa Angioina hereditato. Ecco

Carlo Ottauo Re di Frãcia stimolato dal Moro a venir'in Italia per acquistarsi il Regno di Napoli.

le nostre passioni, signori Italiani, ecco gl'interessi, ecco l'ambitione, ecco l'auidità del dominare, che non è vn prodigio nuouo HOGGIDI, *e non è proprietà solamente de Forastieri, che signoreggiano hoggidì l'Italia. Sempre ha piaciuto, e piacerà a tutti l'esser padrone, e per fas & nefas comandare a gli altri. E noi Italiani non siamo i più modesti, i più temperati, i più santi huomini del Mondo. Nō facciamo più, perche non potiamo. Venne Carlo con vn buono esercito, e tutte le Città d'Italia gli fecero largo, e gli si resero quale per amore, e quale per timore, e forza, e quasi fulmine spauenta, & abbatte gli animi, e le forze di chi haurebbe potuto forse resistergli qualche poco almeno, & in quindici giorni acquista Napoli con tutto il regno. Considero vna cosa auanti che io vada più oltre, & è che passando per Roma Carlo, il Papa ch'era Alessandro VI. co' Cardinali fuggì e si fortificò in Castello di S. Angelo. Ma finalmente s'accordarono il Papa, & il Re con questo patto fra gli altri (essendo che il Papa era prima confederato con Alfonso Aragonese Re di Napoli, contra il quale s'era incaminato il Re Carlo, che a Carlo fosse dato in potere, e tenesse fino a tanto ch'hauesse acquistato il Regno, le rocche, ò fortezze di ciuità vecchia, di Terracina, e di Spoleto, per mantener' in sua fede, e che non si uolgesse contra di lui il Papa. Hora vna cosa tale auuenne 15. anni sono, che volendo vn gran Principe Christiano d'Italia aiuto da vn altro per espugnar' vn Principe suo auuersario, perche quegli, che fu richiesto per assicurarsi che, chi ne lo richiedeua stesse saldo nella confederatione, e che poi mutandosi di parere per qualche conditione, & occasione di tempo, ò di luogo, ò d'altro non hauesse a lasciarlo anzi volgersi cōtra di lui, dimandò vna buona Città senza fortezza in pegno. Non posso dirlo piu chiaramente. Basta che io più volte hò sentito de gli HOGGIDani scandalezzarsi di quella domanda, & essaggerare assai la rapacità de' ministri di quel*

Carlo in Italia senza intoppo corre per essa, & acquista in breue tempo il Regno.

Papa Alessan. VI. alla venuta de' Frācesi nel Castel S. Angelo.

Principe, e che insomma questa è la ragion di Stato d'HOGGIDI'. Ecco che ancora anticamente ci era l'istessa ragion di Stato. Non diciamo altro di gratia. E per tornar a Lodouico il Moro, che vi pare Signori HOGGIDIani di quell'altra bell'attione ch'egli fece, quando vedendo di non poter schermirsi da' Francesi, scrisse, mandò a raccomandarsi a Baiazetto Gran Turco, che l'aiutasse con inuiare vn'armata contra Venetiani, ch'erano collegati co' Francesi contra di lui? Mandolla, e fece a' Venetiani nella Morea grandissimi danni togliendo loro Modone, Corone, & altri luoghi, e con vn grosso esercito scorse tutto il Friuli arriuando fino a Treuigi mettendo a ferro, e fuoco il tutto. L'istesso, per l'odio che portauano a' Venetiani, come fauoreggiatori de' Pisani, si disse che mandarono a dire al Turco i Fiorentini. E che direbbono gli HOGGIDIani se vedessero i Turchi hauer qualche piede in Italia? Per gratia di Dio non l'hãno. E pure l'hebbero in questo secolo, posciache di commissione di Mahometto II. lor Signore smontata parte dell'armata in terra d'Otranto, assediarono quella Città, la presero, crudelissimamente la saccheggiarono, come in gran quadri dipinto questo miserabil caso con gl'occhi propri hò io veduto nella Chiesa Cattedrale d'essa, e la possedettero più d'vn'anno, e più l'hauerebbano forse posseduta, se la morte di Mahometto, che fra tanto soprauenne, non gli hauesse atterriti assai; Basta che con l'aiuto di Dio passando a quella volta Alfonso Duca di Calabria con buon'esercito hebbe che fare a snidar que' barbari, che con le scorrerie che faceuano per tutta la Puglia recarono grandissimo spauento a tutta la pouera Italia. Non voglio tralasciar di dar vn motto, che v'hà scrittore che dice, che ad instanza d'vn gran Principe Italiano nemico di Ferdinando all'hora Re di Napoli, i Turchi fecero quell'impresa. Ecco la ragion di Stato d'HOGGIDI'. Ma non più de' Turchi. Dopò hauer guerreg-

Ragion di Stato anche anticamẽte.

Lodouico il Moro manda per aiuto dal Turco.

Venetiani maltrattati dall'armata del Turco.

Otranto preso, saccheggiato, e posseduto dal Turco.

Guerre de' Venetiani con Hercole d'Est. Duca di Ferrara.

guerreggiato per mare, e per terra, e per lo fiume Pò forse cinque anni continoui i Venetiani con Hercole Duca di Ferrara per disgusti di confini, del Visdomino, e d'altri, che passauano fra di loro, e gl'adherenti, alla fine si rappacificarono. Quando ecco ch'alcuni Italiani per maleuolenza contra' Venetiani, stimolano Sigismondo Duca d'Austria venirsene in Italia contra di loro. Venne per Trento con 20000. soldati, ma non puotè far molto gran cose, tanto più, che interponendouisi il Papa, e l'Imperadore presto si fece pace. E vogliamo poi marauigliarci, & HOGGIDIanare, che l'Italia in parte sia signoreggiata da' forastieri. Veggo poi infiniti altri mali in ogni cantone d'Italia, che mi confondono, e per lo numero loro, e per lo grandissimo desiderio, ch'io tengo di rappresentargli a gli HOGGIDIani in vn'occhiata, ma non è già egli possibile. Veggo così alla rimescolata, e senz'ordine. Veggo Galeazzo Visconte Duca di Milano vcciso da' congiurati, Girolamo Riario Signore d'Immola da vn suo vasallo, Galeazzo Manfredi Signore di Faenza dalla propria moglie in letto, donde assedi, tumulti, saccheggiamẽti, & ogni male. Veggo il Papa Sisto IV. far' vna Lega cō tutt'i Principi d'Italia grandi, e piccoli contra' Venetiani, e scomunicargli, perche non voleuano desister dall'impresa di Ferrara. Veggo Genoua sorpresa da Lodouico il Moro, e fra non molto tempo ribellarsi al Duca di Milano, e riporsi in libertà, e poi darsi al Re di Francia. Veggo discordie grandi in Siena fra' nobili, e plebei, e preualẽdo i nobili Pandolfo, e Giacomo Petrucci farsi della Città come Signori. Veggo Papa Martino V. priuare del Regno di Napoli Giouanna II. & inuestirne Lodouico d'Angiò, e lei chiamar' in aiuto Alfonso d'Aragona addottãdoselo per figliuolo, e quindi nimicitie senza fine. Veggo Alfonso cō la sua armata sotto Gaeta rotto, e preso, e menato prigione cō Giouanni Re di Nauarra a Milano, dal Duca Filippo Maria Visconte.

Sigismõdo Duca d'Austria in Italia cõtra' Venetiani mosso da gl'Italiani.

Galeazzo Visconte Duca di Milano vcciso.

Lega de' Principi Italiani cõtra' Venetiani.

Genoua hora libera, hora serua.

Siena tirãneggiata da' Petrucci.

Papa priua Giouãna II. Regina di Napoli del Regno, e dallo a' Francesi.

Guerre fra' Venetiani, e'l Duca di Milano.

Papa Eugenio IV. fugge di Roma.

Guerre fra' Venetiani, e'l Duca di Milano

Papa Eugenio IV. fugge di Roma.

Guerre nel Regno di Napoli tra' Fräcesi, & Aragonesi.

Roberto Imp. ĩ Italia chiamãto da' Fiorẽtini cõtra'l Duca di Milano.

Carraresi di Padoua estinti.

PP. Inno. VII. fugge di Roma.

Ladislao Re di Napoli occupa Roma.

Guerre fra Venet. & Genou.

Gio. Gal. Visc. s'impadroni sce di grã parte d'Italia.

Giouãna I. Regina ci Napoli priuata dl Regno.

Vngari in Italia.

Veggo guerre sanguinose fra questo e' Venetiani. Veggo Papa Eugenio IV. fuggir sopra vna barchetta giù per lo Teuere l'armi de' Colonnesi. Veggo il Regno di Napoli tutto sossopra per le guerre fra Renato d'Angioia constituito herede di quel Regno, e Ferdinando, che n'era in possesso, durando più di tre anni, e scrissele con purgatissimo stile il Pontano in cinque libri vltimamente con particolar gusto da me lette. Veggo ne' tempi più adietro i Fiorentini per abbassar le gran forze di Galeazzo Visconte Duca di Milano chiamare Ruberto Imperadore in Italia notate (HOGGIDIani) offerendogli danari, e venne. Veggo, che dopò 60. anni di Signoria i Signori Carraresi di Padoua sono estinti, fatto morire Francesco l'vltimo cõ' figliuoli in Venetia. Veggo Papa Innocentio VII. essere sforzato dall'armi de' Romani fuggirsene a Viterbo. Veggo Ladislao Re di Napoli hauer occupato Roma. Mancano cose, e casi terribili, che io in questo centinaio d'anni veggo, e non veggo poi HOGGIDI, in Italia.

Dal 1400. al 1300. *Mi s'appresentano i Venetiani, e' Genouesi, che guerreggiano crudelmente fra di loro per distruggersi l'vn l'altro, & in particolar mi spauenta la famosa, e sanguinosa guerra a Chioggia. Giouanni Galeazzo Visconte primo Duca di Milano stende il suo dominio fino nella Toscana, e nell'Vmbria, il che non si puotè fare senza contrasti, e sangue. Papa Vrbano VI. priua Giouanna I. del Regno di Napoli, e l'offerisce a Carlo Nipote di Lodouico Re d'Vngaria, che venne cõ 7000. Vngari a pigliarselo, e se lo prese, facendo strozzar la Regina, si come questa haueua prima fatto impiccare Andreasso suo Marito. Ma in somma, perche s'andarebbe troppo in lungo, voglio in poche parole dis HOGGIDIre sia chi si voglia, e far toccar cõ mano, che l'ITALIA FVI non hebbe luogo in questo secolo. Stette 70. anni priuata del maggiore splendore, ch'ella habbia, dell*

pre-

presenza del sommo Vicario di Christo, hauendo Papa Clemente V. nel 1305. trasportato, & i successori di lui mantenuto fino a Gregorio XI. nel 1377. la Sedia Apostolica in Auignone. Nacque vno scisma per opera, e per fauore di Giouanna Regina di Napoli contra Papa Vrbano VI. che durò 39. anni. Dopò che fù morto Henrico VII. Imperadore, venuti in discordia gl'Elettori in Francoforte, quattro elessero Lodouico Duca di Bauiera, e tre Federigo Duca d'Austria, & amendue da' loro partigiani hebbero la Corona. Di maniera che dell'Italia diuisa in parti, quale adheriua ad vn Imperadore, quale ad vn'altro; questa a quello, e quella a questo Papa, & in somma la famosissima fattione de' Guelfi, e Ghibellini per ogni luogo, Città, ò Castello ridusse l'Italia ad estrema miseria, e confusione. Più volte la deplora frà gl'altri Scrittori Francesco Petrarca, che visse in quel tempo, nelle sue opere latine in particolare, ma tralasciando quelle, e molti altri essempi, serua in vece loro il pianto, ch'egli in quella Canzone fanne.

Roma senza la Sedia Apos. 70 anni.

Scisma nella Chiesa 39. anni

Guelfi, & Ghibellini.

Italia mia, benche 'l parlar sia indarno
Alle piaghe mortali,
Che nel bel corpo tuo si spesse veggio,
Con quel che segue.

Fran. Pet.

Io quanto a me non veggo pure vna pedata in questo secolo di questa benedetta ITALIA FVI per poter, ritrouandola, inchinarla, & insomma congratularmi con lei della tanta libertà e signoria sua sopra tutte le nationi del Mondo, non che d'Europa sola, perduta secondo, che s'imaginano gl'HOGGIDIani al nostro tempo. Anzi ne meno il Petrarca, che pareua che più ageuolmente assai di noi, liquali quasi 300. anni doppo di lui siamo venuti al mondo, douesse hauerne maggior contezza, m'accorgo io, sà ritrouarla. Pure mi rincuoro, e voglio aprir ben bene gl occhi, se mai potessi hauer gratia di vederla in vn'altro secolo

la Signora, e Regina ITALIA FVI con la corona in capo, e non caduta in terra, come quel bell'ingegno del 1617. rappresentatocela, e cō lo scettro in mano, senza il Dragone di sopra, e tanti altri animalacci intorno, che minacciano di sbranarla, e diuorarla, in maestà, e nel suo trono assisa. Che dico io? nelle morbide, & otiose piume, senza ch'alcuno, ò dentro, ò fuori della sua reggia, osi temerariamente di fare vn minimo bisbiglio, ò zitto, ò cenno, non che strepito per disturbarle il suo riposo; addormentata godersi il Mondo; già che tale se la figurano gli HOGGIDIani auanti al tempo loro: Hor sù.

Dal 1300. al 1200. Mentre giro, e quà, e là gl'occhi per tutto questo secolo, se mi fosse mai possibile di goder'almeno vn breuissimo interuallo di sì pomposa, e altiera vista dell'ITALIA FVI quietissima, e felicissima tante volte per me vdita dagl'HOGGIDIani sospirarsi, celebrarsi, e predicarsi, non solamente non sono stato fatto degno dal Cielo di contemplarla in sì eminente stato, ma per le tante discordie, scorrerie, fattioni, guerre, prede, e miserie non m'è stato lecito di vederla quasi, tanto era trasfigurata, auuilita, ridotta in estremo termine, di maniera che ben si poteua chiamare ITALIA FVI; perche in Italia non si discerneua Italia. Dironne due parole, e non più, acciòche egli HOGGIDIani non mi taccino, ch'io forse più del douere esaggero, & aggrandisco le cose, e gl'huomini intendenti, e pratichi dell'Historie per tanta lōghezza di racconti, come sempre vado dubitando assai in questi Disinganni, non vengano infastiditi. Frà l'auuersità dunque grandi dell'Italia fù, che Otone quarto Imperadore doppo esser coronato in Roma, per vna dissensione, c'hebbe quiui co' Romani, prese l'armi contra di loro, e rincalzato da questi scorse come nimico atrocissimo, per tutto lo stato di Roma, prese tutta la Romagna, & altre Città, e tutte le Prouincie del Regno di Napoli impadronendosi d'ogni

Otone IV. Imperad. nemico dell'Chiesa, e dell'Italia.

Otone Scomunicato dal Papa.

d'ogni cosa, laonde il Papa ch'era Innocentio Terzo fu sforzato a dichiararlo ribello della Chiesa, e scomunicato. Così bisognò che facesse due volte il Papa Honorio Terzo, due Papa Gregorio Nono, & vna Innocentio Quarto, a Federigo Secondo Imperadore crudelissimo persecutore della Chiesa, e distruggitore di tanti luoghi in Italia nello spatio di quaranta anni quasi che tenne l'Imperio. Assediò fra l'altre cose, con 60000. persone Parma ch'era difesa dal Papa, e vi stette intorno a due anni sempre con disegno di rouinarla da' fondamenti. Bruciò fra l'altre Città, e terre, Vicenza, Beneuento, Sora, Montecassino, Rauenna, Faenza, e cento altri luoghi. Fu sopra Roma, e'l Papa ch'era Gregorio Nono, impaurito con tutto il popolo fece fare solennissime processioni, e bandire la crociata contra di lui. Vsò crudeltà non più intese con alcuni Romani, che in quello ancorche breue assedio gli vennero nelle mani, facendo loro particolarmente a' preti con due colpi aprire la testa in croce, ad altri con vn ferro infocato segnare nella fronte pure vna croce. E pure costui era Christiano. Dico questo, perche molti HOGGIDIani, quãdo si dice loro, che la Chiesa era perseguitata, & i Sommi Pontefici strapazzati, è vilipesi, corrono subito a' Neroni, a' Diocletiani, & ad altri di que' primi che non conobbero il vero Dio. Et io dico che s'ingannano, posciache doppo quelli hà molte fiate patito la Chiesa, e l'Italia quasi maggiori trauagli da gli Imperadori Christiani, che da' Gentili, ò da' barbari. Nell'istesso tempo di Federigo, fu famoso il fierissimo Tirãno Ezzelino da Romano. Dicanlo tãte Città hora de' Signori Venetiani signoreggiate da esso. Succedettero ancora guerre grandi nel Regno di Napoli fra Manfredo già Re in possesso di quello, e Carlo primo d'Angioia inuestitone dal Papa, acciochè lo ritogliesse a Manfredo. Ma faccia per molti altri esempi, che si potrebbono apportare, ò toccare almeno il graue lamento, che fa Dante Poeta di quell'Età famoso.

Otone scomunicato dal Papa.

Federigo II. Imp. persecutore della Chiesa, scomunicato 5. volte da più Papi.

Parma assediata da Federigo.

Città bruciate da Federigo.

Ezzelino Tiranno crudelissimo.

E s'alcuno hauerà con patienza letto quella diceria dell'ITALIA FVI, perche non douerà il medesimo sentire, e volentieri quel, che vn'huomo si celebre quasi 400. anni sono scrisse della conditione dell'Italia di quel tempo. Chi sà, che quel non fosse il buon tempo, di cui rammentandosi si doleua, si lagnaua, e piangeua dirottamente l'ITALIA FVI?

» *Ahi serua Italia, di dolor hostello;*
» *Naue senza nocchiero in gran tempesta;*
» *Non donna di prouincie, ma bordello;*
» *Quell'anima gentil fu così presta*
» *Sol per lo dolce suon della sua terra*
» *Di far al Cittadin suo quiui festa:*
» *Et hora in te non stanno senza guerra*
» *Li viui tuoi; & l'vn l'altro si rode*
» *Di quei, ch'vn muro, & vna fossa serra.*
» *Cerca misera intorno da le prode*
» *Le tue marine; e poi ti guarda in seno*
» *S'alcuna parte in te di pace gode.*
» *Che val, perche ti racconciasse'l freno*
» *Giustiniano, se la sella è vota?*
» *Senz'esso fora la vergogna meno.*
» *Ahi gente, che douresti esser deuota,*
» *Et lasciar seder Cesare in la sella,*
» *Se ben intendi ciò, che Dio ti nota.*
» *Guarda com'est a fiera è fatta fella,*
» *Per non esser corretta da gli sproni,*
» *Poiche ponesti mano alla predella.*
» *O Alberto Tedesco, ch'abbandoni*
» *Costei, ch'è fatta indomita, e seluaggia,*
» *E douresti inforcar li suoi arcioni,*
» *Giusto giudicio da le stelle caggia*
» *Soura'l tuo sangue, & sia nuouo, & aperto*
» *Tal, che'l tuo successor temenza n'haggia.*

C'ha-

" C'hauete tu, e'l tuo padre sofferto
" Per cupidigia di costà distretti,
" Che'l giardin dell Imperio sia diserto.
" Vien a veder Montecchi, & Cappelletti;
" Monaldi, & Filippeschi, huom senza cura;
" Color già tristi, & costor con sospetti.
" Vien crudel, vieni, & vedi la pressura
" De' tuoi gentili, e cura lor magagne.
" Et vedrai Santafior, come si cura.
" Vien a veder la tua Roma, che piagne
" Vedoua sola, & dì, e notte chiama,
" Cesare mio, perche non m'accompagne?
" Vien a veder la gente, quanto s'ama:
" Et se nulla di noi pietà ti muoue;
" A vergognar ti vien dela tua fama.
" E se lecito m'è; ò sommo Gioue,
" Che fosti in terra per noi crocifisso,
" Son li giusti occhi tuoi riuolti altroue?
" O è preparation, che ne l'abisso
" De'l tuo consiglio fai per alcun bene
" In tutto da l'accorger nostro scisso?
" Che le Città d'Italia tutte piene
" Son di Tiranni, & vn Marcel diuenta
" Ogni villan, che parteggiando viene.
" Fiorenza mia ben puoi esser contenta
" Di questa digression, che non ti tocca:
" Mercè del popol tuo, che s'argumenta.
" Molti han giustitia in core, & tardi scocca,
" Per non venir senza consiglio al'arco:
" Ma'l popol tuo l'hà in sommo de la bocca.
" Molti rifiutan lo commune incarco:
" Ma'l popol tuo sollicito risponde
" Senza chiamar, & dice. Io mi sobbarco.
" Or ti fa lieta, che tu hai ben onde:

" *Tu ricca, tu con pace, tu con senno.*
" *S'io dico'l ver, l'effetto no'l nasconde.*
" *Athene, & Lacedemona, che fenno*
" *L'antiche leggi, & furon si ciuili;*
" *Fecer al viuer bene vn picciol cenno.*
" *Verso di te, che fai tanto sottili*
" *Proucdimenti, ch'a mezzo Nouembre*
" *Non giunge quel, che tu d'Ottobre fili.*
" *Quante volte del tempo, che rimembre*
" *Legge, moneta, & officio, & costume;*
" *Hai tu mutato, e rinouato membre;*
" *Et se ben ti ricordi, & vedi lume;*
" *Vedrai te simigliante a quella inferma,*
" *Che non può trouar posa in su le piume:*
" *Ma con dar volta suo dolore scherma.*

Barbari, che in varij tempi hanno rouinato l'Italia.

Potrei, se volessi, seguitare il mio viaggio, & andar mostrando di mano in mano l'auuersità succedute alla nostra Italia da Federigo Barbarossa, da Henrico Quarto, iniquissimi Imperadori, da' Greci, da gli Vngheri, da' Saracini, da' Longobardi, da' Goti, da gl'Ostrogoti, da' Gepidi, da gli Vnni, da gl'Eruli, da' Quadi, da gli Alani, da' Turingi, da' Marcomani, da' Vandali, da gli Africani, da' Mori, e da altri Barbari, per lo più forse (mi vergogno a dirlo) chiamati per li propri interessi, e disgusti da gl'istessi Italiani. Ma perche le tante infelicità passate dell'Italia sono, per dir così, senza numero, senza peso. senza misura, io mi sento stracco di cercar quella benedetta ITALIA FVI, & in vece di trouarla, parmi vedere, che quello, che hanno sempre in bocca gl'HOGGIDIani, che'l Mondo và di male in peggio sempre, sia più vero andando verso i tempi antichi, che da gli antichi discorrendo verso i più moderni. Et a quello HOGGIDIano, che non rimane in qualche parte sodisfatto di quanto habbiamo accennato quì di quattrocento anni prima di noi, e mill'altre cose in altri Disinganni,

par-

particolarmente in quello della Chiesa, ò Religione, non occorre far più parola. Espedito. Voglio pure aggiongere ancora questo per quelli HOGGIDIani, de' quali pare che habbia qualche speranza di mutatione. Scriue il Biondo, che Iginio, e Guidone Autori antichi, ma però Christiani, dicono che al tempo loro erano 700. Città in Italia, e'l Biõdo al suo tempo, hauendo vsato essatissima diligenza non ve ne trouaua più di 246. Ne varrebbe il rispondere, che quelli compresero nel numero di 700. per auuentura molte castella, perche vso vecchissimo, e perpetuo della Chiesa fu per Città intendere luogo, chi sia sedia di Vescouo. E che marauiglia di tanta mutatione, ò rouina di cose, dice il Biondo, se poco innanzi a noi (visse egli intorno a dugento anni sono) i nostri Padri viddero più di trenta fra Città, e Castella (d'alcuni pone il nome) essere spianate, & hora cominciano a rihauer qualche habitatore? Chi poi facendo viaggio, almeno per la nostra Italia, se pure egli fra tanto non dorme, e punto si diletta, si come incredibilmente ci dilettiamo noi della cognitione, e consideratione dell'età passate, chi non vede bene spesso i frammenti, i rottami, e le vestigia di luoghi già famosi, e di Città grandi, e potenti, che hoggi non hanno pure il nome? Dou'è la Città di Tarquinia patria de' Tarquinij, del Prisco, e del superbo?. Hoggi all'Anguillara, ò Corneto castello. Doue Formia? Hoggi a Mola, ò Castellone. Doue Roselle Città principale della Toscana? hoggi a Grossetto. Doue Faleria? hoggi sei miglia appresso Viterbo. Doue il foro d'Appio? hoggi al Monastero di Fossanuoua. Doue Sentina? hoggi a Sassoferrato. Doue Elia? hoggi a Recanati. Doue Potenza? hoggi alle bocche del fiume di quel nome. Doue Piceno? hoggi cinque miglia lungi dal porto di Fermo. Doue Classe? hoggi appresso Rauenna. Doue tante altre Città di tẽpo in tempo distrutte? Hoggi v'hà qualche fama, e segno appena, che furono vna volta in detti luoghi, ò pure in que' cõtorni. Si prouano,

Biõd. Ita. Illustr.

Città famose già d'Italia hora rouinate, e distrutte.

uano, si veggono, si sentono HOGGIDI' sì graui, e sì horrende sciagure, e rouine di Città, e di paesi, che già continouamente quasi si prouauano, si vedeuano, e si sentiuano? Nò: nò? A che dūque tāte grida Signora ITALIA FVI. Cara mia Signora Italia, dico, Signora, perche al dispetto di chi non vuole, sei stata, sei, e sarai per mille rispetti, e titoli Signora la più bella, la più nobile, la più degna dell'vniuerso. Quando dimmi di gratia quando fu mai cotesto FVI? Se non intendi al tempo che fioriua l'imperio Romano, io non sò immaginarmi altro. Potrei risponder molte cose. Dirò solamente, e pregarotti, e pregoti, che ti contenti, e ne ringratij il cielo, anzi di questo stato, nel qual hora ti troui, che di vederti comandare al mondo per mezzo de' Neroni, de' Diocletiani, de' Massimiani, de' Caligoli, de' Valēti, de' Giuliani Apostati, e d'altri mostri di crudeltà, e d'ogni male. Se pure quādo ti lamenti, e gridi ITALIA FVI stendi la mira tanto adietro. Io non credo, che in te sia sì tenace memoria che per ogni picciolo trauaglio, che vien sopra di te, ti vada subito ricordando dell'antichità tua sì grande, anzi tengo che, perdonimi di gratia, la dimenticanza di tanti patimēti tuoi, sia cagione che tu ti mostri HOGGIDIana a più potere, ITALIA FVI, ITALIA FVI. Che fosti mai? fosti mai, come ogn'altra parte del Mondo netta, monda da mille imperfettioni, e vitij? fosti mai felice, beata in modo che ogni cosa passasse per appunto conforme al tuo volere, che non sapessi che cosa fosse hauer'insidie, nimicitie, persecutioni, e cento, e mille incontri? A che dunque tanto rammaricarsi che fosti, ITALIA FVI, ch'HOGGIDI' stai peggio che stesti mai, s'ogni auuersità, e disgratia, e seruitù, che HOGGIDI' proui, e poco più quasi che ombra dell'auuersità, delle disgratie, e delle seruitù antiche?

Che

Che la Gola, ò Crapula d'HOGGIDI non è maggior di quella de' nostri Antichi.

DISINGANNO XIV.

E partico'ar'alcuno, intorno all'HOGGIDI, posso io arditamente imprendere la trattare, questo della Gola, ò Crapula parmi, che sia tale, che mi venga conceduto, con qualche baldãza il ragionarne, posciache hò pure incontrato vna volta fra gl'iscrittori antichi ch'è dalla mia, e nõ si mostra HOGGIDIano, ma biasima gl'abusi de' secoli auanti a lui, e non sà riconoscer per più imperfetto di quelli il secolo, nel qual'egli viueua, come per l'ordinario fa, & essaggera la maggior parte de gl'huomini. Questi è vn certo Cecinna appresso Macrobio. Difende dunque Cecinna, alla gagliarda, cõtra vn'altro chiamato Horo HOGGIDIano, ilquale riprendeua il troppo lusso dell'età sua, e Cecinna di contrario parere si risente, e fagli vedere, che s'ingannaua gran fatto, essẽdo che più attese l'Antichità alle delitie, particolarmente della Gola, che non si faceua in quel tempo, nel quale vennero amendue in taglio a ragionar di questo. Le querele d'Horo non si trouano essendo ite a male fra l'opere di Macrobio, si come con dolore, e danno grandissimo de' letterati auuenne a T. Liuio, del qual'habbiamo solamente trenta di 142. libri, a Cicerone, a Seneca, & ad altri dottissimi huomini, le fatighe de quali sonosi per lo più perdute. Ma mi gioua di credere, che le querele di lui, ancorche più di mill'anni sono, fossero per auuentura tali, quali sentiamo che HOGGIDI si fanno; Come a dire, ch'HOGGIDI il Mondo è dato tutto al mangiare, & al bere, che si mangia troppo, troppo si consuma, troppo si spende HOGGIDI per contentar la Gola. Quindi tante inuentioni di viuande,

Macrob. lib. 3. Sat. c. 13.

Cecinna, nõ HOGGIDIano cõtra Horo HOGGIDIano appresso Macrobio.

Libri di antichi Autori iti a male.

Gola opposta da gli HOGGIDIani al nostro secolo.

de, saporetti, intingoli, e condimenti, ch'è marauiglia a veder l'artifitio de' Cuochi d'HOGGIDI, per sodisfar' al gusto, & insieme all'occhio humano. Dissi all'occhio, posciache vi sanno attorno tante galantarie, e vaghezze di gran pregio, che punto non seruono al palato, ma solamente per gradire alla vista de' conuitati, & a chi è presente. E tant'oltre siamo in questo giunti HOGGIDI, ch'il mestiero della cucina è diuenuto vn'arte rara, e come d'arte degna d'essere appresa, con gran diligenza, e molto studio, v'hà chi di quella hà composto, & arricchitone le stampe, libri interi. Non si può arriuar'all'esquisitezza d'apparecchiar'vn Banchetto d'HOGGIDI. Quiui le credenze in ordine, con tanti vasi, con tanti bicchieri di varie forme, e quel che più importa di gran valuta. Quante sorti di vini tutti delicatissimi, scelti di quà, e di là, e fatti venire ancora da lontanissimi paesi, fino di là dal Mare! Doue possono mai HOGGIDI più salire le sensualità, e le delitie del mangiare, e del bere? Chi può negare, che siano ascese al colmo? Vadasi in somma vn poco a uedere, quando HOGGIDI si fà vn di questi banchetti in casa d'vn gentil'huomo, e più poi di gran Signore, e Principe, e quiui notinsi gli apparecchi, i seruiti, i paggi, i coppieri, gli scalchi, i trincianti, i bottiglieri, si bel modo di portar'a tauola, d'ordinarui, e di leuarne le viuande, che più non si può dire. De' giuochi, de' suoni, delle musiche, delle comedie, e di mille altri trattenimenti doppo il mangiare, che portano via più hore, e s'è la sera, fino, e più oltre alla mezza notte, non se ne parla. Infatti HOGGIDI siamo a mal termine, Sieno benedetti quei buoni Romani antichi, quorum *(diceua Seneca)* virtus etiam nunc (*HOGGIDI*) vitia nostra sustentant, infelices erant (*ironicamente*) qui sibi manu sua parabant cibum; quibus terra cubile erat: quorum tecta nondum auro fulgebant, quorum templa nondum gēmis renidebāt. *Siano benedetti*

Parsimonia de Romani, Sen Consol. ad Helu. c. 10.

di Spar-

gli Spartani, appresso i quali labore in venatu, sudore cursu ab Eurota, fame, siti epulæ condiebantur, & potius labor, quàm lenocinium dapium, edendi desiderium excitabat. *Siano benedetti fino i barbari, cioè i Persiani, a' quali ragionando vna volta Ciro diceua fra l'altre cose;* At vos labores optimos ad suauiter viuendum duces esse existimatis; famē tanquam obsonio vtimini, aquā non minus libenter, quam leones bibitis; *laonde teneuano per cosa brutta nell'huomo*, expuere, nares abstergere, eructare, & sæpius mingere, &c. *stimando che col tenue, ò moderato vitto, e col continuo affaticarsi, si douessero consumar gl'humori, essendo che veramente hà da essere* Edendi, bibendique finis, desideria naturæ restinguere non implere aluum, & exinanire, *secondo Seneca, e la verità istessa.* Panem, & aquam *(altroue il medesimo)* natura desiderat, nemo ad hæc pauper est; intra quæ quisquis desiderium suum clausit, cum ipso Ioue de felicitate contendat. *Sicno più che più benedetti quei nouelli Christiani, de' quali in commune con tante lodi scriue Tertulliano a longo, e particolarmente*, Cœna nostra nihil vilitatis, nihil immodestiæ admittit, non prius discumbitur, quàm oratio ad Deum prægustetur, editur quantum esurientes capiunt. Bibitur quantum pudicis est vtile, ita saturantur, vt qui meminerint etiam per noctem adorandum Deum sibi esse. Ita fabulātur, vt qui sciunt Dominum audire, &c. *Che più? non lo disse quel Sauio,* Initium vitæ hominis aqua, & panis, &c. *E lo dissero, e lo fecero, ch'è quello che importa, i nostri Antichi; mancano ricordi, & essempi loro, da' quali si raccoglie, quanta fosse la Parsimonia loro.* HOGGIDI? *non ne vogliono saper altro gl huomini, dicono che non è più quel tēpo. Māgiarà, e beuerà più* HOGGIDI *vn fanciullo, che nō faceuano già due, e tre huomini fatti, e maturi.* HOGGIDI, *non si sente altro. Colui hà passeggiato i tali, & hà*

Parsimonia degli Spartani.
Ci. Tusc. q. lib. 5.
Max. Tyr. ser. 7.
Parsimonia de i Persiani.
Xenoph. lib. 1.
Sen. de vita beata c. 20.
Sen. epist. 25.
Parsimonia de' primi Christiani.
Tertull. Apolog. c. 39.
Eccl. 29.

speso cento scudi. Quell'altro 200. e così di mano di mano vanno in mal'hora le case intere, ingoiando i patrimonij acquistati, con tanti sudori da' maggiori loro, e loro lasciati ad ogni altro fine. Non si gouernauano già così i nostri vecchi. Ma perche potrebbe tacciarmi alcuno con dire, che io mi fingo, & in questo è forse in altri Disinganni queste querele, & oppositioni de gli huomini HOGGIDIani al nostro secolo, per hauer campo rispondendo di far mostra di qualche eruditione, & ingegno, fa per me assai il poter' apportar' alcuno Autore, che di fresco habbia stampato le sue fatiche, fra le quali sia qualche HOGGIDIanata, cioè deploratione del nostro tempo, e che HOGGIDI abbondi, e regni queste è quel male nel Mondo. Hora vn tale si è Monsignor Vannozzi altre volte da noi nominato di sopra. [Hauendo, dice egli, nauigato Platone d'Atene in Sicilia, dannò acerbamente le mēse Siracusane, le quali di pretiose e saporite viuande, di grati manicaretti, e di finissimi vini, due volte il dì satollauano i commensali. Ma che haresti tu detto, ò Platone, se ti fosse incontrato in questi tempi, (HOGGIDI') & in paesi doue chiunque rimanga contento di due buoni pasti, si può dire, che faccia esquisita dieta? Certo sì strano ti sarebbe egli paruto, che con quella tua diuina eloquenza haresti lodate, e commendate per parche e modeste assai le tauole di Siracusa.] Io quanto a me esorto li Grammatici, ò Rethorici, quando hanno da apportar' vn'esempio d'Hiperbole a' loro scolari, che si seruano di questa di Monsignor Vannozzi, (ancorche egli non la stimi, ò scriua come tale) perche la maggiore, e la più incredibile non trouaranno mai in altro libro. Com'è possibile mai che huomini dotti, e prudenti fra quali mi gioua di credere che douesse essere il Vānozzi facciano di queste obiettioni, che portano troppo chiaramente la risposta seco? Mò se al tempo di Platone, cioè 2000. anni sono, dico io, si commetteua tanto eccesso nel mangiare,

Bonifac. Vann. 1. 348.

dun-

dunque non è cosa nuoua d'HOGGIDI, e da rimprouerarlo all'età nostra. Se non ci son più ne' nostri tempi quelle lautissime Mense Siracusane, dunque s[o]n questi più parchi de' passati. E qual'è quel paese, quella Cuccagna, doue HOGGIDI chi hà fatto due buoni pasti, pretende di far vn'esquisita dieta? Confessa pure il medesimo Vānozzi in vn'altro auuertimento, che Clemente Alessandrino (intorno à 1400. anni innanzi à noi) riprende l'vso di mangiar quattro volte il giorno ne gli adulti, e di ciò riprese, e biasimò Aulo Gellio il voracissimo Vitellio Imperadore. Ma in somma quando l'HOGGIDIanismo possiede, e signoreggia vn'animo l'induce à credere, e dire le cose, che crede, e dice Monsign. Vannozzi. E dunque pur troppo vero che gli HOGGIDIani fanno le querele proposte nel principio di questo Disingãnō, alle quali siamo tenuti rispondere in qualche modo; Io non nego, che si cõmetta da molti eccesso grande in questo del mangiare, e bere si come in tutte l'altre attioni, le quali portano seco qualche diletto, e piacere a questo corpo. Io non nego d'hauer letto di bellissimi detti, & esempi di tēperanza, e modestia intorno a tal particolare; ma nego bene che sia vero, cõ tutto ciò, peccaruisi più HOGGIDI che prima, e tengo l'istesso, che de gli altri mancamenti humani, cioè che ò poco, ò nulla sia differente il nostro tempo dal passato, e che finalmente dobbiamo augurarcelo sì, e chi n'ha dubbio? ma non già pretendere, che questo migliore da noi desiderato sia quel passato, perche in grosso per lo più s'inganneremo. Ed eccomi à mostrarlo. E prima, s'io dico, che quel bell'ingegno di Tomaso Garzoni intorno a quaranta anni sono diceua, " che [l'arte della Cucina in que' primi floridi tempi del- " l'aureo Saturno fu disprezzata in tanto, che gli huomini " contenti di pomi, e di ghiande sole, temperatissimamen- " te viuendo, niente stimauano la delicatezza de' cibi, " c'hora (dice egli; HOGGIDI) si troua in tanta stima, e

Bonif. Vann. 3. 5080.

Risposta a l'HOGGIDIani intorno al la Gola.

To. Garz. disc. 93.

Vētre Dio de' golosi. pregio, che il ventre humano par che sia fatto il Dio de gli huomini, a cui seruono ogn'hora con offerirgli tante sorti di
» viuande, & imbandigioni, che l'Idolo di Belo non fu giu-
» dicato sì ingordo, com'egli di cibi esquisiti, e rari si dimostra
» estremamente auido, e bramoso in tutte l'hore. Oue i golosi
» del lor Dio deuoti, corrono souente al cerchio dell'Hosterie,
» come da vna campana desti, e suegliati; alla cucina, come
» al tempio, alla dispensa, come all'altare, alla Cantina come
» all'auello di sacristia, al pollaro come al luogo delle vitti-
» me, e si dilettano del fumo de gli arrosti, come d'incenso,
» del colar del grasso, come di storace, dello stridor delle pa-
» delle, come di suono d'organo, e del frigger delle teghie, co-
» me di canto fermo, e figurato insieme.] Mi risponderāno gli
Scrittori delle cose della cucina. HOGGIDIani, che'l Garzoni è moderno. Ma prima di lui non fiorirono forse, stamparono due grossi volumi, Barto-
Gasp. Bugat. lib. 7. lomeo Scappi, e Domenico Romoli detto Panunto? Io mi ricordo hauer letto, che nel 1544. Muleasse Re di Tunisi, stando in Napoli, viueua lautissimamente, e fu auuertito vna volta fra l'altre, ch'vn Pauone, con due fagiani erano stati conditi sì fattamente, da quelli, che lo seruiuano, che furono stimati passar la valuta di cento scudi d'oro. Sò che qualcheduno quì scuoterà il capo vn poco, con dir che que gli era vn Re, e Re barbaro; quasi che per questo non fosse huomo, & in Italia, e noi habbiamo da apportar'esempi de' ciabattini, e non per lo più de' Signori, e Principi, e da quanto faceuano essi non habbiamo da argomentare, quanto facessero i priuati, ò altri Signori, e Principi, de' quali nō è stato scritto. Di persona quasi priuata fu vn Conuito che riferisce il Doni nella sua Zucca, fatto dal Commissario di Pistoia, e riferirò ancora io quì, accioche se bene non vi si
Conuito fatto a Pistoia. fa mentione d'eccesso grande di viuande, perche non hà voluto esser troppo lungo, si scorge almeno, che non cominciano, HOGGIDI tante vanità, e tanti perditempi, quando hà da farsi qualche nobile ricreatione. Il detto Commis-

sario

sario dunque per esser'appreso al fine del suo Officio, conuitò otto de' primi vecchi cittadini di Pistoia, e 50. Gentildonne honorate, e belle. E troncando io molte cose non molto esorbitanti, ancorche se si fanno adesso, subito gridano HOGGIDI' [*Venne dunque l'hora del giorno del conuito, e le donne comparsero honoratissimamente vestite al palazzo, e quiui furono con mirabil'ordine riceuute, circa alle 20. hore si diede principio a vn bellissimo giuoco di palla al calcio ordinato da quella leggiadrissima, e ben creata giouentù, dalla quale fu destramente gouernato, come altri piaceuoli spettacoli. Finito il giorno e gl'intrattenimenti: le valorose donne si ritirarono nelle camere, e con vna pretiosa collatione si posarono alquanto. In questo mezo haueuano i giouani preparato la Musica, e dato nelle Viuole, Arpe, & altr'istrumenti. Furono condotte l'honorate giouani in vna sala bene ordinata di panni, si come si richiedeua, Spalliere, & accommodato di sederi, con sopracielo, arme, e motti appropriati, e si cominciò a danzare molto bene e gentilmente, e fatto alcuni balli comparuero certi pellegrini in habito pulito, e bello con cappelli di seta ricchissimi, e le lor medaglie d'oro, e Bordoni adorni di perle, gioie, e pretiose pietre, e tutto il lor vestito era di velluto, di raso, & altri drappi di gran valore, iquali pellegrini significauano alle donne conuitate con parole vnite alla Musica bellissima, esser venuti di vari luoghi, ed'hauer portato molte cose seco, chiedendo alcuna limosina, come conueniua alla lor pouertà, & offerendo di far toccar loro in ricompenso le cose che portate haueuano: nel numero delle quali vna in volta in panno di lino di molta virtù, & altre piaceuolezze accommodate. Tolto licenza dopò la Musica si partirono, e i balli seguitarono honoratamente fin che l'hora della cena fu venata Se n'entrarono a tauola, in capo della quale sedeua il Commissario, e dopò lui siguiuano dette Dame, il cui nomi*

,, ponsi dal Doni. All'incontro di questa beltà di fuori sedeuano compartitamente gli otto vecchi nobili della Città, & i giouani della terra leggiadramente seruiuano al conuito distintamente, e con bellissimo ordine. Non dirò del modo del condurre le viuande (segue il Doni) ne con quanto ordine il bere, & il seruire era dispensato, per non esser lungo, ma verrò al primo a meza lama. Portarono prima insalata di polli, di vitello, e gelatina di pauoni, con il trebbiano: di poi pollastri piccioli e fegatelli, e vin leggiadro, così per ogni viuanda si mutaua vino, sempre migliorando. Seguia poi vitella arrosto teste di Capretti, e limoni bene acconci. In questo giunse vna mascherata, con quel che segue. Recarono appresso piccioni e lepri, con l'vua: ne si tosto furon posate le viuande, che si scoperse vna Musica sopra vn palco, con quel che segue. Comparuero tordi in tanta copia, che hauerebbono fatto pasto alla metà della Città, e Salciccia, Zimino di Capriuoli, & Oliue. Eccoti in questo che s'ode sonare vn Tamburo, e far vn strepito gran de di soldati, con quel che segue. Furono posti innanzi alle donne i pasticci, li quali s'apersero, e n'vscirono fuori viui vccelli conigli, leprettini, e vari animali, che fu vn piacer grandissimo per il volare, e correr che faceuano. Vennero poi Tartuffi, Pere guaste, molte sorti di torte, e tartare accompagnate con cialdoni; & essendo al fine del pasto arriuò vna mascherata di vecchi, li quali lodando in Musica il buon proposito delle donne per hauer cenato, & eletto si la compagnia de' vecchi, con quel che segue. Si finirono i balli e principiarono quel della torcia, il quale fu vn bellissimo cominciamento. Vsciron d'vna nube vn fanciullino con tanta prestezza, che parue vno spirito inuisibile, vn baleno; e suelatosi subito gli occhi apparì nel mezo, vestito a guisa d'vn cupido; e fece intender loro, come egli era disceso per dar loro diuersi piaceri, e che haueua portato vna face; la quale porgendola l'vno all'altro s'accenderebbo-

Vino mutare dopò ogni viuāda.

„ no d'eterno amore; il tutto composto in bellissime stanze,
„ e dato ad vna bellissima giouane vna tercia tutta coperta
„ di finissimo oro, e danzato seco al quanto, subito mise
„ mano all'arco, & agli strali, e saettò i cuori di tutti. Do-
„ pò il ballo, vna bellissima colatione, nella quale fu di tut-
„ te le sorti di confetti, e confettioni, calicioni, marzapani,
„ pinocchiati, treggee, pizzicate, e quel ch'era stato possi-
„ bile ad hauere, vini Greci, maluagie, & altri pretiosi vi-
„ ni, e si diede con alcuni versi cantati sopra vna lira all'im-
„ prouiso, licenza sì bella, & honorata compagnia, essendo
„ già presso al nuouo giorno.] Fino a quì il Doni scriuendo a
„ Christoforo Trenta da Luca. Oh quanti, se qualche gentil'-
„ huomo ordinario, com'era colui facesse simile apparecchio
„ e festino per lo più sarebbono per prorompere in HOGGI-
„ DIanate senza fine.

Ma attendiamo pure a caminare, che vedremo di bello. Che a Venetia si viuesse con poca Parsimonia intorno al 1492. chiaro segno è, che in quel Senato fu fatta legge, che ne' Conuiti non potessero comparir, ne Pauoni, ne Fagiani, ne altre tali delicate viuande. Odasi in breue vna Cena, o auāti, o dopò detta legge, che fosse, fatta da vn'huomo priuato pur in Venetia. Pare che il Sabellico non sappia trouar parole da spiegarlo. Dice insomma che' Conuitati furono cento, che cominciò da vn'hora di notte fino al leuar del Sole, sempre variando cibi, e Musiche, e per tacere tutte l'altre cose, nelle quali non si sà se recasse maggior marauiglia la varietà, ò la nouità, e sontuosità loro, fu tenuto quasi per portento, che conforme al numero di quelli ch'erano a mensa. Ex Gabiorum lactibus centena fercula sunt triclinio il'ata. Cesare Borgia intorno all'istesso tempo, figliuolo di Papa Alessandro VI. che tauola faceua? 200. scudi il giorno sò che vi si spendeua di suo ordine, consideri chi vuole, quanto era lauta. Questo medesimo Signore donò per 2000. scudi solamente di ve-

P. Bembo lib. 1. hist.

Sabel. lib. 4. c. 7.

Conuito in Venetia.

viuande d'voua di pesce Gò. Theat. vi. hu. lib. 6.

Cesar Burgia quāto spendesse ordinaria mēte nel māgiare.

stimenti a' Parasiti, e tutto il tempo, che visse suo Padre, che fu a' 8. in 9. anni gouernò sempre vn' essercito appresso di se di 8000. persone. E già che siamo a Roma: perche molti, quando sentono che quiui s'è fatto fra què Principi qual che banchetto, subito stupiscono, e credono che HOGGIDI si passi ogni termine, in questo fatto, e vannolo anche dicendo, m'è necessario riferirne vno del Cardinale di San Sisto, quando a Roma diede a desinare a Leonora figliuola di Ferdinando Re di Napoli, che andaua sposa a Ferrara del Duca Hercole nel 1473. E riferirollo appunto di parola in parola come lo pone il Corio, perche non intendendo alcuna volta io certi nomi suoi antichi, ò Lombardi, il leggitore forse di me più pratico intenderagli, ò almeno non sarà defraudato della schietta verità historica.

B. Cor. par.6.

Conuito superbissimo in Roma.

Doppo dunque hauer'il Corio raccontato altre gran pompe, dice. [In vna sala grande. Da vn capo era vna Credenza grandissima a 12. gradi tutta piena, e carica di gran vasi d'oro, e d'argento con pietre pretiose in tanta quantità, ch'era vn miracolo da vedere, ma fu ancora più stupenda, che in tante varie e diuerse viuande, come saranno quiui infra notate, sempre vi furono diuerse argentarie, e mai non si muouè niente della predetta Credenza apparata. Poi furono apparate due mense, alla prima furono poste sette persone; cioè nel mezo la prelibata Madonna, presso di lei al lato destro, San Sisto, il Duca d'Andri, & il Conte Girolamo nepote del Papa, del lato sinistro, l'Illustrissimo Signor Sigismondo, la Duchessa di Malfi, E lo Illustrissimo Messere Alberto. All'altra tauola fu posto il Duca di Malfi. la Contessa d'Altauilla. Et la Contessa del Bulchianico. E prima che sedessero a tauola, gli fu dato così in piede, Vna Colatione di Zuccada inzuccherata, & indorata. Melaranze inzuccherate, & indorate in tazze con maluasia. Poi acqua rosa alle mani. Furono da poi assettati a tauola, sopra la quale

erano

,, erano quattro touaglie, e furono portate le infrascritte vi-
,, uande, e cadauna con suoni di trombe, e pifferi in diversi
,, modi. I quadri ornati a modo consueto con pane indorato.
,, Pignoccate con l'arme e senza tutte indorate. Menescristi
,, indorati in tazze d'oro auanti pasto. Figatelli di caponi,
,, e di capretti. Lachietti in scodelle con vn bianco grando.
,, Mangiar bianco con grani di melaranza dolci, e due ca-
,, poni in sauor verde con vin Corso. Vn polastrello per
,, scodella con sauor paonazzo garbo crostato. Pastelli vo-
,, latili. Due vitelli integri pelati. Elisio in piatti grandi.
,, E per cadauno piatto cinque pezzi di vitello. Cinque
,, pezzi di castrato. Tre pezzi di cinghiale. Tre capret-
,, ti integri. Sei pollastri. Sei caponi. Vn persuto. Vna so-
,, mata. E due salsiccie per piattello come di sopra. Teste
,, di vitello in forma d'Alicorno con sauore in testa. Mine-
,, stre di zucche. Pastelli di polli. La historia d'Atalante,
,, e d'Ippomenes, e di Perseo, quando liberò Andromeda
,, dal Dragone tutta in viuande. Rosto minuto in piatti grã
,, di, cioè. Cinque pezzi di vitello. Tre Capretti intiegri.
,, Lepori due intrieghe per ogni piatto. Dieci piccioni. Dieci
,, pollastri. Quattro cunelli. Vn pauone vestito con le pen-
,, ne, e dietro gli ero Orfeo con la citara seguitato da quattro
,, pauoni vestiti con le code alte & aperte, & vna pauona
,, con i figliuoli vestiti. Due fasiani vestiti. Due cicogne ve-
,, stite. Due grù vestite. Vn ceruo vestito con le corna in te-
,, sta. Vn'orso vestito con vn bastone in bocca. Vn Daino
,, vestito. Vn Capriolo vestito. Porci Cinghiali vestiti, &
,, molt'altri animali tutti cotti con la pelle, e'l pelo in lor
,, propria statura, che pareuano viui, e furono portati sopra
,, le tauole, e poste sopra vn Monte. Galatina in Conche grã-
,, de d'argento con le siepe a cerchio, & in mezo vn Liocor-
,, no con vna ropore dritta. Cinque torte indorate di carne et
,, pere moscatelle in tazze. Leuata vna tauola e quadri con
,, tutte l'altre cose. Acque alle mani co' fiori de cedri. Pi-

gnoccate

gnocate in forma di pesci & vin Greco. I quadri preparati
» con pane inargentato. Limoni siroppati inargentati in taz
» ze. Pesce arrostito soppozzato in sauor gialdo. Scodelle con
» sauore. Pastelli d'anguille inargentate. Due storioni cotti
» integri inargentati portati sopra vna ciuiera d'argento. Cei
» piatti lamprede portati sopra vn'altra ciuiera d'oro, doue
» era Ceres sopra vn carro indorato tirato da due Tigri con
» vna face accesa. Geladia inargentata in piatti grandi.
» Torte verdi inargentate. Gioncate grandi di latte in
» piatti grandi. Leuata l'altra touaglia fu dato. Acqua
» alle mani odorifera. Quadri preparati con pani pieni di
» fiori. Pignoccate in forma di diamanti. Cerese in tazze
» con vin di Tiro. Polli alla Catelana Marasche in taz-
» ze. Mangiar garbo verde con fiori di garofoli, e rosmari-
» no. Rosto grosso in pianti grandi. Cinque pezzi di vitel-
» lo. Tre pezzi di Castrato per ciaschedun piatto. Tre
» pezzi de Capriolo. Tre porchette intiere. Quattro ca-
» poni, e paperi. Ancora furono portati in tauola per vi-
» uande in confettione le tre fatighe d'Hercole, cioè del Leo-
» ne, del Cinghiale, e del Tauro, e ciascuna era grande in
» forma d'huomo commune. E prima Hercole nudo con la
» pelle d'vna Molmella con stelle dentro in spalla in signi-
» ficatione di tenere il Cielo, e così seguendo per tanto le fa-
» tighe d'Hercole furono portati castelli grandi di confettio-
» ne con torre, e rocche dentro, & infinite confettioni di di-
» uerse maniere, e questi castelli furono con dette confettio-
» ni saccomannata, e gettate giuso dal Tribunale in piazza
» per Eccellenza, che pareua vna grossa tempesta. Fù por-
» tata vna serpe grande di confettioni in vn monte, che pa-
» reua naturale; Ancora vna viuanda d'huomini saluati-
» chi, Dopo forsi da dieci naui grande con le vele, e còrde tut
» te di confetto, e piene di ghiande di Zucchero. Gli fu anco-
» ra portato disnando vn Mõte fuori di quello saltò vn'huo
» mo mostrando essere molto ammiratiuo di tanto conuito, e

disse

„ disse alcune parole, lequali non furono bene intese. Dopo il
„ trionfo di Venus menato sopra vn Carro da due Cisani.
„ Geladia in conche di vin corno. la fauola di Esperide &
„ Hercole, che ammazzò il Drago, ilquale guardaua l'albe-
„ ro delle pome d'oro. Gioncada in forma di fanciulli bellis-
„ simi, e Marzapano. Leuate le tauole ogni cosa, e lasciata
„ vna tauola. Acqua alle mani, e vino in tauola. Sponga-
„ te. Zaldoni. Mandole fresche monde, e turate. Confetti mi-
„ nuti da Feligne. Coriandoli. Annisi. Cannella, e Pignuoli
„ confetti. Dopò venne sopra il Tribunale forsi da otto huo-
„ mini con otto altre vestite da ninfe sue innamorate, tra i
„ quali era Ercole con Deianira per mano. Giasone con Me-
„ dea. Teseo con Fedra, e così de gli altri con le sue innamo-
„ rate tutti di conuenienti habiti vestiti, e giunte li comin-
„ ciarono pifferi e molti altri instromenti a sonare, & egli
„ iui in mezo cominciarono a dāzare, e festeggiare con le lor
„ ninfe, e stando in questo ballare sopragiunse certi vestiti in
„ forma di Centauri con le targhette da vna mano, e la maz
„ ze dall'altra per torre queste ninfe ad Ercole e compagni, e
„ quiui si fece vna bella scuramuccia fra Ercole e i detti Cen
„ tauri. Finite Ercole gli superò, e cacciògli dal Tribunale.
„ Iui fù ancora la rappresentatione di Bacco e di Ariadna e
„ molte altre cose dignissime di grandissima, & inestimabile
„ spesa, quale non si scriuono parte per obliuione e parte per
„ breuità. Suoni e canti con buffoni variati infiniti tutti be-
„ uerono in oro vini d'ogni ragione eletti. I piatti grādi i qua
„ li erano cinque per fiada si portauano per quattro scudieri
„ sopra vna ciuiera tutta indorata. Tutta la famiglia di San
„ Sisto fino a famigli di stalla erano uestiti di seta, e seruiuano
„ a tauola in due squadre con vn'ordine marauiglioso. Il sene
„ scalco 4. volte si mutò di ueste nuoue ricchissime & ogni
„ fiada mutò collare d'oro di perle e prede pretiose. Con quel
„ che segue.] Io nō sò mò se gli HOGGIDIani leggeranno
„ questo scialacquamēto di robba che cosa dirāno, e se si mu-
ai anno

Aen.Silu. li.2.Cōm de reb.& cap. Duca di Lituania crapulone. Conuito ricchissimo a Milano. B. Corsar.3.

tarranno dalla loro HOGGIDIana opinione. Grāde, per nō dir', infame cosa è quella che scriue Papa Pio II. di Snidrigello Duca di Lituania nel 1430. fino al 1432. Non mosse mai costui il piede fuor di casa. che non domandasse al dispensiero s'egli hauesse il libro dell'arte della cucina, ch'esso Principe s'haueua fatto quasi vn'altro Apitio con ogni accuratezza comporre. La sua Cena non duraua mai manco di sei hore, e manco di 130. viuande non uoleua che gli fossero poste innāzi a tauola. Ma torniamo alla nostra Italia, e diamo vn poco d'occhio ad un'altro Banchetto fatto nel 1395. a Milano quando fu coronato il Duca Giouā Galeazzo primo, doue ci guidarà come di sopra l'istesso Corio.

» [In Capo dell'antica Corte nominata l'Arrenga era posto » vn'ampla & ingente mensa coperta con un Cielo di drappi » contesti di lucidissimo oro, scontro al mezzo di quella gli » erano poste le Ducale argētarie, al veder delle quali si rap » presentaua cosa grandissima. E nell'uno e l'altro canto gli » erano due altri apparati d'argento pure alquanto di minore » vedere. Nel mezo di quella prima mensa alla sinistra ma- » no gli sedeua il Duca, e dal destro l'ambasciador dell'Impe » radore, presso al quale l'Oratore Venetiano, poi il Fioren- » tino, deinde il Bolognese, e per l'ultimo Giacobo da Carra- » ra, alla banda del Duca seguitauano per il primo il Vesco- » uo Maldēse, per il secondo il Conte di Cāpagna, poi Anto- » nio Conte d'Vrbino, doppo Francesco Carrarese, per il quin » to Teodoro Marchese di Monferrato. e l'ultimo l'Oratore » di Sicilia. gli altri nobili sedeuano all'altre inferiori mense. » Doppo fù data l'acqua alle maui stillata con pretiosi odo- » ri, e poi seguitarono le bandigioni tutte accompagnate con » trombe, & altri diuersi suoni. La prima delle quali fù » marzapani, e Picchioccate dorate con l'arme del Serenis- » simo Imperadore, e nuouo Duca in tazze d'oro con vin » bianco. D'indi Polastrelli con sauore pauonazzo cioè » vno per scodella. Et pan dorato. Poi Porci dui grandi

dorati,

„ *dorati, e dui Vitelli parimente dorati. D'indi vi furono*
„ *portati grandissimi piatelli d'argento, e per ciascuno, Pezzi*
„ *dui di vitello, Pezzi quatro di castrato. Pezzi due sen-*
„ *zali. Capretti dui interi. Pollastri quatro, Capponi*
„ *quatro, Persuto vno. Somata vna. Salcicci due. Et*
„ *sapor bianco per menestra. Vin greco. Dopò furono*
„ *portati altri piattelli di simile grandezza con quatro*
„ *pezzi di vitello arosto. Capretti due intere. Lepre due*
„ *intere. Piccioni grossi sei. Cunelli quatro. Poi Pa-*
„ *uoni quatro, cotti, e vestiti. Orsi dui dorati con sapore*
„ *citrino. Vino leggiero. Doppo furono portati altri gran-*
„ *dissimi piattelli d'argento con fasani quatro per ciascuno,*
„ *& à questi seguitauano. Conche grande d'argento con*
„ *vn ceruo intero dorato. Vn Daino similmente indorato,*
„ *e due Capriuoli, con Zeladia. Poi piatelli come di sopra*
„ *con gran numero di quaglie, e pernici con sapor verde.*
„ *Poi furono portate torte di carne dorate, con pere cotte.*
„ *Doppo fù data l'acqua alle mani fatta con delicati odori,*
„ *à quali seguitaua pignoccate in forma di pesce inargenta-*
„ *te. Poi pani inargentati. Limoni sciroppati inargentati*
„ *in tazze. Pesce arrostito con sauore rosso in scodelle*
„ *d'argento. Pastelli d'anguille inargentate. Maluagia.*
„ *Poi furono portati piatelli grandi d'argento con lamprede,*
„ *e zeladia inargentata. Trute grande con sauor negro, e*
„ *due Storioni inargentati. Dipoi fu portate torte grandi*
„ *inargentati. Mandole fresche. Persiche, e diuersi con-*
„ *fetti a varie fogge. Fornito, e compiuto il desinare furo-*
„ *no portati sù la mensa certi vasi d'oro, e d'argento con mol*
„ *ti formagli, collane, anelli, e molte pezze di panno d'oro, e*
„ *di seta con alcuni altri di porpora, ilche tutto secondo i gra*
„ *di de' Signori per l'Illustrissimo Duca gli fù presentato. E*
„ *si riferisce queste cose essere state di valuta più di 30000.*
„ *fiorini d'oro. Ancora furono condotti cinquanta corsieri*
„ *con le selle alte, e coperte di seta, iquali al luogotenente*

del-

,, dell'Imperadore suoi baroni, & altri Signori separata-
,, mente per commissione del prelibato Duca. E poi tutto
,, quel giorno fù consumato con balli, atteggiare, e dolcissi-
,, mi canti. E così Lunedì, Martedì, Mercordì, e Gio-
,, uedì furono fatti diuersi spettacoli e varie giostre concor-
,, rendoci di tutte le nationi de' Christiani, & anco infedeli
,, di sorte che ognuno diceua non poteua veder la maggior
,, cosa, come distintamente il Corio, al quale io mi rimetto.

Conuito solennissimo in Milano.

Ma in ogni modo più solenne fù quell'altro Conuito, che'l medesimo Duca celebrò con l'occasione delle nozze della sua figliuola. Violante con Lionello figliuolo del Re d'In-
" ghilterra nel 1368. descriuendolo così pure il Corio [Al-
" la prima mensa fù il Signor Lionello, il Conte di Sauoia
" Siro della dispensa, e molti altri Baroni, che sedeuano alla
" prima tauola, doue ancora era il Vescouo di Nouara,
" Matteo, e Lodouico figliuoli del Signor Bernabò, France-
" sco Petrarca essimio Poeta, & altri cittadini Pisani. Poi
" era alla seconda tauola della Reina dalla Scala con molte
" honorande Matrone per taglieri cinquanta, e furono da-
" te l'infinite bandigioni. La prima fù portata doppia, cioè
" Carne e Pesce per la tauola del Duca, e poi furono dati due
" porcelli dorati co'l fuoco in bocca, e pesce chiamato por-
" cellete dorate, e con questa furono portate due liurieri con
" due collari di velluto, corde di seta, cioè ogni sei sausi in
" vn laccio, quali furono quattro computata ogni cosa. La
" seconda lepore dorate con lutti i dorati, e coppie dodici di
" liurieri con le collane di seta, espran che dorate, e lacci sei
" di seta, cioè vna per coppia. Ancora Astori sei, con lon-
" goli sei, e bottoni d'argento smaltati, tutti all'insegna del
" Signor Galeazzo, e del Signor Conte con bottoni in cima.
" La terza fù vn gran vitello tutto dorato con trute indo-
" rate, con cani sei, e sei grandi strimeri con le collane di
" velluto, fibbie, e macchie diricalco dorate con lacci sei di
" seta, cioè vn per coppia. La quarta fù Quaglie, e Pernici
dorate

„ dorate con Trute arosto dorate, e Sparuieri dodese, co' so-
„ nagli di recalco, e brachette, e longoli di seta, e i bottoni
„ d'argento alla diuisa com'è detto, in capo delle longole
„ coppie dodese di bracchi con catene dodici di ricalco dorato
„ con lacci sei; cioè vno per copia de' bracchi. La quinta,
„ Anedre indorate, Aironi dorati, Carpene indorate, e sei
„ Falconi co' cappelletti di velluto, e le perle con bottoni, e
„ magiette d'argento diuisate, com'è detto di sopra, e longole
„ con le perle in cima. La sesta Carne di bue, è Caponi graf-
„ si con agliada, e con sturioni in acqua, e panzeroni dodici
„ d'acciaio fibbie, e mazzi d'argento all'insegna de' prefati
„ Signori. La settima, Caponi, e Carne in limonie cō pesce in
„ limonia con armature dodici da gioſtra fornite, selle do-
„ dici da gioſtra con altre tante lancie fatte all'insegna co-
„ m'è detto, scudi indorati, cioè due per armatura, due selle
„ ornate d'argento per la persona del Signor Conte, gli altri
„ fornimenti erano d'arecalco dorato. L'ottaua bandigio-
„ ne. Pastelli, e carne di manzo con pastelli d'anguille
„ grosse, con armature dodici compite da guerra, delle quali
„ due erano fornite d'argento per la persona del Signor Con-
„ te. La nona, zeladia di carne, e di pesce con pezze dodi-
„ ci di panni d'oro, & altretante di seta. La decima, zela-
„ dia di carne, e di pesce, cioè Lamprede, e due fiaschi d'ar-
„ gento smaltati, sei bacili d'argento dorati smaltati, & vn
„ de' bottazzi era pieno di maluasia, e l'altro di vernazza.
„ La vndecima, capretti arrosto, & agoni arrosto, con sei
„ caualli doppij, e selle fornite d'argento indorate, e sei lan-
„ ze, targhette sei dorate, sei cappelli d'acciaio, trà iquali
„ n'erano due forniti d'argento dorato, per il Signor Conte,
„ e l'altro di ricalco dorato. La duodecima. Lepri con Ca-
„ priuoli su le ciuiere dorate con molti altri diuersi pesci, in
„ ciuiere d'argento, e sei grandi corsieri, con sei selle fornite,
„ & indorate alla diuisa detta di sopra, fra quali gl'era due
„ forniti com'è detto. La decima terza, Carne di ceruo, e
di

,, *di bue, fatte à formette con pichi riuersati, con sei destrie-*
,, *ri, le briglie dorate, e correggie di velluto verde, con sei*
,, *tabarri di velludo verde con vn bottone, & vn fiocco*
,, *rosso in fondo de' tabarri, e pendoli di seta. La decima-*
,, *quarta, Caponi, e polastri in sauore rosso, e verde con ce-*
,, *dri, tenconi riuersati, e sei destrieri grandi da giostra con le*
,, *briglie dorate, tabarri di velludo rosso con i bottoni, e fioc-*
,, *chi d'oro in cima, e le cauezze di velludo cremesino. La*
,, *decima quinta, Pauoni con verze e fasuoli, e lingue insa-*
,, *lade, e carpioni, con vn capuzzo, & vn giuppone coperto*
,, *di verde. Sopra il Capuzzo gl'era vn fior rosso di perle,*
,, *& vn mantello coperto di perle, il capuzzo, & mantello*
,, *erano fodrati d'armellini. La decima sesta, Conigli, Pa-*
,, *uoni, Cesani, & Anadre arrosto con vn gran bacile d'ar-*
,, *gento, vn formalio, vn rubino, vn diamante, vna perla con*
,, *quattro bellissimi centi smaltati. La decima settima,*
,, *gioncada, e formaggio con dodici buoi grossi. La decima*
,, *ottaua, frutti con cerese, e due Corsieri, vno del Signor*
,, *Conte, chiamato il Leone, e l'altro l'Abbate, e con queste*
,, *bandigioni furono portati settanta sei caualli a' Baroni,*
,, *e Gentil huomini del prefato Conte di Clarenza. Il che*
,, *tutto fù presentato per il Magnifico, & Eccelso Signor*
,, *Galeazzo Visconte, col quale erano di continuo 12. Ca-*
,, *uallieri.*] Fino a quì il Coiro. Centomila scudi leggo ap-

Thea. vit. hum. li. 6.

presso altri, che in questa pompa spese il detto Duca. E che queste prodigalità poi si commettessero per ordinario da gli huomini sensuali, più forse di quello, che credino gli HOGGIDIani, dicacelo il Petrarca, ilquale fuora de' denti cantò, che al suo tempo il Mondo tutto era dedito alla Gola, vn dormiglione, vn'otioso.

Pietr. son.

La gola e'l sonno, e l'otiose piume
Hanno dal Mondo ogni Virtù sbandita

Con il resto, di maniera che non hanno risposta gli HOGGIDIani, che vaglia per loro, con dire che'l Petrarca in-

tese di qualcheduno, ma che HOGGIDI' sono infiniti, e quasi tutti. E cosa chiara più che'l Sole a chi hà occhi, che tutti gli scrittori ch'habbiamo alle mani materie spettanti a costumi, e massimamente i Santi Padri, facendo inuettiue contra' vitij, dicono quello che molti secoli prima dissero altri, e noi stessi a parola per parola potiamo vsare & vsiamo sopra i pulpiti, donde io formo la conseguenza, che communalmente il Mondo habbia hauuto sempre alcuni pochi buoni sì, ma che ancora sempre sia stato pieno d'huomini cattiui per ogni Vitio. Siane solo questo essempio. E' vero che Pietro Damiano si serue di quell'Historia de' libri de' Rè, Princeps enim coquorum destruxit muros Hierusalem, *per insegnamento a chi parlaua ò scriueua, dicendo.* Coquorum autem Princeps, iure asseritur Venter, cui nimirum à coquis laborioso opere seruitur. *Hora vadasi a trouar Gregorio il grande più di 500. anni prima di Damiano, e dirà il medesimo.* Princeps coquorum venter est, cui magna cura obsequium à coquis impenditur, vt ipse delectabiliter cibis impleatur: muri autem Hierusalem virtutes sunt animæ ad desiderium supernæ pacis eleuatæ; Coquorum ergo Princeps muros Hierusalem deijcit, quia dum venter ingluuie extenditur virtutes animæ per luxuriam destruuntur. *Argomento certissimo, se non m'inganno, che questo Principato del Ventre è più, altro che ò de' Medi ò de' Persi ò de' Romani, antico, & vniuersale, stando che migliaia d'anni hà durato, dura, e durerà col Mondo, nel medesimo essere. Grand'Imperio ò Monarchia! Ma chi vuol sentire, anzi veder rappresentato, al viuo, l'vso, ò l'abuso, per appunto di noi altri, quando hà da apprestarsi vn bel pasto a qualche personaggio in particolare, non istimi graue il dar'vn'occhiata ad vn libro intero, che Ambrogio fa del Digiuno, doue fra l'altre cose.* Multi in prandio, plerique dum

Per. Dam. Ep. 1.
4. Reg. 25.

Ventre Principe di cuochi.

Greg. 3. par. past. adm. 20.

Ambr. de Ieiunio.

Sollecitudine, inquietezza di chi hà da bàcchetare.

vomunt epulum, fudere animam. *Poi più abbasso.* Ieiunium quietem diligit, Luxuria inquietudine obsonatur. Quæ antequam luceat, fores pulsat alienas, & tanquam bellũ aliquod immineat, excitat dormientes. Turbatum vides, anhelãtem aduertis, interrogas, quæ causa perturbationis sit. Poscit, inquit, Dominus meus vbi vinum melius veneat. Quærit vbi durior vulua curetur, vbi iecur mollius, vbi phasianus pinguior, vbi piscis recentior. Cursitat per diuersa, & cum inuenerit summo cursu properat. Inquietat Dominum somnolentum, auctionatur precia, si precium mouerit, piscem nunquam meliorem asserit inueniri, immo dece. Heri, inquit, tempestes, hodie procella, Vix istum potui latentem deprehendere &c. *Bisognerebbe poter copiar quì tutto quel libro, si come Ragionamenti interi d'altri grauissimi, e santissimi huomini particolarmente di Grisostomo. Basta, che da questo poco ciascheduno può intendere, che non HOGGIDI solamente, ma più di mille anni fà la Gola era sollecita, e diligente, e per ricercar le case, le botteghe, le pescarie, e beccarie, e tutti i magazeni della Città per buscar buon bocconi, e farsi honore (così dicono) e non perdonare per hauergli a spesa alcuna. Volendo poi sapere, se così la faceuano gli huomini più anticamente. Sentiamo Latino Pacato non HOGGIDIano, almeno per lodar Teodosio il vecchio Imperadore.* Nam delicati illi &c. fluentes, & quales tulit sæpe Respublica parum se lautos putabant, nisi luxuria vertisset annum, nisi hybernæ poculis rosæ innatassent, nisi æstiuam in gemmis capacibus glaciem (*Nota, il ghiaccio di state*) falerna fregissent: horum Gulæ angustus erat noster Orbis, namq; appositas dapes non sapore, sed iudicabãt sumptu. Illis demum cibis acquiescebant, quos extremus Oriens, aut positus extra Romanum Colchus imperiũ, aut famosa

Chry. ho. 33. in Epi. 1. ad Tim. Hom. 39. in pri. ad Cor.

Lat. Paca. Paneg. Theod.

Ghiaccio di state. Ecco ò Signori HOGGIDIani la tẽperãza, ecco la parsimonia degli antichi secoli.

naufragijs maria misissent, quos inuitæ, quodammodo, reluctantiq. naturæ hominum pericla rapuissent. Vt taceam infami sæpe delectu scriptos in prouincijs aucupes, ductasq; sub signis venatorum cohortes militasse conuiuijs: nonne cognouimus cuiusdam retro principis non prandia sæpe, sed fercula S.H. millies æstimata patrimoniorum equestrium pretia traxisse?

Che ne meno in quanto al numero delle volte, & à qualche altra particolarità del mangiare HOGGIDI' sono gli huomini più che già incontinenti, e dati al lusso.

DISINGANNO XV.

MA scendasi un poco alle particolari usanze intorno al mangiare de' Romani, e d'altri, di que' Romani dico stimati, qualche volta da gli HOGGIDIani più del douere, Idea d'ogni Virtù, e netti da ogni Vitio; donde spero potrà chi vuole chiarirsi, ch'eglino tall'hora furono più molli, e delicati, che non siamo noi, e che anzi ristretto, che allargato nella gola HOGGIDI' sia il Mondo, cosa, che a gli Studiosi dell'Antichità non sarà discara. E prima, non sanno bene per ancora i letterati, quante volte il giorno mangiassero i Romani, & altri antichi. Vanno dicendo molti liberamente per auuilire secondo il solito l'età loro, e nostra, che que' nostri buoni vecchi prendessero il cibo, solamente una volta il giorno, a nostro, scorno, che non finiamo mai d'empir la pancia, e quella volta per lo più era detta Cena, e si faceua su'l mezzo giorno, & hora di Nona, come nel tempo del Digiuno usiamo noi Christiani, laonde Cicerone. Accubuerant hora nona. *e Martiale.*

Cic. Epist. fam. li. 9. Mart. lib. 4 Ep. 8.

Imperat extructos frangere nona thoros.

Ma non vorrei, che ci mostrassimo ne anche si leggieri, che ci credessimo alla prima mò, che tutti, sempre, e per ogni paese facessero già questo, perche io, quanto a me, penso ch'eglino fossero huomini appunto, come noi, che hauessero il caldo naturale dentro alle viscere come noi, e bisognasse loro nudrirlo co'l cibo come a noi, e che in somma gli trauagliasse la fame, e corressero a discacciarla, come noi. Per lo che leggo, che quando differiuano il mangiar'al mezzo giorno faceuano il Ientacolo, (la Colatione secondo noi) che consisteua in vna zuppa, come dice Plutarco, e come adesso infiniti Mercanti & altri huomini di negotij vsano, senza gustare altro fino al tardi, e poi si veniua alla Cena sù la detta hora, ò poco più oltre del mezzo giorno, la qual tutto che fosse così comunemente chiamata cena, era però pranso e cena, cena e pranso insieme, secondo Festo, e Nonio, da' quali douette torre Gregorio il grande, quando disse. Cum ad horam nonam apud antiquos quotidie prandium fieret, ipsum quoq. prādium cęna vocabatur; *Che non pensaste già, che'l pranso fosse cosa d'HOGGIDI', quasi che all'hora non si pransasse, e chi staua digiuno fino al tardi, non patisse appunto appunto come patiamo noi, posciache oltre alle profane, habbiamo più volte nelle sagre carte il Pranso.* Cum factum esset prandium bonum in domo Tobiæ. Tolle prandium, quod misit Dominus. Ecce Prandium meum paraui. Cum facis prandium aut cęnam. *E vero bene, che per Pranso pare che intendessero vn reficiarsi alla leggiera, e per cena vn'apparecchio di viuande più copioso. Ma qual legge, qual Religione, quale scrupolo, qual pena, qual principe, qual pedagogo, qual medico, assistendo ordinaua, rimordeua l'animo, intimoriua, minacciaua, raffrenaua, e ristringeua ogni persona a non trarsi la fame dal corpo, a non mangiare più che tāto,*

Colatione. Plut. Sympos. 8. q. 6.

Pranso. Greg. ho. 38. i Euā.

Tob 2. Dan. 14. Matt. 22. Luca 14.

a non ber più che tanto, a non preuenire, a non passare questo ò quell'hora, & a non far a suo modo, ò colatione, ò pranso, ò cena, ò che si fosse. Di Domitiano scriue Suetonio, che prandebat ad satietatem. *E non hà chi non sappia, che Platone, il quale visse intorno a* 2000. *anni sono si stomacò del* bis saturum in die fieri, *che veduto haueua in Italia, fossero poi a qual'hora si volesse queste due volte. D'Alessandro Magno, dice Plutarco, che* quum primum diluculasset accumbebat, cænæ verò appetēte nocte. *Di Plinio riferisce il suo Nipote, che* surgebat æstate a cæna, luce: hyeme intra primam noctis. *Hore di desinare, e cenare non differenti da quelle, che tutto dì vediamo osseruarsi particolarmente dalle persone date a gli studi, e religiose. Non hà dunque da tenersi, perche la Cena pare che fosse il più vsato pasto che si legga, che non mangiassero mai ne prima ne doppo di quella. Anzi di Vitellio, racconta Suetonio, che non contentandosi ne d'vnione di due volte il giorno, quattro volte si rifaceua a riempire il sacco*, epulas trifariam semper, interdum quadrifariam dispertiebat. in ientacula, prandia & cænas, com messationesque, *i quali mangiamenti, ch'erano principalissimi, hà in tutto del verisimile, che si come gli faceua il Principe, così molti altri ancora, i quali haueuano il modo da spendere, benche d'essi non sia scritto, gli facessero, laonde il sudetto Latino Pacato celebrando la parsimonia di Teodosio*, tuæ Imperad. epulæ mensis communibus parciores, locorum ac temporū fructibus instruuntur. *Segue poi.* Hinc certatim in omnes luxuriæ pudor, parsimoniæ cultus inoleuit &c. *E per lo contrario quando il Principe è geloso ò dato ad altri vitij auuien, che sia imitato da' sudditi conforme a quello ch'è scritto,* Rex insipiens perdit populum &c. *In somma, torno a dire, costume vecchissimo e perpetuo dell'Italia è stato il mangiar due volte il giorno almeno de' più, cioè a pranso, e*

Sue. c. 13.

Plutar. de vir. & for. Al.

Cena.

Plin. li. 3. Epis. 5.

Sueto in Vite. c. 1.

Mangiare quattro volte il giorno.

Ecc. c. 10.

cena,e di molti quattro, e cinque a colatione, a pranso, a merenda, a cena, e doppo cena ad vna buona pezza di notte, che si chiamaua Comessatio (con vn m sola, secõdo Festo, a comitate) mangiando. si per compagnia hauendo vegliato, e ragionato a lũgo, laonde appresso T. Liuio. Demetrius iam cęnatus, Quin commessatum, inquit, ad fratrem imus? & appresso Suetonio. Effusissimas verò cõmessationes Titus ad mediam noctem cũ familiaribus extendebat. Era però questa Comessatione cosa poco honoreuole, dice Andrea Baccio, e da huomo intemperato assai, si come la merenda nominata antichissimamẽte da Noniore e Festo, ch'era'l cibo doppo mezzo giorno, conueniua più, come ancora ne' nostri tempi, a contadini, i quali lauorando colà nel campo, pare che meritino quel poco rinfrescamento, che a persona ciuile e costumata. Ma il pransare & il cenare furono communissimi a gli Italiani, & anche a' forestieri, come da quelle parole di Senofonte. Puerum meum non ausum accedere, quia impransus & nihil portaret secum. De' nostri espressamente Macrobio. Inter leges de cœnis & sumptibus imperatum est, vt patentibus ianuis pransitaretur & cœnaretur. Ben verò è che il pranso passaua così leggiermente, & a cauallo a cauallo, come si dice, per necessità, e poter differire il cibarsi comodamente verso la sera, ò alla sera istessa, che però con molta gratia Horatio.

T. Liù. lib. 40.

And. Bac. histo. vin. lib. 4.

Macrob. li. 7. Sat. c. 17.

Mangiare cõ la porta aperta.

Ho. 1. ser. sat. 6.

Sen. Epis. 83.

Gal. 6. de san. tuen.

Hipp. in 2. tract. de rat. uict. prode fin.

Mangiar due volte il giorno meglio, che vna volta sola

Pransus non auidè, quantum interpellet inani
Ventre diem durare.

E Seneca. Post solem panis, & sine mensa prandium, post quod nõ sunt lauandæ manus. E così ricorda che si faccia Galeno, & Hippocrate mostra ch'al suo tempo si pransaua e si cenaua, e che semel comedere emaciat, siccat, aluum reddit duriorem; prandere verò cõtrarium facit, donde si raccoglie, che sia più vtile il far due pasti il giorno. O Platone non puotè approuar le mense d'Italia e

di Sicilia il satollarsi due volte il giorno. Io dico, che ne hora, ne mai fù, ne sarà ciò lodeuole, come habbiamo per l'autorità sudette inteso. E se Platone disse il vero, fà per me, essendo che segue, che non è nata HOGGIDI la Gola, e l'ingordigia in Italia. Ma s'io hò da confessar quel, che sento, dubito assai assai che quella non fosse vn' HOGGIDI anata di Platone, cioè che egli s'incontrasse a veder qualche esorbitanza nel mangiare e bere, e gli scappasse perciò qualche HOGGIDI di bocca, imaginandosi ch'tutti gl'huomini d'Italia viuessero in quel modo, e non considerãdo che ve ne doueuan' esser tanti, e tanti per elettione e prudenza di vita sobria, & i milioni, anzi infiniti, che non haueuano per auuentura il pane e l'acqua da sostentarsi. In quanto poi, ch'egli venisse a significare, che' suoi Greci fossero di noi piu parchi. Dio sà, come l'andaua. Io non voglio cercar' altro. Basta a me che que' due famosissimi Maestri della Medicina, e Greci Hippocrate, e Galeno consigliano il contrario. E Senofonte citato fu Greco. e basti. Vsauano poi gli antichi que' lor Bagni prima che andassero a tauola, introdotti già per lauarsi dalla gran poluere, & immondezza, che gli esserciti diuersi cagionauano loro sù le braccia, e per tutto'l corpo, & erano quelli, che appresso Plauto, Lido Tedagógo ricorda al vecchio Filosseno parlando de' buoni costumi, che già s'imparauano da'giouanetti, li quali la mattina a buon'hora se n'andauano alla palestra, &

> Platone come s'intenda.

> Bagni antichi prima che mãgiasseio.

> Esercitij antichi.

> Plaut. in Bacchid.

Ibi Cursu, Luctando, Hasta, Disco, Pugilatu, Pila,
Saliendo se exercebant.

introdotti dico i bagni per necessità, sanità, e politezza, ma poi riuolti al lusso, furon fatti superbissimi, non solamente di marmi d'Alessandria e di Numidia, ch'erano da pouero, e da plebeo, come racconta con marauiglia sua, e di chi legge Seneca, ma i Libertini v'haueuano infinite colonne, e statue senza numero, & vna gran copia d'acque

> Sen. Ep. 86.

correnti con istrepito da vn grado all'altro, & in somma conchiude Seneca, Eò deliciarum peruenimus, vt nisi gemmas calcare nolimus. *E tali bagni, ò erano de' particolari nelle case proprie, ò fatti dal publico con sontuose fabriche, comodità, e delitie, e si chiamarono Terme. Che più? Poppea moglie di Nerone per farsi, ò mantenersi bella, e tirata, ò liscia la carne, teneua continuamente al suo commando, e conduceua doue andaua cinquecento asine, co'l latte delle quali si faceua il suo bagno; non sò poi, s'auanti il mangiare, non credo, ò quando basta che habbiamo ciò da Plinio, & almanco fà contra gl'* HOGGIDI*ani ancor questo. In oltre per cagione di sanità, e per farsi crescere l'appetito, ò pure per leuarsi la sete, ch'haueuano contratto dal caldo de' bagni, e da gli essercitij beueuano innanzi cena gagliardamente, e perche non hauesse il vino a nuocergli, o impedir loro il gusto, s'auuezzarono a vomitarlo subito, laonde Giuuenale d'vna donna che vsciua da' bagni.*

Pli. lib. 11. c. 41. Bagno di latte d'Asine. Vomito gli antichi. Iuue. Sat. 6.

—— tandem illa venit rubicundula totum
Oenophorum sitiens, plena quod tenditur vrna
Admotum pedibus, de quo sextarius alter
Ducitur ante cibū rabidā facturus Orexim. Etc.

Così Martiale.

Mart. lib. 7. Ep. 66.

Nec cęnat prius, nec recumbit ante
Quàm septem vomuit meri deunces.

E Seneca parlando delle Donne, lequali faceuan'a gara di superare gli huomini nelle dissolutioni, disse. Aequè inuitis ingesta visceribus per os reddunt, & vinum omne vomitu remetiuntur. *Vn'altro vomito ancora prouocauano doppo Cena, quale di Cesare scriue Cicerone; che quegli entrò* post horam octauam in balneum: tum audiuit; de Mamurra non mutauit, vnctus est: accubuit, emethichin agebat; *che era la curatiane per via del vomito, così nell'Oratione*

Sen. Ep. 95. Ci. Ep. ad At. lib. 3.

tione per Deiotaro parlando dell'isteßo, Cum vomere post cœnam velle te dixisses, in balneum te ducere cœperunt. *Non bastando i detti bagni, apparecchiati, ch'erano i letti d'acero, di faggio, di terebinto, di cedro, d'auorio, d'argento, d'oro, che sò io? ma non già poste le viuande sopra la mensa, veniuano i seruidori, e porgeuano l'acqua da lauar le mani a' conuitati, e non solamente le mani, ma ancora i piedi, come si legge appreßo Petronio nel conuito di Trimalcione.* Tandem ergo discubuimus pueris Alexandrinis aquam in manibus niuatam *(ecco l'acqua anneuata per delitie)* infundentibus alijsque insequentibus ad pedes, ac paronychia cum ingenti subtilitate tollentibus. *e Plauto.* date aquam manibus, apponite mensam. *& altroue.* locus hic tuus est, hic accumbe, ferte aquam pedibus. *e Plutarco,* extersis à cœno pedibus in conuiuio nobis inuicem coniungere. *Che anche nella Giudea fosse introdotto quell'vso per esserſi comunicati molti riti tra' Romani, e quel popolo, non può negarsi. stando quello, che Christo nostro Signor rimprouerò a Simone.* Intraui domum tuam, aquam pedibus meis non dedisti, *Horsù immaginategli gettati sopra que' letti morbidi, e ben'acconci, de' quali erano due, ò tre intorno ad vna tauola, donde il Cenacolo hebbe il nome di Biclinio, e Triclinio, sì come ancora due, ò tre per ogni letto, com'è chiaro, senza che altra testimonianza io ne apporti, tralasciando vn mondo di belle cose, che non fanno a mio proposito. Non voglio però tacere, per non vituperar quasi tutta l'Antichità in vn tratto, che ancorche noi qui habbiamo detto, e volgarmente si dica, Gli antichi mangiauano giacendo in letto, che con tutto ciò ne tutti, ma solamente quelli, ch'haueuano il modo s'intende, che ciò facessero, posciache gl'altri per lo più mangiauano quando, come, e doue, e che loro aggradiua, ne sempre, essendo che'l costume più vecchio fu di porsi a sedere, come appun-*

Letti de gl'antichi

Lauarsi mani, e piedi.

Petr. Arb. Plaut. in Persa.

Plut. Sym pos. lib. 1. c. 2.

At.lib.1. *appunto facciamo noi, così scriue Ateneo.* Sedebant in cœnis heroes,non accumbebant:*il qual costume dice che fu molte fiate osseruato da Alessandro Magno,il quale tal l'hora hebbe in vn Conuito quattrocento capitani acconci sù le sedie d'oro,e d'argento coperte di porpora.così Virgilio de gli Dei.*

Virg.8. Aen. Perpetuis soliti patres considere mensis.

Doue Seruio. Perpetuis mensis, id est, longis ad ordinẽ exæquatis sedentium: maiores enim nostri sedentes epulantur.*Così Tacito di Nerone.* Mos habebatur principum liberos cum cæteris eiusdẽ ætatis nobilibus sedẽtes vesci in aspectu propinquorum, propria, & parciore mensa. *E Val. Massimo delle Donne.* Apud antiquos Rom. fœminæ cum viris cubantibus sedentes cœnitabant,&c.*ma poi per lusso ò lasciuia si diedero a seruirsi de' letti, laonde Ateneo dopò hauer detto molte cose da Homero soggionge.* Nunc(*HOGGIDI*)tantum ab ea frugalitate nos excidimus,vt accumbamus in conuiuijs.*come con molte altre autorità proua Andrea Baccio,il qual parimente con tal'occasione nega, che Christo Signor nostro co' suoi Discepoli celebrasse l'vltima cena in questo modo, modo forastiero venuto dall'Asia, e conseguentemente odioso a' Giudei,e troppo commodo,e delicato,e però poco verisimile in esso,e suoi seguaci di pouertà,& humiltà sì grãde, e vuole che stessero in tre banchi,quattro per banco,ò sedile intorno alla tauola,e Christo in capo,e così veniua a potersi fare che mangiassero tutti,com'è scritto, in vn catino, ò piatto. A chi ostasse,che hà del ragioneuole il creder che il Fariseo l'accoglìesse in casa all'vsanza sua, e cõferma ciò la Maddalena stando in piedi, che non hauerebbe potuto fare, se Christo hauesse seduto,e non giaciuto, si come altresì ne Giouanni hauerebbe chinato il capo a dormire sopra il seno del suo Maestro. Risponde il Baccio,che non dicendo altro l'Euangelista,può affermarsi, che'l Fariseo lo riceuesse*

Cor. Tac. l.13. Ann.

Va. Max. lib.2, c.1.

And. Bac. lib.4.hist. vin.

Christo se co' Discepoli mangiasse su'l letto.

non al suo solito, ma conforme al voler di Christo. Quanto alla Maddalena, stando Christo in capo di tauola, & anche più alto vn poco, non hà punto del difficile il credere, che ci fosse spatio per lei a prostrarsi a' piedi di lui per fargli quel famoso ossequio, e con minor disdiceuolezza, e non tanto ne gl'occhi de' conuitati. Si che secondo quest' Autore la parola stans, *non dourà intendersi rigorosamente dello stare in piedi, ma comunemente stare, od essere. Che Giouanni si piegasse nel seno, egli espone quel modo di dire, nel seno, cioè più sotto, ò abbasso a Christo, dicendo che questa è ordinaria espositione. Non citando alcuno altro graue Autore, a me per dirla, non sodisfà molto. Soggiunge, che giacendo in letto, non si può ben capire come instituisse il Sacramento del suo Corpo, e sangue, ma che quadra bene considerando i suoi alla mensa intorno intorno. Apporta per gran fondamento della sua opinione il frammento della mensa medesima del Signore, che si vede al Laterano; E finalmente vn' autorità di Plutarco, il quale dice che Catone doppo la Rotta di Farsaglia mai puote rallegrarsi, e perciò non mangiò più in letto, ma sempre a sedere. E questa modestia istessa pare a lui, che conuenisse grandemente a gli Apostoli. Io non istarò qui ad interporre il mio giuditio, non hauendo cosa in contrario più che tanto. Sia come si voglia. Ognuno creda come gli pare.*

Che non è vero ne verisimile quello, che communemente si tien dagli HOGGIDIani in particolare, che'l cibo de gli huomini nel principio del Mondo fosse la Ghianda.

DISINGANNO XVI.

TOrnando a que' buoni Romani, ò Barbari che fossero, li quali adagiatisi sopra i letti già stanno aspettando.

Che credi tu che si portasse loro da mangiare? Per cominciar' vn poco da alto questa materia. Io sò, che si disse, che il cibo de' primi huomini anche per qualche tempo fu l'herba, e la ghianda. Senti.

Oui. li. 4. Fast.

Panis erant primis virides mortalibus herbæ:
Quas tellus nullo sollicitante dabat.
Et modò carpebant viuax è cespite gramen;
Nunc epulæ tenera fronde cacumen erant.
Postmodò glãs nata est. bene erat, iã glãde reperta;
Duraq. magnificas quercus habebat opes.
Prima Ceres alimenta ad meliora vocato
Mutauit glandes vtiliore cibo.
Illa iugo tauros collum prabere coegit:
Tunc primùm soles eruta vidit humus.

E che poi venisse la Pulte, la qual composta di farina cotta nell'acqua, mescolateui qualche volta dell'vuoua, del mele, ò cosa simile seruiua così per cibo, come per beuanda, laonde Ausonio.

Auson. in Monosyl.

Nec nostros reticebo cibos, quos priscus habet mos;
Irritamentum quibus additur æquoreum sal.
Olim communis pecori cibus, atq; homini glans,
Ante equidem cãpis, quam spicea suppeteret frux;
Mox ador, atque adoris de polline pultificum far,
Instruxit mensas, quo quondam Romulidũ plebs;
Hinc cibus, hinc potus, cùm dilueretur aqua Puls.

Pli. li. 18. c. 8.

Si che per longo tempo non vsassero quasi altro cibo, che la Polte fatta di farro, che chiamauano Adoreo, come riferisce Plinio, e che poi s'auuezzassero al pane, e'l vino doppo qualche secolo che Roma era fabricata. E così quanto al la ghianda in particolare apri, ò questo, ò quel Poeta, e sen tirailo inalzare fino al Cielo di sobrietà, e di felicità quei primi huomini, ch'altra viuanda che quella non haueuano. Ma io, siane pur tenuto troppo, e quanto si vuole ardito, ne go vna tal cosa, e la stimo la più sciocca ciancia che sboccassero,

Ghianda nõ fu mai cibo degl' huomini.

taſſero, e la più groſſa carota che cacciaſſero i Poeti, anzi pazzia inſopportabile, ſtando che dal modo, e propoſito, nelquale lo dicano, par che lo dicano da buon ſenno, cioè che non ſolamente in que' primi tempi, & in quella loro ſognata Età dell'Oro, ma per tanti anni dapoi, viueſſero gl'huomini di pane, e d'acqua, e quel ch'è peggio aſſai di ghianda, quaſi che da principio chi fece il tutto non determinaſſe ad ogni animale il ſuo proportionato nodrimento, come vediamo in fatti, e l'huomo e'l porco poteſſero all'hora porſi ad vn'iſteſſa menſa. Laonde da che quaſi cominciai a riuolgere le Poeſie in particolare, mi rideuo ſentendo, che fu già vna ſtagione feliciſſima, nella quale fra l'altre coſe

——iuſſa nec dominum pati
Iuncto ferebat terra ſeruitium boue.
Sed arua per ſe fœta, poſcentes nihil
Pauere gentes: ſilua natiuas opes
Et opaca dederant antea natiuas domus: &c.

Sen. Hip. act. 2.

me ne rideuo, ſi come hora mi marauiglio, che tutti gl'altri Poeti antichi, e moderni a guiſa di tante pecore l'vn doppo l'altro ſieno ſaltati in queſta Opinione. Ma parmi d'vdire chi mi dica. Non Opinione, ma Fintione d'eſſi, e Fauola fu queſta, e per tale crediamo, ch'eglino la proponeſſero, e cãtaſſero. Et io riſpondo. E chi aſſicura me, che fingeſſero, eſſendo che con tanta grauità l'eſaggerano? E poi non tutte le coſe da' Poeti poſte in verſi ſono falſe; Mancano delle vere. E tanto più quanto che non ſolamente ſino ad hora non hò ſentito, ò letto alcuno, che gli habbia riprouate, e deriſi, come in queſto meritano, ma veduto che molti graui Autori antichi, e moderni in proſa l'affermano così alla buona, e ſenza vn roſſore al Mondo. Ecco Plinio non Poeta, ma Hiſtorico, e di quel grido, che non u'hà chi nõ ſappia. Nominando queſti gl'inuentori delle coſe, dice. Ceres frumenta, cum antea glande veſcerentur. *E nel procemio al*

Plin. li. 7. c. 56.

libro

Idē li.16. *tichi*. Proximum orat narrare glandiferas quoque, quę primò victum mortalium aluerunt &c. *Ne l'vno ne l'altro è luogo da poeteggiare, ò da fingere. Seneca parimente sempre lontanissimo, come ognun sà dalle fintioni, e dalle fauole chiaramente afferma il medesimo. Ragionando dunque delle grandi pioggie, ò tempeste.* Inde, *soggiugne*, vitium satis. & segetum sine fruge surgẽtium marcor. *E poi doppo alcune cose dice, che per la carestia gli huomini si riducono a mangiar la ghianda. Ma questo non sarebbe alla fine gran marauiglia, perche a' miei tempi ancora, e quest'anno 1622. per la fame s'è fatto in qualche luogo. Quello, che fà per me si è, che Seneca vi pone, che la ghianda fù l'antico nutrimento de gl'huomini. Ecco le sue parole.* Fame laboratur, & manus ad antiqua alimenta porrigitur: quare ilex, & quercus excutitur, & quæcumque in his arduis arbor commissura astricta lapidum stetit. *Che più? Hugone di S. Vittore huomo sì dotto accomunandosi con gli Scrittori auanti a lui, ò lasciandosi trasportare dalla diceria vniuersale, parla così.* Ilex arbor glandifera ab electo uocata. Huius enim arboris fructum homines primùm ad victum sibi elegerunt. Vnde & Poeta.

Sen. li. 3. n. q. c. 27.

Mortales cuncti ructabant gutture glandem.

Prius enim quàm frumenti vsus esset, antiqui homines glande vixerunt. *Tomaso Garzoni vno de' belli ingegni del nostro secolo così comincia vn suo Discorso.* [*L'arte della Cucina in que' primi floridi tempi dell'aureo Saturno fù dispreggata in tanto, che gli huomini contenti di pomi, e ghiande sole* [*E possibile, che in proferendo si gran marrone nõ facciano riflesso sopra quello che dicono?*] *temperatißimamente viuendo, niente stimauano la delicatezza de' cibi, c'hora* (HOGGIDI') *si troua in tanta stima, e pregio. Melchiorre della Cerda, che pochi anni sono scrisse, anch'egli và dietro a gli altri, perdonimisi, e non si sueglia,*

Hugo de S. Vict. Inst. Mō. lib. 3.
T. Garz. disc. 93
Melchior de la Cerda in Cāpo Eloq. vol. 1.

glia,ma dice. Glans ouata, rotunda, vel acuminata in delicijs quondam habebatur ante fruges inuentas, & Ioui consecrata. *Vn'altro scrittore Oltramontano, che di fresco hà mandato in luce vn'opera* De varia Quercus Historia, *dice fuorá de' denti.* Glande quondam homines victitasse, Cereris vsu nondum reperto, satis constat. Virgilius.

Io. du Choul G. F. lugdun.

Heu magnum alterius frustra spectabis aceruum,
Concussaq; famem syluis solabere quercu.

Vuol prouare questo Letterato con l'autorità di Vergilio, che già prima che Cerere ritrouasse l'vso del grano gli huomini in vece di quello si pasceuano della ghianda, e nō proua niente. Vergilio in quel luogo, come ognun vede, dice che'l contadino, il quale non lauorerà ben'i suoi campi, si pentirà tardi, e senza profitto vedendo questo, e quell'altro hauer fatto buonissimi raccolti, e gli bisognarà ridursi a farsela al meglio ch'egli può con la ghianda, come in tanti luoghi nel tempo delle carestie i poueri huomini fanno ancora hoggi: Si che non per questo conchiude quello Scrittore, che già per ordinario si mangiasse la ghianda, ma per necessità solamente. E poi direi io. Che volete inferire per questo? che al tempo di Vergilio il cibo commune fosse la ghianda? come? se Vergilio quiui parla de' montoni di grano, e quiui & altroue tratta del seminarlo, conseruarlo, e mill'altre particolarità di questo soggetto? e tanti scrittori auanti Vergilio? All'altre autorità che il medesimo letterato apporta, di Vergilio altroue,

Quercus ante datæ Cereris, quàm semina vitæ,
Illas Triptolemi mutauit sulcus aristas.

E di Lucretio

Glandiferas inter curabant corpora quercus,
Et sudare sitim fluuij, fontesque docebant.

Rispondo, che non istringono punto, perche son poeti, & in que-

questo, secondo me, ò fauoleggiano, ò s'ingannano, A quel la di Boetio.

Nam qui longa negantibus
Sulcis semina credidit,
Elusus Cereris fide,
Quernas pergat ad arbores.

Fà cõtra di lui, come appũto quella prima di Vergilio. Lodouico Zuccolo finalmente, il qual ancora viue, parmi che tenga per cosa non finta, e chimerica, come tẽgo io, ma per certissima, e da nõ dubitarne, che nel principio gli huomini fossero sì grossolani, che viuessero nelle grotte, e man giassero delle ghiãde, perche apporta Dafne nel Pastor Fido che lo dice, l'apporta per prouar vn suo pensiero in vna delle sue Considerationi Politiche, e morali, che non è luogo da stare su le bagattelle, e su le fauole. Queste sono le sue parole. Lod. Zuc. Osac. 12. *[Ne per questo si viene a prouar, che'l Regno*
,, *sia la migliore di tutte le forme di gouerni, come poco au-*
,, *uedutamente si hanno dato a credere Autori senza nume-*
,, *ro, anzi si cõclude tutto l'opposto. Poiche le prime inuẽtio*
,, *ni de gl'huomini, più tosto nate da instinto di Natura, e*
,, *da discorso ancor rozzo, che da giudicio già raffinato nelle*
,, *arti, e nella prudẽza, sono sẽpre le più sẽplici, e le più vili.*
,, *Così la gente prima, che già visse*
,, *Nel Mondo ancora semplice, & infante*
,, *Stimò dolce beuanda, e dolce cibo*
,, *L'acqua, e le ghiande, & hor l'acqua, e le ghiande*
,, *Sono cibo, e beuanda d'animali;*
,, *Poiche s'è posto in vso il grano, e l'vua.]*

E per argomento chiarissimo, che questo dott'huomo non habbia vn minimo che di dubbio, che ciò sia verisimile
,, *soggiugne, [Così le tane furon le prime case de gli huomini,*
,, *& hora son rimaste habitationi per gli orsi, e per li leoni.*
,, *Così le pelle delle fiere furono le vesti dell'antiche gẽti, &*
,, *hora*

hora vestiamo di lini, di lane, e di sete maestreuolmente lauorate. | *Si che tutti gl'huomini, ò in voce in verso, ò in prosa, ò in iscritto hanno fino ad hora, per quanto può raccorsi dall'autorità sudette, prestato ferma credenza successiuamente a' più vecchi, che dissero, ò scrissero, ch'i mortali nel principio (per quanto tempo, per quanti secoli eglino lo dicano) si pasceuano di ghianda, e d'acqua, e non di grano, ò d'altri cibi. Io in somma (perdonimisi, se troppo mi attribuisco, & arrogo) la reputo in chi chi sia vna chimera generata da quel gran padre HOGGIDI, cioè che volendo rinfacciar' a' lor secoli il souerchio mangiare, e bere, dessero in quella vanità, non tanto di crederlo forse eglino, (se vogliamo ricuoprirgli vn poco) quanto di farlo creder a gli altri, e con quell'opinione infinocchiar' il Mondo. Muouonmi ancora da questo, che non mi sono abbattuto mai pure nell'ombra di cosa tale pratticando per l'Historie sacre, le quali, non parliamo, che sono la verità istessa, contengono l'attioni, & vsanze de gl'huomini le migliaia d'anni prima, che fosse Roma, E pure io non sento nominarui pure vna volta la ghianda, la pulte vna volta, & in quella Iddio la probibisce) ma sì bene fermento, pane, vino, oglio, butiro, & altre cose buone, che vediamo, e gustiamo adesso noi. Anzi disse chi non può mentire, che* in diebus Noe edebant, & bibebant: vxores ducebant, & dabantur ad nuptias, &c. *Doue nota Genebrardo.* Corruptela illorum temporum. Ex quo liquet, & si nullus adhuc esset vsus *(Dio voglia)* carnium, & piscium, tamen non simplici aquæ potu, & ciborum apparatu, sed factitio, & delicato. Denique deprauatos fuisse voluptatibus, opinionibus, luxu, &c. *Anzi io direi se mi fosse lecito, che per quelle parole,* Edebant, & bibebant, &c. *volesse Christo non solamẽte accẽnar' altro, che mãgiare del pane, e ber dell'acqua, ma che crapulassero sẽza modo; E tutto che si tenga, che Noè fosse il primo a trouare il*

Leu.c.23.

Luc.17.

Geneb.in Chron.

M vino,

vino, ve n'haueſſe auanti, eſſendo che già era creata con l'altre coſe ancora la vite, ma che Noè, ò poco ſolito a berne, ò non auuertendo la gagliardezza di quello, ch'egli raccolſe dalla vigna piantata da eſſo, s'imbriacaſſe. Sia come ſi voglia che in queſto mi ſottopongo ad ogni miglior giuditio. Dico bene, che non vorrei, che credeſſimo ogni coſa agli Scrittori, ancorche graui, e ſpetialmente, che que' primi huomini foſſero ſi ſemplici, goffi, groſſolani, & inſenſati, che non haueſſero l'intelletto, e gli appetiti, e i ſentimenti come noi, & anzi animali da ghianda, che huomini, come noi, e non piaceſſe loro il buono come appunto a noi. Perloche moſtrare, fa per me marauiglioſamente il ſudetto Genebrardo, ilquale conſidera, che, Mundi vix dum diſperſi eadem facies, *laonde ſi vede l'vſo delle guerre, de' ſeruitori nati in caſa, e compri nel cap. 14. e 17. del Geneſi, di carni delicate, di paſte, di butiro, di latte nel 18. e 27. di banchetti, e d'intingoli nel 21. 24. e 26. di varie viuande, e vino nel 9. 19. e 27. di frezze nel 21. d'armi, di ſaette, e d'archi nel 27. di caccia nel 10. 24. e 26. di giuditij, e fori de' tribunali nel 14. di ſpade nel 22. e 34. di ſicli d'argento di buona moneta nel 23. di ſcudi d'argento nel 20. di ſepolture elette nel 23. di monumenti, d'inſcrittioni, titoli, & epitaffij ſopra eſſi nel 35. di Rocche, e Caſtella nel 25. di Città nel 10. 11. 13. 23. 24. di vaſi di oro, e d'argento, di pendenti d'oro all'orecchie per ornamento della faccia, di maniglie d'oro di 10. ſicli di peſo, e di veſti palite nel 24. e 27. d'hoſterie, e d'alberghi per gli huomini, e da pigliarui a nolo i Cameli nel 24. e 42. di pozzi, di mattoni, e di bitume nel 20. 21. e 26. di ſecchi da cauare acqua, e canali nel 24. di leggi diuerſe, di mercatantie, e di doti nel 34. di compre, e vendite di campi nel 23. di lettere, e meſſi nel 22. Et in ſomma non è vero, ne può ſtare, che gli huomini ne anche nel principio foſſero sì materiali, e maſſicci d'ingegno, come andiamo taluolta farneticando, anzi*

Mondo è ſtato ſempre ad vn modo.

anzi v'erano l'arti, e l'opere appunto come hora sono, e che poi viuessero d'aria, ò al più nelle selue nudi sotto le querce ruminando, & habitando come le bestie, secondo che i versi, ò le prose cianciano, e tanti HOGGIDI credono? Questo solo voglio aggiungere. Quando Iddio volse castigare Adamo, e disse. In sudore vultus tui vesceris pane. *Che pane era questo? pane di ghianda forse? sì dirai, forse, perche Madonna Cerere non haueua per ancora insegnato qual fosse il grano, e come si seminasse, & adoprasse. Eh pazzie. Lasciamole a' Poeti, & a chi le crede.*

Che già le Mense degl'Antichi, e ricchi huomini non erano meno Laute, e cariche di viuande, & attorniate da' Ministri, e seruidori, di quello, che le nostre HOGGIDI sieno.

DISINGANNO XVII.

Supposto, che l'HOGGIDIano in particolare, che legge, hauendo scorso il passato, e qualche altro Disinganno già mi conceda, che sia vna baia quella della ghianda, & in questa parte sia tanto, ò quanto almeno disHOGGIDIto; Che credi tu che mangiassero que' buoni nostri Antichi? Pare a me che vditi i tanti preamboli di bagni, di lauamenti, di letti, e d'altro debba ognuno andar credendo, che non fossero fatti per mettersi a trar la fame col pane, e con l'acqua, ò con la ghianda. Non si sà veramente quali fossero le lor viuande ordinarie, tengo però che fosse in libertà di ciascuno, come adesso, di fare a suo modo, e che non hauessero legge, ò meta prescritta più a questo, ch'a quel cibo, se non quando alcune volte per le grandi esorbitanze fu posta fuori la prammatica, come dirimo. Bisogna dunque ire argomentando quinci, e quindi da' libri, che ce ne lasciaro-

no pure qualche notitia. E si come per lo più non tanto le tauole de' priuati huomini, quãto quelle de' grandi, ancorche pochi in comparatione de gli altri sogliono prouocare gli HOGGIDIani, a troppo marauigliarsi, e lamentarsi, così da quello, che per gli scrittori sappiamo che alcuni, ò Principi, ò gran ricchi faceuano, potiamo congetturare, come le cose passassero a proportione fra' sudditi. Hora chi potrebbe mai ridire a pieno l'eccessiua Golosità, e quasi incredibile di quegl'Imperadori Romani? D'Aureliano, che nel 271. prese l'Imperio scriue Flauio Vopisco queste parole, vehementissime autem delectatus est phagone, qui vsq; eò multum comedit, vt vno die ante mensam eius aprũ integrum, centum panes, veruecem, & porcellũ comederet, biberet autem infundibulo apposito plus oua. *Di Massimino il Padre così Giulio Capitolino.* Bibisse autem illum sæpe in die vini capitolinam amphoram cõstat, & 40. libras carnis. *E di Clodio Albino, l'istesso.* Gulosum fuisse, & ita quidem vt pomorum tantum hausferit, quantum ratio humana non patitur. Nã, & quingentas ficus passarias, quas Græci callistrucias vocant, ieiunum comedisse dicit, & centum persica campana, & melones Hostienses decem, & vuarum lauicanarũ pondo viginti, & ficedulas centum, & ostrea quadringenta, &c. *Heliogabalo poi,* cui non erat vlla vita, nisi exquirere nouas voluptates, *dice Spartiano.* Primus fecit de piscibus isitia, primus de ostreis, & leiostreis, & alijs huiusmodi marinis conchis, & locustis, & cãmaris, &c. Comedit *(tralascio mille altri lussi, e mi ristringo solamente a quel che scriue della voracità sua)* sæpius ad imitationem Apicij calcanea camelorum, & cristas viuis gallinaceis demptas, linguas pauonum, & lusciniarum, quod qui ederet epilepsia tutus diceretur. Exhibuit, & palatinis ingentes dapes extis mulleorũ refertas, & cerebellis phenicopterum, & perdicum ouis, & cere-

Il Vop. in Aurel.

Aureliano Imperadore gran mangiatore.

Iul. Capi. in Max.

Massimino Imperadore voracissimo

Heliogabalo.

cerebellis turdorum,& capitibus psittacorum,& fasianorum,& pauonum. Barbas sane mullorum tantas iubebat exhiberi, vt pronascentis apiasteris, & facelaribus,& fęnogræco exhiberet plenis fabatarijs, & discis, quod præcipuè stupendum est. Canes iecinoribus anserum pauit. *Così con altri cibi delicatissimi i leoni, i leopardi, & i caualli, ma stiamo in quello, che trangugiaua egli, e daua a' suoi amici.* Ad mare piscem nunquam comedit, in longissimis à mari locis omnia marina semper exhibuit. Pisces semper quasi in marina aqua cum colore suo coctos conditura Veneta comedit. Nunquam minus centum H S. cœnauit, hoc est argenti libris xxx. Aliquando autem tribus millibus H S. cęnauit omnibus supputatis, quæ impendit. Pisces ex viuarijs suis bubus traxit per macellum transiens mendicitatem publicam fleuit. Proponebat præterea conuiuis quamuis themata, vt iura noua dapibus condiendis inuenirent,& cuius placuisset commentum, ei dabat maximum præmium, ita vt ad sericam vestem donaret, quæ tunc,& in raritate videbatur, & in honore. Si autem aliquis displicuisset, iubebat, vt semper id comedisset, quamdiu tamen melius inuenisset. Sexcentorum struthionum capita vna cœna multis exhibuit ad edęnda cerebella. Exhibuit aliquando,& tale cõuiuiũ, vt haberet viginti,& duo fercula ingentium epularũ, sed per singula lauarent,& mulieribus vterentur,& ipse,& amici cum iureiurando, quod efficerent voluptatem. *Parti mò, che si vedano, ò sentono tali mostruosità HOGGIDI' di verun Principe? Dirai per auuentura, che questi furono pochi poi alla fine. Sì, ma quanto a me vado pensando, che infiniti huomini con l'esempio licentiosissimo di lui, si dessero senza ritegno alla Gola, & ad ogni vitio, che s'addottorassero (dirò così) per tutto i cuochi l'vno imparando dall'altro, anzi facendo a gara, fra di loro per la*

M 3 spe-

speranza del premio, e dell'honore, che dal Principe riportauano, & in somma facesse progresso tale l'arte della Cucina, che si stendesse per molti secoli, fino al nostro sù, ma che per sì lungo interuallo di tēpo, perdutasi quasi la scienza di queste cose, qualsiuoglia lautezza di uiuere, che si neg ga HOGGIDI' alle mense, sia vn nulla rispetto a quelle. Con tutto ciò per difender altri l'Antichità contra i moder ni dirà, ch'è vero, che quegli Imperadori, & altri furono sfrenatissimi, ma che all'hora la Republica Romana era corrotta, prima però non andaua così. Horsù vediamo vn poco più adietro. Di Vitellio, che fu nel 7c. di Christo, scriue Suetonio, che s'empiua il vētre fino a quattro volte il gior no, e soleua intimare hora a questo, hora a quello nel medesimo giorno, che lo banchettassero, nec cuiquā minus singuli apparatus quadringenis millibus nummū constitecunt. *La qual somma era, dicono riducendo quella moneta alla nostra, di 1000c. scudi. Famosissima* super cæteras fuit cœna ei data aduentitia à fratre: in qua duo millia lectissimorū pisciū, sep: ē auiū posita traduntur. In hac Scarorum iecinora, phasianorum, & pauonum cerebel la, linguas phœnicopterum, murænarum lactes à Carpathio vsque, fretoq; Hispaniæ per Nauarchos, ac triremes petitarum commiscuit. *Di Nerone parimēte Suetonio.* Epulas à medio die ad mediā noctē protrahebat: refotus sæpe calidis piscinis, ac tēpore æstiuo niuatis. *(neue di state)* Cœnitabatq. nonnunquā, & in publico, Naumachia præclusa, vel Martio campo, vel Circo maximo, inter scortorum totius vrbis, ambubaiarumque ministeria. Indicebat, & familiaribus cœnas, quorum vni mitellita quadragies HS. constitit, alteri pluris aliquāto absortio rosaria. *Vissero in questo tēpo due famosissimi leccardi, e basoffioni Nomentano, & Apitio. Apitio honorato da Plinio cō que' grā titoli,* ad omne luxus ingenium mirus, *& altroue,* nepotum omnium latissimus

gur-

Vitellio.

Nerone.

Nomentano leccardo celebre. Pli. li. 9. c. 17. l. 10. c. 48.

Apitio famoso per lo lusso del mangiare.

gurge: *Apitio eccellentissimo Maestro di pellegrini mangiari, e valente cõponitore di libri intorno a quella professione, i quali dicono ritrouarsi ancora; e stando questo, da essi tolsero i più moderni. D'ambidue poi Seneca fa questo Encomio.* Aspice Nomentanũ, & Apiciũ, terrarũ ac maris (vt isti vocant) bona conquirẽtes, & super mensam recognoscentes omniũ gentiũ animalia. Vide hos eosdem è lectis suis spectantes popinam suã, aures vocum sono, spectaculis oculos, saporibus palatũ suũ delectãtes, lenibusq. fomentis totum lacessitur eorũ corpus. Et ne nares interim cessent odoribus varijs inficitur locus ipse, in quo luxuriæ parentatur. *Ingoiossi quest'-Apitio, scriuono alcuni, 600 sestertij, (mille secondo Seneca) che sono al conto di Budeo vn milione, e mezo di scudi: E perche riuedendo le spese fatte trouò, che, pagati i debiti, gli rimaneuano solamente cento sestertij, per dubbio, ò timore di non morirsi di fame, disperandosi pigliò il veleno. Ne migliore de gli altri fù quel gran Cesare, che a tutti gl' Imperadori diede il nome, laonde Seneca.* Dij istos, deq. perdant, quorũ luxuria &c. C. Cæsar, quem mihi videtur rerũ natura edidisse, vt ostenderit quid summa vitia in summa fortuna possent, cẽties sestertio cœnauit vno die, & in hoc omniũ adiutus ingenio, vix tamẽ inuenit quomodo prouinciarum tributum vna cœna fieret &c. *Tutto Seneca quasi mi bisognerebbe trascriuer quì se volesse apportar quanto egli vitupera in commune, & in particolare l'ingordigia humana. Ancorche non meno alla libera quasi di lui ne la rappresentarono più volte Horatio, e Giuuenale censori de communi, e priuati abusi, che vedeuano nel lor secolo. Ecco Giuuenale.*

Ren. Lau. in Tertul. de Pall. Sen. li. de vita bea. c. 11.

Sen. consol. ad Helu. ca. 10.

Cesare, goloso. Sen. consol ad Helu. c. 9.

Iuu lib. 1. Sat. 1. Golosità ripiouerata da Giuuenale al suo secolo.

—— quamquam longissima, cœnæ
Spes homini. caules miseris, atq. ignis emendus.
Optima siluarum interea, pelagiq. vorabit
Rex eorum, vacuisq. toris tantum ipse iacebit,

Nam de tot pulchris, & latis orbibus, & tam
Antiquis, vna comedunt patrimonia mensa.
Nullus iam parasitus erit. Sed quis feret istas
Luxuriæ sordes? quanta est gula, quæ sibi totos
Ponit apros, animal propter conuiuia natum!
Pœna tamen præsens, cùm tu deponis amictus
Turgidus, & crudum pauonem in balnea portas.
Hinc subitæ mortes, atque intestata senectus.
It noua, nec tristis per cunctas fabula cęnas:
Ducitur iratis plaudendum funus amicis.

E chi legge, o sente questa inuettiua, non vede, e non s'accorge ch'è quella, a parola per parola, che sì spesso facciamo, ò sentiamo noi da questa, ò da quell'altra persona prudente contra'l tanto pasteggiare de' nostri tempi? & in particolare, che questa è la cagione di tante infermità, e morte subitanee ne gli huomini HOGGIDI? Et in quello che Giuuenale segue, cioè che la Crapula non poteua più crescere, tanto era cresciuta, non è punto differente da' nostri lamenti, che di continuo habbiamo in bocca.

Nil erit vlterius, quod nostris moribus addat
Posteritas: eadem cupient, facientq. minores.
Omne in præcipiti vitium stetit.

Così diceua costui 1500. anni sono, e così diciamo noi. Horatio poi riferisce vn Banchetto di priuato huomo, Veggasi da chi può, & intende, e così non potrà qualche HOGGIDIano difendersi da noi con dir, che' cittadini ordinarij non crapulauano anticamente così alla peggio, come HOGGIDI fanno.

Hor. li. 2. Sat. 8. Cena, ò Conuito d'vn non sò chi anticamete.

Dice dunque Horatio.

Vt Nasidieni iuuit te cena beati?
Nam mihi quærenti conuiuam, dictus here illic

Con quel che segue fino all'vltimo.

Ma non ci scordiamo del nostro Cecinna galante, che, co-

me accennammo nel principio del primo Disinganno di questa materia della Gola ne diede animo a far' allegramente quell'è questi ragionamenti, e Disinganni. Cecinna dunque appresso Macrobio doppo hauer nominati. Q. Hor. tensio, e Fabio Gorgo, così detto, come Apitio, dall'hauere scialacquato tutto il Patrimonio, per lusso già celebri, viene à Metello Pio per vna continuata felicità superbissimo, e vanissimo, e pone le precise parole di Salustio, che essendo detto Metello raccolto da C. Vrbino Questore in Hispagna, si viddero in quella casa pompe, & apparecchi vltra Romanorum, ac mortalium etiam morem, *sapendo, che così desideraua Metello. poi:* Epulæ quæsitissimę, neq. per omnem modò prouinciam, sed trans maria ex Mauritania volucrum, & ferarum incognita antea plura genera. Quibus rebus aliquantam partem gloriæ dēpserat, maximè apud veteres, ac sanctos viros, superba illa, grauia, indigna Romano imperio existimantes, *Non contento di questo esempio Cecinna soggiõge vna buona fiancata à gli HOGGIDIani,* Accipite inter grauissimas personas non defuisse luxutiam. *e poi riferisce vna Cena antichissima, ch'egli haueua letto, di Metello Pontifice Massimo, e doppo hauer raccontato per nome i conuitati, dice* Cœna hæc fuit. Ante Cęnam *(secondo noi, per Antipasto)* echinos, ostreas crudas quãtum vellent, peloridas, sphondylos, turdum, asparagos, subtus gallinam altilem, patinam ostrearum peloridũ, balanos nigros, balanos albos. Iterum sphondylos, glycomaridas, vrticas, ficedulas, lumbos, capragines, aprugnos, altina ex farina inuoluta, murices, & purpuras. In cęna, sumina, sinciput aprugnum, patinam piscium, patinam suminis, anates, querquedulas elixas, lepores, altilia assa, amylum, panes Picentes. Vbi iam luxuria tunc accusaretur, quando tot rebus farta fuit cęna Pontificum? *Notino gli Ecclesiastici,*

Conuito lautissimo in Hispagna.

Conuito abondantissimo.

e Re-

e Religiosi de' nostri tempi. Ipsa verò edulium genera, quam dictu turpia? *e questo volendo alludere ad vna gran massa di cose da mangiare, che già si poneua in tauola chiamandola* Porcum Troianum. *Et era vn'animale (bue, credo) pieno, e quasi grauido d'altri animali, iquali, tagliato quello in vn fianco, come i soldati da quel cauallo di Troia, vsciuano. E'l por questo Porco Troiano ne' Conuiti vn certo Cincio (più di cento, e cinquanta anni prima di Christo) dice il sudetto Cecinna, rinfacciò al suo Secolo. Con questo Porco potiamo noi in iscritto accoppiare vn' Asino, si come quegli antichi lo faceuano for se comparire insieme à tauola. I cibi dunque, che poneuan sù la mensa, portandosi sù i fercoli si riponeuano spesse volte particolarmente nelle cene più laute sopra alcuni vasi, ò istromenti, che gli sostentauano, frà quali n'haueuano vno chiamato Asinello, che si faceua tall'hora di metallo Corinthio, così detto perche a gu sa d'Asino si caricaua di piatti, e di viuande, e quel Seruo, che teneua cura di caricarlo era chiamato da Latini Agasone cioè Asinaro, del qual'Horatio.*

Porco Troiano, che cosa fosse.

Asinello, che apprestaua gli anti chi.

Hor. Sat. —— Si patinam pede lapsus frangat Agaso.

Di questo pure Petronio nella Cena di Trimalcione. Cæterum in promulsidari Asellus erat Corinthius cum bisaccio positus, qui habebat oliuas in altera parte albas, in altera nigras. Tegebant Asellum duos lances, in quorum marginibus nomen trium nomẽ Trimalcionis inscriptum erat, & argenti pondus porcticuli etiam ferruminati sustinebant glires mille, & papauere sparsos; fuerunt, & tomacula super craticulam feruentia argenteam posita, infra craticulam.... pruna cum granis punici mali. *Così la sua Quartilla haueua detto, benche con altro pensiero*, Hoc bellè cras in promulsi de libidinis nostrę militabit, hodie. n. post Asellum diaria non sumo, *che per diaria intende lo Scaligero,*

Petron. Arbitr.

ro, i cibi seruili, e quotidiani, come anco intese in Martiale.

——————— puerique diaria possunt.

E per l'Asinello i più splendidi, e sontuosi, che vi si poneuano sopra, e promulsidari erano quelli, che si pigliauano auanti la cena per incitar l'appetito. Oltre l'Asinello nella detta Cena di Trimalcione fù posta in tauola vn'altro stromento da tenerui i cibi chiamato da Petronio, Repositorium, *il quale era rotondo, & haueua dodici segni intorno figurati à guisa del Zodiaco, sopra ciascheduno il cibo conueniente alla materia.* Super Arietem, *dice egli;* cicer arietinum; super Taurum, bubulæ frustum, super Geminos, testiculos, & renes: super Cancrum, Coronam; super Leonem, ficum Africanā; super Virginem, steriliculam; super Libram, stateram, in cuius altera parte scriblita erat; in altera, placenta: super Sagittarium, locustam marinam, super Aquarium, anserem; super pisces, duos mullos; in medio autē cespes cum herbis excisum fauum sustinebat, *e sotto la parte di sopra haueuano riposto,* in altero ferculo altilia, sumina, leporemque in medio pinnis subornatum, vt Pegasus videretur. *Et intorno a gli angoli del Ripostiglio erano quattro figure di Marsia, dalli cui ventricelli correua sopra i pesci, che nuotauano nel canaletto, che chiama Euripo il garo piperato. Vn'altro Ripostiglio fù posto pure in Tauola della Cena di Trimalcione, come vna corba, doue era vna gallina di legno con l'ali larghe in guisa di quelle, che couano l'voua, e subito allo strepito d'vna sinfonia furono cauate di là vuoua di pauone, che furono compartite frà conuitati, e tentandole per vedere s'erano buone da bere, ritrouarono ch'erano fatte di farina con beccafichi dentro in vece di torlo. Questi in somma sono quei ripostigli, che disse Plinio, ch era cosa di cattiuo augurio il cauargli mentre alcuno de' conuitati beuesse. Ne quì finisce quello, che ecibo dire, anz non io, ma il*

Mat.li.1.

Ripostiglio antico.

Plin. lib. 28. c. 2.

Carne di Lepre.

mentouato Cecinna delle golosità degli Antichi. Exigebat hoc quoque illa gulæ intemperantia, vt. & lepores saginarentur, cum exceptos è leporario, *haueua detto Varrone,* quidam in caueis, & loco clauso faciant pingues. *E però era la carne della lepre la migliore, che si gustasse, e Martiale dalle questa prerogatiua.*

Mart. lib. 13.

Iter aues turdus si quis, me iudice certet,
Inter quadrupedes gloria prima lepus.

Pli. li. 28. c. 16.

E tanto più, quanto che fù creduto, che in chi ne mangiaua spesso cagionasse, ò accrescesse bellezza. Vulgus, & gratiam (*Plinio*) corpori in nouem dies friuolo quidem ioco, cui tamen aliqua debet subesse causa in tanta persuasione. *Intorno à che scherza il medesimo Martiale con vna certa Gellia di poca gratia.*

Mart. li. 5

Si quando leporem mittis mihi Gellia, dicis
Formosus septem Marce diebus eris.
Si non derides, si verum Gellia narras,
Edisti nunquam Gellia tu leporem.

Carne di porco Cinghiale.

Doue due giorni di manco, cioè sette, pone di Plinio, che vuol che siano noue. Frequentauano ancora assai gli Apri, che hora si chiamano Cinghiali, il che và mordendo Giuuenale di sopra.

——— sed quis feret istas

Iuuē. Sat. 1.

Luxuriæ sordes? quãta est gula, quæ sibi totos
Ponit, Apros animal propter conuiuia natũ.

Notisi, che dice, totos. *perche ne poneuano in tauola vn' intiero, anzi due, e tre, lasciato l'vso antico di far tre parti di ciascheduno d'essi, e di metter' auanti a' conuiuanti solamente la parte di mezzo detta, Lombo aprugno, come riferisce Plinio. E fù tenuto molto moderato Tiberio, che s'era dato a moderar le spese publiche, e priuate, perche si soleua far portare alla mensa solamente vn mezzo, se crediamo a Suetonio. Per potersi fare honore di questi animali, ne manteneuano assai ne' viuai, e nelle ville a*

Plin. li. 8. c. 51.

Suetõn. in Tib. c. 34.

pro-

propagarsi, & ingrassarsi, com'era quello di Giouuenale. Iuuen. Sa. 5.

Altilis & flaui dignus ferro Meleagri
Fumat aper.

Di modo che pesauano poi qualche volta fino a mille libre, secondo che s'hà da Seneca. Non magnam rem facis, quod viuere sine regio apparatu potes, quod non desideras miliarios apros. *E poco più abbasso,* Alia eò gratiora si diù pasta, & coacta pinguescere fluunt, ac vix saginam continent suam. *E'l modo d'ingrassargli fù ritrouato da quel si famoso Apitio, dice Plinio doue sopra. D'un cibo ancora strauagante vsato non solamente da Heliogabalo, e da'Adriano, ma da Alessandro Seuero, che di seuerità facea gran professione, habbiamo memoria appresso Lampridio, & era detto Tetrafarmaco, che contene ua quattro, ò cinque cose, cioè* Sumen, Fasianum, Pauonem Crustulatum, & Aprunam, *che Spartiano chiama Peutafarmaco. Si dilettarono oltre a ciò più che sfrenatamente molti nobili Romani de'pesci ancora, de'quali fino ad hora non habbiamo fatto parola a parte. Licinio Crasso Cittadino, e chiarissimo Oratore, e Censore de gli abusi altrui, perche amaua sopra modo le Morene acquistonne il sopranome di Morena. Essendone a costui morta vna nella sua peschiera di casa, vestitosi di bianco la pianse, come figliuola, il che Domitio suo collega nella Censura come cosa di bruttissimo vituperio rinfacciogli nel Senato, ma egli non solamente, non se n'arrossì, anzi gloriossene di più, vantandosi d'hauer fatta vn'attione di compassione, e d'affetto verso quel pesce. Lagrime da gl'occhi similmente trasse d'Hortensio Oratore vna Morena mortagli nella peschiera, ch'haueua a Baia. Quiui pure vna n'hebbe Antonia moglie di Druso sì cara, che le faceua portare gli orecchini d'oro, e molti mossi dalla fama andauano colà per vederla, come scriue Plinio. Per argomento della copia grãde di pretiosissimi pesci, che que'Signori Romani L. Filippo*

Sen. Ep. 110. Pli. li. 8. c. 91.

Lamprid in Alex. Tetrafarmaco cibo delicato.

Esorbitãze de gli antichi intorno a' pesci.

Macrob. li. 3. lat. c. 15. Morene.

Pli. li. 9. c. 55.

lippo & Horensio sudetto chiamati da Cicerone, Piscinari, ò Pescbierai, haueuano nelle peschiere, può essere quello, che riferisce M. Varrone, che M. Catone, il quale s'uccise in Utica essendo lasciato herede di Lucilio ò di detto L. Filippo vendette i pesci della peschiera di questo XL. millibus, scudi, credo io. Erano portate l'anguille e le Morene in particolare nelle peschiere di Roma dallo stretto di Messina stimate buonissime da' pratichi de' sapori, che si chiamauano Flute; in Sicilia (parole di Varrone) manu capiuntur Murenæ Flutæ, quod hac in summa aqua præ pinguedine Fluitant. Doue soggionge vn Fabio Albino non meno perito dell'antichità di quello, che fosse Cecinna, e dell'istesso humore appresso Macrobio. Sed quis negat indomitam apud illos. & (vt ait Cæcilius) vallatam gulam fuisse, qui ex tam longinquo mari instrumenta luxuriæ compararentur. E quello che in oltre deue considerarsi è, che di questo pesce, ch'era si pellegrino tant'abbondanza n'haueua in Roma, che, scriue Plinio, nelle cene trionfali al popolo hauerne C. Cesare Dittatore tolto in prestito, posciache non glie ne volse dare per prezzo alcuno, da Caio Hirrio, che fù l'inuentore di viuai priuati, fino a 6000. E come crediamo, che fosse grande il Viuaio, e grosse le Morene di quel Vedio Pollione Caualier Romano, il qual daua loro, quando era adirato a deuorare i suoi seruidori istessi? Ma passiamo ad altri Pesci. Ad vn'altro Gentil'huomo Romano per nome Sergio, che fù il primo ad introdurre i bagni pensili, il primo a far' i luoghi da Ostreghe a Baia, il primo, che mise in consideratione la bontà dell'Ostreghe Lucrine, perche era ghiottissimo del Pesce Orata, fù aggiunto questo titolo d'Orata, e chiamato poi sempre Sergio Orata. Fù tenuto ancora nobilissimo l'Accipensero Pesce, che hà le squamme differenti da tutti gli altri, volti verso il capo, che se bene al tempo di Plinio era caduto di riputatione,

Anguille. Varro apud Macrob. vbi sup.

Plin. lib. 9. c. 55.

Pli. lib. 9. c. 23.

Orata.

Accipensero.

Pli. lib. 9. c. 17.

& egli se ne marauiglia trouandosene dirado, passati alcuni anni racquistòlla in modo, che scriuendo ò parlando di questo Sammonico Sereno detto huomo all'Imperadore Alessandro Seuero dice così. Apud antiquos autē in pretio fuisse ego testimonijs pala faciā: vel eo magis quod gratiam eius video ad epulas quasi postlimino redijsse, quippe qui indignatione vestra cui intersum conuiuio sacro animaduerto hunc piscem a coronatis ministris cum tibicine introferri, *Doue considera detto Furio Albino appresso Macrobio, che* Sammoni o turpitudinem conuiuijs Principis sui laudando notat; prodens venerationem, qua piscis habebatur vt a coronatis inferretur cum tibicinis cantu, quasi quadem non deliciarum, sed numinis pompa. *Si scema vn poco la marauiglia, ancorche ragioneuolissimamente di tanta stima fatta dell'Accipenfero a chi si ricorda, che Asinio Celere comprò vn Mullo (Triglia secondo noi) ottomila nummi, che sono alla nostra Moneta, per quanto dicono 245. scudi, e pure all'hora, dice Plinio, non si trouaua di questa sorte di Pesce alcuno, ch'eccedesse due libre, come dopò al tempo di Macrobio, che ve n'haueua di maggior peso assai, e non vdissi maisi esorbitante prezzo. Ne la Gola contenta de' pesci, che produceua il nostro Mare; Ottauio generale dell'armata sapendo, che lo Scaro in Italia non era conosciuto fece portare con diuerse Naui vn'incredibile copia di Scari, e spargergli fra Hostia, e'l lido di Terra di lauoro, e così con nuouo, e non vdito esempio seminò i Pesci nel Mare, come haurebbe fatto di qualche sorte di seme, ò biada in terra; E poi, quasi che queste importasse molto al publico cinque anni continoui hebbe cura, che se veniua preso alcuno Scaro, si lasciasse andar libero, e ritornasse al Mare.* Quid stupemus *(il medesimo Flauio Albino)* captiuam illius sæculi gulam seruisse mari, cùm in magno, vel dicam maximo

Plin. li. 9 c. 17.

Mullo, ò Triglia.

Scaro.

ximo apud prodigos honore fuerit etiam Tiberinus Lupus, & omnino omnes ex hoc amne pisces? Quod equidem cur illis ita visum sit ignoro. *Con questa singolarità però del Lupo dagli altri Pesce, che fosse preso fra'due ponti.* Longum fiat (*segue l'istesso*) si enumerare velim, quot instrumenta gulæ inter illos, vel ingenio excogitata sint, vel studio confecta. *Ma chi vuol sentir quanta sensualità haueuano in veder morire, e come facessero morire particolarmente il Mullo i Signori Golosi, acciò che riuscisse più aggradeuole al gusto, legga Seneca nel 3. libro delle naturali questioni al cap. 17. e 18. propongo da questo solamente poche parole.* Adhuuc fa- stum peruenit venter delicatorum, vt gustare non possint piscem, nisi quem in ipso conuiuio natantem palpitantemque viderint. Quantum ad solertiam luxuriæ pereuntis accedit tanto subtilius quotidie & elegantius aliquid excogitat furor, vsitata contemnens, *Conchiudiamo questo punto de' Pesci con l'autorità di Giuuenale, il quale mostra che al suo tempo, si spendesse per hauergli delicatissimi, e condirgli senza ritegno alcuno.*

Sen. li. 3. nat. qu. c. 17. & 18.

Adspice, quam longo distendat pectore lancem,
Quæ fertur domino, squilla, & quibus vndiq. septa
Asparagis, quà despiciat conuiuia cauda, Etc.
Mullus erit domino, quem misit Corbca, vel quem
Taurominitanæ rupes, quando omne peractum est,
Etiam defecit nostrum mare, dum gula sæuit
Retibus assiduis penitus scrutante macello
Proxima, nec patitur Tyrrhenum crescere piscem-
Instruit ergo focum prouincia; sumitur illinc
Quod captator emat Lenas, Aurelia vendat.
Vitroni murena datur, Quæ maxima venit
Gurgite de Siculo; nam dum se continet Auster,
Dum sedet, & siccat madidas in carcere pennas,
Contemnunt mediam temeraria lina Charybdin,

Iuuen. Sat. 5.

Vos

Vos anguilla manet longæ cognata colubræ,
Aut glacie adſperſus maculis Tiberinus, & ipſe
Vernula riparum pinguis torrente cloaca,
Et ſolitus mediæ cryptam penetrare Suburræ.

Per tante ſcapeſtraggini di Gola ſi promulgarono più uolte leggi contro'l troppo ſpender nel mangiare e bere, e commandòſſi fra l'altre, che ſi pranſaſſe, e cenaſſe con le porte aperte, acciò che almeno, sù gli occhi di tutta la Città poneſſero modo à tanto luſſo, come ſcriue Macrobio. La prima Prammatica che vſciſſe fuori fù l'Orchia da C. Orchio Tribuno della Plebe d'ordine del Senato, eſſendo Catone nell'offitio di Ceſore il ſuo terz'anno, pubblicata, nella quale fù preſcritto il numero de' conuiuanti, ma oſſeruòſſi poco. Ventiduè anni doppo creſcendo'l biſogno s'accrebbe ancora la legge Fannia, la quale dal ſudetto Sammonico Sereno vien riferita in queſto modo. Lex Fannia ſanctiſſimi Auguſti ingenti omnium ordinum conſenſu peruenit ad populum. Neque eam Prætores, aut Tribuni, vt pleraſque alias, ſed ex omnium bonorum conſilio, & ſententia ipſi conſules pertulere; cum Reſpub. ex luxuria conuiuiorum maiora quã credi poteſt detrimenta pateretur. Siquidem eò res redierat, vt gula illecti plerīq. ingenui pueri pudicitiam, & libertatem ſuam venditarẽt: plerique ex plebe Romana vino madidi in Comitium venirent, & ebrij de Reip. ſalute cõſulerent. *Hebbe di più la Fannia dell'Orchia, che queſta riſtringeua ſolamente il numero de' conuiuanti, ma quella le ſpeſe ancora, volendo che non poteſſero paſſar cent'aſſi. Perche poi gl'Italiani non credeuano eſſere obbligati ad oſſeruar queſte coſe, ma pretendeuano, che foſſero ordinate ſolamente per li Cittadini di Roma ſeguì paſſati 18. anni la legge Didia, laquale dichiarò che foſſe compreſa nella legge Fannia tutta l'Italia, & aggiunſe, che non ſolo que', che faceſſero pranſi ò cene con maggiore ſpeſa*

Prãmatiche al pẽſo ij Romani contra i luſſi, e le golosità.

Macrob. lib. 3. ſat. c. 17.

Numero de' conuitanti preſcritto.

Speſa ne' Conuiti riſtrette.

di quella, ch'era decretata, ma quelli ancora, che vi fossero inuitati, ò presenti s'intendessero caduti nelle pene a' contrafacitori imposte. Dopò la Didia fù fatta la Licinia da P. Licinio Crasso ricco d'importanza. Premettero tāto in questa gli Ottimati, che contra'l solito, il quale era, che vna legge non obbligasse fino che non fosse passato il Trinundino, cioè fosse publicata in tre nundine, fiere, ò mercati, che ogni nono giorno andando i Contadini alla Città, si faceuano, acciò niuno con l'ignoranza di quella si potesse scusare, volsero che subito commandata dal Senato si mettesse in osseruanza. Rinuouaua questa l'istesso quasi che la Fannia, e l'altre, lequali sotto pretesto che erano antiche, e non più in vso, eran disprezzate. La somma tuttauia fù, che nelle Calende, None e Nundine Romane si potesse consumare per viuere 30. assi solamente il giorno, gli altri giorni non eccettuati, non si ponesse in tauola più di tre libre di carne secca, & salsamentorū pondo libra, quod ex terra, vitæ, arboreve natū sit. *E perche potrebbe qui, dice pure il medesimo Flauio Albino, qualche HOGGIDIano opporsi, che questo per freno alle spese con tāte leggi puotè essere, ò fu inditio della sobrietà di quel secolo. Risponde, Nò,* Nam leges sumptuariæ a singulis ferebantur, qui totius Ciuitatis vitia corrigerent. At nisi pessimis effusis, simisq; moribus viueretur profectò opus ferundis legibus non fuisset. Vetus verbum est: Leges bonæ ex malis moribus procreantur. *Succedette alla Licinia la Cornelia di Cornelio Silla Dittatore; con la quale non fù prohibita la magnificenza de' conuiti: ne ristretta la Gola, ma imposto minor prezzo alle cose; a che cosè ad esquisite e quasi incognite sorti di delitie.* Ausim dicere (*Albino*) vt vtilitas edulium, animos hominum ad parandas obsoniorū copias incitaret: & gulæ seruire, etiā qui paruis essent facultatibus, possent. Dicā planè quod sentio, Apprimè luxuriosus mihi vide-

Leggi molte segno de cattiui costumi.

tur

tur & prodigus, cui hæc tanta in epulis, vel gratuita ponantur. *Morto Silla, Lepido Console mandò fuori vna altra legge sontuaria, ò cibaria, che così le chiamauano: poi vn'altra dopò alcuni anni d'Annio Restione, la qual', ancorche fosse buonissima,* obstinatio tamen luxuriæ. & vitiorũ firma concordia nullo abrogante irritam fecit. *Si potrebbe fra queste leggi porre non sò che editto di M. Antonio, ma pare indegno di quel luogo, che tale editto osseruò sì poco per quello, che si può argomentare da quella Cena, nella quale cõsumò sì pretiosa & inestimabile Margarita l'vltima Regina d'Egitto Cleopatra sua moglie. Non istarò a raccontar tutta l'Historia di quel fatto, rimettendo il curioso a Plinio, Macrobio, Seneca & altri. Basti dir questo solamente, che possedendo Cleopatra due per le grandissime e le maggiori che fossero mai al Mondo già presentate a lei da' Re dell'Oriente, per mostrare che'l suo M. Antonio non l'haueua ne anche trattata co' continui banchetti, che le faceua così alla grande, com'egli credeua, e che il lusso d'Egitto non cedeua a quel di Roma, postosi all'orecchie per pendenti massimè* illud & verè vnicũ naturæ opus, *dice Plinio, ita a tauola con M. Antonio, e fattosi portare vn vaso d'argento ve ne pose vna, e subito liquefatta, essendo tale la natura di quella perla se la bebbe, e volendo fare il medesimo dell'altra. Lucio Planco, ch'era cõstituito giudice di questa gara, ò scommessa di spẽdere tanto in vn pasto solo nata frà lei e M. Antonio, sententiando, che q̃sti era vinto, la rattenne. Valeua quella perla sceicento sestertij (cento pone Macrobio, & altri; non sò perche, hauendo eglino trascritto da Plinio, che dice 600.) e pesaua mez' oncia secondo vn' Autor moderno, non sò donde cauandolo, che sono 80. Carati, e fu stimata* 100 *sestertij (anch'egli è con Macrobio) che sarebbono* 25000. *de' nostri scudi; e s'il valore fù di 600. sestertij, saria stato al conto d'hoggi* 1250000. *scudi; Alessandro d'Alessandro dice*

Pli. lib. 9. c. 35. Macrob. lib. 3. Sen. Epi. 83.

Gẽma in ghiottita da Cleopatra in vn Conuito.

Gulielm. Choul. de Rel.

Al x. ab Alex. lib. de na. hist. Pol. Vng. lib. 3. c. 5.

che secondo Budeo importaua 250000. scudi; così Polidoro Virgilio. In somma fù s: grande, che nõ potendosene trouare vn'altra tale Augusto fece partire la cõpagna ve nutagli in mano nella uittoria riportata di M. Antonio, e meterla nell'orecchie d'una Venere n el Pãteone, Ma già che Cleopatra n'hà tratto, quasi non ce ne accorgendo, fuori di Roma, l'hò a piacere, e voglio, che andiamo vn poco per lo Mõdo, acciochè qualche volta nõ s'imaginassero gli HOGGIDIani, che la Crapula hauesse posto il suo seggio in Roma, e non hauesse hauuto ricetto in altre parti. D'alcuni pochi diremo, che ne souuengono. L'hebbe buonissimo da Serse figliuolo di Dario, e terzo Re de Persiani, e Medi, che secondo Cicerone s'immerse, e sommerse in ogni sorte di piaceri carnali, e prometteua premi grandi, a chi ne trouaua de' nuoui, il che s'accorda con l'Historia sagra, che raccõta si pomposo conuito, che fece a tanti Principi il Re Assuero ch'è l'istesso che Serse, nel libro d'Hesterre, e di Baldassare, in quel di Daniello. A chi nõ è noto quel Sardanapalo Rè di Babilonia? sopra la cui sepoltura posero vna statua di marmo, che rappresentaua esso in atio di saltare, e cõ le mani alzate sopra il capo schioppando con le dita, e dicendo, posciache così era scritto appresso. Ede, bibe, Veneri da operam, reliqua nihil sunt. *Ouero, come dicono altri, che da se stesso compose il suo Epitaffio breuissimo, e fù questo.* Hoc habui, quod voraui. *Epitaffio più a proposito per un bue, che per vn huomo disse appresso Cicerone, Aristotele. D'Epicuro non parlo, che ne son pieni i libri, e fino i fanciul li sanno, che constituì tutta la felicità dell'huomo nel sodisfar' al Ventre. Vi fù Milone da Crotone, che con vn pugno vccisse vn toro, e mangiosselo tutto in un giorno. D'un certo Filogono scriue Aristotile, che pregaua spesso, & instantemente gli Dei, che gli concedessero vn collo più lungo che alla cicogna per trar quel maggior gusto da' cibi. Della voracità d'altri di minor nome, si legge sparsamente in*

Ci. relat. a Geneb. Serse Re di Persia.
Esth. li. 1. Daniel.
Sardanapalo Re di Bab. Plut. de For. Alc. l. 2.
Aristot.
Ci. 4. Tus. Epicuro. Milone.
Arist. Ethic. li. 3. c. 10. Filogono.

te in questo, & in quell'Autore, come d'vna Donna per nome, Aglaide, e d'altri tutti dati al mangiare, e'l bere in Eliano. Da quelli può argomentarsi, che sempre sono stati mangiatori grandi al Mondo, e forse più che HOGGI DI' non sono. Tanto più, che delle nationi intere habbiamo per l'historie, che furono incontinentissime in questa materia. Frà l'altre i Tarentini oltre modo attescro ad ogni sorte di delitia, donde la loro Città fù detta. Molle Tarentum *da Horatio; Et Eliano scriue, che* Tarentinis a summo mane poculis indulgere mos erat, & in medio plenoque foro inebriari. *De gli Agrigentini, e Megaresi hebbe a dir Platone, ò non sò chi altro Filosofo, basta che lo riferisce frà gl'altri Girolamo Santo, che fabricauano, come se sempre hauessero hauuto da viuere, e viueuano pasteggiando, come se douessero il giorno seguente morire. De' Tapiri, de' Bizantij, e de gli Argiui leggasi Eliano. Menedemo Filosofo appresso Laertio si lamenta, non può darsi pace in vedendo tanti pasteggiamēti, e magnifichi apparecchi, che si faceuano Socrate dice, ch'egli mangiaua per viuere, ma gli altri (assolutamente, segno, ch'erano i più, o molti almeno) viueuano per mangiare, Che più? leggiamo essersi precipitati in questo mancamento gli Hebrei ancora, che non pensasti, che solamente i barbari, o popoli senza cognitione del vero Iddio vscissero da' cancelli della modestia in questo particolare. Così spetialmente quando mormorarono contro sua diuina Maestà nel Deserto lamentandosi,* Vtinã mortui essemus in Aegypto cũ sedebamus super ollas carnium *Cade loro dal Cielo pioggia di Coturnici, ne si contentano, laonde gli fece mal prò, perche* Adhuc escæ eorum erant in ore ipsorum &c. *Quello, che indusse a tanti, e si graui peccati, & Iddio a gastigar co'l fuoco le cinque Città infami fu la Crapula.* Hæc fuit iniquitas sororis tuæ Sodomæ saturitas, otium, & abundãtia panis. *Doue per pane non hà da intendersi il*

Ael. de va. hist. li. 9. lib. 1. li. 3. & li. 12.

Tarẽtini. Hor. Ep. Macr. lib. 3. cap. 18. Aelian. li. 12.

Agrigentini Megaresi. Hier. Ep. 11.

Diuersi popoli. Ael. lib. 2. de var. hi. Laer. li. 2. Laer. 2.

Ezech.49 *semplice Pane, perche con quello solo non si può far molto*
Pane nella Scrittura sacra si gnifica ogni cosa, che può mangiarsi. *disordine, ne sguazzare. E ciò dico, all'HOGGIDIano, che da molti lughi della Scrittura santa argomenta che all'hora fossero gl'huomini più parchi, e temperati di noi. Et io credo che non sempre che quiui si nomina pane, mero pane ma il companatico istesso, & ogni cosa anche delicata, che può mangiarsi ne venga significato. Siane questo*
Gen. 39. *solo essempio. Habbiamo che Giosesso nell'Egitto hebbe tãta gratia appresso Putifaro Capitano Generale di Faraone, che gli diede in gouerno quanto haueua in Casa, senza impacciarsi d'altro*, nec quidquam aliud nouerat, nisi panẽ quo vescebatur. *E chi crederà mai, che vn Principe sì grande mangiasse solamente il pane? Ma per Pane principale, e necessario nodrimento dell'huomo, ne viene quiui, & altroue accennato tutto il resto, che suole, ò può cibarne. Che in somma doue ssero essere, ò siano stati sempre gli Huomini per lo più sregolati, e poco vbbidienti alla necessità, ò alla Ragione nel mangiare, a me pare, che fosse chiarissimo, e presagio, & inditio, e principio il procedere del prim'huomo, che sappiamo, lasciossi trasportare dal gusto a far tanto male, che non si può da chi chi sia spiegare, e tutti i suoi posteri hanno prouato. Ma non è il troppo mangiare solamente, che agli HOGGIDIani dà gran fastidio, essaggerando, che HOGGIDI quando si pasteggia, & in quanto a' Principi ogni volta che mangiano, si veggono tanti seruidori, e ministri, quiui Scalchi, Trincianti, Coppieri, Bottiglieri, Credenzieri, Cuochi, & altri, che è vna cosa da non dire doue HOGGIDI sia peruenuta la boria, la pompa, e la seruitù de' Ricchi, e Signori grandi quando mangiano, e particolarmente quando banchettano.*
Seruitù de gli Antichi a Tauola. *Horsù vediamo che ne anche queste seruitù son moderne d'HOGGIDI, ma vecchie assai. E prima dico, che per somministrar'i cibi, & altre cose necessarie a' conuitanti, faceuano star molti putti, e molte giouanette a seruirgli*

uirgli nel Triclinio, essendo cinti in mezo, come quel Detto sagro, Præcinget se, & ministrabit illis *accenna, che s'vsasse nella Palestina. In Roma ancora, laonde Suetonio disse di Gaio, ch'egli non vergognossi, mentre,* quosdã summis honoribus functos cænanti sibi, modò ad pluteum, modò stare succinctos passus est. *E che stessero in piedi quelli, che seruiuano alla mensa l'habbiamo dà Seneca.* Itaque rideo istos, qui turpe existimant cum seruo suo cænare, quare? nisi quia superbissima consuetudo cænantem dominum stantium seruorum turba circumdedit. *e Tiberio Imperadore per pena diede a Sesto Claudio vecchio libidinoso, e prodigo di cenar seco senza mutare, ò scemare cosa alcuna solita,* vtque nullis puellis ministrantibus vteretur. *Ordinariamente dũque faceuano stare a seruire alla mensa i fanciulli, e le donzelle ben' adornate. Si raccoglie benissimo l'apparecchio Tricliniare da Apulcio in vna cena fattagli da Birena.* Frequens ibi numerus Epulonum, & vt pote apud primariam feminam flos ipse ciuitatis, & opipares cibi, & ebore nitẽtes lecti aureis vestibus intecti, ampli calices varię quidem gratiæ, sed pretiositatis vnius; hic vitrum fabrè sigillatum, ibi christallum impunctum, argentum alibi clarum, & aurum fulgurans, & succinum mirè cauatum in lapides, vt bibas, & quicquid fieri non potest, ibi est. dirbitores plusculi splendidè amicti, fercula copiosa, puellæ scitulæ ministrantes, pueri calami strati pulchrè induſiati gemmas formatas in pocula vini vetusti frequenter offerentes. *E pure Apuleio non fù ne Romano, ne Italiano, ma Africano segno, che come si dice, per tutto è Mondo. Che s'HOGGIDI' assistono a' Signori, e Prelati grandi, i Gentilhuomini della Corte, non s'aggrauino questi, quasi di cosa nuoua, ne mormorino dentro a se stessi de' Padroni, che tardino a finire, ò che vogliano troppo sossiegno, posciache già parimente doueua esser*

Sue. c. 26.

Se. Ep. 47

Sue. c. 42.

Apul. lib. 3. As.

così. E Procopio ancora nella quarta guerra de' Vandali lo dà ad intendere per quelle parole, Ducibus accumbentibus retrò cōsistere equites mos erat. *Compariuano di più taluolta gl'istessi Cuochi frà gl'altri seruenti portando le viuande co'l fuoco: acciòche non si raffreddassero. Perciò che raccontando Seneca l'infelicità de gl'infermi, vi*

Se Ep.78 *pone questa, che* non circa cænationem eius tumultus coquorum est, ipsos cum obsonijs focos transferentiū. hoc .n. iā luxuria commenta est, ne quis intepescat cibus, ne quid palato iam calloso parum ferueat cænam culina prosequitur. *Doue pare, che tocchi Seneca l'vso già introdotto, che le Mense fossero portate da due serui carichi di viuande, le quali gustate a lor talento erano poi leuate, e portauansi le seconde piene come le prime, alche chiaramente alluse Virgilio in que' versi.*

Postquā prima quies epulis, mensæq. remotæ. Et Postquā exempta fames epulis, mensæq. remotæ.

Silentio di quei, che seruiuano alla tauola. *Assisteuano in somma i Seruidori, e Cortigiani con vna gran patienza, prontezza, e taciturnità senza sentirsi vn minimo strepito, anzi osseruando vn'estremo silentio, laonde Seneca della lor miseria.*

Sē. Ep.47. At infelicibus seruis mouere labra ne in hoc quidem, Vt loquantur licet, virga murmur omne compescitur, & ne fortuita quidem verberibus excepta sunt tussis, sternutamentum, singultus, magno malo vlla voce interpellatum silentium luitur: nocte tota ieiuni, mutiq. perstant &c. *e poco doppo,* alius sputa detergit, alius reliquias temulentorum subditus colligit. *Questi Offitij poi del portare a tauola, del dar da bere, e far' altre cose seguiuano ad vn segno, che loro si daua. Seneca.* Aderit ministrorum turba linteis succincta, per quos signo dato ad inferendā cænam haud obstrepenter discurritur. *Et altroue.* Quanta celeritate signo dato glabri ad ministeria discurrant. *Il segno si daua con suoni, e canti, e*

Se. de br. u...12.

con

con suoni, e canti si portauano i fercoli dalla cucina alla tauola, come sentimmo sopra parlandosi dell'Accipensero appresso Macrobio, e si vede nel conuito di Trimalcione, Cũ subitò signum simphonia datur, & gustatoria pariter a choro cantante rapiuntur, *come ancora nel medesimo conuito cantauano que' che lauauano i piedi, que' che dauan da bere, e que' che portauano i cibi, anzi il padrone stesso è condotto alla mensa con sinfonia. Non mancauano oltre a ciò altri offitiali, come HOGGIDI'. laonde Basilio in vn'homilia.* Sed officia his obeundis adhibent. Symposiarchos, Archiænochos, Architriclinos. *E più anticamente assai. Si faceua professione particolare d'accommodare sì a tempo, & a modo i piatti, che Paolo Emilio appresso Plutarco,* eiusdem dicebat esse peritiæ exercitum hostibus valde terribilem, & amicis conuiuium admodum iucundum reddere. *E d'vn certo Mithero Greco famoso in quest'arte fa mentione Massimo Tirio, che* adeo in construendis dapibus clarus habebatur, vt eam dignitatem, quam Phidias a sculptura sumpsisset exequaret. *Ma credo, che costui anzi cuoco, che imbanditore di viuande fosse. Questi, che l'ordinauano sù la mensa si chiamauano* Structores. *Così Petronio nel suo Conuito,* Proprium, conuenientemq. materiæ Structor imposuerat cibum. *e Giuuenale.*

Macr. li. 3. Sat. 16.

Bas. hom. 14. i Ebri. Apparecchiare vn conuito. & vn'esercito, il medesimo. Plu. Apopht. Ro. Max. Tyr. ser. 7.

> Structorem interea ne qua indignatio desit
> Saltantem spectas, & Chironomanta volanti
> Cultello, donec peragat dictata magistri
> Omnia, nec minimo sanè discrimine refert
> Quo gestu lepores, & quo gallina secetur.

Iuu. Sat. 5.

Doue notinsi di più, i gesti, & i saltamenti de' Trincianti, ò Scalchi che a tempo del suono ballando trinciauano i cibi. Gli chiama quì Chironomanti, altroue Carptores a carpendo, come ancora Petronio, dicẽdo Carpe carpe a quel suo seruo nella Cena di Trimalcione, e l'istesso altroue

Trinciāti.

no-

nominò il Trinciante Sciſſores à ſcindendo, Proceſſit ſtatim Sciſſor,& ad ſymphoniam ita geſticulatus lacerauit obſonium. *Ma Seneca gratioſamente ne fa creder, che i Trincianti d'all'hora non erano men dotti, che i noſtri HOGGIDI'.* Alius pretioſas aues ſcindit: pectus,& clunes certis ductibus circunferens eruditam manum, in fruſta excutit. Infelix qui huic vni rei viuit, vt altilia decenter ſecet: niſi quod miſerior eſt, qui hoc voluptatis cauſa docet, quam qui neceſſitatis, diſcit. *Era ancora alla menſa de' Grandi l'officio d'aſſaggiar' ogni coſa, ò da mangiare, ò da bere per aſſicurargli dal veleno, e chiamaronſi*, Prægustatores, *così Celio Herodiano* Prægustator Diui Augusti *appreſſo il Manutio nell'Ortografia alla parola* Salluſtius, *e laſciandone altri, Cornelio Tacito nomina Halore*, Inferre epulas,& explorare guſtu ſolitum Claudio Cæſari. *Et altroue.* Epulanti Britannico, quia cibus, potuſque eius delectus à miniſtris explorabatur ne omitteretur, inſtitutum, &c. *Vſanza non molto prima tolta da' Re di Perſia, come ſi vede chiaramente in Senofonte. Erano poi molte le coſe, che ſi faceuano mentre duraua il Conuito per dilettare oltre al guſto a gl'altri ſenſi, di maniera che veniuano taluolta a ſpenderuiſi cinque, e ſei hore. Non mancaua fra l'altre la Muſica cõ ogni ſorte d'inſtromento come a lungo Seneca in vn'Epiſtola, cantandouiſi per lo più l'attioni heroiche de' grandi huomini; Poi, maſſimamente quando la Republica Romana era corrotta da douero, ſei ſorte di perſone ſoleuano comparire così nominate da Plinio il giouane.* Lector, Lyriſtes, Comœdus, Scurra, Cynædus, Morio. *De' quali i tre primi manteneuano pure qualche ombra di continenza, & oſſeruanza de' buoni inſtituti antichi, ma da gl'animi troppo guaſti erano ſi mal volentieri vditi, come iui dice Plinio, che molti vedendogli entrar dentro per non iſtare a ſentirgli* Calceos poſcebant, *(communemente vſauano lauate*

Credenzieri.

Cor. Tac. lib. 12.

Xenoph. lib. 1.

Intertenimenti a conuitati. Sê. Ep. 84

Pli. lib. 8. ep. 7.

le mani, per non imbrattare il letto trarsi le pianelle, ò i soc chi. Plauto Iam tedit animus deme soleas, cedò vinum *e Terentio.* Accurrunt serui soccos detrahunt, &c.) *e si partiuano, ò rattenuti dalla vergogna* non minore cum tædio cubabant, *dispiacendo loro di sentir leggere le Declamationi, l'Historie, i Poemi, & altre opere nuoue, ò antiche, non hauendo gusto di sentir sonar la lira, cantandouisi qualche bell' Ode, ne meno recitar qualche Comedia, ma godendo per lo contrario quando vsciuano gli Scurri, i Cinedi, & i Morioni. Dicono in somma, che non fu Tauerna, non che Conuito, nel qual non vi fosse almeno vn Tibicine, & i Crotali, e fin Propertio d'vna sua Cena priuata disse che*

Plaut. in Trucul. Terent. in Heaut.

Niletus Tibicen erat, crotalistria Phillis.

Prop. li. 4.

Il comparir poi a' suoni i Saltatori, e Saltatrici, che noi diremmo Ballarini, e Ballarine, s'vsò non solamente quando Roma cominciò a perder la sua libertà, e'l suo decoro, ma etiamdio nel tempo, che quella Republica era tenuta essere in fiore, e di Religiosi, non che ciuili costumi, laonde l'essaggera Scipione Africano con queste parole. Docentur præstigias inhonestas cum cinædulis, & sambuca, psalterioque eunt in laudem Histrionum; discunt cantare: quem maiores nostri ingenuis probro duciet voluerunt. Eunt, inquam, in ludum saltatorium inter cinædos virgines, purique ingenui. Hæc cum mihi quisquã narrabat, non poteram animum inducere ea liberos suos nobiles homines docere; sed cum ductus sum in ludum saltatorium plus medius fidius in eo ludo vidi pueris, virginibusque quingentis. In his vnus (quo me Reip. maximè misertum est) puerum bullatum petitoris (.i. candidati) filium non minorem seruulus honestè saltare non posset. *Molti altri nobili Romani attesero a nodrire, imparare, & esercitare questa indegnità si grande, come ciascuno può da se vedere in Macrobio. E' ben*

vero, che Flauio Albino si rallegra, che in quel tempo (credo io che fosse intorno al 300. di Christo) che non si vedesse quell'abuso. Dic enim Hore, qui antiquitatem nobis obijcis, ante cuius Triclinium modo saltatricē, vel saltatorem te vidisse meminisse? *Ma io tengo, che si risuscitasse almeno se pure s'interroppe, questa ricreatione doppo mangiare, perche nel Concilio Laodicense, che fu celebrato intorno al 364. viene ordinato a' Sacerdoti interuenendo alle nozze, che douessero partire auanti ch'entrassero nel Cenacolo i Timelici, ch'erano* Ballarini, *Giuocolieri, e Moreschanti. Si che fino all'hora haueuano dato luogo a questa vanità anche' Christiani. Peggiore assai era lo spasso, che si prendeuano gl'Imperadori verso il fine della Mensa, ò finita ch'era, fare vscire in mezzo qualche paio di Gladiatori, & ammazarsi insieme.* Gladiatorū etiam frequentius (*Capitolino di Vero*) pugnas in Conuiuio habuit trahens cœnam in noctem, & in toto conuiuali condormiens ita vt lauatus cum stromatibus in cubiculū perferretur. *Il che impararono secondo il Lipsio da' Capouani, de' quali si legge in Silio Italico.*

Macrob. lib. 3. Sat. c. 14.

Gladiato doppo la Mensa.

Lips. li. 1. Sat.

Sil. Ital. li. 11.

Quin etiam exhilarare viris conuiuia cæde
Mos olim, & miscere epulis spectacula dira
Certantum ferro, sæpe & super ipsa cadentem
Pocula respersis non parco sanguine mensis.

Molte altre cose io potrei qui soggiunger, che faceuano doppo hauer finito di mangiare, ma non leggo veruna d'esse, che fosse di grande esorbitanza, e però si come honne tralasciate di quelle, che prima di mangiare, & in mangiando osseruauano, non facendo per lo mio fine in questo luogo, così taccio ancora di queste. Conchiudiamo pure questa materia del mangiare, che sempre il ventre è stato Principe de' cuochi, anzi d'ogni altro simigliante artefice, e ministro, seruēdolo ad ogni cenno, e capriccio suo con mille sorti di carni, di pesci, di condimenti, di delicatezze, riuolgendo senza ris-

risguardo di spesa grandissima la terra, l'acqua, e tutti i paesi del Mondo per sodisfarlo, e riempirlo a colmo con cibi, e vini per quanto possono esquisiti, delicati, e pretiosi. Che sempre, dico, con pochissima, ò niuna differenza da vn tempo all'altro si viddero, & vdirono golosissimi huomini, non solamente fra' Gentili, ma (così non fosse) fra' Christiani, quorum *(dice Tertulliano fino al tempo quasi degli Apostoli)* tota Charitas in cacabis feruet, tota fides in culinis calet, tota spes in ferculis iacet, *& Acefali, come disse Clemente Alessandrino, senza testa, & intelletto, hauendolo cacciato nel ventre, e nella carne. Creda in somma ognuno, e dica con quel Furio Albino, e Cecinna appresso Macrobio, d'ogni Città, Republica, Congregatione, e radunanza d'huomini.* Vetustas quidem nobis semper (si sapimus) adoranda est Illa quippe sæcula sunt, quæ hoc imperium, vel sanguine, vel sudore pepererunt, quod nisi virtutum faceret vbertas. Sed (quod fatendum est) in illa virtutum abundantia, vitijs quoque ætas illa non caruit, è quibus nonnulla nostro sæculo morum sobrietate correcta sunt. *Parole degnissime d'esser sempre fisse nella memoria per turar la bocca mille volte a gli HOGGIDIani, e disHOGGIDIrgli, s'è mai possibile.*

Tertu. or. 3. adu. vi. Cle. Alex. li. 2. pæd.

Macro. li. 3. Sat. c. 14 Risposta bellissi. ma a gli HOGGIDIani, d'hauerla sempre in pronto.

Che HOGGIDI' non più, che già gli Huomini beuono.

DISINGANNO XVIII.

MA parmi di veder' alcuno HOGGIDIano marauigliarsi, che fino a quì habbiamo ragionato tanto del mangiare, non siasi del bere da noi, se non qualche volta incidentemente fatta mentione. A bello studio è succeduto per più chiaramente trattarne a parte, come faremo adesso, sfor-

sforzandoci di mostrare, che non s'attende ne anco al bere più HOGGIDI, che anticamente. Mille volte hò sentito, e sento le persone vituperare l'Età nostra con dire, che HOGGIDI si tracanna del vino assai, che beue più HOGGIDI vn giouanetto solo quasi, che già vna casa intera, e che in somma son moltiplicati i beuoni al Mondo, e per segno di ciò già non ci erano tante vigne, come HOGGIDI sono. Deh HOGGIDIanissimo chi così tiene, e dice. E questo medesimo non leggo io 250. anni sono appresso il Petrarca piangente le miserie del suo secolo? Neque de nihilo est, quod multi mirantur, quia patrum, & auorum memoria vineæ multò pauciores, homines autem totidem, aut plures, vilia tamen viliora erant: sic in dies creuit ebriorum sitis. *L'istesso taccia la Corte Romana, che non poteua pensar di trasportarsi di Francia, a Roma per non lasciare il vino Benuese delicatissimo temendo di non trouarne tale in Italia. Nella Badia di Sassouino sopra Foligno si vede vna botte bellissima, e grandissima, la quale al mio conto non hà meno di 200. anni ch'è fatta, & è così intera, intatta da' tarli, e da ogn'altra corruttione, come se dalle mani dell'artefice fosse vscita quest'anno. La capacità sua è tale, che si crede tenga più di 300. barili. Hora questa da che noi Oliuetani possediamo quella Badia (la mensa però perche il totale, e libero possesso di quella è hora di questo hora di quel Cardinale, ò d'altri, che voglia il Sommo Pontefice) che sono più di 140. anni non solamente non è stata mai vsata, ò empiuta, ma due altre botti di quella medesima grandezza furono da' nostri vecchi guaste per seruirsene a far solai di stanze, & altre cose necessarie per la casa. Quella stassene così sempre vuota, & affatto inutile. E che hà da raccorsi per questo? e chi non sallo? Che già non si rimetteua minor quantità di vino nelle cantine, essendo che ne noi, ne il Commendatario, ne altri in que' contorni ne raccoglie tanto, che potesse forse empirne quella,*

Petr. li. 2. dial. 10.

Petr. li. 7. & 9. Epi. sen.

che per ancora dura non che l'altre due, che già v'erano, e di più non v'ha veruno, che da noi in vendita, ò in altro modo ne la ricerchi. Pure vltimamente mi disse vn Contadino di quel luogo, che quel Monte sopra la fontana già era pieno di vigne, & hora ve n'hà non sò che poche. Piú di 1000.*anni sono il P. S. Benedetto scriue nella Regola, che all'hora non si poteua dare ad intendere a' Monaci il non ber vino,* licet legamus vinum omnino Monachorum non esse, sed quia nostris temporibus (HOGGIDI) id monachis persuaderi non potest, &c. *e ne assegna vna certa quantità per ciascuno, che penso ad infiniti d'essi in questo tempo ancora basti, ò auanzi. Agostino Santo mostra quanto si peccasse più di 1200. anni sono frà Christiani in sbeuazzamenti, e crapule, dicendo, che il tutto era auanzo del Gentilesmo. E di non sò chi altroue.* Iam verò si se etiam vino ingurgitet, si bibat mensuras sine mensura, parum est, quia non inuenit crimen, etiam viri fortis accipit nomen, tanto nequior, quanto sub poculo inuictior. *Quanti de' nostri in somma scrissero, come fra gli altri Grisostomo, Ambrogio, e Basilio, tutti nominano ad ogni passo, e seuerissimamente inculcano il troppo bere, l'imbriachezze, il banchettare, e simiglianti dissolutioni, argomento, che all'hora si peccaua forte in questo, e non meno d'HOGGIDI. De' Gentili poi non parlo. Di Bonoso Imperatore, ò Tiranno fu motteggiato.* Natus est non vt viuat, sed vt bibat. *E di lui medesimo per disperatione impiccatosi,* Amphoram pendere, non hominem. *Claudio Tiberio Nerone acquistonne quel bel bisticcio, che fu chi nominollo* Caldius Biberius Mero. *E tali furon quasi tutti gl'Imperadori di M. Antonio, d'Alessandro Magno, che s'imbriaccarono, e fecero mille pazzie vedi Seneca, e l'Historie. Oh già le Donne non beueuano vino. Via sù lo credo. Ma Dio sà, se tutte, e quanto tempo durò questo vso; posciache l'introdusse Romulo, il quale assolse Mecen-*

Bened. in Reg. c. 40.

Aug. 231. 2. serm. de tempore. Augu. ser. 4. de verb. Ap.

Spart. vel Lamprid. Pet. Crin. lib. 9. c. 2. Sueton.

Donne se anticamente beuesse ro il vino. Sen. ep. 83 Dion. Ha licarn. l. 2. Val. Max. lib. 6. c. 3. Lact. Fir. li. 1. c. 22. Gel. li. 10. c. 23. Pli. li. 14. c. 13.

nio che per questo haueua vccisa la moglie. E quante delle nostre ancora l'abborriscono, quante, s'intende il vero, beuono l'acqua in Napoli? Più volte hò detto che vn fiore non fa Primauera; E pure habbiam questo costume qualche buona opera de gli antichi, e qualche cattiua de' moderni farla vniuersale in questi, ò que'li, e non consideriamo, che non è stato scritto ne di tutte le cattiue di già, ne di tutte le buone d'hora si scriue. Ma tralasciando l. donne, sò bene che gli antichi furon diligenti, & industriosi a notare i siti, i posti che produceuano il buon vino, e faceuano professione di gareggiare d'hauerne il migliore. Tale stimarono il Sorrentino, il Massico, il Falerno, lo Statano, il Caleno, il Fondano, il Veliternino, il Mamertino, il Lageno, il Pretutiano, l'Anconitano, il Palmesio, il Cesenatico, il Mecenatiano, il Retico, l'Adriano, il Setino, il Picato, l'Albano, il Trifolino, il Cecubo, il Signino, il Tarraconese, il Nomentano, lo Spoletino, il Peligno, il Massiliano, il Ceretano, il Tarentino, & altri molti. Ne contenti de' loro d'Italia, ne volsero ancora di que' di là dal Mare, donde il Chio, il Tasio, il Lesbio, il Clazomenio, il Tmolio, il Sicionio, il Ciprio il Trepolitio, il Beritio, il Tirio, il Sebenitico, & altri mentouati da Plinio, che si riduceuano a 80. sorti: doue pone che del vino di Grecia si daua vna volta sola per vno al pasto, tanta vino Græco gratia erat; *come appunto si fa adesso, che non si da mica il Greco a tutto pasto, ma vn bicchier nel principio. Haueuano i ministri, che portauano da bere, costumandosi di non porre in tauola il Vino, e chiamauangli Pincerni, ò à potione, & erano per lo più putti vistosi, ricciuti, e belli. Giuuenale.*

Vini famosi e stimati anticamente.

Pli. li. 14. c. 6. 7. 15.

Iuu. Sat. 9.

———————Sed tu sane tener, & puerum te
Et pulchrum, & dignum cyatho, cœloque putabas.

E Seneca. Si pertinere ad te iudices, quam crinitus puer poculum tibi porrigat. *O come altroue.* Vini minister in muliebrem modum ornatus. *Però l'istesso Giuuenale.*

Sen. Epi. 110.

Ple-

Plebeios calices, & paucis assibus emptos
Porrigat incultus puer, atque à frigore tutus.
Non Phryx, aut lycius non à mangone petitus.

Iuue. Sa 11.

Vsauano vasi e bicchieri di varia materia e forma, di vetro, di Christallo, d'argento, d'oro, e di pietre pretiose, de' quali fece mentione Apuleio nella cena datagli dal suo parente Birena, come apportammo sopra. I nomi similmente erano varij il Calice, il Ciato, la Patera, il Carchesio, l'Anfiteto. il Cantaro, la Cotila, la Culigna, lo Scifo, la Scotella, l'Obba, & il Pocolo nome generale. Della diuersità, e sontuosità di quelli si parla ne' sagri libri trattandosi del banchetto del Re Assuero, di Baldassarre, di Salomone e d'altri. Auuerte Salomone. Ne intuearis vinum, &c. *Riprende Iddio con grande sdegno.* Væ qui consurgitis mane ad ebrietatem sectandam, & potandum vsque ad vesperam, vt vino æstuetis. Cithara, & lyra, & tympanum, & tibia, & vinum in conuiuijs vestris. *Dunque si disordinaua ancora in quel tempo, cioè più di 2000. anni sono.*

Vasi per le mense. Apul. lib. 2. Miles. Prou. 23. Isa. c. 5.

Che l'vso della Neue, ò del Ghiaccio la State non hà da rinfacciarsi al nostro secolo come nuoua, & eccessiua delitia d'HOGGIDI' essendo che gli Antichi ancora l'hebbero.

DISINGANNO XIX.

E Che diremo noi di questa vanità grandissima, e superfluità estrema della Neue per la State trouata HOGGIDI' con tanta spesa, e rouina di chi l'adopera? Essi pur fatto forza alla Natura, già che per ber fresco hanno saputo ingegnarsi gli huomini di riuolger le stagioni, & adoperare, che si conserui per quel tempo, che arde il Mondo, la Neue

e'l ghiaccio quasi per tutto, cosa insolita, ne più intesa. Di gratia, massimamente trattandosi di Neue non si riscaldi tanto l'HOGGIDIano. Può esser bene che per qualche tempo siasi tralasciato, ò perduto l'vso, ma se ne seruirono i nostri maggiori ancora. Così hò notato io stesso di mano in mano appresso diuersi graui Autori. Il più moderno che mi souuenga hauer letto è Enea Siluio. Nam si stomachus domini vt Iuuenalis inquit.

Neue vsata la state e delitia molto pri ma di noi

Aen. Silu. 166 Epist.

Frigidior Geticis petitur decocta pruinis.

Quibusdam in æstatem seruatur glacies, atque hac in feruoribus vina frigefiunt. *Clemente Alessandrino più vecchio assai.* Sumptuosa vina comparas, & æstate circumcursans niuem quæris, *Gregorio Nazianzeno.* Deinde conuiuio ad consuetam frigidæ potationem progresso. *Aulo Gellio.* Erat nobiscum vir bonus ex Peripatetica disciplina bene doctus, & Aristotelis vnice studiosissimus. Is nos aquam multam ex diluta Niue bibentes coercebat, seueriusque increpabat. Adhibebat nobis auctoritates nobilium medicorum, & cùm primis Aristotelis Philosophi rei omnis humanæ peritissimi, qui aquam niualem frugibus sane, & arboribus fœcundam diceret, sed hominibus potu nimio insalubrem esse tabemque & morbos sensim atque in diem longam visceribus inseminare. *Lampridio d'Heliogabalo.* Montem niuium in viridario domus æstate fecit aduectis niuibus. *Plutarco.* Eandem ob causam etiam aliquando illoti capere cibum non verebimur, aut aquam vino præsente bibere, tepidumve æstate cùm ad manus sit nix. *Plinio il nipote.* Heus tu promittis ad cœnam, nec venis, &c. paratæ erant lactucæ, &c. alia cum mulso, & niue, (nam hãc quoque computabis, immo hanc in primis, quæ perit in fercula, &c.) *Plinio il zio.* Hi niues, illi glaciem potant pœnasque (venas, *altri*) montium in voluptatem

Cle. Alex. lib. 2. strc.

Gre. Naz. or. in Iul.

Aul. Gell li. 19. c. 5.

Ael. Lamprid. in Heliog.

Plutar. de san. tuen.

Pli. lib. 3. Ep. 15.

Pli. li. 19. c. 4.

gulæ vertunt. Seruatur algor æstibus, excogitaturque vt alienis mensibus nix algeat. *Seneca in più luoghi, particolarmente nelle naturali questioni. Che s'alcuna volta pare che gli antichi Autori dicano tutto il contrario, che beuessero caldo s'intende così, Con l'acqua calda rompeuano la grossezza de' vini di quel tempo, ma poi meglio assottigliati ch'erano si faceuano freddi e ghiacciati, laonde si troua spesso nominata insieme l'acqua calda e la fredda, Martiale.*

Se. Ep. 78. & 95. li. 4. nat. q. ca. vlt.

Frigida non desit, non deerit calda petenti.

Martial. lib. 1.

E Giuuenale.

Iuu. sat. 5.

Quando vocatus adest gelidæ, calidæ vè minister.

Come a lungo di questa materia Andrea Baccio nella sua Historia de' vini. Essendo finalmente più conforme alla Natura il ber fresco che caldo, poscia che sitis est appetitus frigidi, & humidi, *hà del verisimile che non HOGGIDI solamente, ma sempre tanto, e quanto habbiano gl'huomini procacciato di conformarsi con la Natura.*

And. Bac. hist. vin. lib. 4.

Arist. 11. de an. to. 18.

Che l'Auaritia non regna nel Mondo più HOGGIDI, che anticamente,

DISINGANNO XX.

IN fatti vna bella cosa è l'oro, importa troppo l'esser ricco, chi non hà danari da spendere HOGGIDI è infelice, stà in vn cantone, non v'hà chi lo stimi, e ne faccia conto di sorte alcuna. E ben si vede, che non pensano HOGGIDI, non trattano altro, che questo gli huomini. Quante fatiche durano per guadagnare, & arricchirsi; non bastaua loro il proprio elemento, ch'è la terra, le cui viscere più secrete con tanto sudore, e con tanta spesa facendo forza alla Natura, che alloggòuuelo e nascose, vanno scauando,

Auaritia humana deplorata da gli HOGGIDIani.

e penetrando, per trarne questo benedetto oro, e non contentandosi ciascheduno del suo natio paese, come a dire noi della nostra d'ogni bene douitiosa Italia, che appunto vn Genouese, quasi che quella sua patria non fosse più d'ogni altra danarosa, e tesoriera di tutta l'Europa, mostra & apre la strada per mezzo a tanti non più solcati mari, a' Perù, a' nuoui Mondi, in somma per riportarne le flotte, per saccheggiargli, & ispogliargli se fusse possibile, di quelle pretiose merci, e sopra ogni cosa, di quello da tutti sì bramato metallo. E pure ancorche douerebbono vna volta per tant'oro, che già non ci era, doppo queste nauigationi all'Indie comparso al Mondo, gli huomini satollarsi, l'auaritia nondimeno cresce, e le cose vanno di male in peggio. Vedete di questi ricconi HOGGIDI, che tengono le migliaia di scudi serrati, che non gli vede mai l'aria, non ne scemarebbono pure vno per quanto hanno cara la vita, in somma gli adorano. Stanno aspettando con le man giunte i cattiui raccolti, che il grano rincarisca, e si venda vn'occhio, & hanno così non hauessero, molte fiate l'intendimento loro. Quindi gl'istessi, & altri allettati dal buon successo, e considerando quanto importi l'hauere all'ordine in casa per il tempo delle penurie, buon'entrate di grano, di vino, d'oglio, & d'altre cose necessarie al vitto humano, vanno spiando, se nella Città sia qualche pouero Cittadino, che habbia (come si dice) i piè freddi, che per qualche calamità si troui male in essere, e perciò sia sforzato a metter mano al capitale, e priuarsi, e dar via per quello, che può qualche possessione, quel gentilhuomo, che altro non voleua per prezzo, Dio sà quanto, compra, s'allarga, & a poco a poco facendo l'istesso con altri massimamente vicini fà vn territorio di Campi, vna Signoria per li figliuoli; se pure hanno, quando che nò, per li nipoti, ò per altri, che non sà egli medesimo. Basta in somma che HOGGIDI ognuno attenda a questo di mettere insieme,

Christ. Colōbo.

me, & ammassar robba più del compagno, del rimanente poi i poueri creditori, e particolarmente mercanti e bottegari stentino pure ad essere sodisfatti, e crepino, pure a lor posta. Queste sono le querele, queste le grida, questi i discorsi, che s'odono per tutto il Mondo. Porgi l'orecchie per le case, per le botteghe, e per le strade in ogni ritrouo, ò sia d'huomini, ò di donne, di dotti, ò d'ignoranti di qualsiuoglia conditione di persone sentirai lamentarsi, che in somma HOGGIDI il Mondo per l'Auaritia de' Principi, e de' priuati è guasto. Strana proprietà è quella, che dicono habbia il Lince (il lupo secondo Plinio) e lo riferisce S. Girolamo, e Damiano, & è questa. Che s'auuiene che quest'animale mentre stà mangiando si volga indietro, non si ricorda del cibo c'haueua dinanzi natura lynces insitum habent (parole d'essi) ne post tergum respicientes meminerint priorum, & mens perdat, quod oculi videre desierint. Il contrario di questo pare a me che auenga, per lo più a gl'huomini, cioè che di maniera mirino, & ammirino le cose presenti, lequali succedono, che punto non si rammentano delle passate, ò che viddero, come sono i Vecchi, ò lessero, come sono i letterati, e perciò non ci sia minor ragione di marauiglia, che si scorgano questi si poco sculti, e quasi rigide, e due statue al guardarsi tal uolta doppo le proprie spalle, di quello che sia il veder quella smemoraggine, ò sonnolenza, ò che debba chiamarsi in quell'animale, che a guisa della moglie di Lotte piegando il collo in dietro rimanga immobile, e di marmo. Conuertantur dunque, & erubescãt, facciamo conforme all'intendimento nostro in quest'opera, facciamo con qualche graue autorità, & esempio, vn poco di strepito per isuegliare, e per distornare gli huomini dall'attentione troppo continua, e fissa delle cose d'HOGGIDI, e far loro tanto, ò quanto girare il volto, anche a gli andati secoli, e s'arrossiscano vna volta d'essersi accostati così tenacemente a quella falsa opinione, che viua il Mondo a'

Lince. Pli. li. 8. c. 22.

Hier. Ep. 44.

P. Damiani. Ep. 2.

HOGGIDIani sono al contrario del Lince.

vitij, e particolarmente dell'Auaritia HOGGIDI' *più sog getto, che non era all'hora. E vero che l'Oro non è altro finalmente, che vn frutto di questo più vile, & vltimo elemento della terra, e'l luogo suo naturale si è la terra, anzi è terra istessa,* Aurum in terra est, & ex terra est, & terra, & pars terræ est, *dice S. Agostino non può egli tuttauia negare si come altroue non nega, che sia parte principalissima, e degnissima della terra,* terra est, & aurum, & argentum, sed speciosior atque fulgentior, solidior, atq; firmior. *E Plinio molto più alla lunga discorrendo, perche l'Oro sia di maggior gratia, e pregio, ch'ogni altra materia, conchiude ciò non auuenire per lo colore, perche questo è più bello, e chiaro nell'argento, e più simile al lume del giorno, & appropriato, & ordinario, per l'insegne della guerra, facendosi veder di lontano assai, ne per lo peso, ne per la facilità in maneggiandolo, è pieghèuolezza sua, perche in queste cose l'oro cede'l piombo, mà bene auantaggia gli altri metalli, perche posto nel fuoco stà forte, e duro, non che d'esso parte alcuna si perda, ò scemi, anzi quanto più è tenuto su le fiamme, ò fra le brage, tanto più acquista bontà, e migliora. Vn'altro argomento della nobiltà sua è, che adoprandolo poco, ò niente si logora, e si consuma. & in somma nell'esser con tutto ciò atto, e facilissimo, à formarsene sottilissime lame, e di maniera tale, che può filarsi, e farsene le vesti intere, supera tutti gl'altri. Per queste, ò per altre ragioni applicarono già gl'huomini fino ne' primi tempi, e nõ* HOGGIDI' *solamente, ò Signori* HOGGIDIani *l'animo, e'l cuore all'oro destinandolo, per prezzo, e per cambio di tutte le cose, di modo che chiunque maggior quãtità ne possedesse, fosse riputato de gl'altri più ricco, più poderoso, e più felice. Ne* HOGGIDI' *s'è dato principio a cercarlo cõ tanti sudori, in tanti luoghi, e modi. Laonde scriue Plinio, che questi sono tre non parlando dell'oro dell'Indie, dice egli, ne di quello della Scithia scauato fuori dalle formi-*

che,

Oro che cosa sia. Augu. ser. 233. de tẽpore. Idem in Psal. 113.

Pl. lib. 33. c. 2. Oro perche più nobile de gli altri metalli.

Pli. li. 33. c. 44. L'Oro in tre modi si caua do ue la natura il produce.

che, e da' Grifoni. Nel nostro Mondo quà sù dunque secondo lui, o si raccoglie fra le minutissime arene de' fiumi com' è il Tago in Spagna, il Pò in Italia, l'Hebro in Tracia, il Pattolo in Asia, il Gange nell' India. E questo, come purgato dal corrente dell'acque si è oro il migliore di tutti. L'altro modo di trouarlo è in certi profondi pozzi cauati a questo fine, ò nell'aperture, e nelle rouine de' Monti. Per lo terzo modo ei vuole più assai, che l'opera, e la forza de' Gigãti dice Plinio, forando gl'istessi monti, e facẽdoui a guisa de' conigli certe vie dentro, doue non si scerna punto di lume, ma con la lucerna si faccia il tutto, e con incredibili fatiche, ch'egli in quel luogo và descriuendo. Ne posso contenermi d'apportar quì alcune sue parole in vn'altro libro a questo proposito esaggerando l'Auaritia humana. Penetramus in viscera, auri, argentique venas, & æris, ac plumbi metalla fodientes, gemmas etiam, & quosdã paruulus quærimus lapides, scrobibus in profundum actis. Viscera eius extrahimus, vt digito gestetur gemma, quam petimus. Quot manus atteruntur, vt vnus niteat articulus! Si vlli essent inferi, iam profectò illos auaritiæ, atque luxuriæ cuniculi refodissent, *l'istesso gratiosamente inculca fra gl'altri nostri Prudentio dolendosi de gl'abusi del suo secolo in questo modo.*

Pli. lib. 2. c. 64.

Vita hominum, cui quicquid agit, vesania, & error
Suppeditant, vt bella fremant, vt fluxa voluptas
Diffluat, impuro ferueſcat, vt igne libido,
Sorbeat, vt cumulos nummorum faucibus amplis
Gurges Auaritiæ finis quam nullus habendi
Temperat, aggestis addentem vota talentis.
Auri namque fames parto fit maior ab auro.
Inde seges scelerum, radix, & sola malorum,
Dum scatebras fluuiorum omnes, & operta metalla
Eliquat ornatus soluendi leno pudoris,
Dum venas squallentis humi scrutatur inepta

Prud. Hamartig.

Ambitio, scalpens naturæ occulta latentis,
Si quibus in foueis radiantes fortè lapillos
Rimata inueniat. Nec enim contenta decore
Ingenito, extremam mentitur fœmina formam.

Con molti altri versi che seguono contra le Donne, che troppo s'adornano, e con tanti lisci alterano, anzi perdono la propria natural figura, e noi altroue ne apportammo qualche cosa per disingannare ancora in questo quelli, che pensano che HOGGIDI sia nata l'estrema vanità donnesca. Ma stiamo per hora nel nostro punto dell'Auaritia. Io credo quanto a me, che Seneca qualche volta anch'egli s'adirasse contro gli HOGGIDIani del suo tempo, la onde sētisse gran gusto, quando gli veniua fra le mani qualche esempio contra di loro. Ciò raccolgo io da quello, che scriue vna volta al suo Lucillo. Cum magna hæc legi voluptate: intellexi enim sæculum nostrū, non nouis vitijs, sed iā antiquitus (*nota*) traditis laborare: nec nostra ætate primū Auaritiam, venas terrarum, lapidumq. rimatā, in tenebris male obstrusa quæsisse. Illi quoq; maiores nostri, quos celebramus laudibus, quibus dissimiles querimur nos esse, spe ducti, montes ceciderunt, & supra lucrum sub ruina steterunt. *fino all'vltimo del Capitolo. Quanto a Christoforo Colōbo, & ad altri che da esso imparorono, e fanno HOGGIDI quella lunghissima nauigatione al Perù, a gli Antipodi riportandone doppo tāti anni le flotte di millioni d'oro al Re Cattolico Signore di que' Paesi, parrà grā cosa a molti, ch'io dica, si come arditamēte dico, che molto prima, cioè al tēpo di Salomone, che visse intorno a 2600. anni adietro, gl'huomini haueano saputo penetrare in que' lōtanissimi luoghi per hauerne l'oro, & a Salomone, come hoggi al Re di Spagna, ogni terzo anno, ne tornauano le naui cariche, il che accenna breuemente Genebrardo, & a lungo proua il Pineda scrittor moderno, è graue, raccogliersi all'aperta dalla Scrittura sacra ne' Paralippo-*

Seneca difende pur tanto, ò quanto il suo secolo.
Sen. lib. 5. na. q. c. 15.

Salomone haueua l'Oro da' paesi, dōde hoggi il Re di Spagna.
Genebra. Chron. li. 4.
Pineda de reb. Sal. l. 4.

Lippomeni, doue è chiamata quella parte, donde traheuá tante ricchezze Salomone Paruam, *che è parola Hebrea di numero duale, che viene a significare* vtrumque *Perù. l'istesso mostra il Pineda cauarsi da quell'altra parola* asportabunt de Ophir, *che sia questo il medesimo che Però, e che non potesse altronde, che da que' paesi fertilissimi d'oro hauerne quantità sì grande, che ve ne era copia come per le strade li sassi. E perche si potrebbe dire che fusse Hiperbole. Aggiongiamo che Gioseffo scriue, che Salomone pose, secondo l'uso di quei tempi, nella sepoltura del Re suo Padre tre mila talenti, iquali ridotti dal medesimo Pineda alla moneta di Spagna sono 44. milioni, e 550000. di quei scudi. Erano in somma molto maggiori, come proua il medesimo, le ricchezze anticamente, che HOGGIDI non sono, le facessero venire donde si volessero. Ne osta il dire, come è possibile, che già solcassero tant'acque senza la bussola, ò calamita, l'uso della quale intorno 300. anni sono solamente fù ritrouato da vno chiamato Flauio nella Città di Melfi? perche quantunque molti, come frà gli altri Antonio Cerrio neghi con fondamento, che' nostri passati hauessero quell'instromento, con tutto ciò gli scrittori sudetti di maggiore autorità di quello, per mio credere, vogliono, che ci fosse, e che poi per longo tempo perdutasene la notitia, quel Flauio Melfitano lo ritornasse in opera. Et a chi dimandasse doue dunque sia tant'Oro, & Argento, che fino ad hora dalla terra, e dalla acqua, come dicemmo sempre hanno cauato, e posto insieme gli huomini poiche ne douerebbe hoggimai esser pieno il Mondo. Alcuni hò io sentito volere, che di ciò questa sia la cagione. Perche dell'Oro continuamente gran quantità si consuma nel Mondo, e da' Principi, e da gl'Ecclesiastici in uasi, & altra suppellettile, e particolarmente ne' tāti, e sì superbi ornamēti, che ogni dì si fanno ne' Palazzi, e nelle Chiese ad honor di Dio, e de' suoi santi. Io l'hò per buona ragione, se non m'in-*

Iosef. lib. 7. antiqu. c. 12.

Oro in quantità grandissima posto da Salomone nel la sepoltura del Re suo padre.

Gion. hist. lib. 25.

Bossola da nauigare se ci fosse anticamente.

An. Cerr. Sat. 54. Cent. 2.

Oro di cōtinuo e portato da lontanissimi paesi, e pure nō se ne troua quantità eccessiua.

Oro come nominato appresso gli Hebrei. Iob c. 28.

m'ingannò. Altra per hora non mi souuiene. Aggiongo vna mia consideratione. Hà da saperſi, che vno de' nomi che significa l'oro appreſſo gli Hebrei è Cegor, cioè Oro pretioſiſſimo, e quel medeſimo, che in Giobbe è detto Aurum obrizum, & i Settanta leggono, concluſura, Sant'Agoſtino aurum incluſum, la Tigurina aurum concluſum, deriuando dalla radice Cagar, che vuol dire claudere ouero concludere. Così queſto nome Theſaurus, che nella lingua Hebrea è Matmou, origina da queſta Taman cioè abſcondere ou'ro celare, ouero Otſar dalla radice Aſſat ch'altro non è che recondere, abſtrudere, ouero cludere. Anzi ſecondo i Greci ancora queſta particella Thes, altre non riſuona che repoſitum, sì che con la parola Aurum, Theſaurus ſarà quaſi repoſitio auri. Argomentano inſomma gl'intendenti, che ſi come hà la natura rinchiuſo l'oro ne' più ſecreti naſcondigli, ch'ella mai poteſſe, così come quello, ch'è nato, e nodrito, e creſciuto nelle viſcere della terra colà procaccia ſempre di far ritorno, e fuggendo gli occhi, e le manifeſtarſene in luoghi oſcuri, e non conoſciuti. Gli huomini poi tutti che n'hanno, acciòche non ſia veduto, acciòche non fugga, ò non ſia rapito lo tengono con grandiſſima geloſia, e guardia imprigionato anzi ſepolto, e vengono quaſi a cooperare, & accommodarſi alla natura, e proprietà di lui. E ſe pure tall'hora voleſſe vſcirſene, a ſeruire a' biſognoſi, & eſporſi communemente a tutti, ſi come per tutti communemente inſieme con l'altre coſe da Dio fù fatto, contra ogni ſorte di Giuſtitia, e di Carità con ferri, e con catene lo raffrenano a ſtar fiſſo nelle caſe, e caſſe loro. Ingiuſtitia, & ingordigia che non HOGGIDI', ne hieri l'altro regna, mà fino da prima regnò ne' petti humani, lo confeſſa il Dio Giano appreſſo Ouidio.

Ouid. lib. 1. Faſt.

Vix ego Saturno quenq ꝗam regnante videbam,
Cuius non animo dulcia lucra forent.

Tempo-

Tẽpore creuit amor, qui nunc est summus, habẽdi
Vix vltra, quò iam progrediatur, habet.

Da questo tenacissimo amore occupati, e posseduti infiniti huomini dunque si mostrarono, come HOGGIDI, sempre, non trahendo dalle lor ricchezze ne per se, ne per altri vtilità veruna. Laonde gratiosamente Plutarco rassomigliaua questi tali hora a certi topi, che mangiano in non sò quai paesi arena, dentro alla quale sono picciolissimi pezzetti d'oro, & amazzandogli poi glielo cauano dalle viscere, hora all'Asino dello stufaiuolo, che porta le legna, & il carbone continuamente alla stufa, ò bagno, e sempre affumicato, e lordo, non mai si bagna, si ricrea, ò pulisce, hora a' canali de' tetti, che passando d'vno all'altro l'acqua restando sempre asciut i, mai s'inzuppano, così dell'oro, che diuorano gli Auari non hà bene per sona veruna fino che non sono morti, & ancorche se ne tornino, vie più carichi come asini ogni giorno non se ne seruono; non se lo godono, ma come canali rimangono secchi, miseri, spilorci quasi non hauessero con quattrino al mondo, & ansando, e sudando menano vna vita infelicissima. Non può esser più bello quel discorso che fà Sant'Agostino in questa materia. Si come i serui di Dio, dice egli, stanno vniti con esso, di modo che sono inseparabili, e quasi vna cosa medesima prorompendo perciò arditamente in quelle voci: Quis nos separabit a charitate Christi? *&c. & in fatto mostrarono quanto fosse vero, così i serui delle ricchezze, e non meno de' barbari, adoratori degl'Idoli (già che* Auaritia est idolorum seruitus) *sono talmente innamorati di quelle, che non gli può diuidere da esse tutta la forza dell'vniuerso, e non sono meno stabili, e forti di quegli altri, laonde in corrispondenza loro gridano brauando se non con la bocca, cò l cuore almeno,* Quis nos separabit a cupiditate auri? *con quello che segue. Sì ch'ogni Santo vedendolo il mondano gareg-*

Plu. de cu. diuit.

Auari a chi rassomigliati.

Augu. ser. 50. de sanctis.

Oro isfrenatamẽte amato.

Ephes. 5.

giar seco, & hauer questi per auuentura maggior seguito; e più imitatori alza gl'occhi al Cielo dimandando giustitia. Iudica me Deus & d.c.m. Discerne tribulationē meam, tribu lantur, & auari. Discerne angustias meas, patiuntur angustias, & auari, discerne &c. *facci conoscere Iddio, chi di noi patisce con maggior cagione, e chi fà meglio. Stando dunque che i ciechi mortali di cui è proprio il passarsene facilmente, e senza che se n'accorgano dal necessario al souerchio, sogliano porre tant'affetto all'oro, & all'argento, che* fecerunt idola sibi, *non è marauiglia che ò per accrescere grandezza al loro Iddio, ò per punto non iscemargliela, non trascurino momento, non sia cosa, che non facciano, non fatica, che non durino non martirio, che non soffriscano contro'l douere, si come gli altri di purgato giuditio, e di buona conoscenza qual sia il vero bene, e Dio, adoperano, per questo e pongono in non cale per amor suo quanto hanno in lor potere. Quindi tant'animo in colui che spogliandosi d'ogni humiltà desidera le carestie, e venute deponendo il naturale amore de' suoi compatriotti nasconde il suo grano per venderlo più caro e non HOGGIDI solamente questo, troppo hà che si viddero di questi Mostri ad mōdo senti Gregorio Nazianzeno parlando d'vna gran penuria di viuere, ch'era in quelle parti di Cesarea, e di Nazianzeno, lequali per essere Città lontane dal mare non poteuano aiutarsi*. Sed in huiusmodi malis nihil grauius, atque acerbius, quam crudelitas cupiditasq; inexplebilis eorum, qui rei frumentariæ copia circumfluunt: Obseruant enim temporum difficultates, atq; ex annonæ penuria lucrum captant, & ex aliorum calamitatibus messem faciunt &c. *Che dico io al tempo di Nazianzeno? molto più innanzi, del Profeta Amosse*. Audite hoc qui conteritis pauperem, *grida egli*, & deficere facitis egenos terræ dicentes. Quando transibit mensis, & venundabimus merces, & sabbatum, &

Os 8.

Ricchi auari desiderano la carestia.

Gre. Naz. or. in lau. Bas.

Amos 8.

apetiemus frumentum, vt imminuamus mensuram, & augeamus siclum, & supponamus stateras dolosas, vt possideamus in argento egenos, & pauperes pro calceamentis, & quisquilias frumenti vendamus. *Si che sono Discorsi, e consigli antichi quelli che noi sentiamo ancora far tanti, li quali hauendo le case piene de' beni della terra, vorrebbono vendergli a peso d'oro. Quindi sì smoderato desiderio di multiplicare i campi, d'allagar le possessioni per hauer maggiori entrate, e più facilmente ottenere titoli di Contadi, e di Principati*, qui possessionibus longè latèque diffusis *dice Grisostomo*, in confinio alium possidere non patitur, dum terminos iungit, fines producit, calumniatur pauperi, mediocrem premit, vicinum excludit, & omnes circumcirca positos infestando, ac persequendo depellit, qui non acquirit nisi alius fleuerit; lucra non condit, nisi alius gemuerit, cui soli bonum est, quod publicum malum est, dum aut fructibus seruat, aut annonam captat, aut inflat precia, aut fænus exagerat, dum acquirendi lucra per nocendi exquirit ingenia. *Et alcune centinaia d'anni prima.* Quousq. fines possessionū propagabitis? Ager vni domino, qui populū cepit angust[9] est. Quousq. orationes uestras porrigetis, ne prouinciarū quidē satione contenti circumscribere prædiorum modū? *con il resto a lungo. Non è dunque dell'HOGGIDI, ma da che fù l'huomo, in piedi comune tale Auaritia, & insatiabilità di far la robba, di possedere territori, e paesi intieri E pure, come dissi nel principio di questo disinganno, non solamente la plebaglia senza intelletto, il volgaccio senza giuditio, ma la maggior parte de gli huomini graui, e prudenti pensa, e duolsi che HOGGIDI sia sfrenata quanto sia stata, e possa essere la cupidigia delle ricchezze. Basti vno per tutti. E' questi Traiano Boccalini, che quasi hieri l'altro vscì di questa vita. Quel Boccalini stimato da' più,*

Ricchi auari, che sêpre cercano d'allargarsi & accrescere possessioni.

Chry. ho. de duabus viduis.

Se. Ep. 89.

Boccal. Cent. 1. rag. 77.

*più, e da me di sì alto, & acuto ingegno, introduce dinā-
zi ad Apollo, che così ragioni Chilone vno de' Sette saui
» della Grecia. [Chi di voi sapientissimi Filosofi non cono-
» sce, che l'ardente sete, che gli huomini moderni (HOG-
» GIDI) hanno dell'Oro, e dell'Argento, hà colmo il Mō-
» do de i mali, che veggiamo, e prouiamo tutti? Qual scele-
» ratezza, qual empietà, per esecranda ch'ella si sia, con
» facilità grande non commettono gli huomini per accumu-
» lar masse grande de danari? meco dunque animosamente
» concludete tutti, che per estirpar dal Mondo i vitij, da'
» quali il secol nostro (HOGGIDI) tanto è oppresso, e
» per introdurre nel genere humano quella sorte di vita che
» si conuiene a gli huomini, altra strada migliore non si tro-
» ua, che in perpetuo esterminar dal mondo i due infami, e
» scelerati metalli dell'Oro dell'Argento, che così mancan-
» do la vera cagione de' presenti disordine, di necessità an-
» cora cessaranno i mali.] Monsignor Vannozzi biasi-
mando il dedicare i libri con poca consideratione, e per in-
» teresse, dice, [Ma perche HOGGIDI noi ci lasciamo
» tiranneggiare grandemente, ò dall'ambitione, ò dall'aua-
» ritia quindi auuiene,] con quel che segue. Andiamo an-
che per l'amor di Dio vn poco più sentendo, se gli huomini
» antichi haueuano mai eglino sete dell'oro, e se da quello e-
rano tirrannegiati. Boetio più di 1000. anni sono.*

Bonif Vanno.2.303

Boet.li 2. metr. 2.

Si quantas rapidis flatibus incitus
 Pontus versat harenas,
Aut quot stelliferis edita noctibus
 Cœlo sidera fulgent;
Tantas fundat opes, nec retrahat manum
 Plena copia cornu,
Humanum miseras haud ideo genus
 Cessat flere quærelas
Quamuis vota libens excipiat Deus
 Multi prodigus auri,

Et claris auidos ornet honoribus,
Nil iam parta videntur.
Sed quæsita vorans sæua rapacitas
Altos pandit hiatus.
Quæ iam præcipitem fræna cupidinem
Certo fine retentent,
Largis cum potius muneribus fluens
Sitis ardescit habendi?
Nunquam diues agit. qui trepidus gemens
Sese credit egentem.

Ecco che Boetio taccia le sete, quella sette del Boccalini, & ambitione, quell'ambitione di Monsignor Vannozzi, l'vna, e l'altra da essi appropriate al nostro Secolo. Pure delle medesime accennò breuemẽte Lucretio antichissimo. Lucr.li.5.

—— nunc (*HOGGIDI*) aurum, & purpura curis
Exercent hominum vitam, belloque fatigant. Iuue.li.1. Sat.1.

Seguiamo dell'Auaritia. Giuuenale.

Quando quidem inter nos sanctissima diuitiarum
Maiestas.

Poteua dir più della Signoria, ch'all'hora esercitauano le ricchezze? Et altroue. Iuu.li.5. sat.14.

Sed quò diuitias hæc per tormenta coactas,
Cũ furor haud dubius, cum sit manifesta phrenesis
Vt locuples moriaris, egentis viuere fato?
Interea pleno cum turget sacculus ore,
Crescit amor nummi, quãtum ipsa pecunia crescit,
Et minus hanc optat, qui non habet, *Etc.* Iuu.lib.1. Sat.3.

E pure altroue. Quãtũ quisq. sua nũmorũ seruat ĩ arca,
Tantum habet, & fidei,

Finalmẽte. Et maiore domus gemitu, maiore tumultu
Planguntur nummi, quam funera.

Che la Robba è Padrona, Tiranna, dispensatrice di tutte le cose lo dice gratiosamente Horatio.

—— Omnis enim res

Virtus,

Hor. Sat. lib. 2. 3.

Virtus, fama, decus, diuina humanaq. pulcris
Diuitijs parent: quas qui construxerit, ille
Clarus erit, fortis, iustus, sapiens etiam, & rex
Et quidquid volet.

Hor. Ep. lib. 1. 6.

Et altroue. Scilicet vxorē cum dote, fidemq. & amicos
Et genus, & formam regina pecunia donat.
Ac bene nummatum decorat Suadela, Venusq.

Tutte cose, che, con l'aggiunta però dell'HOGGIDI sogliamo ad ogn'hora dire ancora noi. Mi piace di nuouo apportare Lucretio, per essere vno di que' di già da douero.

Lucr. li. 3.

Denique auarities, & honorum cæca cupido.
Delle quali Monsignor Vannozzi.
Quæ miseros homines cogunt transcendere fineis
Iuris, & interdum socios scelerum, atq. ministros
Nocteis, atque dies niti præstante labore
Ad summas emergere opes &c.

Vede, ò se delità non si troua più come già fra gli huomini secōdo gli HOGGIDIani.

Luogo proprio pare a me che sia questo il vedere che dobbiamo rispondere, quando gli HOGGIDIani ne brauano quasi, con dire, che HOGGIDI il Mondo è si auido d'attaccarsi alla robba del compagno, che non si può più fidare vn'huomo dell'altro particolarmente imprestandosi, e depositandosi cose di qualche valuta frà di loro, perche chi si fida HOGGIDI ci resta sempre di sotto, e si pone a rischio l'amicitia, ò la cosa. Tanto è cresciuta HOGGIDI in ciascheduno la sfrenata brama d'hauere. Buono, vero. Ma fauoritemi di gratia, ò grandissimi huomini, dottissimi Scrittori antichi, ad arriuar fin quà auanti il Tribunale de gl'HOGGIDIani, & esser testimoni per me, difendete la mia causa quanto potete, per pariglia della riuerente pratica che hò io tenuto sempre con voi, e della stima grandissima, che sempre di voi hò fatto. Ed ecco Giuuenale, che fassi arditamente innanzi.

Risposta agl'HOGGIDIani

Iuu. li. 5. sat. 13.

Nūc, (HOGGIDI) si depositū nō inficietur amicus.
Si reddat veterem cum tota ærugine follem,

Pro-

Prodigiosa fides, & Tuscis digna libellis. *Etc.* Ter. phor. a. 1. s. 2.

Poi Terentio. (res redit

Præsertim. vt nunc (*HOGGIDI*) sunt mores adeò

Si quis quid reddit, magna habenda est gratia.

E per lo terzo, Plauto quasi 2000. anni sono. Plaut. in Trin. ac. 4. sc. 3.

Si quis mutuum quid dederit, fit pro proprio perditum.
Quum iam repetas, inimicum amicum beneficio inuenis tuo
Si mage exigere cupias, duarum rerum exoritur optio:
Vel illud quod credideris perdas, vel illum amicum amiseris.

A questo proposito pure sono l'HOGGIDIanate, che sì spesso sentiamo. Che HOGGIDI non può l'huomo assicurarsi di nessuno lasciando in suo potere robba ò danari, bisogna tenere il tutto ben custodito e serrato sotto mille chiaui, altrimente si stà con gran pericolo delle persone di casa, e di fuori. HOGGIDI ch questo? E quando fù mai in altro modo? Plinio. Quæ fuit illa priscorũ vita, (*GIA*) qualis innocentia, in qua nihil signabatur? At nunc (*HOGGIDI*) cibi quoque, ac potus anulis vindicãtur a rapina, Hoc profecere mancipiorum legiones, & in domo turba externa, ac seruorum quoque causa nomẽclator adhibendus. Aliter apud antiquos, (*GIA*) singuli Marcipores Luciporesue dominorum gentiles, omnem victum in promiscuo habebant, nec vlla domi custodia a domesticis opus erat. Nunc (*HOGGIDI*) rapiendę comparantur epulæ, pariterque qui rapiant eas, & claues quoque ipsas signasse non est satis: grauatis somno, aut morientibus anuli detrahuntur; maiorque vitæ ratio circa hoc instrumentum esse cœpit, incertum a quo tempore. *E vero, che Plinio pare che parli solamente delle cose da mangiare, ma argomentisi* a minori ad maius. *E poi nel principio stà sù l'vniuersale.* Quæ fuit illa priscorum vita &c. *Conchiudiamo in somma, che essendo l'huomo di natura molte simile a Dio, naturalmente ancora si sente muouere a rassomigliarsi piu che può ad esso, perche abborrisce ogni sorte di debolezza,*

Iuuen. li. 33. c. 1.

Oro. se da tutti desiderato, nõ è da marauigliarse-ne.

P *di po-*

di pouertà, d'infermità, di soggettione, d'ignoranza, e d'imperfettione, e vorrebbe esser' anzi forte che debole, ricco, che pouero, sanno che infermo, viuo che morto, superiore che suddito, dotto che ignorante, perfetto che imperfetto in ogni cosa, sì che non è tanta marauiglia, che l'Oro sia in tanta stima appresso'l Mondo, stando che quasi fosse vn' altro Dio l'Oro in terra presume l'huomo (parlo così communemente, e non de' buoni serui di Dio, che l'intendono altrimenti) potere ò fuggire, ò vincere con esso gran parte de' sudetti incontri, de quali colma suol'essere questa vita. Di Dio è scritto; & è verissimo, che Omnia quæcumque voluit fecit. *e dell'hauer danari.* Pecuniæ obediunt omnia. *è gratiosamente vn'antico Poeta*

Psal. Eccl. 10. Petron. Arbit.

———— —— Quiduis nummis præsentibus: opta
Eueniet; clausum possidet arca Iouem.

Questo volse accennar'il Profeta trattando de gli huomini cattiui e ricchi. Prodijt quasi ex adipe iniquitas eorum, *dallo star troppo grassi, diremmo volgarmente, commettono ogni male,* transierunt in affectum cordis, in picturas, in compositutas, in imagines cordis *leggono altri; perche chi hà danari si caua ogni capriccio, che gli viene, e chimerizza nell'animo, come a lungo discorre vna volta Grisostomo.* Etenim quantas nugas sibi ipsi illinunt magis quàm qui hippocentauros, & chimæras imaginantur, & fingunt? Et dracontopodas, & scyllas & reliqua monstra viderit, quis illos referre, & fingere. Et si quisquam vnam eorum concupiscētiam fingere, & exprimere volet, nihil neque scylla, neque hippocentaurus, ad monstruositatem illam esse videtur, sed inuenies eam omnes complecti bestias. *Persuadasi finalmente ognuno, che quanto è antico l'huomo, tanto vecchio è.*

Psal. 72.

Chry. ho. 7. ad Col.

Et amor sceleratus habendi.

Ouid.

E che quelle querele, che HOGGIDI, straccano e rompono l'orec-

l'orecchie a chi l'auuerte. (colunt

Aurum omnes, victa iam (*HOGGIDI*) pietate
Auro pulsa fides, auro venalia iura,
Aurum lex sequitur, mox sine lege pudor.

Prop. lib. 3.12.

Aurea sunt verè nũc (*HOGGIDI*) secula; plurimus
Venit honos: auro conciliatur amor. (auro

Ouid. lib. 2. de arte.

Con infinite altre sono muffe e rancide, & a gli HOGGIDIani saranno sempre più che nuoue, e fresche.

Che i Mercanti, & in summa quei, che negotiano robba, ò danari non sono HOGGIDI piu auari, più fallaci, più disleali, che mai fussero.

DISINGANNO XXI.

CHe non si fà, e commette HOGGIDI per questa benedetta robba? Chi non vede come HOGGIDI è guasto il Mondo? Non si può più trattare HOGGIDI co' Mercanti, artigiani, bottegai, e quali siensi, che trafficano robba, ò danari per le case, per le strade, e per le piazze. Non ti dicono mai il vero. Non ti osseruano mai quel che promettono. Ti vendono vna cosa per l'altra. Tutte le Mercantie son falsificate e HOGGIDI. Sempre vogliono torti qualche cosa del tuo douere, ò con la cattiua misura, ò col peso scarso, ò col cambio del danaio, ò con altro, lascia pur fare a loro. Non v'hà più HOGGIDI ne' traffichi lealtà, verità, cosa di buono. Queste con cent'altre sono quasi le Nenie, ò cantilene funerali, con cui tante, anzi infinite persone HOGGIDIane in ogni luogo, e tempo celebrano il mortorio alla Verità, alla lealtà, alla fede, alla candidezza de' Mercanti, e tutte l'altre Virtù degli huomini, le quali pochi anni adietro, poiche dette persone HOGGIDIane dicono, che se ne ri-

cordano benissimo, viueuano felicemẽte, & in vn glorioso drappello vnite accampagnauano per tutto ogni Mercante, & HOGGIDI hanno affatto lasciato il Mondo, sono sparite, anzi morte, sepolte incencrite, annihilate. E pure io, ancorche non sia huomo il più duro di cuore del Mondo, non posso in tenerirmi punto in vedendo tante lagrime HOGGIDIane, & almeno in quanto HOGGIDIane, di buon'occhio mirarle. Faccio in questa dimanda a chi chi sia HOGGIDIano. Il nome latino Diuitię *che in volgare significa Ricchezze, è antico di già ò moderno d'HOGGIDI? Non potrammi rispondere, se non ch'è antichissimo. Hora il Pierio racchiude l'Etimologia di detta parola* diuitię *in due bei versi, e sono questi.*

Pier. lib. 12.

De Vitijs, quod diuitiæ cumulentur apertum est.
Nomen idem Vitijs, Diuitijsque datum.

Hier. sup. Abac. 3. et Psal. 83.

Ch'è quel, che suole hauere spesso in bocca il Volgo, Chi vuol far robba, rubbi San Girolamo lasciò quella grande, e tremenda sentenza. Omnis namque diues, aut iniquus est, aut iniqui hæres. *Anzi fino i Gentili conobbero ciò esser vero, laonde vn certo Timandrida Spartano doppo lungo pellegrinaggio tornando a casa, e trouato che il figliuolo haueua accresciuto molto le facoltà sue disse, marauigliandosene.* Impossibile est, quin Deum offenderis. & amicos, atque eos, qui domum meam venerunt læseris. *Di maniera che, sentite Signori HOGGIDIani, non solamente HOGGIDI, ma sempre molte ricchezze si sono accumulate, e s'accumulano can poca coscienza. Ma stando nel nostro proposito de' Mercanti. Che vi par di quel, che disse del mercantare, e trafficare il Profeta? Chi non teme, e trema?* Quoniam non cognoui literaturam, introibo iu potentias Domini. *Doue in luogo della parola* literaturam *Titelmanno, genebrardo, & altri, particolarmente San Giouan Grisostomo le cui parole apportaremo piu abbasso leggono* nego

Aelian. de var. histo. lib. 14.

Psal. 70.

ciatio-

ciationem, ò mercaturam. *Perche io non mi sono dilettato, dice il Profeta, di far mercantie, spero dopò questa vita entrar' a goder' Iddio. Se parlaua come Principe, segno è che' Principi di quel tempo, come alcuno del nostro attendesse con poca riputatione oltre il douere a' traffichi. Ma supposto, che come Profeta parlasse in persona de' particolari, volse dar' ad intender, che gran pericolo corre di perder l'anima vn Mercante, perche trasportato dal desiderio del guadagno sdrucciola molto facilmente a seruirsi delle frodi ne' suoi negotij. Hà voluto, che questo notabilmente si dichiari Iddio nella Scrittura sagra, posciache in Zaccaria, doue noi habbiamo*, Non erit Mercator &c. *leggono altri,* Non erit fraudolentus &c. *Più chiaramẽte in Geremia.* Expectans eos quasi latro in solitudine, *ad altri par di leggere*, quasi mercator. *Ma chiarissimamente Christo Signor nostro mostrollo chiamando quelli, che negotiauano, comprando, e vendendo nel Tempio ladroni, e non Mercanti.* Fecistis illam speluncam latronum, *di modo che l'esser Mercante viene ad essere, e forse per lo più il medesimo, che tristo ingannatore, e ladrone, che peggio non si può dire. In due modi poi i cattiui Mercanti commettono tai ladronecci, e grauissimi mancamenti, con la lingua, e con la mano. Stannosene molte fiate come leoni affamati in ordine per deuorar chi passa, massimamẽte le persone semplici, e poco pratiche dello spendere, t'inuitano nella bottega, ti mostrano la robba, quante belle paroline ti danno? già che rilieua, importa assai a chi trafficha l'hauer buona chiacchiera, e persuasiua, laonde gli antichi teneuano, che Mercurio fosse il Dio de' Mercanti, affermano, negano, giurano quello, e come torna lor commodo, pur che spaccino, Iddio, e la conscienza a lor posta. Vdiamo vn poco Grisostomo; che qualche volta non si schermisse l'HOGGIDIano con dire, che con quelle parole nella Scrittura santa, e di Christo fosse profeteggiata*

Mercanti in gran pericolo dell'anima.

Zac.c.14.

Ier.c.4.

Mercanti artificiosi nel vẽder la lor robba.

la malitia estrema de' nostri Mercanti d'HOGGIDI';
ma che da venticinque, ò trenta anni adietro non passauano così le cose delle Mercantie. Vdiamo in somma Grisostomo, che non predice, ma dice come'l Mondo staua al suo tempo. Esponendo dunque quelle parole del Salmo à

Chrys. in Ps.90.

negocio perambulante in tenebris.*aggiunge*.Quid est negocium perambulans in tenebris? Audi negocia, quæ rationabilia videntur esse Christianis,& sunt tenebrosa. Nam omne negocium inter ementes,& vendentes conficit mendacium. Nam quid dicebat ille? Quia non cognoui negociationem introibo in potentiam Domini semper. Semper ille ingerit cõpendiosa negocia, vt anima pecunia decipiatur. Malum negocium pecuniarum,quod animam inuiscat,& captiuat. *& altroue*. Age igitur artificum & mechanicorum genus exquiramus. Hi namq. præsertim ex iustis laboribus, suisq; degere videntur sudoribus: verum & isti cum sibi non cauerint; multa sibi inde mala congregant. Iustorum.n. operationi laborum exemptione,& venditione iniquitatẽ immiscent, & iuramenta frequenter, & periuria simul, atq; mendacia auaritiæ contingunt; sola curant sæcularia,& terræ permanent affixi,& modò lucrentur,omnia faciunt; vt autẽ pauperibus communicent, nullam gerũt curam,sua semper volentes augere. Quis refert super his conuicia, contumelias,fęnora,vsuras,contractus multæ falsitatis plenos,turpia commercia? *Considera di gratia se più essaggerar si potrebbe de' bottegai, e degli artigiani del nostro tempo. Con la mano poi essercitan male le loro arti i Mercanti numerando,misurando, pesando poco giustamente quel, che si compra ò vende.* Chanaan,*scriue Osea*, in manu eius statera dolosa; *doue per* Chanaan *non s'intende quella gente nimica di Dio, che da gli Hebrei entrando nella Terra promessa, fu cacciata dal suo paese,*

Idẽ hom. 20. excu.i Math.

Os. c.2.

non

non è quiui Chanaan *nome proprio, ma, come lo chiamano i Grammatici, appellatiuo, e viene ad essere il medesimo che* Mercator, *come può dichiararsi per quell'altro luogo* Cingulum tradidit Chananæo, *cioè* Mercatori, *che così espongon molti. Si che de' Mercanti principalmente si può intender quel, che disse'l Profeta.* Mendaces filij hominum in stateris, *prendendo per la stadera ogni sorte di misura. Ouero, e forse meglio, stadera sia il giuditio, laonde Beda dichiarando quelle parole di Salomone,* statera dolosa abominatio est apud Deũ, & pondus æquum voluntas eius, *soggiunse* statera dolosa nõ tantum in mensuratione pecuniæ, sed in iudiciaria discretione tenetur. *Così S. Agostino.* Obsecro, ne adferamus stateras dolosas, vbi appẽdamus quod volumus, & quomodo volumus pro arbitrio nostro dicentes, hoc graue, hoc leue est. *Dall'hauer dunque i Mercanti la stadera del conoscimento, e del giuditio per l'oncino, ò peso dello sfrenato amor' al loro Iddio, alla robba, al danaio alterata, e storta è cagione, che la stadera materiale, & ogni misura in negotiando sia da essi malamente vsata in pregiuditio del compratore, e non meno punto della cosciẽza loro. E ciò fin' al tempo come habbiamo veduto d'Osea, di Salomone, & in somma migliaia d'anni sono, e sempre. Pare ancora a gli HOGGIDIani, che sia malatia d'HOGGIDI, quando sentono, che fallisce qualche mercante, ò banchiero, ma fallisce, come si dice co'l danaio in mano, e chi hà d'hauer suo danno. Et io duro, saldo. M'è diuiso insomma, che già parimente hauesse de' banchieri si galant'huomini. Per hora non hò altro esempio alle mani, che questo bello riferito dal Fulgoso. Racconta questi, che hauẽdo inteso Castruccio Castracani Signore di Lucca, ch'vn Mercante ricco sotto nome di fallimento s'era ritirato, e non compariua più, e che poco dapoi promessa non sò che somma a' creditori era tornato al banco, ò traffico, & ha-*

Prou. 4.

Prou. 11.

Aug. cõn don, c. 6.

Mercanti, ò Bãchieri, che falliscono col danaio in mano, anche anticamente.

B. Fulg. li. 6. c. 3.

ueua cominciato a fabricar' vn gran Palazzo, lo fece metter in prigione, e con vn bando chiamati a se tutti que lli, c'haueuano d'hauere, comandò, che fusse loro soddisfatto, e l'auanzo se lo pigliasse il publico, e poi fece impiccare il Mercante per la gola vicino al banco, parendogli, che costui non fosse men degno di quel supplitio, che vn' assassino di strada, (questi pure con qualche pericolo, ma vn tristo banchiero, e mercante sicuramente) robba, & assassina chi gli dà nelle mani. Doue aggiunge il Fulgoso. Quod si hac seueritate in nostri temporis(*HOGGIDI*)fallaces Mercatores animaduerteretur, quãquam fortasse carnifices supplicio non sufficerent, rapacium tamen hominum scelus compesceretur, & boni mercatores, iustiq. homines tutiùs negociationes suas, ac maiore omnium vrbiũ commodo, atq; honore tractarẽt, sicuti nunc(*HOGGIDI*) contra cum dedecore, atq; iactura quotidie multorũ fortunas impudentiũ scelere, qui ablato alieno vertere solũ, non erubescunt euerti videmus. *Sentite Signori HOGGIDIani, come erano buoni, reali, e sinceri gli huomini, ne' lor negotij di mercantie, ò di danari al tempo del Fulgoso, cioè più di cento anni sono?*

Che non s'hà da tenere, e dire che l'Auaria ne' Palazzi, e Tribunali, e particolarmente in Roma HOGGIDI sia in sommo grado.

D I S I N G A N N O XXII.

O non saprei mai ridire, se più le Piazze, le botteghe, le fiere, i mercati, ò vero i palazzi, le sale, l'vdienze, le corti, i tribunali, e le case de gli Auuocati, e de' Procuratori, & altri luoghi tali, doue s'agitano le cause, le liti, e le differenze ciuili, ò criminali fra gli huomini risuonino

HOG-

HOGGIDI' da ogni parte. HOGGIDI' questa maladetta Auaritia signoreggia il Mondo. Habbia vno danari HOGGIDI' supera ogni difficoltà, & ogni ostacolo ne' negotij dinanzi a' Tribunali. Co' donatiui, e presenti HOGGIDI' e' si corrompono, e s'acquistano, e si voltano doue l'huom vuole gl'offitiali, e ministri della Giustitia. Non hà chi HOGGIDI' possa resister all'impeto, dell'oro, e dell'argento, con quello, e con questo si manda a fine ogni indignità, ogni cosa per iniqua, per iscelerata che sia. Pur troppo è vero, io lo confesso, ma quell' HOGGIDI' non mi piace. Questa parola Donum, *se crediamo al Pineda, secondo la sua proprietà, e forza, significa* quid inebriatiuum *dice egli,* quòd Dona recreent, & exhilarent recipiẽtes instar vini paulo largius potati. *Più parue, che dicesse Plinio, chiamando i Doni inuischiati, & hamati, perche per loro innata proprietà, & efficacia inuischiano, e prendono così bellamente, e quasi all'hamo quelli, da' quali son presi, e restano in poter del Donatore. Stando dunque, che la parola* Donum *non è inuentata da' Vocabulari, e Calepini di HOGGIDI', ma è antichissima da che cominciò a parlarsi nel Mondo, perche dall'istesso tempo fino ad hora essi sempre esercitata quest'attione del donare, e presentare, mi gioua di creder (credano quello che vogliono gli HOGGIDIani) che sempre, e non HOGGIDI' solamente siasi da tristi huomini procacciato nell'istesso modo di corrompere la giustitia con questo gagliardissimo vino, con questo tenacissimo vischio, con questo fortissimo hamo del danaio, e dall'altra parte sempre siensi mostrati gli huomini debolissimi di complessione a digerirlo, fiacchissimi a disbrigarsene, e negligentissimi a fuggirlo, di maniera che per lo più habbia riportato vittoria nelle competenze, e contese dinanzi a' Giudici, chi poteua più spendere, e non chi haueua maggior ragione. Quanti anni, e secoli già sono, che fu scritto da chi non può mentire* Xenia, & dona excæcant oculos iudi-

Plin. li. 6. de reb. fal. c. 20. Donare, e sua forza. Plij Ep. 9. & in Pan.

Eccl. c. 20

iudicum, & quasi mutus in ore auertit correptiones eorum? *Di tali, che contr'ogni douere, o non iscuopriuano le magagne a' loro clienti, ò differiuano di giorno in giorno, per hauer, come si dice, preso il beccone, di trouare le liti, spedir le cause, e venir alle sentenze era il Prouerbio antico*, Per linguas bos inambulat, *e questo perche nelle monete, particolarmente gli Ateniesi scolpiuano vn bue. Et vno di questi fu Demostene, che soleua gloriarsi d'hauer guadagnato più egli col tacere, che molti col parlare, e far l'offitio dell'Auuocato. E tutti in somma gli Offitiali, come sono Procuratori, Notai, Auuocati, che trattano le liti da Apuleio, Columella, Plauto, e Cicerone Scrittori così vecchi, come raccoglie il Rodigino, furono chiamati i Auoltori togati, a' quali sotto quegli habiti di pace, e di giustitia pareua lecito senz'esser puniti, d'assassinare, e lacerar con estrema auidità le borse di questo, e di quello, come gli Auoltoi sbranano le carni humane. Segno che in quei tempi non camminauano le cose punto meglio di quello, che caminino a questi nostri. Mascendono gli HOGGIDIani al particolare affermando, che'n queste Città grandi, e Metropoli, nelle quali risiegono le Corti, le Ruote, i Senati, i Consigli de' Principi si proua come, e quanto sia guasta HOGGIDI, & oppressa la Giustitia dall'Auaritia, e particolarmente hò sentito io mille volte toccar Roma in questo fatto.*

Pier. li.3.

Demoste ne guadagnò piu tacendo, che parlando.

Cel. Rho. li.8. c.18.

Roma miracolosa, Roma bella
Felice stanza a chi hà danari assai,

Dice il facetissimo Caporale. In Roma HOGGIDI và innanzi, arriua doue vuole chi presenta, e dona. Danari HOGGIDI, e non altro a Roma, l'aggiungere quell'HOGGIDI che sproposito. Non parlo degli Ecclesiastici, che intorno ad essi faremo vn lungo Disinganno, mostrando, che le cose della Chiesa, come l'altre non vanno HOGGIDI peggio del passato. Basti per hora che Aluaro Pelagio 300.

Roma non a in da gl' HOGGIDIani di Auaritia maggiore del solito.

Aluar. de pl. Eccl. l. 2. c. 7.

anni sono deplorasse il suo HOGGIDI ne' libri intitolati De planctu Ecclesiæ, *& in ispetialità il troppo amore, che le persone sagre portauano alle ricchezze, come à dire.* Ordinationes in Ecclesia, prout communiter auro emũtur: & auro venduntur. Aurum habet Ecclesia, & aurum conseruat, aut consanguineis dat. auro sacramenta emuntur. Datur aurum clericis, sed ipsi de eo fecerunt sibi Baal id est, Idolum auarè conseruando, vel male expendendo. Verè hodie *(HOGGIDI)* quilibet quasi prælatus coopertus est auro, & argento, & omnis spiritus non est in visceribus eius: quia idolum est pastor hodie, *(HOGGIDI) e mill'altre lamentationi simili maggiori per auuentura del douere come i nostri HOGGIDIani fanno, si che non son più ingordi, & auari gli Ecclesiastici HOGGIDI, anzi al mio creder, meno di quello ch'erano in quel tempo assai assai. Lasciamo in somma questi, e parliamo di Roma quanto al gouerno temporale, dico ch'è da sciocco il tenerla HOGGIDI più atta ad essere, ò che sia corrotta con l'oro più di quello ch'essa era prima. Soleua Vespasiano Imperadore, come scriue Suetonio, far questo con certi Gouernatori, ò Giudici scoperti da lui per auarissimi. Daua loro apposta maggiori cariche, e li promoueua a più grassi Officij, quando poi pareua a lui che fossero pieni ben bene, toglieua loro ogni cosa, e l'applicaua al fisco; laonde soleua dire, che si seruiua di quelli come di spugne, posciache inzuppate di danari gli spremeua, & asciugaua nel suo erario; ma questo era interesse del Prencipe, e veniua anch'egli non meno che' ministri a farsi conoscere per auarissimo, succhiando per mezzo di quelli i poueri sudditi in quel modo. Più anticamente M. Catone richiesto nel Senato del suo parere intorno alla congiura lodando, come si fa, il passato, e biasimando il presente l'HOGGIDI suo, doppo hauer breuemente toccato la bontà de' fondatori, e de' propagatori di quella gran Republica Romana viene*

Sueton. in Vespas. c. 16.

Sallust. de coniurat. Cat.

Catone si lagna del la malitia del suo tempo.

ne a dire. Sed alia fauere, quæ illos magnos fecere, quæ nobis nulla sunt: Domi industria, foris iustum Imperium, animus in consulendo liber, neque delicto, neque libidini obnoxius. Pro his nos habemus luxuriā, atque Auaritiam: publicè egestatem, priuatim opulētiam: *(questo suole da gli HOGGIDIani particolarmente notarsi in Genoua)* laudamus diuitias: sequimur inertiam: inter bonos, & malos nullum discrimen est: omnia virtutis præmia ambitio possidet. *Sento qualche HOGGIDIano, che mi risponde, si come vltimamente in Venetia vn letterato da me poi alquanto disHOGGIDIto mi diceua. Eh che la Republica di Roma era all'hora corrotta, e sconcertata; ma prima nō era così. Dou'è HOGGIDÌ vn Curio famoso Console Romano, che cuocendo certe poche rape, per cena vennero a lui gli ambasciadori de' Sanniti per corromperlo con gran promesse d'oro, se ne rise dicē do,* Nihil opus auro esse, qui sic cœnaret: sibique vtilius esse imperare aurum possidentibus, quam aurum possideret. *Vattene HOGGIDÌ, e troua vn tale. Deh sarà dunque possibile Signori HOGGIDIani, che quelle rape sieno tante larghe, e grosse, che ne habbiano da ricuoprir tanti altri Romani, che sappiamo, e non sappiamo Curio, auari dell'oro altretanto forse quanto ne fu dispregiatore? Che quelle rape habbiano da esser quasi fortissimi scudi da resister'ad ogni colpo, e taccia d'Auaritia che potesse da' posteri loro auuentarsi contra tutti i Romani antichi, e ribatter'in dietro il colpo, e la taccia sopra noi poueri moderni? Io sò che'l Re Mithridate per rimprouerar' a' Romani la lor'Auaritia fece vna volta condur publicamente sopra vn'asino Manio Aquilio loro Legato e poi gettargli dell'oro liquefatto in bocca. Più adietro. Vien mandato contra Giugurta Re de' Numidi il Console Calpurnio Bestia, ed ecco che'l Re da di mano all'armi dell oro, più assai di quelle d'acciaio forti, e penetreuoli, et īduce a farseco sēza licēza*

Curio Romano dispregiatore dell'oro.

App. Alc. de bel. Mit.

L. Flo. l. 4. Salluft. Oros. li. 5.

del

del popolo, e del Senato vergognosissima pace. Venuto poi l'istesso Re sotto la fede a Roma carico di grandissima quantità di danari, subornò con essi, e conquistò quasi tutti al suo volere, seminando risse, e discordie grauissime fra di loro, laonde partendosene, più volte per marauiglia riuoltosi indietro a guardarla, finalmente proruppe in quell'infame Elogio. O vrbem venalem, & maturè perituram, si em ptorem inuenerit. *E che marauiglia se nata appena Roma diede quel segnalato esempio d'Auaritia nella persona di Tarpeia nobile] donzella figliuola del Castellano, diremo noi, del Campidoglio assediato all'hora da' Sabini, innamoratasi di certe maniglie d'oro, che ciascheduno di questi haueua, patteggiò con Tatio lor capitano di dargli in mano la fortezza, se in premio le prometteua quello, che nel sinistro braccio portauano i suoi soldati? E così auuenne, ancorche a costo di lei, laqual d'ordine di Tatio vincitore, per attenderle la promessa fu, ò con le maniglie affogata, ò con gli scudi oppressa, e morta. Supposto in somma, che nel principio di Roma rilucesse, in quella forse qualche modestia, temperanza, e simplicità nel desiderar l'altrui, e possedere il proprio, io dico tuttauia, che in essa, si come in ogni altra Republica, e comunanza molto poco durò, e dura. Sentasi il Dio Giano di quegli antichissimi tempi appresso Ouidio.*

Giugurta Re de' Numidi corrompe cō l'oro i Romani. Liu. li. 1. Plu. para.

Tarpeia donzella Rom. auara, e traditrice del Campidoglio.

At postquam fortuna loci caput extulit huius:
Et tetigit summo vertice Roma Deos:
Creuerunt, & opes, & opum furiosa libido:
Et cum possideant plurima, plura petunt.
Quærere, vt absumant, absumpta requirere certant:
Atque ipsæ vitijs sunt alimenta vices.
Sic quibus intumuit suffusa venter ab vnda,
Quò plus sunt potæ, plus sitiuntur aquæ.
In ptio ptiū nūc (*HOGGIDI*) est: dat cēsus honores:
Census amicitias: pauper vbique iacet.

Ouid. lib. 1. Fast.

Auaritia hebbe antichissimamente luogo in Roma.

Più

Più non si potrebbe da qualsiuoglia HOGGIDIanissimo esaggerarsi. Se pure qualche pazzo humore non volesse affermare, che Ouidio fosse Astrologo, & Indouino, che pronosticasse l'Auaritia d'HOGGIDI, ò in Roma, ò in tutto il Mondo. Hor lascinsi affascinar quanto vogliono gli HOGGIDIani da quelle rape di Curio, ch'esse a me non possono alterar punto la vista, di modo che io con la rimembranza d'Aquilio, di Giugurta, di Tarpeia, e d'altri non sappia dileguar il fascino, e veder quasi per appunto come tanti altri mancheuoli, e particolarmente auari gli antichissimi Romani.

Che'l comun lamento intorno alle gran Doti, le quali bisogna dar'alle fanciulle, ò per maritarle, ò per rinchiuderle ne' chiostri, non hà tal fondamento di ragione, che ciò debba cõputarsi per miseria d'HOGGIDI, come altri crede.

DISINGANNO XXIII.

GRand'HOGGIDIanata è quella di Mõsignor Vannozzi: Gli huomini, che si trouano hoggi, di sessanta anni, si ricordano molto bene, ch'a tempo loro, le Doti, che si dauano, erano più di due terzi, minori delle moderne. Nel viuere ordinario, nel banchettare, nel vestire, e nel tenere addobbate, e mobiliate le case non si arriuaua a spender dieci per cento, di quello che si spende HOGGIDI. In vn letto dormiuano GIA', due persone, almeno, di presente ognuno vuole il suo, fino a' seruitori. Per arriuare a tutto questo, è stato forza far crescer l'entrate, con indurre la Carestia d'ogni cosa. E per mantenere ora, e conseruare questa vsanza del lusso, della crapula, e d'ogni sorte d'eccesso, è necessario non solo attendere a tenere alti i prezzi, & accrescerli se è possibile;

,, *le; ma inuentar nuoue angarie, per cauar qualche humore*
,, *dalla pomice id est, per ispilare, e mungere, escorticare la*
,, *pouertà; il sangue della quale non può anco bastare a estin-*
,, *guere l'ingordigia di tanti Arpioni, peggiori di quelle, che*
, *scacciò Astolfo dalle tauole del Rè Senapo.* At vos exiguo
,, pecori, furesq. lupique Parcite, de magno est præda pe
,, tenda grege.] *Io mi rendo, io cedo a questa HOGGIDIa-*
nata tanto e massiccia, io sento di maniera opprimermi, che non hò luogo doue scansarmi, e liberarmene, non che io mi rimanga confuso quasi dalla chiara verità sua, ma e perche è tanto grossa, che non mi può entrar nel ceruello, e per lo stupore che habbia HOGGIDIanato così, e così scritto vn'huomo dotto, come il Vannozzi. Quanto alle doti veramente, io non odo mai altro tutto il giorno, che dolersi il Mondo di questo accrescimento delle doti, che ci vogliono per allogare le fanciulle, agli huomini, ò a Dio ne' Monasteri, laonde non potendosi da' poueri Cittadini supplir' a tanta spesa, è stato necessario ad accrescere il numero de' Monasteri, come in ciascheduna Città si vede, per ispender manco, ma pure si spende tanto, non si può soffrire. Tuttauia io non me ne marauiglio mò ne anche tanto tanto, posciache essendo maggior'il prezzo di tutte le cose adesso di quello, che era, (quale quale siasene la cagione) non sò perche le doti ancora non debbano esser maggiori. Oltre a ciò pare a me, che per quelli huomini, li quali viuono d'entrata, non sia differenza fra'l GIA', e l'HOGGIDI', essendo che se ci vuole assai più che GIA' per maritare vna giouane, ancora assai più di GIA' venderà il Grano, & altro per cauarne la Dote. E s'vn Monasterio dimanda HOGGIDI' più che GIA' per riceuerla, più che GIA' parimente a quello bisogna spender per nudrirla, e prouederle il necessario. E poi mi par di vedere, che gli Antichi pure vsauano di dare di gran doti. Martiale.

Illa,

Mart.li.1. Ep.65.
Illa,illa diues mortua est Secundilla,
Centena decies,quæ tibi dedit dotis?

Pli. lib.4. de' rebus. Sal c.19.
Quanta fusse questa dote, lo dice vno Scrittore citato dal Pineda,e dice ch'erano 50000.fiorini. Et accioche non risponda l'HOGGIDIano che l'esempio,ò l'autorità è d'vna persona sola, soggiongo le medesime parole del Pineda.

Doti al e spose GIA' erano ancora grandi.

Frequentem olim dotem quinquaginta millibus florenorũ constitisse vult Meursius ex Mart.Illa,illa,&c. *Poi.* Maximam dotem apud antiquos non tantã fuisse obseruat Raderus ex Mart.lib.1.Ep.104. sed habuisse Scæuolam sordidum hominem, decies millia centum, idest decies centena millium sestertium,siue decies cẽtum millia.i.Vices quinquies mille Philippæos. *Ma gli HOGGIDIani scolpiscono nella mente, e nella memoria quegli Esempi,che posson fomentare l'HOGGIDIanismo, come sarebbe in questa materia, che appresso gli Spartani le Vergini si maritauano senza dote, che s'vsò ancora che gli Sposi dotauano la Sposa come habbiamo di Giacobbe,che con le sue fatiche di tant'anni si guadagnò le mogli, il Seruo d'Abramo in nome di dote* Prolatis vasis argenteis,&c. *gli presenta a Rebecca, Dauide si scusa di poter pigliare Micolle figliuola del Re Saule, per essere egli pouero,& altri tali, credendo che per tutto, e sempre si facesse così,e però motteggiano l'Età nostra, HOGGIDI'eh? Io per me credo che se cento anni adietro v.g.si dauano minor doti,ancora in quel tempo si doueuano lamentare li Padri, ò altri,a' quali toccaua d'accomodar le fanciulle fuori della paterna casa,ancorche io non n'habbia alle mani alcuno Esempio,ò detto de gli Scrittori,se non di Seneca. Discorrendo questi all'vsanza de' nostri buoni HOGGIDIani, della simplicità de gli antichi fa vn grande strepito contra la vanità del suo tempo,e particolarmente dello specchiarsi,pettinarsi,e pulirsi gli huomini,e le donne,e doppo hauer detto molte cose,dice così.*Postea rerum iam(*HOGGIDI*) po-

Plu Apopht.

Ge.31.& 24. 1. Reg.18.

Sen.lib.1. na.q c.17.

tiente

tiente luxuria, specula totis paria corporibus auro, argẽ toque cælata sunt, denique gemmis adornata. *Ecco che fino al tempo di Seneca s'vsauano que' belli specchi grandi, che rappresentauano tutta la persona di chi vi miraua, e se ne seruiua, e non è inuentione ouero vso, ò lusso d'HOGGIDI, come molti v.g. a Venetia haueranno ò detto, ò sospettato almeno che sia, vedendosene quiui de' grandi, e de' bellissimi;* & pluris, *segue Seneca,* vnum ex his fœminæ constitit, quàm antiquarum dos fuit illa, *(ecco a proposito delle Doti delle quali il Vannozzi hanne stuzzicato a ragionare)* quæ publicè dabatur imperatorum pauperum filiabus. *A quanti Imperadori, cioè Capitani generali per la pouertà loro, crediamo noi che il Senato Romano facesse, come si dice, ò donasse la Dote per maritarsi alle figliuole? Io quanto a me credo, che non ci sia memoria, se nõ di Scipione, e di non sò che altro al più, che fosse sì pouero. E pure Seneca s'empie la bocca, & ampollosamente prorõpe, e dice,* quæ publicè dabatur imperatorum pauperũ filiabus, *quasi che GIA', ò tutti, ò gran parte de gl'Imperadori Romani fossero sì buoni, sì parchi, sì temperati, sì fedeli ministri della loro Republica, che non sapeuano, non ardiuano, non voleuano che sò io? auanzarsi tanto di danari, ò della prouisione c'haueuano per lo bisogno e grado loro, ò sottrarre qualche poco delle paghe douute a' soldati, ò prender per se stessi alcuna cosa almeno di maggior pregio negli acquisti, e sacchi di Città, ò di paesi, per poter poi tornati a casa dotare, e maritare le proprie figliuole. Ma, come habbiamo più volte detto, è proprio dell'Hoggidianismo, che gli huomini hãno di là dall'ossa per vn buon' esẽpio di qualche virtù che sentiamo de' nostri maggiori, a tutta briglia correre a formar concetto, che tutti quasi di quel tempo fussero buoni, e virtuosi, e mettere i piedi addosso al nostro tẽpo, come priuo d'ogni virtù, e bene. Segue Seneca pure essaggerando la pouertà, di chi? di Scipione, e delle sue*

Specchi grandi, & ingemmati al tempo di Seneca.

Q figli-

figliuole, che non t'imaginassi, che apportasse qualche catalogo d'huomini di quel taglio. An tu existimas ex auro nitidum habuisse Scipionis filias speculum, cũ illis dos fuisset æs graue? O paupertas felix, quæ tanto titulo locum fecit? Non fecisset illis Senatus dotem, si habuissent. At quisquis ille fuit, intellexit se accepisse dotem, quam fas non esset reddere. Iam (*HOGGIDI*) libertinorum virgunculis non sufficit illa dos, quam dedit Senatus pro Scipione. Processit enim immodestius paulatim opibus ipsis inuitata luxuria, & incrementum ingens vitia acceperunt. Adeoque omnia indiscreta sunt peruersissimis artibus, vt quicquid mundus muliebris vocabatur, sarcinæ viriles sint, minus dico, etiã militares. *Diamo di gratia vna scorsa, e reuista a quanto habbiamo soggiunto dalla bocca di Seneca Io dimando di che quantità poteua esser la dote, che'l Senato diede alle figliuole di Scipione? Al manco (per dire vna somma, che gli HOGGIDIani non habbiano da gridare, ò lapidarmi) dico io, cẽto scudi, ma i letterati, e giuditiosi credo, che mi darebbono licenza di dire qualche cosa di più, perche in quel tẽpo Roma già fioriua, già era Signora di Prouincie, e di Regni, e doueua hauer milioni da spendere. Supponiamo quei cento. Hora Seneca s'altera, s'adira col suo secolo, che valeua più vno specchio d'vna donna all'hora, che tutta la dote che si daua alle figliuole de gli Imperadori Romani intorno a dugento anni innanzi a lui. Se dunque lo specchio d'vna sposa era comunemente di tanto valore 1500. anni sono quando viueua Seneca la dote quanta doueua essere? quanta quella delle fanciulle nobili, se al tempo di Seneca la dote già solita darsi dal Senato alle figliuole de gl'Imperatori non bastaua per le pouerelle figliuole de' libertini? E che vi pare Signori HOGGIDIani di quello, che aggionge Seneca.* Adeoque omnia indiscreta sunt peruersissimis artibus, vt quicquid mundus muliebris vocabatur.

batur, sarcinæ viriles sint: minus dico, etiam militares. *l'hauete inteso? come (per farmi intender ben bene da chi non sà di latino) s'haueffe detto Seneca. In somma* HOGGIDI *il Mondo è corrotto, non ci è più cosa di buono, la modestia ciuile, & antica è perduta, con queste mal trouate ricchezze* HOGGIDI *s'è introdotto estremo lusso, i vitij sono arriuati al colmo, si sono passati tutti, i termini delle vanità, e delle pompe* HOGGIDI. *E chi non lo vede? e chi può negarlo? Ecco che quella quantità di cose per ornamento d'vna sposa, che si chiamaua* GIA' *Mondo di donna, rendendola più monda, e più pulita* HOGGIDI *non hà da chiamarsi più Mondo, ma molte cariche, ò some da huomini, ch che hò detto poco, da soldati ben forzuti, ò cariaggi da guerra. Tutto questo pare a me, rinchiude in quel suo dire Seneca. Troui l'*HOGGIDI*ano peggio di questo al nostro tempo, amplifichi più, se sà, la corruttione del nostro secolo. Se fosse vero quel, che come assioma tengono, & affermano gli* HOGGIDI*ani, che tutte l'imperfettioni sono ite, e vanno sempre crescendo, & auanzandosi, quasi non ci sia la vicissitudine delle cose, la mutatione de' tempi, la varietà de' pensieri, la diuersità dell'occasioni, l'ammonitioni, gli auuertimenti de' saui, la vigilanza de' Prencipi, la sollecitudine delle Republiche, la frequenza delle leggi, massimamente fra noi Christiani, e mill'altri impedimenti, e freni a' vitij, che di tempo in tempo, ò richiamano con le pene gli huomini da essi, ò rattengono altri, che non vi cadano, ò precipitino. Staremmo freschi che gli abusi andassero sempre crescendo, come pensano gli* HOGGIDI*ani, e non trouassero mai, ò detti, ò altri intoppi, e rimedi, e non haueffero mai interrompimento alcuno. Ci vedremmo in altro stato, che non siamo. Se lo specchio solo, per non partirci da Seneca, che voleua vna sposa in quel tempo, era, per l'oro, e per le gemme che v'erano attorno, di maggior valuta, ch'vna dote intera d'vna donna innãzi a lui, la qua-*

le habbiamo supposto che fosse di 100. scudi, e sempre si fosse ito aggiongendo a tanto abuso, solamente lo specchio d'una fanciulla in questo tempo varrebbe più assai di mille scudi. Se gli abbigliamenti delle spose 1500. anni sono erano some da facchini, doppo tante centinaia d'anni, sarebbe necessario sfornire più botteghe di drappi, e d'ori, e di gioie per vestirne vna sposa del nostro secolo. Non dirò altro. Quanto a quella doglienza che fa Seneca nel fine del Capitolo, e del libro. Iam speculum ornatus tantùm causa adhibitum, nulli non vitio necessarium factum est. *penso che accenni l'oscenità, che già commetteuano i carnalacci con lo specchio, come d'Horatio scriue Suetonio, e d'vn'altro il medesimo Seneca, che non è bene a porre in questo luogo. Intorno all'altre cose, nelle quali dice il Vannozzi, che HOGGIDI' si spende assai, a longo habbiamo ragionato di sopra. E chi non ride poi, che l'HOGGIDIanismo di Monsignor Vannozzi giunga tant'oltre, che dica, che GIA' in vn letto dormiuano due persone almeno, & HOGGIDI' ognuno vuole il suo, fino a' seruitori? Haueuo pensato d'allungarmi quì vn poco, ma la giudico HOGGIDIanata sì irragioneuole, che non porti il pregio consumarci il tempo, lasciando che la consideri, e la ributta qualsiuoglia fanciullo, che la senta, ò legga.*

Sen. lib. 1. na q. c. 16.

Che' Principi non amministrano meno la Giustitia HOGGIDI', che già facessero.

DISINGANNO XXIV.

Rimbomba, pare a me, tutto'l Mondo di voci lamenteuoli, e di sospiri contra' Principi, che HOGGIDI' gouernano Dio sà come, che della giustitia HOGGIDI', di dare a ciascheduno il suo è rimasto poco più che'l nome solo, e che'n somma

và

và ogni cosa HOGGIDI alla peggio. Ma forse l'ignorante, e vil plebaglia sola, che non sà che cosa sia gouerno, che cosa sia giustitia, lacera il modo di gouernare, e d'amministrare la giustitia, e và così sparlando de' nostri Principi. Dico di nò. Monsignor Vannozzi, Traiano Boccalini, e Girolamo Briani, gli scritti de' quali sono appena vsciti dal torchio, huomini saui, e di pellegrino ingegno HOGGIDIanano come in molte altre in questa materia. E prima il Vannozzi. [La giustitia in molti luoghi, & in molti tribunali è corrotta HOGGIDI grandemente per varij rispetti, vno de' quali, e forse de' primi si è, che' Principi danno di presente a loro ministri, & vffitiali, le prouisioni, che si dauano, quando il grano, e l'altre cose valeuano la sesta parte di quello che si vagliano hoggi. Onde douendo quei tali fare le medesime spese, e non potendo supplire con l'ordinarie prouisioni, si danno a procacciarsene delle straordinarie. E per dir vero, è vna grandissima differenza dallo spender che si fa HOGGIDI, a quello, che si faceua cinquanta, e cento anni sono.] Diciamo, che come ogn'altro quasi, è muffo, e rancido a gl'orecchi di chi ben vi pensa, questo lamento, che non sia più straccio di giustitia HOGGIDI al Mondo. Et è vero quel detto volgatissimo. Piace ad ognuno la giustitia alla casa d'altri, non alla sua. Intendendo quì però per Giustitia, Seuerità, e castigo, essendo che tutti siamo inclinati al desiderare, e premere, che questi, e quegli, massimamente se non molto nostri amoreuoli sieno taluolta per leggiero mancamento seueramente, a misura di carbone puniti, parendone eglino meriteuoli d'ogni pena; ma non vorremmo già esser così trattati noi, anzi benignità, Clemenza, ò almeno equità vorremmo che s'vsasse con noi, quando pecchiamo; Là doue intendendo per giustitia quell'atto di ragione, col quale si dà, ò rende a ciascheduno il suo, si può quel Detto riuolgere tutto al contrario, perche ognuno di noi riceue a grado,

Boni. Vi. l. 1191. Giustitia perche sia lo più corrotta.

Risposta all'HOGGIDIana, che nō s'amministra la giustitia.

che'l Superiore, e Principe mandi questa sorte di giustitia alla casa nostra, ma non siamo poscia noi molto solleciti, quando ne tocca, & accurati d'inuiarla alla casa d'altri. Quindi HOGGIDI non ci è piu Giustitia. HOGGIDI il Mondo è quanto può essere guasto, e corrotto. Dicamisi di gratia. E quando mai la giustitia hebbe sicura stanza, quã do fu ben trattata fra gli huomini? Non affermano chiaramente tutti i Poeti, che la giustitia doppo hauer vissuto, e conuersato non sò che breue tempo di quella loro Età dell'oro quà giù in terra, per li cattiui portamenti, per l'estrema malitia de' mortali, non si trouò più, perche fuggissi al Cielo?

Giustitia non hebbe mai sicura stanza fra gli huomini.

Ouid. 1. Met.

Victa iacet pietas: & Virgo cæde madentes
Vltima cœlestum terras Astræa reliquit.

disse Ouidio doppo hauer celebrato l'età dell'oro. Così imitandolo Seneca, a gli encomij di quell'Età, soggiunge.

Sen. Oct. act. 2.

Neglecta terras fugit, & mores feros
Hominum cruenta cæde pollutas manus
Astræa virgo, siderum magnum decus. *Etc.*

Così Giuuenale.

Credo pudicitiam saturno rege moratam
In terris, visamq. diu: &c.
Paulatim deinde ad superos Astræa recessit
Hac comite, atq. duæ pariter fugere sorores. *Etc.*

HOGGIDI dunque la giustitia è in molti luoghi, & in molti tribunali corrotta Monsignor Vannozzi? Io non nego, che quella dignissima Signora per la bontà, e gentilezza di qualche Principe in Italia, e fuori, non ne fauorisca di calarsi vn poco quà giù da quell'altezza in terra, e non faccia quasi vna visita in questo, & in quello Stato, che non voglio, che in tutto, e per tutto prestiamo tanta fede a' Poeti anch'eglino nel lor tempo HOGGIDIani, ma in fatti molto di rado, ò adesso può, ò per l'adietro hà potuto ella trattenersi a lũgo, alzare il suo Trono, e fondar l'Im

perio fra di noi. Approuo anch'io per vna cagione, di ciò per vn rispetto, quello, che dice il Vannozzi, ma ve n'hà de gl'altri assai. E non è di poco rilieuo quello, che apportano il Boccalini, & il Briani, cioè, [*che l'infinita moltitudine de' Giurisconsulti con la moltitudine delle leggi, e de gli scritti, e de' volumi grandissimi, c'hanno stampato, e mandato attorno hanno di modo oscurata la verità, che non v'è cosa tanto certa, e decisa, che non diuenga dubbia, incerta, & indeterminata: Niuna differenza è così chiara, che non sia offuscata, ne contratto si fermo, che non resti annullato, niuna sentenza, ò deliberatione sì maturamente data, che non sia censurata, di modo che tutte le attioni humane son per questa via esposte alle calunnie, astutie, e tasse de' pratichisti; la maestà, & integrità del rito antico smarrita, e perduta nell'vso di questi tempi, presso alcuni, non trouarsi più apparenza di vera giustitia, ma appena vestigio; il cui male è venuto a tanta estremità, ch'è impossibile ch'egli non habbia, secondo il lor corso delle cose humane, la rouina prossima, ò vero, che non riceua in breue, qualche notabile mutatione. Tutto vero.* Plurimas leges legislator fugiat, corruptissima enim resp. plurimæ leges, *disse Tacito.*] *Ma chi lo crederebbe mai? così ancora si lamentarono i nostri antepassati. Scriuendo Enea Siluio più di 150. anni fà a Mariano Sozino gran Dottor Sanese, dice.* Commentarios tuos super Decretalibus, & si facundos arbiter, miramq; scientiam sese praeferentes, videre tamen non cupio, quia terruit me labor, numerus, cum eos in quatuor, & viginti volumina distinctos scripsetis; mos est Legistarum, vt longi sint, hinc Ouidius verbosas dicit leges. Et Iuuenalis de Causidicis scribens, libellos, inquit, eos in fasce sequi. *Che più? fino al tempo della Republica di Roma, per quanto raccolgo da Tito Liuio, haueua vn' infinità di leggi. Queste sono le sue parole.* Centuriatis comitijs decem tabularum le-

Boccal. 2. 100.
Brian. 1.
Giurisconsulti con le tante leggi hanno oscurato la verità delle cose.

Leggi molte dà molto dãno
Corn. Tacit. 4. An.
Aene. Syl. Ep. 39.
Mariano Sozino Dottor Sanese.

T. Liu. li. 3. dec. 1.
Leggi in grā nume ro ancora anticamē te.

ges perlatæ sunt; qui nunc quoque in hoc immenso aliarum super alias aceruatarum legum cumulo fons omnis publici, priuatique est iuris. *Laonde, non sò se la mia opinione habbia dell'inuerisimile intorno a questo, cioè che di poco minor numero forse già erano le leggi, ma che, come è auuenuto a tanti buonissimi, & importantissimi libri, non sieno arriuati a' nostri secoli. Sia come si voglia. Le cause, le controuersie, le liti per tante leggi, per tante cauillationi, per tanti stiracchiamenti non finiscono mai HOGGIDI è vero? Sì. e pure Aluaro Pelagio, che visse, e scrisse 300. anni sono, vsa in questo proposito le parole d'estrema esaggeratione, che noi habbiamo continuamente in bocca,* quia causæ hodie (*HOGGIDI*) in curia immortales existunt. *Poi quiui fa vn bell'Elogio de gli Auuocati in particolare.* Quomodo enim religiosæ aures Roman. Pont. audire sustinent disputationes Aduocatorum, & pugnas verborum, quæ magis ad subuersionem, quàm ad inuentionem proficiunt veritatis? prædicat ergo prauum morem linguas vaniloquas, labia dolosa, hi sunt, qui docuerunt linguas suas loqui mendacium, loquuntur grandia, totus eorum sermo superbia, & vanagloria est, diserti aduersus iustitiam, eruditi pro falsitate, sapientes sunt, vt faciant mala, candorem sapientiæ sibi adscribunt, a luce supernæ cogitationis exclusi, eloquentes, vt impugnent, &c. *Leggasi più giù il medesimo Autore, e vedrassi se possono ne anche pensarsi non che commetersi HOGGIDI, o per numero, ò per grauità maggiori sceleraggini da gl'istessi Auuocati, da' Procoratori, da' Testimoni, da gli Accusatori, da' Notai, e da' Giudici di quelli, ch'egli a lungo pone, e mostra d'affermare, che all'hora si commetteuano. Dante quasi coetaneo d'Aluaro dice poco, ma buono pare a me.*

Aluar. Pelag. lib. 2. c. 12.
Cause immortali fra' litiganti ancora anticamē te.
Auuocati cō le loro molte parole oscurauano la verità nel le cause.
Hier. 4.
Aluar. Pelag. l. 2. ca. 35. 37. 38. 39. 40. & 41.

„ *Le leggi son; ma chi pon mano ad esse?*
„ *Nullo.*

Dār. Pur. c. 16.

E quan-

- *E quanto tempo hà che fu detto da Anacarsi filosofo, che le leggi sono a guisa delle tele di ragno, le quali rattengano, inuiluppano le mosche, & altri più deboli, e fiacchi animalucci, e son cagione della lor rouina, e morte, ma i mosconi, & altri volatili gagliardi, le rompono, straccia-no, e passano liberamente, come se non ci fussero? Al cui proposito fà etiamdio Cicerone.* Inueterauit enim (*di-c'egli*) cum iam opinio perniciosa Reipubl. vobisque periculosa, quæ non modò Romæ, sed & apud exteras nationes omnium sermone percrebuit, his iudicijs, quæ nunc (*HOGGIDI*) sunt, pecuniosum hominem, quamuis sit nocens non posse damnari. *E Plauto altresì, e più per esser d'antichità maggiore.*

Val. Max. lib. 7. c. 2. Laert. l. 1. Leggi come le tele de' ragni.

Cicer. act. 11. i Verr.

Plau. Aul. act. 5. 1.

——Nostra ætas (*HOGGIDI*) nõ multũ fidei gerit.
Tabulæ notantur, ad sunt testes duodecim,
Tempus locumque scribit actuarius,
Tamen inuenitur rhetor qui factum neget.

Ma tralasciando altri Scrittori profani, sentiamo vn poco di gratia quello, che dice S. Cipriano del suo tempo intendendo, e de' Gentili, e de' Christiani. Incisæ sint licet leges duodecim tabulis, & publicè ære præfixo iura præscripta sint, inter leges ipsas delinquitur, inter iura peccatur. innocentia nec illic vbi defenditur, reseruatur. Sæuit inuicem discordantium rabies, & inter togas pace rupta forum litibus mugit insanum, hasta illic, & gladius, & carnifex præsto est, vngula effodiens equuleus extendẽs, ignis exurens, ad hominis corpus vnum supplicia plura, quam mẽbra sunt. Quis inter hæc verò subueniat? Patronus? sed preuaricatur & decipit. Iudex? sed sententiam vendit. Qui sedit crimina vindicaturus, admittit, & vt reus innocẽs pereat, fit nocens iudex. Flagrant vbique delicta, & passim multiformi genere peccãdi, per improbas mentes nocens virus operatur. Hic testamentum subijcit,

Fede nõ si trouaua al mõdo, nõ bastãdo p assicurarsi a gli huomini, ne testimoni, ne instromẽti.

Cyp. Epist. Donat.

Leggi nõ s'osseruauano già, e tutte le cose de' tribunali, e della giustitia andauano al la peggio.

ille falſum capitali fraude conſcribit: hic arcentur hęreditatibus liberi: illic bonis donantur alieni. Inimicus inſimulat, calumniator impugnat, teſtis infamat, vtrobiq. graſſatur in mendacium criminum proſtitutæ vocis venalis audacia, cum interim nocentes, nec cum innocentibus pereunt. Nullus de legibus metus eſt; de quæſtore, de iudice pauor nullus: quod poteſt redimi, non timetur: eſſe iam (*HOGGIDI'*,) inter nocentes innoxium crimen eſt: malos quiſquis non imitatur, offendit. Conſenſere iura peccatis, & cępit licitum eſſe, quod publicum eſt. Quis illic rerum pudor, quę eſſe poſſit integritas, vbi qui damnant improbos deſunt, ſoli tibi qui damnentur occurrunt. *Ma in ſomma ſopra quante autorità mai altri poſſa contra gli Hoggidiani opporre ſi è quella, che dicemmo, de' Poeti, e d'alcuni hiſtorici riceuuta per vera da eſſi HOGGIDIani, cioè che ſpirato il ſecolo d'oro, la Giuſtitia da' mortali preſe comiato, dunque a che marauigliarſi s'ella più al Mondo non compariſce, non ſi troua? Quanto a quel, che accenna il Boccalini, & ogni HOGGIDIano ha tutto dì per bocca, che la quantità grande de' Dottori, e de' libri HOGGIDI' è cagione, che la Verità ſia oſcurata, & oppreſſa, e la Giuſtitia negletta, e calpeſtata. Io dico, che non è tanto vero, quanto comunemente ſi crede, che ſia male, che ci ſieno tanti legiſti, e tanti libri. Ha ſtampato ſopra di ciò vltimamente vn breue diſcorſo Giouanni Neuizzani d'Aſti, dietro alquale attenendomi porrò quel ch'egli pone, rimettendomi a chiunque habbia miglior parere. Non oſta, dice il Neuizzani, che l'età dell'huomo non baſta per iſcorrer tanti volumi particolarmente di legge, non che a digerirli; perche* labor improbus omnia vincit. *Anzi allegeriſce la fatica, perche i Moderni riducono ſempre à maggior chiarezza le materie, & a miglior ordine. Dicono che per tanti pareri contrari*

Leggiſti, e loro libri in tãto numero, non ſono di dãno al Mõdo.

Io. Neuizzan. in Eſcho om. Auctor. & Scrip. qui ſ. iute, &c.

trari de gl'Interpreti le leggi sono ridotte a confusione. Nò, perche li casi sono infiniti, e le difficoltà, e contrarietà senza fine, però ci vogliono sempre nuoue interpretationi. Affermano che saria bene per fuggir tanta fatica prohibire che non s'allegassero, se non alcuni Dottori, li quali più realmente, e copiosamente hanno de gli altri parlato, tralasciati gl'altri, particolarmente quelli, che hanno sofisticamente, & a pompa proceduto. Nò, perche ciò sarebbe souerchio perche i giudici non credono a tutti quelli, e così la lor'allegatione sarebbe vana. E poi tutti giouano ad aguzzar l'ingegno, non ci essendo mai libro così cattiuo, come diceua Plinio, che non se ne possa trarre qualche vtile, e però non deue sprezzarsi, e per lo contrario non ci è libro di tant'autorità, che gli Statuti commandino, che si stia alla decisione di quello, anzi se dice alcun Dottor male, vogliono che sia riprouato da' Giudici. E se gli Statuti di Spagna, e di Milano ordinano, che si stia a Bartolo, s'intendono, quando Bartolo non sarà più che communemente rifiutato, essendo che la legge; e la ragione naturale è più forte di qualsiuoglia Statuto. E se qualcheduno hà detto, che con quanto manco leggi s'amministra la Republ. tanto è più felice, dannando tante leggi, che appena i titoli si possono ben'imparare a mente. Si risponde, che non si può. posciache, se nelle leggi Sacre, e fra' Religiosi, fra' quali per la communione delle cose viene a cessare la causa della discordia, come diceua Seneca, nascono ogni giorno difficoltà, risse, liti, & articoli, c'hanno di bisogno della dichiaratione, ò interpretatione Apostolica, molto meno si potrà fra' laici, liquali per cagione del mio, e tuo tante volte vengono fra loro in differenza, & all'armi. E si come non si possono decidere tutte le dissensioni fra' Chierici co' soli Canoni, così ne meno fra' laici con le mere leggi di Giustiniano, ed'altri. Quelli, che motteggiano le leggi chiamandole verbose, le

con-

considerino, e parlino più breuemente, se possono. Oh ci douerebbe essere vn libro solo, che determinasse tutte le cose, e questo bastarebbe. Sì, ma sarebbe vn gran volume cotesto, e l'Autore non è per ancora nato. Se non bastano tanti Repertori per trouare, come supplirebbe vn libro solo a decidere? essendo che sono più i negotij, che vocaboli. Non douerebbe bastare la ragione naturale senza tante leggi? essendo che cercar legge, doue habbiamo la natura, non è altro, che debolezza d'intelletto; E le genti, che non hanno legge, naturalmente osseruano quello, ch'è giusto. Nò in nome di Dio. Perche la legge naturale a diuersi diuerse cose suggerisce. Auuengono ogni dì casi nuoui, che gli antichi non hanno potuto decidere. Anzi Giasone si doleua, che Giustiniano troppo haueua ristretto la nostra legge, di modo che se non fossero venuti buoni ingegni particolarmente Baldo ci trouaremmo in gran confusione. E fino quelli, che si vantano d'esser esenti dall'Imperio Romano, si vede, che si seruono delle leggi di Giustiniano per le loro buone ragioni. Non si nega con tutto ciò, che non si potesse troncar via tanta moltitudine di libri leuando molte superfluità, & aggiungẽdo per la varietà de' tempi, e dell'humana malitia molte cose. E questo vedendo gli statuti di diuerse Città, e Prouincie, e raccogliendo quello, che pare vtile alla correttione de' costumi, come fecero i Romani, quando fecero le dodici tauole, e particolarmente, che tutti, e Decreti si conformassero alla diuina legge, essendo che in tanto vna legge humana hà ragione, e forza di legge inquanto si conforma con la legge naturale, e diuina. Fino a quì, vsando però la latina fauella, il Neuizzani. Ma concediamo, che questo male peggiore, come dice il Boccalini, de' tre principali peste, fame, e guerra, co' quali Iddio flagella 'l Mondo, sia, ò per la commodità della stampa, ò veramente per la copia de gli Scrittori in questa professione, sia dico in qualche

ma-

maniera cresciuto più HOGGIDI, che già, perche hà da porsi in tanta consideratione il mal di questo pouero nostro secolo. sentẽtiãdolo per lo più sciagurato, che sia stato mai, e non bassi da far ripiego, e conto alcuno intorno a qualche Bene, che si troua in esso, Bene tale, quale tanti anni, se non Secoli passati non hanno hauuto? E questo è, secondo il Boccalini, e secondo il vero, che [il Virtuosis-
" *simo Francesco Maria della Rouere, Duca d'Vrbino,*
" *Serenissimo Principe de' Letterati moderni, e quasi vn*
" *nuouo Giustiniano con risolutione degna d'eterna memo-*
" *ria la sacrosanta giustitia habbia in questo nostro tempo*
" *tratta fuori dalle tenebre di quelle confusione, nellequa-*
" *li, i mali accorti Giureconsulti con gl'infiniti sudori de gli*
" *imbrogliati scritti loro l'hanno sepolta con suo santissimo*
" *edito commandato, che appresso i Giudici tutti del suo Sta-*
" *to ad Auuocato alcuno in difesa de' Clienti loro, non sia*
" *lecito ad vn'altro, che le leggi stesse, la Chiosa di Accursio,*
" *i Commentarij de' sommi Giureconsulti, Bartolo, Baldo,*
" *Paolo di Castro, il Giasone, e nelle cose criminali, l'An-*
" *gelo de' Malefitij, & alcuni pochi altri, e così troncare*
" *l'ordinaria eternità delle liti.] E perche dico io, vn tan-*
" *to lume vno splendore si straordinario di bontà, e di Giustitia scopertosi a' nostri giorni, non dourà preualere a tanta oscurità di Vitij, a tanti mancamenti soliti anche vedersi ne' tempi adietro, di modo che anzi, e luminosa, e chiara, e degna, che tenebrosa, vile, & indegna più dell'altre sia l'Età presente? Conchiudo a quelli, che dicono, e lo dice vna volta chiaramente in iscritto il Briani, che i Gouerni delle Città HOGGIDI sono pieni di corruttioni, conchiudo con l'autorità di Platone, a cui non sò, che sapranno rispondere gli HOGGIDIani.* Tandem verò compertum est mihi, respublicas omnes, quæ nunc (*HOGGIDI*) sunt, improbè gubernari. Nam quãtum ad leges attinet, insanabiles fermè sunt, nullo insti-

Frãcesco Maria della Rouere Duca d'Vrbino lettera to, e nimico di tante allegationi de' legisti.

Briani 34 Plato Ep. 7.

Republiche antichissime tutte erano malamente gouernate.

instituto egregio, sed fortuna quadam viuentes, *E basti intorno al gouernar, & amministrar Giustitia.*

Che' Principi non sono HOGGIDI' più auari, & indiscreti co' sudditi loro di quel che vna volta erano.

DISINGANNO XXV.

SI dolgono molti, & i più degli huomini, che i Principi sono troppo ricchi HOGGIDI', ogni cosa si raccolgono sù essi, & i poueri sudditi se ne rimangono belli, & asciutti. Intorno a che parlando Monsignor Vannozzi, io confesso di non intenderlo molto bene. [In vno stato medesimo non possono d'ordinario esser ricchi il Prencipe, & i sudditi, e perche HOGGIDI' son più ricchi quelli, che questi, di qui è che molti popoli stanno malissimo, perche senza dubio è meglio, che sia ricco il suddito, che'l Prencipe poiche per i bisogni necessari, e del publico l'hauere del suddito serue al Principe, ma l'hauer del Prencipe non serue già al bisogno de' sudditi. La cagione, perche siano HOGGIDI' più ricchi i Principi, che non erano quelli di GIA, è pur troppo chiara senza scoprirla maggiormente, e questa è vna delle potissime cagioni, ch'hà diminuito in grãdissima parte il numero de' sudditi in più d'vn luogo, e paese, senza vscir d'Italia si sà, e pur val più vn suddito, ch'vna grossa entrata, essendo la principal ricchezza, e riputation del Prencipe il numero grande de' sudditi. Ma HOGGIDI' pur che s'accumuli l'entrata, non si fà caso, se'l popolo sceemi, e decresca: grandissimo barbarismo, anco in ragione di Stato.] Torno a replicare, che non intendo, come possa esser, che i Principi siano più poueri de' sudditi, e che già, Dio sà quando, fossero tali. Io non l'intendo. A me pare, che

Boni. Vã. I.844.

Numero de' sudditi mancato ad alcuni Principi.

che la ragione e'l douere voglia, che'l Principe habbia maggior potere di qual si sia suo suddito, ma se il Principe è pouerello, e' sudditi sono ricchi, in che consisterà il suo potere? chi apprezzerallo? come non volendo eglino vbbidire sforzaragli, castigaràgli, e muoueràgli a fare il debito loro, ad osseruarle leggi, a difendere lo stato da'nemici, & insomma ad impiegarsi in quello, che per la conseruatione del publico, e del priuato fà dibisogno? Se pure non ci figurassimo per sorte ogni Principe sì virtuoso, sì da bene, e sì Santo, che ognuno l'hauesse in questa riputatione, e riuerenza, e però lo seruissero gratis, e la Corte, e tutti i ministri, & i soldati, e gli esserciti nell'occasioni senza premio, e pagamento alcuno si mettessero insieme ad vbidirlo a cenno. Inquanto a me non arriuo a saper imaginarmi vna tal cosa. Non nego io, che'l Principe non faccia male, anzi malissimo ad aggrauare i poueri vassalli più che non deue, come forse alcuni fanno, non nego esser bene per lo Principe hauer' i sudditi grassi, & opulenti, ma dico, che hauergli ancora sì fatti, che'l Principe sia più sfornito di danari di loro, e che ogni uolta che gli viene qualche necessità, habbia da ricorrere ad essi, oltre che questi se ne riderebbono, ò strepiterebbono alla peggio, sarebbe vna viltà troppo grande, et il Principe stimato, e tenuto come vna statua. In sõma io non iscorgo incõueneuolezza veruna in questa propositione, Il Principe è più ricco de' sudditi: Non capisco mica l'altra, Il Principe è più pouero de' sudditi. Sia dunque ogni Principe, sia più ricco de' suoi sudditi, che io questa non terrò mai per miseria d'HOGGIDI, giouandomi di credere, che l'istesso sia stato sempre. Sia più ricco, ma co'i debiti modi, con discretione, e con buon fine, come conuiene a vero Principe. Che poi ci sia qualche Stato in Italia, nelquale manchi il popolo, perche si parte, e vassene; se ciò auuiene per l'indiscretione, e per le troppe grauezze del Principe, loderollo io forse? nò. tal sia di lui.

Questo

Questo è ben certo, che egli ne viene a fare la penitenza, perche l'entrate vengono a mancargli, mancandogli i vassalli & haueranno il meritato castigo, quando non altro, vna perpetua infamia in questa vita. Ma questo non è men certo, a mio proposito, che non è cosa nuoua d' HOGGIDI questa, come fassi manifesto per l'Historie, che sempre vi sono state nel Mondo simiglianti variationi, e trasmigrationi di genti da vn paese nell'altro per cagione di qualche calamità, ò di guerre, ò di carestie, ò di pestilenze, ò di mutationi di stati, che tanti hanno cercato di scansarsi, e fuggire, & andare a cercar' altri climi, e miglior ventura. Vn' argomento fra gli altri può esser' il vedersi in varie Città, e Prouincie tante, e le medesime casate, e basti. Arroge, che se adesso si spopola vn poco vna Città, doppo qualche anno, o secolo sù, ritornarà ad esser' habitata forse da maggior numero, e quella, che hora è popolata, rimarrà, chi sà, vn giorno con pochi habitatori, tal'è la scambieuolezza di tutte le cose sopra la terra. E poi s'è diminuita in Italia la frequenza di qualche luogo. Si eh? non s'è accresciuta in qualche altro luogo? Dunque se si stà male in vno, si stà bene, ò manco male nell'altro, dunque non tutti i Principi sono ad vn modo, dunque non è finito il Mondo. Non può negarsi pòi, che le tante, e si graui imposte, e gabelle de' Principi sopra i lor poueri stati, e sudditi non siano molestie altro che di baie, & insomma atrocissime punture, anzi crudelissime percosse da fare strider non in tutto senza ragione, & alzar la voce fino al Cielo, HOGGIDI non si può più viuere con questi benedetti Principi, non la finiscono mai, mai s'empiono cõ tanti Datij, balzelli, e pagamenti, che si fanno continuamente; Dou'è HOGGIDI (diranno i pratichi dell'Historie antiche) vn Fabritio celebre Signor Romano, che ricusò l'oro da Pirro Re de gli Epiroti, maiusque regno iudicauit regias opes posse contemnere? *dice Seneca. Dou'è*

Sen. Ep. 120.

HOG-

HOGGIDI un Curio trionfatore del medesimo Pirro, de' Sabini, e de' Sanniti del qual parlammo sopra. Dou'è HOGGIDI un Gelone Tiranno, che storcendosi i suoi Cittadini per certo pagamento imposto per occasione di guerre, gli assicurò, che pigliaua i danari imprestito, e fatta la pace co'nemici, restituì loro il tutto? Doue HOGGIDI un' Artaserse detto Longamano, perche haueua la mano diritta piu longa della sinistra, che accorgendosi taluolta, che alcuno se ne marauigliaua, ò rideua, soleua generosamente rispondere, Magis regium esse addere quam detrahere? *Dou'è HOGGIDI un Traiano Imperatore, che donando possa lodarsi, come fu lodato da Plinio,* quodque gratissimum est accipientibus sciunt dari sibi; quod nemini est ereptū, locupletatisque tam moltis, pauperiorem esse factū Principem tantum. *Dou'è HOGGIDI un Tiberio, che risponda a chi gli propone artifitij da cauar danari da' vasalli.* Boni pastoris est tondere pecus nō deglubere? *Diciamola alla libera con Monsignor Vānozzi.*

Plu. Apophr. Ro.

Principi antichi disprezzatori dell'oro liberali co' sudditi.

Pli. Pane

Suet. 32.

Boni. Vā. 2. 190.

„ [Si vede HOGGIDI, che coloro son tenuti per valent'huomini, che hāno de' modi, e degli arzigogoli da trouar danari assai, e questi sono gl'Idoli de' Principi, riputati, e stimati da loro sopra tutti gl'altri, con questi si negotia, con questi si consumano le diete intere. Meglio sarebbe imitare Dario padre di Serse, & altri non tiranni, ma veri Principi, che anco le modeste, & honeste grauezze scemarono, riducendole a minor somma. Doue è HOGGIDI Alessandro Seuero? Che se bene fù sollecito in raccor danari, & auueduto in conseruarli, fece però tutto senza danno, e senza rouina de' sudditi? E chi emulerà Antonino Pio, che per pagar gli eserciti, spogliò se stesso delle proprie, e necessarie commodità? Domanda HOGGIDI un Principe doue hà i suoi tesori, forse ch'egli ti risponderà d'hauergli nelle mani de' suoi amici, tra quali gli habbia dispensati, come disse, e come fece Alessandro Magno. Sarà ben facile

Principi antichi discreti co' sudditi.

R trouar

" trouar di quelli, che con Temistocle diranno d'hauer con
" loro gli Dei dell'Inuasione, e della violenza, ma non si
" trouarà già chi habbia animo di risponder loro, come a Te-
" mistocle risposero gl'Isolani d'Andro, ch'essi haueuano la
" pouertà, e l'inopia che gli difendeua. Fugga pertanto o-
" gnuno di non esser la sanguisuga delle borse de' suoi sudditi, come furono Dionisio Siracusano il vecchio, e l'Imperatore Constante Terzo, che constrinse i Siciliani a vender'i propri figliuoli per pagar le grauezze imposte da lui. Questa rapina, e questo disordinato affetto d'abbondar di ricchezze bisogna che nasca per la maggior parte de' Principi hauendo acquistati gl'Imperi per forza, con la forza, al-
" tresì stimano ragioneuole il conseruargli, e quando non vi
" fosse interuenuto forza hauendogli pure acquistati con me-
" zi mondani, & a fini mondani, con instromenti della me-
" desima fatta si studiano di conseruargli. Questa materia contiene vn Ragguaglio riceuuto di Parnaso dal Boccalini, di quella naue d'Arcigogolanti, cioè d'Inuetori di quelle escrande angherie, con le quali molti Principi moderni, dice egli, crudelissimamente flagellano i miseri Popoli loro Non mi dà il cuore, a dirne'l vero, ne emmi così facile in questa, come in qualche altra cosa è stato, e sarebbe, che loro viene opposta di saluare i Principi, e dare intera sodisfattione agli HOGGIDIani interno a questo negotio di tanti datij, e balzelli, di tanti pesi, che impongono addosso a' sudditi. Ma che dissi io saluare? non mi prescrissi, e non piaccia a Dio ch'io mi prescriua mai questo bersaglio in questi miei ragionamenti, di saluare l'imperfettioni, gli errori, & i mancamenti di qualsivoglia conditione, e stato di persone, e di prouare che'l male sia bene, e che il Mondo sia buono, presupponendolo io cattiuo nell'istesso titolo di quest'opera; A troppo dura, anzi impossibile, & ingiusta impresa mi farei dato. Nò, mà io miro a scemar ne' mortali la marauiglia, e toglier lor via la credēza, che sieno stati meglio,

Dionigi Siracusano Constante Imperadore crudelissimi co' sudditi.

Autore nō hà per fine di difendere le cose mal fatte in quest'opera.

meglio, e migliori i nostri Antichi, e conseguentemente a far loro vedere, che debbono accommodarsi all'vbbidienza de' Principi, & hauer patienza ancorche auarissimi, et ingordissimi fossero dell'hauer di quelli, che soggetti gli sono, assicurandosi, che non succede vn minimo che sotto'l Cielo, che non lo vegga, e non lo permetta giuditiosissimamente Iddio, e questo in particolare de' Principi tall'hora troppo aspri, e mancheuoli in molte cose per castigo de' popoli commessi al lor gouerno. Horsù quanto alle tante, e sì rigorose gabelle da gli HOGGIDIani esaggerate, io credo che qualche Principe d'Italia, il quale pare che sopra gli altri porti il nome per conto di quelle d'essere indiscreto, possa scusarsi, e scusisi con questo, che non hà trouato egli, ne ordinato tante grauezze, ma che bene le conserua, e mantiene, stando che già i sudditi ci hanno fatto l'osso, per esser vecchie, e molt'anni prima ch'egli hauesse quel Principato imposte. E così più volte hò inteso, che ciò è verissimo, & è contra gli HOGGIDIani, perche non HOGGIDI sono inuentate sì grandi sottigliezze da cauar danari in quello stato, che, credo che chi legge, intenda, ma sono inuentioni de' nostri Antichi, di quegli Antichi, che gli HOGGIDIani pensano che in questa parte fossero discretissimi. All'hora, GIA', diranno, erano tante le guerre, tãt'i bisogni delle Città, ò Republiche, che non si puotè forse fare altrimente di non taglieggiare i popoli, adesso mò che in Italia non v'hà più Guerra, ma v'hà pace, & otio, & ogni Principe hauui di maniera posto le radici, che molto gagliardo, e furioso Aquilone pare, che ci voglia per isbarbarlo, a che fine tante gabelle, a che proposito ammassar più tanti tesori? Qualche ragione hauete per auuentura Signori HOGGIDIani. Ma che hà da farsi? E Poeta d'HOGGIDI quegli che affermò, che Crescit amor nũmi quantum ipsa pecunia crescit? *Chi sà che non rispondano i Principi. Quell'oro, che già si toglieua dalle*

Principi come si scusano delle troppe grauezze imposte a' sudditi.

Iuuen. Sat. 14.

borse di questo, e quello, si toglieua per difender lo stato dall'impeto de' nemici, che sì spessosi faceuan sentire intorno intorno, & hora si toglie, per mantenergli da lungi, accioche non s'accostino. perche sapendosi, che ci son danari da spendere in grosso ad vn tocco di tamburo verranno subito alla sfilata le genti per seruirne, e per aiutarci, e gli auuersari non tenteranno d'assalirci a caso, & in somma per conseruare con reputatione, quello, che con tanto sangue ne acquistarono i nostri Padri, e Non minor est virtus quàm quærere parta tueri. *Di modo che noi altri Principi non combattiamo meno adesso con l'arme d'oro, di quello che combattessero con l'arme d'acciaio gli antepassati. La vera, e perfetta Pace si è quella, che sta sempre in ordine per la Guerra, laonde rappresentauano gli Antichi l'istessa Dea quella della pace, e quella della guerra, cio Minerua armata, e per ciò fà di mestieri, che'l Principe rechi oltre gl'ordinari tributi tall'hora qualche disturbo di pagamenti al suo stato non per auaritia, ma per necessità, e sicurezza sua, e de' suoi. E poi che sapete voi altri, che facciamo de' danari, che non habbiamo qualche vscita grande delle nostre entrate in vece di quelle spese immense, che nelle Guerre si faceuano anticamente, volete, che noi rendiamo conto a voi de' nostri pensieri, de' nostri affari? Non è mille volte meglio in mezzo a tanta quiete, e pace, e sicurezza pagar quel medesimo, anzi molto meno, a' Principi, che con tante rouine, e con tante stragi, che teneuano in iscompiglio il Mondo si pagaua anticamente? Hà bello a dire l'HOGGIDI anissimo Vannozzi, che'l Rè Dario (ò quanti anni sono!) & altri non Tiranni, ma veri Principi anco le modeste, e honeste grauezze scemarono, riducendole a minor somma. E che Alessandro Seuero, & Antonio Pio furono sì moderati e discreti Principi. Può essere, mà Dio sà come fù. Non ne apportando egli Autore alcuno, non che'l luogo, io non hò potuto chiarirmi, come*

Ouid.

passa-

passassero sì grãdi di liberalità di que' Principi. Sia come si voglia, io quanto a me porto opinione, che sieno stati sempre più rari, che' Corui bianchi i Principi, liquali habbiano tolto via, e non più tosto accresciuto gl'aggrauij a' Popoli, per ogni picciola occasione, o coperta di bisogno loro occorso. Se non fosse entrãdo in possesso di qualche Signoria, che in tal caso pare che siasi usata una certa larghezza co' nuoui Vasalli insperanzandogli ad hauer a star bene, e felicemente per l'auuenire con leuar via qualche pagamento, che sotto'l vecchio Padrone si faceua. Ma quanto poi queste magnificenze durano? Monsignor Vannozzi apporta due, ò tre esempi poi finalmente di Principi cortesi, ò nõ auari, e poi due altri di Principi cioè di Dionisio Siracusano, e di Constante Imperadore tenacissimi, e crudelissimi nel raccoglier', & esigere i danari. Perche mò hanno da poter più secondo lui li due, ò tre esempi de' buoni, che li due de' cattiui per confonder il nostro, e far conoscere spurio, e non vero discendente dallo scorso, tristo, e ribaldo secolo? e farne in somma diuenire HOGGIDIani affatto? Hò sentito io piu volte di più d'uno stato, e particolarmente l'anno adietro 1620. di quel di Milano, che HOGGIDI è rouinato. E pure 80. anni sono, il Giouio intendendo di quello in una lettera scritta nel 1542. dice [Et il miserabile stato per le souerchie grauezze se ne và all'ultima rouina.] Il medesimo si và dicendo del Regno di Napoli. E pure d'Alfonso II. Re di quello scriue il Corio, che constrinse i Signori del Regno, per poter sostener la guerra, che gli soprastaua da Carlo VIII. Re di Francia, a souuenirlo di tanti danari, quanto in un anno haueuano d'entrata, se voleuano, che egli confermasse loro i priuilegi, volse le decime da tutti i Sacerdoti, e fece molte altre stranezze, che pare un zuccaro quell'aspro, che fanno sentire a' sudditi i nostri Principi. Ferdinando Padre d'esso Alfonso (se non fù Ferdinando il figliuolo) per la

Milano e suo Stato per le troppe grauezze fu stimato ancora già in rouina.

Napoli e suo Regno parimente.

Corio p. 7. Pôt. c. 38. de liberalitate.

gran sete, ò necessità c'hebbe dell'oro instituì a Capua la gabella sopra l'orina. Sò, che chi prouò, ò seppe vna tanta viltà, e bassezza d'animo, douette gridare, Oime doue sono arriuati HOGGIDI i Principi? Ma io quanto a me credo, che non mi sarei gettato via per disperatione, se fussi stato in quel tempo al Mondo, perciοche non era, ò non fù il primo Ferdinando a commetter quella sordidezza, ma più di 1400. anni prima s'era publicamente veduta in Vespasiano Imperadore, laonde racconta Suetonio, che hauendo vna volta esso Imperadore riceuuto non sò che moneta da quella infame gabella, voltosi a Tito suo figliuolo che ne l'haueua ripreso, admouit ad nares, sciscitās, num odore offenderetur: & illo negante, Atqui, inquit, è lotio est. Bernarbò Visconte Duca di Milano fù di tanta rapacità, e crudeltà insieme, che oltre i danni fatti a' popoli delle taglie imposte, publicò ancora vna legge seuerissima, per vigor della quale faceua inquisitione, e prender quelli, liquali cinque anni innanzi contra il bando vecchio haueuano ammazzato li porci cinghiali, ò pure n'hauessero mangiato alle tauole altrui, e con tanta irreuocabile condannagione procedette che per ciò più di cento miseri contadini furono impiccati per la gola, & altri molti confiscati loro i beni, se n'andarono in bando. Galeazzo Sforza Duca di Milano, è vero che fabricò quel nobilissimo Ponte sopra il Tesino al publico, opera dignissima di lode, ma per le commodezze sue priuate facendo vn muro di forse venticinque miglia in quadro, che chiamano il Barco vsò violenza a' patroni delle terre togliendole loro per ingiusto prezzo di maniera che vn Bartolomeo Sisti per rabbia l'assaltò, e ferì, ma non a morte. Diuoto Principe con quel, che non era suo voleua mostrarsi Guglielmo Re d'Inghilterra, fece costui fabricare vna bella Chiesa in vn fondo, ò campo senza mai pagarlo per instanza, che gli fusse fatta del padrone.

Gabella sopra l'orina.

Vespasiano Imper. Sueton. in Vesp. 23. Paul. Iou. lib. 9 Vit.

Bernabò Visconte Duca di Milano auarissimo e crudelissimo.

Paul. Iou. lib. 2. Vit. Galeazzo Sforza Duca di Milano rapacissimo. Poly. Vir. de rebus Angl. lib. 10.

Guglielmo Re d'Inghilterra vsurpatore di quel d'altri.

Occorse,

Occorse, che morto il Re, e portato per esser seppellito quiui, il padrone si cacciò frà la turma del popolo, che l'accompagnaua gridando, che non voleua, che quel cadauero fusse allogato nella sua giuriditione; ma poco inteso, come si può credere, appiccossi in quell'instante vn gran fuoco a non sò che casa vicina, donde tutta la gente, lasciato il morto, corse ad aiutare per ammorzarlo. Ad Errico figliuolo del Re, ch'era presente cadde nell'animo, che quello fosse vn'auuiso di Dio, chiamò colui che pretendeua il prezzo del terreno dal Padre, e sodisfecelo di quello, che dimandogli. D'infame Auaritia fù notato ancora Lodouico Bauaro Imperadore intorno al 1290. rubando le Città d'Italia confederate, come vn publico, & impunito ladrone. Quanto insatieuole fosse dell'oro quel Ruffino Signor grande nella Corte di Teodosio Imperadore l'espresse Claudiano.

Iouius li. 4. Vit. Lodouico Bauaro Imperadore publico ladrone. Ruffino insatiabile dell'oro. Clau. li. 1. in Ruff. Suet. c. 42.

> Plenus sæuitiæ, lucriq. cupidine feruens.
> Non Tartessiacis illum satiaret arenis
> Tempestas pretiosa Tagi, non stagna rubentis
> Aurea Pactoli, totumq. exhauserit Hemum
> Ardebit maiore siti.

Di Caligola Imperadore scriue Suetonio, che contrectandæ pecuniæ cupidine incensus, sæpe super immensos aureorum aceruos patentissimo diffusos loco, & nudis pedibus spatiatus, & toto corpore aliquandiu volutatus est. *doue aggiunge vn bellissimo, e moderno ingegno, che* illos cum calcabat, tunc minimè calcabat. *e nota quella parola* volutatus. *che accenna l'attione del porco nel fango, e conseguentemente l'animo, e l'affetto di colui tutto immerso nell'auaritia. Considerando Priamo Re di Troia il vicino pericolo della sua Città pensò di saluar'almeno il figliuolo Polidoro, e così con il meglio c'hauesse nel suo tesoro mandollo in mano di Polinnestore Re di Tracia suo amico. Quando questi seppe che Troia era già*

Caligola Imperadore sfrenato amante dell'oro. Plin. li. 4. de rebus. Sal. c. 20. Vir. Æn. 3 Polinnestore Re di Tracia assassino per hauer dell'oro.

presa, e'l Re co'l tutto ito in rouina, vccise il fanciullo, & vsurpossi contra la fede quanto egli haueua portato.

——— Quid non mortalia pectora cogis
Auri sacra fames? ———

Achille famoso Capitano grēco vēde il cadauero d'Hettorre.

Non diede Achille ancora esempio d'auarissimo, e crudelissimo Capitano, non volendo conceder' all'istesso Priamo il cadauero del figliuolo Hettorre senza gran prezzo? Exanimumq. auro corpus vendebat Achilles. *Così Pimmalione Re di Tiro vccidendo il cognato Sicheo.*

Vir Æn. 1

Pimmalione Re di Tiro vccide Sicheo per hauer le sue ricchezze.

——— ille Sichæum
Impius ante aras, atq. auri cœcus amore
Clam ferro incautum superat securus amorum
Germanæ: ———

Gre. Naz. 5 monost.

Mida Re di Frigia auaro in sopremo grado.

Che diremo di Mida Re di Frigia sì famoso, che desiderò, & ottenne che tutto quel, che toccaua si conuertisse in oro, e facendosi in oro anche il cibo morì di fame. Oh è fauola. lo concedo. ma non per questo hà da negarsi che non n'accennassero con quella i Poeti vn'estrema cupidia d'hauerne in esso. Racconta bene come Historia Plutarco d'vn certo Pite Signore di Città, che scoperte non sò che miniere d'oro, si diede in modo a farle cauare, che impiegandoui continuamente tutti i Cittadini, e tutti i sudditi, non s'attendeua punto a gli esercitij, & a' traffichi, e particolarmente del coltiuar la terra, laonde dolendosi ognuno di tanti danni, si raccommandaua alla moglie di lui. Questa dunque tornato il marito di fuori, doue per alcun giorno erasi trattenuto gli fece apparecchiare la tauola per mangiare co'l pane d'oro, con le viuande d'oro, e con ogni cosa d'oro; gli piacque al principio, poi hauendo fame disse, che si leuassero via, e si portasse da mangiare. All'hora disse la moglie. Da mangiare non v'hà più cosa veruna, perche tu ne impedisci per tutto il tuo Stato il seminare, il piantare, e'l prouedere le cose, che bisognano al vitto humano, affliggendo non manco noi medesimi, che' vassalli.

Plut. de virt. mulf.

Pite Sign. grāde che nō poteua ēpirsi d'oro.

falli. Si commosse, e suegliò a questo dire Tite, e tutto che non si correggesse; come doueua, moderò assai quel suo sfrenatissimo desiderio. Quel Tantalo pur Re di Frigia, ò altri che fosse, douette essere anch'egli vn mostro di questa sorte. Donde presero i Poeti materia di finger che stia condannato all'Inferno, et immerso in vn fiume fino alla bocca, e patendo estrema sete, non ne possa bere. Alcuni tennero che questa pena gli fosse data per hauer manifestato certi segreti de gli Dei a gli huomini, però disse Ouidio.

Tantalo Re della Frigia sempre affettato dell'oro.

Quærit aquas in aquis, & poma fugacia captat
Tantalus, hoc illi garrula lingua dedit.

Ouid.

Ma insomma fà più a nostro proposito l'opinione d'altri, fra quali è Oratio.

Tantalus a labris sitiens fugientia captat
Flumina: quid rides? mutato nomine, de te
Fabula narratur, congestis vndiq. saccis
Indormis inhians, & tanquam parcere sacris
Cogeris, aut pictis tanquam gaudere tabellis.

Hor. lib. 1. Ser.

E se vogliamo lasciar' i profani, e considerar se frà quegli antichi, che conobbero il vero Iddio v'hebbe alcuno segnato di questa macchia ne' libri santi, ve ne mancarebbono. Che Salomone con tutte l'immense ricchezze, che possedeua fosse per la prodigalità sua, e per sodisfar alle sue voglie fastidioso, e graue troppo con l'impositioni a' suoi vasalli, lo potiamo argomentare quando non altronde dice Genebrardo dal ricorso humile, e supplicheuole, ch'eglino fecero a Roboamo suo figliuolo, Pater tuus, &c. *Di molti cattiui Principi spesse volte si lamenta Iddio per bocca de' Profeti, come i prattichi nella sagra scrittura sanno benissimo.* Magnitudinem malitiæ impiorum Principum in subditos suos, *dice San Tomaso,* multũ ostendit Spiritus sanctus in scriptura sacra dicens eos excoriare pauperes, atterere, commolire, pascere, comedere, deuorare. *Conchiudo in somma questo punto,*

3. Reg. 12.

D. Th. lib. 6. de eru. Pr. c. 2.

che si come molto pochi, ò nessuno si contenta del suo secolo, io almeno credo di nõ hauer letto mai veruno Autore che se ne lodi, così parimente non resta mai suddito a pieno sodisfatto del suo Principe. Nel qual proposito Monsignor Boni. Vi. a.912. *Vannozzi mi piace, perche mi pare, che si dis*HOGGIDI*sca vn poco.* [*Si marauiglia qualcuno, dice egli, che*
,, *tutti i Popoli soggetti, si lamentino, e si querelino, de' lor*
,, *Prencipi, e confessi ciascuno d'esser gouernato tirannicamente, e con tutto ciò, tollera ognuno patientemente in*
,, *mal Prencipe, & il mal gouerno. Al che soleua rispondere vn gran pratico; auuenir ciò, perche non v'è vn Prencipe tanto buono, che finisca di piacere a tutti: che essendoui, si ribellerebbe ciascuno al suo Prencipe cattiuo, per*
,, *farsi suddito del buono. Ma leuarsi, e sottrarsi dal giogo*
,, *d'vn cattiuo per darsi a vn peggiore, ò a vn simile a lui,*
,, *non franca il prezzo.*] *Confessa dunque il Vannozzi, che ogni Principe, è fastidioso, è graue a' suoi, e poca differenza hauui frà l'vno, e l'altro. A che fine perciò tante* HOGGIDI*anate?*

Che nelle Corti non è HOGGIDI peggior viuere, che per l'adietro.

DISINGANNO XXVI.

Ve pungentissimi stimoli hò creduto io sempre, che sospingano gli huomini a correre per lo più quasi caualli barbari, e senza briglia verso le Corti, diciamo particolarmente verso quella di Roma, cioè o'l pensiero d'ottener quiui dignità, & honori, o'l desiderio d'acquistarsi dell'entrate, e farsi ricchi. Hora hauendo i Nouitij Cortigiani appena posto il piede su la soglia del Palazzo del Principe, & accorgendosi a poco a poco, che le cose vanno ad altro modo,

e son

e son molto da lungi, difficultose ad ottenersi, quelle che si teneuano in pugno, e pareua loro, che fosse ageuolissimo hauerle in lor balia; Quando veggono l'esquisitezza, con la quale stando, andando in ogni luogo, e tempo vogliono i Padroni esser seruiti, quello stare in contegno, e maestà alla presenza loro, il lor poco, ò niun pensiero di premiare la seruitù, che fassi, la scarsezza, ò spilorceria, che mostrano od eglino, o' loro ministri, Maestri di casa, Maggiordomi, Spenditori od altri offitiali nel prouedere a' poueri Cortigiani il vitto, e dar loro la mercede; Quando i seruitori per età, per nobiltà, per dottrina, e per molti meriti appresso il loro Signore pare che siano poco graditi, ò sono scartati all'improuiso, e mandati via, & altri poi, ò vilissimamente nati, ò colmi d'ignoranza, e priui quasi d'ogni buona qualità, in quattro dì si fanno innanzi, e Dio sà con quali arti, sempre sagliono in maggior gratia di lui, & hora si buscano vn'entrata, hora vna pensione, e quegli altri, che seruirono molt'anni se ne rimangono negletti, e vili colà in vn cantone a denti secchi. Quando con sì belli inchini, con sì melate paroline, con sì larghe offerte, e con cerimonie sì puntuali, s'accorgono, che non si dice mai vna schietta verità al Padrone, ma gli si grattano l'orecchie in tutto quello doue egli pende, e piega, celebrando fino alle stelle quello, che a lui piace, e biasimando, & inculcando fino al cētro quanto ei non gradisce, & hà in odio; E che' Cortegiani non riconoscono quasi altro Dio, che il proprio interesse, e dar nell'humore al padrone, e fra di loro crepar d'inuidia, s'vno è guardato con vn poco di buon'occhio più dell'altro, finger d'esser quel che non sono, volere quello, che abborriscono, dire ogni male, e tagliar giù alla peggio su'l panno del compagno. Quando in somma s'auueggono, che le Corti sono di questa fatta, doppo molte fiate hauerci consumati gl'anni, e i lustri, e d'hauerci imbiancato il pelo, stusi, e desperati, si dolgono di vero cuore, ma troppo tardi, inuano con questo,

Costumi delle Corti.

e con

Corte biasimata da gli HOGGIDIani in particolare.

e con quello. Ahime che la Corte HOGGIDI' è troppo grã miseria, è vn tormento, vna morte, vn'inferno. Corte abbomineuole. Maladetta Corte. E così mettendo in ordine quel poco ch'hanno, se pure alcuna cosa rimase loro, per lo più spelati, e mal ridotti di borsa, di sanità, e quello che importa forse anche di conscienza, escono di Roma bestemmiando quelle mura, e chi mai indirizzogli a viuere in quella parte, se ne ritornano alle case loro. O quiui sì che se ne sentono delle belle. Perche incontrandosi hora con questo parente, hora con quell'amico, che si congratulano del loro ritorno, che doppo tanto tempo habbiano ripatriato, E doppo tali abbracciamenti, & accoglienze s'entra nelle cose della Corte. Ah fratello, risponde il Cortigiano, ben pazzo è colui, che HOGGIDI' si priua della libertà, ch'è la più pregiata cosa che sia nel mondo.

Non bene pro toto libertas venditur auro.

per andar'a Roma. A che fare? Non si può più uiuere HOGGIDI' a Roma. I Grandi vogliono ogni cosa per loro HOGGIDI'. Chi non hà del suo non può mantenersi. Hauer entrate, e pensioni ch'è difficile. Arriuare a' Vescouadi, & a' Cardinalati quanto ci vuole? I più vili cattiui, & ignoranti huomini per lo più HOGGIDI' fanno restare indietro i nobili, i buoni, & i letterati E vedrai bene spesso in quelle Corti doppo hauere vno stentato honoreuolmente molt'anni giungere a Roma vn'huomo nuouo, non conosciuto con qualche fauore, con vn poco di fortuna (non ci vuole altro HOGGIDI') scaualcarlo, e torgli il pan di mano. Le cose poi del viuere HOGGIDI' sono ridotte a tanta strettezza, ò Dio, ò Dio, che non si butta via vn quattrino in quelle Corti. Vn'assegnamento, vn risparmio, che non si può dire, ò imaginar maggiore. Già non si staua tanto su'l tirato, le virtù erano riconosciute, i buoni portati innanzi, non si procedeua con tanta tenacità, e scarsezza. HOGGIDI? guarda. Chi vuole andar'a Roma vada pure in nome di

Dio,

Dio, si segni bene. Bella cosa viuere senza essere schiauo di nissuno, e non consumare il corpo, e l'anima senza guadagnarsi ne anche il pane, non che ricchezze, e comodo per la vecchiaia. Questi con mill'altri sono i brontolamenti, co' quali i disgratiati Cortigiani vituperano l'andare a seruire in Corte. E che sia vero sentiamo di gratia quello, che dice, ò almeno loda che sia stato detto da altri Monsignor Bonifatio Vānozzi Cortigiano vecchio, ma modernissimo Scrittore, & HOGGIDIanissimo di quando in quādo si fa conoscer, come altre volte habbiamo detto, in quella sua suppellettile d'Auuertimenti. [Così dunque lasciò scritto (parole di lui) quel cotale scrittore venendo a parlare di certi si fatti, & in spetie d'vn valent'huomo di Corte, costumato, e ben parlante, non mica simile a quelli d'HOGGIDI', che non senza gran vergogna de' corrotti e vitupereuoli costumi di coloro, li quali al presente (HOGGIDI) vogliono essere gentil'huomini, e Signori chiamati e riputati, sono piu tosto da dir asini, nella bruttura di tutta la cattiuità de' vilissimi huomini alleuati, che nelle Corti; e la doue a quei tempi, soleua essere il lor mestiere, e consumarsi la lor fatica, in trattar pace, doue guerre, ò sdegni tra gentilhuomini fosser nati, ò trattar matrimonij, parentadi, & amistà, e con belli motti, e leggiadri ricreare gli animi de gli affaticati, e solazzar le Corti; e con agri riprensioni, si come Padri mordere i difetti de' cattiui. Et questi con premij assai leggieri HOGGIDI', rapportar male dell'vno all'altro, inseminar zizania, in dir cattiuità e tristitie, & è che peggio, in farle nella presenza de gli huomini, & improuerare i mali, le vergogne, e le tristezze, vere e non vere l'vn all'altro, e con false lusinghe, gli huomini gētili alle cose vili, e scelerate ritrarre s'ingegnano il lor tempo di cōsumare: e colui è più caro hauuto, e più da miseri, e scostumati Signori honorato, e con premi grandissimi esaltato, che più abomineuoli parole dice, ò fa fatti, gran vergogna,

Boni. Vā. vol. I. Auu. 402.

Cortigiani antichi buoni, e virtuosi, ma i moderni d'HOGGIDI cattiui e vitiosi secōdo gli HOGGIDIani.

,, *gna, e biasimeuole al mondo presente, & argomento assai*
,, *euidente, che le virtù di quà giù dipartitesi, hanno nella*
,, *faccia de' vitij, i miseri viuenti abbandonato.*] *E tutto questo HOGGIDI' Hora che dico io? Dico, che tai lamenti sono irragioneuoli, ò massimamente aggiungendoui l'HOGGIDI', sciocchi. Irragioneuoli, e sciocchi, perche io tengo, ch'il più de gli huomini, che s'inuiano a viuer nelle Corti, non sappiano prima se non forse così in astratto, & in teorica ò per hauerlo letto, ò sentito dire, i disagi, i pericoli, i tormenti, i batticuori, & gl'infiniti mali, che quiui fa di mestieri di veder' e di prouare, perche se n'haueßero punto di esperienza, non così alla sfilata vi correrebbono, ò vi manderebbono i lor' amici, ò parenti; Secondariamente ognuno pretende assai di se stesso d'essere da più degli altri, ò nobile, ò gratioso, ò letterato, ò pulito, ò sollecito, che sò io? più atto a farsi amare, e degno d'essere promosso innanzi, e fauoreggiato dal suo Signore. Tutto dunque, per così dire, insperanzato d'indouinarla per le sue (secondo lui) qualità notenoli, e singolari maniere, e d'accrescere alla sua casa honore, & vtile, se n'entra pieno, e pregno di presontione in Corte. Quando eccoti, parendogli vn'altro Mondo da quello, ch'egli s'haueua chimerizzato, & altri gli haueuano dato ad intendere, già che le cose non caminano, come credeua, ne così ageuole riesce il fine de' suoi vasti pensieri, se pure in qualche parte conseguisce l'intendimento suo, alcuna dignità, o rendita, forse si consola, & acquieta? Appunto. Ben diceua vna volta S. Girolamo.* Querulum seruorum genus est, & quantumcunque dederis, semper eis minus est. non enim considerant de quanto, sed quantum detur, doloremque suum solis, quod possunt, obtrectationibus consolantur. *E molto prima di lui Seneca parlando chiaramente de' Cortigiani.* Adijce nunc quod nemo eorum, qui in republica versantur, quos vincat, sed à quibus vincatur, aspicit, & illis non tam iucū-

Hier. Ep. 46.

Seruidori e Cortigiani non si contentano mai del douere, però sempre si lamentano.

Sen. Epi. 73.

dum eſt, multos poſt ſe videre, quàm graue, aliquem ante ſe. Habet hoc vitium omnis ambitio: non reſpicit. *E però ſe riceue il Cortigiano pur qualche ricompenſa della ſeruitù dal Principe, ancorche con la bocca ne lo ringratij, e faccia sbragiate ſenza fine, che gli uiuerà ſempre ſchia uo a catena, e che quanto hà porrà per amor di lui in non cale, Dio sà quello che dice di dentro, che bella gratitudine glie n'hà, e porta. Chi n'è cagione? Riſponde Seneca.* Aut nimius ſui ſuſpectus, & inſitum mortalitati vitium, ſe ſuaque mirandi: aut auiditas, aut inuidia. Nemo non benignus eſt ſui iudex. Inde eſt, vt omnia meruiſſe ſe exiſtimet, & in ſolutum accipiat; nec ſatis ſuo pretio ſe æſtimatum putet. Hoc mihi dedit: ſed quàm ſerò, ſed poſt quot labores? Quanto conſequi plura potuiſſem, ſi illum aut illum, aut me colere maluiſſem? Non hoc ſperaueram. In turbam coniectus ſum, tam exiguo dignum me iudicauit, honeſtius præteriri fuit. *Paſſa poi allo sfrenato deſiderio.* Non patitur Auiditas quemquã eſſe gratum. Nunquam enim improbæ ſpei, quod datur ſatis eſt. Eò maiora cupimus, quò maiora venerũt: multoque concitatior eſt auaritia, in magnarum opum congeſtu collocata, vt flammæ infinito acrior vis eſt, quo ex maiore incendio emicuit. Aequè ambitio non patitur quemquam in ea menſura honorum conquieſcere, quæ quondam eius fuit impudens votum. Nemo agit de tribunatu gratias, ſed queritur, quod non eſt ad præturam vſque perductus. Nec hæc grata eſt, ſi deeſt conſulatus. nec hic quidem ſatis eſt, ſi vnus eſt. Vltrà ſe cupiditas porrigit, & fœlicitatem ſuam non intelligit: quia non vnde venerit, reſpicit, ſed quò tendat. *E finalmente viene Seneca alla terza cagione, ch'è l'Inuidia.* Omnibus his vehementius, & importunius malũ eſt inuidia, quæ nos inquietat, dum comparat. Hoc mihi præſtitit: ſed illi plus, ſed illi maturius; & deinde nul

Sen. lib. 2. de Benef. c. 26.

Cortigiani per tre cagioni non mai contenti e quieti: la troppa ſtima di ſe ſteſſi, l'auidità, e l'inuidia.

Idē c. 27.

lius causam agit, contra omnes sibi fauet. *Quanto sarebbe meglio, quanto hauerebbe più dell'humano, e del prudente, come soggiunse l'istesso Seneca, il riceuere il tutto gratamente, in bene.* Plus accipere debuissem; sed illi facile non fuit plus dare. In multos diuidenda liberalitas erat. Hoc initium est. Boni cõsulamus. & animum eius gratè excipiendo euocemus. Parum fecit, sed sæpius faciet. Illum mihi prætulit, & me multis, Ille non est mihi par virtutibus, nec officijs: sed habuit suam venerē. Quærendo non efficiam, vt maioribus dignus sim, sed vt datis indignus. Plura illis hominibus turpissimis data sunt. Quid ad rem? quàm raiò fortuna iudicat! Quotidie (*HOGGIDI'*) querimur malos esse fœlices. Sæpè quæ agellos pessimi cuiusque transierat, optimorum virorum segetem grando percussit. Fert sortem suam quisque, vt in cæteris rebus, ita in amicitijs. Nullum est tam plenum beneficium, quod non vellicare malignitas possit: Nullum tam augustum, quod non bonus interpres extendat, Nunquam deerunt causæ quærendi, si beneficia à deteriore parte spectauetis. *A questo proposito de' Cortigiani pare a me, che compiutissimamente s'aggiusti ancora quello, che'l medesimo Seneca scriue altroue dicendo, che si trouano molti ceruelli inquieti, e pazzi, che ogni capriccio, ogni sospetto, ogni chimera, che loro entra in capo gli sbatte quà e là, e gli trauaglia in modo, che qualsiuoglia bene che riceuono, perche non è tanto quanto pretendeuano di riceuere, anzi sdegnati, che contenti, e grati rimangono a chi lor fece e conferì quel bene. Questo è quello che'n breue dice Seneca; Gl'intendenti sentano esso medesimo.* Inquieta, & stolida ingenia rerum suspicione feruntur; adeò quidem vt interdum iniurias vocent modica beneficia, in quibus frequentissima, certè acerbissima iracundiæ materia est. Carissimis enim irascimur, quod minora nobis præstiterint, quàm

Idem vbi sup. c. 38.

Sen. lib. 3. Nat. qu. c. 30.

mente concipimus, quàm quæ alij tulerint: cum vtriusque rei paratum remedium sit. *Vdite Signori Cortigiani, particolarmente HOGGIDIani i rimedi contra l'HOGGIDIanismo, che vi tiene tutti in trauaglio.* Magis alteri indulsit? nostra nos sine comparatione delectent. Nunquam erit felix, quem torquebit felicior. *Questo è il rimedio per quelli, che sempre fissano gli occhi ne' Cortigiani più fortunati, più fauoriti, più innanzi di loro nella gratia del Principe, senza punto considerar se stessi, quello, che già hanno ottenuto, e goderselo, come si dice, in santa pace. L'altro rimedio.* Minus habeo quàm speraui? sed fortasse plus speraui, quàm debui. *Quindi, soggiunse Seneca, trasportati gli huomini dalla vasta speranza, che gli hà riempiuti, e gonfi, non hà sceleraggine, nella quale non sieno pronti a precipitarsi, ò per acquistar lo sperato oggetto, ò per far vendetta di chi, secondo essi, poteua molto più corrispondere alla speranza loro. Ecco le parole di Seneca.* Hæc pars maximè metuenda est. Hinc perniciosissimæ iræ nascuntur, & sanctissima quæque inuasuræ. *Apporta poi l'essempio di Giulio Cesare, il qual tutto che fosse liberalissimo verso gli amici, e dalle vittorie, e grandezze sue non trahesse per suo vtile cosa veruna, ma largamente dispensasse loro quanto gli veniua in mano, non puote indouinarla, ne contentargli, ne riempire la voragine delle speranze, e pretendenze loro. Laonde riputando eglino i benefitij da esso riceuuti non tanto grandi quanto hauerebbono voluto, ingiurie, se ne vẽdicarono co'l ferro, come sappiamo.* Diuum Iulium plures amici confecerunt, quam inimici, quorum non expleuerat spes inexplebiles. Voluit quidem ille: neque enim quisquam liberalius victoria vsus est, ex qua nihil sibi vendicauit, nisi dispensandi potestatem: sed quemadmodum sufficere tam improbis desiderijs posset, cùm tantum omnes concupiscerent, quantum

Cortigiani HOGGIDIani come han no da cõ p rsi d'animo, quã si sentono commossi. & inuidi perche non ottengono quã to desiderano.

poterat vnus? Vidit itaque ſtrictis circa ſellam ſuam gladijs commilitones ſuos, Cimbrum Tullium acerrimum paulò ante ſuarum partium defenſorem, alioſque poſt Pompeium Pompeianos. *Segue Seneca queſta materia, & i ſuoi detti, pare a me, che quadrino ſi bene a' Cortigiani, che niente più.* Nulli reſpicienti ad aliena, ſua placent. Inde dijs quoque iraſcimur, quòd aliquis nos antecedit, obliti quantum ſequatur à tergo ingentis inuidiæ. Tanta tamen importunitas hominum eſt, vt quamuis multum acceperint, iniuriæ loco ſit, plus accipere potuiſſe. *Poneteui le mani al petto Signori Cortigiani, e vedete bene ſe la coſa paſſa così, ſe la radice delle voſtre inquietezze, & HOGGIDIanate è queſta. Vdite.* Dedit mihi præturam: ſed conſulatum ſperaueram. Dedit duodecim faſces: ſed non fecit ordinarium conſulem. A me numerari voluit annum; ſed deeſt mihi ad ſacerdotium. Cooptatus in collegium ſum: ſed cur in vnum? Conſummauit dignitatem meam; ſed patrimonio nihil contulit. Ea dedit mihi quæ debuit alicui dare: de ſuo nihil protulit. *Lamenti, de' quali non ſolamente HOGGIDI è, ma già ancora ogni Corte doueua eſſer pieniſſima. Conſiglia poi Seneca e dice.* Age potius gratias pro his, quæ accepiſti. Reliqua expecta, & nondum plenum te eſſe gaude. Inter voluptates eſt, ſupereſſe quod ſperes. Omnes viciſti? primum te eſſe in animo amici tuæ lætare. Multi te vincunt? Conſidera, quanto antecedas plures quam ſequaris? *Si che eſſendo coſa ordinaria, e quaſi naturale, che gli huomini particolarmente delle Corti, ancorche riportino benefitij da' Padroni, ò per la troppa ſtima ch'eglino di ſe ſteſſi fanno, ò per la brama più del douere grande, e vaſta, che occupa loro, e poſſiede l'animo, ò per l'inuidia, che di dentro gli auuelena, e crucia, non mai ſi contentino (quanto più poi quelli che in molt'anni di ſchiauctudine, non fecero alcuno acquiſto) anzi*

Idem vbi ſup. c. 31.

ſempre ſi dolgano d'eſſer mal trattati, parmi che ſia gran marauiglia, e molta patienza ci voglia in ſentendo hor queſto hor quel Cortigiano, ò chi chi ſia almeno parlando della Corte infamare, per così dire, e lacerare i Signori, e Principi del noſtro ſecolo, che l'hanno ridotta in tale ſtato, che HOGGIDI *l'huomo ò non deue, ò non può viuere, quaſi che già ogni Corte foſſe vna Cuccagna, che vi s'andaſſe per darſi piacere, e buon tempo, vi ſi tripudiaſſe, e ſquazzaſſe in ogni coſa, che ui ſi mangiaſſe, e ſi beueſſe ſempre in Apolline, e le menſe Perſiane, Sibaritiche, d'Aſſuero, di Cleopatra, di Lucullo che sò io? foſſero vn niente riſpetto all'ordinarie de' Cortigiani, che la mercede, e ricognition della ſeruitù loro fuſſe in que' tempi con sì larga mano da' Principi renduta, e diſtribuita che le migliaia, i milioni, le flotte d'oro intere ſi mandaſſero loro a preſentare, che al comparir'in Corte de' buoni, e dotti huomini, ſubito ſi faceſſe lor largo, e foſſero abbracciati, e riueriti dal Principe, e da gli altri tutti; che con ordine inuariabile, come quello de' Cieli procedeſſero tutte le biſogne, che a tutti ſi rendeſſe la pariglia giuſta per appunto, anzi molto auuantaggioſa del lor ſeruire, che in ſomma il Principe con tutta la Corte ſteſſero ſempre armati per combattere, e non laſciarui accoſtare ne ſuperbia, ne ambitione, ne crapula, ne auaritia, ne luſſuria, ne crudeltà, ne qualſiuoglia finalmente intereſſe, paſſione, e vitio, che* HOGGIDI *ſi vegga tutto'l contrario. Piano piano, dirà qualche* HOGGIDI*ano, non tanto non tanto, ma bene aſſai meglio ſenza comparatione caminauano le coſe delle Corti di quello, che* HOGGIDI *vanno. Anzi io credo, che ſia quello, che hò accennato per auuentura meno di quello, che gli* HOGGIDI*ani, come habbiamo ſentito il Vannozzi, eſaggerano delle Corti antiche. Ma volgiamoci di gratia vn poco adietro ſecondo il noſtro ſolito, e dimandiamo a qualche morto viuo, e viuo morto, come ſtaua, di che qualità era la Corte anticamente. [Demandato*

Corte antica ī buona opinione appſſo gli HOGGIDIani.

,, dato vn Pratico (scriue il medesimo Vannozzi) perche
,, fosse stato dato nome di Corte alla Casa de' Principi, rispo-
,, se, perche ogni cosa vi è corta; Ma bisognaua (dice il
,, Vannozzi) aggiungerui, buona, e dire, che in Corte ogni
,, cosa buona è corta: Poiche pur troppe ve ne sono delle lun-
,, ghe; come la speranza, la fatica, lo stento, il Ristoro, la
,, Remuneratione, & altre.] Pare ancora a me, che colui eti-
mologasse bene, & il Vannozzi esponesse meglio, perche
è verissimo quanto della Corte afferma. Tuttauia per-
che forse colui, come ancora il Vannozzi, è huomo de' no-
stri tempi, della Corte de' nostri tempi intese, non fa per
me, tutto che io concedo, che non mentirono. Quel genti-
le e gratioso Poeta mio compatriotto, che fu famigliarissi-
mo e pratichissimo della Corte, e conobbela intus, & in
cute, e puotè farne, si come in parte fece sottilissima Ana-
tomia, Cesare Caporali, come quegli che più di 50. anni so-
no si beccaua il ceruello in essa, viene più a mio proposito,
quando dice.

Bonl. Vä. vol. 2. Auuer. 1057. Corte, perche così detta.

,, Si legge in certi libri, che colui
,, Che nomò pria la Corte, volse dire
,, Morte, non Corte, come diciam nui.
,, Quasi, per cosa horribile inferire.
,, Ma perch'egli era balbo, e scilinguato,
,, Mutò quello M, in C, quel proferire.
,, Dio li perdoni così gran peccato,
,, Che forse, per sì fatta mutatione
,, A gire in Corte il Mondo s'è arrischiato.

Corte, quanto al nome dō de secondo Cesare Caporale pratichissimo della Corte.

E questo, torno a replicare agli HOGGIDIani, più di 50.
anni sono. Chiara cosa è oltr'a ciò che' dipintori fanno i
ritratti delle persone, com'elle sono all'hora, che in questo
consiste la perfettione dell'Arte, e non come hanno poi
da diuenire, perche questo non possono indouinare; Ho-
ra qual'era il ritratto della Corte al tempo del Caporale?
Eccolo.

La

» *La Corte si dipinge vna Matrona.*
» *Con viso asciutto, e chioma profumata,*
» *Dura di schiena, e molle di persona.*
» *Laqual sen và d'vn drappo verde ornata;*
» *Benche attrauerso a guisa d'Hercol, tiene*
» *Vna gran pelle d'Asino ammantata.*
» *Le pendon poi dal collo aspre catene,*
» *Per propria dapocaggine fatale,*
» *Che scior se le potrebbe, e vscir di pene.*
» *Hà di specchi, e scopette vna Reale*
» *Corona; e tien sedendo sù la paglia*
» *Vn piè in bordello, e l'altro allo spedale.*
» *Sostien con la man destra vna medaglia,*
» *Oue sculta nel mezo è la speranza*
» *Che fa stentar la misera canaglia.*
» *Seco il tempo perduto alberga, e stanza,*
» *Che vede incanutir la promissione*
» *Di fargli vn dì del ben, se le ne auanza.*
» *Poi nel rouescio v'è l'Adulatione*
» *Che fa col vento delle sberrettate*
» *Gli ambitiosi gonfiar, com'vn pallone.*
» *Vi sono ancne le Muse affaticate,*
» *Per sollleuar la misera, e mendica*
» *Virtute, appressa dalla pouertate.*
» *Ma si gittano al vento ogni fatica,*
» *C'hà sul corpo vna macina da guato,*
» *E fortuna ad ogn'hor troppo nemica.*
» *Tien poi nell'altra man l'hamo indorato*
» *Con esca pretiosa cruda e cotta,*
» *Che per li più diuenta pan muffato.*
» *Come la turba ingorda alla pagnotta,*
» *E poi conuien, che molla nel sudore,*
» *E condita co i cancheri l'inghiotta.*
» *Così (bench'io non sò, chi fu l'autore)*

Corte descritta, ò dipinta,

„ *Vidi questa figura già dipinta*
„ *In Casa d'vn' Illustre mio Signore.*

Fosse di chi si vuole quest'imagine, ò dipintura, direi io al Caporale, la mia opinione si è che venga da mano molto antica, e tengo, che non sia della vostra età, ma prima che viuesse al Mondo Apelle, e che in somma da che si trouarono Principi sopra la terra, si vedesse nelle case loro questa figura. Andiamo, appunto come si fa all'opere di buon' artefice specolandola vn poco. Vna Matrona con viso asciutto. Penso che l'Autore volesse alludere forse alla molta parsimonia, alle spese troppo tenui, che per lo più fannosi da' Signori a' poueri Cortigiani, non HOGGIDI, ma sempre. Se ne lamenta alla gagliarda il Caporale, come ognuno da se medesimo può leggerlo, e pure seruiua vn Cardinale di tanta bontà, quale fu Fuluio della Corgna Nipote di Giulio Terzo, Splendore della mia Patria, e non vn Signore secolare, & ordinario. Se ne duole ancora il famoso Ariosto,

Considerazione intorno all' imagine della Corte proposta dal Caporale.

Lod. Ar. sat. 2.

„ *Perciò gli auanzi le miserie estreme*
„ *Fansi, di che la misera famiglia*
„ *Viue affamata, e grida indanno, e freme,*
„ *Quanto è più ricco, tanto più assottiglia*
„ *La spesa, che i tre quarti si delibra*
„ *Por da canto di ciò, che l'anno piglia.*
„ *Dall'otto once per bocca, e meza libra,*
„ *Si vien di carne, e al pan, di cui la veccia*
„ *Nata con lui ne il Loglio fuor si cribra,*
„ *Come la carne, e'l pan, così la feccia*
„ *Del vin si dà, c'hà seco vna puntura*
„ *Che più mortal non l'hà spiedo, ne freccia.*
„ *O ch'egli fila, e mostra la paura*
„ *Ch'hebbe a dar volta di fiaccarsi il collo*
„ *Si che men mal saria ber l'acqua pura.*

l'Ariosto forse cinquanta anni più antico del Caporale.

E mol-

E molto più adietro d'vn gran Principe, e di nobilissimo sangue scriue il Pontano, ch'era sì dato all'Auaritia, che instituì per risparmiar l'oglio che a' Cortigiani si dispensasse i pesci crudi, la doue prima si soleuano distribuir cotti, laonde fino al tempo del Pontano andaua per la bocca di tutti nella Corte vn verso di quel Principe, & era questo.

Pont. lib. de libera. c. 7. Principi passati auari.

Vnusquisque suam digitis contrectat arengam.

l'istesso tanto s'auuiliua, che andaua la sera, ò la notte smorzando i candeli a que' di casa. E che vi pare di quell' Angellotto Signor grande, che haueua questa bell'vsanza d'andarsene alla stalla segretamente, e leuar via dalla mãgiatoia d'ogni cauallo qualche parte della prouenda dell'orzo, & vna volta finalmente coltoci all'oscuro dal Maestro di stalla, credendo questi che fusse vn ladro bastonollo ben bene. Ma più oltre passò vn suo cameriere, che vedendo sì gran sordidezza, viltà d'animo, e brutto modo di trattar i seruidori, vccisèlo, e questo fu il guadagno della sua auaritia. Sentendo Alfonso Re di Sicilia ragionare di quel l'Arpie descritte da Virgilio, che habitino in certe isole, voltosi a' suoi, disse. Sappiate per cosa certa, che da queste Isole l'Arpie hanno nella Corte, di N. fatto passaggio, e stanza. Volendo, dice vn' Autore che scrisse di quel Re, notare l'ingordigia, l'auaritia, e rapacità di quella Corte, ch'egli intendeua fino in quel tempo. E particolarmẽte de' Padroni. Ne fu anche questo, pensiero del Re Alfonso, ma antichissimamente toccato da vn seruidore per nome Strofilo, appresso Plauto, che si duole, e dice. (tulit,

Pont. lib. de Princi pe.

Panhor. lib. 1. c. 8. Arpie habitano nella Corte.

Plaut. in Aul. act. 5. sc. 1.

Padroni strettissimi, e spilorcissimi verso i loro seruidori fino 2000. anni sono.

Tenaces nimiũ dominos nostra ætas (HOGGIDI')
Quos Harpagonas, Harpyas, & Tantalos
Vocare soleo, in opibus magnis pauperes,
Et sitibundos in medio Oceani gurgite.
Nullæ illis satis diuitiæ sunt: non Midæ
Non Crœsi, non omnis Persarum copia
Explere illorum Tartaream ingluuiem potest.

Iniquè dominis seruis vtuntur suis,
Et serui iniquè dominis nũc (*HOGGIDI*) parẽt suis.
Sic fit neutrobi, quod fieri iustum foret.

Ne quello, che segue si è in tutto fuori di proposito delle Corti.

Penum, popinas, cellas promptuarias
Occludunt mille clauibus parci senes:
Quæ vix legitimis concedi natis volunt.
Serui furaces, versi pelles, callidi
Occlusa mille clauibus sibi reserant,
Furtimque raptant, consumunt, liguriunt,
Centena nunquam furta daturi cruce:
Sic seruitutem vlciscuntur serui mali
Risu, iocisque sic ergo concludo, quòd
Seruos fideles liberalitas facit.

Cortigiani profumati, e muy lindi sempre.

Quando poi soggiunge il Caporale, che la Corte hà la chioma profumata, si come ch'è molle di persona, e più sotto, che hà di specchi, e scopette vna real Corona, intende, credo io, lo studio grande, che fanno i Cortigiani per andar ben vestiti, & attillati, la souerchia cura, nell'acconciarsi i capelli, la barba, e farsi belli, quello spruzzarsi, e seruirsi d'ogli, & vnguenti pretiosi, portare adosso muschi, & altri odori, quel consumar gran tempo, la mattina in particolare in tanto pettinarsi, specchiarsi, e scopettarsi, Vanità, che dicono gli HOGGIDIani HOGGIDI' sono introdotte fra gli huomini, e gli anni adietro non s'vsauano, ma viueuano così alla buona. Tuttauia il contrario, cioè che questa non sia vanità d'HOGGIDI', ma antichissima l'habbiamo in vn'altro Disinganno chiaramente mostrato, lamentandosene fra gli altri più di dugento, e cinquanta anni sono il Petrarca, più di 1200. Grisostomo, e Girolamo, e più di 1500. Seneca, di maniera, che ne io viua ne altri, che potrebbe mai deplorarla, quanto essi fanno. Aggiungiamo quì due altri breuissimi esempi, che iui, credo non apponiamo. Andato vn giouane auanti Vespesiano Imperadore p

Fran. Pet. lib. 1. de rem. d. 20. Chry. ho 50. in Ge & alibi. Hier. Epi. 8. ad De. Sen. li. de br. v. c. 12. Vestire attillato, & odoroso de' Cortigiani. Fr. lib. 6. c. 3. Petr. li. 1. rem. dial. 22.

ringratiarlo di non sò che offitio, ò carica honoreuole, che gli haueo dato. sentendo l'Imperadore, che colui spiraua certo odore così fatto, con vna mano al petto sospingendolo adietro, e con brusca cera, & aspra voce vitupe-randolo, disse, Mallem allium oboleuisses, *e di più tagliando il Decreto dell'Honore conferitogli, cacciollo via. Così ad vn tale, Zenone volgendosi, disse.* Quis mulierem olet? *Delche finalmente Martiale auuertì colui, che quella soaueolenza non desse in qualche maleuolenza.* Neuole non bene olet, qui bene semper olet. *perche veramente come disse Seneca.* Optimus odor in corpore est nullus, *se pure non fosse come quello d'Alessandro il grande, del quale scriue Plutarco,* ex cute, ore totoque corpore miram reddidisse fragantiam, quam interiores tunicæ retinebant, propter concoctos calore humores in corpore exeuntes, qui sunt putredinis materia. *Ma questi sono effetti marauigliosi della natura, che a pochi occorrono. Basta che ancora già dauano in questo sproposito gli huomini di sbellettarsi, e di profumarsi, e conseguentemente se tall'hora c'incontriamo in alcuno di tai Cortigianelli, e Ganimedi non habbiamo da farne mò, come molti fanno, tante marauiglie, che* HOGGIDÌ *si fà,* HOGGIDÌ *si dice. Non voglio dire altro intorno a questo, se nō quello, che affermò Christo Signor N. del suo tempo,* Qui mollibus vestiuntur in domibus Regum sunt. *doue per la parola* mollibus, *mollitie, m'imagino, che si possa intendere ogni sudetta vanità, e lascinia, e che come dice il Caporale, fosse già, sia, e sempre la Corte debba essere molle di persona. Ma, dura di schiena? Per li grandi patimenti, e strapazzi che prouano i Cortigiani, come tanti Asini, che lo replica fuor de' denti.*

Diog. Laert. lib. 7.
Idē lib. 6.
Mart. Ep. lib....
Sen. Ep. 108.
Pl. de Ale.
Aless. Magno naturalmente spiraua da se odor buono.
Matt. 11.

„ *Perche attrauerso à guisa d'Hercol tiene*
„ *Vna gran pelle d'Asino ammantata.*

E più sotto.

Cortigiani Asini per li gā patimēti.

——— perche souente il Caro
" Mi solea dir, che quesla voce Giano
" In lingua Etrusca volea dir Somaro.
" E qual (con riuerenza) Marchigiano
" Interpretar si deue Asin di Marca,
" Tal'Asino di Corte, Cortigiano.
Così altroue.
" Ch'io quanto a me, vi fui sì mal gradito,
" Che prima mi torrei diuentar Boia,
" Che in Corte esser mai più visto, ò sentito.
" Ne trouo hoggi peccato, che m'annoia
" Quanto, ch'io non fuggì tosto che vidi
" Di molti Cortigian le appese cuoia.
" I quai, per le fatiche, e pe i fastidi
" S'erano sotto'l basto scorticati,
" E venduto, e impregnato i propri nidi.
Ne con minor verità, e gratia.
" A guisa di scampato prigioniero
" Che con lunga patente và chiedendo
" Pe i figli schiaui in Tripoli, ò in Algero.
" Benchè con più ragion qual'hor comprendo
" La dura seruitù, l'iniqua sorte,
" Di quei meschin, ch'in Roma stan seruendo.
" Attaccar si deuria fin'alle porte
" Per liberare i miseri Christiani
" Tant'anni schiaui a la catena in Corte.
E tutte queste infelicità, e miserie (è necessario ricordarlo spesso agli HOGGIDIani) più di cinquanta anni sono. Così l'Alciato coetaneo del Caporale per Emblema d'vn Cortigiano dipinse vn'huomo ben vestito, con vn bel cappotto, con la spada al fianco, in somma lesto, & acconcio al possibile, e poi scrisse sotto.

Alc. Emb 86.

Vana Palatinos, quos educat Aula clientes
Dicitur auratis nectere compedibus.

Vn

Vn tal Vescouo di Zamorra citato dal Gambacorta parla così della Corte. Aulicorum vita est omnium longè miserrima, & seruituti obnoxia: neque ea se possunt facilè expedire tanquam captiui regalis luxus admiratione magnificentia, ac splendore rerum, quæ illic cernuntur; earumque fruitione, aut spe fruendarum. *L'Ariosto poi più vecchio di questi, non punto meno di questi piange lo stato Cortigianesco, si come l'habbiam sentito sopra intorno al mangiare e'l bere, e ad'altre cose per tutte le sue Satire si può vedere. Che dico io? Quel gran Cortigiano Enea Siluio, poi Papa Pio Secondo, che visse cento, e cinquanta anni sono non fece egli vn Trattato bellissimo intitolato* De Curialium miserijs? *Io lo lessi tutto già, hora non solamente non hollo alle mani, ma ne meno posso imaginarmi chi l'habbia, ch'io n'apporterei qualche cosa di bello contro gli HOGGIDIani. Ma non potendosi più bastino queste quattro parole di lui.* Quid igitur stultius est, quam diuitias per tot tormenta cogere, cum sit manifesta phrenesis teste Satyro.

Vt locuples moriaris egenti viuere fato.

Conchiudiamo questo punto dell' finesca patienza necessaria a' Cortigiani. Racconta Seneca, che dimandato vn cert'huomo inuecchiato nella Corte di gran Principe, quomodo rarissimam rem in aula consecutus esset, Senectutem. Iniurias, rispose, accipiendo, & gratias agendo. *Segue da considerarsi nella figura del Caporale la Speranza, che questo mostra quel drappo verde, e la Medaglia espressamente, & altroue chiamò la Corte il publico Spedal delle speranze. La speranza è quella, come dicemmo nel principio, che quasi bella, e lusinghiera dama prouoca, & alletta gli huomini alla Corte, e quella, che ve gli nudre, e pasce molte fiate fino alla morte. Mi trouai nella Lombardia questi mesi passati, quando vi giunse la desideratissima nouella, che l'Illustrissimo Signor Cardinale Lo-*

douisio,

Gambac. Foro. c.12

Aen. Syl. Ep. 166. & 201.

Sen. lib. 2. de Ira ca. 33.

Cortigiano inuecchiato nella Corte, se patisce, e ringratia.

Speranza de' Cortigiani.

Papa Gr. xv. N. S.

douiſio, ſi come appunto i ſuoi meriti andauano predicando a tutto il Mondo, ch'egli ſarebbe riuſcito, così quei ſagri, e purpurati Padri l'haueuano eletto, Papa. O che allegrezza! Haureſti veduto molti di quel paeſe, per eſſerſi iui eſſo, hora Noſtro Signor trattenuto aſſai procacciando di ſpegner la guerra acceſſa fra Sauoia, e Spagna, e per hauerlo conoſciuto, e praticato (ſarebbe di minor marauiglia) anzi per hauergli parlato, molti, gli haureſti veduti tutti gonfi di vento entrato loro in capo di Speranza, ò d'Ambitione far mille chimere, e caſtella in aria di gire a Roma, di fare, e di dire, che queſta era la lor ventura, che non biſognaua perderla, con mill'altri lor diſegni. Son iti molti a Roma grauidi di penſieri, e di deſideri, ma hauendo quaſi tutti fatto aborto, condennati nelle ſpeſe ſon tornati a caſa. Hora queſti tali, parmi di ſentirgli, & bonne ſentito alcuno rammaricarſi, che in ſomma HOGGIDI non occorre andare a Roma, che ogni coſa vogliono per ſe ſteſſi, e che vi ſi muore di fame. Non è più quel tempo, fanno tutti gli occhi groſſi. Ne bontà, ne Virtù hà HOGGIDI luogo a Roma. Pazzie. Deh che gli huomini non s'appagano di ragione. Indirizzano la volontà loro, Dio sà a quale ſcopo, non conſiderando per lo più, ò molto poco mill'altre coſe, non colpiſcono, ed ecceti a gli HOGGIDI, & a' lamenti. Mi dicano di gratia vn poco quelli, che credeuano perauuentura che giunti a Roma ſubito ſubito ſi doueſſero loro ſpedire le Bolle di Prelature, e proueder di cariche, e di buone rendite, e diuidere il Papato a tãto per vno: Papa Leone X. non fù egli liberaliſſimo, non parue, ſe dicono il vero gli ſcrittori, e particolarmente i poeti, che al ſuo tempo andaſſe a guazzetto il Mondo? E pure, leggaſi di gratia l'Arioſto nella terza Satira, doue parla del quando fù fatto Papa eſſo Leone.

Lu. Ario. ſat. 3.

Leone X. Papa.

» *Vna ſtagion fù già, che sì il terreno*
» *Arſe, che'l Sole di nuouo a Fetonte*

DE

„ De' suoi corsier para hauer dato il freno. cõ quel-
E poi (le che segue.

„ Cugin con questo esempio vò che spacci
„ Quei che credon, che'l Papa porre inanti
„ Mi debba a Neri, a Vanni, a Lotti, a Bacci.
„ I nipoti, e i parenti, che son tanti,
„ Prima hanno a ber; poi quei che l'aiutaro
„ A vestirsi il più bel di tutti i manti.
„ Beuuto ch'habbian questi, gli fia caro
„ Che bean quei, che contra il Sodcrino
„ Per tornarlo in Firenza si leuaro. E'l resto.

HOGGIDI' dunque? Più di cento anni sono era il medesimo. Ognun che viene a Roma, diceua Paolo Terzo, non attendendo ad esser Papa è huomo di poco giuditio. Io credo, che questo dire possa bene hauer buon sentimento, cioè che ciascheduno deue fissar l'occhio in alto, hauer vn cuor grande, e generoso, e non mai perdersi di speranza, magnæ indolis signum est sperare semper. perche chi si propone vn segno sublime, e nobile, sempre s'adopera nobilmente per arriuarci. Chi sà? dice egli sempre, e così almeno frà tanto s'alza, e fassi degno di colpirlo, & ottenerlo, la doue se troppo dispera di se stesso, e s'auuilisce mirando basso non sentirà quello stimolo continuo ad attioni virtuose, heroiche, e conseguentemente sarà sempre giudicato immeriteuole. Tuttauia io penso, e tengo, che Paolo Terzo dicesse, potesse dire in quel modo, perche a lui era riuscita bene, che quanto alla realtà della cosa, non basta di mettersi nella testa di voler'esser Papa, perche tanti, e tanti, s'andasse per questo, riuscirebbono. In somma formar si gran concetto di se medesimo, insperanzarsi tanto, per mio credere, non è sicuro. Quindi non succedendo di mano in mano quanto si vuole si chimerizza, e si sogna; ne sgorgano a fiumi gli HOGGIDI' di bocca. Dice ua Fauorino filosofo appresso Stobeo, che de gli ambitiosi, alcuni

Gambac. Foro c. 12. Papa Paolo III. itorno al'andare a Roma quello che diceua.

Luc. Flor. lib. 4. c. 8.

Stob. ser. 1. de prouid.

Ambitiosi di tre sorti.

alcuni sono ridicoli, alcuni odiosi, & alcuni miserabili. I primi sono quelli, che aspirano a cose maggiori (aggiungo io) dell'hauere, potere, e douer loro. I secondi quelli, che le conseguiscono. I terzi, quelli che rimangono ingannati dalla speranza. Io quanto a me, credo, che la maggior parte de' Cortigiani siano della prima, e della terza Classe. E pure ancor che sì pochi l'indouinino, tanti però in tanta schiauitudine, e miseria perseuerano. Haueua ragione di prorompere S. Bernardo. O ambitio ambientium crux, quomodo omnes torquens omnibus places? Nil acerbiùs cruciat, nil molestiùs inquietat, nil tamen apud miseros mortales celebriùs negocijs eius. *poi toccando in particolare la Corte di Roma segue.* An non limina Apostolorum plus iam (*HOGGIDI'*) ambitio, quam deuotio terit? An non vocibus eius vestrum tota die resultat palatium? An non quæstibus eius tota legum, canonumque disciplina insudat? An non spolijs eius omnis Italica inhiat inexplebili auiditate rapacitas? *Ecco come più di* 500. *anni sono (è necessario che io di mano in mano vada notando i tempi per quelli che non sono molto pratichi dell'Historie) staua il Mondo per conto dell'Ambitione, e spetialmente la nostra Italia, che non punto meno che ne' nostri tempi tutta correua a Roma. D'ogni Cortigiano in somma mi gioua di credere, che sia vero quello, che d'Enea fù scritto.*

Bern. li. 3. de consid. Ambitio ne molte centinaia d'anni sono tiraua gli huomini alla Corte di Roma.

——— curisque ingentibus æger
Spem vultu simulat, premit altū corde dolorē.

Virg. 1. Æn.

E chi lo vede, e proua, sallo. Hor sù al rouescio dell'istessa medaglia, dice il Caporale, nella qual'era scolpita la speranza, si vedeua l'Adulatione, l'Adulatione, laquale dicono gli HOGGIDIani, che HOGGIDI' occupa tutta la Corte, e non vi si scorge vna schiettezza al Mondo. Mille cose potrei trascriuere quì da' libri intorno all'Adulatione. Ma ristringiamoci a quello, che fà per noi. La lode,

Adùlatione nelle Corti.

Lode che cosa sia.

lode, laqual secondo Grisostomo. nihil est aliud quàm eius quod laudatur, amplificatio *fa vn suono sì grato, vn'armonia sì soaue a' nostri orecchi, che l'istesso Grisostomo ne lasciò scritto*. Suis laudibus audiendis, nihil inde delectari, nescio an cuiquam vnquam mortaliũ obtigerit. *A cui sottoscriuesi Agostino*, Et si, *dice*, cuiquam facile est laude carere, dum denegatur, difficile est ea, non delectari cum offertur. *Hora che cosa è l'Adulatione? Non è altro, per quanto si raccoglie dal Dottore Angelico, che vn'eccesso di recar diletto ad altri, ò con fatti, ò con parole, il che non può se non grandemente desiderarsi in particolare da' Signori, e Principi nelle Corti. Dicon dunque i nostri HOGGIDIani, che HOGGIDI' bisogna attenderci più che mai a chi vuole andare innanzi, e che anticamente, ò non andauano, ò non tanto di buona pezza dietro a tante baie di riuerenze, d'inchini, e di sberrettate, & in somma di cerimonie, e complimenti incontrandosi, visitandosi in qualsiuoglia occasione, come HOGGIDI' fanno. Ma io son di contrario parere al solito. Il Caporale l'habbiamo sentito. Torna ancora più sotto a ritoccare questo tasto, quando hauendo celebrato la semplicità del secol d'oro, dice*

Chrysom. proœm. in psalm.
Chrys. li. 5. de Sacerd.
Augu. Ep. 64.
D. Tho. 2. 2. q. 115. art. 1.

,, *Ma Natura impregnata dall'abuso*
,, *Partorì poscia certi effetti muti,*
,, *Che fra lor negotiauano in confuso.*
,, *Poi pian pian diuentar motti, e saluti*
,, *E cerimonie, e riuerenze, e'inchini,*
,, *Non mai più per l'adietro conosciuti.*
,, *Nacquer poi l'eccellenze, e quei diuini*
,, *E Magnifici titoli, che dare*
,, *Si sogliono HOGGIDI' fin'a' facchini*
,, *E con lor nacque à vn parto il corteggiare*
,, *Chi si giuocò la libertà natia,*
,, *E corruppe lo stil del fauellare.*

Che

,, *Che già, se vi parlaua chi che sia,*
,, *Vi dice a tu, che ancor non si sapeua*
,, *Che voi foste la vostra Signoria.*
,, *Veramente corrotta vsanza, e rea,*
,, *Che io v'habbia a ragionar per mezo d'vna*
,, *Terza persona, e c'imaginata Idea.*
,, *Quì non hà colpa il Caso, ò la fortuna,*
,, *Mà l'huom si ben, ch è procacciarsi i guai,*
,, *Imparò d'adular fin dalla cuna.*

Lod. Ari. sat. 1.

Vediamo vn poco se il tempo di cinquanta anni adietro incirca era quello, che intendono gli HOGGIDIani. Ecco l'Ariosto

,, *O tutti dotti ne la adulatione*
,, *(L'arte, che più tra noi si studia, e cole)*
,, *L'aiutate a biasmarmi oltre a ragione.*
,, *Pazzo chi al suo Signor contradir vuole,*
,, *Se ben dicesse, c'hà veduto il giorno*
,, *Pieno di stelle, a mezza notte il Sole.*
,, *O ch'egli lodi, ò voglia altrui far scorno,*
,, *Di varie voci subito vn concento*
,, *S'ode accordar di quanti n'hà d'intorno,*
,, *E chi non hà per humiltà ardimento*
,, *La bocca aprir, con tutto il viso applaude,*
,, *E par che voglia dire, anch'io consento.*

Iacobus Locher.

Vn Giacomo Locher scrisse nel 1497. vn'operetta di molti Epigrammi; in essa leggo fra gli altri.

De Assentatoribus, & Parasitis.

Asse͂tatores pascit nūc (*HOGGIDI*) curia regū,
Primus apud Dominum quilibet esse cupit.
Alter enim tacitum vitus, falsosq; susurros
Auribus infundit, illecebrasq. serit.
Alter ab excultis sparsas scit vellere plumas
Vestibus, & Domino complacuisse suo.

Adulatione mezzo per andare innãzi nelle Corti.

con alcuni altri versi appresso. e poi.

Iam

Iā(*HOGGIDI*)datur insignis locus his, q. voce bi-
Per patulas aures spargere verba sciūt. (lingua
Multi assentandi præconia clara merentur,
Nam Domini ingentes fallier vsq; volūnt. (ros
Nemo iā(*HOGGIDI*)gratus,nisi q. proferre susur-
Nunc tacitus noscit, & noua multa loqui

Et altroue comprendendo molti vitij delle Corti.

Corte piena di vitij.

Curia magnatum mores quandoq. probatos.
Vrbanos, dignos, tradidit, atque bonos. (gna,
Curia nobiliū nūc(*HOGGIDI*)est corrupta,mali-
Ebria, multi biba, garrula, fœdiloqua.
Perdidit atq; vetus nomen, famamque, fidemque
Amplius in toto nec viget orbe locus.

Pius II. in Epist. ad Mahum.

Scriuendo Papa Pio II. à Macometto Imperador de'Turchi, gli ricorda. Caue ne te fallant adulatores, domestica regum, & assidua pestis. Facilem Principes magna de se loquentibus aurem præstant, atque idcirco sæpe decipiuntur. Rarus est,qui non se vero maiorem credat. *E doppo hauer apportato alcuni esempi antichi di casi seguiti dell'Adulatione, soggionge,* timent homines exempla, & videntes melius adulatoribus succedere,quā recta monentibus ad nugas se conuertūt, & quæ placent,loquuntur. *Venendo spesse volte sopra modo lodato, ò adulato Papa Giouanni XXIII. soleua dire.* Quamuis ficta de me dici sentiam,tamē ijs, quę preclarè de me prædicantur, plurimum oblector. *Doue nota Enea Siluio, che lo riferisce,esserui molti, li quali tēgono che sieno d'approuarsi quelli, che in tutto e per tutto non abborriscono,ma vogliono sentire alcuna sorte d'adulatione, stimando che l'Adulatione ò ecceßiua lode di qualche Virtù, ò buon'attione possa suegliare il lodato ò adulato a pensare qual'egli douerebbe essere. Quindi douette imparare l'istesso Enea Siluio, donde scriuesse vna volta ad vn non sò chi.* Ego mihi conscius sum, non

Æn. Sylu. li. 1. de dictis & factis Alphonsi.

Adulatione nō sempre, & affatto hà da rifiutarsi, & vsarla ò riceuerla.

Æn. Sylu. Epist. 60.

me talem esse qualis præ dicor; vtcumque est, laudari potius indignè, quàm vituperari dignè cupio. Est enim laus virtutis excitamētum. Quis enim tam malus est, qui virtutem illam non assequi studeat, de qua se percipit laudari &c. *Così il detto Vannozzi afferma che si può dar caso, nel qual sia lecito ò permesso l'adulare, e ciò per via d'amplificatione, lodādo vno di qualche virtù, ò bontà vn poco più del suo merito; ouero attribuendo alla natura altrui quello, ch'egli fa con arte; & anco adulandolo di quelle buone, & honeste cose, che egli non fà, per esortarlo e disporlo a farle. Ma adulare nel male, ch'è pessimo, non già mai. Di rado, conchiude costui, si potrà lodar'vn Principe senza il tramezzo d'vn poco d'adulatione, perche troppo gusta a' loro orecchi. O l'vna ò l'altra particolarmente la pessima, e danneuolissima Adulatione nō manò in alcun tempo, che non fosse dimestichissima, e gratissima a' Signori, & a' priuati.* Nam suadere Principi, *dice Tacito*, quod oporteat, multi laboris: assentatio erga principem quemcumque sine affectu peragitur. *Così Paterculo.* Nec defuit conuersatio hominum, vitia eius assentatione alentium, etenim, Semper (*non HOGGIDI' solamente*) magnæ fortunæ comes adest Adulatio. *Così Curtio d'Alessandro.* Nec deerat talia concupiscenti perniciosa Adulatio, perpetuum (*nota, e non HOGGIDI'* perpetuum) malum Regum, quorum opes sæpius assentatio, quam hostis euertit. *Ragiona a lungo ancora Seneca dell'Adulatione, e và conchiudendo, che all'hora piaceua più che molto a tutti, e fra l'altre cose aggiunge ch'era in colmo.* Eò enim iam (*HOGGIDI'*) dementię venimus, vt qui parcè adulatur, pro maligno sit. *Plutarco parimente cō ogni esatezza ne tratta rassomigliando gli Adulatori hora a' pidocchi, li quali viuono co'l corpo humano fin che questo viue, & hà sangue, e poi morendo, e mancando anch'essi mancano;*

Boni. Vā. vol. 1. Au. 992.

Cor. Tac. lib. 1. hist.

Vell. Paterc. lib. 2.

Q. Curt. lib. 8.

Sen. li. q. natu præf.

Plutar. de Adul. & Am. disc. Adulatori rassi migliati a' pidocchi

no; hora al Polpo, che si fà veder di quel colore ch'è lo scoglio, alquale s'appiglia; quando al Camaleonte, che altresi mostra di trasformarsi in qualsivoglia colore che gli sia vicino eccetto che nel bianco, quando allo specchio, che tutto quel, che altri dinanzi ad esso ad opera, rappresenta, così l'Adulatore perseuera teco fino che hai vita, e robba, e poi ti lascia, s'accommoda, e si aggiusta al tuo humore fingendo d'esser'vn'altro te stesso, e per appunto della tua natura sempre però in quanto hà quello che hai di male, non si dilettando troppo d'imitare il bianco, di seguire, e di lodare qualche buona qualità, ch'in te si vede, di maniera che quasi in bel christallo puoi tu, od altri nell'Adulatore scorger te medesimo. Fini Adulatori doueuano esser que' famigliari di Platone, liquali perche questi era vn poco curuo, ò gobbo, tutti d'accordo l'imitauano, cosi quegli altri d'Aristotele balbettando com'egli faceua, e molto più credo io, quanto il padrone era maggiore: quei Cortigiani d'Alessandro il grande portando il collo alquanto storto, e parlando con vna cert'asprezza per rassomigliarsi a lui, che haueua il collo, e la voce tale. Di questo taglio quelli di Dionigi, liquali fingeuano d'esser luschi, & vrtandosi l'vn l'altro con l'occasione della cena faceuano cadere i vasi giù della tauola. Callistene discepolo d'Aristotele, che volse liberamente auuertire, ò correggere massimamente a mensa il sudetto Alessandro, non ricordandosi che ne l'haueua instrutto il suo Maestro, quando mandollo a lui, vt cum eo, aut quam rarissimè, aut quam iucũdissimè loqueretur, quò scilicet apud regias aures, vel silentio tutior, vel sermone esset acceptior, *ne riportò la morte passato con vna lancia da vna parte all'altra, perche co' Principi non si può procedere schiettamente, e loro, come diceua vn dotto antico,* etiam quæ prosunt, ita tamẽ vt delectent, suadenda sunt. *Laonde perche ognuno hà bisogno di loro, e quanti gli seruono, e gli stanno attorno mira-*

al Polpo, al Camaleonte, & allo specchio.

Adulatori antichi finissimi.

Callistene vccisò da Alessã dro Magno.

Val Max. lib 7. c. 2.

M. Ann. Sen. suas. 1.

no all'intereſſe, & al guadagno, non poſſono i poueri Prin cipi mai, ò molto di rado ſaper bene come vna coſa veramente paſſi, e ſucceda. [Al tempo de' noſtri Padri (così appunto ſcriue Pietro Mattei moderniſſimo, ma però degniſſimo Hiſtorico Franceſe) vn' Arciueſcouo in Francia diſſe vn giorno alla Regina Madre in tempo dell'Aſſemblea di gli ſtati generali in Parigi, Ch'erano ben cinquant'anni, che la verità non era paſſata per la porta del ſuo gabinetto. Et vn Veſcouo predicando diſſe al Re, ch'ella non entraua mai nelle caſe regie, ſe non alla sfuggita, e per le feneſtre.] In quanto a queſto HOGGIDI, parmi di ſentir che dica colui, è vero. Che HOGGIDI? O di Seneca, Monſtrabo, cuius rei inopia laborant magna faſtigia, & quid omnia poſſidentibus deſit; Ille ſcilicet, qui veritatem dicat. *Perche in ſomma ogni Cortigiano, che vuole acquiſtar la gratia del Principe oſſerua quelle gratioſe regole, che da quel Poeta laſciuo per ottener, ò conſeruare l'amore della ſua Donna, come quelle, che ſon' acconce quãto poſſono eſſere, e quaſi infallibili a queſto effetto. Vdiamolo di gratia, ch'egli è, come sẽpre, gratioſiſſimo.*

P. Mattei nelle confid. ſopra il Viglie roi.

Senec. Ep. Principi nõ hanno chi dica loro il vero.

Ouid. lib. 2. de Arte Adulatore, amante, Cortigiano deſcritti.

Cede repugnanti: cedendo victor abibis:
Fac modò quas partes illa iubebit, agas.
Arguit, arguito: quidquid probat illa, probato:
Quod dicit, dicas: quod negat illa, neges.
Riſerit, arride: ſi flerit, flere memento:
Imponat leges vultibus illa tuis.

Con quel che ſegue. Hor sù baſti fino a quì dell'Adulatione. Mi marauiglio, e non poco, che'l Caporale in quella Figura della Corte non vedeſſe qualche bel Simbolo dell'Inuidia, e della Maledicenza amiche, e compagne indiuidue della Corte. Dolendoſi dunque tanti ancora di queſto, che HOGGIDI nelle Corti altro non regna che Inuidia, e maledicenza, le quali vi commettono grandi riuolutioni ogni giorno, e fanno infinita ſtrage de' miſeri Cortigiani;

Inuidia nelle Corti.

vediamo vn poco se già le Corti erano per auuentura serrate a queste Pestire poi passaremo ad altro. Quanto all'-Inuidia, non hà chi non sappia, che non è poi altro alla fine che, ò vno sdegno, vn dolore, ò vn'odio, che sò io? della virtù, della grandezza, e della felicità altrui. A varie cose fù da graui Autori anticamente (anticamente ancora v'era la Inuidia) rassomigliata. Al fuoco appresso Tito Liuio, inuidiam tanquam ignem in summa petere. *Alla Tigre, la qual, come nota Plutarco, non può sentir suono d'istromenti, ò di musica, e facendoglielo sentire* in furorem conijci, & diuellere seipsas. *& a questo proposito espongono alcuni, quello, che disse Giobbe.* Tigris perijt eo quod non habeat prædam. *All'Hidra con tanto stento domata da Hercole, la quale dicono nasce in luoghi paludosi, e sporchi. E così espressamente Ouidio dice, che l'Inuidia hà la sua casa* in vallibus imis. *Al porco, che* lutosa immunditia lætatur. *All'Aspe, vipera, od altro serpe, che non sò come sia entrato, e viua nelle viscere di qualche huomo. Allo scarauaggio, che* alieno stercore nutritur. *Alla tarma, che nasce dal panno, e rode l'istesso panno. Mancano comparationi, che n'hanno i dotti huomini dato, e tutte aprono largo campo a correrui, e pensarui. Volsero insomma significare, che si come 'l fuoco sempre tende in alto, così* Nunquam eminentia inuidia carent. *Si come la Tigre abborrisce l'armonia, così l'inuidioso odia, ne può sentire senza vn certo crucio le lodi altrui. Si come l'-Hidra, così l'inuidia sorge ne gli animi bassi, e vili. Si come vn corpo viuo, che hauesse dentro vn serpe viuo si storcerebbe, ne hauerebbe mai riposo, così il posseduto dall'inuidia d'animo, e di corpo viue inquieto. Si come 'l porco gode nel fango, e lo scarauaggio dello sterco, così l'inuidioso sente piacere dell'auuersità, e del male del suo prossimo. E si come finalmente il verme, ò la tarma consuma il legno, ò panno, donde trasse origine, così l'Inuidia*

Liu. lib. 3. d. 1.
Inuidia rassomigliata al fuoco, al la Tigre, all'Hidra all'Aspe, & alla tarma.
Plu. cõiu. præc.
Iob ca. 4.
Pier. li. 16.
Chry. ho. 41 in Ma.
Chry. ho. 5. i 1. Cor.
Aug. ser. 85.
Chry. ho. 41. in Ma.
Chry. ho. in ps. 51.
Paterc. li. 2.

tormenta molto giustamente chi lasciolla nascere nel suo cuore. Ma tralasciando mill'altre cose, che con quest'occasione potrebbono esaggerarsi di questo vitio, per andarci inuiando al nostro fine, diciamo che quanto breuissimamēte habbiamo appena toccato, si può creder che fusse accennato dal Sauio in due parole sole. Paruulum occidit inuidia. Che vuol dire, l'inuidia ammazza il piccolino? perche (pensiero di Cassiano, che lo tolse da Gregorio il grande) dum liuet paruulum, minoremq; se probat: Dum enim inuidet, testatur maiorem esse eum, cuius prospe ritate cruciatur. Tanto più quanto che vn'effetto principalissimo dell'Inuidia è di far parer sempre all'inuidioso quel bene, che scorge nell'inuidiato assai più grande, & importante di quello ch'è in realtà. Accennollo Ouidio descriuendo l'Inuidia, Cunctaque magna facit. Et è bello il racconto d'vn Moderno. [Alla presenza d'un gran Prencipe si disputaua tra Medici, qual sorte di Medicamento fosse più gioueuole a gli occhi, e mentre chi diceua il finocchio, e chi l'vso de gli occhiali, vno, che non era Medico disse, a me par che l'Inuidia sia vn gran rimedio facendo essa parere le cose piccole grandi, e l'vn due: Ouidio.

Inuidia è da animo basso hauerla. Iob 5. Caff. li. 5. in Ec. 27. Gre. li. 5. mor. c. 32. Inuidia fà parer grande le cose dell'inuidiato all'inuidioso. Bonif. Vann. t. 3. 953. Ouid.

„ Fertilior seges alienis semper in agris

„ Vicinumque pecus grandius vber habet.

Si che stando questo, con quell'occhiale lungo del Galileo, che in questo tempo da tanti s'vsa, e rappresenta gli oggetti sì maggiori dell'esser loro, si potrebbe simboleggiar forse l'istessa Inuidia. Hora per venire al nostro punto, che già nel Mondo, e particolarmente nelle Corti tenesse gran luogo l'Inuidia, come adesso, pare c'habbia del souerchio a trattenerersi, tuttauia per reprimer vn poco gli HOGGIDIANI li quali al solito esclamano ancora di questo, che non si può più viuere HOGGIDI per questa maladetta Inuidia. Al tempo di Dante.

Occhiale moderno del Galileo potrebbe esser forsa simbolo dell'Inuidia. Dāt. Inf. c. 13.

„ La Meretrice, (Inuidia) che mai dall'hospitio

Di

,, *Di Cesare non torse gli occhi putti,*
,, *Morte commune, e de le Corti vitio.*]
E della Republica di Fiorenza, altroue
,, *Et egli a me; la tua Città ch'è piena*
, *D'Inuidia sì, che già trabocca il sacco.*

Dât.Inf. c.6.

Hò sentito più volte ancora di quelli, che si stupiscono, e scandalezzano, che fra' Religiosi HOGGIDI sia si poca Carità, e tanta Inuidia ch'è vna vergogna. Ne duole anco r.a a me, quanto ad ogni altro, ma meno assai di molt'altri me ne marauiglio, perche hò letto, e notato che anche per l'adietro vi furon queste imperfettioni. Non puotè tanto in molti Ecclesiastici, questo veleno, che gli mosse a sceleraggine così grande, come fù quella di dare al fuoco gran parte de gli scritti del gran Gregorio, & hauerebbono fatto così del resto, se Paolo suo Diacono non si fosse opposto protestando d'hauer più volte veduto lo Spirito santo in figura di colomba mentre egli scriueua sopra'l suo capo? Di Tertulliano così parla S. Girolamo. Tertullianus vir in Ecclesia præstantissimus Inuidia Romani Cleri (qui tantam virtutem ferre non poterat) exagitatus ad Mōtani sectam palam defecit, & contra Catholicos scripsit quædam &c. *E perche potrebbe risponder qualche HOGGIDIano, come sogliono, che all'hora qualcheduno patiua qualche insulto dell'Inuidia, ma HOGGIDI in tutto il Mondo si proua de' suoi danni, e fra' preti, e frati, e tutto'l Mondo. Et io dico, che l'Inuidia sudetta si fece scorgere in tutta la Chierisia di Roma contra Gregorio, e Tertulliano. Ma vdiamo più chiaramente Grisostomo del suo tempo.* Et seculares quidem viros hæc pati, graue quidem est, verum tamen non ita graue; quanto magis censendum, quod hi, qui a turbis semoti huic malo sunt obnoxij? hoc omnibus grauius est. Et voluissem quidem tacere, sed siquidem silentium, rem ipsam minus pudendam faceret: vtile foret tacere; at licet ego

Inuidia fra Religiosi.

Pe. Diac. in eius vita.

Hier.li.4. c.6.

Chry.ho. 27. in Ep. 2.ad Cor.

sileam, res tamen lingua mea fortiùs clamabit. Damnum enim nullum a verbis meis erit, quasi euulgent vobis mala, lucrũ autem fortassis, & vtilitas quædam. Hic enim morbus, & ecclesiã inuasit, & hoc est quod omnia sursum, & deorsum conuertit, corporisq; compagem discidit, & stamus alter contra alterum, inuidia nos armante. Idcirco valde distorta est rerum facies. *Et altroue.* Magna enim etiam in Ecclesia, & in Clero multoq; maior, quã in laicis est inuidia. *Più adietro for se non ci era tanta Inuidia. Emilio Probo.* Est enim hoc comune vitium in magnis, liberisq. ciuitatibus, vt Inuidia gloriæ comes sit. Et libenter de his detrahunt, quos emergere videant altiùs &c. *Plauto.* Nullus est qui non inuideat Rem secundam obtingere. *Che se riuolgiamo le sagre carte, ancora da esse raccoglieremo, che l'inuidia hebbe sempre gran dominio ne' mortali, laonde disse il Sauio.* Rursum contẽplatus sum omnes labores hominum, & industrias animaduerti patere inuidiæ proximi. *E quando non vi fosse altro esempio sappiamo tutti noi Christiani che principalmente l'Inuidia stimolò i nimici di Christo Signor nostro a dargli morte,* sciebat .n. quod per inuidiam tradidissent eum. *E l'origine, e fonte di tanti peccati, e mali ch'entrarono, e sono al Mondo fino dal principio, e saranno fino al fine fù l'Inuidia, se non del l'huomo, di Satanasso.* Inuidia Diaboli mors introiuit in orbem terrarum. *Che se communemente si tiene, che'l peccato del primo Angelo fosse la Superbia, fù però ancora d'Inuidia, come dice Agostino, d'Inuidia verso l'huomo, che, come fù riuelato all'istesso Angelo, doueua esser fauoreggiato tanto più dell'Angelo, quando il figliuolo di Dio si doueua fare, come si fece, huomo, che però soggionge Agostino.* Seruo ergo Deo, cui surrepserit superbia, continuo ibi est, & inuidia. Non potest superbus esse non inuidus, inuidia filia est superbiæ, sed ista mater nescit

Æmil. Prob. in Chab. vi ta.

Plaut. in Bacch.

Eccl. c. 4.

Mat. c. 27.

Sap. 2.

Inuidia, peccato del primo Angelo.

Aug. ser. 5. de ver. domini.

nescit esse sterilis, vbi fuerit, continuo parit. *Stando dunque le sudette, & altre molte autorità, che si possono aggiungere, & altri infiniti esempi, io non sò come nelle mente de gli Huomini possa cader questa opinione che* HOGGIDI' *gli huomini siano marci d'Inuidia l'vno verso l'altro, quasi non fossero sempre in questo, & in ogni altro vitio molto mancheuoli. Hora seguendo per l'ordinario all' Inuidia la maledicenza, come sopra diceua Emilio Probo.* Et libenter de his detrahunt, quos emergere videant altius, &c. *così Plutarco.* At in Republica non vnus tantum dominus fugiendus est, amor mulierum, aut puerorum, sed hoc multo insaniores, studium contemptionis, ambitio, primi loci appetentia, qui morbus inuidiæ est, & obtrectationes, ac dissidiorum feracissimus. *ragionaremo qualche cosa del dir male di questo, e di quello che forse và, ò può andare innanzi massimamente nelle Corti per discreditarlo appresso quelli, che lo portano, e farlo cadere dalla gratia, e riputatione, nella quale l'inuidiato si troua. Per rappresentare vn'huomo di mala lingua, che tirasse giù alla peggio a tutti buoni, e cattiui si seruirono i letterati del pesce Porpora, con la lingua fuori, per hauerne questo essa lingua sì forte, acuta, e penetreuole, che non le resistono punto le conchiglie con in lor guscio, sia duro quanto si vuole. Doue io formo vn pensiero, che si potria dir, che la Porpora significasse anche passiuamente la Maledicenza, perche appunto la Porpora, cioè la Grandezza, la dignità, la prelatura, & in somma ogni prosperità, si come è più esposta all' Inuidia, così alla maledicenza altrui, com'è chiaro senza ch'io con altra autorità lo proui. Ne' Palazzi dunque, doue risiedono i Principi, e Purpurati non solamente* HOGGIDI', *ma sempre habitò con tante altre imperfettioni la Mormoratione, e Detrattione. Caporale.*

Maledicenza nelle Corti.

Plut. An seni sit &c.

Pier. li. 28 Porpora pesce geroglifico della maledicenza.

„ *Io poi nel resto vissi à la morale*

Dan-

,, *Dannando in Corte l'opinion di molti.*
,, *Che pe'l quinto elemento hanno il dir male.*

Pasquinate. *Quindi le trouate de' concetti mordaci, ò Pasquinate in Roma, & altroue contra ogni persona, per grande, per buona ch'ella si sia. Racconta il Giouio, che hauendo per male Papa Adriano VI. d'essere stato con versi infami lacerato su la statua di Pasquino, alla fine se la recò in pace, quando intese, che quella licenza di dir male si concedeua alla malitia de' gli huomini oscuri, acciò che quando eglino senza castigo hanno biasimato gli huomini illustri con quel piacer di vendetta vengano a consolar la miseria loro. Con questo placollo ancora Lodouico Duca di Sessa, quando volse farla gettare nel Teuere, dicendogli quel Signore, che anche nel Teuere, come le rano: chie tanto più Pasquino si sarebbe fatto sentire. Vissero intorno a que' tempi Pietro Aretino, il Poggio Fiorentino, Giouanni da Venetia, e Lorenzo Valla Romano celebri maledicenti. Del Valla nimico ancora della nostra Religione scrisse non so chi questo bell'Epitaffio.*

Iouius in vita Adriani. Statua di Pasquino in Roma.

Theat. vi. hum. lib. 10. Maledicenti famosi.

Vol. li. 21.

Ohe vt Valla silet, solitus qui parcere nulli est?
Si quæris quid agat, nunc quoq. mordet humū.

Petr. to. 1. *Il Petrarca scriuendo al Boccaccio.* Nam vires ingenij tui noui, & scio expertus esse hominum genus, & insolens, & ignauum, quicquid ipsi nolunt, vel nesciunt, vel non possunt, in alijs reprehendunt, ad hoc vnum docti, & arguti, sed elingues ad reliqua. *Nazianzeno.* Neque enim viles tantum, & plebeios, sed etiam præstantissimos quosque viros Momus attingit, &c. *Girolamo parlando appunto di Roma, & in tutto al nostro proposito la chiama Città Maledicente.* Difficile est in maledica ciuitate, & in vrbe, in qua orbis quondam populus fuit, palmaque vitiorum, si honestis detraherēt, & pura, ac munda macularent non aliquam sinistri rumoris fabulam contrahere, &c. *Così altroue si lamenta,*

Gre. Naz. or. in lau. Basil. Hier. Epi. 16. Roma maledicente.

ta, che non poteua resister'a tante male lingue de gl'Inuidiosi, che tacciauano i suoi scritti. Inuidiorum studia omne, quod scribimus reprehendendum putant, & interdum contra se conscientia repugnante publice lacerãt, quæ occultè legunt in tantum, vt clamare compellar, ac dicere, Domine libera animam meam à labijs iniquis, & à lingua dolosa. *E pure aprasi qualsiuoglia libro, ch'hora venga in istampa, (io l'hò auuertito) che l'Autore d'esso, ò nella lettera di dedicatione, ò in altra diceria, che vi ponga auanti, hà per lo più quel bel concetto in campo, che HOGGIDI sono tanti que' che, ò per ignoranza, ò per maleuolenza, ò per inuidia tacciano, censurano, ò lacerano l'Opere, le quali vengon'in luce, che non si può più stã par niente, e che perciò si sono eletti per Auuocato, e per Difensore delle loro fatiche questo, ò quello, e non sanno, ò non vogliono sapere, che ancora già gli huomini erano di lingua molto lubrica per sindicare, e mal trattare il prossimo.*

Hie. prol. in Esd.

Scrittori tutti la- mentiano ch'HOGGIDI nõ si fa altro che lacerar l'opere, che uscãno in luce.

Isthic est thesaurus (*Plauto*) stultis in lingua situs
Vt quæstui habeant male loqui melioribus.

Plaut. in Pseud.

Che più? hò letto, che quello delle Pasquinate di Roma non è vso moderno, ma antichissimo in Atene. Laonde sopra certi versi di Menandro citati da Giustino, e sono questi.

Pasquinate, che s'vsano a Roma s'vsauano anche in Atene

Istos vagantes non probo foris deos.
Nullus domi manens in albo scribitur.

Nota vn Commentatore, ò Scholiaste. Erat Athenis publicè proposita tabella, siue album, in quo maleficorũ crimina describebantur. Idem fit Romæ ad Pasquillũ.

Iust. li. de mo. Dei.

Seguitando di considerare quella figura della Corte propostaci dal Caporale, ci si para dauanti vna cosa principalissima, & è che la Virtù, ò Bontà, ò Dottrina che per essa Virtù intendasi, è mal trattata, non punto riconosciuta da' Signori, e Principi, ma lasciata colà in vn cantone, come abietta, e vile, e per lo contrario poi l'Ignoranza, e la Malitia

Virtù disprezzata in Corte.

litia ben viste, riconosciute, fauoreggiate, e portate alle dignità, a gli Honori. Spero di questa materia tesserne vn Disinganno apposta, che quest'abuso nõ sia nouitio d'HOGGIDI, ma vecchio e decrepito. E necessario tuttauia dirne ancora quì qualche cosa. Toccaj ancora altroue gratiosamente il Caporale questa miseria del suo secolo, quando dice,

,, *S'intende dal medesimo corriere*
,, *Che Madama Virtute è mal disposta,*
,, *E non si lascia in publico vedere.*
,, *Che questo auaro tempo molto gli osta;*
,, *Ma, che ella nel futuro si consola,*
,, *E tace, e spera, e si trattiene aposta.*
,, *Ma questa sua speranza s'hà per fola,*
,, *Però che Monsignor di Male in Peggio,*
,, *Nuntio in quel Regno, non ne fa parola.*
,, *Si dice; che perduto hanno il maneggio*
,, *De la segretaria le lettre belle,*
,, *E l'Auaritia l'hà tratte di seggio.*
,, *A cui suaso han le inimiche stelle,*
,, *Che'l secretario può far anche il cuoco,*
,, *Come attissima bestia da più selle.*

Loda in altro luogo i tempi di Papa Leon Decimo in questo modo.

,, *Miseri, che a quei tempi fortunati*
,, *Non venner, quando in Roma al Sol Leone*
,, *Si tratteneuan tanti letterati.*
,, *Che bastaua hauer nome Cicerone,*
,, *Ch'eran posti a' negotij più secreti,*
,, *Con larghe entrate, e grossa prouigione.*
,, *Anzi, fin sù gli arazzi, e sù i tappeti*
,, *Si vedeuan mangiar l'orzo, e le biade*
,, *Le virtuose Mule de' Poeti.*
,, *Ahi bella, ahi dolce, ahi fauorita etade;*

Pur

„ *Pur le palle son rosse tuttauia,*
„ *E di balzar in alto han proprietade.*

Ma io dubitò che questa fosse vn' HOGGI DIanata del Caporale, non ch'io tenga opinione, che tutti i tempi fossero mò sempre egualmente miseri in ogni cosa, come i nostri, ma bene che ci sia poca differenza, e che in tutti ci fosse da fare, e che non mancassero mai infelicità, e miserie. Et al proposito che noi siamo io sento l'Ariosto, che visse, e fiorì non molto lungi da que' tempi fortunati, che dice il Caporale, e pure si rammarica non punto meno l'Ariosto del Caporale. Vdiamolo.

Arios. satyr. 1.

„ *Io per la mala seruitute mia*
„ *Non hò dal Cardinale ancora tanto*
„ *Che io possa fare in corte l'hosteria.*
„ *Apollo tua mercè, tua mercè santo*
„ *Collegio de le muse, io non possiedo*
„ *Tanto per voi, che io possa farmi vn manto.*
„ *Oh, Il Signor t'hà dato, Io tel concedo*
„ *Tanto, che fatto m'hò più d'vn Mantello,*
„ *Ma ch'ei m'habbia per voi dato, non credo.*
„ *Egli l'hà detto. Io dirlo a questo, a quello*
„ *Voglio anco, e i versi miei posso a mia posta*
„ *Mandar al Coliseo per il suggello.*
„ *Opra, ch'in esaltarlo habbi composta,*
„ *Non vuol, ch'ad acquistar mercè sia buona*
„ *Di mercè degno, e l'ir correndo in posta.*
„ *A chi nel Barco, e in villa il segue, dona:*
„ *A chi lo veste, ò spoglia, ò pone i fiaschi*
„ *Nel pozzo per la sera in fresco, a nona.*
„ *Vegghi la notte, insin che i Bergamaschi*
„ *Si leuino a far chiodi, si che spesso*
„ *Col torchio in mano addormentato caschi.*
„ *S'io l'ho con laude ne miei versi messo,*
„ *Dice, ch'io l'ho fatto a piacere, e in otio:*

Più

,, Più grato fora essergli stato appresso.
,, E se in Cancellaria m'ha fatto sotio
,, A Melan del Constabil, sì c'hò il terzo
,, Di quel, ch'al not uo vien d'ogni negotio
,, E, perche alcuna volta io sprono, e sferzo
,, Mutando bestie, e guide, e corro in fretta
,, Per monti, e balze, e con la morte scherzo.
,, Fa a mio senno Maron, tuoi versi getta
,, Con la lira in vn cesso, e vn'arte impara,
,, Se beneficio vuoi, che sia più accetta.
,, Ma tosto che n'hai pensa che la cara
,, Tua libertà non meno habbia perduta,
,, Che se giuocata te l'hauessi a Zara;
,, E che mai più, se ben a la canuta
,, Età viui, e viua egli di Nestorre,
,, Questa conditione non ti si muta
,, E se disegni mai tal nodo sciorre:
,, Buon patto hauria se con amore, e pace
,, Quel, che t'hà dato, si vorrà ritorre.

E vero che que' tempi furono molto illustrati da' più bei spiriti Bembi Sadoleti, Vidi, Casa, & altri, liquali hebbero forse gratia appresso a' Principi, e particolarmente il Bembo, che giunse al Cardinalato, ma non per questo habbiamo da creder, che tutti i letterati l'indouinassero, si come ne tutti adesso la sgarrano nell'istesso modo. Quanti bell'ingegni pensiamo noi, che in quel tempo per non essere abbracciati da chi poteua, per pouertà ò per altra mala fortuna perissero senza lasciar nome di se con pietà, e con lamenti de' loro coetanei? Bisogna tenere la bilancia del giuditio diritta. Perche leggiamo, ò sentiamo raccontare, che nella Corte di Roma qualcheduno con le sue virtù fece grand'acquisto, argomentiamo, che a tutti similmente accadesse il medesimo. Perche vediamo, che in questo tempo a molti nõ reça ne giouamento, ne honore alcuno il sapere, ci scordia-

mo

mo di guardare a tanti à' quali ha giouato, e gioua, e fissiamo gli occhi solamente ne' poco auuenturati, e gridiamo HOGGIDI non si fà, HOGGIDI non si dice. Oh se fusse stato scritto de' virtuosi, ma disgratiati antichi. E questo basti, già che come hò detto, trattaremo in vn Disinganno particolare da per se, Che la Virtù e Bontà non è più strapazzata HOGGIDI', che già fosse, basti dico, che intorno a que' tempi di Papa Leone hà molto del verisimile, che fra' letterati, e particolarmente fra' Poeti, fossero degl'infelici, e non sì felici forse, come dice'l Caporale. Più adietro poi non parlo. I Poeti in somma non solamente ne' nostri tempi, come sono i Tassi, & altri, ma sempre furono poco auuenturati, e de' Mecenati hebbe il Mondo sempre gran carestia.

Nec tamen officio vatum per carmina facto,
Principibus res est aptior vlla viris.

con molt'altri versi seguenti.

Oui. li. 4. de Ponto 8.

E Claudiano

Gaudet enim virtus testes sibi iungere Musas,
Carmen amat quisquis carmine digna facit.

Claud. li. 3. de lau. Stil.

E pure sì pochi Principi abbracciano, e fauoreggiano i Poeti. Ma mi diranno gli HOGGIDIani. Che HOGGIDI' non solamente la Poesia, ma ne anche l'altre Virtù, e le Scienze più graui hanno ricetto in Roma. E perche disse il Petrarca,

Pouera e nuda vai Filosofia?

Non disse Poesia, disse Filosofia. Che si vedessero nelle Corti all'hora grandissime strauaganze di fortuna (così la chiama il Mondo) come HOGGIDI', chi sù, chi giù. Quel l'huomo da bene, quel letterato, ò non poter guadagnar niente mai, come diceuamo, ò se guadagnò, hauer mill'insidie attorno, e bene spesso quell'altro tristo, ribaldo, ignorante passar'innanzi, e far il gambetto a chi era degno, e farlo cadere dalla gratia, dall'offitio, & honore, c'haueua in Cor-

Corti sempre hebbe ro delle reuolutioni. chi a ice se, chi ca dde.

te, chi ne dubita? Io quanto a me non ne dubito punto. Dalle cose, c'habbiamo detto può chiaramente raccoglierſi. Ma inoſtriamolo con qualche eſempio di quelli, che viſſero innanzi a noi. Deplora Seneca il Tragico, l'inſtabilità, le diſgratie, e le cadute, che ſi veggono nelle gran Corti, e fino degli ſteſſi Principi.

Sen. Agã. ac. 1. cho.

O regnorum magnis fallax
Fortuna bonis, in præcipiti
Dubioque nimis excelſa locas
Nunquam placidam ſceptra quietem,
Certum ve ſui tenuere diem. *Etc.*

Cortigiani grandi poi caduti dalle lor grandezze.

Ribad. li. 3. c. 17.

Ma gli eſempi di tali cadute, ſi come ancora delle ſalite ſtrauaganti nelle Corti ſi toccano l'vn l'altro nell'Hiſtorie, e noi habbiamo penſiero di farne vn giorno raccolta in vn Diſinganno a parte; tuttauia accenniamone alcun quì breuemente. Il Cardinale Volſeo, e Tomaſo Criuello furono come due Re nell'Inghilterra al tempo del Re Herico VIII. e morirono condannati. Gioanni Balua figliuolo d'vn Calzolaio venne in tanta riputatione appreſſo Lodouico XI. Re di Francia, che lo fece far Cardinale, e gouernar il tutto, ma poi congiurando contra l'iſteſſo Re, fu tenuto dodici anni in vna gabbia. Gio. Carracciolo Conte d'Auellino fatto gran Siniſcalco dalla Regina Giouanna, per ordine di lei fu miſeramente trucidato. A Bernardo di Cabrera tratto quaſi per forza da caſa ſua, e fatto andare in Corte per Conſigliero principale, e gouernatore del Regno, Pietro il IV. Re d'Aragona, alla fine diede morte. Pietro Broca, ilqual d'vn pouero cirugico venne ad eſſere Gouernator di Francia, regnando Filippo III. Figliuolo di S. Luigi, e poi a morire ſopra vna forca Pietro delle Vigne Secretario, e fauorito dell'Imperadore Federico II. fece queſti cauare gli occhi, e dar nelle mani de' ſuoi nimici. Precipitarono dalle grandezze di Corte Flauio Antioco nell'Imperio di Teodoſio il minore, Stilicone in quello d'Honorio Ruffino, & Eutro-

Bapt. Fulgoſ.

Collenu. lib. 5. Zurita li. 9. c. 57.

Maffei in lib. 3. Suid. Baz. to 5. Sozom. li. 9. c. 4. Socr. li. 6. c. 5 Zoſi. li. 2. Tacit. li. 4. ann. Lamprid. in Com.

Eutropio in quel d'Arcadio, Allauio chiamato palla della fortuna, in quello del gran Constantino Perennio, e Cleandro che furono come due occhi ò braccia di Commodo. Seiano in quel di Tiberio. Parmenione in quello di Alessandro Magno, e cento, e mill'altri, che per hora non mi souuengono, furono essempi miserabili di fortuna auuersa delle Corti. Per lo contrario poi non mancano nell'Historie ancora oltre i sudetti casi di marauiglia di persone vili, e basse, & indegne alzate non sò come alle Dignità grandissime, come HOGGIDI *si vede. Così Lodouico II. Re di Francia si seruì del suo Sarto per Araldo, ò Re d'armi, del suo barbiere per Ambasciadore, e del suo Medico per gran Canceliere, donde tutta la nobiltà del Regno ribellossi contra di lui, e posesi in pericolo tutto'l suo stato. Filippo il bello promosse vn Longareto, ò Nongareto, & vn Marinaso huomini di bassa sorte, e di mala vita a gradi principali, e gli antepose a tutti i nobili, per lo che patì gran trauagli, e grandi calamità: l'istesso auuenne a Pietro Re di Castiglia detto il Giustitiero, ò il Crudele, & al IV. Henrico per hauer voluto fauorire huomini plebei, e di niun valore. Si vede in somma ch'è vero* HOGGIDI, *come a punto già quello di Giuuenale.*

Huomini da basso luogo arriuati ad alto nelle Corti. Bodi. li. 6.

Iac. Meyer. li. 11. Zurita li. 10. c. 5.

Si Fortuna volet, fies de Rhetore Consul:
Si volet hæc eadem, fies de Consule Rhetor.
Vētidius quid enim? quid Tullius? an ne aliud quā
Sidus, & occulti miranda potentia fati?
Seruis regna dabunt, captiuis fata triumphos:
Felix ille tamen, coruo quoque rarior albo.
Pœnituit multos vanæ sterilisq. cathedræ,
Sicut Thrasymachi probat exitus, atque Secundi
Carinatis, & hunc inopem vidistis Athenæ,
Nil præter gelidas ausæ cónferre cicutas. &c.

Iuue. Sat. 7.

Ma per finir questo Disinganno, sentiremo che bene dicano così in generale gli Scrittori passati delle Corti de' tē-

pi loro, donde si possa raccorre forse all'hora le Corti erano Paradisi per modo di dire, & HOGGIDI siano inferni. Sono hormai cent'anni, che Monsignor Antonio di Gueuara Vescouo di Modogneto pratichissimo della Corte, e particolarmente di quella dell'Imperador Carlo V. riconobbe tanta felicità, e tante Virtù in essa, che affinche lo sentisse tutto'l Mondo mandò in luce vn libro intero, ponendogli questo titolo, Il Dispregio della Corte. Doue ne dice tanto male, che più lingua eloquentissima non potria dirne. Ma conforme al solito d'ogni ancorche graue huomo dà nel l'eccesso mostrandosi più del douere HOGGIDIano del

Corti biasimate in estremo dal Vescouo di Modogneto.

" suo tempo, Vdiamolo. [Vegganſi le Corti de' Principi, Assiri, Persi, Medi, Macedoni, Greci, e Romani, e si trouarà " veramente, che nelle nostre Republiche, e Corti si commettono hora (HOGGIDI) tanti, e si scelerati vitii, che in quegli " antichi tempi, non solo non hauerebbono hauuto ardimento di commettergli, ma ne meno sarebbero caduti nel loro " pensiero. In quei tempi passati, & in quei secoli antichi, se " per auuentura qualcheduno era vitioso, procuraua almeno " di non esser conosciuto per tale, e di celare il meglio che poteua il suo peccato. Ma ohime, ch'è venuto già il Mondo a " tanta corruttione, e dissolutione, che si potrebbono permettere gli huomini vitiosi, pur che nõ fossero senza vergogna] con quel che segue.] Io hò letto, e leggo tuttauia molti, e molto grandi spropositi ne' libri ma il maggiore, & il più aperto di questo, io non credo d'esser per ritrouar già mai. E come mi prouerebbe egli questo Monsignore che fossero si buone, e sante le Corti di tanti Principi, ch'egli nomina, che i Cortigiani Idolatri all'hora superassero per bontà, e per virtù i Cortigiani Catolici del suo tempo, che in que' peccati, liquali commetteuano al suo tempo i Cortigiani, non pensassero ne anche i Cortigiani antichi? In qual libro, in qual codice, hà letto egli tali filastroccole da far ridere non sò chi mi dire. Oh che Argo, oh che Lince siete voi Monsignore

gnore che penetraste due , e tre mila anni sono ne' petti di tutti i Cortigiani del Mondo, e quiui sapeste scorgere tanta semplicità, e schiettezza, che non ci era pur vn pẽsiero cattiuo. E se pure haueua vn Cortigiano in quel tempo da fare vna scappata più vergognoso di tutte le Donzelle d'HOGGIDI, andaua a cacciarsi, ed a nascondersi nelle grotte, e fra le tenebre Cimmerie per non esser visto. Io non sò come scappino dalla bocca d'huomini di valore sì grosse cicalaggini, e materie. Porgiamo l'orecchie ad vn'altro Cortigiano d'importanza, ma non HOGGIDIano per quello che si vede, e fu Papa Pio Secondo. Lustrauimus & nos, ætate nostra, multorum Principum Aulas, considerauimus Regum mores: nullam Regiam reperimus, quam nõ Arpiæ fœdarent. Omnis Prouincia suos Phineos, omne atrium suis deformatur inquinamentis: nihil est inter homines ex omni parte perfectum. Non est Princeps, cui non maledicant subditi, nec Curia est omnino a crimine munda. Sed maiora illic inuenies crimina, vbi maiora geruntur negotia. *Vn'altro Papa, cioè Gregorio VI. 600. anni sono. Doppo hauere questi raccontato, che Adriano I. haueua conceduto a Carlo Magno l'inuestiture delle Chiese, di modo che'l Vescouo prima che fosse inuestito dal Re del bastone, e dell'anello non potesse consagrare i Chierici, E questo a buon fine, perche*, Erat animus Caroli inuictus, aduersus auaritiam, nec facilè tunc inuenisset aditum aliquis, nisi intrasset per ostiũ. Præterea per tot terrarum interstitia, nequibat requiri sedes Apostolica, vt vnicuique electo assensum suum accommodauit, dum esset propè Rex, qui nihil per Auaritiam disponeret. Nunc *(HOGGIDI)* omnia Regum palatia luxus, & ambitus occupauit.

Pius II. de moribus. German.

Vinc. spe. hist. li. 25. c. 24.

Seneca il Tragico.

Plures fulgor conuocat aulæ.
Cupit hic regni proximus ipsi

Sen. Her. Oet. act. 2

Clarus claras ire per vrbes:
Vrit miserum gloria pectus. &c.

Sen. Oct. act. 1. *Et altroue.* Fulgore primo captus, & facili bonò
Fallacis aulæ, quisquis attonitus stupet
Subito latentis ecce fortunæ impetu
Modò præpotentem cernat euersam domum,
Stirpemq. Claudij, cuius imperio fuit
Subiectus orbis, &c.

Sen. Aga. act. 2. *Et altroue.* Non intrat vnquam regium limen
Fides.

Hie. Ep. 7. *E di Roma in particolare, già che con Roma in particolare l'hanno gli HOGGIDIani, veggasi S. Girolamo nell'Epistola 17. E Paolino più antico di lui.*

Roma ancora già piena di vitij. Nunc te sollicitat varijs male suada figuris,
Heu validos etiam vertere Roma potens.
E Propertio più antico di questo.

Prop. El. 3. Proloquar, atq. vtinam patriæ sim verus aruspex,
Frangitur ipsa suis Roma superba bonis.

Et in somma quello, che di Roma si dice HOGGIDI, fu detto da Cicerone, e da Seneca più antichi di tutti quelli, che qualche volta nō mi s'apponesse che io mi fondassi trop po ne' Poeti. Cicerone dunque. Roma est ciuitas ex nationū conuentu cōstituta, in qua multæ insidiæ, multa fallacia, multa in omni genere vitia versantur, multorū arrogantia, multorum contumacia, multorū maleuolentia, multorum superbia, multorum odia, ac molestia perferenda est; video esse magni consilij, atq. artis, in tot hominum cuiusmodi vitijs, tantisq. versantem, vitare offensionem, vitare fabulam, vitare insidias, esse vnū hominem accōmodatum ad tantam morū, ac sermonum, ac voluntatum varietatem. *Non par bene che descriua Roma d'HOGGIDI? Così Seneca,* Aspice hanc frequentiam, cui vix vrbis immensa tecta sufficiunt. Maxima pars illius turbæ patria caret; ex municipijs,

(Ci. de pe. Consul.) (Sen. cōsc. ad Helu. c. 6.)

& colonijs suis ex toto denique orbe terrarum cõfluxe runt: alios adducit ambitio, alios necessitas officij publici, alios imposita legatio, alios luxuria opulentũ, & opportunum vitijs locum quærens: alios liberaliũ studiorum cupiditas, alios spectacula. Quosdam traxit amicitia, quosdam industria, latam ostendendæ virtuti nacta materiam, quidam venalem formam attulerunt, quidã venalem eloquentiam. Nullum non hominum genus concurrit in vrbem, & virtutibus, & vitijs pretia ponẽtem. *Se dunque, come habbiamo visto, anche già nella Corte, e spetialmente in quella di Roma, hebbe luogo la miseria, ò spilorceria, la poca ricognitione della seruitù, e fatica, la tenacità nello spendere, le troppe attillatezze, vanità, e profumarie, l'indiscretione verso i seruidori troppo aggrauati, l'ambitione, l'adulatione, l'Inuidia, la Maledicenza, il disprezzo, ò almeno poco conto della bontà, ò dottrina, l'instabilità della fortuna, & ogni vitio. A che proposito tanto schiamazzare HOGGIDI'?*

Che non è cosa punto nuoua d'HOGGIDI' che' Buoni, e Letterati Huomini siano bene spesso poco riconosciuti, anzi negletti, e calpestati.

DISINGANNO XXVII.

Virtù.

D'Animo sì nobile, e generoso fassi per lo più conoscere la Virtù, che quello d'ogni maggior Regina del Mondo *auanzando, e superando, non degna abbassare gli occhi ad alcuna di quelle cose, che'l volgo ammira, & ambisce, ne dalla bocca di lei può altri vdir parola, c'habbia punto del vile e dell'abbietto, di maniera che si come quasi di nessuno oggetto di quà giù essa hà di bisogno, così parimente di nessuno a lei ne cale, &*

in ſomma pare che marauiglioſamente in ſe di ſe medeſima goda.

Plau. Amph. act. 2.

——Virtus præmium eſt optimum. virtus omnibus
Rebus anteit profectò: libertas, ſalus, vita,
Res, parentes, patria, & prognati tutantur, ſeruantur.
Virtus oĩa in ſe habet: omnia adſunt bona, quem pene'ſt virtus,

diceua non sò chi appreſſo Plauto; laonde ſtimauano gli Stoici, che la Virtù foſſe il ſommo Bene, oltre ilquale più non poteſſe deſiderarſi, e però Seneca. Itaque erras cùm interrogas, quid ſit illud propter quod virtutẽ petam. Quæris enim aliquid ſupra ſummum. Interrogas quid petam ex virtute? ipſam. Nihil enim eſt melius: ipſa pretium ſui eſt. *Con quel che ſegue. Et altroue.* Quid ergo? virtus ad viuendum beatè ſufficit, perfecta illa, & diuina? Quid ni ſufficiat? imò ſuperfluit. Quid enim deeſſe poteſt extra deſiderium omnium poſito? Quid extrinſecus opus eſt ei, qui omnia ſua in ſe colligit? *Così Plutarco ragionando, che ne' beni eſterni, come ſono fra gli altri le ricchezze, non può l'huomo acquietarſi, e trouar felicità, e beatitudine, dice.* Talem habent diuitiæ fœlicitatem, à ſpectatoribus, & teſtibus pendentem, quibus omnibus tanquam ad pompam adornatus oſtentare ſe opus habet diues: alioquin ea felicitas nulla eſt. Non ita temperantia, philoſophia, deorum recta notitia: nam hæc vt omnes homines lateant, in animo ſuum habent proprium ſplendorem, ſuam lucem magnam; animuſque bonum ſummum plectens gaudium ſibi contubernale adſciſcit; ſiue videatur virtus, ſiue ſit dijs, hominibuſque ignota. *Claudiano parimente volendo lodar vn Conſole Romano, prorompe in queſto modo.*

Senec. de br. vi. c. 5.

Idem de br. v. c. 17.

Plutar. de cupi. diu.

Claud. de conſ. Malliſ.

Ipſa quidem virtus pretium ſibi, ſolaque latè
Fortunæ ſecura nitet, nec faſcibus vllis
Erigitur, plauſuve petit clareſcere vulgi:
Nil opis externæ cupiens, nil indiga laudis.

Diui-

Diuitijs animosa suis, immotaque cunctis
Casibus ex alta mortalia despicit arce.

Qualche ragione pareua c'haueßero que' dotti huomini di tanto inalzar la Virtù, ma si lasciauano trasportare tropp' oltre in celebrandola, perche non è vero, come proua più volte Lattantio Firmiano, che la Virtù sia il sommo bene, ma mezzo, e via a questo sì, e conseguentemente non fa l'huomo in realtà beato, perche la beatitudine non può hauersi in questa vita. E vero, che noi Christiani diciamo, che l'huomo da bene, che viue aggiustato con la volontà di Dio, & in gratia di lui la passa, gode vn gran saggio della Beatitudine perche, come dice S. Pietro fa Iddio ad ogni tale huomo parte della sua Natura, tuttauia questi è anzi inuiato all'essere, che compiutamente sia beato in questo mondo. Ancorche in somma la Virtù sia di tanto gusto e godimento, che da se medesima senz'altro puntello, ò fomẽto di fuori è atta a coraggiosamente sostenere, e'nuigorire, che dall'albergo, e stanza, in ogni modo quando e bene spesso a tal segno di sciocchezza, e di pazzia giungono i mortali, che non degnano di mirarla, non che d'ammirarla e di riuerirla mezzanamente almeno, se non in tutto, quanto ella merita, anzi per lo contrario i più la burlano, e mettonla sotto i piedi, & abbracciano, & honorano, & inchinano in luogo di lei l'ignoranza, e la malitia, è occasione molto efficace, e gagliarda a fare dare qualche crollo all'animo Virtuoso, che si vede sì negletto, e vile e tanto, ò quanto annebbiargli la serenità della mente. Lasciando le profane habbiamo ciò nelle sagre carte troppo manifesto, e chiaro, Giobbe, Geremia, e Dauide non furono eglino famigliarissimi serui della Maestà diuina? E pur questi medesimi considerando tal'hora sì grande strauaganza, che si vede sopra la terra, cioè che per lo più i buoni sieno in tutte le cose sì poco felici, & i cattiui huomini si prosperati prouarono di grandissime scosse (così apertamente vogliono graussi-

Petr. epi. 2. c. 1.

Leo ser. 5. quadr. Chrys. li. 1. prou. Iob c. 21.

uissimi Maestri Leone, Grisostomo, & altri) e tentationi intorno alla diuina Prouidenza, e maniera di gouernare il Mondo, come ognun vede. Alza fino al Cielo le grida il pouero Giobbe, e dice. Quare ergo impij viuunt, subleuati sunt, confortatique diuitijs? Semen eorum permanet coram eis, propinquorum turba, & nepotum in conspectu eorum. Domus eorum securæ sunt, & pacatæ, & non est virga Dei super illos. Bos eorum concepit, & non abortiuit; vacca peperit, & non est priuata fœtu suo. Egrediuntur quasi greges paruuli eorum, & infantes eorum exultant lusibus. Tenent tympanum, & citharam, & gaudent ad sonitum organi. *Leuasi sù dall'altra parte Geremia con queste voci.* Iustus quidem tu es domine, si disputem tecum; verumtamen iusta loquar ad te: Quare via impiorum prosperatur: bene est omnibus, qui præuaricantur, & inique agunt? Plantasti eos, & radicem miserunt; proficiunt, & faciunt fructum: prope es tu ori eorum, & longe à renibus eorũ. *Marauigliasi, e forse più degli altri essaggera Dauide questo negotio, e pare, che non possa capirlo, si che doppo hauer quasi cattato beneuolenza da Dio, e supposto lo per buono, si come per giusto Geremia dicendo.* Quam bonus Israel Deus his, qui recto sunt corde! Mei autem, *segue*, pene moti sunt pedes, pene effusi sunt gressus mei. *cioè hò dubitato molte fiate, i miei piedi, le mie potenze principali l'Intelletto e la volontà hanno quasi sdrucciolato, e poco è mancato che non sia caduto in disperatione*, Quia zelaui super iniquos, pacem peccatorum videns. Quia non est respectus morti eorum; & firmamentum in plaga eorum. In labore hominum non sunt, & cum hominibus non flagellabuntur *co'l resto a lungo. Ma habbianlo detto tutti e tre quegli Eccellentissimi Profeti anzi in persona de gli huomini ordinari, & imperfetti, come parmi volere alcuni, che di se medesimi, liquali ben sapeuano che*

Prouidenza diuina quasi che indubbio tall'hora fino appsso gli huomini santissimi vedendo i buoni si mal trattati.

Ier. c. 12.

Psal. 72.

Iddio non può fallire, che l'hauer qualsiuoglia bene di questo Mondo non è vero bene, non è vera felicità, che v'hà vn'altra vita, eterna nellaquale, e non in questa sì breue e sì fugace deue mirarsi e fissar la mente, che quella importa, come babbia da passare, e mill'altre cose sapeuano, donde veniuano a riceuer'in buona parte ogni maggior prosperità che vedessero da Dio inuiare a' tristi, & auersità, con laquale egli essercitasse gli huomini giusti, ma habbianlo, dico, detto in persona del più de' miseri mortali, questo fà per me, perche chiaramente si raccoglie, che vedendosi già la Bontà sì mal concia, e l'Iniquità si ben trattata eglino stupiuano, e si doleuano, e conseguentemente s'all'hora le cose passauano in quel modo, non hà mò da marauigliarsi, chi che sia, e da rammaricarsi tanto, che al presente, & HOGGIDI' l'istesso auuenga. Ma volendo intender noi in questo Disinganno per lo nome Virtù non solamente quella compositione dell'animo in tutto, e per tutto alla Ragione soggetto & vbbidiente, ma Virtù principalmente in quanto è habito, e ricchezza dell'Intelletto, & insomma è il medesimo che Dottrina, laonde volgarmente si dice, Colui è Virtuoso, cioè di bell'ingegno, dotto, e litterato. Si che tralasciando di considerar, che il costume di Dio in gouernandone pare a gli occhi nostri appannati, di talpa, che sia, che' migliori huomini quà giù peggio, & i peggiori meglio stieno; Campo molt'ampio, quando questo fosse il mio fine, da discorrerui per ogni parte, e combatterui contra quelli, liquali tacciano quasi, e pungono Iddio, non ricordandosi, ch'egli è Iddio, e sono profondissimi i suoi giuditij, intorno a questa maniera di regger l'Vniuerso; abbassiamoci a ragionare di soggetto più per noi proportionato, che sarà il tentare con autorità e con essempi di Disingannare chi che sia, che non istimino cosa nuoua d'HOGGIDI', che' buoni e letterati huomini siano bene spesso poco riconosciuti anzi ne-

Virtù che sia, e per essa intesa da l'Autore in q̃sto luogo.

negletti, e calpestati. E vero, torno a dire, che la Virtù riempie di tanta gioia, e contentezza gli animi, che con parole non può spiegarsi, laonde leggiamo di tanti Virtuosi, e Gentili, e molto più senza comparatione Christiani (questi soli, e non quelli possono chiamarsi veri Virtuosi) che col disprezzo e delle ricchezze, e degli honori, e de' piaceri si grande, anteponendo a quelle, a quelli la solitudine, l'vnione con Iddio, la ritiratezza co' libri, & in somma i loro studij, fecero trasecolar'il Mondo. E vero parimente, che vn Virtuoso, ancorche pouero d'ogni bene, che chiamano di fortuna, penetra fino i petti de' tristi & ignoranti, e quiui esercita segreta virtù che gli constringe ad honorarlo almeno colà dentro, quando di fuori ò per loro cecità, malitia, vergogna, ò superbia non ne vogliono dare segno alcuno, ad honorarlo, a riuerirlo, e a riconoscerlo, in somma voglia, ò non voglia, per lor maggiore, e più degno assai di quelle dignità ch'eglino godono, e con l'indignità loro per auuentura vituperano. Laonde doue sopra Claudiano parlando della Virtù,

Claud. de consul. Manlij.

Hanc tamen inuitam blandè vestigat, & vltrò
Ambit Honor. docuit toties à rure profectus
Lictor, & in medijs Consul quæsitus aratris.

Hier. Ep. 27.

E Girolamo Santo intendendo di Paola. Fugiendo gloriam, gloriã merebatur; quæ Virtutẽ quasi Vmbra sequitur, & appetitores sui deserẽs, appetit contẽptores. *Tuttauia io quanto a me tengo, che vno de' gran trauagli, vna delle grã miserie, che'n questa vita si prouino da ogni huomo da bene, & intendente sia il vedere per lo più d'esser tenuto in vn cantone, ne giouandogli ne la Bontà, ne il sapere, ne l'hauere affaticato anni, e lustri in seruigio di questo, e di quel Principe, starsene Dio sà come, e quel, ch'è peggio con mancamento tall'hora delle cose necessarie, e sentir'hoggi, che vn ribaldo con le sue adulationi simonie, e male arti tiene il primo luogo nella Corte di gran Signo-*

re, dimane quell'altro, che appena sà leggere, e scriuere hà ottenuta qualche carica, ò prelatura; sono cose da perdere il ceruello, per chi oltre il douere vi pensa, com'è auuenuto a molti, e per chi troppo con l'affetto vi s'intriga, e vi s'immerge. Hæc enim duo (*diceua Plutarco*) perinde ac virtutis elementa sunt, spes honoris, ac formido pœnæ. Nam cum ille ad egregia honestatis opera promptiores efficiat, hæc ad perpetrãda vilissima segniores reddit. *Dice che la speranza dell'honore, e'l Timore della pena sono gli Elementi della Virtù. Vorrà intendere credo, che si come al fanciullo, che vuol'imparare di leggere fà di mestieri conoscer prima, & imparare que' primi caratteri, & elementi, de' quali le parole sono formate, così per introdur la Virtù negli animi, è necessario, che vi si semini prima quella speranza, e quel timore, donde la Virtù nasce, e risulta. Ouero, che si come il nostro corpo, & ogni altro componimento della natura rinchiude li quattro Elementi, senza i quali non può viuere, & essere, così facciasi, che non si renda il premio alle buone, & il castigo alle cattiue attioni, la Virtù è bandita, non può trouarsi.*

Plut. de li educ.

Premio, & Pena e elemẽti della virtù.

—— Tanto maior famæ sitis est, quam
Virtutis quis enim Virtutem amplectitur ipsam
Præmia si tollas? *diceua Giuuenale.*

Iuue. Sat. 10.

Ma per quanto hò notato, quello che accresce assai l'afflittione de' Buoni, e Dotti huomini, vedendo poco ò nulla riconosciuti, e premiati i lor meriti è il credere, che già non passassero così le cose, che la Virtù sedesse attorniata vbbidita adorata da infiniti, & amorosi seguaci, Regina dell'vniuerso, che de' Mecenati a mille a mille se ne vedessero per le Città aprir le case, e le casse a' letterati, & in particolare a' Poeti, ma che HOGGIDI' non è più quel tempo. HOGGIDI' la Virtù è diuenuta quasi vna raminga, e misera fantesca, ò schiaua senza casa, e senza tetto, di maniera, che s'ella vuol viuere, e non morir di fame,

le

le bisogna patire ogni disagio, e stento, anzi appena è nominata senon con riso, e per disprezio. Le lettere poi HOGGIDI'. ò Dio! non se ne fà vna stima al Mondo. Doue HOGGIDI' vn Cardinale Giouanni d'Aragona, ilquale, come riferisce il Cortesi spendeua ogni anno sei milla scudi in libri, dando commodità a chiunque la voleua di studiare nella sua libraria. Doue HOGGIDI' vn Papa Leone? ò Dio! Doue HOGGIDI' que' tre gran Cardinali Bessarione, Cusano, e Torrecremata, liquali perch'erano letterati, & amatori de' simili, sempre che vn letterato andaua a visitargli, vsciuano ad incontrarlo fin doue erano soliti vscire quando incontrauano, ò riceueuono vno de' principali Prelati della Corte? Doue HOGGIDI' gli Alfonsi, & i Roberti Re di Napoli, quegli decimo di Spagna, detto per sopranome il Sauio sì studioso, che fra l'altre cose, quattordici volte lesse tutta la Bibbia con le sue chiose, e questi fauoreggiatore singolare di que' belli, e famosi ingegni Gio. Boccaccio, e Francesco Petrarca? Doue HOGGIDI' l'antico, e nobil Mecenate, che diede perciò il nome a chi ama, e fauorisce le lettere? HOGGIDI'? Sò che poueri letterati la fanno male, Quanti HOGGIDI' si muoiono di fame, & il pane, che douerebbe darsi loro per amoreuolezza, e per debito, si butta da molti più volentieri a' Cani I Virtuosi HOGGIDI' eh? Hor sù tentiamo se potessimo disHOGGIDIr questi tali alquanto. E prima, e come frà i meno antichi, e quando non per altro almeno per esser mio compatriotta diasi il primo luogo al Caporale ne' suoi Auisi di Parnaso.

Bonif. Vano. vol. 3. 428.

Signori antichi che fauoreggiarono i letterati. Bonif. Va. vol. 3. 14. Tithrem. in Chron.

Virtù anche per lo passato mal trattata. Ces. Caporale.

„ S'intende dal medesimo corriere,
„ Che Madama Virtute è mal disposta,
„ E non si lascia in publico vedere. (osta;
„ Che questo auaro tempo (HOGGIDI') molto gli

con il rimanente, che apportammo di sopra nel Disinganno della Corte.

Più

Più vecchio del Caporale fù il Doni Gentil'huom Fiorentino, e di bello, gratioso, e faceto ingegno per quanto da' suoi marmi, e dalla Succa, che frà l'altre opere sue in istampa io hò letto già raccolsi. Sentiamolo nella Zucca [Ne gli anni „ antichi, quell'huomo che sapeua più era quello, che più va „ leua: la qual cosa a' dì nostri (HOGGIDI') non succe- „ de; ma quello che hà più ricchezze è più honorato; così mi „ duole che tutti gli huomini che sanno, sono stimati tanto, „ quanto ch'eglino hanno.] Altroue. [Il Mondo corrotto da' „ cattiui costumi, s'è posto sotto i piedi HOGGIDI' tutti gli „ huomini virtuosi, e si sono ridotti à tal partito, che non „ gioua loro il sapere, ne la seruitù, ne si possano acquistar „ tanto, ch'eglino si paschino, e si vestino. La qual cosa non „ auuiene alle bestie, perche si vede tener più conto HOG- „ GIDI' da molti grandi d'vn Cane, d'vna Scimia, d'un Pa „ pagallo; che di qual grande huomo da bene si troui.] L'Ariosto, che giunse tal riputatione, e fama, che egli fù dato per la testa del Poeta diuino], che fù secondo me troppo, anch'egli molto poco si loda del suo Cardinale Estense, anzi lo punge, ò morde assai bene. quando disse.

Ariosto Sat. 1.

Ariosto si lagna, che i letterati nō erano riconosciuti, ma strapazzati.

„ *Io per la mala seruitute mia*
„ *Non hò dal Cardinale ancora tanto*
„ *Ch'io possa fare in corte l'hosteria.*

Con quel che segue sopra nel Disinganno della Corte.
Vn'altra volta scriuendo al Bembo, che di gratia l'aiutasse a trouargli vn buon Maestro per instituire Verginio suo nipote.

Ari. Sa. 6.

„ *Dottrina habbia, e bontà; ma principale*
„ *Sia la bontà, che non vi essendo questa,*
„ *Ne molto quella a la mia stima vale.*
„ *So ben che la dottrina, sia più presta,*
„ *A lasciarsi trouar, che la bontade;*
„ *Si mal l'vna nell'altra HOGGI s'inesta.*
„ *O nostra male auuenturosa etade, (HOGGIDI')*

Che

,, *Che le virtudi, che non habbia misti*
,, *Vitij nefandi, si ritrouin rade.*
,, *Pochi sono Grammatici, e humanisti*
,, *Senza'l vitio, per cui Dio Sabaoth*
,, *Fece Comorra, e i suoi vicini tristi.*
,, *Che mandò il fuoco giù dal Cielo, & quot*
,, *Eran, tutti consunse, sì ch'a pena*
,, *Scampò fuggendo l'innocente Loth.*

Visse in quell'età, e scrisse Antonio Vinciguerra. Questi doppo hauer celebrato con molti versi l'Età dell'oro dice.

,, *Fù quella prima etade tutta illustre*
,, *Tutta ripiena* di *innocente, & alma*
,, *Simplicitade, e non di..... industre.*
,, *Ne vi recauan l'honorata palma*
,, *Altre palestre, ch'a la eburnea lira*
,, *Che di immortalità l'albero incalma*
,, *Ma hor (HOGGIDI) chi a la Peneia frõde aspira,*
,, *Chi gli antri d'Helicona habita, e honora,*
,, *Dice la sciocca, e vil plebe, delira.*

con quel che segue. poi.

,, *Ahi bella Italia mia se ben ti cerco*
,, *Frà i liti di Adria, il mar tirreno, e l'alpe*
,, *Sol vi trouo de' prisci ingegni il sterco*
,, *E il Pirineo Atlante, Ibero e Calpe:*
,, *Fin doue Gange ha le superbe corna.*
,, *Tutto abbagliaui, come il Sol le talpe.*
,, *Hor (HOGGIDI) la tua ĩsegna poche mura adorna*
,, *Fuor delle sacre, & honorate fimbre,*
,, *Oue il nome Latino ancor soggiorna.*
,, *Pontiche turme, Longobarde, e Cimbre*
,, *Godon tuoi paschi, onde virtù si abborre*
,, *Qual Salamandra accesa in turbido imbre:*
,, *Ma tu Venetia, a cui nulla precorre,*
,, *Anzi specchio essempler sei de la antica*

Roma,

„ *Roma, che di valor fu salda Torre.*
„ *Fà pur che Italia a qualche tempo dica*
„ *Caprini ignudi, e lacerati fianchi,*
„ *Poichè in sola sei di Virtù amica.*
E tralasciati alcuni versi.
„ *Chi è quel spirito gentil, che non si lagne*
„ *Del infelice secolo presente. (HOGGIDI)*
„ *E distillante humor gli occhi non lagne?*
„ *Pouera giace la Virtù eccellente*
„ *Dilacerata, e'l vitio è posto in cima*
„ *Qual Idolo adorato frà la gente.*
„ *Di Minerua, e di Apollo hor (HOGGIDI) nõ stima,*
„ *Venere in pretio con Sileno, e Bacco,*
„ *E per loro ogni pazzo si sublima.*
„ *Beato è quel, che più raccolma il sacco,*
„ *Di quella ricca Harenula, che'l Tago*
„ *Volue al gran mar, ond'io mi struggo, e fiacco.*

Luigi Alamanni non molto doppo, credo io, del Vinciguerra, ò suo coetaneo s'affligge dicendo. Luigi Alam. Sa. 3.

„ *Con mille scherni suoi sente biasmare*
„ *Lo intendere e'l saper c'HOGGI follia*
„ *Sembra alle menti di mal opre auare,*
„ *Come soletta andai per la tua via,*
„ *Dice la turba, e come nuda e'nferma*
„ *Pallida, e magra vai Filosofia.*
„ *Che gioua all'huom, che con la fame scherma,*
„ *Quella prima cagion cercar del tutto*
„ *Onde si volge il Ciel, che mai nõ ferma? con il resto.*

E miserabile l'esempio di Sigismondo Guindano eccellente Poeta Cremonese. Hauea questi composto dodici libri de' fatti di Carlo Quinto Imperadore intitolati Austriados, *Ma, ò essendo presentati con poco garbo, ò non à tempo, trouandosi egli occupatissimo nelle guerre d'Alemagna, ò che si fosse, il pouero Poeta non hebbe mai niente; e pure* Sigismondo Guindano Poeta sfortunato. An. Campo li. 3.

Carlo

Aug. Iust. lib. 5. Agostino Giustiniano Historico non punto aiutato, e riconosciuto da' Principi per alcune sue opere vtilissime stampate, e loro da esso mandate.

*Carlo fu tenuto amatore delle terre. Non hauendo poi il Guidano il modo di stampar del suo quell'opera, ò per pouertà, ò più tosto per disperatione, e per isdegno si ridusse a gettarla al fuoco. Quante volte da esso, e da tutti quei, che lo seppero douette vscir l'HOGGIDI di bocca? Mezzo disperato ancora pare che mostri ch'egli diuenisse Agostino Giustiniano Vescouo di Nebbio, che parecchi anni prima per mio credere compose, e stampò l'Historia di Genoua sua patria. Raccontando questi la vita sua dice frà l'altre cose. [Feci stampare in Genoua alle mie spese con quel trauaglio, e con quella spesa, ch'ogni letterato può giudi-
„ care due millia volumi del Dauidico psalterio in le predet-
„ te cinque lingue Hebrea, Chaldea, Greca, Latina, & A-
„ rabica, parendomi di quest'opera douer'acquistare gran
„ laude, e non mediocre guadagno, il quale pensauo esporre
„ in la souuentione di certi miei parenti ch'erano bisognosi,
„ credendomi sempre che l'opera douessi hauere grande vsci-
„ ta, e che i Prelati richi, ò Principi si douessero mouere, e mi
„ douessero aiutare in la spesa di far imprimere il restante
„ della bibbia in quella varietà di lingue, ma la credulità
„ mia restò ingannata, perche l'opera fù da ciascheduno lau-
„ data ma lassata riposare, e dormire, perche a pena si sono
„ venduti la quarta parte de i libri, come che l'opera sia per
„ valent'huomini, e per ingegni eleuati, che sono al mondo
„ rari, e pochi, e con stento puoti ricauare i danari ch'aueua
„ posto in la stampa, che furono in buona quantità, perche ol-
„ tre i dua millia volumi stampati in papero, ne feci impri-
„ mere cinquanta in carte vitelline, e mandai d'essi libri a tutti i Re del Mondo, così Christiani, come Pagani.] Ecco dunque che ancora già non tutte le fatiche delle persone virtuose erano riconosciute, e premiate. Ecco che ancora già i Signori grandi taluolta, quando veniua lor presentato qualche bel libro nuouamente composto, poco lo gradiuano, e Dio sà, se lo guardauano pure alla sfuggita, e*

quello,

quello, che ne faceuano. Ecco che ancora già de' Mecenati haueua molta penuria, e molti belli, e buoni ingegni si douettero perdere, restando oppressi dalla pouertà loro, e dall'auaritia d'alcuni Principi, che hauerebbono potuto aiutargli, e promouergli a grand'imprese. Dico bene, che io, il quale hò fatto molta consideratione sopra ta'casi da me letti, ò vditi, e veduti ancora, & in somma non sono HOGGIDIano, di qualsiuoglia incontro, ch'io hauessi per questo mio libro, ò per altri, che piacendo a Dio, darò in luce, mi dorrei assai, ma punto non mi marauiglierei, preuedendo, che può auuenire a me quello, che a mille altri auuenne, ò auuiene, e sapendo, che non cominciano HOGGIDI questi infortunij. Ma che diremo di Papa Leone a gli HOGGIDIani? lo loda fino al Cielo il Caporale doppo hauere altretanto vituperato lo strapazzo, che si faceua al suo tempo.

de' Virtuosi. Miseri, che a quei tempi fortunati

,, Non venner, quando in Roma al Sol Leone

,, Si trattencuan tanti letterati. con quel che segue.

Papa Leone X. liberale co' letterati, ma forse non con tutti.

Così altri Scrittori vanno celebrando molto di liberalità verso i letterati di Papa Leone, tuttauia penso qualche volta, che sia forse stato scritto di quelli, c'hebbero gratia con esso lui, ma di molti, che per auuentura non ve la trouarono non si badasse a far mentione: E che egli accarezzasse gli sì, ma che non eccedesse nel donare cose sode, e entrate, e non arricchisse mai nessuno: io almeno non hollo letto, letto ben'hò, che quel Camillo Querno da Monopoli suo Arcipoeta doppo la morte di Leone andò a Napoli, e quiui oppresso da ogni sorte di miseria, cioè dall'estrema pouertà, e da vn'infermità insanabile, com'è la Gotta finì la sua vita allo spedale, hauendosi con vn paio di forbici forato, il ventre per l'insopportabile dolore dell'acerba sua fortuna, ch'a tanta necessità l'hauea condotto. Se Leone gli hauesse assegnato qual che buona reudita, non sarebbe morto così

Iouius in Elog.

meschinamente. Ma sia come si voglia. Che non basti molte fiate il saper assai ad vn'huomo per esser ammesso alla gratia di qualche Principe, ancorche dotto, ma ci voglia la buona sorte, Virtute duce, comite fortuna, fà l'esempio, che segue. Teodoro Gaza da Salonichi, huomo, come scriue il Giouio, per acutezza, e fertilità d'ingegno a nessun'altro secondo; conciosia ch'ei superaua tutti i Greci, così nel posseder ben la lingua, come di scientiato giuditio, hauendo presentato a Papa Sisto IV. alcune sue nobili, e degne fatiche accuratissimamente scritte in carta pergamena, e non gli hauendo il Papa donato pur tanto, ch'ei ne potesse pagar colui, che le scrisse, sdegnato di quel giuditio con todinesco, disse; Egli non è più tempo di star quì, poiche l'ottime biade puzzano a questi asini grassissimi, e se n'andò subito in Calabria ad habitar la Chiesa, della quale egli era Sacerdote. E pure quel Papa fù huomo segnalatissimo, e fù quegli, che hauendo fatto cercar varij libri per tutta Europa, dirizzò in Vaticano la Libraria, ch'è la più celebre, che habbia il Mondo. A Papa Paolo II. antecessore di Sisto vien dato dal Giouio dell'ignorantissimo, ancorche altri Scrittori non lo taccino di tanta ignoranza, e perseguitò per certi sospetti molti virtuosi, frà quali Pomponio Leto, e Battista Platina; Questi in particolare accusato a Paolo falsamente da gli emuli suoi, maligni, empi, e scelerati fù crudelissimamente posto in carcere, e tormentato. Ma Sisto giudicandolo degno anche di maggiore vffitio, e dignità, lo pose al gouerno della detta Libraria, nellaquale honorata custodia vecchio diuenuto, finì il corso di sua vita. Intorno a questi tempi fiorì Francesco Philelfo nella lingua Greca particolarmente eloquentissimo, laonde frà l'Opere Greche da lui fatte latine si vede la vita di Ciro scritta da Senofonte, alcune vite di Plutarco, e finalmente Hippocrate, e più volte Ambasciadore del Paleologo Imperatore di Constantinopoli, morì in Bologna sì pouero, e fal-

Teodoro Gaza valentissimo Greco ma poco auuenturato.

Iouius in Elog.

Onuf. Pāuin.

Iouius in Elog.

Platina scrittor famoso mal concio da suoi emuli.

Iouius in Elog.

Frācesco Filelfo dottissimo di ligua greca, & insieme pouerissimo

e fallito, che bisognò vendere le sue massaritie della camera, e quelle della cucina per farlo sepellire. Se miriamo più adietro, vederemo Alfonso Primo Re di Napoli. Dimandato questi qual cosa hauerebbe potuto impouerirlo, dicono, che egli rispose, la scienza, se si vendesse, atteso che per essa hauerebbe donato quanto haueua. Ma vn bello spirto fra' moderni interpreta il suo detto in vn'altro modo, cioè, che per esser' egli sauio Principe, e possedere scienza assai, s'egli hauesse hauuto bisogno di venderla per arrichirsi, si sarebbe sempre mantenuto pouero, per carestia di compratore, poiche anche al tempo suo, si vedeua, che l sapere era à buon mercato, e le Scienze valeuano tanto poco, quanto si vagliano HOGGIDI. Come stesse il secolo del Petrarca, dà ad intenderlo egli in quel Sonetto, che quì apportiamo.

Alfonso primo Re di Napoli innamorato del Sapere.

Bonif. Van. vol. 2. 434.

Virtù al tẽpo del Petrarca sbandita dal Mondo.

Petr. p. p. son. 7.

„ La gola, e'l sonno, e l'otiose piume
„ Hanno del mondo ogni virtù sbandita,
„ Ond'è dal corso suo quasi smarrita
„ Nostra natura, vinta dal costume;
„ Et è si spento ogni benigno lume
„ Del Ciel, per cui s'informa humana vita,
„ Che per cosa mirabile s'addita,
„ Chi vuol far d'Helicona nascer fiume.
„ Qual vaghezza di lauro, qual di mirto?
„ Pouera, e nuda vai Filosofia,
„ Dice la turba al vil guadagno intesa.
„ Pochi compagni haurai per l'altra via;
„ Tanto ti prego più gentile spirto,
„ Non lassar la magnanima tua impresa.

Petr. li. 1. rem. dial. 43.

D'un Signore ignorantonaccio suo coetaneo scriue altroue il medesimo Petrarca così. Fuit nuper non in agris, aut in syluis, sed in maxima florentissimaque & quod stupeas, vrbe Italiæ, neque is pastor aratorve, sed vir nobilis, magnique apud suos ciues loci, qui iuraret se

Signore ninucissimo delle lettere.

magno pretio empturum, ne quis vnquam suam patriam litteratus incoleret, aut intraret. O vox saxei pectoris. *E Dante Maestro del Petrarca che dice?*

Mondo nudo d'ogni Virtù. Dan. Pur. c. 16.

„ *Lo mondo è ben così tutto deserto*
„ *D'ogni virtute, come tu mi sone*
„ *E di malitia grauido, e couerto.*

Prelature già mal dispensate.

E che ancora in que' tempi si vedessero mal dispensate le Prelature parlando de gli Ecclesiastici.

Dan. Inf. 19.

„ *Che la vostr' auaritia il mond' attrista,*
„ *Calcando i buoni, e sù leuando i praui.*

Alu. Pel. lib. 2. c. 7.

Aluaro Pelagio parimente intorno a quel secolo. Paruuli, id est, pauperes, petierunt panem, sustentationem vitæ, sed non est qui frangat, quia pauci hodie (*HOGGIDI'*) intra Ecclesiam Dei frangunt panem pauperibus. Frange esurienti &c. sed hodie (*HOGGIDI'*) in domibus Prælatorum datur canibus, & ioculatoribus panis filiorum, Ad literam contra verbum Domini. Non est bonum panem filiorum scilicet pauperum dare canibus. Si comedi bucellam meam solus. Sed Prælati hodie (*HOGGIDI'*) hunc panem rarò frangunt, quia sunt prout communiter Ignorantes: *ch'è al proposito nostro,* alij scientes laborare nolunt, aut predicare erubescunt, timentes ne eis dicatur Hypocrita &c. *E molto più adietro S. Bernardo riferito dal medesimo Aluaro.* Quis in Prælatum hodie (*HOGGIDI'*) euocatur, qui virtute aliqua polleat? nam etsi aliqui non verè sapientes, sed scioli ad prælationes accedant, propter malam vitam tamen eorum Ecclesiam implent erroribus cum suis subtilitatibus carnalibus. *Boetio Filosofo grauissimo, e santissimo huomo, ancorche non acconsentisse a quel, che diceua, essendo egli lontanissimo dall' Opinione Epicurea, parla come d'animo conturbato, e confuso per le cose che si veggono al Mondo, e per dare occasione alla Filosofia da esso introdotta in quel luogo, a riprен-*

Is. c. 8.

Iob. c. 31.

Matt. c. 7.

Alua. Pelag. lib. 2. c. 6.

Boet. lib. 1. metro 5.

Lamento lungo di Boetio, che i buoni sono calpestati da' tristi.

riprenderlo, ò più tosto infiniti altri nella persona sua.

O Stelliferi conditor orbis,

e tralasciati molti versi.

Omnia certo fine gubernans,
Hominum solos respuis actus,
Merito rector cohibere modo.
Nam cur tantas lubrica versat
Fortuna vices? premit insontes
Debita sceleri noxia pœna.
At peruersi resident celso
Mores solio, sanctaque calcant
Iniusta vice colla nocentes.
Latet obscuris condita virtus
Clara tenebris, iustusque tulit
Crimen iniqui.
Nil periuria, nil nocet ipsis
Fraus, mendaci compta colore.
Sed cum libuit viribus vti,
Quos innumeri metuunt populi,
Summos gaudet subdere reges.
O iam (*HOGGIDI*) miseras respice terras,
Quisquis rerum fœdera nectis.
Operis tanti pars non vilis
Homines, quatimur fortunæ salo.
Rapidos rector comprime fluctus,
Et quo cęlum regis immensum,
Firma stabiles fędere terras.

Che diremo di tanti Imperadori Romani, li quali in molte cose, ma particolarmente nel perseguitar le Virtù, e le Lettere si fecero conoscere per Mostri del Mondo, più che per huomini? Lattantio Firmiano il più eloquente, c'hauessero mai i Christiani secondo il Viues, o per questo, o per altro, ancorche fosse già Maestro d'vn di quelli fù sì pouero, se crediamo ad Eusebio, che patì fino delle cose

Lud. Viu. in 18. Ciu. c. 23.

Euseb. in Chron.

Principi antichi nimici de' letterati.

necessarie. Fra gl'Imperadori poi cattiui, & ignoranti trouo ricordati Valentiniano Figliuolo di Gratiano, Licinio che veleno, e publica peste chiama le lettere. Ne fia marauiglia, dice Battista Egnatio a chi considera, ch'egli fù tanto goffo, che non sapeua ne anche sottoscriuer' i suoi decreti. Antonino Caracalla odiò in modo i Filosofi seguaci d'Aristotile, che volse fare abbruciare tutte l'opere di quel grandissimo huomo, e distrusse tutte le scuole, o accademie, ch'erano in Alessandria, apportaua oltre a ciò vna ragione di questo suo odio, & era perche gli pareua che Aristotile fosse stato cagione della morte d'Alessandro. Adriano pensò di bandir' affatto i Poemi d'Homero, & introdurre in luogo di lui vn certo Antimaco nelle Scuole, che non hauea nome. E mentre diciamo che i Principi sudditi, e molt'altri, come si può credere, furono idioti, conseguentemente deue affermarsi, che'l Mondo fosse quasi tutto oppresso dall'Ignoranza, ò se pure v'era qualche Sauio fosse poco, o nulla stimato, perche è proprio de' Tiranni hauer' in odio, temere, e però tener bassi i belli, e buon' ingegni, Neque enim tyrannis conducunt ea studia, quæ subditorum mentes acutas, generosasque reddunt, quæve amicitias inter eos indissolubiles, societatesq; frequentes pariunt: quæ cum ab alijs, tùm vel maxime ab amore gigni consuerunt, *diceua Platone; Il che auuien facilmente, e ne rende la ragione Cornelio Tacito.* Natura tamen infirmitatis humanæ tardiora sunt remedia, quam mala. & vt corpora lente augescunt, citò extinguuntur, sic ingenia, studiaq. oppresseris facilius, quam reuocaueris. Subit quippe ipsius inertię dulcedo, & inuisa primò desidia, postremò amatur. *Però Plutarco trattando della fortuna, o Virtù d'Alessandro Magno, vi frappone ancor questa, che per buona fortuna accadde, che l'età d'Alessandro producesse molt'arti, e molt'ingegni nobili. ancorche forse*

Plato in conu.

Cor. Tac. de mor. Germ.

Plut. de fort. vel virt. Al. Aless. Magno amatore de' letterati, laonde al suo tépo fiorirono.

non

non debba alla fortuna di lui ciò imputarsi, ma alla felicità di quelli, che incontrassero d'hauer testimonio tale, & ammiratore dell'eccellenza loro, il quale le loro egregie opere benissimo giudicare, e liberalissimamente premiare potesse. Laonde doppo que' tempi d'Alessandro, scriuono che vedendo non sò chi che Archestrato Poeta elegante senza riputatione, & in gran pouertà viueua, gli disse. Se tu fossi vissuto al tempo d'Alessandro, egli t'haurebbe donato vna Prouincia, o vn Regno per ogni verso. Ma io stimo, soggiunge Plutarco, che quegli artefici così primari ancora non fiorissero tanto nel secolo d'Alessandro, quanto che per amore d'Alessandro istesso. Vt enim frugum copiam bona temperies, ac tenuitas aeris gignit: ita artium, & bonorum ingeniorum incrementa benignitas, honor, & humanitas regis efficit, & contra principum inuidia, sordes, aut studium contendendi omnia ista extinguit, atque perdit, *come con l'esempio di molti Tiranni mostra. Ma ripigliando il nostro filo di tempo in tempo, sentiamo vna mano di Poeti antichi, come la Bontà, e la Dottrina se la passassero all'hora. Martiale dimandando perche non si trouaua vn bell'intelletto, come quello di Virgilio, risponde, Perche non v'era Mecenate alcuno.*

Mecenati pochi nel Mōdo anche anticamente. Mart. li 3. Epig. 56.

Temporibus nostris ætas cum cedat auorum,
Creuerit & maior cum duce Roma suo.
Ingenium sacri miraris abesse Maronis,
Nec quenquam tanta bella sonare tuba.
Sint Mecenates, non deerunt, Flacce, Marones
Virgiliumque tibi vel tua rura dabunt.

Statio dice. Rara dari, terrisq. solet contingere Virtus.

Stat. l. 10.

Ouidio accenna, che con le Donne amate ci volcuano de' buoni scudi, e non versi, sonetti, e madrigali diremmo noi, perche non se ne faceua conto di questi, come appunto appunto tutto giorno ancora noi sentiamo dire.

Dōne anticamente ancora volcuano da gli amāti danari, e non versi.

Quid tibi præcipiam teneros quoq; mittere versus?
Hei mihi non multum carmen honoris habet.
Carmina laudantur; sed munera magna petuntur;
Dummodo sit diues barbarus, ille placet. (auro

Ou. lib. 2. de Art.

Aurea sunt verè nũc (*HOGGIDI*) secula: plurimus
Venit honos; auro conciliatur amor.
Ipse licet venias Musis comitatus Homere;
Si nihil attuleris, ibis Homere foras.

Iuuen. Satir. 7.

Arti liberali già stauano molto male.

Esaggera Giuuenale a lungo, che tutti li Professori dell'arti liberali la faceuano male, essendo poco riconoscinti, e premiati fra l'altre cose. (Proculeius

Quis tibi Mecenas? quis nũc (*HOGGIDI*) erit aut
Aut Fabius? quis Cotta iterũ? quis Lentulus alter?
Tunc par ingenio pretium; nũc (*HOGGIDI*) vtile
Pallere, & vinũ toto nescire Decẽbri. *Etc.* (multis

Maestri di scuola, nõ erano pagati già, laõde si desperauano morendosi di stenti.

Che molti Mostrauan desiderio di voler imparare, ma nessuno metteua le mani alla borsa per pagar le fatiche de' poueri Maestri, e particolarmente Rettori, ò Humanisti.

Quis color, & quod sit causæ genus, atq. vbi summa
Quæstio, quæ veniant diuersa parte sagittæ,
SCIRE velint omnes, mercedem soluere nemo.

Laonde si pentiuano mille volte, e bestemmiauano l'hora e'l punto, che si diedero ad imparare, e studiar mai libri per farsi valent'huomini, e poter insegnare a gli altri, vedendo che non ne raccoglieuano frutto alcuno.

Pœnituit multos vanę sterilisque cathedræ,
Sicut Thrasymachi probat exitus, atque secundi
Carinatis, & hunc inopem vidistis Athenæ,
Nil præter gelidas ausę conferre cicutas.
Dij maiorum vmbris tenuem, & sine põdere terrã,
Spirantesque crocos, & in vna perpetuum ver
Qui præceptorem sancti voluere parentis
Esse loco. metuens virgæ iam grandis Achilles
Cantabat patrijs in montibus: & cui non tunc

Eliceret

Eliceret risum citharœdi cauda Magistri?
Sed Rufum, atq. alios cedit sua quæque iuuentus.
Rufum, quē toties Ciceronem Allobroga dixit. *etc.*

E chi è colui mai sì poco pratico, che mille volte sentito non habbia, hor questo, hor quello far lunghissime querele, che HOGGIDI' massimamente in quella benedetta Roma, non chi sà qualche cosa, non chi hà qualche timor di Dio, non chi è huomo da bene, ma chi adula, chi è atto a far ogni mal'arte, chi è pronto a commettere ogni peccato per dare nell'humore a' Padroni, và innanzi, & acquista assai. Deh HOGGIDI' porgiamo vn poco l'orecchie all'istesso Giuuenale, che introduce a parlare vn certo Virbicio.

Roma 'fù sempre piena di lamēti di coloro, che vorrebbono acquistare, e vedet le cose a lor modo.

Hic tūc Virbicius: Quando artibus, inquit, honestis
Nullus in vrbe locus, nulla emolumenta laborum;
Res hodie (*HOGGIDI'*) minor est heri, q̄ fuit, atque
Deteret exiguis aliquid. (eadē cras

Iuue. Sat. 3.

con molti altri versi, che marauigliosamente quadrano al mio proposito contra gli HOGGIDIani. Chi intende, e può, non manchi di prender gusto d'andare a vedergli, e considerargli appresso Giuuenale. Non par bene sentendo quel Virbicio disentire qualche letterato, ò qualche persona da bene d'hoggi, il qual essendo di natura ingenua e sincera, non acconcia al fingere, all'adulare, & ad altri artifitij cortigianeschi stomacato, e stracco di star più a Roma dica fra se medesimo, ò con altri.

Quid Romæ faciam? mentiri nescio: librum
Si malus est, nequeo laudare, & poscere: motus
Astrorum ignoro: funus promittere patris
Nec volo, nec possum: ranarum viscera nunquam
Inspexi. ferre ad nuptam, quæ mittit adulter,
Quæ mandant, norint alij: me nemo ministro
Fur erit, atque ideo nulli comes exeo, tanquam
Mancus, & extinctæ corpus non vtile dextræ.

Quis

Quis nũc (HOGGIDI) diligit, nisi cõscius, & cui fer
Aestuat occultis animus, semperq; tacendis? (uens

Queste, & altre cose dice di Roma quel Virbiccio, e sono appunto quelle medesime, che hanno in bocca continuamente quelli in particolare, che sono stati per qualche tempo a Roma, e con le mani piene di vento tornarono alle case loro. Non voglio tralasciar quel, che vn poco più abbasso tocca l'istesso Virbicio, cioè, che malamente possono alzarsi, e giungere a cosa di buono quelli, siano pur virtuosi quanto vogliono, che son poueri, e non hanno ben bene da spendere, e questo particolarmente in Roma.

Haud facilè emergunt, quorum virtutibus obstat
Res angusta domi. sed Romæ durior illis
Conatus:

Mercè, che non solamente HOGGIDI, ma sempre appresso i più si dubita, se sia meglio, ò esser virtuoso, ò esser ricco.

——————agitamus: Vtrumne
Diuitijs homines, an sint virtute beati.

Hor. li. 2. Sat. 6.

Ricchezze ancora già per lo più anteposte alla Virtù.

Ma sarebbe minor male, che si disputasse cosa tanto chiara; quello, che importa è, che la maggior parte degli huomini decide la lite, e dà la sentenza in fauor delle ricchezze, così al tempo d'Horatio.

Hor. li. 1. Ep. 1.

Vilius argentum est auro, virtutibus aurum.

Hor. li. 2. at. 3.

O ciues, ciues, quærenda pecunia primùm est
Virtus post nummos.

E chi hà questi, dicono gli HOGGIDIani, e dicono il vero, hà ogni cosa, ò pare, che habbia ogni cosa, in vn tratto diuenta nobile, dotto, & huomo d'importanza. E vero, ma era così ancor già.

——————Omnis enim res,
Virtus, fama, decus, diuina, humanaque pulchris
Diuitijs parent: quas qui construxerit, ille
Clarus erit, fortis, iustus, sapiens etiam, & rex,
Et quidquid valet, hoc veluti virtute paratum,

Spe-

Sperauit magnæ laudi fore.

Et in somma, la Nobiltà, e la Virtù senza le ricchezze, che vagliono?

Et genus, & Virtus, nisi cum re, vilior alga est.

Hor. lib. 2. Sat. 6

dice il medesimo Horatio. Tutto questo però è vero appresso il popolaccio.

——populo, qui stultus honores
Sæpe dat indignis, & famæ seruit, ineptus:
Qui stupet in titulis, & imaginibus——

Hor. lib. 1. Sat. 6.

Ancorche qualche volta, come diceuamo nel principio di questo Disinganno, etiamdio i Saui, e buoni huomini par che diuengano smarriti, e confusi quando considerano il corso strauagante delle cose di questo mondo, & anch'egli no, ò si diano ad ambire, & affettare qualche poco più del douere le ricchezze, le dignità, i titoli, e simiglianti vanità, ò volendo pure star saldi di non curarsene, come quelli, che benissimo sanno, che in esse non si racchiude felicità vera, pare che vacillino quasi del sapere, ò poter di Dio, laonde prorompano tal'hora, come sopra Boetio, per non dire, come quei santissimi huomini, che sentimmo. Vdiamo Seneca il Tragico imitato, come vedemmo di sopra da Boetio.

Lamento lungo di Seneca, ch'i catiui huomini hanno bene, i buoni male in questo Mõdo.

Senec. in Hipp.

O magna parens natura deum:
Tuque igniferi rector Olympi,
Qui &c.
———— hominum nimium
Securus ades, non sollicitus
Prodesse bonis, nocuisse malis?
Res humanas ordine nullo
Fortuna regit, spargitque manu
Munera cæca, peiora fouens,
Vincit sanctos dira libido.
Fraus sublimi regnat in aula.
Tradere turpi fasces populus

Gau-

Gaudet; eosdem colit, atque odit.
Tristis Virtus peruersa tulit
Præmia recti. castros sequitur
Mala paupertas. vitioq. potens Regnat adulter.
O vane pudor, falsumque decus!

Per l'vltima testimonianza de' Poeti sia quella dell'antichissimo Ennio intorno a due mila anni sono.

Enn. li.8. Annal.

Pellitur è medio Sapientia, vi geniturres,
Spernitur Orator bonus, horridu'miles amatur. *etc.*

Virtù, e Fortuna rade volte insieme.

Ma lasciando i Poeti, diciamo pure, che per lo più vn buon virtuoso è sfortunato, perche sono capitali nimiche la Virtù, e la Fortuna, e non è solita questa fauoreggiare chi non riconosce lei, come nõ la riconosce il Virtuoso, per sua Dea, e Signora. Benissimo lo disse vn Filosofo Platonico, quasi Teologo nostro Massimo Tirio. Optima fateor est virtus, & in actionibus efficax humanis, attamẽ in pessima periculosaque materia versatur, & ambiguitate referta, quam Fortunam homines vocant. Hæc cum sit penitus cæca, immoderataque, cum Virtute sibi instituit certamen, eique, & resistere, & repugnare non dubitat, sitque sæpissimè, vt Virtutẽ agitans conturbet. Itaq; sicut cõtingere solet, vt per aerem sublatæ nebulæ radios solis subeundo (*l'istessa comparatione apporta Seneca*) eorum intercipiat fulgorem, nec propterea Sol pulchritudinem propriam amittat, tametsi eum opacitas nubium abscondit. Ita etiam Virtus ab impetu cæditur Fortunæ, neq; ideo pulchritudinem dimittit, sed quasi in caliginem densam inciderit vmbratilis fit, ac discutitur; quo maximè tempore huic ipsi Virtuti opus est, Deum adiutorem, certaminis socium præsentemq; esse. *Ecco dunque che nõ è l'HOGGIDI quel traditore, quel l'iniquo Padre, che generi sì scelerata figlia, cioè la cõtrarietà, nimicitia, e persecutione alla Virtù. E vergogna certo grande, che noi Christiani particolarmente ci marauigliamo*

Max. Tyr. ser. 26.

Senec. Ep. 92.

gliamo d'essa come di fanciulla testè venuta al Mondo, essendo ella vecchissima, e decrepita insieme però mai sempre giouane, e vigorosa fino che viueranno huomini sopra la terra; Noi Christiani dico che oltre a' libri profani, potiamo raccorre da sagri mille autorità, & esempi contra qualsiuoglia HOGGIDIano. Riuolgasi gli occhi al Natale del Mondo, e considerisi che'l Vitio per quanto è in esso perseguita, & opprime la Virtù nelle persone di Caino, e d'Abello, Dissi per quanto è in esso, perche non fece altro Caino con la sua maleuolenza, e malitia, che quasi nuuola, se pur fece tanto, tentare di ricuoprire, od oscurare il Sole. Abello fu vie più, e sarà perpetuamente lucidissimo per fama quà giù, e gloriosissimo colà sù in Cielo, e Caino per le bocche di tutti vituperosissimo, & indegnissimo di nome, e di là infelicissimo senza fine. Facciano, adoprino quanto possono i Tristi, & Ignoranti contra i Buoni, e Dotti, che, come dice Seneca, Nunquam in tantum conualescet nequitia, nunquam sic contra Virtutes coniurabitur, vt non Philosophiæ nomen (*Per Filosofia intendi tu la Dottrina sì, ma più assai la Virtù morale*) venerabile, & sacrum maneat. *Perche quelli a lor dispetto sono sforzati a riuerire con l'animo almeno, se non con l'opere, che si vedano, i Virtuosi.* Placet suapte natura, (*pur Seneca*) adeoque gratiosa virtus est, vt insitum sit etiam malis, & probare meliora; *E doppo hauerne portato qualche proua, soggiugne,* Neminem reperies, qui non nequitiæ præmijs, sine nequitia, frui malit. Maximum hoc habemus naturæ meritum, quod Virtus in omnium animos lumen suum præmittit. etiam qui non sequuntur illam, vidēt. *E vero, dice colui, particolarmente HOGGIDIano, ma il vedere che vn'huomo da bene, ò letterato HOGGIDI, che merita i primi luoghi, e gradi, appena possa goder' in pace vno de gl'infimi, e certi, ò pezzi d'Asino, ò furfanti sguazzino è cosa molto difficile a sofferire. Mille risposte*

Virtù, e vitio sēpre contrari.

Sene. Ep. 14.

Tentatione grande de' buoni, e letterati vedendosi per lo più in sì poca stima.

rende a simiglianti huomini di poco cuore, e spirito la nostra Scrittura Santa, e chi quella espone, ma doppo essa mi hanno fatto sempre stupire i Filosofi, come Plutarco nel libro De sera numinis vindicta, *e più che più Seneca nel suo.* Quare bonis viris mala accidant, cùm sit Prouidentia; *questo bisognerebbe quì trascriuer tutto, ma pur troppo parerà ad alcuno che siamo lunghi, e vogliamo fare crescere il Disinganno, se n'apportiamo quello che segue. Dice dunque Seneca.* Inter bonos viros, ac Deum amicitia est, conciliante Virtute. Amicitiam dico? immo etiam necessitudo, & similitudo: quoniam quidem bonus ipse tantùm tempore à Deo differt, discipulus eius, æmulatorque & vera progenies, quem parens ille magnificus, virtutum non lenis exactor, sicut seueri patres, duriùs educat, itaque cum videris bonos viros acceptosq; dijs laborare, sudare, per arduum descendere, malos autem lasciuire, & voluptatibus fluere: cogita filiorum nos modestia delectari, vernularum licentia: illos disciplina tristiori contineri, horum ali audaciam. Idem tibi de Deo liqueat. Bonum virum in delicijs non habet. i. experitur, indurat, sibi illum præparat. *Mancano cose bellissime, che nel Cap 2. e 3. & altroue propone quel grandissimo huomo. Non posso non ricordare quello, che in vn' Epistola và insegnando così.* Gloria, vmbra Virtutis est: etiam inuitos comitabitur. Sed quemadmodum aliquando vmbra antecedit, aliquando sequitur, ita gloria aliquando ante nos est, visendamque se præbet, aliquando in auerso est, maiorque quo serior, vbi inuidia secessit. *E doppo hauer apportato ciò esser vero per gli esempi di famosi Filosofi Democrito, Socrate, & Epicuro, li quali lungo tempo furono nascosti, e sepolti nelle tenebre, non punto vditi, non che conosciuti per que' gran Saui ch'erano, dalla Grecia alla fine altretanto con honore, e fama si scuoprirono, e rilussero sopra la terra, quanto per l'adietro*

Consolatione a' buoni, e lettera i. Sen. lib. Cur bonis &c. c. 1.

Senec. Ep 79.

erano stati oscuri, & ignoti, dice. Nulla Virtus latet, & latuisse, nō ipsius est damnū. *E poi può egli più chiaramente affermare, ch'vna volta bisogna che questo quasi Chaos, & indigesta mole di buoni, e di cattiui, di letterati, e di sciocchi mischiati insieme, e sì confusi, che ò gli vni da gli altri non si scorgono, ò pur troppo con gran rossore, & obbrobrio della Virtù si scorgono i Virtuosi hauerne la peggio, e star nel fondo, habbia da distinguersi, e ordinarsi, e vedersi chi di tanti più indouinolla, e meglio intese, & in somma, c'habbia da venire vn giorno del cimento, e giuditio vniuersale?* Veniet qui conditam (*cioe* Virtutem) & sæculi sui malignitate compressam dies publicet. *Stiamo freschi (parmi di sentire chi brontola) stiamo freschi, s'habbiamo d'aspettare fino all'hora noi altri, che & intendiamo più degli altri, e viuiamo ritirati, e securi da ogni men che honesta attione, e non alla scapestrata, come gli altri; Stiamo freschi s'habbiamo da stentar sempre, sempre ad essere strapazzati fino che ci sarà Mondo. Io non saprei ch'altro rispondermi a questi tali se non che, come habbiamo discorso, la cosa è ita sempre così, e così hà da passare fino all'vltimo, e pero bisogna fare, come fecero, ò gioua di credere che facessero tanti nostri prudenti antepassati. Due scudi in somma pare a me, che possano a' buoni, e letterati huomini porgersi, co' quali riparino, e facciano restar nulli, e vani i colpi; e le percosse, che bene spesso sentono cadersi sopra l'animo. Il primo è quello, che siamo andati fino a quì trattando, cioè vna fermissima credenza, che non HOGGIDI' il disprezzo delle Lettere, e d'ogni Virtù appresso tanti, e tanti anzi infiniti habbia principio. Di questa in quanto nō è altro che Bontà, ò Santità Christiana legganſi i Lippomani, e quanti mai scrissero delle persone grate a Dio, e tutte le scorgeremo sbattute, e, se tu consideri il loro di fuori, poco ò nulla prospere, ò fortunate. Quanto alle lettere, già sentimmo sopra dall'autorità, e da gli esempi antichi, & alcuni*

Giorno del Giudi tio vniuersale: tocca to da Seneca.

Virtuosi come han no da fortificarsi quando veggonsi disprezzati.

alcuni quasi moderni, come furono trattate. E se vuoi, aggiungi questi, che di più hora mi souuengono alla memoria [Torquato Tasso, e Lodouico Ariosto (di questo ancora di sopra) lumi risplendentissimi della Poesia Italiana, dall'Auaritia, dice il Boccalini, e dall'ingratitudine de' tempi presenti (presenti, come che l'Ariosto non sia vecchio quasi di cento anni, ma, presenti, dice il Boccalini, perche anch'egli è HOGGIDIanissimo, per quello che ogni tratto si raccoglie da' suoi Ragguagli) si bruttamente furono trattati, che li Virtuosi tutti li videro entrare in Parnaso senza ferraiuolo con la giubba tutta stracciata.] Il Doni, che pur citammo, si duole vna volta sperando d'vscire di miseria, e di pouertà. Gio. Andrea dall'Anguillara nobilissimo Poeta Italiano di mero disagio morì in Roma in vna camera locanda nella contrada di Torre di Nona; nella medesima Città (secondo il Boccalino) il delitiosissimo Iacopo Sannazaro ridottosi bisognoso delle cose più necessarie fornì i suoi giorni di mera rabbia. [Il Petrarca stanco di scriuere (se crediamo al Doni,) e con tanto pane, che a pena lo sfamaua andò a riposare ad Arquà villa riposta ne' secreti de secreti. Dante anch'egli fu mal trattato. Il Boccaccio nella sua villa di Certaldo, ne ricco, ne da ricchi conosciuto, si morì: Plauto fra gli antichissimi chiamato Principe della lingua, & eleganza latina da Gellio scrisse sì belle, e sententiose fauole volgendo vna ruota da Molino, per guadagnarsi il pane, e Meuio prima di lui ne compose parimente menando la vita sua in carcere.] Ma di quanto bell'ingegni non istimati crediamo che non sia stato scritto? sì che non è cosa nuoua d'HOGGIDI questa. L'altro scudo, che io sempre hò riputato fortissimo da resistere a certi grandi assalti, e crolli, che l'huomo proua, ò di vacillare della diuina Prouidenza, ò di viuere come gli altri, e quasi a caso, se non lambiccarsi il ceruello sopra i libri, anzi stracciargli, bruciargli, che sò io? quando si vede che tanti ribaldi, e babuassi

Tasso, & Ariosto famosissimi, e poueri, & infelici. Boccalini Hoggidiano. Francesco Doni. Gio. Andrea dall'Anguillara poeta celebre. Giacomo Sannazaro. Franc. Petrarca. Gio. Boccaccio. Plauto. Aul. Gel. li. 7. c. 17. & li. 3 c. 3.

buaſſi ne laſciano indietro, e gouernano a bacchetta il Mondo, è l'attendere a viuere conforme alla ragione, e legge di Dio, & ornare l'animo di quelle cognitioni, e ſcienze che poſſiamo, e conuengono allo ſtato noſtro, perche a queſto ſiamo ſtrettamente tenuti, queſto è il vero godimento, queſta la vera felicità, e beatitudine che può hauerſi in queſto mondo, e non per intereſſe, e fine di ſommontare gli
" altri con le dignità, ricchezze od altro. [Dio mi guardi
" conchiuderò con vn moderno, che io dica mai, che'l virtuo-
" ſo, e l'huomo da bene, debba laſciar d'eſſer tale, per mal
" trattato che ſia: La Virtù non hà queſto premio nel Mon-
" do, che il contento, che s'hà d'eſſer tale. Se s'haueſſe ad eſ-
" ſer virtuoſo, ſolo per attenderne il premio da gli huomini,
" credetemi, che ſarebbono al mondo più Fenice, che Vir-
" tuoſi.] E voltomi contra li diſpreggiatori, della Virtù ſoggiungerò con Seneca. Vos quidem qui Virtutem cultoremque eius odiſtis, nihil noui facitis. Nam & ſolem lumina ægra formidant, & auerſantur diem ſplendidum nocturna animalia, quæ ad primum eius ortum ſtupent, & latibula ſua paſſim petunt, abduntur in aliquas rimas, timida lucis. Gemite, & infœlicem linguam bonorum exercete conuicio. Inſtate, commordete, citiùs multò frangetis dentes, quam imprimetis. *Et a chi m'opponeſſe, che par che Seneca affermi tutto'l cõtrario di quello, di che habbiamo diſcorſo, perche egli dice, che' nimici della Virtù al comparir di lei a guiſa d'vccelli notturni, & infauſti, come ſono le nottole, i barbagianni, e ſimili, e d'animali viliſſimi, come topi, faine, e tali al naſcer del Sole ſi mettono in fuga, e ſi naſcondono, e pure diceuamo, che anzi sfacciatamente i triſti, e gl'ignoranti ſi cacciano innanzi per lo più, e tengono adietro i buoni, e' letterati; E che quello ancora, che aggiunge Seneca a prima viſta non ſi ſcorge per molto vero, cioè che a gli huomini indegni, e nudi d'ogni bontà, e di ſapere accada il*

Oppoſitio ne intorno a ciò all'Autore.

medesimo, che a' cani rabbiosi, quando mordono anzi con danno, che con vtile, ò gusto loro le pietre, ò scagliate cōtra essi, ò per mera rabbia quando sono prouocati a sdegno, perche pur troppo dirà qualcheduno, particolarmente HOGGIDIano pungono, sempre lacerano, calpestano i poueri

Risposta. *Virtuosi. Rispondo, che in realtà non è così. Oh chi potesse vedere, e penetrar ben bene colà dentro a' petti de' persecutori della Virtù, quando questa, ò si fa vedere in publico, paia pure mendica, e stracciata, & auuilita quanto si vuole, ò souuiene al lor medesimo pensamento, io giurerei mille volte, ch'eglino non posson fare di non tanto ò quanto commouersi, temere, se non amare, e riuerire in segreto, ancorche di fuori si sforzino di parer di fare altrimenti, il Virtuoso.* Nihil est enim (mihi crede) Virtute formosius,

Cic. lib. 8. Ep. fam. nihil pulchrius, nihil amabilius. *E quà mira il pensiero d'vn valent'huomo moderno intorno a quello, che ne' libri sagri è scritto, che la moglie se pur moglie hà da chiamarsi, d'Herode* timebat Ioannem. *Che paura mai era quella, che vna Regina, ò più tosto concubina, la qual teneua il piede su'l collo all'istesso Re, potesse hauer timore d'vn pouerello scalzo, e quasi nudo, com'era Giouanni? In somma questo è proprio de' buoni non solamente nella nostra legge, ma di quanti veramente buoni furono mai, l'vsar quasi forza, e violenza a chi che sia, che faccia qualche stima di essi e gl'inchini a suo dispetto.* Libera est Virtus, *dice Se-*

Senec. lib. Quod in sap. c. 1. *neca*, inuiolabilis, immota, inconcussa, sic contra casus indurata, vt nec inclinari quidem, ne dum vinci possit. *Donde parimente si risponde, che non perche ne pare per lo più, che sieno strapazzati, e con le lingue, e con l'attioni gli huomini da bene, ò dotti, sono realmente strapazzati, son miseri, & infelici, s'eglino, e chi vede, ò sente prende le cose per lo verso, perche il vero Sauio, e Virtuoso non può riceuere ingiuria veruna, & essere vilipeso, e strapazzato, come in molti luoghi, non per modo di paradosso, ma*

sodamente, e con ragioni prouano non solamente i Santi Padri, & in particolare S. Gio. Grisostomo, ma i Filosofi medesimi fra quali Seneca, Quod in sapientem non cadat iniuria, scrisse vn libro intero; laonde non chi riceue, se pur riceue l'ingiurie, ma chi falle è misero, & infelice. Si che dice'l vero Seneca, e che fuggono, e si celano per vergogna al cospetto della Virtù, ò Dottrina i cattiui, e sciocchi huomini, e mordendola imitano i cani, li quali da' sassi, ò ciottoli non leuano, ò spezzano pure vna scheggia, che apporti, ò a' morditori diletto, ò ad essi nocumento alcuno. Adunque, chi è Virtuoso contentisi d'esser tale, bene, ò mal trattato che sia, chi non è, cerchi d'essere; non per hauer le dignità, e gradi; ma per esser degno, e gl'indegni non s'insuperbiscano per esser saliti, doue gli hà portati la sorte, non la Virtù, ò'l merito; e vadansi humiliando tanto più, quanto la lor indignità è maggiore, tenendo conto di chi merita più di loro, ancorche nell'esser riconosciuti sieno inferiori, che con questa via sola, posson piacere a Dio, & esser giudicati degni in qualche parte dalla felicità, che posseggono tanto superiore, per non dire sproportionata alla lor conditione. DisHOGGIDIscansi in somma quanti viuono Virtuosi, e Disinganninsi d'essere i primi malmenati, e negletti dalla turba del volgo, e ciurma de' vitiosi, e dappocacci, si come io gli assicuro, che non saranno gli vltimi.

Chry. ho. 3. in Epi. ad Ro. & hom. 12. & 22. & alibi. Cypr. Ep. 3. & alij.

Che non s'immergeuano già meno nelle Carnalità gli Huomini di quello, che HOGGIDI facciano.

DISINGANNO XXVIII.

SI come più largo, e spatioso campo di questo della Lussuria, ò Carnalità non può rappresentarmisi da correrui

Scusa del l'Autore di non poter trattare di questa materia quanto potrebbe.

per ogni parte, e da mostrarui a dito, che sempre fu da' mortali (non fusse egli vero) con grandissima frequenza, & a briglia sciolta praticato in varie guise, e che non è HOGGIDI più aperto ed allargato, e conseguentemente che'l concorso non v'è accresciuto, così fammi di mestieri molto a bell'agio per più rispetti il caminarui, & appena dar qualche cenno di quello, che ò già faceuasi, ouero HOGGIDI facciauisi. Parmi dunque di veder me stesso co' ceppi a' piedi, con le manette alle mani, e con il freno in bocca, esser posto e condennato in tale stato, anzi però dal mio conoscimento proprio di quale e quanto sia il mio debito in questo fatto, che da insignamento, ò da imperio altrui; Parmi di vedere me stesso tentare di leuarmi sù, e di risentirmi, come altra volta contra gli HOGGIDIani con autorità, con esempi, e con ragioni. Ma insomma io temo qualche poco, se non di perdere, di non vincere almeno a mio modo per questa volta, stando sì grande auantaggio, ch'eglino hāno sopra di me, che non posso al solito aiutarmi, contra l'ordinarie dicerie loro, Che HOGGIDI la lasciuia arde gli huomini più che mai; Che HOGGIDI assai più che già è immerso, se non sommerso in essa, e cose tali. Andiamo dunque per hora balbettando quasi, e non senza stomaco accennando quelle, che tanto ò quanto possa in questa materia DisHOGGIDIrgli, poi gettando via e ceppi, & ogni altro impedimento verremo liberamente alle mani con essi loro in cose, delle quali a fronte scoperta, e senza rossore possa parlarsi. Giouanni Aquilano, che visse più di 110. anni sono, e mando in luce le prediche della Quaresima, dice in vna di quelle. Sententia est Senecæ; Plures occidit voluptas, quam gladius. Vnde enim mors hac nostra tempestate (*HOGGIDI*) in tot hominibus acceleratur? Certè propter luxuriam. *Doue io direi Padre. Se Seneca scriue, che al suo tempo erano più gli huomini che per li disordini Carnali moriuano, che quelli, ch'erano dal ferro*

Io Aquil. ser. quadr. sab. 3. Domini.

vccisi;

uccisi; perche, quasi che Seneca fusse vostro coetaneo, vi seruite delle sue parole, non ricordandoui, ch'egli fu al Mondo più di 1400. *anni prima? Tanto era il Mondo al tempo di Seneca, quanto al tempo vostro fondandoui sopra l'autorità di lui, a che fine dunque fare quella HOGGIDIanata,* hac nostra tempestate? *Seguita l'Aquilano e dice.* Incipiunt enim iuuenili ætate luxuriam sequi, Arist. nu. 19. de animalibus. Puberes enim plus delectātur in coitu, quam cæteræ ætates, & quantò plus assuescunt, tantò plus appetunt. hæc ille.] Alterantur, debilitantur, perdunt vigorem, vnde ait Arist. ibidem. Coitus infrigidat. Et sic veniunt ad mortem. Non sic illi antiqui Patres, tamdiu robusti viuentes. *Potrebbe dirsi, che questi era Predicatore, alqual pare, che conuenga esaggerare, & HOGGIDIanare vn poco. Aluaro Pelagio, che non come Predicatore, ma come Dottor graue scrisse, che dice? Non può dir più di quello, che dice* Adolescentibus abusi sunt. *Testo di Geremia.* Heu Heu intra sanctam Ecclesiam multi Religiosi, & Clerici in suis latebris, & conuenticulis, & laici iam in plerisq; ciuitatibus, maximè in Italia publicè quodammodo nefandū Gymnasium constituunt, & palestram, in illius flagitij abominatione se exercentes, & optimi quiq. Ephebo rum in lupanari ponuntur], vt factum fuit Hierosolymis tempore Macch. 2. 4. *Poi pone vndici sorti di peccati contra naturā.* Secunda species est se tāgere, & polluere. Et iste vilissimus tactus, & pollutio multū hodie (*HOGGIDI*) inualuit in omni genere omnium illorum, qui fœtores libidinis amplexantur, cum secundam persónam non habēt, vel memoria actus illius se turpissimè fœdant. *Piùsotto.* In tantum totus mundus maxime Italia istius sceleris speciebus obrutus est, quod remedium non superest, nec prædicationum, nec timoris pænæ temporalis, nisi ignis de cœlo sulphureus in ira

Aluar. Pelag. li. 2. c. 2.

Italia dedita alle Carnalità.

Dei,& correctionem aliorum, iterum super istos scelerattissimos vtraque morte dignissimos descendat velociter,& consumat,&c. *Ma di gratia passiamo innãzi. Chi non istupisce a sentire quel, che riferisce Monsignor Vãnozzi? Parlerò con la sua bocca.* [*Malcolmo marito di S. Margarita, e Re di Scotia, annullò la scelerata legge, formata da' suoi anticipati, che prima, che la sposa si congiugnesse col suo marito, disse il fior di sua virginità al Signore, e padron del luogo, & accioche tutte le vergini mantenessero viua la memoria di tanto beneficio, ordinò che per l'auuenire qualunque si sposaua, con vno scudo d'oro, dato al Signore, ricomprasse la lor pudicitia. Cotal costume, da Pagani, e da Gentili, fu già in Piemonte, & il Cardinale Illustrissimo Geronimo della Rouere mi diceua, hauere egli stesso, abbruciato il Triuilegio, che haueua di ciò la sua casa. Vedete, di gratia, a qual sorte di barbarie arriuò qualche secolo; trouandosi Signori sopremi, che concedeuano il fiore dell'altrui verginità, alla libidine de' bestialissimi Signori, e ne spediuano carta di Triuilegio, de' quali si doueuano pagare alle Cancellarie i soliti diritti, & i priuilegiati si preualeuano di cotal facoltà, manomettendo, e deflorando l'altrui verginità, e commettendo mortalissimo peccato in virtù di concessione fattagli da supremo Principe, simile a priuilegij*] *con quel che segue. Ne questa è cosa di migliaia d'anni, perche io trouo, che quel Malcolmo, che fu il secondo regnaua nel* 1011. *Quello, che particolarmente mi muoue a stupore si è che trouasse luogo in Italia cotanto infame vsanza. Non credo già, che gli HOGGIDIani ne potessero HOGGIDI assegnar' vna tale per gratia di Dio, ne in Italia, ne forse fuori fra' Barbari. Andiamo sentendo i più antichi. S. Remigio che fiorì nell'*890. *citato da vn moderno disse quelle parole secondo me molto spauenteuoli a chiunque punto vi pensa.* Demptis paruulis ex adultis propter hoc vitium pauci saluantur. *E Sant'Agostino*

Bon. Van. 2.529.

Scelerata vsanza.

Did. de la Ver. Cõc. vesp.

centinaia d'anni più vecchio di lui. Inter omnia certamina Christianorum sola sunt dura prælia castitatis, vbi quotidiana est pugna,& rara victoria.*ch'è quasi il medesimo, che quello di S. Remigio. S. Ambrogio parimente volendo credo, alludere al ricordo di S. Paolo,* Fugite fornicationem, *perche questo peccato si scansa più facilmente assai col fuggire, che col resistere, dice*, Fornicationem fugimus sequentem, quæ non post nos, sed in nobis sequitur Nosmetipsos ergo diligenter videamus, nedum illam fugimus, nobiscum eam portemus. *Si che in quel tempo l'huomo haueua nelle viscere, nell'ossa il fomite, l'inclinatione al peccato della Carne.* H O G G I D I' *doue l'hà? Erano perauentura più continenti, e casti molti secoli prima. Dimandiamone a' Poeti, non di quelli stimati fauolosi, e bugiardi, ma a quelli, de' quali fu il principale intendimento descriuer le cose, come appunto nella loro Età passauano. Giuuenale.*

Auguft.de hon.mul. 2.

Ambr. de pœn. l. 2. c.14.

Frontis nulla fides. quis non vicus abundat
Tristibus obscœnis? castigas turpia, cùm sis
Iter Socraticos notissima fossa cinædos, *&c.*

Iuuen. li. 1. Sat.2.

Seneca il Tragico fa che l'altro Seneca il Filosofo deplora il Mondo pieno di libidine.

Sen. i Oc.

Totum per orbem maximum exortum est malum,
Luxuria, pestis blanda; cui vires dedit,
Roburque longum tempus, atque error grauis.
Collecta vitia per tot ætates diu
In nos redundant: sæculo premimur graui,
Quo scelera regnant: sæuit impietas furens;
Turpi libido Venere dominatur potens:
Luxuria victrix orbis immensas opes
Iampridem auaris manibus, vt perdat, rapit.

Lussuria per tutto il mondo

Torniamo a Giuuenale, che da buono H O G G I D *Iano de' suoi tempi, loda gli antichi per assai migliori, e più honesti.*

Iuuen. li. 2. Sat. 6.

Præstabat castas humilis fortuna Latinas
Quondam, nec vitijs contingi parua sinebat
Tecta labor, somnique breues, & vellere Tusco
Vexatæ, duræq; manus, ac proximus vrbi
Hannibal, & stantes Collina turre mariti.
Nũc (*HOGGIDI*) patimur lõgæ pacis mala: sæuior armis
Luxuria incubuit, victumque vlciscitur orbem.
Nullum crimen abest, facinusq; libidinis, ex quo
Paupertas Romana perit: hinc fluxit ad Histros,
Et Sybaris colleis: hinc & Rhodon, & Mileton,
Atq. coronatũ, & petulans, madidumq. Tarẽtum.
Prima peregrinos obscœna pecunia mores
Intulit, & turpi fregerunt sæcula luxu
Diuitiæ molles. quid enim Venus ebria curat?
Inguinis, & capitis, quæ sint discrimina nescit.

Con quel che segue.

Pudicitia e simplicità al tempo di Saturno, ò dell'Età dell'oro.

Ma già vna volta secondo Giuuenale era stato vn buon viuere, in luogo di libidine, il tutto era Pudicitia al Mondo. E quando? nell'Età dell'oro. Età da noi altroue ragioneuolmente, se nan c'inganniamo, derisa. Dice dunque Giuuenale.

Credo pudicitiam Saturno rege moratam
In terris, visamq. diu: cùm frigida paruas
Præberet spelunca domos, ignemq. laremq;
Et pecus, & dominos communi clauderet vmbra:
Siluestrem montana torum cum sterneret vxor
Frondibus, & culmo, vicinarum q. ferarum
Pellibus: haud similis tibi Cynthia, nec tibi, cuius
Turbauit nitidos extinctus passer ocellos:
Sed potanda ferens infantibus vbera magnis,
Et sæpe horridior glandem ructante marito.
Quippe aliter tunc orbe nouo, cœloq. recenti
Viuebant homines: qui rupto robore nati,
Compositive luto nullos habuere parentes.

Mul-

Multa pudicitiæ veteris vestigia forsan.
Aut aliqua extiterant, & sub Ioue, sed Ioue nondũ
Barbato, nondum Græcis iurare paratis
Per caput alterius, cum furem nemo timeret
Caulibus, aut pomis, & aperto viueret horto.
Paullatim deinde ad superos Astræa recessit,
Hac comite, atque duæ pariter fuggere sorores.

Sentite Signori HOGGIDIani, che già fù tempo, che regnando Saturno, Madonna Pudicitia habitaua, e si faceua vedere frà gli huomini? Nell'istessa grotta stauano, mangiauano, e dormiuano i pastori, e le lor greggi. Estando, che vi si vedeua taluolta qualche marito appresso la moglie ruttare per hauer mangiato troppa ghianda, bisogna dire, che vi fossero i branchi de' porci ancora. Anzi nò sento che risponde qualcheduno perche essendo all'hora la ghianda, ò cibo ordinario, ò cibo delicato degli huomini, i porci non ne doueuano hauer molta abbondanza, la doueuano far male, e per lo più digiunare i pouerelli. O pure, Dio sà, se per ancora il Grano non era stato da Madonna Cerere scoperto a gli huomini, e posto in vso, se di sì gentili, e gratiosi animaletti era per ancora adorno il Mondo, e che forse vedendo il Regittore dell'Vniuerso, che' mortali eran diuenuti delicati, e nobili, stomacandosi della ghiãda, acciò che questo frutto non fosse souerchio, & inutile sopra la terra, creasse di nuouo i porci in luogo de gli huomini fatti golosi, e leccardi di mangiar per l'auuenire il pane. Vado di più considerando, che GIA' secondo Giuuenale, ci fosse qualche parentela frà la Spetie humana, e la porcina, essendo, che dall'istesse rouezi, ò quercie vsciuano, e nasceuano gli huomini, e i porci prendeuano co' medesimi huomini il latte, o'l vitto. Oltre a ciò auuerto, che all'hora se le quercie partoriuano gli huomini, la Natura non doueua tenere l'ordine che adesso tiene, che tutte le cose viue generino le cose simili a se medesime, bisognaua

Età dell'oro, burlasene l'Autore.

Ghiãda, se da gli huomini come cõmunemẽte crede, mãgiata, l'Autore se ne ride.

Huomini GIA' nasceuanò dalle Querce, secondo Giuuenale.

pure

Risposta a li HOGGIDiani liquali vedēdosi alle strette dicono, che'Poeti sono Poetie fingono.

pure che gli huomini in quel tempo fossero quercini, in somma di legno, e non di fango senza padre, e senza madre, com'egli dice. Certe grandi aperture, che si veggono nelle vecchissime querce, debbono per auuentura esser quelle, dondo G[l]i A' vsciuano in luce gli huomini, e quell'altre, che hanno il corpo, e'l pedale intero senza fessura alcuna saranno le querce vergini, ò sterili per tanti anni fino al nostro secolo. Ma di gratia finiamola. Ne mi tacci alcuno con dire, che getto via il tempo a spender tante parole contra i Poeti, perche già tutti sanno, che questi finsero, e non è possibile che credessero quelle sciocchezze, ma sotto la scorza di quelle lor fauole andarono nascondendo veri, e nobili sentimenti. Et a me, dico io, gioua di creder'il medesimo, come hò scritto altroue. Tuttauia mostrai ancor quiui, che alcune cose, come quella, che già gli huomini si cibassero di ghianda, e vi fosse quell'Età dell oro, affermarono su'l saldo, e s'accommodarono a prestarci fede ancora graui Scrittori in prosa. Pure pochi giorni sono Salustio, rileggendolo io per altro, mi si fece conoscere, se non m'inganno, essere di quella Opinione, in quelle pochissime parole. Igitur initio reges (nam in terris nomen imperij id primum fuit) diuersi, pars ingenium, alij corpus exercebant, etiam tum vita hominum sine cupiditate agitabatur; sua cuique satis placebant. *Breuissima descrittione, secondo me, dell'età dell'oro. Ma torniamo al nostro Giuuenale galante. Doppo hauer detto, che pure qual che vestigio haueua di pudicitia regnando Gioue, ma prima ch'egli mettesse la barba, soggiunge.*

Sallust. Bell. cati. Età adell'oro accēnata da Sallustio Autor graue.

Antiquum, & vetus est alienum posthume lectum
Concutere, atq. sacri Genium contemnere fulcri.
Omne aliud crimen mox ferrea protulit ætas.
Viderunt primos argentea sæcula mechos.

Adulterio è cosa vecchia.

Fino dunque 1500. anni sono gli adulteri, e l'altre sporchezze della carne haueuano dell'ordinario, e putiuano

d'anti-

d'antico, che ammorbauano'l Mondo. Oh non si sente mai HOGGI D l'altro, che rouine, che ammazzamenti, che infelicità, che danni senza numero, e senza fine per causa di queste maladette donnacce, e di lussuriare alla peggio. Basti agli HOGGIDIani in mio fauore per hora Horatio, e Seneca. Quegli doppo hauer ragionato di tal proposito, dice.

Hor. Sat. li. 1. Sa. 2.

Hic se præcipitem tecto dedit; ille flagellis
Ad mortem cæsus: fugiens hic decidit acrem
Prædonum in turbã, dedit hic pro corpore nummos
Hunc perminxerunt calones. quin etiam illud
Accidit, vt cuidam testeis, caudamque salacem
Demeteret ferrum.

Questi, cioè Seneca s'allarga per tutto il Mondo.

Sen. In Hipp. Donne cagione di mille mali.

Sed dux malorum fæmina, & scelerum artifex
Obsedit animos, cuius incestæ stupris
Fumant tot vrbes, bella tot gentes gerunt,
Et versa ab imo regna tot populos premunt.

Io sò, che pochi anni sono in vna Città principale d'Italia haueua Satanasso aperto vna grande scuola per essercitarui le carnalità, doue concorreua gran parte di quei più nobili Cittadini, e basta. Lodato Iddio, che con esquisita prudenza si scoperse, e s'estinse nell'incendio. Sò tuttauia ancora che 300. anni prima s'era sentita vna cosa simile in Milano, doue vna certa Guglielma stimata communemente deuota, e santa donna con vn' Andrea chiamato Saramitta sotto vna finta bontà haueuano vna certa Sinagoga sotterranea, doue su'l mattino si radunauano molte fanciulle, matrone, vedoue, e maritate, e molti giouani, & huomini maturi doppo alcune cerimonie spento il lume più indegnamente che bestie si mescolauano, durando questa pratica, vndici anni prima che si sapesse, e si potesse dal Duca Matteo Visconte a tanta sceleraggine rimediare, come più a lungo il Corio, & altri. Sò ancora, che si

B. Corio. p. 2.

Heretici per mezzo della licēza del la Carnalità hāno fatto la strada al l'Heresie. Hier. Ep. ad Ctesiph.

come in ogni tempo, com'è cosa chiarissima, sono stati Heretici pessimi nella Chiesa di Dio, così tutti sempre si son seruiti per la dispositione delle loro Heresie, e per propagarle a più potere della Carnalità, allargando la strada a quella, come consapeuoli, ch'il Mondo non è inchinato ad altro peccato più che a questo. Eglino dunque discepoli del Diauolo, che per ingannar l'huomo si seruì della Donna nel principio, Donne sempre hanno hauuto per ministre delle lor sette. Degli Heretici meno antichi chi non sallo? Di que' primi lo dice S. Girolamo, cominciando da Simon Mago, il quale con l'aiuto d'Helena meretrice fondò la sua heresia. Nicolò Antiocheno menaua seco i drappelli di femine, per adescare gli huomini ne' suoi errori. Marcione mandò innanzi a Roma vna donnaccia per inuischiare prima gli animi, & apparecchiargli alla sua falsa dottrina, Apelle hebbe per compagna Filomena. Montano corruppe prima con l'oro Prisca, e Massimilla gentildonne ricche, poi con l'heresia. Arrio lussuriosissimo, che in Alessandria settecento Monache professe infettò col suo veleno (parmi di hauer letto, ch'egli medesimo tolse loro la virginità) ingannò Costanza sorella dell'Imperatore Constanzo prima che ingannasse il Mondo. Così Donato si seruì di Lucilla, Helpidio d'Agape, Prisciliano di Calla, & altri d'altre. Io non mi sento per hora d'andar toccando, ò numerando in breue, non che di raccontare alla distesa le dishonestà nefande di tanti Principi, e di tante Principesse, e le famose infamie ne gli andati secoli, che se io mi ci mettessi, farei veder credo, che non men lasciuo d'hora fu mai il Mondo, sì come non men tristo, e ribaldo in ogni cosa. Ma scuotendo hoggimai, e gettando via ogni ritegno passiamo a parlar di quelle cose, che posson liberamente dirsi, & ancora le caste orecchie non si tirano indietro dal sentirle, ò le lingue dal ragionarne. Mille volte hò io udito fare quasi inuettiue contra il nostro secolo, che HOGGIDI' gli

Heretici si son seruiti sempre delle dōne per introdurre le loro false opinioni.

buo-

huomini sono appena nati, non hanno per ancora asciutte le labbra dal latte, non sono in somma finiti di crescer, che, ò vogliono, ò si tratta loro di prender mogl e, laonde non potendo, e non sapendo sostenere quella carica del Matrimonio si guastano affatto le complessioni, & oltre al poco saper gouernar la famiglia, non vedete, dicono gli HOGGIDIani, che huomini piccoli HOGGIDI', mezzi huomini appunto, ò appena possono chiamarsi. Non faceuano già così a' nostri tempi. GIA' non si pigliaua moglie fino colà verso li 40. anni gli huomini, e le donne intorno a' 25. e 30. Non si faceua GIA' parola di Matrimonio insino al tempo detto, ò simile guarda, HOGGIDI', quando i Giouanetti hanno quasi per ancora bisogno della balia si tratta di dar loro moglie tanto la Giouentù HOGGIDI' è sfrenata, Tanto HOGGIDI', è corrotto'l Mondo. Deh Signori HOGGIDIani fatemi gratia per vita vostra di mostrarmi qualche legge, qualche autorità, qualche historia di Scrittor graue, donde se raccolga, che GIA' innanzi a noi in somma, ò gli huomini, ò le donne non sentissero fino alli 30. e 40. anni muouimenti della Carne, ò sentendogli non s'innamorassero, e se s'innamorauano v.g. di quindici anni si contenessero quindeci, ò venti anni senza procacciarsi d'ottenere, e godere l'oggetto amato. M'assegnino qualche ombra di diuieto, di freno, ò di qualsiuoglia impedimento nelle profane, ò nelle sacre carte posto a gli huomini, ò alle donne, che non si leghino, che non s'vniscano se non haueranno 25. 30. e 40. e più anni. La pubertà, cioè l'età, nella quale l'huomo comincia per naturale istinto, senza ch'egli ci s'adopri, a desiderare la Donna, e la Donna l'huomo, & in somma si può celebrare il Matrimonio fra noi Christiani, qual è? quando s'intende, che l'huomo, ò la dōna ci siano arriuati? Chi no'l sà? nelli quattordici anni il Maschio, nelli dodici la femina. Questi sono gli anni acconci alla generatione per l'ordinario HOGGIDI' questo, di-

HOGGIDIani si lamētano ch'HOGGIDI' si piglia moglie, ò marito troppo presto.

Risposta agl'HOGGIDIani.

Pubertà qual sia.

rà l'HOGGIDIano. Eh nò, che GIA' non solamente al tempo di San Tomaso d'Aquino, ma antichissimamente, e sempre, da che fù trouata questa parola pubertas *da' Latini, per essa non fù intesa mai altra cosa che quella Età che habbiamo detto. Mi souuien Macrobio, che dice così.* Post annos autem bis septem ipsa ætas necessitate pubescit. Tunc enim incipit moueri vis generationis in masculis, & purgatio feminarum. Ideo & tutela pueris, quasi virile iam robur, absoluitur: de qua tamen feminæ propter votorum festinationem maturiùs biennio legibus liberantur. *Parmi d'intendere (io a confessare il vero non l'hò veduto in fonte) che Platone disse, che la donna douerebbe hauer venti anni, sì come Aristotile, che l'huomo deuerebbe hauerne 18. quando l'vna piglia marito, e l'altro moglie. Bene; parendo a questi Filosofi, che in tal'età sieno buone, e sode forze per seminare, concepire, partorire, & alleuare i figliuoli, sì com'è vero. Ma non per questo s'hà da creder, che negassero vna cosa tanto chiara, che ancor'auanti quell'età de' venti, e de' diciotto, cioè ne' 14. e ne' 12. anni gli huomini (per huomini da quì poi intenderemo l'huomo, e la donna) non fossero atti pure all'hora al congiungimento de' corpi, e che infiniti auanti li 20. e li 18. non generassero, non per questo hà da argomentarsi, Platone, & Aristotile hebbero quel parere, dunque tutti i dotti di quel tempo tennero il medesimo, dunque gl'istessi Platone, & Aristotile l'intesero in tanto rigore, che preuenendo li 20. e li 18. non s'hauessero, ò non si potessero hauere in quel secolo figliuoli, dūque da tutti gli huomini dell'vniuerso perche Platone, & Aristotile haueuano scritto in quel modo, s'osseruaua l'età delli 20. e delli 18. E chi erano mai Platone, & Aristotile? Erano tali, che quāto poneuano in carta fosse più che diuino Oracolo riceuuto dal Mondo, di maniera che per tutto esso Mondo da ogni sorte, e conditione*

Plato in 4. de rep.

di gente si risapesse, e che in somma tutti i mortali dall'uno all'altro polo sentendo che Platone, & Aristotile haueuano scritto in quel modo, si risoluessero tutti pieni di timore, d'humiltà, d'vbidienza che sò io? per l'auuenire nõ ammogliarsi, non maritarsi prima de' 20. e de' diciotto anni. Eh che sono pazzie troppo grandi, e da ridere. Quanto a me, credo che Platone, & Aristotile scriuessero quello, che lor pareua, e piaceua, e che'l Mondo in simili cose facesse sempre a suo modo. E pure si senton bene spesso di quelli, che, veramente HOGGIDIanissimi, perche hanno letto, ò vdito, non qualche buona vsanza, che non sarebbe di tanta marauiglia, de' tempi antichi, ma qualche propositione, ò sentenza, ò ricordo de' saui ne' passati secoli, subito voltisi al presente scoccano contra esso gli HOGGIDI alla peggio. Pò. HOGGIDI' eh? Sò che non si fà così HOGGIDI' io. Come son partigiani, e meno che giusti Giudici del nostro pouero secolo gli HOGGIDIani. Parmi, ch'esso si risenta qualche volta, e dica. E vero ch'io sono pieno di macchie, e di piaghe, lo confesso; ma perche marauigliarsene tanto, perche tante rampogne, & ingiurie, perche aggiunger afflittione all'afflitto; quasi che le mie infermità sieno fresche, e nuoue, e dalle fasce io non sia stato coperto d'ogni male per vn disordine grandissimo, ch'io feci del mangiare all'hora vn pomo. Dicono che HOGGIDI' io son pieno di lasciuia ò di lussuria, e per segno apportano, che li fanciulli, e le fanciulle troppo presto s'accoppiano, e si fanno li Matrimoni. E perche non si considera, che la natura è sempre stata la medesima, e che se fossero state scritte tutte le cose, si prouerebbe d'ogni minuta imperfettione, essersene vedute, ò vdite sempre. Io per me compatisco il pouerello, e credo c'habbia ragione di dolersi de gli HOGGIDIani in detto, ò in altro modo. Ecco per conto del proposito, che trattiamo del maritarsi, ò dell'ammogliarsi presto, mi souuengono del tempo già scorso alcuni

Mondo che rispõde a gli HOGGIDIani, che di esso come di fatto nuouamẽte cattiuo si marauigliano, e dolgono.

alcuni pochi esempi. E gli accenno in breue. Nel 1179. il Re di Francia manda Agnesa d'otto anni a Constantinopoli, acciòche fusse moglie d'Alessio figliuolo d'Emanuelle Imperadore. Venantio Fortunato che fiorì nel 570. nell' Epitaffio ad Vltrogota per mio credere Signora grande, dice, che ella haueua tredeci anni quando fù maritata,

Trac. lib. 13. p. 2.

Ven. for. lib. 4.

Tertius a decimo hāc, vt primùm acceperat annus,
Traditur optato consociata viro.

E doppo quattro versi.

Tres meruere tamen iuncti superesse per annos,
Coniugioque suo corde ligante frui.
Ambo pares animo, voto, spe, moribus, actu,
Certantesque sibi mente, decore, fide,
Tempore iam certo est enixa puerpera prolem,
Damno fœta suo, quę pariendo perit.
Abripuit teneram subito mors inuida formam,
Annos quippe duos lustra gerendo tria.

Hò volētieri aggiunto tutto questo per amore de gli HOGGIDIani, li quali potrebbono cauillare, dicendo, ch'è vero che Agnesa, e questa Vltrogota andarono a Marito, ma non consumarono il matrimonio se non doppo qualche anno. Hà poco fondamento, e poco del verisimile questa HOGGIDIanata, ma pure gli HOGGIDIani lo dicono, ò lo potrebbon dir, si come cosa chiarissima è, che HOGGIDIanano, se sentono che alcuna giouanetta sia morta nel parto; HOGGIDI maritano le putte così presto, che vedete poi quello, che ne succede, quasi che molte donne d'età matura, e doppo hauer hauuto più d'vn figliuolo non possano morire, e non muoiano taluolta di parto. Ma gli HOGGIDIani contra il lor secolo, s'attaccano agli specchi. Passiamo a qualche altro esempio. Quello, che scriue San Girolamo riferito dal Rodigino, posso scriuerlo ancora io. Vna donna c'haueua datto il latte, & alleuato un fanciullo esposto, dormendo con quello, già fatto di dieci anni,

Cæl. Rhodig. li. 8. c. 8.

anni, come fanno le balie, ebra di vino, e di lussuria fece tāto co' suoi osceni, e libidinosi mouimenti, che non passarono due mesi, che restò di quello grauida. Ad vna fanciulla di sette anni vien tolta la virginità appresso Petronio Arbitro. Considerisi vn poco quel bell'Epitaffio antico, che dicono leggersi in Roma nel palazzo del Cardinal Colonna.

Fanciullo di dieci anni ingrauida vna donna.

Petr. Arb. Satyr.

FLAVIAE Dionysiadis,

Hic iacet exuuijs Dionysia flebilis annis
Extremum tenui, quæ pede rupit iter.
Cuius in octaua lasciuia surgere messe
Cœperat, & dulces fingere nequitias.
Quod si longa tuæ mansissent tempora vitæ,
Doctior in terris nulla puella foret.

Che nō aspettassero ne anche la pubertà molte fiate per dar moglie a' Giouani io l'hò per cosa certissima. Due sole autorità di Suetonio me lo confermano. Triumphalia ornamenta, *parlando di Claudio Imperadore,* Silano filiæ suę sponso nondū puberi dedit. *Et altroue.* Drusum Pompeijs amisit, cui & ante paucos dies filiā Seiani despondisset. *Fà per me contra gli HOGGIDIani la Scrittura sagra doue, oltre ad ogni sorte di peccato di Carnalità, che vi si legge, e douerebbe bastare a disHOGGIDIre non sò chi mi dire, e credo che fusse particolar prouidenza diuina, che vi si registrasse, non manca qualche essempio del lecito, & honesto commercio dell'huomo con la Donna seguito in età ò molto tenera dell'vno, ò dell'altra, ò nō differente da' nostri tempi. Il Re Achaz se crediamo al Genebrardo, che cita i Dottori Ebrei, oltre che chiaramente si raccoglie dal Testo istesso, di dieci anni hebbe il figliuolo Ezechia. Salomone anch'egli hauendo 10. in 11. anni al più, generò Roboamo, come è chiaro più che'l Sole, stando che di 40. anni sucedete al Padre, il qual nō ne passaua 52. Fares di 7. anni prese moglie, d'8. fù padre d'Hezronne. Così appunto molto prima Aram generò Lotte hauendo*

Su. Clau. c.23. & 26.

Genebr. 1 Chronol.

Achaz Re, e Salomone Re giouanetti di 10. anni in circa hebbero figliuoli. 2. Reg. 14. & 11.

Risposta dell'Autore a qualche HOGGIDIano che gli esempi in questo, & in altri Disingannino non cõuincono.

8. anni, e Sara 9. Rebecca di 14. anni prese Isacco, che ne haueua 40. e Lia di 22. anni, Giacobbe. Ne mi stiano gli HOGGIDIani a romper la testa con dire, che questi son pochi. Esempi, perche, come tante volte hò auuertito chi legge, bisogna sempre ricordarsi che simil cose, come molte altre, delle quali ragioniamo noi in quest'opera, non sono state scritte, se non di pochi, e quelli, ò Principi, ò per qualche virtú, ò per vitio huomini insigni. E poi dicanmi di gratia gli HOGGIDIani. Quanti Matrimoni alla fine si faranno in vna Città di persone, ò dall'vna, ò dall'altra parte vn poco acerbe? Io per me penso, che per vno che se ne faccia de' giouanetti, cinquanta forse se ne facciano d'huomini maturi, ò attempati. Ma che? a gli HOGGIDIani basta vn caso solo ad affascinar loro gli occhi, che non ne veggano, e la mente, che non ne considerino tanti altri contrari a quello, & a riempire de' gridi d'HOGGIDI' ogni casa, ogni strada, ogni cantone Che non si considera quanto poco s'osserui il Nube pari quanto all'età, non parlo d'altro, quanti tardano fino che incanutiscono ad ammogliarsi? che bel vedere in ogni Città sentir, e veder tirarsi dietro il carro di Venere tanti Cigni! Bisogna tener la bilancia giusta i miei Signori HOGGIDIani. Se notate qualcheduno troppo sollecito secondo il parer vostro, perche nõ notate tanti troppo tardi secondo il parer commune, al matrimonio? Aggiustiamoci. Si come io leggendo negli Scrittori antichi, che alcuno huomo fusse buono, ò cattiuo, e nella materia, che trattiamo, che alcuno essendo di poca età lussuriasse, ò prendesse moglie non faccio subito la conseguenza, dunque tutti erano anticamente libidinosissimi, a tutti sapeua vn'hora mille anni d'hauer donna in suo potere, ma vado giudicando, che ci fossero de gli huomini d'ogni sorte, e sfrenati, e continenti, cattiui, e buoni in ogni cosa, non sò io capire, perche non dobbiate far voi il medesimo intorno al nostro tempo, fuggendo più che la peste

l'ar-

l'argomento dal particolare all'vniuersale dell'HOGGIDIanismo radice, e fondamento. Ma io, per venire vn poco più alle strette, pagherei vna bella cosa, che gli HOGGIDIani mi sapessero dire, perche tanto biasimino, che i giouani, come giouani s'ammoglino, chi lo probibisca, chi le probibisca, che male ci trouino, donde habbiano per questo a dare brutta nota d'eccessiua lussuria, ò di poco ceruello al nostro Secolo. Io sento, leggo, e credo dalla bocca de' Saui tutto il contrario, cioè, che non solamente non è cosa biasimeuole, e da HOGGIDIanarui sopra, ma molto lodeuole, e da stimarsi per cosa buona del nostro secolo, quando si vedesse più in esso, che ne gli altri passati, che non credo, l'accompagnarsi presto in legitimo nodo i giouani. Plutarco. Danda porrò est opera, vt qui voluptatibus nimis dediti sunt, & reprehensionibus minus obtemperantes, matrimonio deuinciantur, quod est tutissimum iuuentutis vinculum. Vxores autem filijs despondebunt, quæ neque nobilitate generis, neque diuitijs multùm eos superent &c. *Chi non si contenta di Plutarco. Ecco San Giouan Grisostomo. Questi doppo hauer parlato della Fornicatione, e dell'Adulterio, voltosi a' Padri dice.* Quid itaque admoneo? vt radices huius mali, quotquot iuuenes habetis excidatis. Ad honestam vitam eos instituite, statimque connubiali iugo subdite. Dum enim adhuc in iuuentute sunt, concupiscentiæ fluctibus impetuntur. Priusquam nuptiarum quidem tempus fuerit, admonitionibus, minis, terroribus, pollicitationibus, & in numeris alijs eos cohibete, vbi verò nuptiarum tempus, & ætas aduenerit, nemo differat. *E poco dopoi.* Quãdo filius tuus fuerit adultus, antequam illum ad expeditionem, aut aliud vitæ genus instituas, quę nuptias cõcernunt procures. Et ille si viderit statim sibi ducendam esse sponsam, & modica intercapedine distare nuptias, poterit

Giouani, e bene, per non dir, necessario, che prendino la moglie presto, an zi peccano per lo più tardã do troppo.

Plut. lib. de Educ.

Chry. ho. 5. in p. ad Thes.

sustinere flammam. Si verò cognouerit te tardare, moraſque nectere, & expectare dum multam acquiſierit rerum acceſſionem, vt tum demum nuptias paraturus ſis, mox ob longitudinem temporis deſperata continẽtia in ſcottationem dilabetur. *Se gli huomini (ſi parla de' laici) poteſſero più facilmente viuer continenti, e caſti ſino alli 30. e 40. anni, ò ci viueſſero, come ſon tenuti, e racc‑corda con grand'inſtanza vna volta particolarmente Sant'Agoſtino dicendo, che ſe deſiderano trouar le ſpoſe Vergini, ancora Vergini procaccino, e ſi sforzino di mantenerſi i giouani, che hanno da eſſere Spoſi, credo, che forſe ſarebbe in qualche parte vero quello, che vanno dicendo gli* HOGGIDI*ani, che li figliuoli, che naſceſſero da que' tali, ſarebbono ben compoſti, e cõpleſſionati, e di ſtatura qualche poco più grande, tuttauia l'hò per coſa incertiſſima, e fallaciſſima. Ma ſtando la comune fragilità, e corrottione di gli huomini (d'* HOGGIDI *aggiungerebbono gli* HOGGIDI*ani, ma ſi darebbono con la zappa ſu' piedi) che per lo più paſſata di molto poco la pubertà, cominciano a darſi alle pratiche men che honeſte, perche hanno da diferir tãto d'accompagnarſi ſecondo la legge di Dio con Donna, anzi quanto più aſpettano, tanto più forſe ſi rendono per la ſporca vita tenuta alla matrimoniale biſogna inhabili. E poi; vengono a contradirſi gli* HOGGIDI*ani, poſciache ſtimando eglino, che la Vita humana ſia* HOGGIDI *accorciata, il che noi neghiamo altroue, douerebbono anzi affrettare gli huomini, che rattenergli dal prender moglie, ò mordere il noſtro ſecolo, s'alcuno la prende auanti li 30. e 40. anni. Quì è fondata ancora vna ragione toccata dall'Arioſto eſortando vn ſuo Amico farſi Marito, perche chi traſporta queſto negotio all'età punto pendente, e graue, corre gran riſchio d'hauer da laſciar con la vita i ſuoi figliuoli ſu'l meglio, e quando fa loro più biſogno della paterna guida, non che di non poter vedere mai i nipoti, e di non*

Augu. ſer. 223. 4. de tempore. Giouani mantengansi Vergini, ſe Vergini vogliono poi hauer le ſpoſe.

Matrimonio differito alla età prouetta, che male, ò inconueniente cagioni.

non potere esser chiamato Nonno, ch'è vna delle benedittioni, che dà Iddio di vedere nascere i figli da' propri figli. Non voglio lasciar di far sentire l'Ariosto.

Ariosto sat. 5.

,, *Peggio è dice vedersi vn ne la culla,*
,, *E per casa giuocando ir duo bambini,*
,, *E poco prima nata vna fanciulla:*
,, *Et esser di sua età giunto a' confini,*
,, *E non hauer, chi dopo se lor mostri*
,, *La via del bene; e non gli fraudi e vncini.*

Che gli huomini HOGGIDI non son di statura più piccoli di quello, che mai fossero, e che quella nō và col tempo calando, e mancando sempre, come pare che vniuersalmente si affermi.

DISINGANNO XXIX.

SArà tempo, e fa di mestieri che diamo di piglio all'armi per ischermirci da gli HOGGIDIani, li quali trafiggon o malamente la nostra Età, vibrando la lingua contra di lei, che dal uenirsi HOGGIDI troppo presto al Matrimonio, ò dal trattarsi gli affari di quello troppo sfrenatamente, ò donde sia si, nascono gli huomini così piccoli, e che auanzandosi ogni di più la libidine, e la malitia, ogni dì più ancora s'impiccolisce la statura humana. Io leggo, ò sento huomini sì graui, e sì famosi, li quali diedero in questo HOGGIDIanismo, che io non m'arrischio d'aprir quasi bocca in questo fatto. Tuttauia dirò qualche cosa. Il fonte, donde tanti ruscelli, ò fiumi di lamenti dalle bocche de gli HOGGIDIani sgorgano, io quanto a me dommi a credere che sia il medesimo, che quello dell'altre HOGGIDIanate loro, cioè il tenere che e'l bene particolare antico fosse, e'l male particelare moderno sia vniuersale, dimenticandosi,

che il GIA' e l'HOGGIDI posti sù la bilancia ciascuno co' suoi Mali, e co' suoi Beni giustamente si contrapesano.

Horsù al proposito. Leggano ò sentono, che GIA' erano al Mondo huomini grandissimi chiamati giganti. Ed ecco subito gli HOGGIDIani spauentarsi, auuilirsi, immaginarsi che sopra di noi HOGGIDI sia caduta questa imperfettione, ò miseria d'esser piccolo di statura, e che cent'anni, e forse māco, addietrò gli huomini fossero più grādi 200. anni fà, più, 300. più, e così di mano in mano di modò che due ò tre mila anni sono fossero tutti gli huomini come sono i Campanili adesso. Che vna volta sienò stati i Giganti nel Mondo alcuni, non sò come, l'hanno negato, & vltissimamente Monsignor Vannozzi, con molta mia marauiglia, per esser egli HOGGIDIanissimo, è vno di quelli, dicendo che questa voce Gigante, non voglia dir grande, ma superbo, hauendone egli testimonio di scrittori graui, del medesimo parere; tuttauia non gli cita. Par meglio a me d'accostarmi ad altri, liquali affermano di sì, e'l contradir loro sarebbe temerità grande. Non parlo della scrittura santa, che fà chiara mentione de' Giganti più d'vna volta, che di questo vn poco più abbasso. E come può mai negarsi, che ci fossero i giganti, se tante fiate sono stati trouati in diuersi luoghi i lor cadaueri? Plinio, e Gellio scriuono, che per commandamento dell'Oracolo fù scoperto quel d'Oreste, che era di 7. cubiti. Plutarco di quello d'Anteo di 60. cubiti. Il Rubeaquense d'vno in Inghilterra di 50. piedi. Fulgosò di quel di Pallante a Roma, che auanzaua le muraglie della Città. Il Boccaccio di quello d'Erice di 200. cubiti a Trapani nel suo tempo. Il Sabellico d'vno in Candia, la cui testa era come vna botte. E finalmente il Fazello di molti da meno di 100. anni in quà trouati nella Sicilia, l'ossa de' quali ancora hoggi può veder chi vuole. Consentendo dunque io senza vn minimo dubbio, che giganti sieno stati, non per questo ne traggo la conseguenza, che la

Giganti, negano alcuni esser stati
Bon. Van. 2.3010.

Gigāti furono vna volta nel Mondo.
Pli. lib. 7. cap. 16.
Gelli. li. 1. c. 1.
Plu. in vita Sert.
Lycost. ostent.
Fulg. anno d. 1172
Io. Boc. in Geneal.
Sabel. lib. 1. En. 1.
Tho. Faz. lib. 1. dec. 1. c. 6.

statura

statura de gli huomini sia gita, ò vada sempre calando di maniera che noi del 1 6 2 3. siamo li più piccoli e minuti huomini che fossero mai per lo passato al Mondo. Prima, perche io tengo opinione, che quando gli Autori, e particolarmente Moisè scriuono, che v'erano li giganti, non per questo tutti gli huomini fossero giganti, come pare che per lo più, e gli HOGGIDIani sopra tutti, intendano, ma che fosse vna sorte d'huomini particolare. E chi considera punto le parole sagre, vedrà, che non è senza fondamento questo mio parere. Se tutti gli huomini erano giganti ad vn modo, non occorreua che'l Chronista facesse mentione sì spetiale de' giganti, dicendo. Gigantes autem erant super terram in diebus illis. *Così parlando de' Moabiti popoli nimici di Dio e del suo popolo.* Emim primi fuerunt habitatores eius, populus magnus, & validus, & tam excelsus, vt de Enacim stirpe, quasi gigantes crederentur, & essent similes filiorum Enacim. *E ne' Numeri.* Ibi vidimus monstra quædam filiorum Enac de genere giganteo: quibus comparati, quasi locustæ videbamur. *Donde io raccolgo, che non s'hà da formar sì vasto cõcetto dell'Antichità, del GIA' de gli HOGGIDIani suiscerato amico, che c'imaginiamo, che all'hora i Mortali fossero tutti giganti, e che a noi paia d'esser rispetto a loro, come diceuano quelli, locuste, ò mosche, ma ben che vi fosse vna spetie, vna stirpe, vna razza d'huomini mostruosi anzi che nò, & eccessiuamente grandi, che si vedeuano in questa parte, e'n quella. Beroso Scrittore antichissimo pare, che non conceda i giganti se non auãti il Diluuio, e così scriue d'essi.* Ante aquarũ cladem famosam, qua vniuersus perijt orbis, multa præterierunt sæcula, quæ a nostris Chaldæis fideliter fuerunt seruata. Scribunt illis temporibus circa Libanum fuisse Oenon vrbem maximam gygantum, qui vniuerso orbi, dominabantur ab occasu Solis ad ortum. Hi vastitate corpo-

Giganti erano al Mõdo vna volta, ma però non tutti gli huomini erano Giganti.

Gen. c. 6.
Deu. c. 2.

Nu. c. 13.

Opinione di Beroso intorno a' Giganti.

Beros. antiq. lib. 1.

ris, ac robore confisi iuentis armis omnes opprimēbant, libidinique inseruientes inuenerunt papiliones, & instrumenta musica, & omnes delicias. *(Pur questo ancora è contra gli HOGGIDIani, che pensano che le delitie sieno nuoue)* Manducabant homines, & procurabant aborsus, in eduliumque præparabant, & commiscebantur matribus, filiabus, sororibus, masculis, & brutis, & nihil erat sceleris quod non admitterent, contemptores religionis & deorum. *E poco più di sotto.* Vnus inter gygantes erat qui deorum veneratior, & prudentior cunctis reliquis probis erat in Syria, huic nomē erat Noa, cū tribus filijs, Semo, Iapeto, Cham, & vxoribus Tidea magna, Pandora, Noela, & Noegla. *Donde raccolgo, che non mai tutti gli huomini furono giganti, essendo che secondo Beroso il lor paese era intorno al Montelibano. Che poi, com'egli dice, signoreggiassero tutto'l Mondo, e particolarmente che mangiassero gli huomini, credalo chi vuole. Io quanto a me non sò così facilmente accommodarmici. E perche la scrittura sagra non fanne moto, e perche par che habbia del difficile a creder, che subito, che fu creato il tutto la Madre Natura producesse huomini si mostruosi, che distruggessero, si come si sarebbe distrutto il meglio ch'ella haueua, la spetie humana. Si che io l'hò per fauola anzi che nò. Ma sia vero. Dunque, dirò io, non è vero quel, che tutto dì hanno in bocca gli HOGGIDIani, che la Natura habbia (diciamo così) per natura di procedere sempre di male in peggio, non hauendo noi contezza, se non forse appresso i Poeti, gli Antropofagi, e i Lestrigoni, ne proua, d'huomini massimamente Signori di tutta la Terra, che diuorino gli altri huomini, come era GIA' nel cominciamento dell'Vniuerso. Genebrardo accenna bene di tener quel, che io vado persuadendo, cioè che quando ci furono i Giganti, non erano però gli huomini tutti giganti, ma ve n'erano alcuni, che*

Gigāti, se già n'erano, nō erano p tutto il Mondo.

Giganti nō māgiauano gli huomini, come alcun graue Autore hà detto.

Genebr. Cronol.

così

così chiamauansi rispetto agli altri! Quare Gigantes siue Nephilim, *dice egli*, Gen. 6. ita appellantur per comparationem aliorum. *Ma insomma haueua detto prima accostandosi a Beroso.* Vnde & Berosus Noeum Gigantem appellat. Statura enim hominum post diluuium paulatim contracta est, vt & vita, cum propter climata, & inclinationes cœli varias, ad quas dispersi sunt. Gen. 10. & 11. tum propter sequentium ætatũ intemperantiã aliosque vitiositates, tum ob assiduũ Naturæ fluxum, diminutionẽ, & quasi defectũ. *Doue par che affermi, che auanti il Diluuio fossero grandissimi, e di statura gigante gli huomini, e che dopò quello questa sia gita, e vada continuamente scemandosi. Opinione vniuersalissima de gli antichi e moderni, ò sieno ignoranti, e sciocchi, ò dottissimi, e sauissimi huomini. Io vorrei poter dare ad intendere a chi parlo, ò scriuo la millesima parte di quãto bassamente io senta di me stesso, quanto poco io me l'allacci con questo mio AntiHOGGIDIano parere, e quanto honore io porti a tutti gli Scrittori secondo la loro conditione, e particolarmente a que' buoni Vecchioni, ò Sagri, ò Profani che sieno, sù i libri de' quali incredibilmente io mi sodisfaccio, e mi consolo; che son sicurissimo che rimarrebbono paghi i leggitori. Ma non potendo aprire sopra questa carta in altro modo l'animo mio, in ciò assai ben composto, protestando mille volte tutta la riuerenza in me possibile verso quei gran Padri d'ogni sapere, anzi come Accademico, ò Historico, che Maledico, ò Critico, Dico, che non sò ben capire questo calo imputato alla natura quasi che noteuolmente diuenuta stracca, pigra, spossata, che sò io? vada sempre sottrahendo alla quantità, e grandezza del corpo humano, di maniera che habbiamo ragioneuole mossa di risentirci contra di lei, d'auuilirci, e di porci in preda d'ogni tristezza, perche non nascemmo prima, essendo che HOGGIDI' siamo molto imperfetti non*

Statura de gli huomini sempre è sigità scemandosi secondo Genebardo.

Scusa del l'Autore, perche si mostri diuerso dal le comuni opinioni.

Statura humana non và calando, come si tiene.

sola-

solamente di dentro nell'animo, ma di fuori ancora, piccoli, malfatti, minuti, nani, pigmei quasi a petto de gli huomini passati, ch'erano certi huomaccioni belli d'importanza, come dicono i Vecchi del lor tempo, non che fossero mille anni sono. Io dico, che non sò capirla in nome di Dio. E se m'è lecito proporre a' Virtuosi in particolare quel ch'io sento, e frammettermi quasi Anser inter Olores. *Io quanto a me mi dò a credere, che succeda di questa, come dell'altre cose trattate, e che tratteremo ne gli altri Disinganni, & in spetialtà della Vita, cioè che sia verissimo che auanti l'vniuersale Inondatione si vedessero li Giganti, & ancora doppo di quella qualcheduno, essendo che molti, dicemmo sopra, co' propri occhi n'hanno veduto i cadaueri, ò l'ossa, & aggiungo, che S. Agostino di veduta conferma il medesimo, se pure tali ossa, ò cadaueri non fussero de' Giganti auãti al Diluuio, che non è impossibile, del che mi rimetto al giuditio altrui; ma che per l'ordinario doppo esso Diluuio in particolare, e da 3000. anni in quà gli huomini sieno stati sempre della forma, e quantità, che hora nel 1623. noi vediamo, e siamo. Viueuano le centinaia d'anni sì, ma nõ tutti. V'erano i Giganti, ma non tutti erano tali. S'allungaua la vita a gli huomini all'hora, e qualche poco di tempo doppo, che fu sommerso il Mondo, ò per la maggior bontà de' cibi, (come dicono) e conseguentemente delle complessioni, ò perche così la diuina prouidenza ordinaua, essendo necessaria la Vita lunga, e per riempir la terra di habitatori, & accioche que' primi potessero insegnar l'arti, e le scienze a' figliuoli, e posteri, e farle passare a noi; Et alcuni Giganti volse l'istesso Sapientissimo Iddio, che fussero al Mondo per fabricare le Città in vn tratto, ò ad altro fine, che sò io? da noi non penetrato. Doppo quel grande allagamento della Terra molti huomini passarono l'età di 100. anzi trouossi chi passonne 304. come fu quel Giouanni de' Tempi, delquale si ricordano tutti gl'Historici; anzi che più?*

Augu. 15. Ciu. c. 9.

An-

Antonio Maria Spelta Dottore di belle lettere in Pauia mio grande Amico riferisce nelle sue Historie, che l'anno 1609. per relatione autentica di F. Andrea di Cochin nel l'Indie di Portogallo nel porto di Bengala si trouaua l'anno 1605. vn huomo d'anni 380. c'haueua pigliato otto volte moglie, due volte gli erano caduti i denti, e gli erano rinati in tre anni, era sì fresco, che appena mostraua 35. anni, come esso Spelta più a longo assai: E qualche Gigante, ò huomo d'eccessiua grandezza sarà vissuto dal detto allagamento in quà. Ma, che comunemente gli huomini GIA' fossero maggiori di quello, che comunemente HOGGIDI' sono, ci vuol del buono a persuadermelo. E molto meno poi che noi del 1623. siamo più piccoli de' nostri Aui, e che' nostri posteri habbiano da riuscir più piccoli di noi, e così di mano in mano, non entrerammi mai nel ceruello. E come può esser questo? Si ridurrebbe, anzi sarebbe quasi già ridotta la spetie humana quanto al corpo, a tanta piccolezza, che gli huomini HOGGIDI' sarebbono più, che per modo di dire, impigmeiti. Dissi, sarebbe ridotta, perche se' nostri antenati si lamentarono della sì breue statura, che si vedeua al tempo loro, come appunto si lamentano gli HOGGIDIani, come và dunque la cosa? Pigliamo Plinio, (l'approua S. Agostino, doue sopra, ma di questo non ardisco, e non voglio dire altro, veggasi esso) che visse intorno a 1500. anni sono, dice che della statura de gli huomini si và sempre tuttauia scemando. In plenum autem cuncto mortalium genere minorem in dies fieri, propemodum obseruatur: rarosq. patribus proceriores, consumente vbertate seminum exustione, in cuius vice vergat æuū. *Giuuenale, che non fu molto lungi da quel tempo, dice vna cosa simile.*

Terra malos homines nunc (*HOGGIDI*) educat, atque pusillos.

In che diamo dunque brontolando contra la Natura, e contra, Dio sà chi? Ma il bello è, che Plinio soggiunge quiui, che

Giouanni da' Tēpi visse 300. anni.

An. Mar. Spelta li. 3. hist.

Ant. Maria Spelta Dottore.

Huomo che modernamēte s'è trouato di 380 anni.

Li huomini secondo Plinio vanno ogni dì in piccolendosi.

Pli. li. 7 c. 16.

Giuuenale si duole del medesimo.

Iuue. Sat.

Homero si lamēta dell'istesso.

che Homero mille anni prima di lui si doleua del medesimo. Iam verò ante annos prope mille, vates ille Homerus non cessauit minora corpora mortalium, quàm prisca, conqueri. *E pure Plinio non si scuote, (mi perdoni) nō si sueglia, e non s'accorge d'ingannarsi, che nel suo secolo si facesse diminutione di stature, essendo che mille anni prima affermaua Homero le stature essere già molto impiccolite. Ma a che marauigliarci di Plinio, se' nostri HOGGIDIani vanno co'l capo innanzi anch'eglino, e forse anche leggendo Plinio, prendono l'istesse parole di lui, e la di lui Opinione, ch'importa, e toccano via HOGGIDI anando allegramente, senza considerar punto, che e* 1500. *anni sono Plinio*, e 2500. *Homero deplorauano il medesimo, e non è possibil mai, che sia il vero, che le stature dall'hora in quà sieno ite sempre calando. Ma sentasi di gratia che poca sodezza scorgasi taluolta ne' grauissimi Scrittori. Virgilio descriuendo la guerra fra Enea, e Turno, di questo dice fra l'altre cose, che pieno di sdegno non hauendo altre armi forse alle mani,*

Risposta dell'Autore.

Vir. Aen. lib. 12.

Virgilio dice, che gli huomini erano piu picco li al suo tēpo, che prima.

————Saxum circumspicit ingens
Saxum antiquum, ingens, campo, qui fortè iacebat
Limes agro positus, litem, vt discerneret aruis.
Vix illud lecti bis sex ceruice subirent (lus.
Qualia nūc (*HOGGIDI*) hoīum ꝓducit corpora tel-

Si che ne meno al tempo di Virgilio gli huomini erano più come GIA, e la Natura era già molto infieuolita. Hora, diami licenza il Poeta, che io gli dimandi. Turno, quāti anni fu prima di voi? Rispōderà senz'altro. Mille incirca. Soggiongo mò io, E come stà poi che pur mille anni sono visse Homero, & Homero si duole della minutezza de' corpi humani? Ne m'opponga veruno, che Virgilio, & Homero furono Poeti, e come tali sono poco degni di fede. Dico, che, come altrauolta auertimmo, non tutto quello, che scriuono i Poeti è falso, è fauola; e per segno, S. Agostino, doue so-

Risposta dell'Autore.

pra

pra apporta il luogo di Virgilio, e d'Homero per fondamento della sua Opinione, dicendo che Plinio inserì come Historico l'autorità d'Homero, e per conseguenza questi è veritevole. Ne mi darebbe noia chi replicasse; Confessiamo, che Plinio, Giuuenale, Virgilio, & Homero dicono, che nel lor tempo gli huomini erano già di statura molto piccoli, ma erano per auuentura piccoli considerando quelli, ch'erano stati innanzi, grandi poi sarebbono stati rispetto a noi. Ah sì. non vale. Perche non si vede fabrica, ò casa, ò d'altra cosa per vecchissima che sia, che non possa essere, ò fabricata, ò habitata, ò adoprata da' moderni ancora, quando volessero. Sia v.g. vn edifitio di mille anni, se la statura dell'huomo era più grande, e sempre manca, in quell'edifitio si douerebbono vedere le porte, le finestre, e le stanze molto più alte, larghe, e vaste, che non si veggono adesso, e pure per lo più si proua il contrario. E poi guardinsi le statue antiche. E possibile, che s'erano gli huomini si smisurati, e sperticati come se gli figurano gli HOGGIDIani, non se ne vegga di tante veruna al naturale di quel tempo, ma tutte per appunto, come le fanno gli statuari al nostro. Meglio. Habbiamo tanti corpi de' Santi al Mondo, particolarmente degli Apostoli. chi hà veduto, che sieno più grandi degli huomini comuni del nostro secolo? Che più? Christo Signor nostro, fu eccellentissimamente formato, e di quella statura, che più conuiene all'huomo, così la sua Madre Santissima, e pure ne Niceforo, ne altri racconta, che fussero Giganti, ne maggiori d'infiniti del nostro tempo, e può chiaramente vedersi, dicono a Roma, dou'è la misura di Christo, e raccorre dalla sagra Sindone. Io haueua fornito questo Disinganno, quando mi giunse vna lettera del Signor Andrea Chiocchi Veronese vno de' più dotti, che hoggi in Italia viuano, al quale scrissi per intendere il suo parere intorno a questo mio HOGGIDI. Mi rispose dunque, che'l mio pensiero,

Andrea Chiocchi; Medico Veronese letteratissimo.

come

come nuouissimo;e non toccato da altri, che si sappia, & insomma bellissimo speraua, che con grande applauso sarebbe stato riceuuto dal Mondo. Soggiungeua poi, che io rispondessi a Lucretio accennandomi il luogo di quel Poeta, Iamq; adeò affecta'st ætas,&c. *Andai dunque a trouarlo, e trouailo nel fine del secondo libro, e dice.*

Lucr. li. 2.

Animali piu piccoli che prima fecondo Lucretio. Terra già produceua le cose da viuere a gli huomini senza che fosse coltiuata da veruno.

Iamq; adeò affecta'st ætas, effœtaque tellus:
Vix animalia parua creat, quæ cuncta creauit
Sæcla, deditq; ferarum ingentia corpora partu.
Haud (vt opinor) mortalia sæcla supernè
Aurea de cœlo dimisit funus in arua:
Nec mare, nec fluctus plangentes saxa crearunt:
Sed genuit tellus eadem, quæ nunc alit ex se.
Præterea nitidas fruges, vinetaq. læta
Sponte sua primùm mortalibus ipsa creauit.
Ipsa dedit dulces fœtus, & pabula læta:
Quæ nũc (*HOGGIDI'*) vix nr̃o grãdescũt aucta labore.
Conterimusq; boues, & vireis agricolarum:

Terra diuenuta scarsa, sterile, & ingannatrice delle speranze de' poueri contadini

Conficimus ferrum vix aruis suppeditati:
Vsq. adeo parcunt fętus, augentq; labores.
Iamq; caput quassans grandis suspirat arator
Crebriùs incassum magnum cecidisse laborem:
Et cum tempora temporibus præsentia confert
Præteritis, laudat fortunas sæpe parentis:
Et crepat antiquum genus, vt pietate repletum
Perfacilè angustis tolerarit finibus æuum,

Terra stimata, e lodata parti colarmente da' contadini per più fertile e copiosa ne' tempi andati, che ne' presenti.

Cum minor esset agri multò modus ante viritim.
Nec tenet, omnia paullatim tabescere, & ire
Ad scopulum spatio ætatis defessa vetusto.

Io quanto a me non saprei mai altro rispondere se non che, questa è vna bella HOGGIDIanata di Lucretio, la quale non solamente non mi sbatte dalla mia Opinione, ma me la pianta più al fondo dell'animo. E' possibile, che non s'accorga ognuno quanto farnetichi (diamisi licenza) questo Poeta,

ta, e non meno di lui chi gli crede, dicendo che la terra habbia mai somministrato a' mortali le cose di lor bisogno senza essere lauorata? Se la terra 1800. anni sono, quando ò non molto prima, ò non molto dapoi visse Lucretio, era si suenuta, & insterilita, e tale suenimento, e sterilità, come dice egli, e tutti gli HOGGIDIani dicono, è ita, e và sempre auanzandosi, come ne partorisce ella più minimo che per lo seruigio humano? Se gli animali erano al tempo di Lucretio così piccoli, & andauano, e vanno di mano, in mano, di secolo in secolo impiccolendosi è necessario d'affermare, che si come 2000. anni prima di lui gli animali erano notabilmente, diciamo la metà, maggiori, così 2000. anni quasi doppo di lui, cioè HOGGIDI' nel 1623. siano la metà minori d'all'hora, e di quà ad altri 2000. anni sieno per essere altretanto minori, s'è vera quella sua canzone imparata, anzi inuiscerata nella mente di quasi tutti gli huomini, che vissero doppo di lui. Rimangono bene spesso frodati delle loro speranze nella terra i poueri contadini HOGGIDI' lodandola di grassezza, e d'abbondanza ne' tempi andati, come loro raccontaua il babbo, il nonno, la mamma, e la nonna intorno al fuoco? E così rimaneuano frodati i contadini, e doueuano sentir raccontare da' loro vecchi anticamente, al tempo di Lucretio, com'egli dice. Credete voi Signori HOGGIDIani, per fornirla che fino da principio dalla gran madre Natura fosse determinata, prescritta la grandezza, la quantità, & ogni altra conditione di tutte le cose? Stando nella quantità, e grandezza, che 'l Cauallo fosse per lo più così grande, l'Asino così grãde, la formica così piccola, la mosca sì minuta per l'ordinario di maniera che 1000. 2000. 3000. e 4000. anni sono, i caualli, gli asini, le formiche, le mosche fossero come nel 1623. sono? E perche habbiamo da dar questa taccia, & infamia alla Natura, che vada sempre calando, auuilẽdo, annientando l'huomo creatura sì nobile, e non gli altri animali

HOGGIDIanata di Lucretio grãde HOGGIDIano comentata dall'Autore.

mali vilissime creature rispetto a lui, e l'altre cose tutte fatte, & indirizzate al suo seruigio? Daranno gli HOGGIDIani, quella loro rispostaccia solita, che la troppa lussuria, e'l tanto disordinare, che non si troua ne' bruti, è cagione dell'infiacchimento delle complessioni, e generationi humane. Eh sì; che gli huomini hanno l'istessa carne, l'istesso prurito a' disordini, che GIA' le migliaia d'anni sono, e fino da principio haueuano, e basti. Procacciamo di gratia, d'esser grandi, e Giganti di Virtù, e d'animo, che del corpo ce n'auanza, e non potrà mai crescere, & ingigantirsi tanto quella, che questo non lo capisca.

Che non è imperfettion nuoua d'HOGGIDI', che molte Madri non diano il proprio latte a' figliuoli, ma gli consegnino alle balie, e non premano molto nell'alleuargli bene.

DISINGANNO XXX.

„ *Redo d'hauer ricordato, dice vna volta*
„ *Monsignor Vannozzi, quanto sarebbe*
„ *vtile, che le Madri allattassero i propri fi*
„ *gli per le ragioni euidentissime, che vi so-*
„ *no a douer far ciò, che certo mostruosa co-*
„ *sa è vedere, che le fiere humane habbiano*
„ *in questo fatto più humanità, che non hanno le nostre*
„ *(HOGGIDI') donne. Sono andato qualche volta cer-*
„ *cando qual ragione, ò cagione possa hauere introdotto que-*
„ *sto abuso, e tra l'altre, questa mi persuade assai, che ciò au-*
„ *uenga per la grande incontinenza de' mariti, e delle mo-*
„ *gli. Perche essendo prohibito l'vso della donna pregnante,*
„ *e lattante, queste, e que' tali per non tardar tanto a sfogar i*
„ *loro incentiui, voglion dare ad allattar' altrui i figli con no*
„ *tabilissimo detrimento loro.* Moise pare, che non lodi il con-

giu-

„ *giugnimento maritale in que' tempi, come lo nota benissi-*
„ *me Clemente Alessandrino nel 4. libro de gli Stromati di-*
„ *cendo:* Vnde nullum ex veteribus ex scriptura ostende-
„ ris, qui cum prægnante rem habuerit, sed postquam ge
„ stauit vterum, & postquam editum fœtum à lacte de-
„ pulit, rursus à viris cognitas fuisse vxores. *Dalla qual*
„ *continenza coniugale nasceua la mediocrità nel numero*
„ *de' figliuoli. Onde per ciò la Tribu Leuitica, che ne fu osser*
„ *uatrice, restò sempre molto minore dell'altre, come testimo*
„ *nia l'istesso Clemente.] Non nego io, che importi assai, che le madri, tanto più, quando sono ben nate, ò nobili, che diano il proprio latte a' figliuolini, e non gli consegnino a nodrire e molte fiate Dio sà qual balia, perche, come dicono Plutarco, Macrobio, Aulo Gellio, & altri, và il fanciullo insieme col latte imbeuendo quasi la Natura, l inclinationi, i costumi della Donna, che glie lo porge, laonde Didone appresso Virgilio argomenta dalla crudeltà d'Enea la crudeltà di chi allattollo.*

Latte importa assai da chi lo prenda no i bambini.

Plut. li. de educ.

Macrob. lib. 5. sat. c. 11.

Aul. Gell. li. 12. c. 1.

Virgil. 3. Aen.

Nec te diua parens generis, nec Dardanus author
Perfide, sed duris genuit te cautibus horrens
Caucasus, Hyrcanæque admorunt vbera Tigres.

Ma che mò le nostre Donne d'HOGGIDI', e non quelle di GIA' vsino partorito che hanno, trouarsi alcuna Dõna che alleui loro la creatura, l'hò per vna di quelle cose, che possa accoppiarsi con molte altre dette, e non dette da noi di quel Monsignore. Da quello, che scriue Aulo Gellio, pare a me che si possa raccorre, che si costumaua, come adesso, in quel tempo di dare i figliuoli a balia. Và Fauorino Filosofo per visitar vna giouanetta, c'haueua partorito per la prima volta vn putto, a rallegrarsene con lei, e col marito. Entra in casa, e s'incontra con questo, e congratulandosi seco del felice parto comincia a ragionar con lui fino che l'impaiolata si suegliaua, già che gli dissero che riposaua vn poco; Et in ragionando disse. Et nihil

Aul. Gell. vbi sup.

dubito quin filium lacte suo nutritura sit. Sed cum mater puellæ parcendum esse ei diceret, adhibendasque puero nutrices: ne ad dolores, quos in enitendo tulisset, munus quoque nutricationis graue, ac difficile accederet: Oro te, inquit, mulier sine eam totam, ac integram esse matrem filij sui. *Machiaramente sa per me San Giouanni Grisostomo, che parla in generale del suo tempo.* Considera pauperem incentiua pietatis habere fulcimina, in diuitibus autem multam superbiam; apud pauperes vxor, & ancilla, & ministra est, & procreat filios, & ipsa mater, & nutrix est, apud diuites autem non est ita, sed cum generauerit filium, statim eum tradit foris, & pietatis insignia abscindit superbia. Erubescit fieri nutrix, quæ facta est mater. *Et altroue parlando, che Christo Signor nostro volse farsi nostro cibo,* Mattres multæ (*noti bene l'HOGGIDIano, che dice* Multæ) sunt, quæ post partus dolores filios alijs tradunt nutricibus. Hoc autem ipse non est passus, sed nos proprio sanguine pascit, &c. *Che può rispondere quì Monsignor Vannozzi, con vn'infinito numero d'HOGGIDIani, che gli adhriscono? Non sò ancora perche egli hà da fare quel sinistro giuditio d'incontinenza delle Donne, che mandano alle balie i lor figliuoli, potendo esser di questo molt'altre cause. Io riuerisco quanto si può dire Clemente Alessandrino; Ma io non sò che fondamento mai debba farci Monsignor Vannozzi, ilquale s'attacca all'aria per tirar'alla vita di questo nostro pur troppo cattiuo secolo, quasi che perche non si troua nella Scrittura sagra congiungimento fatto da huomo con donna grauida, debba formarsi la conseguenza, dunque non si faceua mai GIA', dunque HOGGIDI' si fa spesso, e sempre. Messalla Oratore antico introdotto a parlar da Tacito, ò più tosto Quintiliano nel Dialogo si fa conoscer per vn maestoso e seuero HOGGIDIano del suo tempo, e per-*

Chry. ho. 2. in Psal. 50. Madri ric che non allattano i figliuoli ne anche anticamente. Id. hom. 83. i Mat.

Corn. Tacit. vel Quint. in dia. de ant. Or.

perche viene con quel suo graue ragionamento a rendermi più forte contra esso Monsignor Vannozzi da noi notato per celebre HOGGIDIano del nostro secolo, e particolarmente intorno a questo proposito del dare a balia i figliuoli, c'habbiamo per le mani, sono astretto ad apportarlo. Dice dunque ch'era cosa troppo chiara, esser mancata nel Mondo l'arte dell'Eloquenza, mercè l'infingardaggine della giouentù, e trascuraggine de' padri, che non gli alleuauano più come GIA' faceuano. Già dice egli ogni madre educaua i suoi figliuoli, e non gli gettaua quasi alla peggio in potere, come HOGGIDI', di questa e quella Donna vilissima, e mercenaria, e doppo il latte, si cercaua GIA' che non hauessero cattiuo esempio, ò dentro, ò fuori di casa, ma imbeuessero buonissimi e santissimi costumi. Questo è il sugo di quanto quell'huomo dice, ma in somma non fa colpo, ne ferisce, se non si sentono le sue parole, Eccole. Quis enim ignorat, & eloquentiam, & cæteras artes desciuisse ab ista veteri gloria, non inopia hominum, sed desidia iuuentutis, & negligentia parentum, & inscientia præcipientium, & obliuione moris antiqui? quæ mala primùm in vrbe nata mox per Italiam fusa, iam in prouincias manant: quamquam nostra nobis notiora sunt. Ego de vrbe, & his proprijs, ac vernaculis vitijs loquar, quæ natos statim excipiunt, & per singulos ætatis gradus cumulantur, si prius de seueritate, ac disciplina maiorum circa educandos, formandosque liberos pauca prædixero. *Ed eccoti a Monsignor Vannozzi, il quale si lascia trasportar a credere, che le Donne del nostro tempo sieno l'incontinenti, e le lasciue, perche bene spesso, diciamo per lo più, e sodisfaremo a Monsignor Vannozzi, scaricano il peso dell'allattare, e nodrire i lor bambini sopra le balie, & innanzi a lui ogni donna castissima, temperatissima, fortissima, honestissima, che sò io?* Iam pri-

mum suus cuique filius ex casta parente natus, non in cella emptæ nutricis, sed gremio, ac sinu matris educabatur, cuius præcipua laus erat, tueri Domum, & inseruire liberis. *E la cura, e'l trauaglio delle nostre madri del 1623. qual è?* Eligebatur autem aliqua maior natu propinqua, cuius probatis, spectatisq. moribus, omnis cuiuspiam familiæ soboles committeretur, coram qua, neque dicere fas, quod turpe dictu, neque facere, quod inhonestum factu videretur. Ac non studia modò curasque, sed remissiones lususque puerorum, sanctitate quadam, ac verecundia temperabat. Sic Corneliam Gracchorum *(vsanza perpetua de gli HOGGIDIani, per l'essempio d'alcuno particolare, ò in bene, ò in male lodar l'antico, e biasimare, il lor secolo)* sic Aureliam Cæsaris, sic Atriam Augusti matrem præfuisse educationibus, ac produxisse Principes liberos accepimus. *Con quel che segue. Alla fe, che questo è vn bell'argomento. Tre Signore, o Principesse grandi alleuarono i propri figliuoli (ne anco dice, se co'l latte proprio) dunque tutte le donne del tempo di Messalla, ò di Quintiliano, che lo fa così ragionare, erano trascurate, e disamoreuoli verso i parti loro. E se vogliamo venire alla nostra età, e di Monsignor Vannozzi, io non credo già che le Gentildonne, e le madri de' nostri Principi meno di quelle tre soprastino, e veghino sopra i figliuoli per educargli bene; dell'allattargli, non lo sò, ma dell'estrema diligenza, che imbeuino il timor di Dio, che s'insegnino loro i buoni costumi, & anco le lettere per quanto conuiene alla grandezza loro, io pretendo che le Principesse moderne non cedino punto all'antiche, donde poi venga, che noi non vediamo più i popoli gouernati da' Principi per mille sceleraggini mostruosi, come se ne leggono nell'Historie tanti essempi. Considerisi vn poco la Francia, la Toscana, e lo stato di*

Parma, e di Piacenza, doue habbiamo veduto rimaner lo scettro in mano de' fanciulli, e regnare le madri Vedoue, se queste hanno alleuato, & indirizzato bene i figliuoli, ò nò al gouerno de gli stati con infinita contentezza de' lor vasalli. Ma torniamo a sentire l'HOGGIDIano Messalla. At nunc (*HOGGIDI*) natus infans delegatur Græculæ alicui ancillæ, cui adiungitur vnus, aut alter ex omnibus seruis plerumque vilissimis, nec cuiquam serio ministerio accommodatus. horum fabulis, & erroribus, teneri statim, & rudes animi imbuuntur. Nec quisquam in tota domo pensi habet, quid coram infante domino, aut dicat, aut faciat: quando etiam ipsi parentes, nec probitati, neque modestiæ paruulos assuefaciunt, sed lasciuiæ, & libertati, per quæ paullatim impudentia irrepit, & sui alienique contemptus. Iam verò propria, & peculiaria huius vrbis (*di Roma*) vitia penè in vtero matris concipi mihi videntur, *col rimanente, che io tralascio. Hora chi dubita che Messalla HOGGIDIano, ò farneticò in quel suo discorso? quanto a me non ne dubito, ma m'è auuiso, ch'egli secondo che fanno i nostri coetanei, facesse sempre, e facessero tutti gli huomini. Pure supposto, che fusse il vero, che al tempo di Messalla passassero le cose sì malamente intorno all'educare i fanciulli, e si bene innanzi a lui, non negando io, che non possa succedere, che in vn'età si pecchi più, e si vegga qualche imperfettione maggiore, che in vn'altra, in ogni modo Monsignor Vannozzi la perde, poiche egli ammira, e piange quasi come cosa spuntata fuori HOGGIDI quella, che più di 1400. anni sono quasi comunissima, e triuialissima era stimata.*

Che ne' corpi humani HOGGIDI' non, si veggono più infermità di prima, e che non è forse vero, quello che và per le bocche d'ognuno, à confusione di HOGGIDI' Roma essere stata molte centinaia di anni senza Medici.

DISINGANNO XXXI.

Ncorche per trattar' a pieno di questa materia farebbe di mestieri per auuentura volgere, e riuolgere gl' Hippocrati, e Galeni, & io, pure dal limitare (come dicono) habbia mai salutato l'arte, ò la scienza della Medicina, tuttauia non quasi Medico, ma come Historico, od Accademico ragionerò quel tanto, che io ne sento, e posso con fondamento, al mio solito, di graui Autori. Ne poteuo, ò doueuo in alcun modo tralasciare io di trattarne, perche nel vero l'infermità sì varie, & horribili, che ò prouiamo in noi, ò veggiamo in altri, non tengono fra l'auuersità di questa vita l'vltimo luogo, donde offuscando bene spesso la nostra, ò l'altrui mente, ne fanno credere, che HOGGIDI' l'infermità siano di maggior numero, e strauaganza di quelle, che anticamente si prouauano. E mille volte si sente hora questo, hora quello deplorare lo stato miserissimo della natura humana, che HOGGIDI' per tanto mangiare, e bere si son guaste le complessioni, infiacchite le forze, & abbreuiate le vite degli huomini, che già non si vedeuano, ò vdiuano mica tante sorti di malattie, che i Medici non sanno più hormai co' libri, con le scienze loro trouar per esse medicamento, ò rimedio alcuno, laonde molte persone muoiono, senza che gl'istessi Medici sappiano, ò possano conoscere, che male sia il loro, e conseguentemente come souuenirgli,

Scusa del l'Autore, che non essendo egli Medico, tratti di questa materia.

Infermità secondo gli HOGGIDIani ne gl'huomini più del solito.

e di-

e difendergli dalla violenza della Morte. Mercè tanti disordini, che HOGGIDI' si fanno. Non vedete (dicono) tanta gotta, ò podagra, che regna HOGGIDI' anche ne gli huomini di fresca età, che gran pietà è a mirargli. Et i Medici fra tanto fanno bene i fatti loro, & altro non vogliono per riempir la borsa. Benedetti gli antichi, che, ò non hebbero Medici, ò si medicauano così alla semplice, quando non v'erano tanti recipi, tanti bossoli, e tant'imbrogli per ammazzar alla peggio, e con l'impunità tant'huomini, come HOGGIDI' fanno. E necessario dunque andar vedendo, se hanno ragione gli HOGGIDIani di fare tanto schiamazzo contra'l nostro Secolo. E prima. Chi mi domandasse, donde proceda, che s'infermino i nostri corpi, & anche sì spesso, e'n tanti modi. Come Filosofo risponderei, che la cagione è nota, cioè per lo disturbo de' quattro Elementi, o humori in quelli; ma come Christiano, che bene spesso Iddio per secreto suo giuditio così ordina, e vuole. E per non trapassare questa materia così all'asciutta, dico, che essendo il corpo nostro composto de' quattro Elementi Terra, Fuoco, Acqua, & Aria, fino che questi stannosi in tal eguaglianza, e pace, che ciascheduno tiene il suo luogo, e non passa i termini, che da principio dalla Natura prescritti gli furono, viue sano e gagliardo il corpo, ma volendo poi vno entrare nella giuridittione dell'altro per dissensione, e rissa nata fra essi, e tentando scambieuolmente auanzarsi, ò vincersi, eccoti, ò per la vittoria di questo, ò per la perdita di quello, disordinato, e postolo in iscompiglio, & infermo in varie guise. Quando igitur, *dice Platone*, corpus ignis potissimum excessu languet, continua febre laborat: quando verò aeris, quotidiana discreta. Aquæ terriana, propterea quod aqua segnior est, quam ignis, & aer. Terræ demum excessu, quartana. Terra siquidem omniũ tardissima, quarto gradu cum sit, temporis circuitu quarto feruet, deferuetque hinc quartanus inuehit febres,

Infermità ne' corpi donde proceda-no.

Elementi quattro ne' corpi.

Pla. in Ti.

quæ vix, feroq. fanantur. *Per l'eccesso insomma, disugua glianza, & intemperie de' quattro Elementi, ò qualità loro humido, caldo, secco, e freddo (amaro, e dolce aggionge Alcmeo appresso Plutarco) perde il corpo quella sua bellissima simmetria, e viene a morte. Hora chi stuzzica, e porge occasione a gli Elementi, ò qualità loro di commuouersi, & alterarsi? Pare, che tutti comunemente dicano, che sia il souerchio mangiare, e bere. Intorno a che disputano due letterati appresso Macrobio, se sia meglio per la sanità il mangiar' vna sorte sola, ò più di cibi. E v'hà da dire per l'vna, e per l'altra parte. Disario (così chiamasi) che loda più il cibo semplice, si muoue prima per l'esperienza. Gli animali di cibo semplice, dice egli, riescono più sani, che noi, e fra gl'istessi animali, quelli sono più assaliti dall'infermità, che sono mantenuti nelle case, ò ne' cortili con varie cose ad ingrassarsi. Si vede in oltre, che non è medico, che ad vn'infermo apparecchi copia di viuande, ma molto poche, segno, che la semplicità del cibo è conforme alla natura, e con quella si riduce a quel buono stato, donde per la varietà l'huomo era caduto. Di più, si come non hà chi neghi, che'l bere più sorti di vini è male, e cagiona imbriachezza, e però chi è sauio si contenta d'vna sorte sola, così di gran danno si può, e deue affermare che sia la varietà de' cibi. Ne mancano ragioni a prouar questo medesimo. Le crudità nascono nel corpo, ò dalla qualità del sugo, nel quale si conuerte il cibo, se non è atto, e conforme all'humore, che nel corpo auanza gli altri, ò per la copia d'esso cibo, non potendo la natura cuocere tante cose ammontonate insieme. Quanto alla qualità del sugo. Chi suole vsar nutrimento schietto, e semplice, facilmente, & in breue s'accorge qual cibo gli gioui, e qual gli nuoca, e può attenersi all'vno, e fuggir l'altro. Ma chi si compiace di molti cibi, sente le diuerse qualità de' diuersi sughi, ne s'accordano gli humori, che da tanta diuersità di materia nascono, ne formano il sangue, nel quale per ope-*

Plutar. de Pla. Phil. l.5.c.30. Macrob. li.7.Sat.c.4.

Cibo semplice, ò cibo di più sorti, quale sia per mantenere la sanità nell'huomo più accon cio.

ra del fegato si conuertono, liquido, e puro, di modo che quietamente passi, ma intoppando quasi, e strepitando come per l'arterie, e per le vene. Quindi l'infermità per la discordia degli humori, che combattenosra di loro. Che se parliamo della quantità del cibo. Perche tutte le cose buone da mangiare non sono della medesima natura, ne anche tutti insieme colà dentro si cuocono, ma altre più presto, altre più tardi, e quindi auuiene poi, che essendo quattro le Digestioni dependenti, e concatenate frà di loro, vengono a sconcertarsi, & vna impedisce l'altra, e si generano tanti mali, come a pieno in quel luogo Disario, alla cui opinione pare che' più massimamente HOGGIDIani s'accostino. Risponde quiui tuttauia vn'altro dotto per nome Eustato, negando prima, che gli animali bruti viuano di cibo semplice, donde non così facilmente la loro sanità si guasti, perche i prati, ne' quali stanno pascolando sono pieni di varietà d'herbe qual dolce, quale amara, qual calda, qual fredda di modo vt nulla culina possit tam diuersa condire, quàm in herbis natura creauit. Che non sieno meno soggetti i bruti a' morbi di quello che siamo noi cita Homero, il quale afferma, che la peste, od altro male appiccaticcio hebbe l'origine da essi, da' quali trapassò a gli huomini, e dell'infermità di quelle chiaro argomento può essere la breuità della vita loro, che finisce prima di quella de gli huomini. se non volessimo riceuer per verità la fauola, dice egli dell'età lunghissima de' corui, e delle cornacchie, li quali vccelli pure volano ad ogni qualsisia cadauero. semenza, ò frutto d'alberi, sì che uà di pari in essi la voracità, e la fauoleggiata eta loro. Se' Medici poi fanno apprestare una viuanda sola a gli ammalati, lo fanno non quasi digestu faciliorem, sed quasi minùs appetendum: vt horrore vniformis alimoniæ, edendi desiderium languesceret: quasi multis concoquendis per infirmitatem non sufficiente natura, si quis ægrescentium, vel de ipso

Cibo de' bruti non è più semplice di quello de gli huomini.

Infermità ne bruti più che non sono ne gli huomini.

Vini di più forti beuuti sono dannoli, dunque più ci bi, non va le.

simplici ampliùs appetat, subducitis adhuc desiderāti, Ideo vobis commento tali, non qualitas, sed modus quæritur. *dice Eustato. Ne meno vale il dire debbono fuggirsi molte sorti di vini, essendo che offendono la testa, dunque ancora molti cibi, perche questi non mandano, come il vino di natura più leggiero i vapori, ò fumi verso il ceruello, doue la sedia della ragione, e del consiglio viene ad offuscarsi, e però non gli vni, come l'altro di gran lunga merita d'essere aborrito. Non s'ammette parimente che i vari sughi de' cibi siano contrari a' corpi, essendo che questi di contrarie qualità sono composti, e fabricati, e sappiamo, che ogni simile ama, e brama il suo simile, se l'huomo dunque in certo modo non è vna, ma più cose, non d'vna, ma di più cose hà da nutrirsi. Laonde si vede chiaramente che'l facitore del tutto non volse, che quest'aria, dalla quale siamo attorniati, e la quale spiriamo, e respiriamo, fosse d'vna, ma di varie qualità sempre; fece la primauera calda, & humida, la State secca, e calda, l'Autunno secco, e freddo, l'Inuerno humido, e freddo. Così gli Elementi, che sono i principi, e fondamenti del nostro corpo son diuersi, e ci mantengono. Il fuoco è caldo, e secco, l'aere humido, e caldo, l'acqua humida, e fredda, la terra fredda, e secca. Chi dunque vuole restringerci al cibo semplice, se tutto quello, che è in noi, e fuori di noi è vario, e non è semplice? Si vede, che tardando vn cibo a cuocersi mentre la natura co'l suo fuoco è occupata intorno all'altro, quello amareggia, ò quasi legno humido fuma, come per i rutti, che sagliono di sopra si proua, diceua Disario. Ma se questo nascesse dalla varietà de' cibi, ò chi vsasse vari cibi, sempre, ò chi vsasse il semplice, mai ciò patirebbe. E pure vero è, che bene spesso chi viue lautamente non proua, e chi s'empie d'vna cosa sola, sente quel disturbo, & aggrauio, perche dunque anzi alla varietà de' cibi, che alla voracità dell'huomo s'attribuiscono le crudità. Sì, ma*

Cibi vari non sono di danno a' corpi p la varietà de' sughi.

Qualità de' quattro Elementi.

tale

*tale voracità, dirai, non d'altra Madre è parto, che dell'istessa varietà di cibi, seguiti sempre da vn'infinità di condimenti, co' quali viene prouocata la Gola al più assai del suo bisogno. La risposta è in pronto. Dunque le crudità non procedono dalla qualità, ma dal modo del mangiare, percioche vn'huomo ben composto a qualsiuoglia lautissima mensa sopra stare ne' termini, & altri molti per lo contrario, non hauendo innanzi altro che legumi, & herbe faranno eccesso e non si partiranno dalla tauola fino che non è pieno il sacco. Aggiongi, che se la varietà de' cibi è nociua, perche pigliamo noi tanti beueraggi e tãte medicine per bocca di sì contrarie, e repugnanti cose? La ragione corre, perche i rimedi medicinali fanno l'istesso offitio, che'l cibo, cioè di mantener la vita, questo sostentandola, e quelli rattenendola, ò richiamandola mentre stà in pericolo di smarrirsi. Perche poi Disario conchiudeua, che la regola, e misura del mangiare, e bere hà da essere la necessità, e non il piacere, laonde l'huomo deue guardarsi (*Detto di Socrate*) da que' cibi, e vini, liquali oltre al sedare la fame, e la sete sempre vi è più inuogliano l'appetito, e fornisce il suo ragionamento così.* Quid enim tam contrarium, quàm virtus, & voluptas? *Eustachio si risente, e nega, che'l piacere sia sempre nimico della virtù, essendo ciò vero solamente, quando quello dalla mezzanità trascorre al lusso, e non si contiene fra' cancelli della ragione, perche sia chi si voglia, che aspetti la fame per mangiare, e la sete per bere, non seguirà, ò l'vno, o l'altro senza diletto. Anzi fà molto più prò il nutrimento, che è riceuuto con qualche gusto, e piacere particolare, e più facilmente si digerisce dalla natura, laquale con molta brama, & ansietà l'accoglie, che non fà l'ordinario, che non hà punto del delicato, & attrattiuo. A che fine dunque riprender tanto la varietà, come souuerchio irritamento della Gola, se quella fomenta l'appetito nell'huomo, i appetito,*

Cōparatione in fauore della varietà non però della superfluità, o del lusso de' cibi.

petito, che quando s'inalguidisce, ò manca, s'inlanguidisce, o manca seco la sanità, e vita dell'istesso huomo? Perciocbe si come il buon nocchiero soffiando gran vento tira le funi, o sarte, stringe le vele, lo raffrena, e felicemente solca il mare, ma quando stassene quasi sopito il medesimo vento non può egli suegliarlo a suo volere, così quando sorge l'appetito del cibo, e cresce più del douere, con la ragione si scema ò tempera, ma smarrendosi quello, l'animale necessariamente s'inferma, e non potendo riacquistarlo, muore; Eccitisi dunque sempre con la varietà, e si mantenga vigoroso e viuo, già che v'assiste, come si pretende, la ragione, che può tantosto moderarlo, quando volesse auanzarsi troppo, ammettendosi la varietà, e non il lusso. Queste sono le ragioni per l'vna, e l'altra parte. Ma supponiamo. che quelle di Disario sieno più sode, e che sia vero quanto egli breuemente soggiunge troncando la disputa. Obsecutus es Eustathi dialecticæ, ego medicinæ. Qui volet eligere sequenda, vsum consulat: & quid sit vtilius sanitati experientia docebit. *Così Plinio fuora de' denti.* Homini cibus vtilissimus simplex. Aceruatio saporum pestifera, & condimenta perniciosiora. *Plutarco parimente è dell'istesso parere introducendo Grillo da Circe trasformato in fiera a parlar in questo modo.* Porrò homines ita vitiosi & incontinentes cum sint in dicto cupiditatis genere: tamen euinci potest, molto adhuc brutis intemperantiores eos esse quòd attinet ad appetitus necessarios, idest potum ac cibum. Hic nos voluptatē semper cum aliqua voluptate capiamus. Vos qui voluptatem potius, quam naturæ conueniens alimētum persequimini, multis ac diuturnis mulctamini morbis, *(non HOGGIDI' solamente)* qui tanquam vno aliquo è fonte hausti abundantia, corpus omnis generis flatibus expurgata difficilibus replent. Primum enim vnicuilibet animalis generi suum est quoddam cognatum

Cibi vari cattiui. Plin. libr. 21. c. 53.

Plutarc. Gryll.

Huomo più de' bruti in continente nel mãgiare e nel bere.

rum naturæ alimentum; alijs herba, alijs radix, aut fructus, & quæ carne vescuntur, nullum alium fructùm ea appetunt, neque infirmioribus alimentum eripiunt: sed & ceruum pasci finit leo, & lupus ouem, quantum natura statuit. Homo autem gulę studio ad omnia se ferens, omnia tentans, omnia gustans, vt sui & naturæ ipsius conuenientis ignarus etiamnum nutrimenti, solus inter omnia alia omnibus vescitur. Primum vtitur carnibus, nulla cogente inopia, nulla penuria: cùm liceat ei quouis tempore è seminibus & plantis decerpere cibos, multitudine nunquam defectura. Sed luxuria & satietate necessariorum, alienas & pollutas cædibus animalium escas sectatur, immanitate etiam sæuissimas vincens feras. Sãguis enim, & cædis ac carnes miluo, lupo, draconi conueniens sunt cibus, homini autem obsonium. Deinde cũ omnibus vtatur generibus, non sicut bestiæ a plerisque formis abstinet homo, paucis ob necessitatem nutrimenti infestus est; sed neque auis vlla, neque in aquis degens, aut in terra viuens animal vllum effugit vestras illas, quæ benignæ, hospitalesq. dicuntur, mensas. *Sì che nõ può negarsi, che'l tanto mangiare e bere secondo i saui huomini, e molto più secondo gli HOGGIDIani moderni, non sia cagione di tante infermità ne' corpi humani. Hora stãdo che, come prouamo altroue, nõ mangino, ò crapulino le gẽti più HOGGIDI, che siasi fatto sempre, ne da più infermità conseguentemente bisogna dire, ch'elleno sieno traua gliate & oppresse. Ma parendomi, che nõ fosse per acquietarsi quì forse l'HOGGIDIano che legge, e concedere che non vi sieno più infermità HOGGIDI, che anticamẽte, ne meno io restando pago a pieno di questo mio pensiero. Eccoti, che Plutarco fami sentire vna disputa di due letterati, li quali per appunto contendono di questa materia, che noi trattiamo. Affermaua dũque vn tale Medico Filone, che'l*

Gola, ò Crapula nõ è maggior Hoggidì e però nè in fermità in più numero del solito.

Discorsi di due letterati appresso Plutarco.

male

Plut. Sym pos. 8. q. 9. Lepra.

male della lepra già detta Elephantiasis *non molto prima era uscito al Mondo, perciochè hauendo i medici scritto di molte cose, anche minute, vili, & oscure*, di quello *non haueua fatto mentione alcuno. Ma gli fù risposto da non sò chi, che quiui era presente trouarsi ne' libri antichi nominata la lepra, & anche l'hydrophoba, ch'è la paura della acqua, fù conosciuta. Quiui cominciarono a marauigliarsi, che potessero comparire, ne' mortali nuoui morbi, tuttauia la maggior parte di quei valent'huomini pareua che piegassero in questo parere men seuero, che non si douesse mai credere, che la Natura fosse, per modo di dire, così empia, che machinasse di continuo cose nuoue a disturbo, e danno del corpo humano. E particolarmente vn di loro per nome Diogeniano (non mica HOGGIDIano) diceua, che si come i mali dell'anima, li quali non sono altro, che i cattiui affetti, e suoi scomposti moti, i peccati, che può ella fomentare, ò rifiutare a suo talento, procedono cō vn certo antico tenore, & a guisa de' flutti del mare (ancora Seneca non sò doue, in questo modo) si contengono poi finalmente dentro a qualche termine?* Nullumque nouum aut veteribus non commemoratur vitij genus erupit. Sanè multas cupiditatem differentias, innumeros timoris motus, sexcentas doloris species, atque voluptatis formas enarrando quis non fatigetur?

Natura non machinasse mpre male.

Male dell'Anima sono antichissimi.

Sophocl. Antig.

Sed non heri sunt ista, vel nunc edita.
Semper fuere, quando extiterint nemo scit.

Mali del corpo non sono nuoui.

Così ne meno nel corpo può accader nuoua infermità, non hauendo il corpo, come l'anima possanza propria di muouersi da se stesso, ma essendo legato con le cause communi della natura, & acconcio in tale temperie, che non varia, ò vaga in infinito, ma quasi naue ferma sù l'ancore sempre tuttauia tentenna, e fluttua. Chiara cosa è che l'infermità non possono generarsi senza cagione, perciochè non v'hà forza, dice egli, la quale contra le leggi della natura

possa

possa dal niente produrre alcuna cosa. Hora difficilmente assegnerassi nuoua cagione, se non volessimo affermare, che vn'aria nuoua, vn'acqua pellegrina, e cibi mai più conosciuti da certi altri mondi, ò framondi siano scorsi testè in questo nostro Mondo. Essendo che l'infermità, che noi patiamo non altronde traggono origine, che da quelle cose, delle quali viuiamo, e non come si deue ci seruiamo, e perciò disturbano questo nostro corpo, li quali disturbi per esser di mille sorti vengono loro imposti per lo più nuoui nomi, di modo che per la nouità di questi, che sono ad arbitrio di ciascheduno paiono, (e quiui stà l'inganno) ancora nuoui i mali. Che si come nelle parti del parlare, e congiuntioni d'esse insieme, non può subito sentirsi nuouo barbarismo, ò solecismo: così i temperamenti del corpo hanno diffinite le cadute, e prescritti gli errori, venendo a ritrouarsi comprese quasi nella natura le cose, che sono contra l'istessa natura. Gratiosamente fingono i Poeti che i mostri nacquero nella guerra de' giganti, nascendo la Luna al contrario, e non secōdo il solito costume, e luogo. Ma quelli, che credono la natura generi l'infermità, come i mostri, non assegnandone cagione almeno verisimile in questo errano, che pigliano il più e'l meno ne' mali per nouità, e differenza de gli istessi mali. Percioche può bene l'accrescimento apportare grandezza, e moltitudine: ma non muoue però punto il soggetto dal suo essere, così la lepra penso io, che (dice Diogeniano) altro non sia che vna vehemenza di scabia, ò rogna, e'l timore della acqua altronde non prouenga da passioni, ò alterationi di stomaco, ò di melancolia, e questo male in particolare mi marauiglio, che non habbiamo auuertito che al tempo d'Homero era noto al Mondo, stando che egli nomina il cane rabbioso per l'istessa cagione per la quale son detti rabbiosi ancora gli huomini. Ragionato c'hebbe così Diogeniano, rispose breuemente in contrario Filone Medico sudetto, e poi essortò

Mostri quādo nacessero.

Lepra che sia.

Timore dell'acqua.

Cane rabbioso.

vn'al-

Medici antichi difesi dalla taccia che non conoscessero alcuni mali.

vn'altro a difender la causa de gli antichi Medici, li quali veniuano ad essere notati di troppa, ò trascuraggine, ò ignoranza, se si concedesse che dette infermità non si fossero scoperte di fresco, e doppo l'età loro. Costui dunque non ammetteua; prima, che l'estensioni, e remissioni, come disse Diogeniano, non facciano differenza, ne mutino realmente le cose, perche così diremo ancora, che l'aceto non sia diuerso dal vino forte, la brina dalla rugiada, la grandine dalla pioggia, e mill'altre affermando, che non si distinguono se non tanto quanto l'vna è più intensa, ò rimessa dell'altra, e quasi che non verremo a credere, che ci sia poco dalla cecità, alla debolezza del vedere, dalla nausea alla collera, ma solamente non sò che di più, e meno, contra ogni ragione, perche concedendo, che tale intensione, ò remissione sia di fresco, e moderna ponendo la nouità nella quantità non nella qualità, seguiranno tuttauia l'istesso assordo. Quanto a Sofocle, diceua bene, che il tutto hebbe una volta principio, e quanto di male si vede HOGGIDI' *fù ancora per lo passato, e che l'infermità non sono mica, come caualli sù le mosse, tutte insieme a briglia sciolta corse, e precipitate sopra di noi mortali, ma hora l'una, hora l'altra con interuallo di tempo è nata, e fattasi vedere al Mondo. Et hà molto del verisimile, che già prima s'infermassero i corpi per diuersi patimenti, di caldo, di freddo, & altri, poi riempiendosi troppo per le delicatezze de' cibi, e varietà de' lussi ritrouati di mano in mano, sopraggionto il souerchio riposo, & otio contrahessero poco buon nutrimento, donde diuerse indispositioni, e malattie, li quali miste, & intrigate frà di loro sempre facciano sentire qualche cosa di nuouo. Percioche le cose, che son secondo la natura, sono ordinate, e diffinite, non essendo altro la natura, che Ordine, ouero opera d'Ordine, e quelle che non hanno ordine, come l'arena, sono senza numero, laonde subito che vna cosa è fuori della natura, rimane senza fine, ò termine. Il vero si*

Mali non sono venuti tutti insieme al Mondo.

Natura che cosa sia.

può

può dire in vn modo solo, il falso in infiniti modi: l'armonie, e consonanze della Musica consistono in ragion certa, e determinata regola gli errori de gli huomini nella voce, nel suono degli stromenti, e nel moto del corpo ballando non possono numerarsi. Che marauiglia è dunque, s'hauendo il corpo nostro in se tante facoltà, & introducendouisi di più co'l mangiare, e bere tante qualità, e facendo moti, e mutationi sì differenti di tempo, e d'ordine: tutte queste cose insieme partoriscano tall'hora qualche nuoua estraordinaria affettione, ò alteratione? Vna di queste scriue Tucidide, che fosse la peste in Atene, quindi massimamente raccogliendo, che fosse nuoua, perche gli animali vsati per natura a diuorar la carne, aborriuano quei cadaueri. Così intorno al mar rosso furono vna volta (secondo che racconta Agatarchide) le genti assalite da vn male sì horribile, che frà gli inauditi patimenti fù, che certi piccioli serpi nati ne'l corpo loro, cacciando fuori il capo gli radeuano le polpe delle gambe, e le braccia, e s'erano tocchi tornauano dentro alla carne, e serpeggiando per i muscoli eccitauano insopportabili infiammagioni. Il che, non haueua memoria che fosse mai succeduto ad altri. Vn certo parimente hauendo per buona pezza patito gran difficoltà d'orina, mandò alla fine fuori vna spiga con il suo fusto d'orzo, vn'altro in Atene con molto seme vn'animaletto ruuido, che con molti piedi subito caminò via. D'vna donna nella Cilicia riferisce Aristotile, che ogni anno per doi mesi se ne staua in vna fossa, non conoscendosi per altro, che ella viueua, se non che respiraua. D'un male di fegato, si legge che già fù inditio, l'osseruar con gran diligenza, seguitar' i topi di casa chi ne patiua. Lequali strauaganze HOGGIDI non si veggono, ne s'odono in parte alcuna. Perloche non dobbiamo marauigliarci quando qualche cosa, che già non fù HOGGIDI fosse, ò per lo contrario già fù, & HOGGIDI non sia, stando la natura del

Peste stra-uagante in Atene.

Male horribile.

Male di fegato, & inditio d'esso.

corpo, che hora questo, hora quel temperamento suol sortire, & hauere. Non ammettiamo aria, & acqua forastiera come Diogeniano di ceua, tutto che i seguaci di Democrito dissero, e scrissero, che mancando i mondi di fuori, e succedendo non sò come altri corpi in noi, vengono così a prendere spesse volte origine pestilenze, & infermità non conosciute. Non parliamo ne anche de' particolari corrompimenti, li quali per terremoti, siccità, e piogge occorrono, donde l'aria, e l'acqua, come quelle, che partecipano della natura della terra, necessariamente si guastano, e vengono a mutarsi. Diciamo bene qualche cosa della mutatione de' cibi, e del modo di viuere, ch'è diuerso assai da quel ch'era, essendo che molte cose che già non soleuano assaggiarsi, non che mangiarsi, hora per delicatissime sono tenute; tali sono il Mulso, beueraggio di vino, e mele insieme, la Vulua, e'l Ceruello, il quale da gli antichi era abborrito, e gettato via, & a questo per disprezzo Achille appresso Homero rassomigliò Agamennone. Molti di loro ancora gustauano del cocomero, del pepone, e del cedro, e non poteuano comportare il pepe. Sì, per questo dunque mutandosi la tempere, & alterandosi le qualità, e riuscendone vn'escremento particolare hà del probabile che'l corpo diuenga in varie guise male affetto; sì ancora per l'ordine delle viuãde, ch'è variato dall'antico assai. Quas .n. vocant frigidas mensas, *(il luogo è corrotto in Plutarco, e vuol dir' in somma, che i cibi, li quali già nelle mense erano i primi, dapoi per lo contrario erano gli vltimi)* antea ostrea crudam lactucã, vt concoctu facilem exhibebant. nunc a Platone a cauda ad caput traductæ prima pro vltimis apponunt. *Il medesimo si dice del bere innanzi. Gli antichi non haurebbono beuuto ne anche acqua prima che mangiassero, adesso pieni di vino prima che di cibo co'l corpo humettato, e feruente danno l'assalto a tauola, inogliando prima cose sottili, & acute, le quali hanno forza d'incidere per eccitare l'appe-*

Cibi moderni diuersi da quelli antichissimi. Mulso. Vulua.

Cocomere Popone. Cedro Pepe.

Lattuca cruda auãti l'poste, ghe anticamente.

Bere anti co e moderno, cioè 1500 anni, son diuersi.

l'appetito, e poi mangiando il resto. Ma non v'hà possanza per mutare i corpi, c creare in essi nuoui morbi, ch'auanzi quella di tanti bagni, co' quali vien' il corpo a guisa del ferro nel fuoco, ad ammollirsi, & infiacchirsi, e poi per lo fred do indi a poco ad indurirsi. Gli antenati nostri se vedessero vno di questi bagni, che HOGGIDI *(ricordo a chi legge, che quì parla vno* 1500. *anni sono) s'vsano, direbbono per auuentura con Homero* Stagna Pyriphlegeton subit hic Acherontia feruens. *Percioche di sì temperati lauatoi, eglino si seruiuano, che Alessandro Magno hauendo vna volta la febre s'addormentò in vn bagno; E le donne di Galatia in lauandosi soleuano mangiare la pulte, che era vn cibo fatto di farina, d'acqua, & al più d'vuoua, mele, e cascio, co' lor figliuoli.* HOGGIDI? *i bagni son rabbiosi, e violenti di maniera, che consumano la vita, e l'aere humido, e caldo, che quiui s'attrahe non lascia parte del corpo senza disturbo, e nella sua naturale simmetria, e quiete, fino che infiammati, e bollenti quasi ci amazziamo da noi medesimi. Couchiudiamo dunque Diogeniano (dice colui) che senza imaginarsi altra cagione di fuori, il solo alterare, ò mutare il tenore del mangiare, e bere ha forza di produr nuoue, e dileguare le vecchie infermità ne gli huomini. Fino a quì dura il discorso di quei due appresso Plutarco, il qual per essere tanto a nostro proposito, che niente più, hò voluto apportarlo quasi di peso trasformandolo nella nostra fauella con molta fatica, e diligenza per farmi intendere, come ognuno prendendo in mano esso Plutarco, da se medesimo può vedere. Hora, supposto che questo secondo s'accosti più al vero dell'altro, sentiamo, che se bene afferma quanto allo scopo principale, intorno a cui ci riuolgiamo, che molte infermità furono ne' secoli auanti a lui. che non erano al suo tempo, tuttauia quanto al resto si lamenta anch'egli, che all'hora si faceuano disordini, e strauanganze nel vitto, (e pure non* HOGGIDI, *ma più*

Bagni antichi.

Aless. Magno addormétato nel bagno.

Pulte che cibo già fosse.

Cibi varij da quelli de' più antichi possono cagionare infermità varie ne' più moderni.

di 1500. anni sono) e particolarmente nell'vsar'i bagni, biasimandogli alla gagliarda, come corrompitori della sanità, & accorciatori della vita humana. Con la cui occasione tratteniamoci vn poco in essi. Più volte son'ito pensando a che fine fossero tanti bagni anticamente, e sopra ogni altro luogo in Roma, doue scriue Plinio che Agrippa ne fece 170. comuni a tutti doppo i quali crebbero poi ad infinito numero. Ed ecco incontrarmi in Clemente Alessandrino, che dice per quattro cause fino al suo tempo (visse nel 204.) s'andaua a' bagni, munditiei, caloris, sanitatis, & voluptatis. *Stando questo, trouo, che gli frequentauano molto gli huomini, e le donne, frà Christiani, e di più i perfetti, e santi Serui di Dio se ne seruiuano. Questi, senza dubbio, non ad altro fine che della sanità, per amore della quale solamente senza taccia, ò riprensione veniuano conceduti a' maschi, e di più ancora per la politezza alle femine, dice Clemente. Biasma ben questi a longo l'andarci quelle con vna gran suppellettile di vasi d'oro, d'argento, e d'altri abbigliamenti, e quello, ch'è peggio lo spogliarsi, e'l farsi vedere nude dou'erano huomini, e scambieuolmente gli huomini dou'erano donne, ponendo quel bel ricordo, che così per passaggio potiamo porre ancora noi, dello star nudo in qualsiuoglia luogo.* Oportet ergo domi quidem parentum, & famulorũ pudore afficit in vijs autem, eorum qui fiunt obuiam: in lauacris verò mulierum; in solitudiue autem sui ipsius: vbique autem Verbi, quod est vbique, & sine ipso factum est nihil. Hac enim solum ratione fit, vt quis nunquam labatur si Deum) sibi ipsi semper adesse existimat. *Ma parlãdo del buono, e dell'honesto vso di quelli, era sì ordinario fino al tempo di S. Agostino, che fù più di 200. doppo Clemente, che quegli nella Regola lo permette anche alle Monache.* Lauacrum etiam corporum *(parole di lui)* vsusque balnearum non sit assiduus, sed eo, quo soletinteruallo

Bagni infiniti anticamente, e perche.

Pli. li. 36. c. 15.

Cle. Alex. li. 3. pæd. c. 5.

Bãgni come conceduti già, & adesso.

Nudità, ò star nudo non cõuiene mai ne all'huomo, ne alla donna.

Bagni già permessi fino alle Monache Augu. in Reg.

tempo-

temporis tribuatur, hoc est semel in mense. Cuius autem infirmitatis necessitas cogit lauandum corpus, nõ longius differatur, fiat sine murmure de consilio medici, ita vt etiam si nolit, iubẽte Præposita faciat, quod faciendum est pro salute. Si autem velit, & forte non expedit, suæ cupiditati non obediatur: aliquando enim etiam si noceat, prodesse creditur, quod delectat. Denique si latens est dolor in corpore famulæ Dei, dicenti quid sibi doleat, sine dubitatione credatur: sed tamen vtrum sanando illi dolori, quod delectat, expediat, si non est certum, medicus consulatur. Nec eant ad balnea, siue quocunque necesse fuerit minus quam tres. *Che i Santi huomini ancora ricorressero a' bagni per ricuperar la sanità, n'habbiamo per hora la testimoniãza di Gregorio Nazianzeno.* Quoniam autem longius me, *dice egli,* morbus prouexit, & Xanxaridis thermis de medicorum consilio vti necesse est. *E che dico io Nazianzeno? fino S. Gio. Vuangelista praticò i bagni, laonde racconta Eusebio riferito da Polidoro Virgilio, che andato in Efeso vn'heretico Nicolaita per nome, Corinto, & entrando a caso ne' bagni, nell'istesso tempo entrò Giouanni per lauarsi, quando inteso che v'era dentro Corinto ritirossi indietro, e disse,* Fugiamus hinc, ne balneæ ipsæ corruant, in quibus Corinthus lauatur veritatis inimicus. *Ma perche sempre fù, & è dalla necessità, ò vtilità, alla superfluità in tutte le cose facile il passaggio; ancorche douessero per auuentura da principio ritrouarsi, & introdursi i bagni per le necessarie occorrenze humane, si raccoglie nondimeno dall'Historie, che si venne a termine, che e per fabriche erano sontuosissimi, non pochi, semplici, e senza quasi arte come quelli c'habbiamo noi, & gli haueuano per delitie, & apportauano nocumento grande a' corpi anzi che nò. Laonde raccontando Seneca ch'era stato a Literno doue già Scipione Africano visse in*

Gre. Naz. Ep. 77.
S. Gio. Euangelista a' Bagni.
Poly. Vir. lib. 8. c. 4.

Bagno molto al la sempli-ce di Sci pione Africano.

esiglio, e vedutoui la sua villa per ancora in piedi, soggionge. Balneolum angustū, tenebricosum ex cōsuetudine antiqua. Nō videbatur maiorib. nostris calidum, nisi obscurum. Magna ergo me voluptas subit, contēplan tē mores Scipionis ac nostros. In hoc angulo ille Carthaginis honor, cui Roma debet, quod tantum semel capta est, alluebat corpus laborib. rusticis fessum: exercebat enim opere se, terramq; (vt mox fuit priscis) ipse subigebat. Sub hoc ille tecto tàm sordido stetit. Hoc illum pauimentum tam vile sustinuit. At nunc (HOGGIDI) quis est, qui sic lauari sustineat pauper sibi videtur, ac sordidus, nisi parietes magnis & pretiosis orbibus refulserunt, nisi Alexandrina marmora. Numidicis crustis distincta sunt, con mill'altre cose che seguono, doppo le quali, supponendo, che tu l'habbia lette, dico io. Poteua questo Filosofo esaggerar più i corrotti costumi del suo tempo intorno a questo particolar de' bagni? E noi pare che crediamo, che tutti gli abusi quasi precipitati, e diluuiati siano HOGGIDI nel Mondo. Ma tornando a considerar que' quattro fini, pe' quali, secondo Clemente Alessandrino erano instituiti i Bagni, per la politezza, per lo caldo, per la sanità, e per lo piacere, da gli huomini io dico, che noi HOGGIDI senza essi veniamo a mostrarci se non m'ingāno, meno accurati, e solleciti della Carne, più patienti e forti, più saui, e gagliardi, più cō tenti, e tēperati, & in somma più degni di lode, e più felici, che non furono mai gli antichi. Posciache se lo faceuano per la pulitezza, troppo in vero del delicato, del donnesco (che appunto alle donne sole licenza ne dà Clemente) e dell'effeminato haueua per auuentura, & hauerebbe HOGGIDI il lauarsi così spesso (lauabat per diem septies, atque octies, & in ipsis balneis edebat, scriue Lampridio d'Antonino) e sfregarsi con gli strigili istromēti per questo affare, & vngersi con vnguenti con tanti cōmodi, et in luo-

Bagni antichi quāto sontuosi.

Bagni instituiti a quattro fini, e nō hauēdogli noi adesso, argomento di maggior tēpe rāza e modestia in noi che ne gli antichi.

Lamprid. in Com.

in luoghi sì ricchi, e superbi, com'all'hora. Se per lo caldo; A che proposito, dice Clemente, se contra il freddo potiamo defenderci in altro modo? Et io aggiungo, che perdimento di tempo doueua esser quello, spogliarsi, e starsene quiui, Dio sà quanto? perche bisogna credere, che quel caldo gli facesse intertener quiui assai, massimamente l'inuerno quando di fuori l'aria era rigida, e dispiaceuole. E poi se pur troppo habbiamo il caldo, e'l fomite nelle viscere, perche volerlo accrescere? però S. Girolamo, Balnearum fomenta non quærat, qui calorem corporis ieiuniorum cupit frigore estinguere. *Se per sensualità, e piacere, come per lo più doueua essere, posciache se non ci fosse stato diletto, non hauerebbono hauuto i bagni in tanto numero, come haueuano, spesoui tanto, e praticatigli tanto, & i nostri grauissimi scrittori non mostrerebbono sì gran gelosia, e timore, se s'hanno da concedere ò nò; come si vede nelle parole apportate d'Agostino, e d'altri, che a bello studio io tralascio. Se per la sanità, non n'hauendo noi se non pochissimi, dunque, argomento io, non vi sono HOGGIDI' tante infirmità, quante all'hora, ch'è quello, che pretendiamo in questo Disinganno. Ma si risentono gli HOGGIDIani dicendo, che se HOGGIDI' non habbiamo ne terme, ne bagni, ne lauatoi di tante sorti, come gli antichi, il Mondo è pieno di Medici, liquali già non ci erano, e conseguentemēte più infermità HOGGIDI' che prima. Già non ci erano. Vorrei pure vna volta sapere, quando fu questo loro benedetto, e tante volte replicato GIA': credo che s'imaginino, che questo GIA' fosse dieci, vinti anni sono, che sò io? nella giouētù, ò fanciullezza loro, nellaquale perche considerauano ogni altra cosa, che Medici, ò medicine pensano che allhora non ci fossero, & adesso che gli conoscono e mal grado loro gli prouano, ne sia pieno il Mondo. Non nego io, che hauesse come tutte l'altre, l'origine molto debole la sciēza, ò arte della medicina, ne altra ma-*

Hier. Ep. 4. ad Rust.

Medici se vi fossero anticamēte. Nō dicono gli HOGGIDIani.

dre la partoriſſe, che l'oſſeruanza a poco a poco di queſta è di quella proprietà e virtù delle coſe particolarmente dell'herbe, buona per rimedio a queſto & a quel male, e così poi per l'eſperienze fattene ſi metteſſero in ordine & in iſcritto da chi chi foſſe vtiliſſimi inſegnamenti per guarire i corpi humani, e che in ſomma non vi foſſe tempo, nel quale il Mondo haueſſe pochi ò niun vero Medico. Ma quando fù queſto? Dio sà quando. Oh i Romani non viſſero eglino più di 500. anni ſenza Medici? E vero; lo ſcriue Plinio. Io ſtimo quanto debba, ò poſſa ſtimarſi sì graue Autore. Non poſſo tuttauia contenermi di confeſſare qualche difficoltà, che io ſento in queſto fatto. Racconta l'iſteſſo altroue, che nõ ſi viddero a Roma barbieri prima del 454. da che quella Città hebbe principio, e vi furono condotti dalla Sicilia. Intorno a che ſoglio io così frà me ſteſſo diſcorrere. Se' Romani erano huomini, come gli altri, biſogna pure, che creſceſſero loro i capelli, e s'allungaſſe la barba, come a gli altri, ſe non voleſſimo dire, che per eſſer Romani, la Natura gli haueſſe fatti eſenti da quell'aggrauio, ch'è coſa da ridere. Se dunque erano per appunto huomini come noi, nõ darammi mai veruno ad intendere, che non ſoleſſero tagliarſi via quegli eſcrementi, che non depoſti recano, non ſolamente tanta bruttezza, & immondezza, ma tanto faſtidio, e nocumento all'huomo, e per conſeguenza non potendo, ò volendo così facilmente ognuno da ſe ſteſſo farlo, quando non per altro, per non hauere, ò le forbici, ò lo ſpecchio, ò ſimigliante neceſſario ò per non ſaper' accõmodarſi a quel meſtiero, mi par grã coſa, che non v'haueſſe di quelli, che per guadagnare faceſſero quell'eſercitio, tanto più quanto che non è arte quella del barbiere di tant'ingegno, ò ſudore, che non habbia molto del veriſimile, che gli huomini moſſi dal guadagno, non s'induſtriaſſero a farla, come adeſſo. Non deue dunque crederſi, credo io, che' Romani foſſero mai sì rozzi, s'incolti, e ſordidi, che viueſſero

Plin. lib. 29. c. 1.

Pli. lib. 7. c. 59.

Barbieri ſe vi foſſe ro anticamẽte: nò, credono gli HOGGIDIani E l'Autore contra Plinio crede, che ci ſiano ſtati ſempre.

co' capelli, e con la barba fino a terra, come quasi sarebbe stato se niuna sorte di barbieri hauessero eglino appresso di loro hauuto, e che sì sciocchi a ritrouar senza i Siciliani vn' arte si vile, come quella del barbiere si mostrassero que' Romani, che tutte le nationi del Mondo vinsero d'ogni sapere; Può ben'esser che forse prima con poca diligenza, & attillatura si tosassero, e che' Siciliani poi portassero a Roma il modo d'acconciarsi con gentilezza il capo e'l mẽto, e per auuentura l'vso del rasoio in particolare, stando quello, che quiui soggionge Plinio. Primus omnium radi quotidie instituit Africanus: sequens Diuus Augustus cultris semper vsus est. L'istesso, s'io non sono errato, potiamo dire de' Medici, che può ben'essere, che in què 500. anni i Romani n'hauessero pochi, massimamente di valore, e nome, ma che in Roma non fosse alcuna sorte di Medici, e medicine, non lo capisco, se non mi si proua, che'n tutto quel tẽpo i Romani non fossero figliuoli d'Adamo, ò che non mi si mostra qualche lor Priuilegio da non sò chi ottenuto di nõ patir tante infermità, o poco meno, che HOGGIDI patiamo, ouero in somma che si barbara, e fieramente adoperassero fra di loro, che vedendo l'vno l'altro caduto infermo, massime parente, ò amico, non gli nascesse subito vn grãdissimo desiderio, e non si mettesse con ogni studio a cercare p risanarlo qualche rimedio, donde molti di maggior memoria, e di più sagace ingegno, e de gli altri più atti, e destri hauendo contezza, e forsi raccolta in iscritto di simiglianti antidoti, e rimedi, non fossero stimati, e richiesti ad insegnat gli, & applicargli a questo, e a quello. Io quanto a me non sò in che dia taluolta Plinio, si come qualche altro Scrittore non senza ragione comunemente stimato grauissimo, e meno capisco, come tutto'l Mondo gli corra dietro diuenuto HOGGIDIanissimo alla sfilata, gridando, che più di 500. anni visse Roma senza Medici, e che HOGGIDI di essi è pieno il Mondo, mercè la parsimonia, la modestia, la

Medici i Roma già v'erano contra Plinio.

Plinio notato dall'Autore intorno a quello ch' dice, che Roma stete piu di 500. anni senza medici

Aul. Perſ. ſat.3. Pli. li.29. c.1.

temperanza, & ogni bontà di que' ſecoli, e mercè dall'altra parte la crapula, il luſſo, & ogni malitia noſtra, che ne fa HOGGIDI viuer di continuo fra' Medici, e medicine. Eſt aliquid, (ò per altro non mai a baſtanza lodato Plinio) quò tendis, & in quod dirigis arcum? nell'HOGGIDIaniſmo io credo. Tu dici, che ſecondo Caſſio Hemina il primo Medico, il quale entraſſe in Roma fu Arcagato venendo dal Peloponneſo, che hora chiamiamo Morea l'anno 535. della fondatione di quella Città. Sì, ma come ſtà che Dionigi Halicarnaſſeo Autore anch'egli di gran riputatione appreſſo i letterati ſcriue, che l'anno 300. di Roma fu grandiſſima mortalità, & eſaggerandola ſoggiunge, che non poteuano ſupplire (così diciamo ſpeſſo ancora noi) i Medici a tanti infermi? Ecco le parole di lui. Exacto anno ab V.C. trecenteſimo, P. Horatio, Sex. Quintilio COSS. peſtilentia Romam inuaſit quanta nunquam antea; qua ſeruitia ſunt abſumpta penè omnia, ciuiũ circiter dimidium, nec Medicis ſufficientibus, nec domeſticorum, atque amicorum miniſterijs, &c. Accordateui fra di voi Plinio, e Dionigi. Non poſſo tralaſciare di porre in conſideratione vna bella HOGGIDIanata di Dionigi. Dice quì che Peſtilentia Romam inuaſit quanta nunquam antea, non è vero? hora leggi nel libro 9. e trouarai. Peſtilentia ſæuiente magis quam nunquam antea, &c. Mira molti anni adietro nel medeſimo libro, e quiui eccoti il medeſimo, Peſtilentia inuaſit mulieres quanta nunquam antea, &c. doue quale di queſti tre detti intorno alla Peſte grande di quei tempi è vero? conſideralo tu. E in ſomma quella maniera di dire, che noi tutto il dì vſiamo vedendo qualche calamità, e male, Mai più tal coſa, mai più, e l'hanno vſata, e ſcritta, e creduta che ſia fondata ſu la verità, e da vſarſi huomini ſaui come ſi vede, ma io non già mai cotanto aggrandirei qualſiuoglia infortunio, ò vitio che io prouaſſi, ò vedeſſi, sì perche mi perſuado,

Dionigi Halicarnaſſeo contrario a Plinio, per conto del tempo de' medici in Roma. Dion. Halic. li. 20.

ſuado, che de' grauiſſimi ſianſi prouati, e veduti per lo paſſato, sì perche quando bene fuſſe tale, e tanto, di quale, e quanto io non haueſſi letto, ò vdito eſempio, crederei che altri l'haueſſe letto, ò vdito egli, e non porrei in carta, e molto meno, quello che importa, terrei per nuoua qualſiuoglia coſa, che diſturba, e ſcompiglia gli HOGGIDIani. Ma tornando donde ci partimmo. Dato, e non conceduto, che non ſi trouaſſero per tanti ſecoli a Roma i Medici, che importa? per queſto non ſi trouauano ne anche al Mondo? Anzi sì, come i Barbieri ch'erano già in Sicilia, & altroue. Ben certo è che l'Hiſtoria ſagra, la quale fu ſcritta molto prima che altro libro, e che naſceſſe Roma fa mentione di Medici, e medicine. Honora Medicum, propter neceſſitatem etenim illum creauit Altiſſimus, &c. *Pure iui*, Lăguor prolixior grauat medicum. Breuem languorem præcidit medicus. *Altroue*, Aut medici ſuſcitabunt, & confitebuntur tibi? *Nell'aggiunta a' libri de' Re*, Aegrotauit etiam Aſa dolore pedum vehementiſſimo, & nec in infirmitate ſua quæſiuit Dominum, ſed magis in medicorum arte confiſus eſt. *Et intorno a* 2000. *anni ſono comanda Iddio.* Si rixati fuerint viri, & percuſſerit alter proximum ſuum, &c. ita tamen vt operas eius, & impenſas in medicos reſtituat. *Dunque antichiſſimamente, e da che il Mondo è Mondo caminarono di pari l'infermità, & i medici, ne mai i miſeri mortali furono ſenza l'vni, e gli altri. E poi, perche vedendo, ò ſentendo queſto, ò quell'ammalato particolarmente di male ſtrauagante, e graue, perche, dico, ricorrere a' Romani, come più volte con le mie orecchie io hò vdito? Felici, benedetti i Romani, che non haueuano tanti medici, quaſi che quando cio foſſe ſtato, ſtato foſſe l'altro giorno. Riſponderanno, che quello è vn modo di dire, e che 'n ſomma per lo paſſato, e vi ſono i vecchi, che ancora ſe ne ricordano, non erano gli huomini aſſaliti, & afflitti da tante infermità ſpetialmente podagre, & altre*

Eccl. c. 38.
Ibid. c. 10
Pſal. 87.
2. Paralip. 16.
Exo. c. 21.

tre stimate nascer per lo più dalla crapula, dalla lussuria, ò dall'otio, e non viueuano di continuo fra su' letti, e nelle mani de' Medici, *come* HOGGIDI' *fanno ammazzandosi con tanti medicamenti innanzi il tempo. Et io voglio, s'egli vuole, condurre qual si sia HOGGIDIano a dare vna breue scorsa a tutti, i secoli passati, e fargli sentir l'istesse infermità, e lamentanze per esse, e contra sì gran moltitudine de' Medici, e del creder loro più del douere, come* HOGGIDI' *appunto appunto.*

Infirmità e Medici in ogni secolo.

Dal 1600. al 1500. E si esca ancora la memoria dell'vniuersali infermità, e mortalità per tutta l'Italia nel 1591. Vn nuouo male detto del Castrone trauagliò l'istessa, tutto che non ne morissero molti. Famoso è il contagio in Milano, & altre Città al tempo di S. Carlo. Papa Pio V. patì di renella, e morinne. Girolamo Fracastoro Filosofo, Medico, e Poeta chiarissimo muore apopletico. Antonio da Leua Capitano di Carlo V. l'istesso Carlo Camillo Querno Poeta di Papa Leone X. podagrosi. Scriue il Viues che trouandosi egli in Burgi, dou'era pure l'Imperadore Carlo vn'huomo nobilissimo era cruciato da vn male nuouo, & insolito non letto mai da Gio. Martino Plouatio Medico famoso ch'era presente. Papa Pio III. per vna grauissima vlcera molto tempo hauuta doppo 30. giorni lascia la vita. Dal 1500. al 1400. Comparse in Italia vn Morbo, al quale i medici non sapeuano per i libri trouare ne nome, ne rimedi, e però era chiamato variamente secondo i Paesi In Francia, Napolitano, in Italia Francese, alcuni male di S. Giobbe, & altri altramente. La verità è, che questa peste (tale fu stimata) venne di Spagna, e nella Spagna passò dal l'India, ò Etiopia. Si tiene comunemente, che gli antichi nō lo conoscessero, tuttauia mi par d'intendere, che non sò che n'accenni Galeno. Carlo VIII. Re di Francia d'apoplesia, Alfonso II. Re di Napoli d'vn canchero, che gli mangiò vna mano, Papa Paolo II. mentre doppo cena nella piaz-

Lud. Viues 22. Cic. 22.

Infirmità nuoua 100. anni sono, non prima da altri veduta, ò vdita.

Sab. lib. 1. c. 4.

Lud. Viu. vbi sup.

Mal Frãcese.

Gal. li. 6. c. 6. de locis af.

za di S. Pietro trattaua con Aristotile architetto di trasportare vn'aguglia all'improuiso d'apoplessia, Papa Bonifatio IX. di mal di fianco, passarono all'altra vita. Vissero gottosi in questo secolo. Papa Sisto IV. Cosimo Medici. Baiazetto Imperadore de' Turchi. Vna nuoua, e grauissima infermità, e da altri prima non patita, ne conosciuta trauagliò l'Inghilterra. Vn sudore fetido, e mortale assaliua gli huomini all'improuiso, poi succedeua gran dolore di capo, e di stomaco per l'intenso caldo, che sentiuano, laonde per l'impatienza chi si gettaua fuori del letto, chi si spogliaua subito per rinfrescarsi alquanto. In somma, ò all'hora all'hora, ò poco dapoi moriuano in tanto numero, che di cento ammalati appena campaua vno. I Medici non sapeuano trouar rimedio; finalmente lo trouarono, come più a longo Polidoro Virgilio nella sua Historia d'Inghilterra. Dal 1400. *al* 1300. *Fiorì il Petrarca. Hauendo questo scritto a Papa Vrbano, che in Auignone staua grauemente ammalato, che si guardasse, che' tanti Medici, che egli haueua dì e notte intorno non gli recassero più danno che vtile. Vno di quelli si risentì contra'l Petrarca, laonde questi tocco stampò quattro libri, ò inuettiue contra i Medici, e non fa mai quasi altro nelle sue opere che tacciargli, e mordergli, e gridare che non si presti loro tanta fede, come più fanno. Apportarò solamente quello che dice parlando d'vna pessima scabbia, ò rogna, che grandemente lo tormentaua.* Amici mei medici, in quibus quid remedij, quidve omnino consilij sit, experti nouimus, qui de malis hominum, ludum sibi & mercimonium fecere, quique auxiliarios se professi, spectatores ægrorum, & ægritudinum facti sunt, omnibus frustra, patiente me, potius quàm probante, seu aliquid hinc sperante, tentatis, ad extremum, vt etsi non medici, saltem pronostici videantur aduentantis æstatis expectandum auxilium consueuerunt, dura grauisque necessitas,

Polydor. Vir. li. 26.

Infermità d'vn certo mortale sudore in Inghilterra nō piu inteso.

Petrarca nimico de' Medici.

Fran. Pet. lib. 3. Epi. sen. 4.

quæ

quæ aduerſus hoſtem, non niſi ab hoſte poſcere opem cogit, aut ſperare. Ego autem neque medicis credo, neque ab æſtate ſpero aliquid, ſed ab illo de quo ſcriptum eſt: Aeſtatem, & ver, &c. *Morì egli apopletico. Molti pieni di podagra leggo in queſti tempi, Galeazzo Maria, Azzone di* 38.*anni, che afflitto dalle gotte fece deuotione fabricare dietro alla Corte la Chieſa di San Gottardo ornandola di pretioſi doni, dice il Corio, Luchino Viſconti Duchi di Milano, e Carlo Re d'Vngaria Giacomo da Caſale Signore di Cortona. Papa Gregorio XI. d'eſtremo dolore di veſſica, Alberto d'Auſtria Imperadore, & Henrico VII. di Diſſenteria morirono. Hebbe nome d'eccellente medico Arnaldo di Villanoua Narboneſe. Dal* 1300.*al* 1200. *Non mi ſouuiene d'altri per hora che di Papa Honorio IV. e Pādolfo ſuo fratello di caſa Sauella ſtroppiati dalla gotta. In queſto tempo viſſe Pietro d'Abano medico Padouano, il quale quando haueua da vſcire della Città per qualche infermo non voleua manco di* 50. *fiorini. Dal detto Papa Honorio ne volſe* 100. *il giorno per curarlo, & hauendogli reſtituita la ſanità, n'hebbe mille. Dal* 1200.*al* 1100. *Balduino IV. Re di Geruſalemme fu leproſo. S. Bernardo ſempre quaſi infermo. Auerroe famoſo medico ſpeculatiuo. Dal* 1100.*al* 1000. *Niceforo Botoniate, Conſtantino Monomaco Imperadori gottoſi, Michele Paflagone Imperadore hidropico. Hermanno Contratto nobile di Sueuia Monaco Benedittino, che compoſe la* Salue Regina *detto Contratto, perche dalla ſua fanciullezza fu attratto di tutti i membri. Dal* 1000.*al* 900. *Arnolfo Imperadore muore di pidocchi. Dal* 900.*al* 800. *Teofilo Imperadore di Diſinteria. Carlo Magno di mal di fianco. Dall'*800.*al* 700. *Conſtantino Copronimo Imperadore, e Froilla Re di Spagna leproſi. Siſinio Papa nelle mani, e ne' piedi sì guaſto dalle gotte, che non poteua prender' il cibo, ne caminare. Dal* 700. *al* 600. *Heraclio Imperadore hidropico, e patì del*

B. Cor. p. 2.

del Priapismo, ch'era vn male strauagantissimo orinandosi nella propria faccia, di modo ch'ogn'volta che gli occorreua quel bisogno naturale, si poneua sù l'vmbelico vna tauoletta per impedir l'orina. Dal 600. al 500. non mi souuiene essempio. Dal 500. al 400. Gio. Damasceno Monaco stāpò alcune opere di medicina. Auicenna, che, se non d'inuentione, d'ordine di dottrina medicinale superò Galeno. Morì di 40. anni. Honorico Re de' Vandali di pidocchi. Visse S. Agostino, ilquale sentiamo quello che dice. Iam (*HOGGIDI*) verò de ipso corpore tot existunt morborum mala, vt nec libris medicorum cuncta comprehensa sint. In quorum pluribus, ac pene omnibus etiam ipsa adiumenta, & medicamenta tormenta sunt, vt homines à pœnarum exitio, pœnali eruantur auxilio. *Dal 400. al 300. Illustrarono il mondo Girolamo, Nazianzeno, Nisseno, Basilio, Grisostomo, & altri, e tutti questi per lo più, ò si dogliono de' mali, ch'eglino patiuano in se stessi, com'hò io auuertito, che patirono quasi tutti i grauissimi, e santissimi scrittori, ò essaggerano la commune, & vniuersal miseria intorno a questo. Trattando Girolamo di Fabiola.* Describam ego nunc diuersas hominum calamitates, truncas nares, effossos oculos, semiustos pedes, luridas manus, tumentes aluos, exile femur, crura turgentia, & de exesis, ac putridis carnibus vermiculos bullientes? Quoties morbo regio, & pædore confectos humeris suis ipsa portauit? quoties lauit purulentam vulnerum saniem, quam alius aspicere non valebat? &c. *Ma che può più aggiungere vn'HOGGIDIano al lamento, che 1200. anni sono fa Grisostomo*? An non videtis quotidie (*HOGGIDI*) & sumptuosis mensis, & immodica ingluuie infinita morborum genera induci? Vnde podagræ? vnde capitis dolores? vnde corruptorum humorū abundantia? Vnde innumeri alij morbi? nonne ab intemperantia, & largiore vini ingurgitatione, quàm

Priapismo infermità strauagante.

Augu 22. Ciu. c.22.

Hier. Epi. 151. Gre. Naz. or. fun. in Basil. Gre. Nys. ep. 126. Basil. Epi. 7. & 8. Chry. Ep. 6. ad Olymp. Hier. Epi. 30.

Chry. ho. 10. in Ge.

oportet? Nam ficut nauis,quæ aquis ita impletur, &c. *Conſtante Imperadore podagroſo. Valentiniano muore di Apopleſia. Maſſimino di malattia incurabile. Dal* 300.*al* 200.*Coſmo e Damiano* Medici. *Dal* 200.*al* 100.*Giouanni di Meſue è tenuto quaſi Dio fra' Medici. Antonino Imperadore muore d'Apopleſia, Traiano di Diſenteria. Seuero hà la podagra. Viue Galeno. Non lungi da queſta età leggo coſa in Ateneo, che vdita da gli HOGGIDIani, penſo che ſi trouerãno molto alle ſtrette. Apporta Ateneo vn ſcrittore prima di lui, il quale dice, ch'al ſuo tempo per* 20. *anni continui i mori (ò le more) non fecero i frutti, e che della Podagra ſi patì comunemente tanto, che furono afflitti da eſſa non gli huomini ſoli, ma le donne, le vergini, i putti, gli Eunuchi, fino le medeſime beſtie. Ecco le parole appunto.* Pythermus, vt inquit Hegelander, memoriæ tradidit, æuo ſuo moros annis viginti fructum non ediidiſſe, & popularem morbum podagram ita fuiſſe graſſatam, vt non ſolum viros, ſed etiam pueros, virgines, Eunuchos, mulieres is morbus corripuerit: quin & eam ægritudinem adeo vehementer ſæuijſſe in greges, vt ouium partes duas ille morbus afflixerit. *Che dite, in che date Signori HOGGIDIani, vi veggo ſtorcere non poco, vi veggo ſtare non sò come. Oh fu coſa ſtrauagante quella, hebbe del prodigio. Anch'io lo credo, ma non in tutto, ne quanto voi, che vi date a credere che la Podagra veniſſe l'altr'anno al Mondo, ò almeno che ce ne ſia molto più HOGGIDI che prima. Non ſi manchi di gratia di conſiderare, che quell'Autore antichiſſimo nõ accenna che la Podagra foſſe coſa nuoua, & inaudita per l'adietro, anzi, s'io non erro, pare che la ſupponga come ſolita, e ſcriua non come d'vn mal freſco, e prodigioſo, ma come di male, che in quel tempo notabilmente crebbe, & afflisse tutti i viuenti. Laonde quella parola* popularem *appreſſo di me hà grã forza, e ſignifica, già ordinario. Tuttauia mi rimetto*

Ath. Deiphos l.2.

in questo a' Gramatici, & a' più di me intendeti. Dal 100. *a Christo. Udiamo Plinio.* Morborum verò tàm infinita est multitudo, vt Pherecides Syrius copia serpentium (*l'istesso credo che sopra appresso Plutarco*) ex corpore eius erumpente expirauerit. Quibusdam perpetua febris est, vt C. Mecœnati. Eidem triennio supremo nul lo horę momento contigit somnus. Antipater Sidonius Poeta omnibus annis vno die tantum natali corripiebatur febri, & eo consumptus est satis longa senectâ. *Ma più a lungo altroue parla di questa materia. Particolarmente d'vna infermità grauissima, e bruttissima che veniua sù la faccia lasciando liberi solamente gli occhi, e scendēdo all'altre membra senza pericolo della vita, ma però tale, che gli huomini le hauerebbono anteposta la morte; la chiamauano Lichena, ò Mentagra. Non era stata più veduta in tutta Europa, e fù portata dall'Asia per vn Perugino Caualier Romano. Non la prouò ne donna, ne seruo, ne altra persona bassa ò pur mezana, ma solamente i nobili col bacio per passaggio se l'appiccauano l'vno all'altro. Si fecero venire i Medici dall'Egitto, e donde traheua quel morbo origine, e'l guadagno loro fu molto grande in Roma, nel tempo di Tiberio la curauano solamente col fuoco. Dice poi, che auuiene spesso, che si sentano infermità nuoue. Tale fu il Carbonchio, ch'era proprio della Prouincia di Narbona, donde passò a Roma, & era male, che nasceua sotto la lingua, & occupando lo stomaco, e le fauci, amazzaua subito. Soggionge che la lepra poco prima del tempo del gran Pompeio dall'Egitto era trascorsa in Italia, ma che questa, come vn'altro male chiamato dagli antichi Gemursa nascendo fra le dita de' piedi, s'erano estinti per tutto presto. Et è cosa di marauiglia (segue Plinio) che altri mali cessano quanto prima, & altri durano, fra questi fu quello nominato Colo regnando l'istesso Tiberio, che prima di tutti prouòllo, e con vn'editto scusandosi appresso*

Plì. lib. 7. c. 51.

Plì. li. 26. c. 1.

Infermità grauissima e bruttissima anticamēte.

Infermità inaudita anticamente.

la Città per esser'ammalato, questa tutta marauigliòssi vdendo vn nome del male non mai vdito. Quid hoc esse dicamus, aut quas Deorum iras? Parum enim erant homini certa morborum genera, cum supra 300. essent, nisi etiam noua timerentur? *Hippocrate poi doppo il famoso Esculapio, fu quegli che prima di tutti diede ordine a' precetti della Medicina, doppo ilquale seguirono mille sette, ò scuole di Medici, come chi vuole può leggere nell'istesso Plinio, basti a noi aggiongere parte di quello ch'egli esaggera contra i tanti Medici per lo più ignoranti, ch'è il medesimo che quanto và toccando più di 1200. anni dapoi il Petrarca, e gli HOGGIDIani ancora.* Nec dubium est omnes illos famam nouitate aliqua aucupantes, animas statim nostras negotiari. Hinc illæ circa ægros miseræ sententiarum concertationes, nullo idem censente, ne videatur assertio alterius. Hinc illa infelicis monumenti inscriptio, turba medicorum perijsse. Mutatur ars quotidie toties interpollis, & ingeniorum Græciæ flatu impellimur. Palamque est, vt quisquam inter istos loquendo polleat, Imperatorem illico vitæ nostræ necisque fieri: ceù verò non millia gentium sine Medicis degant, nec tamen sine Medicina: sicut populus Romanus vltra sexcentesimum annum, nec ipse in accipiendis artibus lentus, Medicinæ verò etiam auidus, donec expertum damnauit: *Hora veniamo a Seneca, il quale scriuendo al suo Lucillo, che la malitia humana era cresciuta in colmo, e però haueua bisogno di rimedi molto gagliardi, da' mali dell'animo passa a que' del corpo. E' lunghissimo quiui Seneca, ma talmente quadra con questo Disinganno, che non posso non accennarlo almeno.* Medicina quondam paucarum fuit scientia herbarum, quibus sisteretur fluens sanguis, vulnera coirent paulatim. Deinde in hanc peruenit multiplicem varietatem.

Pli. li. 26 c. 2. & 3. Id. lib. 29. c. 1.

Medici da Plinio notati, e punti.

Sene. Ep. 95.

Medicine semplice nei principio.

tem. Nec est mirum, tunc illam minus negotij habuisse, firmis adhuc solidisque corporibus, & facili cibo, nec per artem voluptatemque corrupto *con mill'altre cose, che marauigliosamente fanno al mio proposito, & atte a disHOGGIDIre i più ostinati HOGGIDIani del Mondo, parlando a lungo del lusso nel mangiare, e bere dell'eccesso nelle carnalità incredibile, ma non posso apportare le parole di lui, veggalo di gratia chi può, e trouerà s'io dico il vero. Non hò forza con tutto ciò da resistere all'impeto, che sento farmisi che io ponga quì quello che dice della Podagra, mal comune in quel tempo fino alle Donne, le quali naturalmente pare che ne sieno esenti.* Inde tam nullo ægrotamus genere, quàm viuimus. Maximus ille Medicorum, & huius scientiæ conditor fœminis, nec capillos defluere dixit, nec pedes laborare. Atqui hæ iam (*HOGGIDI*) & capillis destituuntur, & pedibus ægræ sunt. Non mutata fœminarum natura, sed vita est, &c. *E più abbasso.* Quid ergo mirandum est maximum Medicorum, ac naturæ peritissimum in mendacio prehendi, cum tot fœminæ podagricæ, caluæque sint? *con quel che segue. Che al tempo che'l figliuolo di Dio era in terra ci fossero dell'infermità pure assai, così de' Medici, chi può negarlo? dicanlo le torme de gl'infermi, che gli andauano dietro per risanarsi in ogni luogo, dicanlo tanti che con ansietà, e patienza stauano aspettando la scesa dell'Angelo alla piscina, dicalo quella Donna, la quale* erat in fluxu sanguinis ab annis duodecim, quæ in Medicos erogauerat omnem substantiam suam, nec ab vllo potuit curari, *& acciochè tu creda che' Medici erano molti, più apertamente lo scriue vn'altro, che* fuerat multa perpessa à compluribus medicis. *E quello, che diciamo di Christo Signor nostro, ancora potiamo dire de' suoi veri seguaci, e di tutto'l tempo da hora fino a quello.*

Donne, per natura ne calue, ne podagrose, e pure già tali per la crapula

Infermità sempre furono nel Mondo.

Lucæ c. 8.

Marci c. 5

Non è vero, che Christo fece infiniti miracoli? ancorche non siano stati scritti? Non è vero, che Santi anch'eglino ne fecero infiniti? Sì. N'habbiamo i libri, ò le librarie intere. Hora questi miracoli non forono operati per lo più intorno a diuersi infermi? Sì. Dunque si come non possono contarsi detti miracoli, tanti sono, così ne l'infermità, per essere senza numero, di maggiore perauuentura che HOGGIDI *non sono. Dell età innanzi a Christo potrei da' profani, e sagri libri condurre per testimoni del mio parere alcuni trauagliati, e morti da infermità diuerse, ma a chi non basta quanto habbiamo detto fino ad hora, non bastarebbe per disingannarlo tutto'l Mondo. Dia vn'occhiata di gratia chi può al Teatro della vita humana, e quiui considerando quel catalogo di Medici, che di tempo in tempo furono più famosi fino a quegli antichissimi Macaone, Podalirio, Esculapio, & Apolline, senza gl'innumerabili, che non hebbero nome, e s'accommodi a credere, che si come in ogni età furono i Medici, così non mancarono mai gl'infermi. Hora sarebbe luogo di por qualche cosa intorno a quello, che accennammo nel principio, cioè che Dio bene spesso manda l'infermità sopra gli huomini, ò per castigo de' peccati già commessi,* Qui delinquit in conspectu eius, qui fecit eum, incidet in manu medici, *è scritto, & altroue.* Increpat quoque per dolorem in lectulo, & omnia ossa eius marcescere facit, *ò per ouuiare loro, & impedirgli che non ne commettano.* Quam multi, *dice Agostino,* ægrotant in lecto innocentes, & si sani fuerint procedunt ad scelera committenda. Quàm multis obest sanitas? Latro, qui procedit ad faucem occidere hominem, quantò melius illi erat, vt ægrotaret? &c. *Che però forse, crede Grisostomo, molti santi huomini sanando gli altri non si curarono sanar se stessi, ò dubitando di non hauer occasione d'offendere Iddio, ò per altro lor fine, & esercitio. Anche*

Theat. vit. hum. li. 1.

Infermità manda se da Dio a gli huomini per utile loro.

Eccl. c. 38
Iob c. 33.
Aug. tr. 7. in Io.
Chry. ho. 1. ad pop.

che i Gentili penetrarono il profitto, che dall'infermità si trahe, laonde il Re Antigono appresso Plutarco. Hæc ægrotatio nos admonuit, ne multum efferamur, quum mortales simus. *Così del Re Tullo essendo la peste in Roma scriue Liuio*, donec ipse quoque longinquo morbo est implicitus, tunc adeo fracti simul cum corpore spiritus illi feroces, vt qui nihil ante ratus esset minus regium, quam sacris dedere animum, repentè omnibus, magnis paruisque superstitionibus obnoxius degeret, religionibusque etiam populum impleret, &c. *Ma non meno Christiana, che gratiosamente Plinio il nipote.* Nuper me cuiusdam amici languor admonuit, optimos esse nos, dum infirmi sumus, &c. *Molto a longo, dico, potrei, ò douerei parlar di questa cagione di tant' infermità nel Mondo, ma presupponendo noi, come con questi Disinganni ci sforziamo d'andar prouando, che gli huomini non sieno più cattiui HOGGIDI' che anticamente, viene a seguire ancora, che ne HOGGIDI' ponga Iddio più del solito quanto a questo particolare, mano alla sua Giustitia, e sia vero quello che proponemmo, che ne' corpi humani HOGGIDI' non si veggano più infermità di prima. Perche son gli huomini composti de gl'istessi Elementi, perche se non manco mangiano, ò beuono, come gli antichi, perche hanno minori lussi di viuande, di bagni, e d'altre cose d'essi, perche si seruono de' Medici, come fecero sempre ancora quelli, perche di tutti i secoli è stato il solito di vedere qualche mal nuouo trauagliare il Mondo, e qualcheduno de' vecchi scemarsi, ò dileguarsi affatto, e così adesso corre il medesimo, perche in somma le centinaia, e migliaia d'anni sono si trouarono Medici, & ammalati, e si lamentarono grauissimi huomini appunto appunto come HOGGIDI' si lamentano, e quest'HOGGIDI' è stato sempre.*

Plut. Apopht.

Liu. lib. 1. dec. 1.

Plin. Epi. lib. 7.

Che la Vita humana non è HOGGIDI' più breue, di maniera che gli huomini viuano manco, che le migliaia d'anni sono viueuano, e che in somma non và sempre accorciandosi, com'è'l grido vniuersale.

DISINGANNO XXXII.

N ogni caso, ò fatto auuerso, che assaglia, ò noi stessi, od altri massimamente pareti, ò amici, andiamo già discorrendo, che per lo più la prima parola, che dopo vno stringer di labbra, & inarcar di ciglia, ne venga in bocca è quella, in sõma HOGGIDI' si veggono cose che mai più. HOGGIDI' è vna miseria troppo grande questo Mondo. HOGGIDI', che sò io? basta che senza vn buon paio d'HOGGIDI' quasi forieri nõ sappiamo fare vscire i nostri Omei, i nostri dolorosi ragionamẽti in campo. Senza gli HOGGIDI' pare, che non potiamo dolerci, e lamentarci. Ma se ciò si sente, si sente all'hora senza fine, che si viene a parlare, e far consideratione della breuità di questa Vita, e prestezza della morte. Sarà morto vn tuo parente, ò amico, ò giouane, ò non molto vecchio, ed eccoti, come quegli, che suisceratamente l'amaui, & haueresti voluto vederlo viuere gli anni di Matusalemme, ò di Nestore, e che nõ pensasti, ò mai, ò rade volte, ch'egli era mortale, che ogni hora, ogni momento poteua esser chiamatõ all'altra vita, percosso da sì dura vista, ò nouella lasci precipitare dal tuo affannato cuore. Eh che HOGGIDI' vn'huomo subito ch'è nato è vecchio, a più nulla è buono. Non vedete, che' giouani HOGGIDI' sù'l fiore dell'età loro muoiono, ne hà cuore chi mirandogli non muouasi a compassione. Che s'alcuno si troua altrettãto nimico dell'HOGGIDI' quanto amico di lui, che voglia consolarlo, e disingãnarlo

Vita ogni dì più breue deplorata dagl' HOGGIDIani.

narlo con dire, che non è HOGGIDÌ che comincia, ma che sempre la morte vsò di troncar senza riguardo. & alla cieca le vite altrui. Non senza qualche sdegno risponderatti. Viuono per auuentura HOGGIDÌ gli huomini, come anticamente le centinaia d'anni? Adamo visse 930. Setthe 912. Enosse 905. Cainano 910. Malaleelo 895. Giaredo 962. Henocco 365. Matusalemme 969. Lamecco 777. e così altr'infiniti lungamente vissero, ne perche la Scrittura santa non mentoua se non questi pochi, si deue credere, che questi solamente co' figliuoli loro riempissero tutto'l Mondo, ma che ponga il nome di questi soli, come de' capi, e propagatori di mano in mano della discendenza, e prosapia humana. E vero, ma non per questo volgeremo noi le spalle, concedendo che HOGGIDÌ sia fatta questa mutatione sì grande da tanta lunghezza a tanta breuità, e molto meno, che ogni dì più abbreuiandosi vada la vita nostra. Non si può veramente negare, che in que' primi secoli, l'età de gli huomini non fusse lunghissima? E ciò prima, perche essendo stati creati que' primi Padri dalle proprie mani di Dio, si può creder, che fossero eccellentissimamente complessionati, & in vna perfetta quasi armonia d'humori, e proportione constituiti, e così quanto più, e meno i figliuoli, e discendenti erano vicini al principio, e fonte, tanto più, e meno si mantenesse pura, e chiara, ò s'intorbidasse, e corrompesse la complessione, e natura in essi. Procedeua oltre a ciò questo dal buono, e temperato modo di nutrirsi, vsando cibi, che di souerchio non caricassero la natura, e particolarmente non gustando per ancora, come vogliono, e fra gli altri Nisseno, la carne, ma l'herbe, e i frutti della terra; la quale quasi Madre più sana, e più feconda gli produceua di maggiore, e di più fina sostanza, e non come dapoi per quell'acque salse diuenuta magra, e sterile, di debolissimo nutrimento. Arroge, che Adamo, come quegli, ch'era ripieno d'ogni sapere, conoscendo benissimo le proprietà, e vir-

Vita lunghissima di molti antichi. Gen.c.5.

Vita de gli antichi perche fusse sì lunga.

Gre.Nyss. or.1.

tù dell'herbe, delle piante, delle pietre, e di tutte le cose naturali, & hauendole insegnate a' figliuoli, e questi di mano in mano a gli altri, si puotè, e poterono facilmente conseruare la propria sanità per lustri, e secoli, e con rimedi di più semplici, e più propri, e più efficaci assai che non fecero poi i posteri, curare qualche infermità, che fosse loro occorsa. Ma in somma tanta lunghezza di vita fu, come consideraua il Rabbino Leui appresso Genebrardo, anzi della diuina prouidenza, che opera della natura, affine che meglio potessero propagare la cognitione di Dio a' successori, e col loro esempio instituirgli, come douessero adorarlo, placarlo co' sacrificij, e fermamente ritenere la fede nel Messia, ch'haueua da venire a saluar il Mondo. O, come dice Gioseffo, fu necessario il viuere tanto a quegli antichi, accioche hauessero agio di fare l'esperienze d'osseruare, trouare, e diffinire le cause, le ragioni, & i principi dell'arti, delle discipline, e delle scienze, il che ricercaua gran tempo, e consegnarle a chi loro veniua dietro. Ne sia chi dubiti se gli anni all'hora fussero differenti, e particolarmente più breui di questi nostri, posciache ne' sagri libri non mai altra sorte d'anni viene intesa, che de gli ordinari, che noi vsiamo. E particolarmēte dal primo si raccoglie, che l'anno del Diluuio fu di 365. giorni, cominciando a 17. del secondo mese, e durando fino al 27. dell'istesso mese dell'anno seguēte, e fassi quiui mentione espressa del 2. del 7 del 10. e del 12. mese, di maniera che non riman luogo da vacillare se gli anni antichi fussero come i presenti. Adirato poscia Iddio per li grauissimi peccati dell'Vniuerso, conferì a Noè di volere distruggerlo con l'acque, e scemare assai sì lunga vita a gli huomini pronontiando sopra ciò il suo Decreto. Eruntque dies illius centum viginti annorum. *che in questo sentimento son quelle parole comunemente prese, cioè che da indi in poi nō passasse il corso dell'huomo in questo mondo più tant'oltre, come passato haueua fino all'hora,*

Genebr. lib. 1. Chr. Aug. lib. 15. Ciu.

Anni nel principio del Mondo, se fussero come i nostri.

Gen. 7. 8.

va, ma nelli 120. anni si finisse, e terminasse. Vna tale meta di viuere teneuano gli Egittij che fusse ordinata dalla natura discorrendo in questo modo. Il cuore dell'huomo, di ceuano, ò cresce, ò manca sempre sì che il primo anno, che l'huomo ci nasce, di due dramme si troua essere, il secondo di quattro, il terzo di sei, e così di mano in mano fino a 50. anni, poi comincia a calare a due dramme per volta fino al cento, quando per mancamento di cuore, quasi d'oglio lucerna, s'ammorza la vita humana. Il che quanto sia lungi dal vero, fassi per se medesimo manifesto. Ma come tolto di peso dalla Scrittura sagra con qualche aggiunta, ò fauola però al solito loro fecero altri gentili mentione di questo termine di 125. anni posto al nostro viuere, così leggiamo appresso Trebellio Pollione. Doctissimi Mathematicorum C. & XX. annos homini ad viuēdum datos iudicant, neque amplius cuiquam iactitant esse concessum, etiam illud addentes, Mosen solum Dei, vt Iudæorum libri loquūtur familiarem C.XXV. annos vixisse. Qui cum quereretur, (*falso*) quod iuuenis interiret, responsum ei ab incerto ferunt numine, neminem plus esse victurum. *Questa veramente pare, che sia l'espositione più volgare di quelle parole.* Eruntq. dies illius centum viginti annorū. *Con tutto ciò accostandomi io a grauissimi scrittori, come sono frà gli altri, Girolamo, e Grisostomo dico, che nō mirò a questo all'hora Iddio, ma intese, che si cōtētaua di nō inondare la terra all'improuiso, come volendo poteua ne doppo due tre, quattro, ò più anni da che vscito era a trattarne con Noè, ma c'haurebbe prolōgato quell'atto di sì gran rigore 120. anni, acciochè spargendosi per tutto il Mondo quella fama, e vedendosi chiaro argomento del vero, nella vasta machina, che quel buon vecchio per saluaruisi dentro si pose a fabricare potessero i miseri mortali fra tanto chieder mercede, e far penitenza delle grauissime offese fatte a Dio, e scampare in*

somma,

Opinione degli Egittij intorno al lungo, ò breue viuere degl'huomini P. Crin. li. 7. c. 9.

Trebell. Poll. in Claud.

Hie. trad. heb. i Ge. Chry. ho. 24. in Ge.

Autore come intenda le parole di Dio. Erūt anni illius &c.

somma quella estrema rouina, che già già loro sopraſtaua. Che se pare, ch'egli non attendesse la parola, essendo che non 120. ma 100. anni solamente corsero da questa promessa d'hauer patienza ancora 120. anni fino al diluuio, poiche di 500. anni è scritto ch'era Noè, quando di questo trattò seco Iddio, e di 600. ò quando cominciarono a precipitarsi l'acque di sopra, fù perche non hauendo veduto alcun segno d'emenda Iddio in que' 100. de' quali s'erano malamente seruiti, sottrasse loro li venti conforme ad vn suo giustissimo, e profondissimo giuditio, col quale in somiglianti occasioni suol procedere, laonde si come doppo hauer minacciato la morte al Re Ezechia, perche questi pentissi, e dimandò perdono, differigliela 15. anni, così per lo contrario io non essendosi punto il Mondo commosso a lasciare il male per l'auuiso, segno, e tempo datogli della sua fine, gli tolse la sesta parte dell'interuallo prima concedutogli a pensare a' casi suoi. Appare poi chiaramente, s'io nō sono errato, che quādo Iddio proroppe a quelle voci. Erūtque dies illius cētum viginti annorum, non pretese accorciare il filo della vita all'huomo, stando che molti, che si sà di certo, è forse altri senza numero trapassarono 120. anni assai, leggasi il primo libro della diuina Historia, e quiui trouaremo, che Seme figliuolo di Noè visse 600. Arfasaddo 368. Sala 433. Heberro 464. Faleggo 239. Reu 302. Saruggo 230. Nacorre 148. Thare 205. Abramo 175. Sara 127. Isacco 180. Giobbe più di 140. Così appresso i profani Scrittori, tralasciando molti, come Argantonio Re de Tartessi, che viuesse 150. anni, Cinira Re di Cipro 160. Eginio 200. Teopompo Epimenide 157. certi nell'Etolia 200. vn certo Pittoreo, & alcuni Re de gli Arcadi 300. Dandone nell'Illirico 500. vn Re de' latini 600. & vn suo figliuolo 800. tralasciando dico questi, ò come fauolosi secondo Plinio, ò perche successero in quel tempo gli anni molto più piccoli de' nostri Annum enim

(paro-

Vita di molti huomini doppo'l diluuio pure lunghissima.

Gen. c. 11. Genes. 25. 23. 35. Job 42. Pli. lib. 7. c. 48.

Anni diuersi.

(parole di lui) alij æstate vnum determinabant, & alterum hyeme, alij quadripartitis temporibus sicut Arcades, quorum anni trimestres fuere, quidam Lunæ senio, vt Aegyptij; itaque apud eos aliqui, & singula millia annorum vixisse produntur. *Non mancano molti altri, li quali nõ si può negare, che viuessero più di 120. anni, ch'è quello che andiamo prouando, essendo che furono trouati poco innanzi a Plinio nella descrittione vniuersale fatta da Tito, e Vespasiano in Italia, e questi non in tutta quella, ma in vna parte sola d'essa, che giace frà l'Apennino e'l Pò. In Parma dunque ne furono tre di 120. in Brisciello vno di 125. in Parma due di 130. in Piacenza vno di 131. in Faenza vna donna di 132. in Bologna L. Terentio, in Rimino M. Aponio di 150. e Tertulla di 137. Intorno a Piacenza in vn Castello chiamato Velleiano sù quelle colline sei di 110. quattro di 120. & vno di 140. Nell'ottaua regione d'Italia 54. di 100. due di 125. quattro di 130. altretanti di 135. e di 137. e tre di 140. E pure da che Dio disse in quel modo* Eruntque dies illius centũ viginti annorum *fino a quando si fece la sudetta rassegna di gente erano scorsi più 2400. Anni. Che più? se vogliamo prestar fede in questa materia ad huomini di riputatione, c'hanno scritto, si come la prestiamo loro in altre cose, fino ancora* HOGGIDI *in alcune parti del Mondo s'arriua a quel segno, anzi si passa il numero di 120. anni, e questo* HOGGIDI, *lo replico, acciochè gli* HOGGIDIANI *m'intendano. Del 1136. morì quel Giouanni detto de' Tempi già soldato, di Carlo Magno, c'hauea 360. anni, che lo riferiscono molti Historici.* Ma *questo non è* HOGGIDI. *Veniamo all'*HOGGIDI. *Scriue Lodouico Viues, 100. anni sono, che a memoria degli huomini d'all'hora in vna villa di Spagna tutti gli habitatori discendeuano da vn vecchio, il quale ancora viueua, et era loro mancato il nome di parentela, co'l quale potessero*

Vita lũga d'alcuni huomini quãdo fù fatta la descrittione d'Italia da Tito e Vespas.

Giouanni de' Tempi visse più di 360. anni.

Lud. Viu. in lib. 15. Ciu. Dei.

Vita lunghissima d'vn'huomo in Hispagna.

Olaus mag. li.4. c.4. *fero gli vltimamente nati chiamarlo*, lingua enim nostra, *dice egli*, supra abauum non ascendit. *Olao Magno Autore di questo secolo scriue, che l'età de gli huomini del Settentrione, e d'altri paesi freddi di quę' contorni come dall'Inghilterra, e della Scotia toccà, e passa.* 160. *& vn buon Vescouo per nome Dauide auanzossi oltre li* 170. *anni. Hermando Lopez di Castagneda Cronista del Re di Portogallo riferisce ch'essendo egli Vicerè nell'Indie l'anno* 1536 *gli fù condotto auanti vn tale Hugno d'Acugna, delquale constaua per molto grandi proue, e basteuoli testimonianze, che fusse vissuto* 340 *anni, ch'era ringiouanito quattro volte, hauea mutato la canutezza, le crespe e i denti, & all'hora haueua capelli neri, e barba nera. Trouandosi presente vn medico, il Vicerè comandò, che se gli toccasse vn poco il polso, e trouossegli sì possente, e gagliardo, come se fusse stato molto giouane; Affermaua d'hauere hauuto in più volte forse* 700. *mógli. ilche non deue parere incredibile nella legge de' barbari, e Mori, a' quali è lecito a lor talento, come fantesche repudiarle, e prenderne dell'altre di maggior gusto. Dicono, che viuesse poi ancora più che fino a* 370. *anni. Girolamo Cardano de' sudetti, più moderno afferma, che nella Bertagna sogliono le persone viuere cento, e* 120. *anni, e nell'India più assai, e che racconta Nicolò Conti Venetiano, che mentr'egli era appresso vn Castello del Re di Portogallo l'anno* 1539. *fu menato ad vn Bassà, ò Capitano dell'esercitio de' Turchi vn'huomo di que' paesi. delquale tutte quelle genti testimoniauano, che haueua più di* 300. *anni. Rimane dunque assai chiaro, se ben m'auuiso, che quando disse Iddio.* Erunt que dies illius centum viginti annorum *nò piantò quasi le colonne d'Hercole,* Non plus vltra, *alla vita humana, hauendo tanti huomini, che si sanno, & infiniti, de' quali potiamo ragioneuolmente crederlo, nauigato con molta felicità a guisa di fortunati Colōbi questo pelago, e toltone, quando*

Vita lunghissima de' Settentrionali.

Hernād. lib. 8. Vita lunghissima d'vn' huomo India no di 340 anni.

Hie. Car. lib.12. Vita lunghissima de gl'huomini nel la Bertagna.

Vita lunghissima d'vn' huomo di 300. anni.

quando bene vi fosse stato appresso quel titolo, ci posero Plus vltra; come mostrato habbiamo. Ma supponghasi, di gratia, e non concedasi, che diffinisse all'hora Iddio il corso del nostro viuere, di maniera che volesse accennare, che per l'ordinario gli huomini quel segno non varcarebbono, e così auuerato si sia, ma quãdo nõ in quel punto, e subito, perche fece di mestieri, che per alcune cẽtinaia d'anni a riẽpire la terra, come auãti l'inondatione, durassero in vita, p mille anni più, e meno dapoi, cioè da forse 3000. anni da hora in dietro, io ardisco affermarei che nõ è differenza veruna di lũghezza, ò di breuità frà la vita, che si viue ad esso, e q̃lla che si viueua all'hora, e cõseguentemente che senza ragione hoggidì, che ci sia differẽza grande, & in oltre vada sempre mãcando di lũghezza la vita. si lamentano gli huomini, ch'è lo scopo, al quale noi cõ questo Disingãno principalissimamente miriamo. Ma quãti, mi dirà qualcheduno, HOGGIDI' peruengono, e non solamẽte a 120. ma ad 80. e 90. anni? Molti, potrei rispondere ma pochi, sù, e pochi anticamẽte. Quanto credi tu che habbia, che al mõdo fù il Re Dauide? dirottelo io se non lo sai. 2700. anni fà. Quanto si viueua all'hora? qualch'eternità forse? lo registra egli medesimo. Anni nostri sicut aranea meditabuntur: dies annorum in ipsis septuaginta anni. Si autem in potentatibus octoginta anni, & amplius eorum labor, & dolor. *Ne cada nell'animo di veruno, ch'egli parlasse quiui come di cosa che doppo di lui douesse HOGGIDI' succedere, posciache di Platone, che fiorì vn secolo prima huomini dignissimi di fede scriuono per vn caso insigne, che per tãta fu la sua Parsimonia, che lo condusse a gli 80. anni. Si soggiongerà chi che sia, ma doueua per auuentura essere sano, e gagliardo, e non come HOGGIDI' vn carriaggio d'infermità, e di dolori sarebbe, od è chi a quell'età giungesse, ò giunge; E poco meno, hai da imaginarti, che fosse Platone, sò bene, che di lui Eliano scriue, che per la vecchiaia*

Vita de gli huomini da 3000. anni in quã non è differente, ò più breue.

Vita quãta fosse al tempo di Dauide.

Psal. 89.

Platone visse 80. anni, e fu stimato cosa strana.

Marf. Fic. in Vita.

Ael.lib.3. de var. hist. Ael.lib.4. de var. historia. Popoli, che uccideuano gli huomini, e le donne, che passauano 70. anni. Anno Climaterico ancora anticamente. Gre. Nys. or. 1. in v. Facianus. Anno Climaterico da alcuni non isti mato di pericolo. Fran. Pe. li. 8. r. sen. ep. 1. & 8. Aul. Gell. li. 15. c. 7.

non gli seruiua punto più la memoria, era insomma come HOGGIDI' vn vecchio smemorato, e balordo. Di questa fatta mi gioua di credere che fossero gli huomini così prouetti appresso certi popoli chiamati Berbecci, liquali, come riferisce l'istesso, soleuano priuar di vita quanti passauano 70. anni, ammazzando gli huomini, e strangolando le donne per essere, come HOGGIDI', e forse non tanto, inutili. Che se ti pare, che io tropp'oltre mi sia fatto nel numero, perche secondo te non solamente a gli 80. e 70. ma al 60. & al 63. in particolare pochissimi HOGGIDI' arriuano, od arriuando lo possono raccontare. T'inganni, rispondo io, che argomento sia della nuoua fiacchezza della nostra vita, che HOGGIDI' si radi scampino dalle mani del 63. anni, essendo che molte centinaia di lustri sono, che si troua in questo possesso sopra gli huomini. E vero, che alcuni hanno tenuto per vana quest'osseruanza de gli anni Climaterici, ò Scalari, com'è il 63. sopra tutti gli altri, perche facendosi nella complessione dell'huomo ogni 7. e 9. anni alteratione, e mutatione, e lo confessa vna volta fino Gregorio Nisseno, e venendo inchiuso dal 63. per appunto il 7. e 9. segue che sia più violento di tutti quanti. Pare, che se ne rida Clemente alleuo di San Pietro Apostolo. Francesco Petrarca, scriuendo ad vn suo Amico, dice, che egli era entrato nell'anno Climaterico, e che però gli bisognaua temere assai, in vn'altra poi all'istesso l'auuisa d'hauerlo fornito felicemente, e che mai stette meglio, che in quell'anno. Tuttauia non volendo io auuilupparmi in questa disputa non necessaria, dirò solamente con Gellio, Obseruatum in multa hominum memoria, expertumque ex senioribus plerisque omnibus 63. vitæ annum cum periculo, & clade aliqua venire, aut corporis morbique grauioris aut vitæ interitus, aut animi ægritudinis. *Et apporta quiui vna lettera di Augusto, nellaquale si rallegra con Caio suo Nipote d'esscre*

sere uscito dell'anno 63. senza trauaglio alcuno. Sia come si voglia pare, che l'esperienza sia contraria all'opinione, ò ragione, che altri habbia, che non se ne debba tener conto. Di quest'anno morì Consaluo gran Capitano, Girolamo della Sciocchera Cardinale Francese, Nicolò di Cusa Cardinale, San Bernardino da Siena, Giouanni Vir-ciuescono di Milano, il Boccaccio, Ruberto Re di Napoli, San Bernardo, Cicerone, Aristotile, Diogene, Dionigi, Heracleote. Eratostene Geometra, e mille altri antichi, e moderni, come hò io auuertito particolarmente nell'inscrittioni de' sepolchri. Ma quello, che fà a mio proposito è che'l morire di 63. anni non è miseria nuoua d'HOGGIDI, ma ordinaria in ogni tempo adietro. Che se ci fosse chi si bassa, & infelicemente sentisse del nostro secolo, che gli paresse, & affermasse, che HOGGIDI di 50. anni gli huomini sono vecchi. E già pure il medesimo dirò io. Trattando gli Historici di quella Constanza figliuola di Ruggiero Re di Sicilia, che di Monaca fu fatta del 1186. altri del 93. moglie d'Henrico VI. Imperadore, pongono che per hauere ella 50. (altri scriuono 30. altri 60.) anni, non potesse ingrauidarsi, e partorire, e perche si vidde pregna, accioche non s'hauesse da dubitare che questa fosse vna finta, e chiarisse del vero il Mondo, volsero che figliasse in vna piazza pubblica di Palermo (altri a Chiesi di Puglia) al coperto però d'vna stanza fatta a posta. Se dunque più di 400. anni sono soggiongo io, vna donna di 50. anni fù tenuta per l'età non atta al matrimonio, & al parto, non è differenza da HOGGIDI, & all'hora, poiche HOGGIDI ancora vna donna di quell'età è tale. Meglio forse. Parlando vna volta Tito Liuio della guerra di Macedonia scriue, che fù ordinato in Roma, che chi passasse 50. anni fosse libero, & esente dalla militia, & a quest'ordine alludendo forse Seneca dice. Lex a quinquagesimo anno militem non cogit, a sexagesimo Sena-

Età d'Anni 50. dicono gli HOGGIDIani.

HOGGIDI è età d'huomo vecchio.

Genebr. in Chron. & alij.

Naucl. vol. 2 gen. 40.

Constanza già Monaca fatta moglie di Henrico VI Imp.

T. Liu. li. 2. d. 5.

Sen. debr. u. c. 20.

torem

torem non citat. *e questo non per altro, credo io che perche quell'età per la grauezza sua meritasse riposo. E pure se fosse il vero, che sempre fosse ito calando il vigore dell'huomo, bisognerebbe dire che 2000. anni sono i soldati fossero buoni alle fatiche dell'armi nō solamente fino a 50. quando HOGGI'DI ancora sono habili, ma fino ad 80. ouero 90 anni almeno, cosa che non si legge, ò troua. Più oltre. Sì chiaramente afferma Seneca, che al suo tempo un huomo di 50. e 60. anni era già vecchio, e quel che impor ta pochi arriuauano a quell'età che in quanto a me non sò qual risposta possano gli HOGGIDIani imaginarsi. O dasi.* Non pudet te reliquias vitæ tibi reseruare, & id solum tempus bonæ menti destinare; quod in nullam rem conferri possit? Quam serum est, tunc viuere incipere, cum desinendum est? Quæ tam stulta mortalitatis obliuio, in quinquagesimum, & sexagesimum differre sana cōsilia, & inde velle vitam inchoare quo pauci perduxerunt? *Ma io hò mille volte sentito molti di questi deploratori dell'HOGGIDIana debolezza, e miseria abbassarsi ancora più dicendo, che HOGGIDI quando s'arriua a quegli anta, cioè quaranta cioè da fare assai, l'huomo comincia ad esser maturo, anzi vecchio. E di maturezza, e di prudenza era il quarantesimo anno parimente 2000. e più anni sono.* Numam Pompilium quadragenarium. *parole di Dion'gi Halicarnasseo,* quæ ætas est prudentissima. *altroue,* quæ ætas in hominibus est optima. *Anzi il 30. l'istesso parlando di Tarquinio.* Trigenarium, quod hanc ætatem leges censeant magistratibus idoneam, & negotijs publicis. *e Nazianzeno più di mille anni doppo, & altrettanti prima di noi.* quæ ætas plenum virtutis argumentum, docendique maturitatem habet. *Il che non sarebbe, come ciascheduno può discorrere da se medesimo, se l'Età si mutassero, e quello, ch'è peggio s'andassero sempre accortando secondo*

Sen. de br. u. 30.

Sen. de br. u. c. 4.

Gregor. Naz. or. in sanct. bapt.

che

che HOGGIDI ogni tratto bisbiglia il Mondo. Mi dicano di gratia, come diuisero nell'huomo l'Età gli antichi? Pettagora ne diede 20. al putto. 20. all'Adolescente 20. al Giouane, e 20. che fanno 80. al Vecchio. Ma il più comune, e riceuuto partimento degli Anni è questo, che la prima età, ch'è l'infantia duri fino al settimo anno, poi la pueritia al 14. poi l'adolescentia al 21. poi la giouentù al 50. la vecchiaia al 70. e la decrepita fino alla morte. Hora dico io che questo assegnamento d'anni prudentissimamente ordinato da que' nostri maggiori, non è riprouato, ma persceura HOGGIDI ancora, ne altro di nuouo se n'è, ch'io sappia, instituito. Chi HOGGIDI non ha 7. anni è stimato communemente non hauer per ancora vso perfetto di ragione, e però non poter peccare grauemente, o contra Dio, o contra gli huomini, e farsi meriteuole di castigo eterno, e così era anticamente. Chi non hà HOGGIDI, compiuto 14. anni, e s'è donna, 12. anni non è tenuto, e non è veramente habile alla generatione, e le leggi non l'ammettono al Matrimonio, e così era anticamente. Chi non hà HOGGIDI 21. anno non è astretto cō gli altri a digiunare, e così era anticamente. Che segno è questo? segno che la Vita nostra segue nell'istesso tenore, e non è più breue di quello che già. Sò io, che s'odono di continuo molti essaggerare che HOGGIDI sà più, e più astuto, e più malitioso vn putto d'otto ò di dieci che non era già vn'huomo di 25. anni, e quindi conchiudono il contrario di quello, che noi habbiamo per le mani. Ma io quanto a me gli lascio nella loro opinione o nata in essi per la poca, o niuna memoria, & auuertenza del passato, o bellamēte innestata da tanti colpi, e gridi del Volgo che l'istesso afferma. Dico bene, che se si scorgesse da' prudenti HOGGIDI, e particolarmente da' Gouernatori della Chiesa nei putti di 7. anni tanto sapere, discorso, e giudicio, e quanto vanno i poco pratichi cicalando, e maggiore di quello,

Laert. lib. 8.

Età dell'huomo diuisa in sei parti, o termini.

Età, e vita s'andasse mancando, la S. Chiesa an che ella mutarebbe l'etade gli obligi.

che in tal'età si vedeua, gli trattarebbono quando errassero, e condennarebbono con la seuerità, che tanto lor sapere, discorso, e giuditio ricercasse. Così di mano in mano formarebbono legge che d'8. anni per essempio gli huomini potessero prender moglie, la quale ne hauesse 6. Che a chi appena passasse 16. o poco più o meno anni s'intendesse imposto l'obbligo del digiuno, e così anderebbono ragioneuolmente mutando, & accommodando tutte l'osseruanze, l'attioni, e cerimonie al tempo del viuere humano si sminuito, e ridotto in breue. Conforme al che non vedendo io, che si faccia prouisione di sorte alcuna mi fisso più che mai in credere, che quelli, i quali danno luogo alla opinione dell'accorciamento della Vita, piglino senza dubbio vn granchio. Ma se viueuano tanto già, & HOGGIDÌ viuono sì poco, me lo mostrino. Sminuzziamo per l'amor di Dio questo negotio. Sono ito raccogliendo da pochi mesi in quà, che intrapresi questa fatica il termine della vita di molti, de' quali fanno mentione gli scrittori, e sono questi, cioè Principi, & altri, o per la bontà, o per la dottrina, o per la militia illustri, posciache d'artigiani, di plebei, e d'infiniti per veruna qualità insigni, anzi ne della maggior parte di quelli, è rimasta memoria, ne s'è tenuto conto quanto durassero fra viui, e quando partissero da questo Mondo. Basta che dalla vita di questi, penso io, che potrà senza violenza indursi quanta fusse, quella di tutti gli huomini.

Età di molti huomini, de' quali è stato scritto, nō più lunga di quella d'Hoggidì.

Dal 1600. al 1500. il Nauarra Dottore 94. Massimiliano Imperadore 50. Ferdinando Imperadore 61. Carlo 5. Imperadore 58. Odoardo Re d'Inghilterra 16. Il Caetano Dottore 57. Baldassare Castiglione 56. Papa Leone 47. San Francesco da Paola 91. Maria Regina d'Inghilterra 43. Adriano Turnebo 53. Papa Giulio III. 70. Federico Re di Danimarca 53. Giouan Abbate Tritemio. 57. Catarina Regina di Cipro 54. Cotta Poeta. 28.

Marga-

Margarita Regina d'Vngharia 28.

Dal 1500. al 1400. *Gio. Pico dalla Mirandola 33. Tomasò de Chensi 91. Dionigi Certosino 69. Turrecremata Cardinale 80. S. Antonino Arciuescouo 70. Papa Pio II. 59. Maometto Gran Turco 53. Bartolomeo Coleone 75. Pietro Mocenigo 70. Odoardo 4. Re d'Inghilterra 51. Giouan Galeazzo Duca di Milano 55. Filippo d'Austria Padre di Carlo V. 28. Nicolò di Cusa Cardinale 63. Lorenzo Giustiniano Beato 74.*

Dal 1400. al 1300. *Vencislao Imperadore 57. S. Catarina da Siena 33. Francesco Petrarca 70. S. Tommaso d'Aquino 50. Papa Eugenio 4. 64. Il Boccaccio 62. Dante 56. Andronico già Imperadore Greco 74. Andronico il giouane 45. Bartolo 46. Carlo II. Re di Napoli 60. Luigi figliuolo di Roberto Re di Napoli 9. l'istesso Roberto 64. Venceslao 6. Re di Boemia 33. Ladislao Re di Boemia 22. Otone 3. Imperadore 30. Agostino d'Ancona 85.*

Dal 1300. al 1200. *San Lodouico Vescouo di Tolosa 33. Papa Celestino 91. San Parisio da Bologna 116. San Siluestro Abbate 90. Ferdinando Imp. 57. S. Stephano Certosino 58. San Bonauentura 53. Accursio legista 78. Luigi figliuolo primo di Carlo Re di Napoli 24.*

Dal 1200. al 1100. *Guglielmo Re di Sicilia 46. Ruggiero Re di Sicilia 59. Vgone Vescouo di Gratianopoli 82. S. Anselmo Vesc. 76. S. Ildegrande discepola di S. Bern. 82.*

Dal 1100. al 1000. *San Roberto Abbate 93. Guglielmo Re d'Inghilterra 74. S. Odilone Abbate 87. S. Poppone Abbate 70. San Guidone 52. S. Romualdo 120.*

Dal 1000. al 900. *S. Editha figliuola del Re d'Inghilterra 23. S. Vldarìa Vescouo d'Augusta 80.*

Dal 900. all'800. *Carlo Magno 72.*

Dall'800 al 700. *non è venuto a mia notitia veruno.*

Dal 700. al 600. *S. Eligio Vescouo 70. S. Gertrude 33 San Gallo Abbate 95.*

Dal 600. al 500. S. Emiliano Abbate 100. S. Gallo Vescouo 65. S. Mauro Abbate 70. S. Fulgentio 60.

Dal 500. al 400. Attila Re degli Hunni 56. Teodosio 2. Imper. 50. S. Gio. Grisost. 52. S. Paola 56. S. Girol. 78.

Dal 400. al 300. S. Martino 61. S. Agostino 76. S. Monica 56. S. Damaso Papa 80. S. Arsenio Abbate 120. S. Zenone Vescouo 90. Teodosio I. Imperadore 50. Gioniano Imperadore 33. Valentiniano 55. S. Antonio Abbate 105. Diocletiano Imperadore ricusando per la molta vecchiaia l'Imperio 78. Constantino Imperadore 66. Cōstanzo Imperadore 55. S. Patritio 122.

Dal 300. al 200. S. Narcisso Vesc. 116. Origene 70.

Dal 200. al 100. Oppiano poeta 30. Antonino Pio Imperadore 70. e perche essendo vecchio assai andaua giù gobbo cō alcune tauolette sottili di teglia fasciandosi il petto si veniua a dirizzar vn poco. Traiano Imperadore 62. Adriano Imperadore di robusta complessione 70. Lucio Vero Imperadore 42. M. Aurelio Imperadore 61.

Dal 100. alla nascita di Christo. Silio Italico poeta 70. Vespasiano Imperadore 69. Tito Imperadore 41. Nerua Imperadore assai vecchio 66. Persio poeta 29. Horatio poeta 59. Propertio poeta 41. Ottauiano Augusto 76.

Auanti Christo. Catullo poeta 30. Vergilio 52. Lucretio poeta 40. C. Lucilio poeta 46. Epicuro Filosofo 72. Teofrasto 85. Licono Filosofo 74. Zenone Filosofo 72. Empedocle 60. Heraclito 69. Gorgia 109. Eudosso 53. Democrito 109. Anassagora 72. Misone 97. Cleobolo 70. Erinna poetessa 19. M. Pacuuio poeta infastidito da gli anni e dall'infermità 90. Ennio 70. Aristonimo Comico 77. Cornelio Aristarco Tegeate poeta Tragico 80. Homero 108. Simonide poeta 79. Rachelle 36. Lia 46. il Re Achaz 36. Dauide 70. Giosue 110. Vedesi dunque da questi pochi, che sono ben vn niente a petto di tutti gli huomini stati al Mondo, ma però qualche cosa, se si considera, che di

radi pongono le publiche Historie quanto viuessero, vedesi dico, che sempre la Morte hà tenuto vn stile, che chi presto, chi tardi è venuto in poter di lei, e che in somma i più de' nominati sopra non auanzarono il termine che HOGGIDI s'auanza, e se per sorte trapassauano quelli ottanta ò nouanta erano decrepiti, & inutili, come HOGGIDI e gli Historici bene spesso non lo tacciono, e fanno memoria dell'hauer questi e quegli vissuto tanto quasi di cosa singolare, & insolita. Io non posso fare quì vn Catalogo d'huomini di 80. 90. e più anni, che hoggi sono al Mondo, perche non hò per ancora incontrato chi voglia compiacere alla mia curiosità d'vsare tal fatica, e diligenza di farmene hauere qualche numero, come io desidero. Ma io non dubito punto, che in ogni Città se ne trouarebbono più di quello, che altri crede. Sia per essempio. In Rimino, doue l'anno passato 1619. io dimoraua, solamente nel nostro Monastero era vno di 87. vn'altro di 84. & vn secolare quiui appresso pure di 87. anni con buona sanità, e forza. Nella Città viue il Conte Sempronio Malatesta gagliardo, che stà, e camina doue e quanto vuole sempre con la spada al fianco, & è voce publica, che habbia più di 90. anni. Che se senza ricerca che io habbia fatto, e quasi muouermi di casa hò veduto questi, quanti dico io trouerei, se potessi andare dimandando per ogni città de gli huomini così attempati. Almeno quanti ve n'haueua anticamente. Ma che passino 100. anni? Pochi, rispondo, ma però non meno che anticamente. Morì gli anni passati in Napoli D. Alessandro Archirota nostro di 120. con vna prosperità quasi giouanile in molte cose, com'hò scritto altroue, & otto, ò dieci anni prima quasi, e di 99. Maestro Taddeo Agostiniano in Perugia. Corui bianchi, tu mi dirai. E come bianchi, miracoli, stupori, prodigij di natura anticamente, come mostrammo sopra con l'autorità di Plinio, vedi nel fine del Disinganno. In somma torno chiaramente a replicare

Franc. Petr. l. 16. ser. sen. Vita humana è breue secondo la commune opinione.

quello, che in questo Disinganno pretendo, ma con la bocca di Francesco Petrarca sì degno Filosofo, che a duobus & eò amplius annorum millibus circa humanæ vitæ spatium nulla mutatio facta est, ò al più, che io a gli HOGGIDIani conceda è, che si come molti, ma non tutti poco all'hora viueuano, così pochi, ma non tutti molto HOGGIDI viuono. Perche dunque la maggior parte de' mortali, dice Seneca, si lamenta della malignità della natura, che badi ad inuiarne quà giù astarui quasi per vn momento, di maniera che eccettuatine pochi gli altri in apparecchiandosi a viuere, muoiano? Ne a deplorare questa, come credono publica sciagura, concorre la turba ignorante & imprudente volgo, che traggono chiarissimi huomini a compiangere vn tanto male; Donde quell'esclamatione del Principe de' medici Hippocrate Ars longa, vita breuis, e quel richiamo d'Aristotile, ò, secondo Cicerone, di Teofrasto contra la medesima Natura, che con alcuni bruti, come la cornacchia, il ceruo, e la Fenice, dando loro possanza di resistere alla forza di molti secoli, sia stata sì liberale, e con l'huomo creato a sì alto fine, e c'haurebbe potuto in tanto spatio adornarsi a pieno di tutte l'arti, e di tutte le dottrine sì auara ò inuidiosa. Quindi finalmente scaturì quel pianto di Serse in mirando quel suo immenso esercito, e considerando, che in piccol giro di tempo veniua a racchiudersi la vita di tutto quanto. Non venia solum dignæ, verum etiam laude illæ regiæ lacrymę, dice Plinio. Deh chi, di contrario parere prorōpe Seneca. Non exiguum temporis habemus, sed multum perdimus. Satis longa vita & in maximarum rerum consummationē, largè data est, si tota bene collocaretur. Sed vbi per luxum, & negligētiā defluit, vbi nulli rei bonæ impenditur, vltima demum necessitate cogente, quam ire non intelleximus, transisse sentimus. Ita est nō accepimus breuē vitā, sed fęcimus; nec

Sen. lib. de breuit. c. 1.

Cic. Tusc. lib. 3.

Plut. de plac. def.

Pli. lib. 3. Ep.

Sen. li. de br. u. c. 1. Vita humana non è tanto breue quanto pare.

inopes eius, sed prodigi sumus. Sicut amplæ, & regiæ opes, vbi ad malum dominum peruenerunt, momento dissipantur, at quamuis modicæ, si bono custodi traditæ sunt, vsu crescunt: ita ætas nostra bene disponenti multum patet. Quid de rerum natura quærimur? illa se benignè gessit. Vita, si scias vti, longa est. *Questa dunque si è vn'altra cagione, per la quale a gli huomini pare più breue assai di quello ch'è la vita, cioè il non tener conto del tempo, non saper distribuirlo, e malamente impiegarlo.* Quem mihi dabis, *dirà con l'istesso,* qui aliquod pretium tempori ponat? qui diem æstimet? qui intelligat se quotidie mori? *E vna cosa pretiosissima, & inestimabile il tempo, e di questa sola n'è conceduto essere auari, diceua vn dotto, e tanto più quanto velocissimamente passa senza speranza di ricuperarlo, e con quello fare acquisto di mille beni, ò per lo corpo, ò per l'animo, a chi lo perde. E pure altra non hà nel mondo meno considerata, conosciuta, e bene spesa di questa. Come lo vedi cõsumare senza minimo risparmio, anzi con prodigalità grandissima, e scialacquare via alla peggio. Quanto in mãgiando, e beuendo, quanto in dormendo, quanto in ragionãdo di cose friuoli, e nociue, quanto in giuocando, quanto in passeggiando, quanto in istando otiosamente con le mani alla cintola! E questa può parere od essere vita lunga? non già, ma breuissima bisogna perche necessariamente paia, e sia. Il viuere assai non si computa propriamente da gli anni molti, ma dalle molte, e buone attioni, alle quali, è indrizzata la vita humana. Laonde Seneca benissimo, come sempre.* Quomodo fabula, sic vita: non quamdiu, sed quam bene acta sic refert. *Che importa, che colui sia stato fra gli huomini 52. 60. 70. 80. 90. 100. e 1000. anni, e non habbia mai adoperato cosa di buono? ò, quello ch'è peggio, sia vscito, e stato sempre fuori del sentiero della ragione, e fatto come si suol dire per prouerbio d'ogni lana vn peso, d'ogni*

Sen. li. de br. vi. c. 3.

Tẽpo non istimato dalla maggior parte de gli huomini.

Sen. Ep. 1.

Fran. Pet. de pacif. Italia.

Vita questa propriamẽte lõga, e qual breue.

Sen. ep. 77

herba vt fascio? & altro segno in somma apportare non possa d'esser vecchio come dice Seneca, che'l numero degli anni? Scriue Dione Cassio che in vna città d'Italia fu trouato vn sepolcro antico con questo Epitaffio. Iacet hic Similius dux Romanus, cuius ætas fuit longa, sed solum septē annis vixit. *cioè quei 7. ne' quali ritiratosi da' negotij, e strepiti di Roma haueua atteso a se medesimo, & era vissuto veramente da huomo. Quanto più infiniti, liquali passarono tutta la uita loro, come disse colui, nella gola, nel sonno, e nell'otiose piume senza poter raccōtare, e mostrare in che spesero il tēpo, che impararono, che insegnarono, che scrissero, ò componsero, che adoperarono di virtuoso, ancorche habbiano la barba bianca, debbon o essere cō ragione stimati di vita breuissima, e quasi nulla? Per lo contrario quelli, che di pari conoscendo benissimo il pregio, e la velocità del tempo, ne fecero la douuta stima, e come di tesoro il maggior che sia, se ne seruirono a guadagnarsi la virtù, la bontà, la dottrina, l'honore, la fama, e mille beni, tutto che fossero di fresca età, e morissero, non hanno da tenersi, ne pare loro come a quelli altri d'hauer vissuto poco, ma pure assai.* Nemo parum diu vixit, qui virtutis perfectę perfecto functus est munere *diceua Tullio, è meglio di non sò chi è più chiaramente il Sauio.* Consummatus in breui expleuit tempora multa. *perche più lunghi, più pieni, e più gioueuoli senza comparatione a se, & a tutti furono 30. anni d'vn buono, e letterato huomo, che* 100. e 1000. *d'vn tristo, & ignorante, perche in somma* Vita si scias vti, longa est. *Vn'altra ragione forse, che più communemente quadra penso io che sia dell'vniuersali querele della breuità della vita, è il non fare, ò mai, ò far di rado consideratione sopra di quella in noi, ò in altri si che poi* vltima demū necessitate cogēte, quam ire nō intellleximus, transisse sentimus. *O finalmente, che viene ad esser quasi il medesimo, lo stare più volentieri del douere,*

Sen. li. de tranq. c. 3.
Diō Cass. in vi. Adr.
Semilio Romano.
Ci. 1. Tus.
Sap. c. 4.
Vita perche ne paia si breue.

par-

particolarmente noi Christiani, in questo Mondo, & ancorche non habbia qualità veruna, per la quale meriti essere tanto amato, troppo amarlo, e non alzar la mira in alto per ferirle il destinato bersaglio; laonde ne pare che vn batter d'occhio duri quello, in che fissammo il cuore, l'affetto, e quasi il fine. Perche al Profeta pareua si lungo il viuere, dice Grisostomo, che grida, e piange. Heu mihi quia incolatus meus prolõgatus est. Multum incola fuit anima mea. Atqui non multum. Fuerunt enim solum 70. anni. Sed non appellat multum propter multitudinẽ, sed propter rerum difficultatem. Etsi enim sit exiguum, videtur esse multum ijs, qui affliguntur. Ita etiam nos oportet affici, & quamuis hic paucis annis vixerimus, eos tamen multos esse putare debemus propter futurorum desiderium. Hæc dico, nequaquam vitam præsentem accusans, absit, ea est enim opus Dei, sed ad futurorum amorem vos excitans, & ne in rebus presẽtibus lubẽter versemini, nec corpori affixi sitis, nec ita afficiamini, vt nonnulli è vulgo pusilli, & abiecti animi, qui etsi per multos annos vixerint, eos paucos esse dicunt. *come HOGGIDÌ ancora tanti, li quali se non istrapazzaranno il tempo loro conceduto, e se ne seruiranno in bene, e non in otio, in male troppo affettionandocisi, non si rappresentarà più loro questa vita come breue, ò almeno, massimamente praticando l'Historie più del passato.*

Chrys. in Psal. 119.

Che l'arte, ò disciplina della Guerra non è, come si dice: e crede HOGGIDÌ, ò ne' Capitani, ò ne' Soldati perduta affatto.

DISINGANNO XXXIII.

E *CHE? Pensa per auuentura chi fino a qui hà letto, che noi vogliamo insegnare il tempo, il luogo, il modo,*

il fine di mettere in ordine, e ridurre a felice termine vna guerra? Crede, che intendiamo discorrere di quale, e di quanta cognitione intorno a sì fatto mestiere, e negotio, di quale e di quanto vigore, e valore, di quale, e di quanta riputatione, & autorità, e finalmente di quale, e di quanta felicità, e fortuna debba esser fornito chi vero, e degno Capitano desidera esser tenuto? Spera, che quì noi siamo per ragionare qual'età, quale statura, qual dispostezza, qual cuore, qual'ardire, qual sapere, qual vigilanza, qual vbbidienza, qual generosità, che sò io? si ricerchi in vn buon soldato? Pretendiamo noi mostrarci Maestri di gouernare eserciti, di campeggiare in questo, od in quel posto, d'assediar Città, di piantar fortezze, di porre agguati, d'adoperar machine, d'espugnar castella, di soggiogar prouincie, di debellar' Imperij? Questo puo parere a prima fronte, che l'intendimento nostro sia, mētre proponiamo di volere in qualche parte d fendere il nostro secolo, che non sia priuo in tutto della buon'arte, e disciplina militare. Ma non è questo il mio pensiero, cioè di trattare de gli esercitij della Guerra, di maniera, che quì s'habbia da instruire, e formare vn buō Capitano, o Soldato. Nò; che non è nostra professione questa. Ancorche chi sà che noi non sapessimo apportare in simigliante proposito più d'vna, e non indegna cosa? non già per esperienza, ma per hauer praticato con valentissimi huomini di quest'arte, li quali tutto che morti, in ogni modo ne parlano continuamente, quando vogliamo. Monsignor Panigarola pure dalla sua giouanezza dedicato al Chiostro, non propose egli a' guerrieri sì bello e terso specchio? Ma qual'è il nostro fine? La Guerra è vna cosa sì terribile, che non solamente se ne sentono quelli, contra quali fassi, ma per lo più que' medesimi che la fanno, o almeno nel paese de' quali s'apparecchia ancora. Et appunto l'istesso Panigarola ragionando, che'l Re Dauide delle tre sciagure, che per suo castigo Iddio volea mandargli sopra si sciel-

Capitano degno quale.

Calamità proposte al Re Dauide.

scielse la Peste, dice. S'è più eligibile la Peste che la Guerra, si pensi qual deue esser la Guerra. Hora occorrendo, non che si prouino gl'impeti, e danni eccessiui d'vn'esercito nimico, che di questo non hà dubbio, ma che bisogni o dare il passo, o l'alloggio a qualche truppa di soldati anche nostri, e che o stando, o andando non corrano le paghe, o non si proueda loro da' Capitani quanto alla misera conditione d'essi conuiene, e che in somma per questo, o per ingordigia, o per altro si senta, ò che habbiano rubbato quel pollaio, danneggiato la casa di quel pouer'huomo, tentato, se non tolto l'honestà di quella vergine, o maritata, e fatto simiglianti insulti. Eccoti subito i lamenti, HOGGIDI fra' soldati non si troua più minimo che di discretione, ne modestia, ne timore, ò di Dio, ò de' Capitani, ne lealtà, ne vbbidienza ne cosa di buono. Non sono più HOGGIDI i soldati soldati, ma ben'assassini di strada, più insolenti, sfrenati e nociui, doue arriuano, o alloggiano che' nimici istessi. Se sono Spagnuoli vogliono, appena posto il piede in casa tua, fare il padrone assoluto. Se Francesi l'honore delle tue Donne è spedito. L'Italiani, non ve ne dico. Al campo poi Dio sà come son trattati HOGGIDI i poueri soldati. Così tante volte con le proprie orecchie dolersi a mucchio a mucchio le persone, particolarmente l'anno passato in Lombardia con l'occasione di tanta soldatesca per i rumori della Valtellina hò io sentito. E che sia vero che non solamente i plebei o le donniciuole, come solite ad essere offese, ò rubbate a piena bocca concorrano nell'HOGGIDI contra i soldati, vdiamo vn poco vn bel letterato, e pratico del Mondo, e modernissimo Monsignor Bonifacio Vannozzi. [Già gli esserciti erano di soldati poco meno che religiosi; perche si purgauano ogni tanto tempo, e si leuauano, licentiauano, e bandiuano tutti i discoli, e persone di mala fatta, & atti ad inquietare, & impedire i buoni: Di qui è, che ne gli esserciti de' Romani non si sentiuano ribellione, ne ammutinationi,

Hoggidianismo inquanto a' soldati dõde tragga origine nella mente, e bocca degli huomini.

Bonifac. Vannozzi. HOGGIDIana del Vannozzi.

ne

„ ne disubidienza; ottimi osseruatori del giuramento, e della
„ fede data à lor Capitani. La doue nell'istessa Città tumul-
„ tuano spesso fino ad vccider gli Imperadori, e crearne al
„ lor modo. HOGGIDI' si fa al contrario, douendosi far sol-
„ dati, si mandan per lo più fuori i più tristi, gli scapigliati,
„ facinorosi, seditiosi, e di pessima fatta: si che non è maraui-
„ glia, se noi veggiamo far poco profitto in campo: poi che
„ per purgar la Città si contaminano gli esserciti, & i terzi,
„ e le leuate, che si fanno de' moderni soldati. Le leggi, & os-
„ seruanze, e consuetudini de gli esserciti degli Ebrei erano
cosa di marauiglia.] Così il coetaneo d'esso Vannozzi, e nō minore, e giusto Censore di quello che sia egli di tanti mancamenti, che si veggono al Mondo, Traiano Boccalini fa, ò finge che [nell'audienza d'Apollo compariscono due fantaccini armati, li quali presentate c'hebbero a sua Maestà le letterc credentiali, dissero, ch'essi per seruigio de' Princi-

Boec. Cē. 1.35. Hoggidiana del Boccalini intorno a' soldati di questi tempi.

„ pi abbandonando la patria, le mogli, i figliuoli, e le facoltà
„ per maneggiar senza risparmio alcuno delle vite loro, anco
„ nelle guerre più lontane, le armi, per le leggi poi militari
„ grandemente inhumane, nō che fiere, da i superiori loro an
„ co in casi di delitti leggierissimi crudelmente erano vccisi
„ di pugnale, impiccati a gli alberi, e posti al bersaglio, empia
„ mente erano archibugiati, e che per l'inaudita crudeltà de'
„ Capitani moderni, (HOGGIDI') le antiche pene di dormir
„ fuori dello steccato, d'hauer la sua parte del vitto in orzo, e
„ l'altre esecutioni più piaceuoli, non essendo più in vso, ogni
„ leggier delitto, anco d ommissione vendicauano con la mor
„ te, e che colui nel campo era stimato ottimo Giudice, non
„ che più sapeua, ò più intendeua, ma che in eseguir le crudel
„ tadi era più risoluto, e che l'immanità delle leggi militari
„ tant'oltre era passata, che la circonspettione, l'equità, la
„ consideratione, che deue hauere chi giudica huomini, non
„ bestie era riputata dappocaggine, e brutta inettia. Che pe-
„ rò l'Vniuersità de' Soldati afflitti da tanti mali, humilis-

sima-

simamente supplicauano sua Maestà a compiacersi di comandare, che leggi tanto inhumane fossero moderate.] Fino a quì que' Fantaccini, ò più tosto il Boccalini. Si che questi biasima i Capitani d'HOGGIDI di crudeltà, e'l Vannozzi i soldati di molte cose. Io non hò parole da spiegare la mia marauiglia, che'l Vannozzi si mostri in questa materia, come in altre molte cotanto HOGGIDIano. Quale Autore gli disse mai, che i Soldati auanti il nostro tempo fossero sì ben composti, che paressero poco meno che Religiosi? che tenessero sì gran cura, e mostrassero tanta diligenza quelli a cui toccaua, che i cattiui (Non fanno, ò nõ possono fare questo così facilmente ne anche gl'istessi Religiosi fra noi Christiani) fossero cacciati via, acciò che non guastassero gli altri? quanta malitia si ricercaua per meritare d'esser bandito, & a quel segno doueua giungere la bõtà per esser sicuro di non perdere il luogo nell'esercito? Io non sò, come prouerebbe il Vannozzi, che i Soldati già sì ben trattati, e sodisfatti fossero da' loro Capitani, che non mancasse loro mai niente, laonde a guisa di tanti Monaci, anzi tante pecore mai si ribellassero, ò ammutinassero. Che di sì buoni e Santi ch'erano già (se per Già intende così) prima degli Imperadori diuenissero poi così discoli, e peruersi, che uccidessero gl'istessi e tanti Imperadori. Doue pare a me, che chiaramente il Vannozzi si contradica, perche s'al tempo degl'Imperadori i Soldati erano sì tumultuosi, temerari, e scelerati, gli Imperadori non furono mica l'altro giorno, furono Già. E poi; credo, se non m'inganno, che non meno sotto gl'Imperadori, che essendo in piedi la Republica fiorisse la Romana Militia, quando dunque i Soldati si portauano poco meno che Religiosi? Ne' più antichi tempi? lo vedremo più a basso. Oltre a ciò io non lessi mai, che si come HOGGIDI quando s'hà da far massa di gente per mandar alla Guerra, si vadano accappando i più tristi, scapigliati, facinorosi, e seditiosi huomini che sieno

Risposta all'Hoggidianate di sopra.

per

per lo paese, così giamai si formasse d'ogni soldatuccio processo de vita, & moribus, *per esser arruolato da' Capitani, ma che bene sempre, come gratiosamente dice Apollo appresso il Boccalini, il tamburo e la tromba sieno stati gli instrómenti, co' quali i Principi a guisa di prudenti hortolani, ò giardinieri habbiano nettato dell'herbe cattiue l'horto, ò giardino del loro stato, atteso che per l'ordinario la feccia della Plebe subito corre, vola a quel suono, a quella prima paga, che si sborsa a chi la vuole; non si negando però che adesso, e per l'adietro non vi siano anche le compagnie d'honorati fantaccini, ò Caualieri, che con qualche buon fine d'acquistarsi ricchezze, honore, gradi, e nome, ò di proprio talento, ò di commissione de' lor Signori vadano alla Guerra. Le leggi poi, & osseruanze, e consuetudini de gli Ebrei, che muouono a marauiglia il Vannozzi intorno a questo, io non sò doue, & in qual parte della scrittura sieno. E'l Panigarola, che ne formò lo Specchio, formollo, acciochè i moderni v'imparassero alcune cose da imitare sì; ma alcune cose da fuggire ancora, come nell'vltimo toccaremo. Io sò che vien molto lodata da graui Scrittori la disciplina militare de' Romani, e fra gli altri della più antica fece vn libretto Valerio Massimo. Leggesene anche qualche bello essempio d'altri Capitani da poi, come sarebbe di Alessandro Seuero, che partiua la preda a suoi soldati, e quelle cose ch'eglino mangiauano per appunto mangiaua ancora egli, la racconta Lampridio, & altre belle qualità, che lo fecero amabile, e famoso. Euui di molta marauiglia quello, che scriue Plutarco di Scipione Africano Dimandato questi in Sicilia da non sò chi, come, & in che fidato giua con l'armata per espugnar Cartagine, additando a colui 300. de' suoi, che s'essercitauano fra di loro, & vn'alta torre sù la marina, disse, Vedi coloro? Non v'hà veruno d'essi, che comandandoglielo io, salito colà sù non si gettasse giù subito. O grand'vbbidienza! HOGGIDI' sò che fa-*

Val. Max. lib. 2.

Lamprid. in Alex.

Alessandro Seuero Imperadore buono, & amato Capitano

Plutar. de educ.

Scipione Africano incredibilmente vbbidito da' suoi soldati.

farebbono così io. Ma non per questi od altri esempi, hà da crederſi che tutti, e ſempre i Soldati così faceſſero. Et a certe coſe che ſono ſtate ſcritte vn poco ſtrauaganti, com'è quella ſudetta della Torre, che deſſe vn poco di calo, che peccato mai ſarebbe? Crediamole sù, quanto vogliono gli HOGGIDIani, io per me non sò diſtaccarmi dalla mente quel bel detto di colui appreſſo Macrobio, e ſarebbe neceſſario hauerlo ſempre nella memoria a chi punto deſidera diſ-HOGGIDirſi. In illa virtutum abundantia vitijs ætas illa non caruit, &c. *Suppoſto che queſta Diſciplina militare foſſe qualche volta, in qualche luogo, & appreſſo qualche Capitano, io tuttauia tengo che per lo più fra ſoldati ſuccedeſſero inſolenze, crudeltà, ribellioni, ammutinamenti, & altre cattiue attioni loro proprie in quarto modo, quando più, e quando meno, come di tutte l'altre coſe.* Ma *per appagare gli animi HOGGIDIani faremo per gli trappaſſati ſecoli il coſtumato viaggio. E prima de i Soldati.*

Macrob. lib. 3. ſat. c. 14.

Soldati Italiani.

Dice vna volta Monſignor Giouio in vna lettera ſcritta nel 1542. Il Capitan Falaſco del Marcheſe di Muſſo fu tagliato a pezzi con la compagnia da gli Vngheri verſo Agria, hauendo voluto ſgallinare all'Italiana. Che vuol dire ſgallinare all'Italiana? cioè, credo io, andar robbacchiando, e facendo inſolenze a queſto a quello, come hanno per vſanza gl'Italiani. Matteo Villani volendo teſſere il ſecondo libro delle ſue Hiſtorie del 1351. così comincia.

Mat. Vill. lib. 2.

,, [Però, che anticamente gl'infedeli Pagani, e le barbare na-
,, zioni compiangendoſi alla riuerenza delle virtù morali i
,, cominciamenti della guerra, alle ragioni della giuſtitia, cō-
,, giungeuano non ſenza ammiratione ne' noſtri tēpi, (HOG-
,, GIDI) ne' quali i Chriſtiani, non ſolamente delle morali,
,, ma dalle virtù diuine ammaeſtrati nella perfetta fede di
,, Chriſto noſtro Redentore, molto trauiano con diſordinato
,, appetito dalla via eguale della vera giuſtitia, ſeguitando
,, le isfrenate volontà della tiranneſca ambitione: non con le

,, debite ragioni, ma con peruerſe cagioni, con ſubiti, e ſconoſciuti aſſalti, gli ſproueduti popoli aſſaliſcono, le città, e le
,, terre; confidandoſi nella loro quiete, per furti, per tradimẽti, per inganni rapiſcono. E isforzanſi con ogni generatione
,, d'ingegni quelle ſoggiogare, e ſottomettere al giogo della loro tirannia. E non meno la Chriſtianità, che le infedeli nationi di queſte malitie, e inganni ſpeſſo ſi conturbano.] Fino a qui il Villani. Pelagio Aluaro, il quale de i peccati, che da ogni ſorte di perſone, ſi commetteuano al ſuo tempo, del 1320. compoſe vn grande, e dotto libro intitolato, De Planctu Eccleſiæ, piange a lungo i ſoldateſchi abuſi, & io s'haueſſi alle mani il libro, come vna volta hebbi lo farei ſentire; ma baſti quello che dice nel cap. 30. quia hodie (HOGGIDI) milites communiter ſunt latrones, maxime in Hiſpania. A voi Signori ſoldati Spagnuoli. Egli altri, nò? Eſſendo Spagnuolo Pelagio, come più pratico di quella, ſi riſtrinſe ſolamente alla Spagna. Trattando San Tomaſo queſta materia, riferiſce che Ariſtotile diſputa ſe ſia bene ò nò, che' Soldati, ò habbiano la moglie, ò altra comodità di Donne; e pareua che foſſe meglio di nò, perche per tale atto carnale vengono diſtratti dal combattere, inlanguidendoſi per quello, e rendendoſi men virile, e forte l'animo. E ſoggiunge, che fu parere di Platone, che a' ſoldati non conuenga il maritarſi. Ma Ariſtotile lo rifiuta perche, Bellatores naturaliter ſunt proni ad libidinem, e lo proua in vn certo ſuo libro di problemi traſportato dalla Greca nella Latina lingua ad inſtanza di Federigo Imperadore, & introduce quiui il Filoſofo la fauola d'Heſiodo, nel la quale ſi congiungono Marte, e Venere, laonde ſe gli huomini di guerra non poſſono ſfogarſi con le donne, ſi danno a maggiori mali. E però diceua S. Agoſtino che, hoc facit meretrix in mundo, quod ſentina in mari, vel cloaca in palatio. Tolle cloacam, & replebis fœtore palatium. Tolle meretrices de mundo, & replebis illum

Pelag. Aluar. lib. 2. c. 30.

Soldati Spagnuoli.

D. Thom. lib. 4. de reg. pr. ca. 24.

Soldati, ſe ſia bene habbiano a lor commodo la moglie, ò altra donna.

Soldati naturalmente inclinati alla libidine.

Sodo-

Sodomia. *E questa fu la cagione, dice il medesimo Agostino, che la Città terrena permesse l'uso delle Meretrici.* Augus.l.14. Ciu.

Chi vuol sentire una breuissima descrittione della mala natura de' Soldati, senta Hildeberto Scrittor graue, e santo intorno al 1125. Parlando di certe rouine, e di non sò quali incendi fatti da' soldati nella sua Diocesi, dice fra l'altre cose. Hildeber. to.3. Bib. SS. PP. Soldati insolenti. Nihil eorum manus euasit, qui gratis ad flagitia discurrunt, ad honestum, nec pretio. *E sono per l'ordinario sì fuori della buona strada queste genti da guerra, che par quasi loro di poter fare senza peccato ogni cosa, e se tu gli vuoi correggere, ti rispondono, e si riparano, che son soldati, e questo forse HOGGIDI? Appunto: fino al tēpo di S. Agostino 1200. anni sono.* Nonnulli, fratres, *(parole sue)* qui aut militiæ cingulo detinentur, aut in actu sūt publico constituti, cùm peccant grauiter, hac solent à peccatis suis prima se voce excusare, quòd militant, & ne bene aliquando faciant, occupatos se malis actibus conqueruntur: Perinde quasi militia hominum, nō voluntas in culpa sit, ita quod ipsi gerūt officijs suis ascribunt. Non enim militare delictum est, sed propter prædam militare peccatum est. Nec rempublicam gerere criminosum est, sed ideò agere remp. vt rem familiarē potius augeas, videtur esse damnabile. Propterea enim prouidentia quadam militantibus sunt stipendia constituta, ne dū sumptus quæritur, præda grassetur. Aug. ser. 19. de v.d. *Trattando Tertulliano quelle parole del Salmo,* Accingere gladio tuo, &c. *con tale occasione dà vna gran fiancata alla Soldatesca in generale, così.* Quis ensem accingetur, & non contraria lenitati, & iustitiæ exercet? idest, dolum, & asperitatem, & iniustitiam, propria scilicet negotia præliorum. Tertull. lib. cont. Iud. Soldati ordinariamēte crudeli, & ingiusti. *Fino a quì presso che poco può l'HOGGIDIano accorgersi, che etiamdio frà' soldati Christiani fusē pre grande scarsezza di bontà, come frà gli huomini d'ogni altro esercitio. E quali crederemo noi, che si mostras-*

sero i soldati auanti si conoscesse, e temesse il vero Iddio? Erano poco meno che Religiosi dirà il Vannozzi. Militia Romana, non si può dir più. Vediamolo. Scriue S. Luca, che Interrogabant Ioannem Baptistam, & milites dicētes. Quid faciemus, & nos? Et ait illis. Neminem concutiatis, neque calumniam faciatis, & estote contenti stipendijs vestris. *Doue vna bellissima Parafrase, & Amplificatione con vtilissimi Auuertimenti forma il Panigarola in tutto a mio proposito. Et è questa* [*Commosse tanto*

Lucæ c.3.

,, *gli animi di quelli, che lo sentiuano non solo cō le prediche,*
,, *ma molto più con l'esercito suo S. Gio. Battista, che insino i*
,, *soldati medesimi desiderosi di saluarsi veniuano a domandarnegli il modo. E ben' è valoroso quel Predicatore, che*
,, *insino a' soldati fa venir voglia di far bene, ò almeno di nō*
,, *far male, si come felice quel soldato, che da' buoni Religiosi*
,, *si fa insegnare il modo di fare, senza offesa di Dio, la professione sua. E San Giouanni, se bene hauerebbe desiderato*
,, *che fossero stati perfetti, e che facessero molti beni; nondimeno nel principio assai gli pareua d'oprare, se gli rimuoueua*
,, *da certe sorti di mali, che per l'ordinario sogliono fare. Posciache non si fa poco con vn soldato a fare che non sia peccatore. Deuoto si farà poi co'l tempo. E però diceua. Non*
,, *battete alcuni, da quelli, contra quali fate giusta guerra in*
,, *poi: Non calunniate alcuno, e siate contenti delle vostre paghe: Quasi volesse dire, Che, per lo primo di questi auuertimenti, Non conuiene dunque al soldato Christiano fare ogni dì questione nell'esercito; Combattere co' suoi proprij a*
,, *steccati, ò macchie, ferire questo, e quello; Violentar le case,*
,, *e molto più le Donne altrui; Battere quelli, in casa de' quali*
,, *alloggiano; spezzare le porte; brugiare le case, e cose simili; Si come per lo secondo viene prohibito l'accusare altri*
,, *falsamente al Principe per hauer parte della confiscatione. Ingiuriare cui che sia. Dir male del prossimo suo, e*
,, *sceleraggini tali. E finalmente l'esser contento delle sue*

pa-

„ paghe; Vuol dire, quando la paga corre, non alloggiare a
„ discretione; Pagare le robbe che si pigliano: Non fare con-
„ tribuire i Padroni, ò le Communità: Non fingere di vo-
„ ler fare alloggiare in luogo, perche quei pouerelli con dena
„ ri si riscuotano; Non aggrauare più del douere vna Com-
„ munità per pigliar denari, e lasciarne scarica vn'altra. Nõ
„ hauere 50. soldati, e tirare paghe per 100. Non dilettarsi
„ di paghe morte, e di passauolanti. Non fidarsi sopra que-
„ sto, Che il Principe lo sappia, e lo permetta, perciò che que-
„ sta è sforzata permissione. Non dire, così s'vsa, conciosia
„ cosa che questo non è vso, ma abuso; Non è scusato chi dà
„ ad vsura, perche molti vi diano. E finalmente ricordarsi,
„ che in tutti questi casi non solo il soldato, & il Capitano è
„ ladro espresso, e pecca mortalmente, ma nè anche Dio, di po
„ tenza ordinaria gli può perdonare il peccato, s'egli (poten-
„ do) non restituisce.] Stando dunque, che tutte le sudette co-
se de' soldati siano veramente racchiuse in quelle poche pa-
role di S. Giouanni Battista, è argomento chiaro, che anco-
ra già per lo più i soldati faceuano alla peggio. Ma sentia-
mone scoperte testimonianze de' profani istessi. Giulio Ca-
pitolino. Sed animi militum semel imbuti odio refræna-
ri nequeunt. Laonde ben spesso è tale la rabbia, e sfrena-
tezza d'essi che' medesimi Capitani nõ possono loro por fre
no, e moderargli. Così scriue Appiano che auenne a Scipion
Capitan famoso. Cumque vrbem magnam oppugnarẽt
Locham nomine, multumq. laborarent Lochẽses ad-
motis iam scalis ad mœnia per caduceatorem petierũt,
vt eis pacato agmine liceret ex vrbe decedere, tum Sci
pio receptui cecinit; miles iratus ob ea, quæ in oppugna
tione perpessus fuerat, signum non audijt, sed superа-
tis mœnibus cunctos nullo sexus ætatis ve discrimine
contrucidauit. Ben vero è che, Imperator superstites Lo-
chensium dimisit incolumes, militibus prædam abstu-
lit. Centuriones, quod in culpa fuerant pro concione

Iul. Capi.
Soldati sfrenati nell'odio di maniera che i Capitani bene spesso nõ possono raffrenargli.
App. Alex. li. de bell. Pun.

sortiri iussit, & tres quibus sors non fauit, affecit suppli cio. *E Ciro appresso Senofonte, ricorda.* Quod si res ex sen tentiâ eueniat, id cauendum est, quod multorum sane victoriam euertit, ne ad rapinam conuertamini: quoniam, qui id committunt non iam milites, sed calones habendi sunt, &c. *Che già come ne' nostri tempi la soldatesca taluolta si risentisse contra' Capitani, che non dauan loro le paghe, & il douere, e conseguentemente nō debbano gli HOGGIDIani riputar Prodigio, ò Portento qualche romore, ò seditione che si senta ne' nostri eserciti per le paghe che non corrono, leggasi Giustino, doue mi ricordo che racconta vn risentimento contro Conone Capitano degli Ateniesi;* Sed Cononem seditio militum inuadit, quos præfecti regis fraudare stipendio *(noti l'HOGGIDIano)* soliti erant, eò instantius debita poscentibus, quo grauiorem sub magno duce militiā præsumebant. *Così appresso Polibio hebbe vna volta che fare assai Amilcare Capitano Generale de' Cartaginesi.* Vt igitur in Siccam traducti sunt milites, licentiùs iā per otiū, atq; socordiā vitā agebāt (id quod in exercitu perniciosissimū est, & fons atq; origo seditionum omnium) quidam stipēdia insolentiùs, quàm ante, ac longè maiora, quā priùs postulabant: omnes memores munerum, quæ inter pericula duces, cum eos ad bellum hortarētur, sibi polliciti fuerant, etiam præter stipendia longè maiora expectabāt. Verùm spes sua eos frustrata est: nam simul atque oēs in Sicca oppido cōuenere, missus ad eos Anno Carthaginensium prætor, non solum non attulit munera, quæ sperabant: sed de penuria ærarij multa locutus est, & aliquam stipendiorum remissionem postulauit. *con quel che segue. Ma i Romani? Lampridio nella vita d'Alessandro Seuero Imperadore.* Magnis igitur itineribus lætis militibus contendit. Sed cum ibi quoque seditio(a)s legiones competisset, abijci eas præcepit. Verum Galli-

Xenoph. lib. 4.

Soldati anche già s'ammutinauano.

Iustin. li. 6.

Polyb. li. 1.

Lamprid. in Alex.

canæ

canæ mentes, vt sese habent duræ, ac retrogradæ, & sæpe imperatoribus graues seueritatem hominis nimiã, & longè maiorem post Heliogabalum non tulerunt. *E così l'uccisero. Antichissimamẽte poi ancora Tito Liuio scriue che Anneo Fuluio Pretore per la prosperità delle cose egli, & i soldati pieni di preda erano incorsi in tanta licẽza, e trascuraggine, che non haueuano più alcuna disciplina militare, e pretendeuano fare a lor modo vscire alla battaglia con Annibale, e ritirarsi secondo che'l meglio loro hauesse paruto. Che più? trouo che fu tempo, nel quale, e quanto alla crapula, e quanto alla lasciuia, pare a me che quel Religioso esercito de' Romani fosse più sregolato che non è alcuno de' nostri.* Scipio Africanus (*Lucio Floro*) Numantiam obsedit, & corruptum licentia luxuriaque exercitum ad generosissimam militiæ disciplinam reuocauit: omnia deliciarum instrumenta recidit, duo millia scortorum à castris reiecit, &c. *Hò sentito ancora a' miei giorni tassare i soldati che vanno alla guerra di troppa uanità nel vestire HOGGIDI', che ci vuole altro che pẽnacchi, e catene d'oro, e ricami adosso per vincere i Turchi, non faceuano così anticamente. E chi lo dice? Corn. Tacito nella vita del suo Agricola.* Nec Agricola licenter more iuuenum, qui militiam in lasciuiam vertunt, &c. *Altre autorità per hora non mi souuengono quanto a' Romani. De' forastieri Valerio Massimo.* Antiochus quoque Syriæ rex nihilo contemptioris exempli cuius cæcam, & amentem luxuriam exercitus imitatus, magna ex parte aureos clauos crepidis subiectos habuit, argẽteaque, vasa ad vsum culinæ comparauit, & tabernacula textilibus sigillis adornata statuit. auaro potius hosti præda optabilis, quam vlla ad vincendum strenuo mora. *Così Papinio Capitano Romano rincuora i suoi, che non si spauentino vedendo gli auuersari sì pomposamente vestiti.* Non enim cristas vulnera facere, & per picta

Liu. dec. 3. lib. 5.

L. Flor. li. 7. dec. 6.

Militia Romana corrotta, e riformata da Scipione Africano.

Soldati andare vanamente vestiti alla guerra non è cosa nuoua.

Cor. Tac. in vita Agric.

Val. Max. lib. 9. c. 1.

Liu. li. 9. dec. 1.

atque aurata scuta transire Romanum pilum, &c. *Ma veniamo vn poco a' Capitani antichi, e d'HOGGIDI'.*

Bon. Vanno. lib. 3. 1235.

[Per esprobrare l'oscenità d'HOGGIDI' (dice Monsignor Vannozzi) ne' nostri esferciti, & altroue, mi conuien dire, come Lucio nipote di C. Mario fu ammazzato da vn giouanetto soldato per nome Trebonio, al quale haueua volsuto far violenza, e dicendogli le sue camerate, che si saluasse, egli constantemente se n'andò dal consolo Mario, e cōtogli il dishonesto atto del suo nipote, e la giusta difesa fatta da lui, prouando il tutto sofficientemente. Ilche inteso da

C. Mario Capitano Romano osseruator della Giustitia, don de il Vannozzi HOGGIDIana.

» *Mario, non solo non castigò il giouane homicida, ma l'inco*
» *ronò d'vna corona solita darsi a chiunque hauesse in campo*
» *fatto qualche opera segnalata*, graui exemplo monens cæ
» teros, ne simili modo tentarent adolescentiū pudicitiā;
» quando non solum absoluit, verum etiā coronauit eū,
» qui & Imperatoris cognatum, & ducem suū ferro ne-
» casset. *Notisi per amor di Dio questo lodeuolissimo atto di*
» *vno non Christiano, a confusione di noi altri Christiani.*]

Risposta all'HOGGIDIana del Vannozzi.

Fino a quì il Vannozzi. Hora dico io, nota egli, e pone in tāta cōsideratione altrui quello, che fa per l'HOGGIDI' suo, cioè la giusta sentenza data da Mario *contra'l suo nipote, e trascura d'auuertire anche già v'erano libidinosi, e sozzi huomini, come dimostrossi Lucio. E poi perche hò da credere io, che tutti i giouanetti all'hora fossero sì honesti, e ritrosi come Trebonio? E per lo contrario, che HOGGIDI' nō possa succedere, e non succeda il medesimo, e pure non si sappia da tutto il Mondo, perche non si scriue, e per honore di chi tenta, e di chi è tentato a quell'attione infamissima, non deue scriuersi, e farne Historia? Io quanto a me stimo caso possibilissimo anche a' nostri tempi, che s'vn giouanetto assalito a quel fine, che Trebonio, e come questi conciasse l'assalitore, e potesse prouare il fatto, che sarebbe, se non coronato, almeno giudicato honoratissimo, e non torteggiato pure in vn pelo. Ne persuaderammisi mai, che' Christiani*

ni comunemente non habbiano auanzato sempre e sempre non auanzino al presente di gran lunga, e quanto al numero, e quanto alle circonstanze, e quanto alla realtà i Gentili nelle buone attioni, tutto che alle volte più del douere, come fa il Vannozzi, celebriamo essi, & HOGGIDIanando, cotanto auuiliamo i nostri. Dicono, che i Soldati HOGGIDI' sono nelle guerre trattati con poca Carità, e per mancamenti di poco, o di niun rilieuo sono fatti con molta crudeltà morire. Rispondo a questo prima. Che, se bene, deue il Capitano per la sua benignità, clemenza, compassione, & altre virtù farsi anzi amare che temere, come'l Principe, e leggonsene bellissimi Esempi, tuttauia pare a me, che gli huomini saui che ne scrissero siano in ciò vn poco diuersi, e che alcuni d'essi ricerchino che'l Capitano in questo sia differente dal Principe, e che sia più temuto che amato; basti Appiano Alessandrino, il quale riferisce che Scipione Capitano celebre soleua spesso dire, faciles, & indulgentes, & affabiles duces vtiles hostibus esse: qui tametsi grati sint militibus, ab ijsdem tamen post eos paruifieri. Qui vero duriores, & seueriores, eos ad omnia milites obsequentes, & paratos habere. *Sia come si voglia, io dico che non credo la crudeltà de' Capitani d'HOGGIDI' esser mai sì grande (quando non per altro, almeno per esser Christiano) che auanzi quella de' passati. Qual maggiore può imaginarsi di quella di Tamberlano non più di 300. anni sono. Incontratosi costui in vna pouera donna, laquale andaua piangendo, e lamentandosi che vn soldato le haueua tolto vn poco di latte e cascio, senza pagarla, fece subito fermar l'esercito, e metter i soldati in fila, acciò che la donna potesse rauuisare il soldato. Riconosciutolo, gli fece subito alla sua presenza aprire lo stomaco per trouarui, come trouò il latte, alquale supplicio haueua destinata la donna, se'l latte non vi si fosse scorto. Da questo crudelissimo atto possono argo-*

Soldati sono trattati male HOGGIDI dicono gli HOGGIDIani. Capitano differente dal Principe, perche hà da esser più temuto che amato.

Ap. Alex. de bell. Hisp.

Tamberlano crudelissimo co' soldati.

Fulg. lib. 2. c. 2.

mentarsene molti, che non si sanno. Ma questi fu vn Capitan barbaro. Intendiamo qualche cosa de' Romani, e più vecchi assai. D'Auidio Imperadore scriue Volcatio, che p ogni poca cosa, c'hauessero rubato, gli faceua crocifiggere nel luogo doue haueuano fatto il male. Trouò nuoue sorti di supplitij, per isfogare la rabbia contra chi punto erraua. Quando qualche soldato lasciaua il campo, e fuggiua; a chi tagliaua le mani, a chi le ginocchia, ò le polpe delle gambe, dicendo, maius exemplum esse viuentis miserabiliter criminosi, quam occisi. Opilio Macrino pure Imp. fu crudelissimo carnefice de' poueri soldati. Veggasi Giulio Capitolino. Che se vogliamo passare all'età più antica: Quel Postumo Tuberto, e quel Manlio Torquato, che fecero trôcar la testa a' propri figliuoli per hauer combattuto, ancorche vinto, senza licẽza loro, Dio sà come per ogni minima trasgressione si portauano co' poueri soldati che nulla gli appar teneuano. Sia pure stata stimata buona, e ragioneuole quel la loro sì austera disciplina quãto si vuole. E che per lo più antichissimamente, quando pure Roma pareua, che fiorisse, i Capitani incrudelissero me lo fa credere Dionigi Halicarnasseo con quelle sue parole. Et adeò ciuiles erant mores ducum eius sæculi abhorrentesque ab omni arrogantia tyrannica, quam ætatis nostræ (HOGGIDI) duces pauci euadere potuerunt elati potestatis magnitudine. In somma comprendendo la Guerra, ò Militia così in generale, ò trattisi de' soldati, ò de' Capitani, Giustino si duole. Tanto honestius tunc bella gerebantur, quam nunc (HOGGIDI) amicitiæ coluntur. E Lucano non sò se più fuor de' denti possa dirlo.

Auidio Imp. crudelissimo co' soldati. Vulcat. in Auid. Opilio Macrino Imp. crudelissimo co' soldati. Iul. Capitol. Val. Max. lib. 2. c. 7. Postunio Tuberto, & Mãlio Torquato Capitani incrudelirono contra i propri figliuoli. Dion. Halic. lib. 5. Capitani haueuano del Tirãno anche antichissimamẽte. Iust. li. 15. Lucan. li. 10.

Nulla fides, pietasque viris, qui castra sequuntur,
Venalesque manus: vbi fas, vbi maxima merces.

E ciò basti della Militia profana: Nella scrittura sagra poi, per dirne due parole, leggiamo ne' Numeri, che Iddio era adirato contra gli Israeliti, perche molti di loro (secondo

la Parafrase del Panigarola) con le donne de' Madianiti s'erano mescolati, & a loro persuasioni l'Idolo di Brelfegone haueuano adorato, con quel che segue. In Giosue, vn soldato, ancorche fosse vietato apertamente da Dio, non può astenersi di non rubare non sò che di Chiesa, donde grā flagello della diuina mano sopra tutto l'Esercito. Ne' Giudici. Posuerunt Sichimitæ &c. *Doue il Panigarola. [Insino a quel tempo i soldati rubauano gran congiuntione deue essere fra la guerra e'l furto.] E'l Vannozzi, che tiene che ogni vso & auertimento per le guerre moderne si troui nella scrittura, e trascriue le sudette parole del Panigarola v'aggiunge, assassinauano. Quel Vannozzi, che diceua che già i soldati antichi erano poco meno che Religiosi. Altri mancamenti ne' soldati antichi vegansi in detto Specchio. E conchiudiamo che' soldati HOGGIDI' non hanno mutato proprietà, ò natura, posciache tutti i nostri antenati gli riconobbero per lo più, insolenti, libidinosi, ladri, e acconci a fare ogni male. Ne' Capitani son più fieri & inhumani HOGGIDI', & in somma ignoranti dell'arte militare de gli antichi. Anche il nostro secolo hà hauuto Capitani valorosissimi, parlo dal 1500. fino a noi, e se fossero ò eglino ò i loro soldati senza disciplina non hauerebbono ridotto a felice fine tante, e si gloriose imprese. Fra gli altri noi Italiani in questo tempo 1623, ci gloriamo di Gio. Ambrosio Spinola, si come nō molti anni sono d'Alessādro Farnese ce n'andauamo ragioneuolmēte superbi, e altieri.*

Soldati già infedeli, & empi.
Num. 25.
Iof. 7.
Iud. 9.

Che l'infedeltà, i tradimenti, l'offese fra gli amici, e parenti non seguono HOGGIDI' più dell'vsato.

DISINGANNO XXXIV.

SIAMO arriuati, dicono gli HOGGIDIani, ad vn tempo, che non si può più viuere, perche l'huomo

non si può più HOGGIDI fidar di nissuno. Doue và l'interesse proprio HOGGIDI non ti conoscono più ne amici, ne parenti. Non si vede più HOGGIDI vna certa lealtà, e schietezza di procedere, come GIA' fra vn'huomo e l'altro. Ne sù la parola, ne meno, ch'è pure vna gran cosa a dire, sù gl'istromenti istessi per mano di notaio, stringati, cautelati quanto si vogliono può più l'huomo HOGGIDI star sicuro, per amicitia, ò parentela grande, e stretta che egli habbia con colui, co'l quale gli occorre di trattare. S'entra HOGGIDI l'ambitione, l'auaritia, od altro pensiero ò sospetto di pregiuditio fatto, ò da farsi alla robba, all'honore, ò ad altro, in capo a colui, l'amico diuenta nimico; sia chi si vuole, non guarda, non considera niente: Il figliuolo si volge contra'l Padre, il Padre contra'l figliuolo: Il marito contra la moglie, la moglie contra'l marito: I fratelli si perseguitano, si tradiscono fra di loro, ch'è vna gran compassione HOGGIDI vedere il Mondo in tale stato. [Bon.Van. volum. 2, Auu. 87.]

„ *[Vn Filosofo lasciò scritto, dice Mõsignor Vannozzi, che se al Mondo fosse buon'Amicitia tra gli huomini, non vi sarebbe stato bisogno alcuno delle leggi; e disse il vero, perche doue è buon'amore, e buona amicitia, non hà luogo il diffidio, ne la violenza, ne la rapina, ne la soperchieria. Doue s'ama bene, si viue bene, doue si viue bene, non s'offende niuno, ne in detti ne in fatti, perche tra tutti è vn'*idem velle, *& vn'*idem nolle: *& essendo HOGGIDI più che mai cresciuto il numero delle leggi, douiamo dire perciò l'amicitia d'HOGGIDI, esser più imperfetta che mai; e l'amor, e l'vnione, e la buona intelligenza degli huomini esser più rada in questo, che negli andati secoli.*] *Vaglia quanto si vuole e vale l'argomento di Monsignor Vannozzi. Io sò ben questo di certissimo, ch'è cosa più vecchia quasi del Mondo istesso, che l'amicitia, e corrispondenza degli animi buona e reale sempre di rado, come la fenice si fece veder fra'mortali, e perciò*

questi sempre si dolsero della poca copia, che di se stessa faceua loro, laonde ne Mõsignor Vannozzi, ne qualsiuoglia altro HOGGIDIano hà da risentirsi più che tanto contra di lei, che non comparisca nel nostro secolo, hauendo ella tutti i secoli egualmente trattato. Non me lo credono gli HOGGIDIani. Vediamolo in qualche parte. Panfilo Sasso, ilquale non sò quando viuesse, ma ben vengo accertato, che fù più di 150. anni prima di noi grand'HOGGIDIano del suo tempo.

Pamph. Sax apud Amant.

Inter si veros tibi quis numeretur amicos
Scire cupis, monitis crede Ligiste meis.
Non illum poscas, clarè quod laudis honorem
Det tibi, quod famæ cedat vbique tuę: (laudis
Quilibet hoc taceret, claræ nunc (*HOGGIDI*) gloria
Nil valet, est clari nullus honoris honor.
Non quod te spernant fratres spernantque parentes;
Nõ frātrem nostro tpe (HOGGIDI) fraret amat.
Non natus patrem, non quòd tibi fœdera lecti
Præbeat, vxoris gratia nulla viro est.
Sed sic de plena sextantem tradat vt arca
Vnam de multis vestibus atque togam,
Hæc tibi qui dederit, verum laudabis amicum:
Nil nisi diuitias nũc (hoggidì) quia mundus amat.
Quondam magna fuit virtus, ac æthere digna
Præbuit infractum pectus amicitiæ.

E doppo altri versi a questo proposito.

Nunc (hoggidì) iacet ante pedes cõtẽpta vilior alga.
Vixque ipsum nostro nomen in orbe manet.
Scilicet ex omni mundus iam parte senescit,
Intereunt vrbes, intereunt homines.
Rarescit virtus: omnis iacet ardor honesti
Corrupit mores ipsa senecta bonos. (seruatur

Hier. li. 1. in Mic.

S. Girol. Amicus diù quæritur, vix inuenitur, difficile

Oui. li. 1. trist. el. 8.

Ouidio. Donec eris fælix multos numerabis amicos,

Tempo-

Tempora si fuerint nubila, solus eris. *Etc.*

Et altroue. Turpe quidē dictu, sed si modo vera fatē-
Vulgus amicitias vtilitate probat. *Etc.* (mur,
Pure iui, Diligitur nemo, nisi cui fortuna secunda est.
Quæ simul intonuit proxima quæque fugat. *Etc.*
Scende Ouidio ancora al particolare della falsità, ch'egli haueua trouato negli amici. Così ad vno.

Ouid. lib. 2. de pōto

Illud amicitiæ quondam (*GIA'*) venerabile nomē,
Prostat & in quæstu pro meretrice sedet.

Ouid. l. 2. de ponto. 3.

Non è fuori del nostro proposito, anzi fà per noi, essendo commune a molti, quello.

Tuta frequensq. via est per amici fallere nomen.
Tuta frequensq. licet sit via, crimen habet.

Ouid. de arte lib. 1.

Non sò chi appresso Plauto.

——nam hoc tu facito cogites, (labant.
Vt quoiq. h' ī res parata est, firmi amici sunt; si res
Res lasse, indē amici collabascūt. Amicos res īuenit.

Plaut. in Sticho act. 4. sc. 1

Ma in soma io stimo assai fra gl'infiniti essempi, e fra l'autorità senza numero de gli scrittori, che forse potrebbono apportarsi per disHOGGIDire tanti che si sentono dolore d'essere stati malamente trattati, ò traditi da' parenti, e sopra il tutto, che HOGGIDI' habbiamo dato in sì gran miseria, e che Già gli huomini erano più sinceri, e più leali, stimo assai vn' Oratione, & è l'80. di Dione Grisostomo huomo dottissimo & eloquentissimo. Visse questi più di 1200. anni sono. Inscriue quel suo ragionamento. De incrudelitate. *cioè che non si può e non si deue più credere a uissuno, come si vede chiaramente da chi lo legge. E questo, Signori HOGGIDIani, non dormite, 1200. anni sono. Ma perche quello di lui è libro da molto pochi letto, diciamo alcuna cosetta del contenuto. Comincia quel grand'huomo, come se parlasse famigliarmente con vn'altro, ò altri con esso, & in forma di Dialogo. Scisne, dice chiche sia,* quosdam damnum accepisse ab inimicis? *Risponde.*

Dion Chrysost. 80.

Credere nō si pote ua ò doue ua a nissuno ò amico, ò parē te ne anche 1200. anni sono.

Risponde. Prorsus. *Soggione il primo.* Quid verò ab his qui dicuntur amici, & familiaribus, aut etiam a cognatis quibusdam; nonnullos quoque a proximis fratribus, aut filijs, aut patribus? Multos equidem scio, *risponde quell'altro. Si che voi udite Signori HOGGIDIani. E donde auuiene questo, segue Dione, che non solamente i nimici offendono i lor nimici, ma etiamdio tanti che fanno professione d'essere amici, anzi sono parenti si volgono bene spesso contra' loro amici, e parenti? Risponde, che altra cagione non può assegnarsi, che la malitia humana,* ex qua quisque opinor maximus est sibi. *Che hà dunque a farsi?* Ab omnibus ergo oportet amicus ęqualiter metuere: neque ideo culpiam plus credere, quòd quis amicus aut familiaris aut consanguineus videatur? *Risponde,* ab omnibus. *e proualo con vn'autorità d'vno scrittore più antico assai di lui, che dice.*

Esto sobrius, atque nemini.
Credere memento. nam inimica
In animis mortalium hærent.

Doue (và discorrendo Dione) quel Poeta non parla de' nimici, ma di quelli, che sono riputati amici; perciòche l'huomo si guarda senz'altro ricordo da' suoi nemici, a che fine dunque ricordarebbe, che non si credesse a veruno di quelli, a quali chiara cosa è che non v'hà chi creda. E bisogna farlo, che importa, perche se cercaremo bene, trouerassi che sono comunemente di maggior numero quelli, che sono stati dänneggiati da' finti amici, che quelli che sono stati offesi da' manifesti nemici, più Città sono state prese e rouinate da' traditori d'esse, che da' contrari eserciti: e più persone s'odono tutto dì lamentarsi de' mancamenti de' pretesi amici, che dell'ingiurie de' gli aperti nimici. Così ragiona Dione a lungo, ilquale sento pena non poter copiare tutto in questo luogo. Quisquis ergo in pace vitam vult agere, cumque securitate quadam, eum vitare

oportet

oportet hominum commercia & societates; nosseque hominum naturam promptam esse ad communicandum aliquid malitiæ, neque credere cuiquam, *(apra l'orecchie particolarmente l'HOGGIDIano)* etiam millies se amicum esse dicat. Neque enim apud eos est solidi & veri quicquam: *L'istesso Dione dice quiui, che* etiam a cognatis *hanno gli huomini da guardarsi, e lo replica in quel luogo, apportando di più essempi di strettissimi parenti nimicissimi, e crudelissimi frà di loro. Tale quello di Medea, che tagliò a pezzi li propri figli. Tale quello d'Atreo che uccise Thieste suo fratello. Tale quello d'Eteocle, e Polinice fratelli per l'odio che l'uno all'altro portaua famosissimi; come dicemmo. Tale quello di Teseo, che ammazzò Hippolito suo figliuolo. D'infiniti altri huomini oscuri per ogni Città contra ogni legge d'amicitia, e parentela sceleratissimi, non si può scriuere, dice Dione. Si fanno forti gli HOGGIDIani spessissime volte con ricordarsi, e celebrare alcuni antichi. Dou'è, dicono quella fede, quella amicitia, quella sincerità HOGGIDI' d'Oreste, e Pilade, di Teseo, e Peritoo, d'Achille, e Patroclo? Trouisi una coppia HOGGIDI' di questi tali? Non ci è più ombra d'amicitia, non più nome ne anche di fedeltà HOGGIDI' frà gli huomini.* Io rispondo prima, *che questo medesimo che tutti gli huomini per ogni casa, bottega, strada, e luogo, pure che l'huomo possa ragionare con un'altro, anzi pensare da se stesso, in somma pur che sia viuo, a piena bocca oppone, e rinfaccia hora che siamo nel* 1623. *al nostro secolo,* 1400. *anni sono doueua ogni huomo gettare in occhio all'Età sua. Senti Dione, doppo hauer più volte replicato, che al Mondo non ci era occasione di fidarsi ne d'amici, ne de' parenti.* Quid (dicet aliquis) nonne iam quidam ex veteribus facti sunt amici? nēpe illi semidei *(penso, che parli per Ironia, e lo raccolgo dalle sue parole doppo hauer posto i nomi loro)* omnibus diuulgati,

Amicitia fede, sincerità frà gli huomini nō si troua più HOGGIDI' come GIA' dicono gli HOGGIDIani.

Amici famosi appresso gli antichi.

Orestes,

Oreſtes, & Pilades, Theſeus, & Pirithous, Achilles, & Patroclus? *Frà gli Autori, e per antichità, e per grauità riguardeuoli, co' quali io mi ſono ſempre per quanto hò potuto, dilettato di praticare queſto Dione oltre all'eloquenza, e ſodezza de' concetti mi pare che ſia vn'huomo non ordinario, non eſſendo HOGGIDIano, ſe l'hò veduto bene, non framettendo, come quaſi tutti gli altri, quando rimprouera i mancamenti a gli huomini* nunc, hoc tempore, *e ſimili parole, ò particelle, HOGGIDI inſomma. E quando non altronde ſi raccolga, raccoglieſi da queſta riſpoſta che dà a quelli, i quali. HOGGIDIanandogli haueſſero oppoſto, che già v'erano Amici così fedeli, com'erano i poco ſopra nominati. Mi dà la vita Dione.* Vt quis etiam hanc de his opinionem concedat veram eſſe; *cioè, ſuppoſto sù che ſieno ſtati tali amici quali ſono per fama communemente tenuti, e ben che ſegue per queſto?* manifeſtum tamen foret, tres ſolas fuiſſe amicitias in tanto tempore, quanto ſolem ſæpius dicas defeciſſe. *Tre amicitie poi alla fine nella vaſtità, e nell'età di tante centinaia d'anni del* Mondo, *di maniera, che più ſpeſſo ſi ſarà veduto l'eccliſſe del Sole, che ſi rade volte ſi vede, che vna amicitia vera. E vero, torno a dire con Dione, che* Neque frater, neque cognatus, neque hoſpes naturaliter lædere ſolet: ſed prauus homo, quales ferè omnes ſunt. *E non ci è HOGGIDI.* Cęterùm tu ſi ſapis, omnes caueto. Eſt aliquis hoſpes caueto: modeſtus eſſe fertur, magis etiam caueto. Hęc tibi lex ſit immobilis. At hæc le præſefert dextri cuiuſdam beneuolentiam. Hunc ergo approba, dijs habens gratiam; atque etiam illi ſi uis ob ea quæ futura ſunt, illum caue. *Non par bene, che coſtui haueſſe letto nell'Euangelio il ricordo di Chriſto Signor Noſtro* Cauete ab hominibus. *Ne poſſo fare di non apportare ancora vn poco più delle parole di Dione.* Quid enim quidam de fortuna

dixit,

dixit, multo magis de hominibus dici potest: nempe, neminem scire de quoquam, an talis in crastinum vsque mansurus sit. Transgrediuntur igitur contractus ipsi factos, atque aliud consulunt; aliudque prodesse censentes alia sciunt. Vnde quando quis ex credulitate in aliquem inciderit morosum, ridiculus est, si illum accusat, & non semetipsum, sique Deos inclamet ab homine deceptus amico, atq. familiari. Dij autē derident, scientes, quod semetipsum deceperit, atq. immeritò alijs imponat. Qui offendunt in vijs, aut hercle in lutū, aut foueā incidunt, non irascūtur lapidibus aut luto. nā planè essent attoniti, cū sese accusare debeant, quod non attenderint. *l'istesso si può dire a gli HOGGIDIani quando si lamentano. E perche ragioneuolmente potrebbe dire alcuno. Dunque s'hà da viuere come le bestie, e cacciarsi negli antri, e nelle cauerne per non praticar con gli altri huomini ne anche amici, ò parenti. Rispon de Dione.* Non ferarum, sed viri prudentis, & qui tuto viuere norit. Multo enim tutior meliorque solitudo est, quàm societas cum hominibus, nisi absq. timore contingat, & participum attentione. *In somma bisogna segnarsi bene, come si dice, bisogna indouinarla, meglio; bisogna raccomādarsi a Dio.* Cauete ab hominibus.

Che'l Mondo non è HOGGIDI venuto a sì estremo mancamento di scambieuole Carità, che nissuno huomo quasi più doni, ò faccia benefitio all'altro.

DISINGANNO XXXV.

Cor. Tac. lib. 4. An

Eneficia, eousque grata sunt, quo reddi posse videntur. At vbi multum antecuertere, odium pro gratia redditur. *Questo detto di Tacito, dice Monsignor Vannozzi, HOGGIDI, non hà luogo, perche i donatiui sono tanto scarsi,*

che

che non vi è alcun, che non possa pagar, molto facilmente ogni benefitio, per grãdeche sia. Non dubitate, che HOGGIDI, si doni col sacco, & ognuno riprende Alessandro, cõ dire, che fù troppo profuso, nõ si auuedẽdo, che la prodigalità è più vicina alla virtù, che nõ è la miseria, la tenacità, e la scarsezza del dare. Si che io dubito, che verrà tẽpo, che noi chiamaremo liberali coloro, che non vsurperanno l'altrui, e prodighi quelli, che si contentarono d'hauer poco del nostro.] *Poteua Monsignor Vannozi metter più al fondo il nostro secolo? l'altre HOGGIDI anate, delle quali fino ad hora habbiamo ragionato, haurò sentito mille volte dalla bocca di questo, e di quello, ma questa? O Dio. E mai possibile, che Monsignor Vannozzi hauesse sì bassamente conceputo dell'età sua, e nostra? Non si fa più HOGGIDI l'huomo all'altro seruigio, ò benefitio. Poueretti noi.* Dandi, & accipiendi beneficia commercium, sine quo vita hominũ mors est, *quasi ch'è HOGGIDI tolto via, siamo dunque tutti perduti, stupidi, insensati, morti, impietriti, che sò io? Ognuno viue da se HOGGIDI senza dependenza dall'altro, già che nissuno soccorre, fà bene all'altro. Lamentauasi vna volta 600. anni sono S. Pietro Damiano.* Imperiti, & omnino inutiles elegantioribus beneficijs, & officijs ampliantur, diuitiæ accumulantur diuitibus, & non est qui respiciat pauperem, & mendicum. Eliseus vasa vacua implebat, & deficiẽtibus oleũ dedit. Hodie (*HOGGIDI*) verò contemnuntur vasa vacua, & plena super implẽtur. ligna in syluas, & aquæ in maria deferuntur. Ardẽti terræ aqua subtrahitur, & flumina, quæ nõ indigent, irrigantur. *Ma è grã differenza frà Damiano, & il Vannozzi. Questi nega che si faccia HOGGIDI benefitio di momento, e quegli sgrida gli huomini che non facevano benefitij, e nõ porgeuano aiuto a bisognosi e doueua dire la verità, che lo vediamo ancora noi. Tuttauia manco*

Val. Max. lib. 5.

P. Dam. in serm.

 male,

male, s'è vero quello, che dice Monsignor Vannozzi, il Mondo HOGGIDI è migliore di quello ch'era almeno in questa parte, per che n'è bandito il pessimo vitio dell'Ingratitudine, contra'l quale tutti gli Scrittori passati fanno ragioneuolissime inuettiue. Saprei volentieri ancora da Monsignor Vannozzi chi è quegli che riprende Alessandro con dire, che fosse troppo profuso. Io credo sia tutto il contrario, che ognuno riprenda i Principi, che siano troppo stretti, e scarsi, e che non imitino Alessandro in somma questi benedetti HOGGIDIani troppo chiaramente contradicono a se medesimi. Stando il loro HOGGIDIanismo, verrà quel tempo, com'egli dubbita.

Che le cose della Religione, e Chiesa di Dio non istanno HOGGIDI peggio che prima.

DISINGANNO XXXVI.

GRan marauiglia, e con ragione, s'io non m'inganno sente chi và tal'hora considerando, c'hauendo Iddio dato l'essere a questa nobilissima creatura compendio di tutte l'altre, ch'è l'Huomo, non ad altro fine, che per indrizzarlo alla Virtù, al sommo Bene, ch'è vn dire a se medesimo, non volesse, che ciò seguisse, e conseguisse l'istesso huomo senza qualche difficoltà, e contesa. Non hebbe tantosto aperto le luci a questa luce Adamo, che fù inuitato, & inuiato al Bene, ma eccoti che quasi a' primi passi lo vedi non sò come vrtare, anzi vscir di strada, e non già piegarsi, ma precipitarsi al Male. E da colui, che era stato fatto per non operare altro, che atti di Virtù, così presto originarono effetti cōtrari, e vitiosi. Perche, donde mai tāta instabilità, e fiachezza? Ma. quis cognouit sensum Dn̄i? Aut quis consiliarius eius fuit? *Compiacquesi tuttauia Iddio,*

Huomo difficile al Bene faci le al male.

Rom. 11. Plut. de tranq. ani mi.

che

che non solamente noi, ma i Saui del Mondo ancora subbodorassero qualche minima particella della sua Prouidenza in questo. Anch'eglino dunque penetrarono, che ad ogni huomo, che nasce quel sourano reggitore assegna due spiriti, due Dei Lari, due Genij, diceuano essi, de' quali vno lo chiami, e persuada al Bene, l'altro ne lo ritragga, e lo sospinga sempre al Male. E ciò è verissimo, se non quanto a quei nomi, almeno quanto alla sostanza del fatto appresso di noi Christiani, come sappiamo. Hauendo dunque Iddio inestato nell'anima l'inclinatione alla Virtu, & essendo proprio di questa non iscoprirsi, non esser conosciuta, e quasi che non dissi, non esser virtu, se non per lo suo contrario, quia Virtus esse non poterit, *dice Lattantio,* nisi fuerit compar aliquis, in quo superando vim suam vel exerceat, vel ostendat. *destinògli vn nimico appresso, che lo tentasse, e lo sollecitasse di continuo al Vitio, e così venisse meglio a conoscere egli medesimo, quando non altri fuora di lui, qual fusse, o in che consistesse la Virtu, la Bontà, la Perfettione, e Gloria sua. Si che non fu mai, si può dire, la Virtu al mondo, che non le fusse a' fianchi quanto prima il Vitio, se non alla scoperta, come fu in quelle poche hore, che'l primo huomo s'attenne forte a Dio, alla Virtù, al Bene, in pronto almeno per ispuntar fuori, e sottentrare al luogo, che gli hauesse la virtù ceduto. Tutto che in somma la virtù potesse, e possa stare senza il vitio, come in vn huomo perfetto auuiene, & auuenuto sarebbe in Adamo, e ne' suoi posteri, s'egli non si fosse così facilmente arreso, in ogni modo la virtù per se stessa pare, che altro non sia, e stata non sarebbe, che vna signoria, e vittoria degl'Affetti contenendogli in offitio, acciò che non s'innalzino, o non s'innalzassero sopra la Ragione, poiche dall'hauere, dal non hauere questa lo scettro sopra di quelli risulta poi finalmente la virtù, o'l vitio. Che così hanno da intendersi, credo io i grãdi*

Huomo subito nato, hà due spiriti, che gli assistono, vn buono, & vn cattiuo.

Lac. Firm libro de Opif.

Virtù nõ è Virtù sẽza il contrario.

Virtù e Vitio insieme sempre.

Lact. li. 6.

huomini, quando dicono, come fra gli altri Lattantio: Vbi ergo vitia non sunt (vitia *cioè gli Affetti ne' quali è la materia de' vitij, accennando gli Stoici, che teneuano che non solamente si potessero, o douessero tener soggetti; ma distaccargli affatto)* nec virtuti quidem locus est; sicut nec victoriæ quidem, vbi aduersarius nullus est. Ita fit, vt bonum sine malo esse in hac vita non possit. *Hora hauendo il primo Padre perduto la giornata co'l Vitio, questo gl'indebolì di maniera le forze per sempre, che di gigante, che era prima per ischermirsi, ne diuenne più fieuole di Pigmeo, ò per isbrigarsi dalle sue mani, o per non cadere più in sua balia. E quello che a noi impossibile è, che l'istessa fieuolezza quasi da radice, o dà tronco deriuò tutta la sua stirpe, a tutti gli huomini. E tanta baldanza prese sopra'l genere humano il Vitio, che non più, come già nel principio in quel breue spatio d'hore quasi nascoso, e nel guscio potendo vscire, e non vscire, nascere, e non nascere, secondo che alla volontà d'Adamo a guisa di madre commune, la quale conteneua nel seno tutte le volontà de' successori hauesse piaciuto di mandarlo in luce, ma in campo aperto, in vista d'ognuno Re poderosissimo signoreggiò il tutto, sì fattamente, che ben può dirsi, che* bonum sine malo esse in hac vita non possit, *anzi che sia molto più il Male, che'l Bene, che non si si orga qualche poco di Bene, e non campeggi, se non perch'è posto fra tanto Male, che siano molto più i cattiui, che' buoni, e che in somma sia il vero quello di Seneca, che fra' mortali* Pro ptimo sit minime malus, *e Nazianzeno.* Quamobrem optimus ille censendus est, qui inter plurimos malos paucioribus obnoxius est, virtutemque a tergo sequitur &c: *e prima d'essi Horatio*

Sen. de trãqu.a.c. Greg. Nazian. De seipso.

Nam vitijs nemo sine nascitur; optimus ille est,
Qui minimis vrgetur.

In questo perpetuo tenore più di 5000. anni è scorso il

Mondo,

Mondo, l'istesso conserua, e cõseruarà sempre fino all'estremo termine. Questo spettacolo, questo duello fra la Virtù, e'l Vitio, riportandone quella d'ogni hora il peggio, non hà da troncarsi, ne togliersi mai dauanti a gli occhi humani. Sed illud est illi, *cioè i Gentili, dice Atenagora*, ignorãtes non nostra tantum ætate *(HOGGIDI)* sed iam inde a longissimis temporibus iuxta diuinam quandam legem, & rationem res humanas consequutam esse consuetudinem illam, vt Virtuti Prauitas aduersetur. *A che proposito dunque, a che fine o marauigliarsi tanto, & oltre a ciò affliggersi, come di cosa insolita HOGGIDI, quando si veggono tanti huomini cattiui, e sì pochi buoni? Anzi di questi, come di cosa rara e singolare, che di quelli per lo disordine, e corrompimento della Natura infiniti, sarebbe molto più ragioneuole il marauigliarsi, & istupirsi. Ma dalla communanza di tutti gli huomini veniamo vn poco alle strette. Per ogni mal essempio, per ogni attione, che dia in sinistro vn Christiano, e particolarmente s'è consecrato ne' Tempi al diuino seruigio v'hà di quelli, i quali ne fanno, come di non mai più veduto prodigio le marauiglie mormorando, che HOGGIDI le persone sagre fanno, e dicono, che altra cosa era già, che faceuano e che diceuano. E molto più poi affilatamente tagliano i panni addosso a quelli, che viuono dentro a' Chiostri, con dire, che non così que' buoni Padri passati, e molto meno quegli antichissimi stauano, andauano che sò io? e perche però le cose delle Religioni, delle Chiese, di Dio vanno sì male; Quasi che pochi anni sono, eccetto i somma HOGGIDI tutti gli huomini fossero santi, e non ci fossero, se nõ per appunto l'istesse, altre, e per auuentura maggiori imperfettioni, che HOGGIDI non sono. Doucrebbono pure questi tali, comineiare a disingannargli in qualche parte, considerare, che è vero, che Iddio venendo al Mondo apportò nuouo lume alle menti humane, lequali erano appannate,*

Athenagora. pro Christianis.

Virtù & Vitio contrari sempre.

HOGGIDI anipiù del douere si marauigliano e scandalezzano di qualche mãca mẽto d'vn Christiano, e particolarmente Religioso.

Dio venẽdo al Mõdo non mutò la natura humana.

anzi chiuse per rimirarlo, e conoscerlo. E vero, che insegnò a gli huomini la via, e diede forza d'incaminarla al sommo bene. E vero, che medicò la natura piagata, & inferma, e male in acconcio per lo disordine del primo huomo. E vero, che moderò il potere a quel cattiuo Genio, & auuersario, che dal principio hebbe, e subito accrebbe contro di noi, & insomma reccòui Iddio vtile infinito con la sua venuta. Ma non per questo pose mano nella natura nostra in modo, che la rimpastasse per dir così, che la mutasse, che le desse vn'altr'essere da quel, ch'haueua, che seco vsasse qualche violenza, e le togliesse punto della libertà primiera di serrare gl'occhi di volgere i piedi, di far disordine, di rendersi per i schiauo a che, doue, con che, & a chi piu gli fusse stato in grado, e per dirla breuemente, ò d'abbracciare, ò di fuggire, ò la Virtù o'l Vitio. Quindi conoscendo benissimo il demonio guasta la cõplessione, e l'autorità libera di fare a suo modo del cuore humano, lo stimola, e l'instiga, se non quanto vuole almeno, quanto può, come già, e sempre, a lasciare Iddio, & a commetter mille mali. Laonde considera San Leon Papa, che questo commun nimico degli huomini in due modi ha perseguitato, e perseguita tuttauia la Chiesa. Nel principio, quando commesse tutto il Mondo contro di lei per rouinarla, e ne fece spargere vn mar di sangue, e perdere molte anime, le quali hà del verisimile, che spauentate dall'atrocità de' tormenti forse cedessero a' Tiranni, e poi quando vedendo, che la Chiesa haueua alzato il capo, e che egli non poteua più per mezzo de' suoi adoratori a' danni di quella imperuersare, fissò la mira nell'anime, e si diede con segrete astutie, e con non vedute insidie ad ingannarne infinite, e farne tanto maggiore strage, quanto l'anime de' corpi sono senza comparatione più degne, e più nobili. Interdictam dolet, *dice quel grand'huomo.* Christiani sanguinis effusionem, & quorum obtinere non potest mortes,

Demonio in due modi ha perseguitato e perseguita sempre la Chiesa.

Leo. ser. 5. Epiph.

impetit mores. *In questo non HOGGIDI ma più di 1300.anni sono. Dunque, non perche Iddio in persona scese in terra il Mondo, ò il Christianesimo fù, è, ò sarà mai senza scelerati huomini sino al fine. Dicamisi di gratia promise mai egli il contrario in tanti ragionamenti, che fece a' suoi seguaci? Chi mostrerammi, che vna volta trattasse, ò desse qualche motto, che sarebbe venuto tempo, che la sua Chiesa fosse stata piena d'huomini da bene, e santi, e netta da ogni tristo? E doue si legge ch'egli facesse animo a' suoi seguaci, e desse loro speranza di vedere la radunanza de' fedeli riposare in pace, prosperità, e grandezza tale, che potessero viuer sicuri da ogni congiura, persecutione, e trauaglio de' maligni, e possenti huomini in qualche tempo? Per certo che volgasi, e riuolgasi quanto è scritto di lui, che non trouarassi che facesse parola di questo, anzi bene lo sentirai hora sotto la coperta di qualche similitudine, ò caso seguito, od altro, hora fuora de' denti predire che rari haueuano da essere i buoni nella sua Chiesa, come quando disse che* arcta est via qui ducit ad vitam, & pauci sunt qui inueniunt eam. *& altroue che* pauci electi, *e dall'altra parte, che' cattiui sarebbono stati molti, ò tanti che alla Chiesa hauerebbono apportato, peso, fastidio, e danno, non però, come mostraremo senza qualche vtile, e furono adombrati in quella calca di gente, ch'era intorno a Christo, quando gli dissero* Turbæ te comprimunt, *ò in quella rete cō tanti pesci che* rumpebatur rete eorum. *Spiega gratiosamente a questo proposito Agostino quelle parole del Salmo* multiplicati sunt super numerū. Est numerus, *soggiunse,* sunt super numerū. numerus certus est pertinens ad illam cœlestem Hierusalem. Nouit enim Dominus qui sunt eius Christianos timentes, Christianos fideles, Christianos præcepta seruantes &c. ipsi ad numerum pertinent. Sed nunquid soli sunt? Sunt & super numerum. Nam etsi modò pauci

Chiesa sēpre hebbe, hà, & hauerà molti cattiui huomini.

Matt. 7.
Matt. 29.

Lucæ 8.
Lucæ 5.
Aug. i Ps. 39.

Chiesa hebbe sāpre Huomini cattiui senzà numero.

sunt, *(non HOGGIDI' ma 1200. anni sono)* pauci in comparatione multitudinis malarum frequētiarum: quantis turbis implentur Ecclesiæ, stipantur parietes, pressuris se vrgent, prope se suffocant multitudine. *In somma, tralasciando molt'altri luoghi de' sagri libri, da' quali si potrebbe raccorre il medesimo, è verissimo che restando, come prima che assumesse la nostra carne Iddio, la natura humana male affetta, libera, insidiata, & assediata da Satanasso, e sopra il tutto la diuina permissione, e prouidenza, haueuano da esser pochi quelli, che s'accostassero alla Virtù, & innumerabili quelli, che s'attenessero al Vitio, e conseguentemente non hà da entrare in Opinione alcuno, che HOGGIDI' sia cresciuto il numero de' cattiui, posciache fù sempre tale. Dissi, stādo la diuina permissione, e prouidenza, perche così è in fatti non meno nella Chiesa, che fuori adesso, ò prima ch'ella fusse instituita, come accennammo con le parole di Lattantio, e d'Atenagora, cioè che la Virtù sia per suo esercitio sempre attorniata da' Vitij, che in somma acciò che sieno scambieuolmente gioueuoli l'vno all'altro i Buoni, & i Cattiui menino uita insieme,* Hoc enim tempore, *dice Gregorio,* coniuncta vtraque pars Ecclesiæ sibi necessario congruit, vt & mali mutentur per exempla bonorum, & boni purgentur per tentamēta malorum *ch'è quello istesso d'Agostino.* Omnis malus aut ideo viuit, vt corrigatur: aut ideo viuit, vt per illū bonus exerceatur. *Ma sieno stati sēpre pochi buoni, e molti cattiui nel Mōdo, e nella Chiesa, in somma, diranno, che HOGGIDI' pare che i Religiosi, e gli Ecclesiastici habbino troppo trauiato dall'antiche uirtù, e perfettioni. Se vien loro dimandato qualche particolare. Tengono per male se non all'aperta, frà denti almeno vanno bisbigliādolo; che tante ricchezze sieno appresso le persone sagre, e che quindi come da fonti deriuino grani mancamēti, che già quando erano pouere nō si vedeuano, e*

Gre. li. 30. mor. c. 9.

Chiesa sēpre fù piena di buoni, e di cattiui huomini insieme.

August. in ps. 34.

HOGGIDIani tengono p cosa nuoua, che sia qualche Ecclesiasti co ò Religioso imperfetto.

molte

molte altre cose sconcie dicono, le quali non posso, e per qual che disdiceuolezza, che seguirebbene, non debbo porre in carta. Vn' altra cosa principalissimamente altera, e sospinge i Christiani massime i buoni, e zelanti ad esclamare HOGGIDI' quà, HOGGIDI' là della Chiesa, e quasi, che fermamente credere, ch' ella sia in cattiuo stato, e per auuentura nel peggiore, che mai fosse, & è il vedere tant' heresie predicate, e propagate contra di lei con tant' applauso, ò più tosto corrompimento, e grandissimo danno delle Prouincie intere, e'l sapere, e toccar con mano, che l'armi de' Turchi hanno già distrutto il nome, e culto di Christo in tanti paesi, e regni, e ristretto in vn' angolo d' Europa la nostra fede, di modo che pare, che poco ci voglia a farle dare l'vltimo crollo a terra, e ciò perche HOGGIDI' particolarmente gli Oltramontani, e forastieri da gli Ecclesiastici non riceuono quel buon' odore d' essempi, e di co[illegible]mi, che quei pretendo, e quanto al preualere [illegible] noi i Turchi, perche HOGGIDI', quando non sia la poca, o nissuna pietà verso Iddio, gl' interessi, le gare, le ragioni di stato, e mille altri puntigli d' vtilità, o di riputatione, non permettono, che possa farsi fra' nostri Principi accordo, e lega contra quel fiero, e comũ nimico, e così la pouera Chiesa, (parole loro) il misero Christianesimo ne toglie di mezzo, è hormai ridotto al verde, e pare, che siamo alla fine del Mondo. Piano piano, ò Heracliti, HOGGIDIani, che io, tralasciando di parlare dell' altro punto, cioè che: la Chiesa sia HOGGIDI' più imperfetta, perche sia più ricca, essendo che ne trattaremo in dispar te a lũgo, mostreroui, che gli Heretici nõ sono mica in màggior numero HOGGIDI' di quello che fussero ꝑ lo passat[illegible], e sempre. Ne perche si sente taluolta come non più di quattro, ò di cinque anni sono sentissi d' vn Arciuescouo di Dalmatia, che alcuni si ribellano dalla loro Madre S. Chiesa, ꝑcipitãdosi prima cõ l' animo, e poi co'l corpo Dio sà doue, hà da formarsi argomenti[illegible], ciò procedere da nuoua, & insolita

ta occasione di qualche scandalo preso in questa, ò in quella persona Ecclesiastica, perche è ordinaria, & antichissima, ma più dalla propria ignoranza, ò malitia, e però non douersi dar luogo ad ombra di dubio, ò di timore, che quindi possa HOGGIDI smouersi, non che cadere, ò diroccarsi la fabrica della Chiesa. facciano pure quanto sanno, e possono, ò con le penne, ò con le spade gli auuersari, impeto contro di lei, posciache questi tentatiui non sono moderni di HOGGIDI, ma vecchi, e sempre vsati. Tanto è fuori di ragione, e lontano dal vero il dire, che HOGGIDI siano venute in luce le varie opinioni, & heresie nelle cose della nostra fede, che per molt'HOGGIDI ano che sia qualsinoglia huomo, non credo ve n'habbia veruno sì sciocco che l'affermi, tutto che tenga forse bene, che ve ne sieno più che già non erano. E pure questo, e quello è falso. Appena spuntaua l'aurora dell'istessa fede in Gerusalemme, che eccoti l'anno 39. di Christo vn'Heresiarca in campo Simon Mago, ilquale pensa, che i doni dello Spirito santo si possano comprar con danari, & insegna, che'l Mondo non sia creato da Dio, & altre falsità simili. Indi a pochi anni Nicolò vno de' primi Diaconi predica, che la fornicatione è lecita, e così di mano in mano altri, pessimi Heretici; E chi non sà, che così haueua da seguire fino che durasse il Vangelo al Mondo, hauendolo tante volte predetto Christo, chiamando i suoi nimici hora lupi rapaci in sembianza di pecore, hora falsi Christi, e mentiti profeti, & in somma chiaramente dicendo, che Necesse est, vt veniant scandala? *E Paolo poteualo più chiaramente auuertire?* Oportet hæreses esse, vt, & qui probati sunt manifesti fiant in vobis. *Di modo che non è forse così ageuole determinare, se più nociue, od vtili sieno stati alla Chiesa molti sceleratissimi huomini co' loro scritti, poiche hanno risuegliato a studiare, e a scriuere i nostri letterati, come sì spesso, & a replica S. Agostino, particolarmente discorrendo sopra quel passo,*

[Margin notes: Heretici furono sè pre nella Chiesa. — Act. 8. — Apoc. 2. — Matt. 7. Mat. 24. Mat. 13. Mat. 18. 1. Cor. 11. — Heresie vtili. — Heresie anzi vtili che nociue alla Chiesa. — Aug. tract. 36. in Io. — Idem in Ps. 7. & 9.]

so, Dum superbit impius incenditur pauper. Mirum est, & verum, *dice egli*, quanto studio bonæ spei paruuli accendantur ad rectè viuendum comparatione peccantium. Quo mysterio agitur, vt etiam hæreses esse permittantur: non quia ipsi hæretici hoc volunt; sed quia hoc de peccatis eorum diuina operatur prouidentia, quæ lucem facit, & ordinat, tenebras autem tãtum ordinat, vt sit earum comparatione lux gratior. Sicut hæreticorum comparatione iucundior est inuentio veritatis. Ea quippe comparatione probati manifesti fiũt inter homines, qui Deo noti sunt. *& altroue.* Etenim hæreticis exerta est catholica Ecclesia, & ex his, qui male sentiunt probati sunt, qui bene sentiunt. Multa enim latebant in scripturis, & cum præcisi essent hæretici quæstionibus agitauerunt Ecclesiam Dei. Aperta sunt, quæ latebant, & intellecta est voluntas Dei. *con molte cose, che seguono bellissime, e poi.* Nunquid enim perfectè de Trinitate tractatum est, antequam oblatrarent Arriani? nunquid perfectè de potentia tractatum est, antequam contradicerent foris positi rebaptizatores: *e quel che segue. A questo proposito ancora cerca Vincenzo Lirinese, perche Dio lasci mai che huomini eccellẽti per gradi, e per lettere mettono fuori dottrine sì false contra la Chiesa, e visse intorno 440. anni sono. Risponde con la scrittura santa,* Si surrexerit in medio tui propheta, &c: quia tentat vos Dominus Deus vester, vt palam fiat vtrum diligatis eum an nõ in toto corde, & in tota anima vestra. Et profectò *segue il Lirinese,* magna tentatio est, cum ille, quem tu prophetam, quem prophetarum discipulum, quem doctorem, & assertorem veritatis putes, quem summa veneratione, & amore complexus sis, is subito latenter noxios subinducat errores; quos nec cito deprehendere valeas, dum antiqui magistri duceris præiudicio, nec facile damnare fas ducis, dum

Idem in Psal. 54.

Vinc. Lirin. lib. 1. c. 15.

Heretici perche da Dio permessi.

Deut. 13.

ma-

Idē c.23. magiſtri veteris impediris affectu. *Così grauiſſima tentatione, ſoggiunge, che fu a tutta la communanza de' fedeli la caduta di quel grauiſſimo Scrittore Origene, ſe pure, dice egli, non furono i ſuoi libri imbrattati da' ſuoi auuerſari, bàſta che vanno attorno ſotto il ſuo nome, e per ſuoi ſono per lo più tenuti, Così prima di lui quella di Tertulliano per ſapere, e per eloquenza lodatiſſimo, e pure diuenne ſeguace di Montano: E tornando ad Origene conchiude.* Quamobrē hic Origenes tantus, ac talis dum gratia Dei inſolētius abutitur, dum ingenio ſuo nimirum indulget, ſibique ſatis credit, dum paruipendet antiquam Chriſtianæ Religionis ſimplicitatem, dum ſe cunctis ſapere præſumit, dum Eccleſiaſticas traditiones, & veterum magiſteria contemnens ſcripturarum capitula interpretantur, meruit, vt de ſe Eccleſiæ Dei diceretur. Si ſurrexerit in medio tui Propheta non audies, &c. *Che marauiglia è dunque, che HOGGIDI' ſi ſenta quello, che è ſtato ſempre, e che quel Veſcouo Schiauone, il quale mi gioua di credere, che non foſſe il maggior huomo del Mondo, almeno da non compararſi co' Tertulliani, Origeni, & altri molti in ogni tempo, ſiaſene freſchiſſimamente, come accennammo, paſſato in Inghilterra laſciamolo andare, e d'eſſo, e de' pari ſuoi diciamo con Giouanni.* Ex nobis exierunt, ſed non erant ex nobis. *doue Agoſtino.* Et qui ſunt intus certè ſunt in corpore D. N. Ieſu Chriſti quandoquidem adhuc curatur corpus ipſius, & ſanitas perfecta non erit niſi in reſurrectione mortuorum. Sic ſunt in corpore Chriſti quomodo humores mali, quando euomuntur tunc eleuatur corpus]: ſic & mali quando exeunt, tunc Eccleſia releuatur. Et dicit quando eos euomit, atque proijcit corpus, ex me exierunt humores iſti, ſed non erant ex me. Quid eſt, non erant ex me? Non de carne mea præciſi ſunt, ſed pectus mihi præmebant cum ineſſent, ex nobis exierunt, ſed no-

lite

Origene caduto nell'hereſie.

Tertulliano adheriſce a gli heretici.

I. Io. 2.
Aug. tr. 3. in Epi. Io.

lite tristes esse, non erant ex nobis. *Conchiuderò col sudetto Tertulliano.* Conditio præsentium temporum, (*dunque non HOGGIDI solamente*) fratres, & hanc ammonitionem prouocat nostram, non oportere nos mirari super hæreses istas, siue quia sunt: futuræ enim prænunciabantur; siue quia fidem quorundam subuertunt; ad hoc enim sunt, vt fides habendo tentationem, haberet etiam probationem. Vane ergo & inconsiderate plerique hoc ipso scandalizantur, quod tantum hæreses valeant: (quantum non valerent) si nõ fuissent: cum quod sortitum est (vt) omnimodo sit, sicut causam accipit ob quam sit, sic vim cõsequitur per quam sit; nec esse non possit. *Che se poi senti prurito d'oppormi quello, che hò io vdito da qualcheduno in proposito di detto Arciuescouo, ch'hanno molti HOGGIDI grand'occasione di scandalizzarsi, che i Tesori sagri, e gli Offitij, e gradi più alti non sieno distribuiti secondo i meriti di quelli, à quali si conferiscono, e che però disperati molti danno di calcio a quanto sono tenuti a credere, s'appigliano ad enormi errori, e n'empiono le carte contro di noi. Rispondo, che nõ si può scusare, o condonare la passione, rabbia, e pazzia di quei tali originata dal loro troppo presumere, che questi, o quegli sia degno, o indegno d'alcun'honore, o emolumento, e ch'eglino medesimi sieno adornati d'ogni buona qualità, e virtù, che si richiede per giustamente arriuare, doue lo sfrenato desiderio gli sospinge, e porta. E poi quando ben'anche fossero colmi di meriti? Quasi che i Sommi Pontefici, come Dio, potessero sapergli, e penetrare, massimamente quando sono nascosti ne' cuori humili, & hauessero da premiare i buoni pensieri, le sante volontà, & intentioni altrui, quasi che non fossero huomini ancora i Principi, e non possano ingannarsi tenendo i cattiui per buoni, i buoni per cattiui: quasi che, come dicemmo nel principio di questo Disinganno, habbia Iddio promesso di mutare nella Chiesa,*

Tertul. li. de præscri pt.

Heresie non debbono apportar marauiglia a gli huomini di qual che prudẽza.

Heretici si scusano perche so no ribelli della chiesa, con dire, che nõ sono riconosciuti i lor meriti

sa; o habbia mutato l'ordine comune della sua prouidēza, che osserua nel gouerno di tutto'l Mondo, e che nell'vniuersità de' fedeli non habbia da vedersi chi ricco, chi pouero, i buoni taluolta calpestati, i cattiui fauoreggiati, i dotti derisi, gl'ignoranti posti in alto, e mille altre somiglianti varietà, e strauaganze a gli occhi de' mortali, a quelli di Dio non già, come nel rimanente di tutti gli huomini. Ma ripassando al nostro proposito principale, diciamo pure, che non meno che HOGGIDI per l'adietro ancora i più famosi Heretici, o crepando d'inuidia di tanta pompa, e maestà Ecclesiastica, o per non poter sortire le gran prelature, ciechi di ambitione perdettero il ceruello, e s'infuriarono contro la Chiesa. Tale fu 100. anni sono Martino Lutero, & altri, che per hora non mi souuengono. Io disse chiaramente Grisostomo. Nihil est autem, quod Ecclesiam ita diuellere queat, atque ambitiosa illa dominandi. *& altroue.* Hæreseon noster est principatus cupiditas. *Ne questo solamente 100. anni sono, che pure bastarebbe a me contro gli HOGGIDIani, ma molto prima la grandezza del Papa era da nimici, o ambita, o inuidiata, che così (non sò; se bene) intendo io quello, che racconta S. Girolamo di cert'huomo facoltoso, e possente, che soleua dire per burla a Papa Damaso.* Facite me Romanæ Vrbis Episcopum, & ero protinus Christianus, *quasi che volesse inferire, che'l Papato fosse anche all'hora vna bella cosa, e di sodisfattione grandissima. Ma come ci schermiremo noi da' rimprouerì, che ne fanno, che HOGGIDI la fede Christiana, o per l'Heresie, o per le guerre de' barbari in tanti paesi è distrutta, e dileguata affatto? E poi? che vogliono per ciò accennarne? Che sia di minore, o peggiore cōditione HOGGIDI che non era? Io non lo credo. Ben diceua Arnobio.* Habuit lex Euangelica, Christianaque Religio suā quodammodo infantiam, iuuentam, & virilitatem, sed senium nescit res immortalis Deoque progenita. *Vanno alcuni*

Heretici, o Heresiarchi per l'ambitione grande per lo più diuengono tali.

Chry. ho. 11. in Epi. ad Ephes.
Idē in ep. ad Gal. c. 5.

Papato ancora anticamente fu ambito & inuidiato.

Hier. epi. 61.

Fede è mancata HOGGIDI in tanti paesi. vero. ma nata altroue.

Ambr. in Psal. 9.

alcuni graui Scrittori fondati, o sù quello dell'Apocaliſſe, Muliet amicta ſole, o del *Salmo.* In ſole poſuit tabernaculum ſuum, *raſſomigliando la Chieſa al Sole, e ſi come queſto tramontando da vn'emiſpero reca ſplendore all'altro, così è vero, non poſſo ſenza lagrime negarlo, che la Religione Chriſtiana è mancata nell'Inghilterra, & altre parti del Settentrione, e nell'Affrica per lo più, e nell'Aſia, ma però è nata con altret'anta felicità ne' vaſtiſſimi paeſi del Giappone, il quale hà mandato più volte Ambaſciadori a riuerire, e riconoſcere per ſupremo Paſtore dell'vniuerſo il ſucceſſore di S. Pietro Gregorio XIII. Siſto V. e cinque anni ſono, (HOGGIDI') ch'io gli viddi con gli occhi propri, Paolo V. Simile alla quale grandezza non toccò mai a gl'Imperadori Romani, ne perauuentura fuori de' ſuddetti ad altro de' paſſati Pontefici. E ciò baſti intorno a queſto. Leggano leggano vn poco non ſolamente l'Hiſtorie, ma i Dottori Santi come a dire Baſilio, Griſoſtomo, Atanagi, & altri mille Autori doppo, e troueranno che la Chieſa non fu mai ſenza huomini imperfetti, e trauagli d'ogni ſorte più in ſomma di quello, che HOGGIDI' ſia. Affine che gl'HOGGIDIani rimaneſſero ſodisfatti in qualche parte haueuamo fatto quì vna, per quanto s'era potuto breue, e diligente riueduta, ò ſcorſa di tutte l'auuerſità ſoſtenute dalla Chieſa in tutte le parti del Mondo in queſti 1600. anni, donde haurebbe argomentato chi legge in noi grandiſſima fatica, & egli forſe riportato altrettanto guſto vedendo in vn'occhiata quanto di contrario lei è occorſo, ma per più d'vn riſpetto s'è tralaſciato. Suppoſto dunque, che'l leggitore non ſia in tutto digiuno della cognitione di quell'infinite coſe che raccontauamo. Facciaſi vn poco di gratia comparatione fra lo ſtato dall'hora, e'l preſente. Io quāto a me, ſe dicono il vero gl'Hiſtorici, tengo, che frà quello, e queſto ſia differenza sì grande, che poco più poſſa eſſere, cioè, che'l preſente del già ſcorſo debba ſtimarſi molto migliore,*

Apoc. 12.

Giappone venuto alla noſtra fede, mandando ambaſciadori al Papa.

Baſil. Ep. 61. 69. 70. 79. 1. 3. Chry ho. 11. & 12. ad Eph.

gliore, più quieto, e più felice, di maniera che se pure taluolta si vede in essa Chiesa, e fra' Christiani qualche mancamento, ò trauaglio, meno che prudentemente, e si mostri in somma poco grato alla sua sorte, ò a Dio che lo fece nascere in questo secolo, si frammetta l'HOGGIDI nel suo parlare. Dicami chi che sia. Quando per cominciare dalle cose più grossi, e più soggette a' sentimenti, quando mai si videro le fabriche delle Chiese, ò in maggior numero, ò di maggiore magnificenza di quello che HOGGIDI si veggono? Vadasi per le Città, ò grandi, ò piccole che sieno, & ogni quattro passi trouerai Chiesa, Cappella, od Oratorio che si chiami. Quale, non dirò ricca Città, ma castello, terricciuola, villa, ò campagna, che non habbia qualche bel Tempio alzato particolarmente alla Madre di Dio, e per lo più sì sontuoso, che non può altri quasi capire, come tanta pouertà a tanta sontuosità sia giunta? Quando gli Altari furono mai più ornati di finissime dipinture, di marmi pellegrini di statue fatte al viuo, & di lauori in ogni scelta materia stupendissimi? Non parlo di quello, che con tanto zelo dell'honore di Dio, di S. Pietro, e della Chiesa tutta Paolo V. hà fatto in Roma, che più egli in pochi anni, che altri in molti lustri, e secoli hà tirato auanti quell'immensa mole stimata che non douesse hauer mai fine, ò di quell'altro vaghissimo, & inestimabile luogo per riporui l'imagine della Vergine Santissima hà voluto edificare. Ne pongo per hora a conto le spese non perauuentura minori di quelle di Salomone, che a' nostri giorni cominciò a gloria di Dio Ferdinando, e proseguono i suoi successori, perche potrebbono dire gli HOGGIDIani, che questi sono Principi di gran potere, quasi che già non ci fossero simiglianti, e maggiori Principi, e pure non habbiamo d'essi (ò pochissime) sì deuote imprese. Ma parlo comunemente d'ogni casa dedicata a Dio, Entri pure doue più gli piace il Christiano, e giri gli occhi per ogni parte, che non vedrà se non edificij spatiosi, e va-

Fabriche delle chiese piu nobili.

Chiese alzate per tutto alla B.V.

Cappella superbissima alla B.V. in Roma da Paolo Papa V.

Cappella marauigliosissima in Fiorenza da Ferd. I. G. Duca.

Chiese de' nostri tempi ricchissime d'adornamenti.

sti, le pareti sparse di vaghezze, e di figure, coperte di pietre rare, arricchite di bronzi, e d'argenti, e d'ori. Passi vn poco alle Guardarobbe dall'istesse Chiese, che chiamiamo le Sacrestie. Erano già così fornite di tanti vasi, & instromenti pretiosi, di tante suppellettili riccamente, & ingemmate, si ben tenute, e con sì bell'ordine dispensate? I Sacerdoti, & altri Ministri possono più maestreuolmente comparire vestiti, & addobbati a fare i sacrificij, & altri offitij? Considerinsi le cose antiche, e vecchie, ò sieno fabriche, ò mille altre, che s'adoprano nel seruigio di Dio, delle quali per ancora rimangon pur troppo auanzi, & accopinsi insieme con le moderne quanto ad ogni qualità, e cir constanza, e gli amici dell'HOGGIDI conosceranno vna volta, anzi toccaranno con mano, che a mille doppi il culto diuino è accresciuto, e migliorato. Che non fissano la mente tal'hora a pensare quanto le persone Ecclesiastiche, e spetialmente le destinate à chiostri (paiano pure trasgreditori della norma di viuere loro prescritta, & imperfetti a chi si voglia) ristretti in ogni attione da muraglie, da ferri, da minacce, da comandamenti, da paure, da pene, e da censure? Qual maggior cura e vigilanza di quella, che' Prelati con tanti Concili, Sinodi, Decreti, Bandi, Ordini, legami, e gastighi mostrano della salvezza de' lor sudditi? Che rigore, che cautela, che difficoltà giustamente vsano, quan to ci vuole prima che ammettano a' benefitij, & al seruigio perpetuo della Chiesa i laici? Quanta bontà, quanta dottrina si ricerca, e troua a questo tempo ne gli Ecclesiasti ci, e Religiosi? Quando si frequentarono, ò dispensarono i Sa cramenti con maggiore spirito, decoro, circonspettione, & auuertenza? La parola di Dio quando fu mai più largamen te somministrata a' popoli? in ogni luogo, e tempo, porgi l'orecchie, e sentirai Prediche, Lettioni, e ragionamenti della diuina volontà, e legge. Le feste, gli apparati, le processioni, le musiche, le pompe, e l'allegrezze ordinate per allet

Ecclesiastici e Religiosi HOGGIDI reformati, e cō posti quāto mai fossero.

Predicatori della parola di Dio HOGGIDI più che mai.

tare i cuori humani a pensare al Cielo sono infinite, non è giorno nelle città grosse, che qualcheduna non se ne faccia. Fino ne' Laici apparisce, s'io non m'inganno, la maggior pietà, e diuotione, che apparisce per l'addietro. Donde tante compagnie, fraternità, ò scuole modernamente per tutto instituite? Non v'hà Chiesuola anche nel contado, doue alcuna d'esse non sia, del Rosario, del Sacramento, del Nome di Dio, del cordone, della correggia, del Carmine, e cento. Qualche anno fa innanzi al non mai a bastanza lodato Cōcilio di Trento vn Predicatore, dicono i vecchi, per Città era d'auantaggio, e non haueuano molte fiate chi gli sentisse, HOGGI DI non è Parochia quasi, non che Chiesa cathedrale, che non habbia il suo Predicatore, e tutti i Laici fanno a gara per honorargli, mantenergli, e premiargli con le limosine, e fanno cose incredibili ad instanza de' Predicatori; Non è limosina che non si raccolga dalle lor mani, non è buono instituto, che facilissimamente non s'intrometta, per mezzano di bontà, e di dottrina che sia il Predicatore. E pure da marauigliarsi, e da ringratiarne la Maestà diuina del vedere, che ogni villarella vuole, & hà ogni anno il suo Predicatore amandolo, riuerendolo, e togliēdosi, come si suol dire que' pouerelli il pane dalla bocca per darlo a quello con tanta Carità, che io più volte in vedendola, ò vedendola raccontare mi son tutto intenerito, e quasi hò pianto. Mill'esperienze s'hanno del frutto grande spirituale, che traggono i buoni Rettori, ò Predicatori dalle gēti, alle quali propongono l'honore, e'l timore che si deue a Dio, e non è impresa, alla quale siano esortati per accrescimento della gloria quà giù di Dio, e de' suoi Santi, che non si mandi a fine. Dicanlo tanti Spedali, tante case pie per ricouro di fanciulle, d'orfanelli di spurij, di vedoue, di meretrici conuertite, di pellegrini, e d'altri poueri, e bisognosi, e per indirizzare alla Virtù i giouani, tanti Collegi, e Seminarij fondati nuouamente dotati, & accresciuti dalla cariteuole liberalità

Laici HOGGI DI più deuoti forse, che mai.

Spedali, Collegi cresciuti HOGGI DI di numero.

ralità

ralità de gli huomini, iquali pare che non pensino altro, che di trouare qualche modo di soccorrere all'altrui necessità, & ouuiare all'occasioni, le quali molto sottilmente auuertono essere nel Mondo d'offendere Iddio, laonde ogni dì si sente questo, e quello priuarsi di quanto hanno, ò in vita, ò in morte, e donarlo via a questo fine. Di maniera che io vado credendo, che sì belle inuentioni non possano essere, e non sieno ne' cuori seminate, e nate, se non da Dio, e che essguendole hor questi, hor quegli tacitamente dica all'istesso Iddio, In adinuentionibus tuis exercebor. E quando veggo tanti, che continuamente, e più che già, come tutti confessano, in varie guise, e sotto diuersi nomi, e titoli chieggono alle Chiese, alle case, alle botteghe, alle strade la limosina, m'imagino che possa a sua diuina Maestà dire il Mōdo, In adinuentionibus tuis exercebor, perche ogn'hora si porge materia alle persone d'esercitarsi nella Carità per le tante, e santissime inuentioni, che si sentono nel Christianesmo. Che diremo di tante, e per habito, e per instituto sì varie forme di Religiosi, e Religiose di fresco vscite al mondo, come gli HOGGIDIani negare non possono? Che segno è questo? se non dell'ardente Carità verso Dio, e gli huomini di que' che furono loro principio, e capo? Chi gli abbraccia, chi loro prouede di buonissime, e grandissime case con tutte le commodezze che vi si riceuano, Chi, ò dona loro le possessioni, ò somministra giornalmente il necessario, se non l'insolita bontà de gli huomini? Ma sorgono contra di me gli HOGGIDIani, e massimamente quando leggono, ò vien loro all'orecchie alcuna opera virtuosa fatta da' serui di Dio antichi, dicono. Non è più quel tempo, non si sentono più di quelle cose HOGGIDI, s'è perduta la semenza de' Santi. Con quest'argomento pensano, e pretendono ammutirmi. E pure, s'io non aspirassi con molto desiderio al fine di questo Disinganno a lungo potrei rispondere. Ma basti, che cō ogni libertà affermò secondo'l mio solito che'l nostro secolo nō è

Limosine nō si fanno HOGGIDI meno, che per l'adietro.

Santi HOGGIDI nō sono al mōdo, come anticamēte, dicono gl'HOGGIDIani.

forse di molti se non di tutti i passati da meno ancora in que sta parte. Dico dunque, che prendono per lo più errore gli HOGGIDIani, perche leggendo i Lippomani, i Vigliegas, i Martirologi, i Calendari, i Catalogi de' Santi formano vn concetto grandissimo, e lasciandosi quasi opprimere da quel la moltitudine credono, che tutti que' Santi si come sono rac colti in vn libro fossero, e fiorissero in vn medesimo tempo, e non più tosto, che si come chi in vn paese, e chi in vn'altro, così quando in questo, quando in quel bisogno della sua Chie sa volesse che si trouassero al Mondo Iddio i Santi. Ed HOGGIDI penso quanto a me che la Chiesa non habbia in questo ad arrossirsi. Posciache, supposto che gli HOGGIDIani non mi vogliano ristringere tanto in questa materia, che per HOGGIDI habbia da intendere si come per lo più in questi Disinganni hò inteso, cioè 20. anni adietro da questo tempo 1623. nel quale io scriuo, ma che mi allarghi no vn poco la mano concedendomi vn centinaio, ò secolo, siamo noi per auuentura priui de' Santi huomini? Non hauemo intorno a 100. anni sono vn Francesco di Paola Italiano sù gli occhi nostri Fōdatore d'Ordine, che in vn trat to s'è propagato per la Frācia, per l'Italia, e per altre, che io nō sò Prouincie? Francesco, dico per la vita, e per l'attio ni marauigliosissime, come fu quella del caminare sopra l'ac que lo stretto di Messina, che intimorisce chi lo solca sù gros si legni, a niuno antico forse inferiore? Non sono poi seguiti, e venuti in luce tanti altri Ordini quanti mai in altro seco lo, che hanno introdotto, ò accresciuto l'esercitio d'ogni Virtù nella Chiesa? quello de' Chierici Regolari, ò Teatini quel lo de' Chierici di S. Paolo, ò Barnabiti, quello de' Giesuiti, quello de' Chierici minori, quello de' Chierici che seruono a gl'infermi, quello de' Carmelitani scalzi, & altri, de' quali hauuto non hò contezza. Non parlo di tante Riforme de gli Ordini vecchi fatte, e che ogni dì si fanno. E tutti i sudet ti Ordini hanno hauuto, & hanno huomini di grande spiri-

Santi moderni di questo secolo.

to, e zelo ammirati dal Mondo, e tenuti sicuramente Beati, e di molti si spera, che sieno per esser dichiarati Santi. Tale Caietano Ticneo, nominerogli solamente, Giouanni Marionio Tiresia, Filippo Nerio, Alessandro Saulio, Andrea d'Auellino, Ignatio Loiola, Francesco Sauerio, Stanislao Costa, Luigi Gonzaga, Pio V. Carlo Santo, e da dieci anni in quà Catarina, e Pasitea da Siena, Belardino Saluthio, Porretta Dominicano, Luigi Beltrando, & altri che io non sò, i quali sono stati specchi di Bontà, e rendono doppo la morte quell'odore per mezzo delle gratie, che ottengono da Dio a chi gli chiama, che sogliono render quelli, i quali sono saliti a vedere, e godere l'istesso Iddio in Cielo. Ancorche non essendo necessari all'huomoi Miracoli per essere, ma si bene solamente potere per essere tenuto Santo, infiniti già furono, & HOGGIDI quando, come disse S. Gregorio la pianta della fede ne' petti humani è cresciuta, e non hà bisogno d'esser inacquata con quelli, si deue credere che sieno al Mondo perfetti serui di Dio, e per segreto giuditio di Dio, da essi, ò viui, o morti, non escano detti miracoli. Sono stati, e viuono in somma HOGGIDI, persone sante in gran numero, ne deui aspettare che piouano a mille a mille ad ogni passo, perche tanta copia non se ne vidde mai in Terra. E se vidde molte imperfettioni in ogni cosa, & sorte d'Ecclesiastici, e Religiosi non ti marauigliare, di cosa, ch'è vecchissima dal principio del mondo, come dissi che la Virtù, e'l Vitio, si vadino seguitando, e così sempre hà da essere. Finisco con S. Agostino, col quale hai da dire di te, ò d'altri. Quantumlibet vigilet disciplina domus meæ homo sum, & inter homines viuo, nec mihi arrogare audeo, vt domus mea melior sit, quam arca Noe, vbi tamen inter octo homines reprobus vnus inuẽtus est. Aut melior sit, quam domus Abrahæ, vbi dictum est. Ejice ancillam, & filium eius. Aut melior sit, quã domus Isaac, cui de duobus geminis dictum est. Iacob

Ecclesiastici. Religiosi, e tutti che professono seruire a Dio hanno sempre hauuto fra di loro molti cattiui.

Aug. epist. 137.

dilexi, Esau autem odio habui. Aut melior sit, quam domus ipsius Iacob, vbi lectum Patris filius incestauit. Aut melior sit, quam domus ipsius Dauid, cuius filius cum sorore concubuit, cuius alter filius contra patris tam sanctam mansuetudinem rebellauit. Aut melior sit, quam cohabitatio Pauli Apostoli, qui tamen si inter bonos habitaret non diceret, quod superius commemoraui. Foris pugnę, intus timores, nec diceret cum de sanctitate, & Fide Timothei loqueretur. Neminem habeo, qui germanè de vobis solicitus sit. Omnes enim sua quærunt, non quæ sunt Iesu Christi. Aut melior, quam cohabitatio ipsius Domini Christi, in qua vndecim boni perfidum, & furem Iudam tolerauerunt. Aut melior sit postremo, quam cœlum vnde Angeli ceciderunt.

Che non disdice, e non è imperfettione in modo alcuno ne d'HOGGIDI', ne fu di tempo alcuno, che la Chiesa di Dio sia ricca de' beni temporali ancora.

DISINGANNO XXXVII.

N vn caso particolare, & i nostri Cattolici poco prudenti, e gli Auuersari pieni di veleno si sentono pungere fino al viuo, anzi quasi crepare, se non isboccassero fuori qualche HOGGIDIanata, & è quãdo considerano punto tante ricchezze, che godono gli Ecclesiastici. Che HOGGIDI' sono troppo ricchi, e grassi. Che a questo HOGGIDI' s'attende fra di loro, ad acquistare sempre maggiori entrate. E ciò particolarmente in Roma. Che HOGGIDI' nel vestire, nell'habitare, nel mangiare, e bere, nel farsi seruire i Prelati, fino i

Cardinali, e'l Sommo Pontefice vsano troppo grandezze; vanità, e pompe. Che GIA' non andauano le cose, come HOGGIDI'. *Quei poueri Vescoui, e Papi antichi? humili abietti, pouerissimi S. Pietro poi, e Christo benedetto primo Sommo Pontefice non furono già eglino così ricchi, non istettero già eglino in tante comodità, come* HOGGIDI' *stassi. Pensano in somma, i poco pratichi dell'antichità, anzi non sò se più sciocca, ò temerariamente scrissero alcuni nimici della Santa Chiesa, che non prima d'*HOGGIDI' *ella sia salita all'acquisto di tanti beni temporali, che possiede* HOGGIDI'? *fino al tempo di Papa Vrbano Primo almeno, anzi prima, come diremo, cominciò a nobilitarsi la Chiesa di beni mobili, & immobili, perche questi prohibì l'vso de' vasi sagri di vetro, e gl'introdusse d'argento, e così che si possedessero terre, e possessioni, e di mano in mano andarono sempre accrescendosi. Venne il gran Constantino Imperadore, e nel 315. in circa diede principio ad inalzare il Sommo Pontefice Milciade, donandogli il Palazzo in Laterano, l'entrate da viuer da par suo, lasciandogli l'vso libero, e publico delle vesti, degli ornamenti, dello scettro, della corona, del suo caual bianco con altre prerogatiue imperiali, confessandolo di maggior'autorità, che non era la sua sopra tutto'l Mondo. E ciò particolarmente nel 1324. riceuendo il Santissimo battesimo da Papa Siluestro, poscia che sciolse ogni freno per dir così alla liberalità, e magnificenza, e carità sua verso la Chiesa, fauoreggiolla, propagolla, & arricchilla di beni temporali quanto pare a credere quasi impossibile.* Ex ærario suo dotauit omnes Orbis Ecclesias, & Episcopatus pro ratione, & dignitate cuiusque *dice Niceforo. Confermarono quanto così heroicamente fece Constantino gl'Imperadori, che le seguirono. Giustiniano, Pipino, Carlo Magno, Lodouico Pio, Ottone, & altri. Mill'altre cose poi acquistarono i Sommi Pontefici, ò per offerta, ò per testamento, ò per diuotione de' fe-*

Constantino Imperadore liberalissimo verso la S. Chiesa.

Niceph. li. 7. c. 46.

deli, ò per industria loro, ò per compra, ò (e questo è meglio, e più sicuro a dire) per diuina dispensa, e prouidenza, acciochè la Monarchia della Chiesa hauesse di qualche luogo sodezza tale, che a scorno di chi poco crede quello, che noi crediamo, con l'aiuto di chi fondolla fronteggiasse, e calpestasse i Tiranni, gli Heretici, & altri ministri dell'inferno, conforme a quello, che Ezechielle, & altri Profeti accennarono che douea succedere. Basta che Gregorio il grande, come chiaramente si vede nelle sue lettere, e vallo mostrando Genebrardo, stendeua già la mano, e la giurisdittione temporale in lontani paesi, non che fuori di Roma, e'l suo Patrimonio, (si chiamaua così, e chiama) era larghissimo contenendo vari luoghi nell'Africa, in Napoli, in Terra di Lauoro, nella Dalmatia, nella Sicilia, nella Sardegna, ò in tutto, ò in parte, grosse rendite nella Francia, per l'Italia, come in Calabria, & altroue mandandoci Prefetti, Gouernatori, & in somma Offitiali quale quale fusse il lor nome. Più oltre, Ina Re de' Sassoni Occidentali, & Offa Re de Merci mosso per l'esempio di lui, fanno tributari i lor Regni a Gregorio III. Luitprando Re de' Longobardi dona a Zaccaria Narni, Ancona, Cuma, la Sabina, e la Valle di Sutri. Pipino sforza il Re de' Longobardi Astolfo a restituire l'Esarcato di Rauenna con tutta la Romagna, e le terre fino a gli Stagni di Venetia a Stefano III. Venendo a morte Otone II. ordina, che di quattro parti del suo Tesoro regio, vna sia delle Chiese, l'altra de' poueri, la terza de' figliuoli, e l'vltima de' Capitani, che l'haueano seruito. Hauendo sciolto dal legame di castità Cazimiro Monaco Cluniacense, e Diacono, herede del Regno di Polonia per la quiete publica Benedetto IX. impone, per memoria di questa gratia, a' Nobili che per l'auuenire le feste solenni stando alla messa portino vna fascia bianca, come vna stola di Sacerdote, ò di Diacono pendete al collo, a' plebei vn baiocco per testa l'anno per la lampada di S. Pietro, & a tutti di

Ezec. 48.

Genebr. l. 3. ad an. 915. & 604.

Ina Re de' Sassoni occidentali. Offa Re de' Merci di loro volontà tributari alla Chiesa.

Principi grandi fauoreggiatori della Chiesa.

Luitprando Re de' Longobardi.

Pipino Re di Francia.

Otone II. Imperadore.

Polonia tributaria della chiesa.

quel

quel Regno il lasciarsi, quando si tosauano sempre vna corona, ò chierica intorno al capo a foggia di Monaci, e che nõ più faceano cadere le chiome giù sotto l'orecchie, come i barbari. Henrico III. Imperadore fa vn presente della città di Beneuento a Leone IX. La grande, e deuotissima Contessa Mantilde dona a Pasquale II. quanto haueua, e fu tutto quello ch'è fra l'Apennino, e'l mare nostro, dal fiume Pissio, ò Pescia, e da S. Quirico sù quel di Siena fino a Ceperano, & ancora Ferrara; et Alessandro III. per vn' Alberto Cardinale manda la corona ad Alfonso I. Re di Portogallo con obligo a lui, & agli altri doppo esso di due libre di oro l'anno alla Chiesa Romana. Costanza moglie del Re Corrado, e figliuola di Ruggero Buono, lascia per testamento la Puglia piana, laonde Innocentio III. scomunica Otone IV. Imperadore del 1210. perche l'haueua occupata. Così Giouanni Re d'Inghilterra per hauer messo le mani nell'entrate de' Prelati, & vsato molte violenze, non è assoluto fino che non rende, e dichiara così essere, l'Inghilterra, e l'Hibernia feudi della Sedia Apostolica promettendo di pagare oltre a quanto haueua tolto, per la prima 700. per la seconda 300. marche d'oro. Henrico Secondo Imperadore dona la Città di Fondi. Clemente VI. compra da Giouanna Nipote di Roberto Re di Napoli Auignone in Francia. E così di mano in mano la Chiesa è fatta grande. Io sò che vanno buccinando particolarmente gli HOGGIDIani, anzi mormorando i maleuoli intorno a questo in due modi. Prima, che v'hà dubio di quella benedetta donatione. E poi, che Constantino fece anzi male che bene ad aprire sì gran porta alle ricchezze, & alle pompe nella Chiesa, perche pare, che meglio assai sarebbe stato, che'l Papa con tutti i suoi ministri fossero stati sempre poueri, come furono gli Apostoli, & i discepoli di Christo Signor nostro. E vero che s'è dubitato della Donatione da Constantino fatta alla Chiesa di Roma, e d'altri

Henrico III. Imp. Mantilde Contessa Portogallo tributario alla Chiesa. Constãza Regina.

Giouanni Re d'Inghilterra.

Henrico II. Imperadore.

paesi, e Lorenzo Valla Romano Grammatico per rabbia di non hauer potuto hauer dal Papa non sò che dignità, ò benefitij, ne scrisse vn libro iutitolato, de falsa donatione Constantini. *Tomaso Elisio dice, ch'è falso, che non si troui autentica quella Donatione, mostrandosene in Roma il Priuilegio Che se molti Historici, ò la negano, ò non ne fanno mentione, molti tuttauia l'affermono. Tali sono frà gli altri. Vincenzo nello specchio historiale, Isidoro, Singeberto, Petrarca & altri. Emanuello Rodriguez cita S. Agostino che loda Coustantino di tāta Religione, e magnanimità verso la Chiesa d'hauerle conferito la giurisditione temporale, e tante ricchezze, e Papa Melchiade, ò Miltiade, il quale celebra parimente quell'Imperadore, c'hauesse ceduto la sedia del'Imperio a S. Pietro, e a' suoi successori. Christo Signor nostro, segue l'Elisio fù huomo sì segnalato, e pure Gioseffo solo frà gli Historici ne fà memoria, così dice egli può essere, che gl'Historici lo tacessero per timore, de' Principi secolari, ò perche stimarono far loro cosa grata anzi che nò. Che se Eusebio scrittore della vita di lui (dice egli) non tratonne, deue sapersi, che l'Opere d'esso Eusebio in quanto erano in fauore della Chiesa furono alterate da gli Arriani, massimamente che gl'Imperadori di que' tempi erano seguaci d'Arrio. Dicono di più, che quel Priuilegio si troua in molte librarie scritto in lingua greca, e particolarmente in Cōstantinopoli, come riferisce lo Steuco. Il Baronio intorno a questo negotio pare che si riporti a tanti, dice egli che n'hanno scritto tuttauia.* Magnum plane est, *parole di lui,* de collatis illis Romanę Ecclesiæ a Constantino muneribus argumentum, quod Francorum Christianissimi Principes suis ipsorum diplomatibus, ea a Longobardis ablata se Romanę Ecclesiæ restituere, professi sunt. *Se la Chiesa dunque soggiunge il Baronio, & altri prima che i Re di Francia facessero quei priuilegi, già esercitò quella padronanza, bisogna confessa-*

Thom. Elys. in Clyper. cōt. Hær.

Vin. Spe. hist. li. 14. Roder. t. 2. q. 62. a. 8. r. 2. q. 1. c. futurā. Ios. li. 13. c. 11.

Aug. Ste. li. 1. cont. Val.

Re di Frā cia hāno difeso, e cōferma to alla Chiesa le cose donate da Constantino.

confessare, che giustamente la godesse, essendo che è chiarissima cosa, che non se la poteua hauere vsurpata con forza d'arme, e con violenza, perche si suppon ch'ella fosse debole per ancora a mantenersi, e difendersi da' nimici mētre i Longobardi, ò altri le haueuano tolto gli Stati: Mostrino in somma quei, che negano la detta donatione di Cōstātino, da chi, e com'habbia la Chiesa fatto acquisto di tāti beni, e s'ella s'intruse in essi, com'è possibile, che tanti grā Principi, & Imperadori persecutori de' Cattolici, che succedettero a Constantino non ritolsero per l'Imperio, quel che n'haueua egli smembrato, e questo tanto più quanto che dice il Valla, non lo poteua fare. Mà dato che non si dubiti più da veruno, quando bene non si trouasse l'istromento formato sopra di ciò, per si lunga prescrittione di possesso, che Constantino donasse, l'importanza è, secondo particolarmente gli HOGGIDIani, che fù quella liberalità di lui alla Chiesa di molto danno. Laonde alcuni, come dice il medesimo Elisio, scrissero, che la notte seguente alla detta donatione, s'vdì vna voce dal Cielo, Nunc effusum est venenum in Ecclesia Dei. *Non sono mancati poi altri, li quali (secondo me HOGGIDIani) l'hanno biasimata, e deplorata; Così frā essi Dante.*

Donatione di Cōstātino fù tenuta da certi, che fusse di danno alla Chiesa.

„ *Ah Constantin di quanto mal fù matre,*
„ *Non la tua conuersion, ma quella dote,*
„ *Qual da te prese il primo ricco patre.*

Dant. inf. c. 19.

Et in ogni tempo io credo che v'habbia hauuto di quelli di questa sinistra opinione contra Constantino, e conseguentemente, che sarebbe stato e sarebbe di presente meglio che la Chiesa fosse pouera. Risponde Enea Siluio nel 1407. ad vn Martino Meyr Tedesco, ilquale sentiua molto male (nota che non HOGGIDI, ma più di 200. anni sono) di tante ricchezze, e pompe del Papa, de' Cardinali, e di tutti gli Ecclesiastici, vanno in lungo assai dette risposte, tuttauia desideroso io di tanto, ò quanto almeno disHOGGIDIre il

Aen. Syl. de morib. Germ.

Ricchezze conuēgono alla Chiesa.

Mondo,

Mondo, hò voluto apportarle quì tutte, ancorche il dir solamente, che più di 200. anni addietro si faceuano a noi da poco amoreuoli Oltramontani in particolare l'istesse oppositioni, douerebbe bastare per me, che stimo che'l Mondo non sia adesso peggiore che all'hora. Con tutto ciò senta vn poco chi si diletta di queste nostre fatighe. A che fine, tu dirai, (risponde Enea Siluio) tante spese, tanti caualli, tante vesti con lunghissime code, sì gran torma di seruidori dietro, basterebbono pochi ministri al Papa, a' Cardinali molto meno, e l'vno, e gli altri passarsela con la douuta sobrietà, e modestia, sarebbono più rispettati se fussero poueri, e buoni, che così ricchi, e cattiui. Ognuno hà in odio le lor pompe, le loro lautezze ne' banchetti, & altre superfluità, e non v'hà chi non ne habbia che dire. Horsù, soggiunge Enea Siluio, & io insieme con lui. Vorresti, che il Papa fosse co' Cardinali, e con tutta la corte mendico, che attendessero a viuer bene, e non altro. Sì, ma volgarmente si dice, et è vero, che la sauiezza del pouero è più vile che il fumo. Locutus est Pauper, (Salomone) & omnes derident, locutus est diues, & omnes admirantur. Non si nega, che per chi vuole ò hà da viuere da se, e per se solo, non sia più sicura cosa appigliarsi alla pouertà, che alle ricchezze, essendo che queste sono, per la bocca di Christo spine, di grand' impedimento nella via del Cielo. Ma a chi soprasta a gli altri è necessario esser ricco, e non pouero, perche ad vn tale conuiene d'operare nobile, e generosamente, & adoperar così non si può, secondo il Filosofo, ò è molto difficile senza le facultà del Mondo. In ogni legge, ò Religione habbiamo, che' Sacerdoti furono ricchi. Nel testamento vecchio Moisè, & Aronne erano principi del popolo, & essendo data la parte a quei della Tribu di Leui, non solo gli assegnarono le decime, ma castella, e città intere. Nell' Egitto il Sacerdotio staua comodo, & i suoi campi erano esenti da ogni pagamento, & aggrauio. L'istesso si legge

Pompe degli Ecclesiastici non sono punto biasimeuoli.

Pouertà disconueniente a' Prelati grandi che gouernano.

Eccl. 13.

Sacerdoti in ogni legge, e Religione furono sempre ricchi.

legge de' Sacerdoti chiamati Maggi appresso i Persi, de' Druidi appresso i Galli, e degli altri appresso i Greci, & i Romani. A quello, che dicono molti, cioè che' Padri, e capi della nostra Chiesa auanti a Constantino erano pouerelli, e contenti del poco attendeuano alla cura dell'anime. Si risponde prima, che non è assolutamente vero, che la Chiesa non hauesse niente auanti a Constantino, perche le Chiese particolari già più anticamente possedeuano molti beni, laonde i primi fauori, che ne facesse Constantino furono al tempo di Papa Miltiade, il decretare, e lo scriuere per le prouincie che non si perseguitassero, ma si lasciassero viuere a modo loro i Christiani, e che a questo proposito, godessero liberamente i lor beni, e se fossero loro stati tolti, se gli restituissero. Segno, che non fù Constantino il primo primo, che trasse dalla pouertà i Cattolici, come ancora diremo, e può vedersi nel Baronio nell'anno 313. Ouero diciamo cō Enea Siluio, che auanti a Constantino erano pochi i Christiani, e quanti erano adorauano Christo di nascosto, ladoue Constantino contentossi che si fabricassero tempi, e fosse adorato in publico. Prima dunque erano poueri non solamente i Chierici, e i Sacerdoti, ma ancora i Laici, già che non si nega, che la nostra Religione hebbe origine da vilissimi Pescatori. Se poi qualche ricco s'accostaua alla nostra Fede, vendendo quanto haueua al mondo, poneua, com'è scritto, il prezzo che ne cauaua auanti a' piedi degli Apostoli, e questi distribuiuano a ciascuno il necessario. Ecco che quando non hauessimo altro da dire, fino dal principio gli Apostoli haueuano suprema autorità di gouernare i Fedeli, e di maneggiare, e dispensare tutte le loro entrate, e così bisogna confessare, che gli Apostoli erano più ricchi de' lor sudditi, li quali tutti veniuano a rimanersene molto poueri. Tu dunque, che ti fai forte con l'esempio della prima Chiesa, e desideri che i Sacerdoti siano poueri, desidera ancora che tutti i Christiani priuati sieno

Risposta a quelli, che dicono, che li fondatori, e capi della chiesa furono poueri.

Constantino non fù il primo, che le uasse la pouertà dalla chiesa.

Apostoli furono ricchi di beni temporali nel principio della chiesa, Sacerdoti e bene, se non necessario che sieno ricchi.

tali,

tali, com'erano all'hora, tu che sei sì grand'amatore de' costumi antichi, e non voler andar zoppicando, come fai, da vna parte bramando che' ministri della Chiesa non sieno ricchi come sono, & erano, e che' secolari sieno ricchi, come sono, e non erano. Fa dunque che ò il Clero, e'l popolo co i nostri maggiori vada mendicando, ò lascia correre l'vso del nostro secolo, che l'vno, e l'altro sia ricco. Ti persuadi, che sarebbe meglio per la sagra Republica, che fosse pouera, e noi crediamo che Mosè, & altri legislatori non senza ragione ordinassero, che i Sacerdoti istessero comodi, e non abietti, posciache se nelle persone priuate, come dicemmo, la pouertà può esser gioueuole, non riprouandosi da noi gli Ordini de' Mendicanti, in quelle che hanno da reggere altri la stimiamo danneuole. Se non s'ammette in giuditio, ò almeno porge occasione di sospetto, e che non sia ammessa la testimonianza del pouero, perche facilmente può lasciarsi corrompere, come starà bene, ò ne assicurarà l'istessa pouertà nel Giudice? E Giudice è ogni Sacerdote, che tiene la cura dell'anime, e se sarà mendico, la mendicità sforzarallo a commettere, come tutto dì si vede, molte cose indegne. Lasciamo i Sacerdoti minori, e parliamo del sommo Sacerdote ch'è il Papa. Basterebbe, dicono, che fusse buono, se pouero, non importa. E noi rispondiamo di nò, e che se non è facoltoso, non può eseguire il suo offitio. Qual'e il suo offitio? Pascerà le pecore di Christo quà, e là sparse, sforzandosi che tutte per quanto può si saluino. Conuiene dunque a lui procacciare, che'l pascolo dell'Euangelio sia sinceramente predicato a tutti, che gli errori, che ogni bestemmia, ogni pianta non piantata da Christo si tolga via, e si sradichi dalla Chiesa, che si tengano lungi da' confini gl'impugnatori della nostra Religione, che si vada ouuiando a gli Scismi, che si sopiscano le guerre, che' furti, le rapine, gl'incendij, gli homicidij, gli adulterij, le crapule, le contese, le nimicitie, gli odij, le risse si bandiscano, e che la Pace, e la Giustitia si bacino,

Pouertà ancorche sia accompagnata con la bontà non casta ne' Sacerdoti Prelati.

cino, e s'vniscano insieme, e per quanto è possibile viua, & arda la Carità fra tutti, e che sia honorato, e celebrato Iddio. Deue ancora la Romana sedia essere come vn porto sicuro degli afflitti, e dolce rifugio de' miseri di tutto'l Mõdo, di maniera che a tutti quelli, che ricorrono a lei, non solamente è tenuta di porgere l'orecchie, ma l'aiuto a chi si troua trauagliato, e oppresso, e particolarmente di riporre, i Prelati, e Vescoui cacciati via nelle lor Sedie, & in somma di non trascurare ogni sorte di consolatione, a chi è necessaria, laonde Fabiano, e Sisto Sommi Pontefici scriuendo a non sò chi dicono, Quisquis vestrum pulsatus fuerit, licenter hanc sanctam sedem Apostolicam appellet, & ad eam quasi ad caput refugium habeat. E Seuerino parimente nella medesima Dignità dice, quasi ad Matrem appellandum esse ad primam sedem, quæ non potest obliuisci filij sui. E come potrebbe fare tutte queste cose il Papa se fosse pouero? Come correggerebbe i Vescoui heretici, ò scismatici? Con l'aiuto del braccio secolare rispõde alcuno. Sì, ma chi è tanto sciocco, che non vegga che molto meglio senza comparatione si fanno queste cose da se, che per mezzo d'altri? E poi come i Principi sarebbono solleciti, e corriui ad vbidire, a seruire il Papa? Quante volte hanno gridato, e supplicato i Papi che' Principi s'vniscano insieme, e s'oppongano all'impeto de' Turchi, che già ci stanno su gli occhi, e non si sono accordati, ne punto mossi? Tantum parent sæculi Principes (*Enea Siluio*) quantum suæ libidini iussio quadrat. Si mandabit Pontifex Episcopum aliquem capi, torqueri, spoliari, occidi, inueniret proculdubio Pontifex celebrem obedientiam. Si iubeat ablata bona restitui, surdi sunt, non intelligunt literas, non viderunt nuncium, non fuit Pontifex rectè instructus, dicent. Se accade poi, che gl'istessi Principi errino, e cadano nell'heresie, che farassi all'hora? Sì vn Re, ò vn Imperadore pecca grauemente, e di maniera, che biso-

Chiesa Romana porto, e rifugio di tutti gli afflitti del Mondo.

Papa non farebbe bene, che fosse pouero.

gni

gni riprenderlo, e raffrenarlo, come tante volte è succeduto, con quali forze adempirà il Papa pouero questo suo debito? Il Re, l'Imperadore contra se medesimi somministraranno il braccio al Papa? E cosa da ridere. Stimo verissimo quel, che fuor de' denti soggiunge Enea Siluio. Inuidia ftimulati id agunt, nec de fide rectè fentiũt, qui ministros Christi pauperes esse volunt, nõ vt rectè viuant, sed vt contemnere eos possint. *Che se Christo fu pouero, & humile, non volse esser tale, acciò che tutti i Christiani fossero poueri, ma affine di eseguire l'opera della saluezza nostra in quel modo, perciochè se fusse venuto, e vissuto quà giù ricco, e pomposo, non sarebbe morto in Croce, ne hauerebbe così esattamente acquistato a noi il perdono de' peccati, e la gratia di Dio. E si come fu egli pouero per nostro vtile, così per nostro vtile hora bisogna che il suo Vicario sia ricco è poderoso. E se in que' primi tempi della Chiesa (torniamo a replicare) si vendeuano le possessioni, e'l danaio si diuideua fra' bisognosi, gli Apostoli tuttauia lo maneggiauano. Intorno alle quali vendite parmi bella la consideratione di Melchiade Papa citato pure da Enea Siluio, & è, che gli Apostoli preuedeuano, che la Chiesa doueua fondarsi, e propagarsi fra' Gentili, e però non acquistarono possessioni nella Giudea, ma solamẽte danari, cõ' quali souueniuano à' bisogni de' lor seguaci, e questo era basteuole. Ordinãdo poi la diuina prouidenza, che Costantino, & altri grandissimi Principi si riuolgessero a fauoreggiar la Chiesa, e dotarla di tanti beni, si giudicò da' Prelati molto meglio ritenere l'heredità, e le possessioni che veniuano lasciate, e donate, dalle cui rendite anche i fedeli, li quali doueuano per sempre succedere, e non solamente quelli all'hora viui potessero trarre vtile, fabricare i Tempi, & honorarne cõ essi Iddio, che venderle, e con il prezzo mantenerne il Christianesmo, come si faceua in quel principio. Basta che non*

Christo perche volse esser pouero.

Apostoli perche non acquistauano le possessioni, ma li danari solamente.

sola-

solamente da Costantino in quà, ma molto prima, anzi sempre i Vescoui, che succedettero a gli Apostoli, sono, si può dire, Stati ricchi, & hanno hauuto entrate da spendere, e dispensare a chi voleuano, e conseguentemente il Papa ancora. Di Sisto Primo l'habbiamo chiaramente, che possedeua tesori, e Lorenzo suo Diacono n'era il Tesoriero. Aggiongiamo vna gratiosa Historietta d Enea Silnio. Scriue questi, che S. Bernardino da Siena era huomo faceto, e scherzeuole, e molte volte scherzando diceua il vero. Vna volta dunque dice d'hauerlo sentito egli predicare, e caduto in ragionamento di quelli, che desiderano i Vescouadi, Io, disse il Santo, non desidero ne'l Vescouado, ne'l Cardinalato, anzi ne'l Papato, se per auuentura con questo non potessi hauere ancora l'Imperio di tutto il Mondo, percioche potrei così giouare a tutta la Republica Christiana, facendo buone leggi, e facendole osseruare, che importa, la doue il Papato senza l'Imperio, non mi sarebbe se non di fastidio grande, essendo che vorrei, mà non potrei raffrenare i mal viuenti. Argomento manifesto di quanta cõueneuolezza, anzi necessità sia, che'l Papa habbia con la spirituale la temporale potenza, & autorità cõgionta. Sieno, diranno sieno in nome di Dio li Papi li Cardinali, li Vescoui, e tutti gl'Ecclesiastici, sieno ricchi, ma nõ si seruino male delle ricchezze, le quali hãno da impiegarsi per quelle tre cose principali, per mantenere lo Stato, e la dignità loro con il douuto decoro, per souuenire a' poueri, e fabricare, ò bonificar le Chiese, e per rintuzzare l'ardire e l'orgoglio de' malfattori, e de' nimici della verità. E chi hà dubio, che questo non sia l'obligo loro? forse non l'essequiscono? Se deposta ogni passione, si considerasse bene, si trouerebbe, che mai il supremo Capo, e le membra della Chiesa spesero così giustamente le sacre rendite, come fanno al nostro tẽpo, dicano, schiammazzino pure l'HOGGIDIani quanto vogliono. E quando mai il Sõmo Pontefice

Chiesa ricca auãti la donatiõe di Cõstantino anco ra.

Bernardino da Siena Santo quello che soleua dir intorno al Papato.

Ricchezze della Chiesa bene impiegate.

Hh *visse,*

visse, stette con maggior splendore, e grandezza, e con maggiore grauità, maestà, e modestia insieme insieme? Quando mai meglio d'hora seruissi delle ricchezze per aiutare i poueri, e tribolati di tutto il Mondo? Dicanlo tanti collegij da Clemente VIII. da Sisto Quinto da Gregorio XIII. e da Pio V. f.m. in Roma, in Bologna, in Pauia; & in altre città lontanissime fondati, affine che i Giouani, ò nostri Italiani, ò forastieri, massimamẽte Inglesi, Greci, et altri perseguitati, e banditi per l'heresie fuori delle patrie loro, non lascino, ò per pouertà di studiare, ò per disperatione non abbandonino ancora la santa Fede. Tredichinlo tãte sontuosissime fabriche con incredibile spesa in Roma, e fuori per vtile, e per ornamento della Città, e de' luoghi da medesimi Papi fino al Cielo alzate. Quelle aguglie, quelle colonne, quegli acquedotti, que' Palazzi di Sisto V. in particolare non sono eglino a guisa di tante eloquentissime lingue, che celebrano, & in perpetuo celebreranno la nobiltà dell'animo di quel grandissimo Papa? & al proposito qui nostro, che rendono, e renderanno conto sempre o a gli HOGGIDIani, ò a gli Heretici in qualche parte, doue i Papi spendano le loro entrate? Ma parmi di vedere quella benedetta anima di Paolo V. che da vn certo giusto, e ragioneuole desiderio di fama, e gloria sia sospinta, e perciò si marauigli quasi, e meco dolgasi. E che? sono di sì poco rilieuo l'opere, ch'io hò fatto sono sì vili gl'Edifitij, che in Roma, e fuori hò io eretto, che non debbo essere annouerato anch'io fra quelli, c'hanno bene amministrato i Tesori Ecclesiastici? Sò ben'io, sà Pietro quanti millioni hò senza risparmio impiegati per honorarlo, e per ridurre vna volta a fine quel superbissimo tempio, che già credeuano forse non fosse per hauer mai fine. E chi hà occhi, e non considera, non dirò le riguardeuoli, e regie stanze sù'l Quirinale, & i fiumi frà l'anguste, e longhissime vie rinchiusi, e per recar prò, e diletto condotti, e deriuati a Roma, ma quale, e

Paolo V. Papa, e sue fabriche.

quanto bastione habbia io per sicurezza dello stato sù i confini opposto a' poco amoreuoli della Chiesa? Quante spese. Ed ecco parmi di più, che l'istessa Madre di Dio mi riprenda, e sgridi. E che vai tu affaticandoti sciocco per mostrare, e far capire al Mondo, ch'i Vicari del mio figliuolo maneggiano tanto fedelmente, quanto mai ogni passato le facultà della sua sposa? E chi può rendere di ciò più chiara testimonianza di me? Sono stata io sempre honorata, secondo che predissi, da ogni sorte di gente ancorche barbara, e particolarmente, com'era il douere quì in Roma, laonde in questa sola si trouauano 400. Chiese dedicate al mio nome; ma che queste rispetto al sagro luogo, che quì per la mia Imagine hà con tanti pellegrini, e pretiosi marmi, con sì fini, e viuaci colori, con tanti inestimabili ornamenti addobbato, arricchito Paolo? Tutti per lo più santi, per lo più tutti miei deuoti li Papi antichi, ma nō è mica però minore, non è mancata punto verso di me la diuotione, e riuerenza ne' moderni. Buoni, degni, zelāti li Pij, li Gregorij, li Sisti li Clementi, ma non men buono, non mē degno, non men Zelante il mio Paolo. Che poi, per tenere indietro, e raffrenare gli auersarij, che di continuo con violenze, e con frodi tentano d'offendere, e d'espugnar la Chiesa li sommi Pontefici spendano in grosso io, l'hò per cosa tāto corta, che nissun'altra più di questa. A mio tempo nō hò sentito mai altro che questo, cioè ch'eglino hora in Francia, hora in Germania hanno mandato, ò grandissime somme di danari, ò compagine di Soldati pagati, ò contra gli Heretici, ò contra i Turchi, E pure vltimamente l'anno 1621. s'è inuiato simile soccorso all'Imperadore, che felicemēte guerreggia contra il Palatino. Che vanno dūque HOGGIDIanando, ò farneticando gli huomini? Se scendiamo poi a' Prelati, e particolarmente gl'Illustrissimi Cardinali, e li Reuerendissimi Vescoui Io tengo che per lo più sieno buonissimi e fedelissimi dispensieri delle loro entrate. Del non istare

Roma hebbe 400. Chiese dedicate alla B. V.

Io. Carthag. l. 15. ho. 23.

Cappella di Papa Paolo V.

Papi spendono assai negli aiuti, che mandano contra gl' infedeli, ò nemici della Chiesa.

Cardinali, e Vescoui, per lo più dispēsano bene le loro entrate.

eglino con la douuta riputatione, credo che gli HOGGIDIani concedano, che non ci sia da notargli, perche ci stanno per lo più, e non commettono indignità per risparmiare, & ammassar danari. Del non adoprare vna parte di essi per vtile, & ornamento delle fabriche delle Chiese, chi può tacciargli? Qual Cardinale, qual Vescouo non ci attende? Vadasi vn poco per Roma, considerinsi le Chiese come son ben tenute, adornate, & abbellite. Che ricchezza di pitture, di marmi in quegli altari, che pompa, che maestà di drappi, e di vasi sagri ad honor di Dio, e de' Santi? Vn Collegio de' Padri Gesuiti, qual più nobile, e più degna mole? Magnificenza de' Signori Cardinali Farnesi. Qual maggior honore poteua farsi a Santa Cecilia? Deuotione del Signor Cardinal Sfondrato. Che grand' Edifitio quello di S. Andrea della Valle? Liberalità, intendo, del Signor Cardinale Mont'alto in particolare. Mancano Chiese, Cappelle, Altari, Sagristie, Case, Spedali, & altre simili cose a gli occhi di tutti esposte, tutte opere dignissime della molta Carità, e generosità de' modernissimi Cardinali, e d'altri Prelati: Opere, pare a me, che douerebbono essere a guisa di tante rocche, & armarie da combattere, espugnare, e destruggere l'HOGGIDIanismo, dalla bocca, e dal l'animo particolarmente de gli Heretici. Girisi ancora per le Città, e considerisi quanti Vescoui hanno ogni altro pensiero, che far robba, non ve n'hà veruno, credo io, che non pensi, non tratti, non s'adoperi per accommodare, e risarcire almeno le vecchie, se non per fondare & alzare nuoue fabriche a Dio, a' Santi, a' Religiosi, a' Poueri, a se medesimi, santamente gareggiando co' loro passati, co' presenti, ò loro vicini, e, quasi ch'io non dissi co' Vescoui d'auuenire. Dimandisi a' più vecchi, come stauano 50. e 60. anni sono le Chiese, e tutti i luoghi sagri dentro, e fuori delle Città, gl'istessi Vescoui come habitauano, come vestiuano dentro, e fuori della Chiesa, se così degnamente, se con tanti no-

bili, e

bili, e pregiati addobbi, se con sì bella, e ricca suppellettile, se con tanta grauità, e maestà compariuano, come adesso fanno. Che finalmente li Signori Cardinali, Vescoui, & altri Prelati sieno HOGGIDI *più stretti, e scarsi osseruatori del loro debito in quanto all'impiegare gran parte delle facoltà loro in limosine, & in opere pie, io non lo credo, ne crederollo mai. Sono più anni, che sento, che in Roma sono alcuni Cardinali, che gouernano le contrade intiere de' poueri, assegnando loro lo Speciale, il Medico, & il modo in somma di prouederſi di tutte le cose necessarie. Fra questi vno singolarissimo è stato l'Illustrissimo Signor Cardinale Montalto, ilquale appunto hauendosi da stampare questo foglio è passato all'altra vita. E con istupore vniuersale di tanta pietà, e con giubilo de' buoni s'è inteso ch'egli habbia in vita sua dispensati a' poueri più d'vn milione, e dugento mila scudi. E se non vogliamo andar troppo cercando altroue, il nostro vescouo di Perugia Napolione Comitoli non è egli pouerissimo essendosi spogliato particolarmente di tutto il suo Patrimonio, e donatolo a' Chierici di S. Paolo? Non posso tralasciare di porre questa consideratione. Si lamentaua Monsignor vannozzi, come dicemo in vn Disinganno, che* HOGGIDI *non sono fauoreggiati, e promossi i virtuosi, come* GIA', GIA' *vn Cardinale d'Aragona spendeua 10000 scudi in libri ogn'anno, e gli teneua in vn luogo doue potessero i poueri, ò quali quali fussero studianti seruirsene a lor talento. Aggiungemmo noi ancora quiui non sò che del Cardinale Bessarione intorno a questo. Horsù, dico io, la liberalità di quel Cardinale fù cagione, che fosse migliore, e più felice il* GIA' *che l'*HOGGIDI, *secondo te, è vero? E perche non posso affermare io, che per auuentura è megliore, e più felice l'*HOGGIDI *del* GIA' *essendo che habbiamo vn Cardinale spendidissimo per ancora viuo, che forse si lascia indietro quel d'Aragona? E questi Illustrissimo Federigo Borromeo Arciue-*

Alessan. Card. Malto splendidissimo

Napolione Comitoli Vescouo di Perugia.

Federigo Cardinale Borromeo, e sua libraria.

scouo di Milano, che quanto possiede in opere degne, & heroiche consumando, hà frà l'altre con incredibili fatighe, e spese raccolto da tutto il Mondo i buoni libri, & esposti gli con sì bell'ordine al publico vso di chi desidera imparare. Impresa non men degna di quella di Falereo, di Panfilo, e d'altri antichi delle lettere celebratissimi amatori. Nõ può in somma sapersi quanto delle rendite loro impieghino a seruigio, & ad honor di Dio, e della Chiesa li Vescoui, e tutti li Prelati di quella perche non suonano, ne debbono sonare la tromba, quando hanno da spendere, ò spendono, ne sono tenuti a renderne conto a' sudditi dell'entrate, e dell'vscite loro. Ma siacene sù qualcheduno, che ami troppo i parẽti, troppo si diletti di qualche pompa, e vanità, troppo affetto ponga nelle ricchezze, troppo tenace si mostri nel dispensarle, com'egli deue. E ben per questo? Tanti buoni Ministri, & Economi della Casa di Dio, non hanno da stimarsi punto, perche qualche altro è poco fedele, e non fa l'Offitio suo? Dicasi dunque male (Dio ne guardi) mormorisi de gli Apostoli, perche vno di loro, che haueua la borsa in mano, teneua conto dell'entrata, e dell'vscita de' danari di Christo medesimo presente, e della sua famiglia, ò scuola. Eh ch'è vergogna. HOGGIDI HOGGIDI, GIA' GIA. S'io volessi, ò deuessi apportare esempi di GIA' intorno a questa materia, n'apportarei più d'vno, e bello. Ma basti. Veggano, se possono gli HOGGIDIani Aluaro Pelagio, e poi mi rispondano. Tuttauia perche quel libro nõ và per le mani d'ognuno, due, ò tre luoghi d'esso voglio copiar quì, acciòche se qualche HOGGIDIanissimo troppo si marauiglia d'alcuno men che buono Prelato, sappia, che non ne mancauano anticamente, e per conseguenza che del GIA' l'HOGGIDI non è peggiore. Dice dunque Aluaro.

Aluar. lib. 2. c. 28.

Ecclesiastici anticamente ancora imperfetti e più che HOGGIDI.

Non sunt hodie (*HOGGIDI*) clerici propter Deum, vt ei seruiant, sicut sonat verbi significatio. Clerus enim a Cleros, quod est sors, dicitur; quasi in sortem

Dei electus, sed propter beneficia, maximè nobiles, qui larga habentes patrimonia beneficia recipiũt pauperibus debita. Nec dicas dari possunt talibus, quia seruiunt Ecclesiæ, quia nunquam hodie *(HOGGIDI)* aut rarò seruiunt &c. *Venendo poi a' Prelati. Senti.* Aurum sitiunt hodie *(HOGGIDI)* Prælati, aurũ bibunt, vt cõ feruent carni, & sanguini erogẽt, non egenis. Vtinam pro minori malo vterẽtur superfluis, & necessaria darent inopibus, vterẽtur pretiosis, & darent pauperibus vilia. Sed istius nostri Aeui *(HOGGIDI)* cõmuniter nõ pastores, sed plebium venatores cum Esau &c. Nõ piscatores, sed deprædatores &c. *Delle troppe pompe, e vanità di quei tempi ne gli Ecclesiastici, fra l'altre cose.* Alia eorum gloria in dapibus, & vtensilibus exquisitis thalonibus, tapetis, cortinis, poculis aureis chrystallinis, argenteis, & mutatorijs, ne dum decem cum Naaman Syro, sed viginti, aut plerumque amplius, annulis aureis, & gemmatis, & iocalibus arcis plenis, & thalamis cameris, & lectis eburneis, & ornatis tapetibus pictis ex Aegypto stratæ sunt eorum cameræ, aspersa sunt eorum cubilia myrrha, & aloe, & cinnamomo, Prou. septimo, vt non videantur cameræ, & diuerticula Dei seruorum, sed triclinia regum, & Imperatorum, quam Apostoli, quorum vices ipsi tenent præ famæ spicas alieni agri fricauerint, & comederint &c. Non recordantes Prælati istius temporis *(HOGGIDI,)* quid illorum successores in vita, & in iurisdictione esse debent, de quibus dicitur. Circuierunt in melotis &c. *E che? pretendeua forse l'Aluaro che li Prelati con vna pelle intorno, e quasi ñudi andassero tutta la vita loro vagando per li deserti, e per li monti, e questa, e quella grotta fosse la loro residẽza, e'l loro palazzo? Già dissi altra volta, che mi pare che quel Scrittore s'inoltri più del douere, e trapassi tutti i termini dell'esag-*

Alua. li. 2. c. 9.

Alua. li. 2. c. 49.

Heb. 11.

geratione, e dell'hiperbole, e che non si possa credere, che in quel tempo le cose della Chiesa fossero condotte a sì cattiuo stato; Pure se furono, sà per me, perche in questo nostro, non concederò mai, che sieno in tale. Sentiamo ancora quest'altro lamento, che all'hora non haueua chi facesse limosina. Paruuli id est, pauperes, petierunt panem, sustentationem vitæ, sed non est qui frangat, quia pauci hodie *(HOGGIDI)* intra Ecclesiam Dei frangunt panem pauperibus &c. sed hodie *(HOGGIDI)* in domibus prælatorum datur canibus, & ioculatoribus panis filiorum. Ad literam contra verbum Domini. Non est bonum filiorum scilicet, pauperum panem dare canibus. Si comedi bucellam meã solus. Sed prælati hodie *(HOGGIDI)* hunc panem rarò frangunt, quia sunt prout communiter, ignorantes. alij scientes laborare nolunt, aut prędicare erubescunt, timentes, ne eis dicatur. Hyppocrita eijce primùm trabem de oculo tuo &c. *Ma contentiamoci fino a quì del Sommo Pontefice, e de' Prelati, che chiamano, secolari, hora diciamo qual che cosa de' Prelati Regolari, e de' loro Sudditi.*

Limosina a' poueri non si faceua troppo da gli Ecclesiastici anticamente.

Che l'HOGGIDIanismo apporta danno all'HOGGIDIano, e può essere forse, si com'è stata, vna delle cagioni dell'Heresismo.

DISINGANNO XXXVIII.

Auto mi son commosso qualche volta contra gli HOGGIDIani, che hò pensato, e chi lo crederebbe mai? che dare nell'HOGGIDIanismo possa tal'hora fino recare qualche pregiuditio, e nocumento all'anima di ciascheduno, che gli dà luogo, e che tutti quasi gli Heretici habbiano prima abbracciato l'HOGGIDIanismo, che verbi gratia il Luteranismo, ò Caluinismo, od altra heresia, mi farò

in ten-

intendere. [Vado considerando che vn'Heretico, diciamo, Lutero sia forse diuenuto prima HOGGIDIano, che Heretico? Come? perche? Perche vedendo vn'huomo nella Chiesa di Dio, cioè in questa, & in quella persona Ecclesiastica vna, ò più imperfettioni, o di poca continenza, o di troppa auaritia, o di manifesta ingiustitia, che sò io? S'egli è ignorante, o non dotto quanto bisogna, o accecato da qualche interesse, da qualche cattiuo affetto contra la Chiesa, o si marauiglia come di cosa nuoua, ma questo non sarebbe sì gran male, o si scandalezza oltre il douere, che nelle persone Ecclesiastiche si scorgono sì graui mancamenti, e quindi non tanto per deplorare la miseria della Chiesa, quanto per disprezzarla, dice: Vedete come stà HOGGIDI la Chiesa. Mirate che be' Christiani, che be' Cattolici sono HOGGIDI questi; che vita tengono HOGGIDI i Chierici. Nella Chiesa HOGGIDI poco, ò nulla di buono è rimasto; Doue HOGGIDI la Chiesa antica? Queste e molto peggiori HOGGIDIanate credo, che facessero già, e facciano gli Heretici fra di loro, anzi pongono ancora ne' loro libri, che stãpano contra di noi.] Caliamocì vn poco a qualche particolare. La maggior parte de gli Heretici massimamente de' famosi, e capi d'essi sono stati ambitiosissimi, laonde Grisostomo chiama l'ambitione, Madre dell'Heresie. E Santo Agostino sopra le parole del primo Salmo. Et in Cathedra pestilentiæ non sedit. *dice.* Noluit regnũ terrenũ cũ superbia. Quæ ideo Cathedra pestilentiæ rectè intelligitur, quia non ferè quisquam est, qui careat amore dominandi, & humanã non appetat gloriam. Pestilentia est enim morbus latè peruagatus, & omnes, aut pene omnes inuoluens, quamquã accõmodatius accipiatur cathedra pestilentiæ pniciosa doctrina, cuius sermo, vt cancer serpit. *Prẽdiamone due nominati fra gli altri, Martino Luthero, e Gio. Vuicleffo prima di lui. Questi dato luogo, & ogni potere nell'animo loro ad vna rabbiosissima*

Ambitione madre dell'Heresie.

Chrys. in cap. 3. ad Gal.

Augus. in Psal. 1.

Ambi-

Genebr. in Chron. Luieto,& Vuicleffo ambitiosissimi.

Ambitione, Giouanni sfrenatamente desiderando il Vescouato di Vigoria, e Martino il Cardinalato, fino il Papato, ne potendo l'vno, ne l'altro sbramarsi di quegli Honori, salirono amendue sù la pestilentialissima Catedra, e quiui vomitarono il veleno, del quale haueuano pieno, e gonfio il petto, ne infettarono i lor seguaci, Giouanni componendo 200. volumi, se crediamo ad Enea Siluio, e Martino imperuersando con la sua penna quanto sappiamo, appestarono i regni intieri. Hora entrando io nelle fetide viscere di questi, o d'altri ribaldi, come fu anche l'Ochino, & vltimamente l'Arciuescouo di Spalatro, parmi di uederui scolpito troppo al viuo l'HOGGIDI anisino, e che ciascheduno di loro dicesse. HOGGIDI sudare, stentare, morire sù libri tutto il tempo di vita sua, e poi vacando qualche Chiesa quando è il tempo di riconoscere i buoni soggetti, vederla dare ad ogn'altro, che a chi la merita. I più indegni, i più ignoranti HOGGIDI vanno innanzi, e tolgono il pane di mano a' degni, a' dotti. Quanti HOGGIDI sono in quella Roma portati a' Gradi, arricchiti di buone entrate, che io vorrei loro insegnar dormendo. Chi è colui in comparation mia? Quell'altro non è degno di portarmi i libri dietro. E pure. In somma HOGGIDI, non occorre che i letterati vadano con isperanza guadagnar niente a Roma, e molto meno debbono sperare quelli, che ne son fuori. A due principalissime Bugie, ò malignità possono ristringersi queste doglienze, che fanno, come già fecero li poco amoreuoli della Chiesa. L'vna, che la Chiesa non tenga conto de gli huomini per Virtù, e per Dottrina insigni. E l'altra, che, HOGGIDI ciò particolarmente accada. Già sopra in vn Disinganno ragionammo a lungo, che molte fiate auuiene, che questi, ò quegli stimi se stesso, e sia stimato ancora da molti altri Virtuoso, Dotto, & in fatti degno d'ogni dignità, e grado, e pure in realtà sia il contrario, che ci si scorgano Vitij, Ignoranza, & indignità grandi. Può essere che' Principi, e quelli,

Aen. Sylu. histor. Bohem. c. 35.

Oppositione de' poco buoni Christiani Hoggidiani a gli Ecclesiastici.

li, a' quali tocca distribuire le ricchezze, e gli honori, non habbiano contezza de' meriti di chi chi sia, e quando l'habbiano, sappiano ancora qualche mancamento in quello, e ci sieno molti rispetti, che lo rattengano a non chiamarlo, e nõ promuouerlo al fine da colui prefisso. Dicemmo, che rade volte la Virtù, e la Dottrina con la fortuna, con la felicità, e con la copia di questi beni del Mondo vnite. Questo è il proprio corso, questo è il perpetuo tenore delle cose quà giù da noi giustissimamente per la diuina, & à noi in tutto occulta prouidenza amministrate. V'hà di più vn'altra cosa, che non conosciamo mai bene noi medesimi, ci arrogghiamo troppo, troppo sopra gli altrui meriti crediamo d'essere. Ci dimentichiamo in somma, che colà sù è Dio, che vede, e gouerna minutissimamente il tutto, e pure non penetriamo vn minimo che de' suoi profondissimi pensieri, & impenetreuolissimi suoi giuditij, e non ci raccordiamo quasi punto, se non forse tal'hora per vn passaggio, e troppo alla sfuggita, che siamo come ottusissime talpe, ò vilissimi vermicciuoli, e per l'ignoranza nostra c'inganniamo in grosso, quando giudichiamo, ò noi medesimi, od altri, esser degni, ò indegni di questo, e di quel bene, ò male, non sapendo che cosa sia bene, ò male per noi, per altri, per l'Vniuerso. Se gli Heretici, particolarmente li sudetti, haueßero impiegato il loro intelletto a considerare queste, e simiglianti cose, la cui ignoranza, ò trascuraggine si è la radice dell'HOGGIDIanismo, non si sarebbono prima tanto commossi, & alterati cõtra i Principi Ecclesiastici, non hauerebbono sì strabocchevolmente parlato, & adoperato contra di loro, e per conseguenza contra l'istesso Iddio. Se si ricordassero, ò si fossero ricordati che, come a longo mostrammo in vn'altro Disinganno, non promise mai Christo Signor nostro, che nella sua Chiesa hauessero da viuere tutti, come si deue, tutti haueßero da osseruare, & eseguire la volontà sua, i suoi comandamenti, tutti hauessero da essere buoni, e santi, non si trouerà,

Chiesa nõ fu mai ne sarà senza molti huomini cattiui

uerà, non si leggerà mai questo; Anzi chiaramente lasciossi intendere, ch'ella sarebbe stata simile hora a dieci Vergini sauie, e pazze, hora ad vna rete piena di buoni, e di cattiui pesci, vna volta ad vn campo ben seminato, ma da tristo, e scelerato nimico con rea semenza sparsaci sopra corrotto, e guasto, altra volta ad vn'aia, doue sia gran quantità di grano sì, ma per ancora ammontonato quasi, e confuso tra paglia, e bolla, ò pula, non essendo arriuato il tempo di pulirlo, e ventilarlo, e che in somma questo haueua da essere lo stato della sua S. Chiesa fino che duraua nella bassezza di questo secolo, e non era alzata alla felicità del Cielo, doue tutta pura, e netta da ogni ombra di macchia godesse, e trionfasse; Se tenessero dico, ò hauessero tenuto alla mente questa certissima Verità, chiara cosa è che non si marauiglierebbono, nō che si scandalezzassero, di qualsiuoglia peccato, e mancamento, che sentissero commettersi fra Christiani, e particolarmente da' lor Prelati, ne morderebbono, ne lacerarebbono con le lingue, e con le penne ogni nostra, ben che buona attione, con dire HOGGIDI fra Cattolici li Religiosi, li Preti, li Frati, li Vescoui, li Cardinali, li Papi fanno, HOGGIDI non fanno; Essendo che tutti questi, si come sono stati sempre huomini, così sempre sono stati, e saranno fragili, e facili all'errare, e sempre chi in questa, chi in quell'altra cosa errò, & errarà per l'auuenire, godendo hora della libertà di far bene, e male, quanto lor piace, come da principio, e anticamente. E bene vna gran cosa, vna graue conditione questa di noi altri Ecclesiastici in particolare, diceua vna volta, non senza rammarico Sant'Agostino; Che se si sente in vna Città, v.g. che vna Donna habbia tenuto pratica con altri, che col suo marito, non subito fassi vn'argomento, ò da quelli, ch'hanno moglie, ò da gli altri tutti, tirandone la conseguenza, dunque la mia Moglie, dunque la mia sorella, dunque la mia parente, dunque tutte le Donne maritate sono adultere. E pure s'vn'Ecclesiastico

Peccato d'vn'Ecclesiastico è da' laici fatto vniuersale.

clesiastico fa qualche trasgressione, ò publica, ò priuata, ò graue, ò leggiera, s'vn Vescouo, s'vn Cardinale, s'vn Papa commette alcuna cosa punto disdiceuole, laquale Dio sà se ne anche è tale, ognuno ci vuol metter la bocca, e quello, ch'è peggio sententiare contra tutti di quello stato, e grado, e trattargli, e stimargli tutti eguali, e tali. Odasi di gratia il medesimo Agostino. Ad quid enim aliud sedent isti, & quid aliud captant, nisi vt quisquis Episcopus, vel Clericus, vel Monachus, vel Sanctimonialis ceciderit, omnes tales esse credant, sed non omnes posse manifestari? Et tamen etiam ipsi cum aliqua marita ta inuenitur adultera, nec proijciunt vxores suas, nec accusant matres suas. Cum autem de aliquibus, qui sanctum nomen profitentur, aliquid criminis, vel falsitatis sonuerit, vel veri patuerit, instant, satagunt, ambiunt, vt de omnibus hoc credatur. *Proprietà non solamente de gli Heretici, de' quali pare, ch'habbiamo p lo più fino adhora intesi, ma della maggior parte de' Cattolici secolari ancora, con gran differenza però, che questi con qual che ritegno, e modestia pure parlano in questa materia, ma quelli vibrano la lingua, e la penna contra gli Ecclesiastici. Mercè, se non m'inganno, quell' HOGGIDIanismo, del quale han piene l'ossa, e donde quasi da copiosissimo fonte scaturiscono tante HOGGIDIanate, e scorrano verso le psone sagre. In nome di Dio s'hanno più occhi che Argo non hebbe per iscorgere i difetti di qualche Prelato v. g. nella Chiesa, perche si vogliano mostrar cotanto priui di luce, più che vna Talpa per vedere tanti buonissimi Prelati, che viuono per ancora in questo Tempo mentre noi viuiamo, e scriuiamo queste cose, ò pochi anni anzi mesi sono, che da questa passarono all'altra vita? Ce ne mancano. Io sono persona priuata, e non hò potuto, ne posso fare raccolta de' nomi di Vescoui degnissimi, che sono stati, e sono al Mondo. Lasciamo da parte i viui. Fra morti a mio tempo*

Aug. epist. 137.

Heretici fanno comune di tutti, e Cattolici qualche peccato di questo, e di quel Cattolico

sono

sono venuti, fra gli altri, ch'io non sò, per fama a mia notitia. S. Carlo, Frate Vincentio Hercolani Vescouo di Perugia mia patria, Carlo Bascapè Vescouo di Nouara, Cardinale Agostino Valerio Vescouo di Verona, Frate Francesco Gonzaga Vescouo di Mantoua, Gabriel Paleotto Arciuescouo di Bologna, Beato Alessandro Sauli Vescouo di Pauia, Cesare Spetiano Vescouo di Cremona, tre chiarissimi lumi di bontà parimente, e di Dottrina fra Cardinali Francesco Toleto, Cesare Baronio, e Roberto Bellarmino. Questi sono vissuti al mio tempo. Mà, di quanti altri Prelati virtuosi, e letterati dentro, e fuori d'Italia nell'istesso tempo io per hora non mi ricordo? quanti ne viueno al presente, & io non posso, ò non debbo quì parlarne? Perche hà da mirarsi tanto all'imperfettioni d'alcuno, che ne tolga, ouero appanni almeno gli occhi per mirare tante riguardeuoli qualità, dellequali tanti sono adornati? Se crediamo à Vecchi, in altra maniera viuessi adesso nella Chiesa di Dio, e da' Prelati, e da' sudditi, di quella, che auanti il non mai a bastanza lodato Concilio di Trento viueuasi. Parlisi con essi, se ve n'hà più veruno in vita, e se non sono più che HOGGIDIanissimi, bisognarà che confessino, esser molto ristretti, molto riformati gli Ecclesiastici, e molto diuersi i costumi loro dà quelli, ch'eran prima. Legganſi di gratia l'Historie, e vedrassi s'io dico il vero, & in ogni tempo sono stati mancamenti assai in ogni sorte d'huomini. Ma fra tutti gli altri libri aprasi solamente il libro d'Aluaro Pelagio Vescouo Spagnuolo, intitolato, De Planctu Ecclesiæ. Piange costui 300. anni sono sì dirottamente, e di maniera l'infelicissima conditione della sua età, che più non poteua piãgere, e far disperato d'ogni rimedio il Mondo, massimamente quanto à Prelati, e quanto à Ministri della Chiesa. Io s'hò da dire il vero, (diamisi licenza) tengo opinione, che oltre il douere, e troppo scopertamente quell'Autore prorõpesse contra i vitij, particolarmente delle persone sagre, com

Vescoui moderni per bontà, e per dottrina degnissimi.

Cardinali moderni riguardeuolmente buoni, e letterati.

Aluaro Pelagio Vescouo di Silua Spagnuolo notato.

me HOGGIDI anissimo ch'egli era, e mostrasi ne' suoi scritti, e che anzi gusto, che disgusto recasse a gli Heretici, & a' poco amoreuoli della Chiesa, perche ciò poteuano quelli col libro d'Aluaro rinfacciarle vna manifestissima confessione de' grauissimi peccati, ne' quali era sepolta, e che in lei nõ fosse più cosa di buono. Io insomma credo, che l'Aluaro esaggerasse troppo, e che le cose della Chiesa non sieno mai state in quel termine, nel quale egli la descriue, e rappresenta. Ma siensi state, siasi vero quanto egli dice. Sentiamo di mille, due ò tre suoi luoghi, ne' quali così in generale inculca il misero stato de gli Ecclesiastici del suo tempo. Appigliandosi dunque sempre alle lamenteuoli parole di Geremia profeta dice. Versus est in luctum chorus noster. Verè hodie *(HOGGIDI')* in ecclesia Dei non est materia gaudiorum, sed planctus, & luctus, quia velimus nolimus peccata grauia, & frequentata, neque per luctum delecta, nobis luctum, & tristitiam intulerunt, &c. *Altroue.* Dispersi sunt lapides sanctuarij, &c. Non est sæcularis vitæ actio, quam non administrant Sacerdotes hodie, (*HOGGIDI'*) & ministri altaris, & religiosi. Omnes hodie (*HOGGIDI'*) communiter sæcularia quærunt, & in eisdem implicantur. *E finalmente abbracciando tutta la Chiesa.* Verè hodie (*HOGGIDI'*) in Ecclesia adimpletur Es. 1. Omne caput languidũ, idest Prælatus, & omne cor mærens, tristitia mundi, quæ mortem operatur 2. Cor. 7. A planta pedis id est, minimis subditis, Vsque ad verticem, Præfatum superiorẽ. Non est in eo corpore Ecclesiæ. Sanitas spiritualis Mal. 3. Quàm infirma, & vulnerata capita habeat Ecclesiã, experientia manifestat, & ideo, Dum caput ægrotat, cætera membra dolent. *Dica pure chi vuole, vada pure HOGGIDI anando chi chi sia quanto gli piace per ogn'imperfettione, che vegga, ò senta, ò noti nel corpo della Santa Chiesa, ch'io per me non sò riconoscerlo per più mancheuo-*

Alu. Pela 2. c. 2.

Ecclesiastici GIA' poco osseruatori del loro debito.

Idẽ lib. 2. c. 7.

Idẽ lib. 2. c. 8.

le, e corrotto del passato; E parendomi che Iddio in questo dederit mihi faciem duriorem omnibus faciebus, *ardisco d'affermare, che fra di noi, ò fra nimici aperti della Chiesa si prorompe in HOGGIDIanate senza ragione, perche stimo che siamo in tale stato, che fino a gli arrabbiatissimi cani de gli Heretici, sia hoggimai rimasto poco luogo per affannarci, e lacerarci, laonde io godo, gioisco, e senza fine benedico Iddio, che m'habbia fatto nascere in questo, e non nel tempo addietro.*

Che' Religiosi HOGGIDI non sono più imperfetti, ne alcuna sorte d'essi più ricchi del passato, e che le ricchezze in comune loro non disconuengono.

DISINGANNO XXXIX.

Non mancano grandi HOGGIDIanate, lequali per lo più quasi auuelenate frezze dall'arco della bocca di questo, e di quel Laico sono scoccate bene spesso, e vengono a ferire l'orecchie, e quello ch'è peggio, tal uolta la riputatione, e l'honore de' Religiosi. Potrei apportarne molte, ma non voglio, se non due, ò tre principali, le quali contengono tutte l'altre. Pungentissima & insieme spropositatissima è quella, che da noi fu toccata di sopra ancora, & è quando si vede, ò si sente vn peccato d'vn Religioso, facendosene marauiglia come di prodigio, ò portento non più comparso, formare subito il concetto vniuersale, & accomunare quel mancamento, se non a tutti, a più, a molti sparar fuori vn bell'HOGGIDI. In somma HOGGIDI li Religiosi fanno, HOGGIDI li Religiosi dicono. Proprietà, secondo che raccogliemmo da S. Agostino, vecchissima de' secolari, si come vecchissima proprietà è d'ogni stato, e conditione d'huomini, che vi sieno buo-

Religioso trouato imperfetto porge occasione a' [illegible] di [illegible] ti [illegible] giosi [illegible]

ni,e cattiui,cattiui,e buoni. Così appunto l'istesso S. Agosti no ragionando sopra quel Salmo, Ecce quam bonum,&c. *del uiuere insieme ne' Chiostri,come fanno,e faceuano i Monaci, & altri ristrettisi alla vita comune sotto'l comando,ò cenno altrui.* Tam sunt enim Monachi falsi, quam & Clerici falsi,& fideles falsi. Omnia ista tria genera,fratres mei, quæ aliquando vobis commendauimus, & vt puto non semel, habent bonos suos, habent malos suos. De tribus enim ipsis generibus dictum est, Duo in agro, vnus assumetur, & vnus relinquetur, Duæ in molendino,vna assumetur,& vna relinquetur, Duo in lecto,vnus assumetur,& alter relinquetur. *Doue và interpretando,che s'intenda ogni sorte,e stato di persone,e di ogni sorte,e stato altri sono buoni,altri cattiui. Nel campo que' Christiani,che lauorano, & attendono alla vita attiua. Nel Molino que',che viuono nel secolo,e sono intrigati ne gli affari, e riuolgimenti del Mondo,* quia sic vertitur Mundus iste quomodo mola: væ enim quos conterit. *Nel letto que' ch'attendono alla quiete, come sono tanti Chierici, e Religiosi dentro, e fuori de' Monasteri, come quiui più a lungo. A lungo parimente ragiona per questo mio proposito altroue, cioè de' Monasteri de' Religiosi. Doppo hauer dunque trattato che non hà huomo, vada, ò stia dou'egli vuole,che troui,ò possa trouare vero gusto,riposo, e contento in questo mondo,* Sed quò se separaturus est Christianus, vt non gemat inter falsos fratres? Quò iturus est? Quid facturus? Solitudines petat? Sequuntur scandala. Separaturus est se, qui bene proficit, vt nullum omnino hominem patiatur? Quid si,& ipsum antequam proficeret nemo vellet pati? Si ergo quia proficit nullum hominem vult pati, eo ipso, quo non vult aliquem hominem pati, conuincitur, quod non profecerit. *con quel che segue. Aggionge il Santo vna bellissima consideratione,e dice. Di gratia non lòdar mai troppo*

August. in Psal. 132.

Religiosi e Chierici hebbero sempre fra di loro e buoni, e cattiui.

Mat. 24.

August. in Psal. 99.

Religiosi anzi tutti i Christiani sèpre hebbero de gl'imperfetti anche nelle solitudini, e negli Eremi.

libera,e sicuramente alcuna sorte di vita, che si può ridurre al ricordo del Sauio, Ante mortem ne laudes quemquam. *Quindi s'ingannano forte gli huomini, ò non dandosi a quella miglior vita, di cui prouano in se stessi gran desiderio, ò dandocisi senza ben bene pensarci prima, come si deue, perche questo è lor proprio, che quando lodano vna cosa, la lodano di maniera, che pare che quella sia netta, pura dà ogni mancamento, e male. E per lo contrario, quando ne vituperano alcuna altra con animo sì inuidioso, sdegnoso, e peruerso la vituperano, che paiono ben ciechi per vedere quello, che di buono si racchiude in essa così esaggerano alla peggio il male, che ci si troua. Quindi parimente auuiene, che ogni vita, o professione malamente, cioè non cautamente lodata hauendo con quella lode allettato, & inuitato gli huomini questi trattisi colà v'incontrino alcuni, quali non hauerebbono mai creduto, che ci fossero, e così scandaleggiati, e disgustati da quelli, tralascino di far più quel bene, al quale s'erano appresi, e facciano ritorno a' loro costumi antichi. Esempio generale. Vien lodata la Chiesa di Dio. Grã di huomini li Christiani. Soli degni huomini li Christiani. Gran cosa, bella cosa la Chiesa Cattolica. In essa tutti s'amano fra di loro. Ognuno per quanto può aiuta l'altro. Quiui senza mancar mai s'attende, all'orationi, a' digiuni, alle diuine lodi, e si celebra senza fine Iddio. Ode con attentione questi Encomij della Chiesa, e de' Christiani per auuentura vn Turco, vn barbaro, vn'ignorante, che non sà più che tanto particolarmente, che colui hà tacciuto essere ancora mescolati nella Chiesa molti cattiui fra' buoni, viensene via tutto contento per abbracciar la fede nostra, e farsi Christiano, quando ecco che s'accorge, che ci sono tanti tristi, de' quali non gli fu fatta parola, & egli non hauerebbe mai creduto auanti che venisse, rimane offeso da' falsi, e s'allunga da' veri Christiani. Sia dall'altra parte qualche altro, ò infedele, ò heretico, ò poco buon Christiano, che si pon-*

[Margin: Eccl 1.]

[Margin: Lode: dãdosi a qualche professione d'huomini da bene, hà da temperarsi con dire però che ancora fra q̃lli vi sono degl'imperfetti.]

ponga a biasimare. Che bei Christiani? Che, domine, razza di Christiani è questa? Auari, Vsurai, Crapuloni, Inuidiosi, Maligni, sceleratissimi. Sì, rispondo io, sono tali, ma non soli, ò tutti tali. Chi vitupera, malignamente tace i buoni, e chi loda incautamente tace i tristi. Fino a quì S. Agostino fatto parlare con la nostra lingua. Applica poi a' Chierici, e dice. Laudatores clericorum intendunt ibi bonos ministros, fideles dispensatores, omnium toleratores, viscera sua impendentes his quos volunt proficere, nō quærentes, quæ sua sunt, sed quæ Iesu Christi: Laudāt hęc, obliuiscuntur, quia mixti sunt malis. Rursus, qui reprehendunt auaritiam Clericorum, improbitates Clericorum, lites Clericorum, appetentes res alienas, ebriosos, voraces, iactantes, & tu inde vituperas, & tu incautè laudas. Tu qui laudas, dic mixtos malos: tu qui vitupe ras, vide ibi, & bonos. *E questo quanto a' Preti, quanto a' Religiosi, e Claustrali, di cui trattiamo. Ecco.* Sic & in illa vita communi frattum, quæ est in Monasterio, magni viri sancti, quotidie in hymnis, in orationibus, in laudibus Dei, inde viuunt, &c. Laudat, qui nescit quid interius agatur, qui nescit quomodo illo vento intrante etiam naues in portu colliduntur. Intrat quasi securitatem sperans, neminem toleret habiturus, inuenit ibi fratres malos, &c. *Poi discorre sopra le parole di Christo apportate di sopra,* Duo in agro, *&c. dopò le quali.* Nemo vos fallat fratres, si non vultis falli, & vultis amare fratres, scitote omnem professionem in Ecclesia habere fictos. Non dixi omnem hominem esse fictum, sed omnem professionem habere fictas personas. Sūt Christiani mali, sed sunt, & boni. Quasi plures malos vides, quia palea sunt, & te ad grana peruenire non permittunt. Sunt ibi & grana, accede, tenta, excute, adhibe oris iudicium. Inuenis sanctimoniales indisciplinatas, Nunquid ideò sanctimonium reprehenden-

Nota.

Lode de' buoni, e biasimo de' cattiui Chierici, hà da essere sēpre moderato, perche fra cattiui de i buoni, e fra buoni de' cattiui si troua no.

Religiosi ne' loro Monasteri hanno de' buoni e de' cattiui.

Huomini non tutti finti, e cattiui, ma benogni professione ò radunāza de' buoni hà de' finti e de' cattiui.

dum est? Multæ non stant in domibus suis, circumeũt domos alienas, curiosè agentes, loquentes, quæ non oportet, superbæ, linguatæ, ebriosæ. Et si virgines sunt quid prodest integra caro, mente corrupta? Melius est humile coniugium, quam superba virginitas. Si enim nuberet, non haberet nomen vnde extolleretur, & haberet frenum quo regeretur. Sed nunquid propter virgines malas damnaturi sumus, & sanctas, & corpore, & spiritu? Aut propter istas laudabiles, etiam illas improbandas laudare cogimur? Vndique vnus assumetur, & vnus relinquetur. *E chi hauendo attentamente letto fino a quì, hauerà più animo per marauigliarsi, e più bocca per aprirla contra' Religiosi, commettendo questi alcun fallo, & in ispetialtà per fare HOGGIDIanate, e non disHOGGIDIrassi affatto? Pare a me che tutti gli HOGGIDIani possano propriamente rassomigliarsi alle mosche, le quali dice Plutarco ad altro proposito, non si fermano, ò non s'attaccano sù gli specchi, scorrendo giù da quel liscio, ma solamente sù le cose ruuide, e che rileuano qualche poco. Si fanno conoscere per tali quelli, e sono molti, li quali se questo, ò quel Religioso adopera con qualche scandalo, in vn tratto ci s'auuentano sopra, & HOGGIDIanano, dimenticandosi di mirare a tanti buoni, dotti, e riguardeuoli huomini, che già vissero, e viuono in quella medesima Religione. Mosche appunto importunissime. Attaccansi queste, per venir pure a qualche particolare, souente come sopra quelle de' Chierici, e de' Prelati secolari, sopra le ricchezze, e de' Benedittini sopra tutti gli altri. Che HOGGIDI sono ricchi a fondo. Che hoggimai ogni cosa è de' Religiosi. Che domine facciamo di tant'entrate. GIA non era come HOGGIDI. Troppo bisognerebbe dir quì per far rimaner paghi, e sodisfatti gli HOGGIDIani, troppo fini, & esquisiti ferri, & istromenti di Chirurgia ci vorrebbono per tagliare, ò trarre questo male, questo*

Religiosi HOGGIDI sono troppo ricchi.

Plutar. de trãq. ani.

HOGGIDIani rassomigliati dall'autore alle mosche.

HOGGIDI' dall'ossa de' secolari. De' più, e de' poco pruden ti intendo, perche mi gioua di credere, che non manchino al Mondo antiHOGGIDIani almeno in questo. Contenendomi dunque fra cancelli della douuta modestia, e rimettendo la causa nostra a Dio, & alle persone di giuditio; Dico prima, che fa di mestieri, che noi altri Religiosi ci raccordiamo spesso di quello, che ne lasciò scritto S. Atanagio, se non vogliamo, rispondendo agli HOGGIDIani, ridicolosamen te HOGGIDIanare bellamente ancora noi, Neque me præterit, *dice egli*, sæcularis laboris inuidia in obtrectationem semper Religionis ardere, & mordacem malignis rumoribus dentem impressum dicacitatis infigere. *E quel che fino a S. Gregorio Nazianzeno fu rimprouerato*, diuitem, & copiosum esse, vt & hortum, *parole di lui*, & otium, & mediocrem fontem habeam, *non ponendo a conto l'opere santissime ch'egli faceua. Se dunque più di 1200. anni sono i Laici erano maldicenti, ò inuidiosi di qualche comodezza degli Ecclesiastici, vogliamo noi marauigliarci come di cosa nuoua, in HOGGIDIrci, e mostrarci meno patienti, & humili di quello che siamo tenuti? Non ci si neghi tuttauia d'apportare qualche cosa contra l'HOGGIDIanismo di chi chi sia. E vero che molti Religiosi, e particolarmente li Benedittini, li Certosini, li Canonici regolari sono ricchi assai. E per questo? Hanno forse con qualche violenza, con qualche frode & artifitio indegno acquistato tal ricchezze? I loro Progenitori con la bontà, e con la dottrina dalla Carità, e liberalità di ricchissimi Signori, e Principi fecero tanti acquisti, e vanno conseruando per quanto possono, & accrescendo giustamente l'heredità lasciategli da' Padri loro.* Non minor est virtus, quàm quærere, parta tueri. *E piacesse a Dio, che noi Benedittini hauessimo la decima di quello, che possedettero i nostri antichi. Ma siane lodato l'istesso Iddio, ogni volta che altri godano del nostro in seruigio, & honor suo.*

Athan. ex hort. ad Mon. t. 4.

Religiosi sẽpre pũti, e lacerati anco ra GIA' da' secolari.

Gregor. Naziã in Mon. Hypoc.

Benedittini non hãnone possegono la decima parte delle ricchezze de' loro Antichi.

Ecclesiastici non godono la terza parte dell'entrate del Mōdo come credono li secolari.

Quanto dico, dico acciò gli HOGGIDIani sappiano ch'è falsissimo, che noi possediamo più facoltà, e giurisdittioni de' nostri Padri, come potrei mostrare a lungo. E lontanissimo da ogni verità parimente quel che và per le bocche di tutti quasi, cioè, che li Beni de gli Ecclesiastici (prendendo i Beneditini e quanti sono, Preti e Regolari) sieno la terza parte di quelli della Republica Christiana, e che dalle ricchezze delle Chiese riportino danno alcuno i Laici. Proua ciò con ragione contra'l Re d'Inghilterra, che affermollo, e scrisse, vn Frate M. Antonio Cappello citato co' suoi argomenti a pieno da Monsignor Vannozzi. Anzi difende detto Scrittore con fondamento, che non solamente della decima, ma ne meno della sessagesima sieno padrone le Chiese nel Christianesimo. Ma senza questo, od altro computo (torno a noi Religiosi) ch'io non voglio stare ad assottigliarla tanto, siamo ricchi sù quāto credono gli HOGGIDIani sù, hà perauuentura da stimarsi male del nostro secolo, male de' vostri parenti, ò Secolari, che habbiano donato, e donino sì largamente a Dio? Sarebbe meglio, che' Religiosi fossero tutti poueri, e mendichi, e conseguentemente che le case loro, e quelle di Dio fossero brutte, vili, rouinose, indegne che vi s'esercitassero gli humani, non che diuini Offitij? Bella cosa riuscirebbe, che' ministri della Chiesa fossero tenuti a gir dietro tutti abietti, e supplicheuoli a' secolari per trarre dalle lor mani il necessario. Non vorrei, dice colui, che mancasse loro il necessario, ma che non hauessero tanto del superfluo. Che superfluo? Che nò? sai tu? Non hai tu letto mai. Vbi multæ sunt opes, multi, & qui comedunt eas? *Che fanno eglino i secolari? Si sente mai altro dalla lor bocca, che lamenti, che non raccolgono, che non vendono, che non sanno come andare innanzi, come gouernare di vitto, e di vestito la famiglia, come mantener la bottega, come cōseruar lo splendore di casa loro, come sodisfare i creditori, come pagare tante grauezze a' Principi, come viuere vna-*

Bonif. Vann. 3. 9136.

Eccl. c. 5.

Lamenti di tutti i laici, che eglino sono poueri

vol-

volta senza tanta sollecitudine, senza tanto trauaglio. Queste, e mill'altre sono le doglienze, che con verità credo, fanno di continuo i secolari con chi taluolta dice loro, che sono ricchi, che si danno buon tempo, che sò io? Hora dicamisi vn poco, i Religiosi sono in terra, o nò? hanno necessità di mangiare, bere, e vestire, o nò? sono soggetti alle carestie, alle mortalità, all'incursioni, alle guerre, a tutte le calamità medesime che sono i mondani, o nò? bisogna loro sostenere grandi edifitij di Chiese, di case, di molina con tante spese, o nò? Non hanno eglino perauuentura, che mai gli offenda, che tenti togliere il loro, chi dia loro impaccio, di maniera che non habbiano mai da litigare, e se litigano, si troncano le loro liti forse prima che quelle de gli altri? Non si curano d'esser pagati da essi, gli Auuocati, i Procuradori, i Notai, & altri Offitiali? Non s'infermano forse mai, laonde li Medici, e gli Spetiali poco, o nulla guadagnino da' Monasteri? Per conto poi delle gabbelle, e delle grauezze ordinarie, e straordinarie a' Principi, sappiamo come la passano i Religiosi, non dirò altro. Se dunque li Religiosi non punto meno de' Laici sono soggetti alle necessità di spendere, e prouedere, perche tante HOGGIDI anate delle lor ricchezze? Perche non si considerano ancora i loro pesi, che sono grauissimi, che la menomissima parte delle loro entrate restano in casa, che pagano ogn'anno alla Sedia Apostolica, & ad ogni bisogno della S. Chiesa, o de' Principi Christiani straordinario, i Religiosi subito mettono fuori somme di danari grandissime per aiuto? Perche non aprono gli occhi a tanti ricchissimi ornamenti, che fanno nelle lor Chiese? Perche non mirano tante limosine publiche, e priuate, che in tutto l'anno distribuiscono, cose, delle quali li più de' secolari non ne trattano? Hò considerato più volte, che per sodisfare (ma com'è mai possibile?) all'importunità secolaresca bisognerebbe sù la porta delle case de' Religiosi si leggesse vna nota di tutte le possessioni, & entrate, ch'essi

Religiosi s'alcuni ricchi, hãno da fare ancora grãdi spese conforme alle ricchezze

Religiosi aiutano di continuo cõ le loro ricchezze la Sedia Apostolica, e i Prencipi contra gl'infedeli.

Religiosi spesse volte importunati dalla curiosità de' secolari desiderosi di sapere l'entrate, e ricchezze loro.

hanno, perche quest'è il lor costume di domandare per la prima cosa a' Religiosi, che entrate hanno, quanti Padri sono, e simiglianti cose molto disdiceuoli nella bocca di persone di qualche garbo, non sapendo io, perche debbano eglino ricercarci minutamente del nostro hauere, de' fatti di casa nostra, se noi non douemo ricercare, si come non ricerchiamo altresì delle bisogne loro. O pure bisognerebbe, quando li Prelati nostri riueggono i conti a' loro ministri facessero sonare la campana della Città, & in mezzo alla piazza chiamassero tutto'l popolo a scartabellare li nostri libri, e legger quiui a lor talento, quello, che si riceuette, e quello, che si spendette di giorno in giorno. Ne dica veruno, che io ancora sia diuenuto HOGGIDIano, perche, come dissi, non tengo, che questa curiosità de' Secolari intorno alle nostre ricchezze, e loro impiego sia vscita HOGGIDI' al Mondo, perche S. Giouan Grisostomo dis HOGGIDIsce ognuno dicendo, che fino al tempo degli Apostoli così vsauano i secolari. Quid enim mirum, si quid de gente nostra suspicantur *(parole di lui)* vbi de sanctis illis, qui Angelos imitati sunt, qui nihil proprium possidere voluerunt: hoc est de Apostolis murmurabatur in viduarum ministerio, quoniam pauperes contemnebantur, quando nemo quicquam proprium sibi esse dicebat, sed omnia esse communia? Neque vllam nobis putemus, esse excusationem, quòd Ecclesia multa possideat. Siquidem cum magnas eius videris diuitiarum facultates, *(ecco che gli Ecclesiastici fino al tempo di Grisostomo, erano grãdemente ricchi)* ei adscriptorum pauperum greges, ægrotantium multitudinem, plurimas erogandi necessitas, considera, scrutare, & inquiras diligentius. Nemo prohibebit, sed parati erunt impensarum rationem vobis afferre, tamen excessum fieri nolo: cum enim rationes, reddamus ostendamusque non minorem prouentu sũptum esse, sed aliquando etiam maiorem, &c. *Sò, che*

Chry ho. 21. in Ep. 1. ad Cor.

Religiosi sempre, fino gli Apostoli motteggiati per conto dell'amministratione delle [illegible] entrate.

non manca a' maleuoli HOGGIDIani da cauillare. Ma non posso parlar più oltre, e basti.

Che se' Religiosi tall'hora peccano nel far le loro abbriche più sontuose del douere, non è peccato d'HOGGIDI', e moderno.

DISINGANNO XL.

On ha dubbio alcuno, che vna delle cose, che disdicono grandemente a' buoni Religiosi, e prouocano il Mondo, ò a marauiglia, ò ad inuidia, ò a scandalo, e sopra'l tutto li meno prudenti ad HOGGIDIanare alla gagliarda, la superbia delle fabbriche de' Religiosi. Douerebbe veramente un Prelato quando gli cade in animo di fabbricare, prendere anzi dalla necessità, che dalla curiosità, ò vanità la misura di quella fabrica; Douerebbe ricordarsi che la sontuosità della casa è molto contraria, ò danneuole allo stato Religioso, essendo che a quella necessariamente segue per l'ordinario la sontuosità di tutte l'altre cose in essa, laonde Licurgo ordinò, che l'habitationi fossero sì vili, che non vi s'adoprasse per farle altro istromento, che la scure, o l'accetta. Fore enim sic, vt pudeat in vilia domicilia pocula, e stragula, & mēsas sumptuosas inferre. *Che Licurgo? Christo istesso, pare a me, accēnò questo, quādo disse.* Qui mollibus vestiūtur in domibus regū sunt, *essendo che è quasi impossibile che' Religiosi habitino taluolta Monasteri da Re, e ne' quali sieno stati, ò possono habitare comodamente i Re, e poi vestino, & habbiano le suppellettili da Religiosi, di maniera che disse S. Bonauentura,* Murorū curiosa cōstructio destructionem patit animarū. *Douerebbe cōsiderare, che'l fine della sua Carica, e Prelatura, hà da essere di mantener l'osseruanza*

Fabriche de' Religiosi hanno da fondarsi, & alzarsi più sopra la necessità, che sopra la superfluità, e vanità.

Plu. Apopht.

Fabriche vili & humili vol se che si facessero Licurgo.

Bon. in Ep. 1a.

della

della Regola ne' sudditi, & indirizzar l'anime a Dio, e non, come diceua San Bernardo, cum magna cura erigere muros, & negligere mores. *Douerebbe tenersi a mente quel, che disse Solone, quando entrò nel superbo Palazzo di Creso,* Ornanda est enim dignitas domo, non ex domo dignitas tota quærenda, nec domo dominus, sed Domino domus honestanda est, *& insomma che doueremmo premere, & sforzarci d'inuitare i secolari a venir a noi, più per vedere i nostri buoni essempi, & essercitij, che per ammirare, e celebrare i nostri luoghi. E pure singolare credo che sia quel Prelato nelle Religioni ricche di cui non si possa dire con Horatio.*

Bern. ho. 4. su. Mis. Plut. Conu. 7. sap. Ci. off. li. 1.

Diruit, ædificat, mutat quadrata rotundis.

No. Ep. 1.

per lasciare a' posteri di se memoria, quasi che, Non lapidum extructio, nec murorum ambitus, sed bonorum operum extensio, *sia la vera, e viua memoria, alla quale principalmente si douerebbe aspirare, & attendere. Io sò per gratia di Dio tutte queste cose con molte altre, mi duole fino al cuore, quando veggo farsi il contrario, e con tutto ciò non sono HOGGIDI ano con molti, che spesso io sento per ogni vaghezza, che appaia nelle case de' Religiosi scaricar fuori il più bello HOGGIDI del Mondo. Pò li Religiosi HOGGIDI stanno meglio che li Secolari, che li Principi istessi quasi, non ci è più HOGGIDI quella pouertà, quell'humiltà di prima. Mirate li Conuenti di GIA', e poi quelli d'HOGGIDI. Che differenza! Concedo io, in questa materia, si come in ogni altra dagli huomini d'ogni sorte, si pecchi nel Mondo, da' Religiosi tall'hora si commetta eccesso. Ma vorrei insomma che mitigassimo l'animo, e moderassimo la lingua ancora in questa. Diciamo dunque, che'l vedersi molte fabbriche antiche de' Religiosi basse, rozze, oscure, e non punto vaghe, non debbono in nome di Dio farci credere, o che tutte in quel tempo fussero tali, o che se tali erano, si come non erano, fossero*

Fabriche antiche de Religiosi e de' tiiel non sempre sono argomenti della bon...

chiaro

chiaro argomento dell'vniuersale santità loro, di maniera che, perche tutti habitauano molto vilmente, tutti perciò fossero Santi, ò almeno tutti migliori di tutti i Religiosi del nostro Secolo, li quali molto più acconciamente che quegli antichi habitano. Fà di mestieri a gli HOGGIDIani considerare, che meno di 150. anni adietro, particolarmente auanti che fossero al Mondo Raffaello da Vrbino, Michel'Angelo Buonaroti, e qualche altro, l'Architettura, si come ogni scienza, & arte, ò per le continoue guerre che non permetteuano, che s'attendesse, se non con grandissima difficultà a gli studi, ò per quel che si fossi, era quasi estinta affatto. Veggansi le case, le chiese vecchie. Per lo più senza regola, senza modello, senza proportione, senza prospettiua, in somma senza vn garbo al Mondo. Le porte delle Chiese in particolare più piccole delle finestre, le finestre, ò piccolissime, e quasi feritote da stare in guardia per la mira, e tirar co' balestroni, ò lunghissime, e strettissime dal tetto fino in terra. Il Campanile ò sopra la porta, o in mezzo, ò dinanzi giusto all'altar grande. Bel vedere? le colonne, qual di marmo, qual di mattoni, questa colla base, e col capitello, e quella senza l'vna, e l'altro; e così mille spropositi, e stroppiamenti da far ridere non sò chi mi dire s'auuertono da chi non và dormendo ne' grandi, ò piccoli tempi antichi. Goffaggini maggiori muouono parimente a riso per le città non solo nelle Case de' Priuati; ma ne' Palazzi de gl'istessi Principi, e particolarmente de' Magistrati. Vogliamo mo noi dire, che GIA' più che HOGGIDI gli Architetti, li Muratori, li Signori grandi fossero humili, e poueri? che quella loro fosse humiltà, pouertà, santità tutta? fosse. Sia dunque superbia, superfluità, vanità, malitia tutta quella de' moderni, li quali, non come quelli edificano le Chiese, e le case. Ma in fatti io per me tengo, che quella più tosto, o ignoranza, o trascuraggine, o necessità, o conditione non molto felice,

[Margin: Architettura, & ogni scienza vn tempo corrotta, ò perduta. — Marginal note partly cut: ...à, ma bene spesso dell'ignoranza maggiore di quei tempi.]

[Margin: Fabriche antiche mal fatte non segno d'humiltà ma d'ignoranza.]

che, o sauiezza, o industria, o prudenza, o felicità di que' tempi debba chiamarsi quella foggia di fabbricare, e d'habitare; E che oltre a ciò ancora G I A *s'ingegnassero d'accommodarsi al meglio che sapeuano, e poteuano l'habitationi, e spetialmente li Religiosi anch'eglino non si contenessero sempre dentro a' termini della modestia, & humiltà douuta, ma di souerchio alzassero, allargassero, abbellissero le mura, e le stanze da dimorarui, con ischiamazzo, e strepito grande, se non scandalo de' secolari, come per appũto adesso. Ne parlo io senza fondamento d'Autori graui di quell'età passate, il che s'io nõ facessi, al certo che gli* HOGGIDIani *mi lapiderebbono. E prima Aluaro Pelagio, che altre volte ne hà porto grand'aiuto contra gli* HOGGIDIani, *e visse 300. anni prima di noi fà vn brauare i Religiosi.* Quantum autem excedant Religiosi, *dice egli,* mendicãtes circa curiositatẽ, & multiplicitatẽ, & sumptuositatem ædificiorũ; totus mundus testis est. *E più di sotto.* Magna pars ædificiorum mendicantium de mammona iniquitatis ad literam constructa sunt. Lucæ. 16. s. de vsuris, & rapinis. Vnde posset eas propriè diabolus tanquam sibi debita quodammodo vendicare. Citius enim vsurarij dant fratribus pro ædificijs mille libras, quam restituant vnum denarium creditori, vexante eos Xenodoxia, & tumore Religiosorum. *Qualsiuoglia* HOGGIDIano *del nostro tempo mi gioua di credere, che non ardirebbe corrucciarsi tanto, tanto biasimare i Religiosi nostri. Non potendo dunque tanto il Signor* G I A *contra'l pouero* HOGGIDI, *habbia di gratia buone parole San Bonauentura intorno a 50. anni più vecchio d'Aluaro, cerca fra l'altre cose intorno alla sua regola di San Francesco.* Cum Sancti Patres laudentur, in cesellis, & in vilibus habitaculis habitasse, quid est, quòd vos altas, & magnas domos erigitis, & oratoria sumptuosa, & areas latas magno pretio comparatis, cum

Alua. Pel. l. 2. c. 76. Fabriche de Religiosi curiose, e sõtuose an che già cõforme a quei tẽpi.

Bonau. q. 6. circa Reg.

cum fitis pauperes & mendici, & contemptores mundanorum esse debeatis? *Risponde. Essendo necessitati li Frati a stare fra gli huomini, fa loro di bisogno stare, ò dentro, ò fuori delle mure delle Città. Se fuori doue potrebbono comprare più larghi siti, & a miglior derrata, ogni volta che si sentisse qualche sospetto d'assedio, ò di guerra, li cittadini del luogo comincierebbono a tenere, che gli auuersarij non occupassero quei Conuenti per quindi dar l'assalto, & espugnare la Città, & in questa ò in altra occasione non ardirebbono andar sicuri alle Chiese d'essi Frati per vdirne le Messe, e prediche, e per confessarsi de' lor peccati, e però li Frati non amano troppo accettare d'ereggere Conuenti in simiglianti luoghi. Che se si pongono dentro al giro della Città, per la frequenza della gente di spatij sono più cari assai, se hà da farcisi, & il Chiostro, e la Chiesa, e le stanze conueneuoli per gli essercitij, per li Padri del Conuento, per li forastieri, per gl'infermi, vn giardino si per gli herbaggi da mangiare, si anche per pigliare vn poco d'aria per rifocillamento de gl'infermi, per conseruatione de' sani, e per ricreatione de gli stracchi negli studi spirituali. Percioche li Secolari, che tutto'l dì quà, e là vagano, non hanno bisogno in casa dell'aria aperta, ma li Religiosi, senza questa, come quelli, che sono ristretti in vna per lo più molto angusta cella, la farebbono male assai, e presto presto s'infermarebbono, s'immarcirebbono, e si renderebbono inhabili al seruigio di Dio,* ita quod nec sibi nec alijs proficerent in deuotionis internæ profectu, in sapientiæ intellectu, in virtutum exemplis, & in doctrina salutis, *dice Bonauentura. Essegue. E tutto che ogni luogo faccia per vn'huomo perfetto, l'imperfetto però vuole ancora di fuori la distintione de' luoghi, acciò che sappia doue hà da tacere, doue sia lecito parlare, doue fare oratione, doue lauorare, doue leggere, scriuere, e mangiare, doue habbiano da stare gl'infermi, doue da riposare.*

Fabriche de' Religiosi, anche Mendicanti perche, è già & HOGGIDI' non è gran cosa, che sieno alte, grandi, e capeuoli.

fuori-

forastieri stracchi per lo viaggio, & altri, le quali cose con altre molte sono ne' Collegij de' Religiosi necessarie, accioche se si gouernassero così confusamente, e ciascheduno facesse a suo modo, non si perdesse quiui la disciplina, la quiete, la diuotione, e l'ordine, che sarebbe vn danno grande della Religione, scandalo a chi lo sapesse, e distruggimento della salute d'essi Frati, perche nec minores discerent a quo proficerent, nec perfecti alios ædificarent. *Ma perche nella Città, come s'è detto, sono più cari i luoghi da fabbricare, e non potrebbono hauerui la conueneuole larghezza, di modo che si potessero formare, & ordinare da basso tutte l'officine fa di bisogno tall hora farne vna sopra l'altra acciocbe ciascheduna habbia la sua finestra. Quindi auuiene, che le case de' Frati appaiono grandi, alte sontuose, e contraria alla pouertà, ancorche anzi la pouertà istessa ne sia cagione, perche non hanno spatio da allargarsi, e sono attorniati da' vicini. Oltre a questo accadendo nella Città spessi incendij affine che ne la Chiesa, ne'l Conuento, e conseguentemente ne' libri, ne l'altra necessaria suppellettile sia esposta ad vn continouo pericolo, e non istiano cō vn cōtinuo timore i poueri Frati, & li vicini per causa di questi, che non s'appicchi a qualche parte il fuoco, doue possono fanno le case di pietra, acciò che così ageuolmente il medesimo fuoco, e'l tempo non le consumi, essendo di gran disturbo alla anima, & al corpo, massimamēte de' poueri, ogni tratto racconciare, ò fabricar di nuouo. Hora da tutto questo discorso di San Bonauentura due, ò tre cose possono raccoglierſi. Prima, che fino 350. anni sono, e solamente intorno a 50. anni doppo la morte di S. Francesco, i suoi Frati non faceuano, e con tante ragioni apportate da San Bonauentura, i lor Conuenti li più vili, & abietti del Mondo, e con molta poca differenza forse da quello che fanno adesso, e che se n'andaua mormorando da chi Dio sà, qualche poco, laonde si mosse San Bonauentura*

tura a difendergli, come sentito habbiamo. Di più, che le medesime ragioni, lequali corrono per quelli, possono correre ancora per noi Benedittini, e per altri Religiosi a tanta pouertà non si rigorosamente tenuti, & assai più, perche fuori della Città dobbiamo tanto, e quanto assicurarci da gl'impeti de' banditi, e de gli assassini, & hauer qualche maggiore capacità di stanze, e prouigione di vittouaglia, e per noi, e per li forastieri, che vi arriuano, e in somma stãdo, o fuori, ò dẽtro, perche i Monaci particolarmente sono sempre più sciolti, e sequestrati di tutti i mendicanti (parmi di poterlo dire con verità) da' negotij, anche buoni, e santi, come sono di confessare, di predicare, e d'altri co' secolari, e perciò quando habbiamo più belle, e spatiose fabriche de gli altri Religiosi, non s'hà da formare sinistro concetto, ò di poca osseruanza della Regola, o di largo viuere in quel luogo, anzi s'hà da pensare tutto il contrario, e non ischiamazzare, & HOGGIDIanare, come habbiamo accennato, & ognuno m'intende. Raccolgo finalmente da San Bonauentura, che rendendo egli ragione del fabbricare li suoi l'habitationi qualche volta molto alte, & in apparẽza almeno sontuose, difendendogli forse dal secolo, che HOGGIDIanaua, l'ho potuto fare ancora io, e tanto più, quanto che a noi, non ne vien prohibito, che io sappia da veruna legge, l'habitare vn poco agiatamente, e per dir così, alla grande. Torno tuttauia a dire, che' Prelati hanno da essere molto guardinghi in questo, & anzi da seguire la necessità che la superfluità, ne is, qui ex aduerso est habeat aliquid dicere de nobis. Quò enim maior fuerit, *diceua Sã Gregorio Nisseno,* & multitudine, & materia sumptu, magnificentia in ædium structuris, eò magis arguitur inordinatam animam &c. *e parlaua de' secolari: quanto più de' Religiosi. Ma questo non è luogo da predicare.*

Gre. Nys. ho. 3. in Eccl.

Che lo stimare, & affermare, che Predicatori della parola di Dio non fanno più HOGGIDI' quel frutto nell'anime, che GIA' faceuano, perche HOGGIDI' non predicano per zelo d'esse, ma per interessi mondani, non hà del ragioneuole, ne fondamento nel vero.

DISINGANNO XXXXI.

ED ecco che sdrucciolatami quasi dalla bocca nel fine del Disinganno passato, la parola, predicare, sento ricordarmi, e prouocarmi a dir qualche cosa ancora de' Predicatori. HOGGIDI' masi intorno ad essi in più modi. Tocchiamone alcuni in breue. Che HOGGIDI' li Predicatori non conuertono la gente dal male al ben fare, come GIA', e procede ciò forse, perche non predicano all'Apostolica come GIA', senza interesse di guadagno temporale, ò d'applauso dalla frequenza de gli Vditori, come GIA', & in somma non sono più li Predicatori HOGGIDI', come GIA'. L'altre del dire in publico è cosa difficilissima, anzi impossibilissima ad essercitarla con gusto commune, e sodisfacimento vniuersale, e sannolo, e prouanlo ogni giorno li poueri Predicatori, de' quali quì parliamo. E non solamente HOGGIDI', ma sempre. Ecco San Gregorio Nazianzeno più di 1200. *anni sono.* Iam ipsam Verbi distributionem (vt quod in nostra Religione primum est, postremo hoc loco dicam) Verbi inquam diuini excelsique distributionem, quam omnes hac ætate (*HOGGIDI'*) profitentur, (*Questo con quanto segue a dire Nazianzeno, è quel, che continuamente sentiamo ancora noi nel* 1623. *esaggerare da gli HOGGIDIani. HOGGIDI' ognuno che sappia quattro H. quattro Cuius, vuol salire in*

Predicare arte difficilissima da sodisfare a gli vditori, anche anticamente.

Gregor. Naz. Apolog. 1.

imbi-

ambigoncia, fare del Predicatore, e Dio sà come.) si quis est alius, qui audacter suscipiat, aut cuiusuis ingenij esse censeat, huius solertiam, animique aciem miror, ne dicam stultitiam. Mihi quidem nequaquam res ea leuis momenti, nec parui spiritus esse videtur, vnicuique verbi perinde ac tritici mensuram tempestiuè dare, ac dogmatum nostrorum veritatem cum iudicio dispensare &c. *E più abbasso.* Hæc autem idcirco in præsentia paucis commemorauimus, vt illud ostēdamus, ei, qui de tantis rebus disputationem habeat, præsertim apud multitudinem, quæ ex varijs ætatibus, habitudinibusque conflata est, multifidique instrumenti cuiusdam Musici in modum varijs pulsibus opus habet, difficile esse huiusmodi orationem inuenire, quæ omnes concinnare, atque conciliare, scientiæque lumine collustrare possit. Aut .n. mens superno splendore minimè perfusa est, aut sermo languit, aut deniq. auris, quia nequaquam purgata est, doctrinam excipere, nequit: quorum si vnum acciderit, non minus quam si omnia concurrant veritas claudicet necesse est. *S. Gio. Crisostomo parimente doppo hauer assomigliato quelli, che stauano alle Prediche de' Vescoui a quelli, che si trouauano ne' Teatri a gli spettacoli, soggionge.* In quibus quemadmodum solemne esse videmus, vt multitudo in cōtraria scindatur studia, alijs huic, alijs illi applaudētibus; ita sanè & in hac parte discissi, alij cum hoc, alij cum illo sese coniungunt, aliàs ad gratiā, aliàs ad inuidiā dicēti aures accōmodantes. *Vedete di gratia Signori HOGGIDIani, come anticamēte, cioè più di 1200. anni sono succedeua appunto il medesimo intorno a' Predicatori, che a' nostri tēpi vediamo succedere. Chi loda, chi biasma l'istesso Predicatore. Qual aderisce ad vno, quale ad vn' altro. Hora preuale questi, hora quegli d'vdienza, è di concorso, nel tempo di Quaresima in particolare.* Neque

Chryſ. lib. 3. de Sacerd.

verò id solum molestum est, sed & aliud quiddam, hoc ipso nequaquam inferius. Nam si quem fortè ex concionatoribus contigerit partem aliquam eorũ, quę ab alijs elaborata fuerint suisipsis concionibus intertexere, certè pluribus opprobrijs obnoxium se reddit, quam qui alienas opes suffurãtur, cùm alioqui etiam sæpe fiat, vt Concionator ne aliunde quidem mutuatur quicquã, sed ea de re tantum suspectus instar furis alicuius in ipso furto deprehẽsi habeatur. *Ecco che pur GIA' erano tacciati i poueri Predicatori di furto, come al nostro tempo, e che recitino cose d'altri, e molte fiate a torto.* Et quid dico eorum, quæ ab alijs elaborata fuerint? Certè ne illi quidem licet suis proprijs inuentis assiduè vti. Aures enim suas vulgus assuefecere, non vt ad vtilitatem, sed ad voluptatem potius audiant, (*Anche anticamente, e non HOGGIDI solamẽte la maggior parte de' Christiani andaua alla predica, per riceuer gusto, e diletto, non vtile, e frutto dal Predicatore*) quod faciũt, qui vel de tragædis, vel de citharædis, iudicaturi sedent, atque adeò dicendi ius illa quam haud ita dudũ explodebamus, hac in parte tantum sui desiderium præbet, vt ne in rhetoribus quidem ipsis, cùm illi inter se concertant, tanta requiratur. &c. *Potiamo noi dire altrimenti, e fare altre parole che quelle di Nazianzeno, e di Grisostomo volendo spiegare, quanto sia difficile ad vn Predicatore di sodisfare a tutti? Horsù. Dicono, che HOGGIDI li Predicatori non fanno quel frutto nell'anime, come anticamente, e questo, perche non predicano alla Apostolica, come GIA' predicauano senza tant'arte tanto HOGGIDI vsata. Che se tu domandi loro, che intendano per lo predicare all'Apostolica. Io hò sentito molti, che credono, che l'andare a cacciarsi sopra i pulpiti cõ qualche buon desiderio della salute dell'anime, e con qualche cognitione della scrittura, senza tanti scudi d'eloquenza, di belle lettere,*

Predicatori, quãdo predicano robba, e fatiche d'altri.

Predicare all'Apostolica qual sia.

lettore, e d'altre cose profane quasi contrarie, ò disdicevoli a quel sì nobile, e santo Offitio, sia il predicare all'Apostolica, quasi che gli Apostoli non havessero l'arte del predicare, e del persuadere, ma da Dio, quell'arte, ch'è necessario ch'habbiamo ancora noi se però ne fà di mestieri stentare per istudiarla, & impararla, e quasi in somma che San Paolo Principe de' Predicatori fosse per se stesso ignorante d'ogni sapere, e d'ogni artificio humano, che non è vero, come mostra San Giouan Grisostomo, & altri. A chi opponesse che S. Paolo confessa una volta fra l'altre d'esser poco eloquente per se medesimo. Nā etsi imperitus sermone, sed non sciētia, *dice egli a' Corinti doue la chiosa,* quia non orno verba. *Risponderà S. Agostino, che San Paolo disse in quel modo,* quasi concedendo obtrectatoribus, non tanquam id agnosceret confitendo, *volendo significare, che ad un Maestro gioua più hauer della scienza, che dell'eloquenza. Che li Predicatori non habbiano da seruirsi d'infinite belle cose, e dottrine de' Gentili, è (supposta sempre la sobrietà douuta) falsissimo, perche ne danno licenza, e se ne seruirono tutti i grauissimi huomini, come fra essi Agostino, Nazianzeno, & altri, li quali sono sparsi di tutto 'l meglio, che sia ne' libri antichi auanti a loro. Verissimo, ma li Predicatori d'HOGGIDI non hanno discretione, vanno troppo sù certe fauole, e galantarie, e facetie ancora qualche volta da far ridere. Dico, che forse ti pare che 'l Predicatore passi i termini nell'apportare cose profane. Forse t'inganni fratello; Non precipitare così subito il giuditio, non prorrompere all'HOGGIDI auate così per poco. Và sempre credendo, che sempre in ogni conditione, e stato d'huomini sono stati buoni, e cattiui, e sopra 'l tutto fuggi di darti ad intendere, che GI A' facessero tutti il debito loro. A proposito dell'andare li Predicatori sù i fioretti, o di Nazianzeno, che si lagna de' Predicatori del suo tempo.* Fuit quondam tempus, cum res nostræ

Chry li.5 de Sac. Paolo sàto pare, che [illegible] ch'egli e rapo eloquente. 2. Cor. 11.

Aug li.4. de Doct. Th cap.19 c.12.

Predicatori posson, & hanno da seruirsi della Dottrina de' Gentili.

Aug. li.2. de Doct. Gre. Naz. or. in lau. B. fil. Fran. Pet. li Ep. fa. 9 Gre. Naz. or. in lau. Athan.

Predicatori molti ancora GIA' sfauano fioretti più del douere.

Predicatore può vsare nel la predica qualche fauola, che prouochi qualche poco al riso.

florerent, ac præclarè se haberent, cum nimirum superflua hæc, & verborum lepore, atque arte fucata tractandæ Theologiæ ratio ad diuinas causas ne aditũ quidem habebat &c. simplex contra ingenuaq. oratio atque doctrina pietas existimabatur. *Per conto poi di riferire sù'l pulpito qualche fauola, che muoua a riso anzi che nò, per trarne poi qualche vtile per li costumi. Scriue Enea Siluio d'hauer egli medesimo sentito San Bernardino da Siena raccontare predicando questa. Portò vn Contadino di belle ciriege per la prima volta, ch'erano comparse ad vna Gentildonna. Ritiratasi costei in vna camera cominciò a mangiarne con grand'auidità quattro, ò sei per volta senza sputare fuori ne anche l'ossa. Venne il Marito a desinare, e furono portate quelle ciriege, ch'erano auãzate alla moglie. Questa pigliandone, faceua la modesta, tornando due, ò tre volte a mangiarne vna sola. Voltasi poi al Contadino, dimandogli, come si mangiauano alla uilla le ciriege. Quegli, che l'haueua guatata per le fessure della camera: Come, rispose, poco fà le mangiauate da voi sola in camera. Crediamo, che se si dice vna cosa tale da vn Predicatore hoggi, che manchi chi senz'aspettare l'applicatione, nell'animo subito HOGGIDIani, e condanni il pouero Predicatore? Applicò il Santo, che gli huomini hanno da viuere di maniera, che pensino d'esser veduti da Dio, e da gli altri huomini. Altroue pure il medesimi Enea Siluio scriue, che sentì San Bernardino dal pulpito dire, ch'egli non desideraua d'essere ne Vescouo, ne Cardinale, ne meno Papa, ma che forse ad accettare il Papato si sarebbe indotto, ogni volta però ch'haueſse potuto essere insieme Imperadore, & Imperadore di tutto'l Mondo per potere così far buone leggi, e con la potenza farle osseruare a tutti, cosa che non è facile ad eseguire al Papa, non hauendo tanta forza temporale quanto desideraua il Santo. Alche soggiunge Enea.* Hæc vir sanctus iocabundus aiebat.

Aen. Syl. Comm. 2

Aen. Syl. de mor. Germ.

Bernardino Sanio da Siena faceto nel le sue prediche.

Erat enim festiuus, & vrbanus homo, & tamen in ioco veritatem nõ prætermittebat, & altis sensibus vtebatur. *Che San Gio. Grisostomo anch'egli dicesse tal'hora qualche cosetta da ricreare gli Vditori, e fargli ridere, l'hò da lui medesimo. Dice dunque.* Neq. putet me quisquam aliquid fingere, sed quæ audiui referam. Contigit, vt aliquis huius farinæ apud quemquam eorum existens qui scientiæ gratia sese plurimùm iactitant (sciebam quidem me risum moturum verum tamen dicam) apposita scutella dixerit draxasthæ pædia, me poteorgithe cælia, hoc est apprehendite pueri, neque fit ira ventri. etc. *Quanto poi gli HOGGIDIani dicono che li Predicatori ambiscono troppo l'vdienza grande, e quando non l'hanno s'intepidiscono, e si lamentano ancora molte fiate in publico. Rispondo, che sono tenuti veramente li Predicatori ad essere molto cauti, come in altre cose in questo, ma che tuttauia sono degnissimi di compassione, essendo cosa naturalissima il desiderare buona vdienza al Dicitore.* Habes enim multitudo vim quandam, *diceua Cicerone*, talem, vt quemadmodum tibicen sine tibijs canere, sic Orator nisi multitudine audiente eloquens esse non possit. *Ciò gl'istessi Santi Padri scorge chiaramente chi gli pratica, che sentiuano gusto grandissimo di vedersi auanti vn numeroso Vditorio per lo zelo dell'anime sì, ma ancora per vna certa naturale compiacenza, vedendo, che le parole non erano gettate al vento. Così vna volta San Gregorio Nisseno si rallegra estremamente, che nella Chiesa fosse tanto popolo, che non ci capiua, laonde fu necessario, che interrompesse la Predica per lo grande strepito, e differissela ad altro giorno. Così più di tutti San. Gio. Grisostomo. Vna volta fra l'altre.* Fortè prolixius sermonem extendimus non volẽtes, sed ab ipsa verborum consequentia, quasi rapido quodam amne vi abstracti. Vosq. huius causa estis, qui magna voluptate

Gio. Grisostomo Santo anch'egli faceto.
Chry. ho. 17 ad Eph.

Predicatori, che grandemente desiderano vdienza grãde, molto degni di scusa.

Ci. lib. 2. de Oratore.
Idem in Bruto.

Gr. Nyss. or. in lau. 40. m.

Chry. ho. 3. in Ge.

dicta nostea auditis. Nihil enim sic excitare potest dicentem, & sententiarum magnam copiam illi afferre, vt auditorum alacritas. Et sicut supini & desides Auditores etiam multum eloquio valentem reddunt segniorem, ita vos per Dei gratiam etiam si lapidibus essemus humiliores possetis nostrum stuporem emendare, & somnolentiam discutere, cogereque vt dicamus ea, quæ vobis conducunt, & ad vestram ædificationē pertinent. *Quanto a quella consolatione, che sogliono dare a' Predicatori, che non hanno chi gli odi, cioè che non s'hà da guardare s'è poca la gente, perche si può far frutto in alcuna di quelle poche anime, come quando ne sono presenti molte, e che la più bella predica, che facesse Christo fù ad vna persona sola, cioè alla Samaritana. Tutto verissimo. Ma il farlo colà sù dal pulpito quanto sia difficile, dicalo chi l'hà prouato; da basso, e priuatamente non v'hà difficultà veruna. E che risponderemo a gli HOGGIDIani intorno al loro sospettare, e dire, che li Predicatori HOGGIDI sono interessati nel guadagno temporale, co'l resto che ognuno m'intende, Manca da rispondere. Prima. Che ci sono tanti Religiosi, liquali fanno quell'Offitio in questo tempo senza che possa cadere sospetto in alcuno, che quelli si muouano per Auaritia, quanti mai forse ne fossero per lo passato. Secondariamente, che intorno a gli altri Religiosi non professori di tanta pouertà, che hanno da considerarsi le fatighe de' viaggi, & altre circonstāza, che cōsiderate sono atte a disHOGGIDIreognuno. Ma sienuene di tali Predicatori mossi da gl'interessi, ilche io non credo, tal sia di loro. Sono adulteri della parola Dio, indegni di tanto grado, degnissimi di gran castigo, che non potrà mancar loro quando che sia. Dico bene, che quando ne n'hauesse alcuno di sì poco diritta, & aggiustata intentione, che non sarebbe il primo al Mondo. Ecco S. Bernardo, che pieno di zelo grida.* Qui mihi det antequā moriar,

Predicatori tacciati, che predicano per interesse, e per guadagno.

Bern. Ep. 237.

moriar, videre Ecclesiā Dei, sicut in diebus antiquis? quando Apostoli laxabant retia in capturam, non in capturam argenti vel auri, sed in capturam animarū? *Et in questa materia sappiasi, che furono sempre soliti li secolari, sospicar male de' poveri Predicatori, quando questi voleuano da essi qualche limosina, etiandio per li poveri. E si vede chiaramente che S Gio. Grisostomo più volte pare, che non s'arrischi di domandarla, e faccia mille scuse attorno.* Etenim quæ nos de Eleemosyna dicimus, non vt nobis quicquam afferas dicimus, sed vt ipse per te ministerium exhibeas. Mihi namque afferens, fortasse magni gloria capieris, fortasse aliqua re scandalizatus discedes, malum aliquod suspicando. Si autem per vos ipsos omnia facitis, & scandalis, & omni inani suspicione liberi, plurimum nobis præmium accesserit, nō igitur, vt vos huc afferatis pecunias cogam, hęc verba facio: neque indignior, quod male de se loqui audiant sacerdotes, &c. Quid enim mirū si quid de gente nostra suspicantur, vbi de Sanctis illis, qui Angelos imitati sunt, qui nihil proprium possidere voluerunt: hoc est de Apostolis murmurabatur in viduarum ministerio, quoniā pauperes contemnebantur, quando nemo quicquam proprium esse docebat, sed omnia communia? *Et altroue ancora tratta del medesimo. Vadasi, di gratia a leggerlo.* Nec ignoro &c. Quod si quisquam verè obijceret hæc in rem nostram nos loqui, huc istam persuasionem pertinere, sub prętextu pauperū nos lucro inhiare. Non reprehendi solum hæc oratio merebatur, sed profectò sexcentis etiam fulminibus obrui sum dignus. Indignū enim vitæ iudico, quisque istuc aut, &c. *Che poi GIA' li Predicatori facessero più profitto ne' popoli, come pare che accennino gli HOGGIDIani. Non hà dubbio che al tempo de gli Apostoli, e per qualche Secolo, doppo quando per ancora non era propagata la*

Predicatori p danari sono indegni di tanto officio, ma però tali ancora GIA n'haueua

Predicatori, dimandādo le limosine p chi chi sia cadono in sospetto de' laici, così anticamente. Chry ho. 21. in Ep. 1. ad Cor.

Chry. ho. 43. Epi. 1. ad Cor.

Predicatori antichi se facessero maggior frutto di q̄llo che da'nostri faccia si.

Chiesa maggior numero di persone si conuertirano dal male al bene oprare, perche le Prouincie intere lasciauano gli Idoli, e s'accostauano al vero Dio; ancorche ne meno all'hora, come dice Grisost. dobbiamo imaginarci, che tutti quelli, a' quali gli Apostoli predicauano, riceuessero la Fede, ma doppo che fu seminato, & abbarbicossi negl'animi l'Euangelio, credo che sempre ad vn modo che si, e chi nò habbia vbidito all'esortationi, ò alle minacce de' sacri Dottori. Tutti i Santi Padri ricordano più volte, che da Dio sono mossi i cuori, e se questi, ò quegli si muta, e fa penitenza non hà da gloriarsene punto il Predicatore, basti S. Gregorio. Sed nequaquam sibi Doctores tribuant, quod per exhortationem ad summa proficere Auditores vident, quia nisi Spiritus sãctus eorum corda repleat, ad aures corporis vox docentium incassum sonat. Formare enim vocem magistri exterius possunt, sed hanc imprimere interius non possunt. Neque enim qui plantat est aliquid &c. *Essendo dunque l'istesso Iddio adesso che GIA', e la Chiesa secondo me ogni giorno più illuminata, e riformata, non sò perche HOGGIDI li Predicatori habbiano da essere meno profiteuoli di quello che già erano. E poi, trouo questo lamento di peso nelle bocche de' passati, come tant'altri, ch'habbiamo apportati S. Pietro Damiano quasi 600. anni sono, lessi vna volta, (non hò in mio potere l'Autore) che ragiona.* Quòd hoc tempore, (*HOGGIDI*) prædicatio, non sicut olim, fit admodum fructuosa. *S. Gregorio Nisseno 600. anni più vecchio di Damiano così parla.* Quid igitur causæ est, cur olim quidem temporibus discipulorum ad Ecclesiam plurima multitudo a Domino aggregaretur, iam verò (*HOGGIDI*) longæ, & ornatæ Doctorum conciones, sine vllo effectu prætervolent? *E basti intorno a' Predicatori, e Religiosi.*

Chry. ho. 3. in Ep. 1. Cor.

Predicatori nò hanno punto da gloriarsi se conuertono l'anime. Gre. l. 27. mor. c. 23.

P. Dam. Ep. 15. c. 29.

Gr. Niss. or. in suã ordin.

Che in fatti non è vero, ch'il Mondo sia HOGGIDI' più cattiuo, malitioso, e pieno di vitij, che per l'adietro fosse; e che quella sì famosa Età dell'Oro non solamente celebrata da' Poeti, ma creduta etiādio da' graui Autori, non fu mai, anzi è vn mero sogno de gl'antichi, e moderni HOGGIDIani.

DISINGANNO XLII.

Hè bello, e numeroso concento, a cui con un braccio d'orecchie, altre che quelle di Mida, sono già tanti anni, e tanti secoli attento, e sospeso stà tutto il Mondo, è quello, che celebrando quella prima Età dell'oro (quella Cucagna, direbbe il nostro Volgo) quel felicissimo stato de gli huomini antichi fanno insieme tutti i Poeti? Mi ricordo, che non sò doue vna volta io lessi, che in Babbilonia era vna cauerna chiamata Hephtiforon, cioè, Septiuoca, donde per vna voce, che alla porta di quella dauasi, sette ne rispondeuano. Ma alla voce del primo Autore che cantò l'età dell'oro, mille altre ne seguitarono, perche quanti Poeti succedettero, tanti s'vnirono all'istesso Coro. Io affermar non saprei chi fosse quell'ingegnoso trouatore di questa Canzore, & armonia, mi dò a credere, che la Grecia possa vantarsene. Raccogliendoci tuttauia a' nostri, Virgilio parmi che sia il primo ad intonarla.

Età dell' oro negata anzi derisa dall' Autore che si a stà mai.

Ante Iouem nulli subigebant arua coloni:
Nec signare quidem, aut partiri limite campum
Fas erat; in medium quærebant; ipsaq. tellus
Omnia liberiùs, nullo poscente ferebat. &c.

Geor. II.1

Ouidio poi vi fece sopra mille aggiunte, e contrapunti, per dir così.

Ante

Ante Iouem genitum terras habuisse feruntur
Arcades: & luna gens prior illa fuit.
Vita feris similis nullos agitata per vsus:
Artis adhuc expers, & rude vulgus erat.
Pro domibus frondes norant: pro frugibus herbas:
Nectar erat palmis hausta duabus aqua.
Nullus anhelabat sub adunco vomere taurus:
Nulla sub imperio terra colentis erat:
Nullus adhuc erat vsus equi: se quisque ferebat:
Ibat ouis lana corpus amicta sua:
Sub Ioue durabant, & corpora nuda gerebant
Docta graues imbres, & tolerare notos.

Oui. lib. 1. Met. *Ma meglio assai andò de gli antichi tempi descriuendo la serie quando disse.* Aurea prima sata est ætas, *con quel che segue, che accennaremo in lingua volgare dell'Anguilara, stando che ad alcuni non piace l'apportar noi tante cose in latino.*

„ *Questo vn secolo fu purgato, e netto*
„ *D'ogni maluagio, e perfido pensiero;*
„ *Vn proceder leal, libero, e schietto,*
„ *Seruando ognun la fè, dicendo il vero.*
„ *Non v'era chi temesse il fiero aspetto*
„ *Del giudice implacabile, e seuero,*
„ *Ma giusti essendo all'hor, semplice, e puri*
„ *Viueuan senz'altro giudice securi.*
„ *Sceso dal monte ancor non era il pino*
„ *Per trouar nuoue genti a solcar l'onde:*
„ *Ne sapeano i mortali altro confino,*
„ *Che i proprij liti lor, le proprie sponde:*
„ *Ne cercauan cercare altro camino*
„ *Per riportarui ricche merci altronde.*
„ *Non si trouaua all'hor città che fosse*
„ *D'Argini cinta, e di profonde fosse.*
„ *Non era stato ancora il ferro duro*

Tira-

,, *Tirato al foco in forma,ch'offendesse:*
,, *Ne bisognaua all'huom metallo, ò muro*
,, *Che da l'altrui perfidie il difendesse.*
,, *Tromba non era ancor,corno,o tamburo*
,, *Che al fiero Marte gli animi accendessi,*
,, *Ma sotto vn faggio l'huomo,ò sotto vn cerro*
,, *E dall'huomo sicuro era, e dal ferro.*

,, *Senza esser rotto,e lacerato tutto*
,, *Dal vomero,dal rastro,e dal bidente,*
,, *Ogni soaue,e delicato frutto*
,, *Daua il grato terren liberamente.*
,, *Equale egli venia da lui produtto,*
,, *Tal sè'l godea la fortunata gente.*
,, *Che spregiando con dir le lor viuande,*
,, *Mangiaua corne,e more,e fraghe,e ghiande.*

,, *Febo sempre più lieto il suo viaggio*
,, *Facea,girando la superna sfera*
,, *E con fecondo e temperato raggio*
,, *Recaua al Mondo eterna Primauera.*
,, *Zefiro i fior d'Aprile,e i fior di Maggio*
,, *Nutria con aura tepida,e leggiera*
,, *Stillaua il mel da gli Elci,e da gli Olivi*
,, *Correan nettare,e latte i fiumi,e' riui.*

Tibullo non distorna punto il canto, e replica quasi il medesimo. Tibull.li. 1.ele.3.

Quàm bene Saturno viuebant rege prius,quàm
Tellus in longas est patefacta vias!

con molti versi, che seguono.

Seneca il Tragico pure l'istesso,al quale se vuole,lo studioso ricorra. E così vn'infinita turba di Poeti Toscani di mano in mano sono entrati in concerto a cantare quella benedetta Età dell'Oro. Ma sento dall'altra parte non sò da chi intronarmi gli orecchi e dirmisi. Deh che i Poeti finsero, e chimerizzarono quell'Età,come molt'altre cose. Et io rispondo, Sen. Hip. act.2.

spondo, che non tutto quello, che ne lasciarono scritto i Poeti è finto, o falso; staremmo freschi. Poi, si scorge benissimo dal modo di dire, che eglino così credeuano. E finalmente dal vedere, che fino gli Scrittori in prosa, e graui non solamente non mostrarono mai, che io sappia, di spiacere, o burla di tale Opinione, ma si presero sù anch'eglino questa imbeccata, e parlando historica, e seriamente, come d'ogni altra verità senza eccettuatione ne parlano, può argomentarsi, che què dotti antichi così teneuano. Laonde Plinio questo accenna, mentre si duole all'vsanza del suo tempo. Quæ fuit illa priscorum vita, qualis innocentia, in qua nihil signabatur? *con quel che segue. Cornelio Tacito, se mai in alcuna età, in questa nostra stimato cima de gli scrittori.* Vetustissimi mortalium, nulla adhuc mala libidine, sine probro, scelere, eòq. sine pœna, aut coercitionibus agebant, neque præmijs opus erat, cũ honesta suapte ingenio peterentur: & vbi nihil contra morem cuperent, nihil per metum vetabantur. At postquam exui æqualitas, & pro modestia, ac pudore, ambitio, & vis incedebat, prouenere dominationes: *col resto ch'egli dice. A questa opinione mostra d'accostarsi Macrobio anche egli con quelle parole;* sitq. primùm inter eos mali nescia, & adhuc astutiæ inexperta simplicitas, quæ nomen auri in primis sæculis præstat. *Q. Fabio Pittore, che più di 1700. anni sono, visse e non fu Poeta, ma Historico, sì chiaramente scriue dell'Età dell'oro, che niente più. Sentiamolo.* Italiæ imperium penes duos populos Principes extitit, Posterius Romani, principio Thusci sub Iano cœperunt in aureo sæculo. Aurea ætas primo ortu generis humani fuit sic dicta, quod posterioribus sæculis comparata æquè, atque aurum inter metalla effluxit. Eã cœpisse sub Ogyge ante Ninum annis circiter ducẽtis, & quinquaginta Xenophon, atq. maiores prodiderũt. Is Ianus sub initiũ aurei sæculi Ianum latus Tiberis He-

Età dell'oro tenuta vera nõ solamente da poeti, ma da gli historici, & altri graui scrittori ancora.

Plin. lib. 33. c. 1.

Corn. Tacit. lib. 3. Ann.

Macrob. 2. de Somno sc. c. 18

Q. Fab. Pict. li. 1.

Età dell'oro tenuta non solamẽte da poeti, ma da gli Historici ancora, e particolarmẽte da Fabio Pittore antichissimo.

iustitiæ tenuit. Cameses verò ac Saturnus circa finē eius dem ætatis dextrum incoluerūt. Ea ætate nulla erat Monarchia, quia mortalium pectoribus nondum hæserat vlla regnandi cupiditas. Principes, quia iusti erant, & religionibus dediti, iure habiti dij, & dicti. Non enim arbitria illorum ab æquo, vel populus à iure innato discedebant. Nullo tunc vindice, aut metu, sed sua sponte retinebant fidem, & rectum. Pudor ipse regebat populos, & ius principes. Domus illis non extructæ, vel ornatæ, luxuriaq. insignes erant, & splendidæ, sed vel cryptæ, aut viminum tuguria, & caua arborū ligna erant. Victum sponte nascentia præbebant, aut in diē victus quærebatur venatu. Vir & far primos illos docuit Ianus ad sacrificia, & religionem magis quā ad esum, & potum. Primus enim aras, & pomeria, & sacra docuit, & ob id illi in omni sacrificio perpetua præfatio præmittitur, farq. illi, ac vinū primo prælibatur. Vxor illi fuit Vesta, quæ prima sacrorum regina sempiternum sacrificiorum ignem virginibus credidit. Bella tunc nō ignota modò, sed ne cogitata in mentem venerant. Ad pudorem, & sanctimoniam domorū primus valuas, seras, & claues excogitauit, & inuenit, & ab eo dictæ Ianuę. *Col resto, che per non esser neccessario, & a chi legge, rincresceuole si tralascia. Ma quello, che mi reca gran marauiglia è che Lattantio Firmiano dottissimo, e Christiano huomo, parla di maniera intorno a questo fatto, che apertamēte si scorge che approua co' Poeti, & altri saui innanzi a lui tale Età dell'oro. Ne ciò può ben credersi hauer tanto piaciuto a Lattantio, se non s'intende per appunto dalla sua bocca propria. Vedilo di gratia; e trouerai che troppo chiaramente, anch'egli abbraccia l'Opinione de gli Antichi intorno all'Età dell'Oro; cioè, Che Tempo già fù, che regnaua Saturno nel Mondo, e la Giustitia conuersaua strettamente con gli huomini, non s'adorauano per ancora*

Lact. Fir. lib. 5. c. 5. Età dell'oro fu già vna volta secondo Lattantio Firm.

cora tanti Dei d'huomini fatti Dei, ma vn Dio solo era riconosciuto per vero Dio, non si sentiua fra' mortali minima discordia, non che guerra, non hauendo ne anche vn coltello, od vna spada, con che l'vno l'altro potesse offendere. Che marauiglia ciò auuenire alla presenza per tutto della Giustitia, la quale adoperaua, che ognuno fosse contento di quello che gli bisognaua, senza desiderare le cose altrui, se pur v'erano cose altrui, essendo fra tutti di quelle vna bella eguaglianza e communanza. Hora dico io. Saprei pur volentieri quando, come, e doue regnò questo Saturno, quanto durò quel secolo sì felice, e sì beato. E possibile che nella sì antica, che più non può essere, nella sì vera, che non hà ombra d'ombra di bugia, nella sì santa, ch'è diuina, Historia non si faccia da Mosè di tanta felicità, e beatitudine mentione alcuna? Anzi habbiamo, pare a me, nelle sagre carte dirittamente tutto 'l contrario, che abbatte, che annienta sì strauagante Opinione. E' vero che 'l primo huomo dalle mani di Dio vscì giusto, innocente, santo, & all'hora si poteua dire, si come sarebbesi detto con verità sempre, se non hauesse trasgredito il diuino comandamento, che la Giustitia habitasse con gli huomini, e che fosse ben veduta, e trattata sopra la terra in modo, che non hauerebbe hauuto occasione per gli cattiui portamenti vsar i seco di fuggirsene uia, e, come dicono i Poeti, e noi soggiongeremo, ricourarsi al Cielo. Ma quanto durò Adamo in quello stato? Non si sà ben di certo. Se crediamo a' più, ne anche vn giorno intero. Così Grisostomo fra gli altri, nec die fortasse integra in paradiso deliciarum vixit, &c. *Prouano alcuni de' nostri questo con l'autorità del Salmo,* Homo cum in honore esset non intellexit, *doue secondo vn Rabbino in vece d'*intellexit *prò leggersi,* non permanet, *ouero* non pernoctat *alludendosi alla breuità del tempo che Adamo visse in tant'honore, com'era quello d'esser innocentissimo, e giustissimo, e non arriuò ad vna giornata con vna notte intera.*

Età dell'oro non è pure accennata non che affermata dalla scrittura sagra.

Chrysost. ho. 60. in Matt.

Adamo nel Paradiso ne anche vn giorno intero.

ra. In quel giorno solo dunque al più può affermarsi appena qualche cosetta di quelle, che assegnano all'Età dell'Oro. E quale in sì poco interuallo può affermarsi? Io quanto a me non saprei mai indouinare. Ma si vede benissimo, che ne i Poeti, li quali non hebbero d'Adamo, e delle sue qualità contezza alcuna ne Lattantio intendono, ò possono intendere di sì breue spatio, nel quale non era altr'huomo al Mōdo che Adamo, & Eua, e conseguentemente non potettero essercitarsi tanti atti di giustitia, di liberalità, d'amore, e di ogni virtù in quel tempo, ricercandosi per questi molte persone, ne fu possibile vedere tanta fertilità della terra, che senza esser lauorata produceua secondo essi così copiosamente il tutto. Anzi ciò, quando non altro, è insopportabile a sentirlo, perche posto caso che Adamo hauesse perseuerato nell'innocenza, in ogni modo egli con tutta la posterità sua haurebbe seminato, piantato, e coltiuato la terra, se n'hauesse voluto raccorre i frutti, che non sarebbe mica stato di continuo con le mani alla cintola, e scioperato aspettando a bocca aperta, che la terra mandasse fuori quanto a lui fosse venuto in mente, Scriue Mosè, ch'al primo huomo fu per istanza assegnato quel delitiosissimo Giardino sì, ma ut operaretur, & custodiret illum, *haurebbe dunque lauorato ancorche senza fatiga, senza molestia, senza dolore. Molto più doppo ch'hebbe peccato fu sottoposto a tale obligo, quando Dio hebbe maledetto, & insterilito la terra; leggesi espressamente di Caino suo figliuolo.* Fuit autem Abel pastor ouium, & Cain Agricola. *Doue non posso contenermi d'auuertire, che Abelle fu pastore di pecore, e non direi mai che si desse a quella cura Abelle senza il fine, che tutti i posteri hebbero gouernando pecore, cioè per trarre da esse latte, e lana per cibarsi, e per vestirsi, di modo che mi rido d'Ouidio e d'ogni Poeta, che'n quell'età dell'oro scrisse quanto alle pecore.*

Adamo se nō hauesse peccato in ogni modo gli huomini haurebbono coltiuato la terra.

Gen. c. 4.

Ibat ouis lana corpus amicta sua.

quasi che una volta non si tosassero le pecore, e conseguentemente non si mongessero, ne si mangiassero i loro agnelli, perche andauano nudi gli huomini, ne mangiauano altro che ghiande, come a lungo discorremmo altroue, e così le pecore non essendo vtili a niente andassero viuendo co' lupi, e con l'altre fiere per le campagne, e per le selue. Ma tornando donde ci dilungammo vn poco, doue trouano mai, che'l Mondo habbia fiorito, e sia stato buono, se non quelle 24. (se furono tante) hore, che Adamo visse in gratia di Dio, e che non ci fossero dissensioni, nimicitie, e guerre. Se fra detti primi due fratelli passò quella poca conuenienza, che sà ognuno? E pure Lattantio (stupisco) dice, cum nemo insidiaretur, aut de pernicie alterius cogitaret, cum nemo quicquam concupisceret? *Non furono insidie, non fu pernitie l'vccidere il fratello eh? Doue mostrano, che non vi fosse coltello, ò spada? Con che Caino vccise Abello? con vn bastone, diranno forse. Sù concediamolo. Ma Adamo haueua per auuentura da riuolger la terra, da tagliare che che sia, & in somma da essercitare l'Agricoltura con le sole, e semplici mani, e senza ferro, quando bene non hauesse disubbidito a Dio? Quell'Adamo, che tanto seppe, e tanto valse d'ingegno intorno alle cose della Natura, e quelle, alle quali può giunger l'arte, che si presuppone auanzasse ogni altr'huomo doppo lui, & insegnasse tutte l'arti, e le scienze a' posteri? E quando egli fosse stato, come non fu ignorante d'alcuna cosa, mentre per ancora viueua Tubalcaino suo descendente* non fuit malleator, & faber in cuncta opera aris, & ferri? *Non dobbiamo noi credere, che costui diuenisse eccellente, e famoso in far tutti gl'istromenti di ferro imparando di mano in mano da' suoi maggiori, e questi per lo più da Adamo? Doue mi faranno leggere, che i campi mai fossero comuni, e che que' primi huomini non cominciassero a farsi le parti, accioche ognuno hauesse cura del suo, e pensiero a se stesso per istar meglio, e più commodo che*

Adamo seppe tutte le cose perfettamente.

Gen. c. 4.

pote-

poteua? Chi lasciarà passare senza scherno fra l'altre cose quello che, & Ouidio, & altri cianciano,

Sub Ioue durabant, & corpora nuda gerebant
Docta graues imbres, & tolerare notos?

quasi che questa carne, che noi portiamo già fosse carne d'asino, e di toro, e non per appunto come hora, molle e tenera, e non acconcia senza grandissimo patimento, e dãno a sostenere tutte l'intemperie d'aria. Non fabricossi vna città Caino? & ædificauit ciuitatem, vocauitque nomen eius ex nomine filij sui Henoch, *così è scritto; a che fine? se non per habitarui, separarsi da molt'altri, che douettero ire a sciegliersi altri siti, & a fabbricare, & in somma per ristringersi a leggi, o costumi particolari hauendo ciascheduno sollecitudine del pubblico sì, ma del priuato ancora delle case, e cose sue. Mostrimisi, mostrimisi per gratia nell'Historie sagre nominato quel Saturno sotto il cui reggimento godette il Mondo l'Età dell'oro, ò questa età istessa sì differente dalle nostre ordinarie, mostrimisi mentouata pure vna volta. Se'l primo huomo non hauesse infettato il genere humano co'l suo peccato, forse forse l'Età all'hora s'haurebbe potuto chiamare età dell'oro, ancorche in molte cose non sarebbe stata, ne haurebbe potuto esser tale, quale la chimerizzarono i Poeti, e molt'altri se la credettero, come habbiamo detto. Ma donde nacque, e trasse origine questa sì vniuersal credenza dell'Età dell'oro? Io quanto a me fermissim.amente stimo, che fosse figlia di quel gran Principe che possiede quasi tutte le menti, e le bocche de gli huomini, che io chiamo* HOGGIDI', *mi dichiaro meglio, dal credere inuiscerato, inrossito in tutti noi, che'l Mondo prima di noi sia stato migliore, che non è* HOGGIDI', *e così hauendo tenuto sempre il medesimo gli huomini, che camminando indietro indietro, sempre migliore sempre migliore, sono giunti al segno d'imaginarsi, e credersi, quello che importa, quella impossibilissima Età dell'oro.*

Gen. 4.

Saturno, nel tẽpo del quale dicono fosse l'età dell'oro, non è nominato nella scrittura sacra.

Età dell'oro, donde habbia hauuto origine che sia stata.

Ll *Fino*

Fino a quì bastarebbe per auuentura quanto s'è detto per disingannare chi segue l'vniuersale opinione, che'l Mondo sia peggiore HOGGIDI' *che prima, perche mostrato che non è vero, ch'esso sia mai stato d'oro, e tutto buono, ma, per vna certa conseguenza sempre d'argento, ò di ferro, ancorche non l'habbiamo detto, ma diremolo nel fine di questo Disinganno, può ciascheduno non in tutto priuo di giuditio andare discorrendo, che non solamente tante migliaia, ma ne anche le decine, ò cinquantine, ò centinaia di anni addietro il Mondo era migliore d'*HOGGIDI', *come i più stimano. Tuttauia perche dal non rimanere io per ancora sodisfatto in me stesso congetturo, che ne meno gli* HOGGIDIani *sieno dis*HOGGIDIti, *e paghi, scenderemo da sì grande generalità, & antichità, com'è quella, che si finge dell'Età dell'oro, a proue, ad autorità, a cose più particolari, e più vicine. E prima. Chi hà punto d'orecchie, e non sente quasi Echo di voci a mille a mille, che'l Mondo è giunto all'estremo d'ogni malitia, che non è più possibile viuerci, e che siamo al fine. Anzi chi tutto ciò ancorche talpa sia, non vede, e legge? E questo fa più per me. Stando che molti, co' quali hò conferito questo mio Anti*HOGGIDIano *pensiero, in sentendo la mia opinione contraria, ò pure conforme alla loro, subito m'hãno risposto. Eh questo* HOGGIDI' *quà,* HOGGIDI' *là nel loro parlare, l'vsano gl'ignoranti, e semplici, ma chi è pratico, & hà giuditio, non dice, ò crede così. Et io dico nò, posciache sì come i passati anche grauissimi huomini (& lo mostrai nel primo Disinganno, e poi in tutti gli altri) furono* HOGGIDIani, *così per mia buona sorte al presente mostro, che ancora i bell'ingegni tengono tale opinione* HOGGIDIana, *e l'hanno posta etiamdio in iscritto, anzi, e di fresco, in istampa. E questi sono Bonifatio Vannozzi, e Traiano Boccalini da me sopra ogni altro, che gli stima degni di stima grandemente stimati. Il Boccalini dunque in vno di quei suoi gratiosi Ragguagli, introduce Pit-*

Mõsignor Bonifatio Vannozzi e Traiano Boccalini scrittori modernissimi, & HOGGIDIanissimi.

Bocc. Cẽ. 1.77. Hoggidiana del Boccalini

Pittaco vno de' Saui della Grecia a ragionare a gli altri in
,, *questo modo. [Il Mondo dottissimi Filosofi, è caduto nelle*
,, *deplorande miserie, dalle quali tanto ci sforziamo solleuar-*
,, *lo, solo perche gli huomini moderni (HOGGIDI) hanno*
,, *lasciato di far i viaggi loro per la strada battuta della Vir-*
,, *tù, e si sono incaminati per quella de' vitij, co' quali in que-*
,, *sto secolo corrotto più facilmente giungono ad ottener què*
,, *premij, che solo si deono alla Vertù.] Segue e tocca alcuno*
particolare, che noi più abbasso apportaremo, volendo per
ancora stare vn poco su'l generale. Altroue ancora, doppo
hauer disputato Giuuenale antico Poeta Satirico co' poeti
Satirici Italiani, Giuuenale si rende per vinto, del che così
,, *si scusa con Apollo. [Sire io, hò il medesimo cuore, che sem*
,, *pre, nè temo l'incontro di dieci poeti Satirici Latini, suppli*
,, *co V. Maestà a ricordarsi, che l'Eccellenza di tutta la Poe*
,, *sia Satirica stà posta, non nell'hauere ingegno ardito, spiri*
,, *to viuo, talento maledico, sali acuti, facetie gratiose, e mot-*
,, *ti pronti, ma nella qualità dell'età, nella quale altri nasce:*
,, *perche ne' secoli grandemente corrotti sopra modo feconde*
,, *sono le vene de' Poeti maldicenti, e l'età mia punto non*
,, *può paragonarsi con la moderna (HOGGIDI) tanto peg-*
,, *giorata, infurbita, intristita. Se il Berni comparisse nell'ar-*
,, *ringo, e con la lancia de' vitij moderni ignoti all'età mia mi*
,, *giostrasse, non mi gittarebbe egli di sella, e a gambe leuate*
,, *non mi cacciarebbe fuori dello steccato?] Si che questo no-*
stro tempo, nel quale contiamo l'anno 1623. già che non
sono per ancora dieci anni che scrisse in quel modo il Boc-
calini, e vn tempo cattiuissimo, sì priuo d'ogni virtù, e col-
mo d'ogni Vitio, che auanza l'antico, contra'l quale arruo-
tarono la lingua Giuuenale, Horatio, Persio, e qualche al-
tro mordace Poeta, laonde questi la perderebbono co' mo-
derni Italiani, per hauere gl'Italiani più materia di dir
male, che non hebbero i Latini. Questo vuole accennare il
Boccalini. Hora io dico, che ancorche io non mi prescriuessi

Bocc. Cē. 1.60.

Risposta al l'HOGGIDIana del Boccalini.

Bocc. Cē. 2.89.

Autore non inten de lodare ma difen dere in qualche parte il nostro se colo.

mai in questi miei capricciosi Discorsi, ò Disinganni, quel fine ch'hebbe colui appresso pure l'istesso Boccalini altroue, cioè il lodare il presente secolo, mostrando che da alcun tempo in quà nel Mondo sia cresciuta la bontà, la pietà, & ogni sorte di virtù (ancorche crederei di poterlo, e saperlo fare in qualche parte,) e che dà Principi tanto eccellenti il genere Humano fermamente può sperare, che quella felicissima età dell'oro, che colma di tutte le più esquisite delitie da' famosi Poeti è stata cantata, molto fosse vicina. Io non feci mai questo pensiero, quando mi diedi a scriuere, di volere vscir fuori Auuocato, e propugnatore di tutto il Mondo, perche appunto tutto'l Mondo non potrebbe in questo difendere tutto'l Mondo. Perche io non solamente non lo tengo per buono, ma lo tengo tristo, e scelerato, e lordo di ogni sorte di male quanto possa essere. E forse senza quelli occhiali d'Apollo lauorati nella fucina del Politico Tacito, veggo per gratia di Dio il Mondo, e lo riconosco pieno di ostentationi d'apparenza, cō pochissima sostanza di bene, e di vera virtù, doue numero grande d'huomini sono foderati d'vna finta simplicità, vestiti della falsa Alchimia di vn'apparente bontà, ma pieni d'inganni, d'artifitij, e di machinationi doue ad altro più non si studia, che a cercare di ingannare il compagno, e co' falsi pretesti di santissimi fini, ne baratri di sceleratissime imprese aggirare il suo prossimo. Veggo il Secolo pieno d'interesse, e nel quale anco trà'l Padre e'l figliuolo non sò scorgere molte fiate perfetta Carità, ne candidezza d'amore, che'l Mondo altro non è che vna grandissima bottega, doue non è cosa sotto la Luna, che non si compri, e non si venda, di modo che'l vero fine de gli huomini, che vi habitano solo è il guadagno, e l'ammassar danari. In somma io concedo per verissimi tutti que' mali, e vituperi, che tutti gli huomini, ò in voce, ò in iscritto dissero mai del Mondo, ma non concedo io già che HOGGIDI sia in più cattiuo essere di quello, che sia stato al tem-

Mōdo nō è buono, ma cattiuo, nō però più del passato.

tempo antico. E perciò senta io, ò legga qualcheduno che biasimi il Mondo, non mi muouo punto, per pessimamente ch'egli ne parli; ma se per sorte odo inserirci qualche HOGGIDI, ò altra parola che vaglia il medesimo, come sarebbe, Questo nostro secolo, l'età presente, i tempi moderni, sento stomacarmi alquanto, perche mirando io quasi con vn di questi Occhiali nuouamente trouati per veder le cose molto da lungi, e guardando indietro, e di lontano assai, cioè le centinaia, e migliaia d'anni sono, io scorgo il Mondo nel medesimo, e forse peggiore stato, c'hora si troua, dicanlo il Vanozzi, e'l Boccalini, e quanti HOGGIDIani sono, quello, che vogliono, come minutamente mostraremo rispondendo in questo Disinganno. E prima che passiamo ad altri. Pare a me, che'l Boccalini di sopra si contradica. Perche mentre egli vuol mostrare che'l sogno, che'l Mondo sia più copioso di vitij, che non era già, è'l trouarsi Poeti Satirici, e maldicenti, viene a mostrare che'l nostro tempo non è così cattiuo come il passato, perche il Caporale, il Berni, Pietro Aretino, l'Ariosto, & altri forse, nõ sono già viui, ma sono morti già buona pezza, e questi in particolare scrissero quasi cẽt'anni sono, dunque cent'anni sono non haueua più carestia di materia per simiglianti Poeti di quello, che HOGGIDI sia. Altroue ancora il Boccalini volendo motteggiare il nostro Secolo, lo fa comparire nudo pieno d'infirmità, e croste, et in somma incurabile, e pure lo fa cominciare a parlare così, Io, Signori, poco da poi che nacqui, caddi ne' mali, che hora mi trauagliano. Et è verissimo. Se dunque i mali del Mõdo sono originarij, & incancariti, perche poi soggiungere il Boccalini quiui, & altroue, che detti mali siano, e freschi d'HOGGIDI? Hora vediamo se'l Mondo auanti il Boccalini, e noi dell'istessa età con lui era migliore. Monsignor Giouio in vna lettera scritta del 1542. [Le cose del Mondo stanno di maniera, che non possono pigliar piega, se non pernitiosissima, perche l'ostinatione di questi

Boccalini si contradice.

Mondo, e la Chiesa in pessimo stato al tẽpo del Giouio.

,, due Principi (Re di Francia, e l'Imperadore) stà in summo
,, rubore suo. E chi ne spera pace, se fosse ben .... Paolo, con-
,, uien, che sia da Bergamo. E per conseguenza ha da tenere
,, che lo spirituale, e temporale della fede di Christo potrebbe
,, assai tosto periclitare.] Et in vn'altra. [Perche i tamburi
,, s'incartano, e'l Mondo stà si mal puntellato, che si può far
,, certo giuditio della rouina.] E pure per gratia di Dio lo spi-
rituale, e temporale della nostra fede non è per ancora peri
to, e'l Mondo si mostra essere senza puntelli, e ben fondato.
Ma chi vuol sentire vn HOGGIDIanissimo de' suoi tempi,
senta D. Antonio di Gueuara Vescouo di Mondogneto, e sa
rà vn grand'huomo, chi potrà fare di non arrossirsi in cãbio
di lui medesimo. Questi dunque in vn suo libro intitolato, si
ben mi ricordo, Disprezzo della Corte hà questa HOGGI-
,, DIanata fra l'altre. [Domãdo io al benigno lettore, di qual
,, cosa che gli pare, che si potesse scriuendo celebrare il secol
,, nostro: Perciochе se scriuiamo di bontà, e prosperità, men-
,, tiremo, e dicendo la verità scandalizaremo. Come lodere-
,, mo il secol nostro di molt'abondanza, se veggiamo i tem-
,, porali tanto scarsi, e gli huomini tanto affamati? Come
,, d'huomini illustri nell'armi, e dotti nelle scienze? Se le for-
,, ze s'impiegano solamente in rubbare, e le lettere in ingan-
,, nare. Come di prospero, e sano, se la Peste s'è fatta domesti-
,, ca, e vicina, che pare padrona di casa? Come dell'assai im-
,, parare, e poco parlare, se la maggior parte di quelli, che stu-
,, diano, altro non imparano, che dir malitie, ò far versetti?
,, Come d'astinente, e continente, se non si trouano huomini,
,, che digiunino la Quaresima, e s'astengano da' piaceri car-
,, nali? Come del poco ozio, e molto esercitio? se sono molto
,, più quelli, che godono, e rubbano nelle Città di quelli, che
,, arano nelle Ville? Come del poco che si mangia, e del meno
,, che si dorme? se gli huomini non solo mangiano fino che sien
,, pieni, ma infin che vomitino in ogni verso? Come d'hauer
,, donne, che mantengano Castità, & osseruino lealtà? se
non

Antonio di Gueuara HOGGIDIanissimo del suo tempo.

Ant. Gueuar. c. 6.

„ *non si troua nel Mondo cosa, che sia a miglior derrata del-*
„ *l'adulterio? Come di non essere tenace, & auaro? se l'oro*
„ *non solamente non si getta nel mare, ma si và cercando nel*
„ *le più remote, e lontane parti del Mondo? Hora di vigna tã*
„ *to vecchia, d'albero tanto secco di frutta si bacata, d'acqua*
„ *si torbida, di pane si muffato, d'oro tanto falso, e di secolo*
„ *tanto sospettoso, non habbiamo da sperare, ma da sospetta-*
„ *re.] Intorno a quà lamenti, mancarebbono cose da dire, ma non voglio allungarmi troppo, rimettendomi al giuditio di chi legge, perche troppo sarebbe fermarsi, e somministrare considerationi sopra ogni cosa. E chi non vede ch'ogni taccia, che'l Mondogneto dà al suo secolo, massimamente intendendo in generale, com'egli parla, è vno sproposito il maggiore, che da bocca d'huomo possa vscire? Che? non ci erano all'hora huomini famosi nell'armi, e nelle lettere? O Dio. Se non volesse intendere della sua Spagna, della quale io non sono informato, ma dolendosi in commune, viene ad inchiudere ancora l'Italia. E quanti guerrieri d'importanza fiorirono all'hora, al tempo di quell'inuittissimo Carlo Quinto Imperadore in tante guerre che si fecero. Francesco Gonzaga Marchese di Mantoua, Luigi Gonzaga, detto Rodomonte, Nicolò Orsino Conte di Pitigliano, Vitellozzo Vitelli, Alessandro Vitelli, Giouan Bentiuoglio Signor di Bologna Bartolomeo Liuiano, Gio. Giacomo Triuultio, Prospero Colonna, M. Ant. Colonna, Ferrando Marchese di Pescara, Gio. de' Medici, e forastieri Gastõ di Fois, Odetto Fois cognominato Lotreco, Francesco primo Re di Francia, Pietro Nauarro, Antonio di Leua, e tant'altri, tutti dal 1500. al 1530. incirca, quando scrisse il Mõdogneto. Così quanto à letterati. Se vè ne fu mai abbondãza, fu in quel tempo, e sotto Leone Papa X. come tutti in vn'occhiata si possono vedere nel Museo del Giouio, senza ch'io quì ne faccia Catalogo. Che poi nel tempo del Mondogneto non ci fosse chi digiunasse la Quaresima, che fossero più i*

Risposta al Gueuara HOGGIDIanissimo.

Capitani famosi cẽ t'anni sono.

ladri, che quelli che si contentassero del suo, ch'ognuno man giasse sino al vomito, che gli adulterij si commettessero così alla peggio, io non glie ne credo straccio. E quando bene fosse vero quanto egli dice, fa notabilmente per noi contra i nostri HOGGIDIani. Ma per maggiore soddisfattione di questi, Ecco vn'altra filastroccola, e stupendissima HOGGIDIanata del medesimo Mondognetto scritta quasi 100. anni sono, cioè nel 1526. a Don Federigo di Toledo Duca d'Alua. Sentasi di gratia, ma non si rida. [Al presente, Signore, in questa nostra età, (HOGGIDI') ò per dir meglio tempesta, non fa più bisogno dell'interrogatione vostra, che

HOGGIDIanata del medesimo Gueuara.

,, della mia risposta, poiche vedemo, che de gli huomini vec-
,, chi si fa burla, alli padri non s'hà vbidienza, alli giudici di-
,, subidienza, gli Sacerdoti infamiano, de gli huomini da guer
,, ra si domenticano, i saui sono confinati, & i virtuosi perse-
,, guitati. In vn'età si ferrea come questa, in secolo tanto in-
,, humano, in tempo tanto ingrato, non fa poco quello, il qua-
,, le s'affatica d'esser virtuoso. Anticamente quello, il quale
,, sapeua più; più valeua, il che non è così adesso, ma quel ch'è
,, più ricco, è più honorato, di maniera, che tanto sarete stima
,, to, & honorato quanto sarà la facoltà ch'hauerete.] E quiui nel margine Alfonso Vlloa, che dalla Spagnuola nella nostra lingua trasportò l'opere del Mondognetto, nota così. HOGGIDI le ricchezze danno gli honori. Il Mondognetto, come dicemmo, scrisse nel 1526. e'l Vlloa stampò 48. anni doppo, cioè nel 1546. e pure non considerando tanto interuallo s'inHOGGIDIsce alla cieca anch'egli. Segue il

Alfonso Vlloa HOGGIDIano assai.

,, Mondognetto. [Anticamente dauano l'honore solo a quelle
,, persone, le qual māco si curauano di quello, ma hora in que
,, sti nostri tempi (HOGGIDI') non diamo honore a chi lo me
,, rita, ma a chi lo cerca. Anticamente in paesi molto strani
,, andauano a cercare gli huomini da bene, ma adesso (HOG-
,, GIDI') anche che essi battino alle porte non v'è chi gli ri-
,, sponda, ne chi gli accetti. Anticamente non v'era alcun

,, *Senato, doue non vi si trouasse qualche Filosofo, & hora*
,, *(HOGGIDI') non v'è palagio, ò corte senza buffoni. Anticamente vn'huomo virtuoso haueua autorità di correggere vn'huomo cattiuo, e tristo: ma adesso (HOGGIDI')*
,, *vn cattiuo hà ardimento di riprendere, & ingiuriare quello ch'è da bene. Anticamente nelle Republiche gli huomini da bene solamente poteuano parlare, ma in questi tempi (HOGGIDI') niuno cattiuo sà tacere. Finalmente dico, che ne secoli antiqui, & in quell'età d'oro i cattiui erano odiati, e sepolti, & i buoni fauoriti, & honorati, & in questo nostro Secolo (HOGGIDI') tutto il contrario i cattiui sono fauoriti, & i buoni poco, ò nulla honorati. Volete ancora ch'io vi scriua quali erano quelli, che anticamẽte teneuano per ladri, e la pena che li dauano al tempo de' Gentili. Curiosa più che necessaria è la quistion nostra Eccellente Signore. Imperciochè all'Eccel. vostra importa poco saperla, & a me è stata grandissima fatiga trouarla, perche vna materia tanto delicata, come questa, mai la pensai, ne mai la studiai. Aulo Gellio scrittor curioso, e delle peregrine antiquità molto antico nel libro 8. (erra, vuol dire 11.) in questa materia scrisse. Quest' Autore pone diuersi sorti di ladri, e molti modi di punitioni, con le quali gli castigauan, i quali latrocini ancorche adesso si faccino son ben degni di colpa quei che gli commettono, ma non se gli dà però titolo di furti. Chiamauano ladro gli antichi quello, il quale in campagna ouero nella Città rubbaua la robba d'altri secretamente, e contra la volontà del padrone. Chiamauano ladro ancora vn'huomo, il quale toglieua vn cauallo a vettura, ò in presto per vn dì solo, e poi ne caualcaua due. Chiamauano ladro ancora vn depositario qual toglieua qualche cosa per tenerla in saluo, e poi di quella si seruiua come di cosa propria. Chiamauano ladro ancora quello, ilquale domãdaua qualche cosa imprestito per dieci giorni, e poi non la restituiua fino a' venti.*

Tutti

" Tutti questi sopradetti erano tenuti per ladri, e gli chiamauano ladri, e castigauano, come ladri. Le punitioni, che dauano a' ladri, non tutte erano ad vn modo, perciochei Greci commandauano, che con ferri ardenti fossero segnati, ò bollati nella fronte, perche da tutti quanti fossero conosciuti. Licurgo commandò che a' ladri fosse tagliato il naso. Prometeo commandò che fossero consegnati tra le mani de' fanciulli. Numa Pompilio comandò gli fosse tagliato vna mano. I primi inuentori di far tagliar l'orecchie, & appiccare i ladri furono i Gothi, li quali ancorche in molte altre cose erano barbari, furono però nimicissimi de' ladri. Vna cosa io vi dico Signor Duca, cioè che s'in questi nostri tempi (HOGGIDI) fussero appiccati tutti i ladri, che si trouano, più presto mancarebbono le forche, che le colpe, ma secondo che diceua Diogone i maggiori ladri appiccano i minori.] Con mille argomenti mi darebbe l'animo di far vedere (e chi no'l vede) a chi chi sia, che non può essere di gran lunga vero quanto dice si poco consideratamente il Mondogneto, ma sarei troppo stucchevole forse a chi legge, puotendo ciascheduno discorrerci da per se stesso. Horsù siasi il vero. Fosse il Mondo nel 1526. come vuole il Mōdogneto, 26. anni prima doueua forse se non buono, almeno non tanto cattino, stando che se secondo gli HOGGIDIani il Mondo và di male in peggio., andando a dietro trouarassi essere sempre migliore. Aldo Manutio dunque scriuendo nel 1500. al Cardinale Francesco Piccolomini, e dedicandogli vn gran volume di lettere di santa Caterina da Siena, così ragiona. Se fù mai tempo Monsignore Reuerendissimo, che fusse grandissimo bisogno, che li santi huomini serui di Dio con viua voce, e con scritti correggessero gli errori humani, e al presente (HOGGIDI) che bisognerebbe anco se possibile fosse che le pietre non solo nelle Chiese, ma anco per tutto gridassero di continuo contra i tetri vitij, & horrende sceleraggini, che si commettono

HOGGIDIanata d'Aldo Manutio.

» HOGGIDI nel Mondo,ne è chi corregga. Oime la và molto male per gl'infermi, quando anche i Medici sono ammalati. E già venuto così ogni vitio al sommo, che per tutto sarebbe abbondante materia da far satire, e tragedie. Già per lo passato pareua almanco esser qualche vergogna in far male; ma HOGGIDI, ò Mondo ribaldo, ò tempi maladetti, le faccie de gli huomini non sono più faccie ma volti inuetriati, perche non altrimenti si seguono gli appetiti, che si fà dagli animali bruti, per modo che non è rimaso nell'huomo altro che la forma, e il nome. Non si stima più honore, ne fama, come se egli altri huomini fossero tante pitture, ò statue. Però è da temer grandemente che si come publicè si comette ogni grande ribalderia, così publice l'ira di Dio ne mandi le discipline, & i flagelli.] Io non sò che di più potrebbe dire vn' HOGGIDIano adesso, che siamo nel 1623. e 123. anni doppo Aldo Manutio. Enea Siluio Piccolomini, che fù poi Papa Pio II. nel suo libro de moribus Germanorum scritto l'anno 1458. Sed angimur Reip. (cioè Chiesa) causa, & communem deploramus calamitatem, quoniam ad hæc tempora (HOGGIDI) ventum est, in quibus malum bonum, & bonum malum esse contenditur; nec veritas defenditur, nec admittitur, vt futurum prædixit Apostolus, sana doctrina, post fabulas incedunt homines, & magistros sequuntur auribus prurientes. Vorrei poter ridurre se non in quattro parole, in quattro carte tutto quello, che scriue Francesco Petrarca nelle sue galantissime opere del suo secolo, ma particolarmente in vn libro di lettere a diuersi senza titolo quasi 800. anni sono, tuttauia non posso tralasciare d'apportar vn poco d'vna sua lettera, perche il dire così in generale, non soddisfà e'l particolare è quello che muoue; la trascriuerei quì tutta, ma a molti io sò che parrà graue l'hauer da leggere in questo mio libro sì lunghi tratti di cose altrui a parola per parola, ma assicurisi ognuno,

Aen. Syl. de mor. Ger.

Mondo di suo tempo pessimo al tempo d'Enea Siluio.

Frã. Petr. lib. Ep. sent.

che

Modo co me ſteſſe male al tẽpo di Frã. Petrarca.

che per conſeguire il mio fine, non m'era poſſibile fare altrimenti. Dice dunque il Petrarca. Omne in præcipiti vitiũ ſtetit, inquit Satyricus. O ſimplex, ætatẽ noſtram certè non videras, nũc (*HOGGIDI*) in præcipiti vitia ſubſtiterunt, vt iã ſine publica ruina tranſiri vlterius non poſſit, intẽpeſtiuè igitur alienã querelã in tuũ ſæculũ tranſtuliſti. Quicquid hiſtoricorum labor, quicquid Tragædiarũ gemitus, in noſtrã pertulit notitiã, minus fuit, quam quod oculis videmus. Quod apud illos cothurno dignũ ſcelus erat, apud nos iã veniale peccatũ eſt. Iratus eſt mundo Deus, nec immeritò patientiam potius tantã miror. Tẽporibus illis iocabatur fortuna, nunc (*HOGGIDI*) ſæuit, redde Neronẽ præcor, redde Domitianũ, apertior quidẽ perſecutio, ſed leuior erit, & breuior. *Doue non baderò a porre altra cõſideratione, ſe non che'l parlare del Petrarca è vniuerſaliſſimo delle ſceleratezze del Mondo. Intorno a 300. anni auanti a lui fiorì S. Pietro Damiano, il cui ſecolo come ſteſſe oltre l'Hiſtorie, la cui lettione più d'ogni altr'autorità è atta a diſ-HOGGIDIre chi la pratica habbiamo più teſtimonianze di lui medeſimo, e fra l'altre in vna ſua lettera.* Iam dudum enim omnia vitia per Mundum vigent, atq. eo ſe diffuſiùs quotidie propulſando dilatant, quo viciniùs mundi terminus appropinquat. *Fino al tẽpo di S. Gio. Griſoſtomo non hò per hora alle mani teſtimoniãza in mio fauore. Queſti dunque, che 1200. anni ſono viſſe con la ſua eloquenza vſata più volte eſaggera che fra gli huomini nõ ſe non trouaua vno da bene, come apportammolo nel primo Diſinganno, che diceua che s'era eſtinta ogni bontà, e ſantità nel Mondo, Altroue.* Ingemiſcendum ſcilicet, Vix enim orbis minima pars ſeruatur, omneſque ferè ſunt æternæ mortis periculo expoſiti. *Vno de' noſtri ve hauerebbe aggionto vn' HOGGIDI per dar gratia al ſuo ragionamento. Altroue pur Griſoſtomo.* Non enim lõgè a fine

P. Dam. Ep. 15. ca. 30. l. 2. c. 11.

Mondo al tempo di S. Pietro Damiano

Chry. ho. 10. in 1. ad Tim.

Mondo al tempo di San Gio. Griſoſt.

Chry. ho. 33. in Io.

a fine absumus, sed iam mundus properat: hoc bella, hoc afflictiones, hoc terræmotus, hoc (*a nostro proposito quì doue ragioniamo non delle calamità, ma delle sceleratezze humane*) extincta Charitas significat. *Caminiamo indietro, e trouiamo Seneca, parimente ci dirà qualche cosa del suo secolo.* Erras mi Lucili, si existimas nostri sæculi esse vitium, luxuriam, & neglıgentiam boni moris, & alia quæ objicit suis quisque temporibus. Hominum sunt ista, non temporum. Nulla ętas vacauit a culpa. *E così Seneca mi dà nell'humore, non mostrãdosi punto HOGGIDIano. I Poeti poi antichi particolarmente Satirici si contentano forse eglino de' costumi de' loro coetanei? Appunto. Anzi tutto 'l loro stile, e fine è volto contra la malignità, non solamente di questo è di quello huomo vitioso, ma di tutto 'l Mondo. Ecco Giuuenale.*

Sen. Ep. 97. Mondo al tempo di Seneca.

Pauci quippe boni: numero vix sunt totidem, quot
Thebarum portæ, vel diuitis ostia Nili.
Nũc (*HOGGIDI*) ætas agitur, peioraq. sæcula ferri
Temporibus: quorum sceleri non inuenit ipsa
Nomen, & a nullo posuit natura metallo.

Iuue. Sat. 13. Mondo al tempo di Giuuenale.

lequali vltime parole, che accennano, che l'età di Giuuenale fosse peggiore che di ferro, e non v' haueua metallo, dal quale quella potesse nominarsi, mi sforzano quasi a riferire quello che dissero i Poeti, e non fù negato, come dicemmo, da qualche veriteuole scrittore intorno all'età passate doppo quella da essi sognata d'oro. Ci basterebbe Ouidio, che più chiaramente, pare me d'ogni altro, espressèlo.

Postquam Saturno &c.

Oui. met 1.

ma perche può esser quest' Autore facilmente alle mani di chi lo vuole, tralascio quel ch' egli dice. Così tutti gli altri Poeti doppo hauer con infinite lodi celebrato l'Età dell'oro soggiungono cose tali, e particolarmente Seneca il Morale appresso Seneca il Tragico.

Sen. Oct act. 2.

—— nunc (*HOGGIDI*) adest mundo diès

Supre-

Mōdo col mo di sce leraggini.

Supremus ille, qui premat genus impium
Celi ruina; rursus, vt stirpem nouam
Generet, renascens melior, vt quondam tulit
Iuuenis tenente regna Saturno poli,
Tunc illa virgo, &c.
Neglecta terras fugit, & mores feros
Hominum cruenta cæde pollutas manus
Astræa virgo, siderum magnum decus.
Cupido belli creuit, atque auri fames.
Totum per orbem maximum exortum est malum,
Luxuria, pestis blandat cui vires dedit,
Roburque longum tempus, atque error grauis.
Collecta vitia per tot ætates diu (graui,
In nos redundant. *(HOGGIDI)* sæculo premimur
Quo scelera regnant; sæuit impietas furens.
Turpi libido Venere dominatur potens:
Luxuria victrix orbis immensas opes
Iam pridem auaris manibus, vt perdat, rapit.

Hora dico io. Vogliono che al tempo, che da Saturno era gouernato'l Mondo, fosse si buono, e felice viuere. Mi dicano quanti anni prima di loro regnò colui, e quanti anni tenne il regno, e quando Gioue tolsegliel o. Non hà veruno che lo scriua, ò sappia, ma tutti doppo hauere raccontato la felicità degli huomini d'all hora, soggiungono che prorupero, & inondarono tutte le calamità, e tutti i vitij nell'Vniuerso. Si che chi haueſſe domandato a' Poeti. Quanto hà che finì l'Età dell'oro? hauerebbono risposto, e rispondebbono che qualche migliaio d'anni prima ch'eglino venissero al Mondo, e quasi nel principio che Iddio creò tutte le cose. A che proposito dunque, dico io, v'andate così lagnando del nostro secolo, che sia il peggiore che sia mai stato, e che possa essere, se il diluuio, per dir così, di tutti i mali succedette, e si vidde insieme co'l vostro Gioue? Esse prima di questo erano gli huomini sì semplici, e puri da ogni

Età dell' oro cōfu-tata come vana, e finta.

vitio, è possibile, che non siasi conseruata la memoria del nome di qualcheduno? E molto più volto a' nostri arditamente parlo. Perche di continuo dolerci, che' viui siano cattiui HOGGIDI', e i morti già fossero sì buoni, e virtuosi, se, toltene via alcune poche hore, subito che aprì gl occhi il Mondo vidde in se l'origine, e la fonte in essausta sino al fine d'ogni peccato, e sceleraggine, che dico io l'origine, e la fonte? già i peccati, e le sceleragini scaturite, e scorse ne' primi Padri, e loro posteri. Dou'è l'età dell'oro, anzi dou'è il giorno d'oro? doue la trouano? doue la sognano? Dirò di più per maggiormente dare a conoscere la verità della mia opinione. È vero che s'Adamo non hauesse dato principio a gli errori, & all'offese contra Iddio, che forse forse la vita de gli huomini sarebbe stata sì bella, e buona, e santa, che s'hauerebbe potuto chiamare vn' Età d'oro, cioè felicissima, e quasi beata, e quà perauuentura mirarono i saui antichi hauendo da' sacri libri, come molt'altre cose, subodorato la grandezza della prosperità dello stato, nel quale fù posto da Dio il primo huomo, & hauerebbe con i successori goduto, s'egli ch'era il primo non hauesse trasgredito il sopremo diuieto, e non hauesse intorbidato la vena, non inuerminito la radice della generatione humana. Tutto vero, & in quanto a me ad altro non penso volessero alludere con quella loro Età dell'oro: Ma non sò se sanno que' tali HOGGIDIani che si vanno fingendo quell'età essere stata vna volta, che quando bene si fosse propagata quella prima Giustitia, & innocenza, che molte anzi il più, delle cose che fauoleggiano dell'Età del loro, come il produrre la terra i frutti, e quanto produce, da se medesima senza che la coltiuasse l'huomo, che gli huomini hauessero habitato le selue, e le cauerne, che quiui hauessero mangiato herbe, e ghiande, che non ci sarebbe stato l'vso del caualcare, e seruirsi degli altri animali, l'arte del nauigare, e mill'altr'arti come adesso, è pazzia a dirlo, perche in ogni

Età dell' oro dōde forse se la finsero gli antichi.

Adamo ancorche nō hauesse peccato, li successori nō hauerebbono goduto la pretesa Età dell' oro.

modo ci sarebbe stato fra gli huomini ordine, chi maggiore, e chi minore d'età, di sapere, e di grado, già che questo non toglie, ò scema la felicità, come sappiamo essere hora in Cielo fra gli Angeli, ci sarebbbono state l'occupationi, gli essercitij, i viaggi per mare, e per terra, & i commertij, ci sarebbono state l'habitationi, le stanze, & i palazzi, haurebbono mangiato, e beuuto vari cibi, e vari vini, si sarebbono calzati, e vestiti, & in somma hauerebbono vissuto differentemente gli huomini dalle bestie, non sarebbono stati in otio, e l'ingegno loro non sarebbe stato più oscuro, e rimesso, ò meno atto a tante, e mille bellissime inuentioni, come doppo il peccato. Ben'è vero, che il tutto sarebbe passato con la douuta regola, e ragione, senza la cura, e sollecitudine, senza l'affanno, senza l'ansietà, senza i sudori, e sopra ogni cosa senza l'offendere Iddio, o'l prossimo, il contrario del che dapoi auuenne. E pure anche in quello stato cõ tutto ciò si sarebbe potuto offendere Iddio e'l Prossimo, e forse si sarebbe offeso, come dicono i Teologi, e ci sarebbbono stati i peccati, essendo che l'huomo sarebbe stato, come hora, di natura libera al bene, ò al mal fare secondo il suo arbitrio, ma non con tanto fomite, con tanta inclinatione, e facilità al commettere il peccato, ne n'hauerebbe commessi in tanto numero di gran lunga, ne'l male sarebbe stato contagioso, ò hereditario ne' figliuoli di chi hauesse peccato appena nati, come occorse per lo peccato del primo huomo, per mancamento delquale tutti i suoi discendenti senza che peccassero, ò pecchino nacquero, e nascono Peccatori. Tãto in somma è lungi dal vero, che mai sia stata nel Mondo quella loro età dell'oro. Ma lasciamo andarla. S'erano migliori che HOGGIDI i nostri antichi supponiamo 50. anni sono, (anche di minor tempo assai, hò io sentito celebrar maggior bontà, che nõ è HOGGIDI, da molti) a me pare che bisognerà dire che 100. anni addietro, che sarebbe nel 1500. fossero megliori, che nel 1550. essendo che quelli, che

Adamo, tutto che nõ hauesse peccato, haurebbe potuto hauere i suoi posteri, peccatori.

Malitia, se và sempre cresce(n)do: gli antichissimi huomini furono santissimi tutti, & i modernissimi sarebbono tutti sceleratissimi più ch'i Demoni.

che vissero, ò viueuano intorno a questo tempo si doueuano dolere, come per li Disinganni di sopra è chiaro, che loro coetanei viueuano male, & i lor Padri erano più huomini da bene. Quelli, ch'erano al Mondo nel 1500. *parmi di sentire, che a piena bocca celebrino i loro antenati fino al* 1450. *e vituperino i loro eguali quasi pessimi in ogni uitio, e così tutti volgendosi in dietro, e per dir così, tutti HOGGIDIanando del loro presente Secolo, e tenendo per migliore il passato, ò non si trouarà mai qual sia questo benedetto HOGGIDI, e questo benedetto GIA perche tutti si sentono parlare ad vn modo, ò trouandosi s'hauerà da venire ad vn termine ad vn GIA, nelquale gli huomini sieno santissimi, e quasi massicci d'oro, il che habbiamo veduto non hauere fondamento, ò sarremmo arriuati già vna volta, ò fra poco arriuerebbono i nostri posteri a tale stato di malitia, che' Demoni la perderebbono, se fosse il vero, ch'essa malitia andasse tuttauia sempre auanzãdo si, come tutto dì in voce, & in iscritto gli hoggidiani affermano, & Horatio più di* 1500. *anni fuora de' denti disse.*

Damnosa quid non imminuit dies?
Aetas parentum peior auis, tulit
Nos nequiores, mox daturos
Progeniem viciosiorem.

Hor. li. 3. carm. od. 6.

Ma veniamo vn poco alle strette. Il male, ò bene, che si cõmette, ò si fà l'huomo è male, ò bene, ò di pensieri, ò di parole, ò d'opere. Parliamo del male, e del Peccato. A questo ci vogliono due cose, l'anima e'l corpo; L'Anima con le sue virtù, ò potenze, il corpo con le sue parti, ò mẽbra. Vscita dalle mani di Dio l'anima è cacciata subito in questo Carcere del Corpo, Carcere vile, oscuro, e tenebroso, doue non hà tantosto fermato il piede, e prima che conosca punto la sua conditione, & il suo stato che bruttamente s'inlorda, e macchia in modo, che non può mirarla con diritto occhio Iddio, e contrahe da quel fango vna certa humidità,

Peccato di tre sorti, e per farlo ci vuole l'anima e'l corpo.

per così dire, vn'infermità, vna fiacchezza, & vna facilità troppo grande per vscire, ò cadere dalla strada della Ragione, e della Legge. Quiui in somma come vna Nouitia, tutta semplice, ignorante, neghittosa, e domigliosa, e finalmente quasi co' ferri a' piedi stassene per qualche anno imprigionata, e chiusa; Quando a poco a poco per li cancelli di questi sentimenti comincia a respirare alquanto, a conoscere, discernere, e considerare le cose del Mondo, e quanto può Iddio, & adoperare in somma come a lei piace, anzi per lo più doue il peso, ò la catena, ò che che sia di questa massa di carne la volge, e la trasporta. Dissi per lo più perche così è, così non fosse, vero. Non mancano tuttauia di quelle, che coraggiosamente combattendo co'l corpo fanno, ch'esso stia, e vada, dou'è bene, e giusto, e non doue la grauezza, e propension sua lo muoue, e lo spinge. Gran fatiga in fatti bisogna che duri l'anima, ma che dico io l'anima? l'anima co'l corpo, donde questo terzo, ch'è l'huomo ne risulta, e sorge, per riportar vittoria di se medesimo. Aggiungesi a questa grã controuersia, & intestina guerra vn fortissimo nimico di fuori, che altra impresa non hà per le mani che questa d'attenersi quasi buono statista alla parte più debole, ch'è la carne rinuigorendola in modo, che non creda, e non si renda, ma cozzi mai sempre con l'Anima, diciamo meglio, con lo spirito, accioche questo rimanga superato, e vinto. Assiste tuttauia dall'altra parte vn potentissimo Padrone, che non mai rimansi di porgere lume, e forza ad esso Spirito, acciochè non si lasci ingannare, & abbattere, e tenga, e sostenga l'Imperio libero sopra chi deue soggettarsegli, e vbbidirgli. Iddio, e Satanasso. Ma non sò quale sia debolezza, ò la tracotanza, ò la malitia, e la sciagura nostra, che la parte più bassa, e vile preuale infinite volte contra la più alta, e degna, ò perche quella auanti di questa prouò che bella cosa sia il dominare, hauendo esercitato il dominio al tempo della fanciullezza sopra di questa, e vissuta senza freno, e

timore alcuno, ò perche quella hà gli oggetti presenti; e conosciuti benissimo da vicino, e conseguentemente troppo acconci à muouerla, e questa gli hà lontani, riposti, & occulti, e non così ageuolmente atti ad allettarla; ò perche, come dicemmo, il comun nimico è di gran potere, e di perfido volere, e l'vno, e l'altro impiega per incitare, & infiammare quella contra di questa, di maniera che questa ancorche nata Regina per comandare, se non s'accosti a Dio, e non procaccia di stare vnita con lui, rimasta così nel suo essere, la perde bene spesso con questa, che di serua, e schiaua, che douerebbe essere, diuenta padrona, e signora; Et in questa mutatione di stato consiste ogni peccato. Hora a voi Signori HOGGIDIani. Dite voi, che gli huomini HOGGIDI' sono più tristi, più ribaldi, più pieni d'ogni vitio che nõ erano Già, anche al tempo che vi ricordate voi, e che'l Mondo và sempre di male in peggio, che in somma ne sà più HOGGIDI' vn putto di dieci, e manco anni, & è più malitioso che già non era vn'huomo vecchio di 60. e 70. anni. Horsù dico io. Già, quando piace a voi. Come nasceuano gli huomini? nascono HOGGIDI'? come sempre? Non è, come fu necessario il congiungimento di maschio HOGGIDI' come sempre, e di femina? Doppo ch'è formata quella massa di carne che chiamano embrione nel ventre della donna, non la fa viua passati tanti giorni Iddio con Anima l'HOGGIDI' come sempre? Quest'Anima non è ella ignorante di ogni cosa, quando viene ad habitare il Corpo HOGGIDI' come sempre? Non istà così senza seruirsi della Ragione fino a' sette anni incirca HOGGIDI' come sempre? Non comincia a sentire l'huomo la difficoltà, e la repugnanza da gli appetiti alla Ragione, quando è peruenuto ad vna certa Età HOGGIDI' come sempre? Non è l'istesso Iddio, che ama, e brama la salute de gli huomini, e però chiama illustra, rinforza acciòche abbraccino il bene, e fuggano il male con la sua Gratia tutti HOGGIDI' come sempre? E'l

Malitia d'vn putto di 10. anni v. g. HOGGIDI non è maggiore di quella d'vn'huomo di 60. e cosa tale, come dicono gli HOGGIDIani.

Demonio non è astuto, ingannatore, inuidioso, crudele nemico nostro HOGGIDI come sempre? Non sono nella Chiesa i santissimi Sacramenti, e non hanno la medesima virtù per vnirne con Iddio, e diffenderne dall'insidie, e dalle forze del Demonio HOGGIDI come sempre? Io non credo che alcuno HOGGIDIano sia per negarmi le dette cose. Donde dunque può auuenire, che HOGGIDI più che già sia malitia al Mondo? Io quanto a me non sò trouarlo, o imaginarmelo. A quello che dicono, che' putti HOGGIDI sanno più malitie, che non sapeuano già gli huomini fatti, potrei dire col Castiglione, che gli HOGGIDIani dicendo così vengono anche ad accennare che' nostri fanciulli habbiano piu ingegno, che non haueuano GIA' i Vecchi. Ma io rispondo, e forse meglio, che questa è vna HOGGIDIanata goffa di quelle solite. Notano, ammirano talvolta in vn fanciullo qualche viuacità nel parlare, o nel fare cosa straordinaria, con la quale pare che preuenga alquanto gli anni, & eccogli all'HOGGIDI a fare il caso, e la cosa vniuersale, non considerando che sempre s'è veduto, e letto d'alcuno, che nella tenerezza dell'età hà mostrato qualche maturezza d'ingegno, e di pensieri, si come si proua bene spesso raccorsi alcun frutto da gli alberi, ò dalle piante con gran gusto auanti l'vsata stagione. E vero che si veggono de' fanciulli molto scaltri, e cattiuelli, ma sono poi tutti così? quanti se ne scorgono grossolani, stupidi, insensati fino alla vecchiaia? quanti semplici, da bene, studiosi, e diuoti? Perche mò HOGGIDI più del solito nascono tristi, o si scuopre in essi la tristitia? Non si concepiscono nell'istesso modo, non è l'istesso Sole, l'istesse Stelle, l'istesso Cielo, gl'istessi Elementi che concorrono HOGGIDI come GIA, alla generatione d'ogni huomo? Io non veggo mica, che la Santa Chiesa per l'ordinario presuma che in vn figliuolo da sette anni in giù sia Peccato, e però, o viuo, o morto lo tratta da semplice, & innocente. Segno

che

che la malitia non i spunta fuori nell'huomo prima HOGGIDI che per l'adietro. Che se fosse vero, che l'istessa malitia precorresse più HOGGIDI gli anni di quello che faceua, e che andasse tuttauia crescendo, e precorrendo, seguirebbe, che non solamente si potrebbe pensare, che ci fosse per giungere, ma, stando che più di 1500. anni sono diceuano il medesimo come per l'allegata testimonianza d'Horatio apparisce, che saremmo già a tal termine, che vn putto d'vn'anno e manco assai starebbe a fronte, e di sapere, e d'operare con molti attempati. Diciamo in vn'altro modo. Sia vno, ò siano più fanciulli quest'anno 1623. di 7.8.9. anni che sò io) liquali, come vogliono gli HOGGIDIani, habbiano tanta cognitione, e malitia che auanzino, e ci facciano stare le barbe bianche, quando essi fanciulli si suegliati, e spiritosi saranno vissuti 50. anni, haueranno (se non fanno come le rape) acquistato maggior pratica, e contezza delle cose conforme a tanti anni di vita, che vissero, hora è possibil mai che questi poi habbiano da essere auanzati da quelli, che nel 1670. verranno in luce? E pure s'all'hora non fossimo morti sentiremmo hor questo, hor quello HOGGIDIano (già che la stirpe HOGGIDIana non mancarà mai al Mondo) in vedendo qualche figliuoletto vn poco più ardito, e furbarello che pare che non cõporti l'Età sua, fuor di modo marauigliarsene, & esclamãdo anch'eglino HOGGIDI'essaggerare il cattiuo stato del tempo loro. Non è vero dunque diranno gl'HOGGIDIani che'l Mõdo moderno sia il più corrotto, il più infurbito il più marcio, il più fetido d'errori, di sceleraggini, e di vitij, che fosse il passato, e l'antico Mõdo? Non è vero che'l Mondo, Tanto è cattiuo più quanto più inuetera? Ognuno, c'hauerà solamente letto il titolo di quest'Opera, non che tutti i Disinganni, sà che, con pace di tanti che tengono il contrario risponderò, si come rispondo di nò, aggiongendo questo solo, che mi pare, potrei forse ingãnarmi, che q̃lli, a'

quali è diuiso che'l Mondo quanto và innanzi tanto sia peggiore, trattano il Mondo, ò del Mondo, come se fosse un'huomo solo, e vissuto 5000. anni, che per la lunga esperienza, e pratica sempre si fosse ito affinando, e diuenuto più tristo, ò scaltro. In qualche parte non posso non concedere, che non sia falso, particolarmente nelle persone, che sanno leggere, & intendono i libri, perche da questi possono imparare le cose che già furono, & fare l'aggiunta all'vstutie de gli antichi, & alle malitie de' passati. E perche non potiamo credere che da tal lettione molti si facciano buoni, fuggendo que' mali prudentemente, ne' quali gli altri sciocca-mente incorsero, e così tanti vadano migliorando? Ma in somma comprendendo tutti gli huomini, io quanto a me stimo che'l Mondo sia stato sempre sciagurato ad vn modo, perche tutti vengono ad habitarlo ignoranti di quanto si fa, e dice, siche per me il Mondo *è come se quarant'anni hauesse hauuto origine, perche quarant'anni sono ancora io l'hebbi; la malitia, il vitio stà inserito nelle viscere nell'animo di ciascheduno, ne si trasfonde, o propaga, come auuiene de' corpi, che se fosse così, che vn'anima deriuasse dall'altra m'indurrei anch'io ad essere HOGGIDIano, Insomma conchiudo con Tacito, che furono, &* Vitia erunt donec homines.

Che'l sentirsi al Mondo Terremoti non è cosa insolita d'HOGGIDI', ma ordinaria d'ogni tempo.

DISINGANNO XLIII.

ESsendo che questa grande Sfera, e machina della Terra, come quella, ch'è di tutte l'altre centro, e mezzo, di cui è proprio starsene saldo, & immobile, e con vguale distāza da quelle, delle quali è mezzo, ò centro, sia per suo naturale sodissima, e

quie-

quietissima, e base, e fondamento de' nostri piedi, non può senza marauiglia, ò timore almeno de' mortali, massimamẽte seguendone loro per lo più grandissimo danno, essere scossa, come tal'hora occorre. Tuttauia *sapendo noi di certo, che di tal mouimento può rendersi la cagione, (fra le pazzie di Macometto nel suo Alcorano, vna è, che la Terra sia fondata sù la punta d'vn corno di bue, e però muouendosi questo ne segua il Terremoto) si come la rendono benissimo i Filosofi, particolarmente appresso Plutarco, anzi hauendolo alcuni d'essi preueduto, e predetto, come fu quell' Alessandro* Milesio *Fisico, il quale auuisò gli Spartani, che stessero all'erta sopra la città loro, posciache doueua presto succedere, si come succedette, vn Terremoto, che la guastò in gran parte, & vn buon pezzo del monte Taigeto, che a guisa d'vna poppa di naue sporgeua in fuori fece strage notabile cadendo sopra di quella, e quel Ferecide Maestro di Pittagora, che dall'acqua tratta da vn pozzo presentì douerne venir vno, segue, che non essendo HOGGIDI' vna nuoua Natura da quella d'all'hora, ne HOGGIDI' solamente, ò più dell'ordinario, si sentano i Terremoti. Io sò che v'hebbero alcuni fra gl'infiniti Heretici, che affermauano, che non per comandamento, ò sdegno di Dio, ma per natura degli Elementi veniua taluolta scossa la Terra. Ma noi non intendiamo così, quando diciamo, che'l Terremoto è opera della Natura, perche non eschiudiamo Iddio per questo.* Natura enim, remota prouidentia, & potestate diuina, prorsus nihil est, *diceua Lattantio Firmiano. E ciò tanto più, quanto che habbiamo nella scrittura sagra di questo mentione aperta,* Qui conspicis terram, & eam cõ moues terræmotu, *che così legge Filastrio. Supposto dunque per cosa certissima, che ò di volontà, o di permissione di Dio per segreti giuditij suoi, e per li peccati nostri si facciano i terremoti, non essendo mai stato altro Dio, & i peccati secondo me stati mai di minor grauità, e nume-*

Lipf. li. 3. c. 3. pol. t.

Terremoti donde cagionati secondo l'Alcorano.

Plut. li. 3. de plac. phil. c. 15.

Plin. li. 2. c. 79.

Terremoti predetti da certi Filosofi.

Philastr. Brix. lib. de hæresi.

Terremoti secondo certi Heretici non sono da Dio, ma dalla natura.

Lact. Fir. li. 2. c. 28.

Natura sẽza Dio è niente.

Ps. 103.

ro di quello che sia, o sieno HOGGIDI, non hà dubbio, che ne più, ne maggiori si prouino i Terremoti HOGGIDI, che prima. Tentaremo dunque d'andarlo mostrando a gli HOGGIDIani principalmente per via d'Historie con l'ordine già propostoci in quest'opera. E prima, gran Terremoto si sentì nell'Africa intorno al 1580. e nel giro di 100. miglia fece gran danni, posciache quasi tutta la Città di Melillo andò in rouina, e Boccaro castello fondato sopra vno scoglio ne' regni di Fessa cadde con l'istesso scoglio a terra. E muouendosi forte ancora l'acqua, certi legni che erano in quel porto furono fracassati. In Fiandra conquassò talmente molti luoghi, che abbattè fino le torri, e l'acque del mare gonfiandosi oltre modo apriuano cauernosi abissi, e profondità horribili, durando per tre giorni continoui in questo modo. Prouò l'istesso Colonia, & Inghilterra. A Cipro i Turchi nuoui Signori di quel Regno restarono grandemente spauentati, e tennero, che fosse forse chiaro segno dell'Ira di Dio contra di loro per gli stratij fatti a que' popoli, il Terremoto, che gettò giù le muraglie, e case fino da' fondamenti, laonde sbigottiti non sapeuano, doue fuggire, e nascondersi.

1580. Africa. Fiandra. Colonia, Inghilterra. 1577. Cef. Căp. vol. 1. l. 8. Cipro.

A 17. di Nouēbre cominciò vn terribile Terremoto a Ferrara replicato spesse volte giorno, e notte. E q̃llo, che fù singolare, durò cō rouina degli edifitij quasi vn'anno intero.

1570. Mariani Vic. ad S. Hie. Ferrara

Nell'Inghilterra vna Montagna si partì dal suo luogo, e posesi in vn'altro.

1567. Bardi Chrono. Inghilterra.

Vn Terremoto in quel di Nizza di Prouenza lungi dal mare rouinò terre, muraglie, torri case, e oltre fabriche, aprendosi un monte, e gittando gran fuoco, e fumo, dal quale morirono molte persone arse, o ferite in parte, e parte oppresse dalle rouine. Correndoui molti per dare aiuto spauētati dalla tenebrosa vista del fuoco, e del fumo, tornarono adietro. Fù auuertito il Mare esser calato vna gran picca.

1566. Nizza. Bug. l. 8.

Toccò alla Toscana prouare questo infortunio mādādo

1547 Toscana.

per

per terra molti palazzi, tempi, & edifitij con morte di più di 500. persone. La terra di Scarparia in particolare n'hebbe scossa sì grande, che si credette senz'altro si sprofondasse. Bologna ancora, & altri paesi furono partecipi di questa disgratia. Adì 10. di Decembre a 23. hore, vn gran terremoto scosse tutta la Sicilia, e particolarmente sentissi in val di Noto, & in Siracusa. Le mura della fortezza di Marietto si ruppero quasi tutte, e la Rocch detta Casanoua tutta restò conquassata: la fonte d'Aretusa, e' pozzi della Città hebbero per molti giorni l'acque salate, e la fortezza del Castel Sortino rouinando in vn subito, ammazzò Beatrice padrona di quel Castello, & vn suo figliuolo maggiore, con molte altre persone. Patirono notabilmente Catania, Augusta, Noto, Calatagirone, Militello, Palermo, Trapani, con altre Città, e Castella.

Non punto minor paura s'hebbe intorno al 1532. in Portogallo, e spetialmente in Lisbona, doue le fabbriche, e fra queste 1500. case grandi rouinate colsero sotto molte persone. Alzandosi ancora sotto'l Mare, e per conseguenza eccitandosi gran tempesta ne perirono molti nauigli. Il Tago per le sue arene d'oro fiume famoso traboccò fuori di maniera dal suo alueo, che v'hebbe chi disse, che vscendo dall'vna, e l'altra ripa lasciasse il mezzo del letto senz'acqua, & asciutto, allagò in somma tutto'l vicino paese. Vero è, che quel primo mouimento della terra durò poco, ma lasciò vn tale, e sì continouo, ancorche piccolo, tremore, che non s'assicurauano di viuere le persone al coperto, anzi correuano a stare sotto i padiglioni in siti alti, e liberi dall'acque, sopportando ogni altra intemperie d'aria, tanto più che fecero l'istesso il Re, e la Regina. Seguì la Peste.

1532 Ap. Naucl. Portogallo.

Per lettere di Spagna s'hebbe d'vn Terremoto terribilissimo accaduto in Africa, & in vna parte della Spagna, per lo quale parecchie Città, e Castella quasi desolaronsi,

1523 Gir. Negri lett. a M. Ant. Michi. Spagna.

&

& alcune isolette rimasero sprofondate, & alcuni monti diradicati.

1511 G. Bug. li. 6. & al ri. Venetia.

Fù il giorno 26. di Marzo a Venetia, & in altre Città, e terre di quella Republica infausto per vn Terremoto, che guastò molte case, muri, statue, e portichi con la morte di molti, che si trouarono sotto, e molte donne grauide si sconciarono. Tutte le campane di Venetia sonarono da se. L'acqua etiamdio de' canali alzandosi assai forte intimorì quei cittadini.

1500 P. Bemb. Hist. li. 7. Candia.

Intorno al 1500. s'intese sì gran terremoti essere stati nell'Isola di Candia, che gran parte delle case, e chiese erano cadute e l'habitationi, che per ancora stauano in piedi, si fesse, e vitiate, che pareua c'hauessero già già da cadere. E sotto le rouine fino all'hora essersi trouati fino a 400. morti, e che tutti i Padri di famiglia con le mogli, e co' figliuoli a Cielo scoperto impauriti dormiuano.

Pād. Collen. lib. 6. Regno di Napoli.

Adì 5. di Decembre di notte cominciarono a sentirsi terremoti in diuersi luoghi del Regno, liquali tutti i dì seguenti di quel mese non senza gran paura d'ogni huomo in diuerse hore lentamente continuarono. Vltimamente, a dì 30. d'esso mese alle 16. hore ne venne vn sì grande, che di niuno maggiore alcuna memoria si trouaua, dice il Collenuccio. Perciòche cominciando a Napoli per terra di Lauoro, per l'Abruzzo, e per la Puglia con grand'eccidio d'huomini per molte terre, e castella fece notabili rouine di molti edificij publici, e priuati, & alcune castella tutte da' fondamenti rouinarono, alcune andarono sotto terra, quasi assorbite, alcune come Boiano andata tutta sotto sopra, di se lasciò vn lago. Onde fatto il calcolo luogo per luogo de gli huomini, che'n tale strage mancarono, per quanto Pio II. nell'historia de' suoi tempi, & Antonino Arciuescouo scriuono 30000. huomini vi morirono. Chi vuol sentire l'istesso Pio prima che fosse Papa scriuendo all'Imperadore Federigo, eccolo. Audies ex latore præsentium, quam mirabi-

Aen. Syl. Ep. 110.

lia, & incredibilia damna fecerit Terræmotus in Regno Apuliæ. Nam multa oppida funditus corruerunt. Alia magna ex parte collapsa sunt. Neapoli omnes feræ Ecclesiæ, & maxima palatia ceciderunt, plusquam triginta millia corpora oppressa ruinis traduntur; populus omnis habitat in tentorijs. *Intorno all'istesso tempo appresso'l Lago di Garda, quasi mancandogli sotto il terreno calò assai giù vn gran Monte.*

Math. Palmer. Garda.

Al tempo di S. Antonino tremando vna Città detta Boiano da vna gran rupe, che gli soprastaua s'aperse vn fonte, che con l'impeto dell'acqua, che venne sopra gli habitatori, ne morirono 1300. *Così leggo. Ma il Collenuccio pone questo caso nel* 1456. *come habbiamo detto. Sia come si voglia, a noi, ò a chi chi sia poco importa del tempo. Basta che di più del posto sopra, s'aggionge da S. Antonino la morte di que'* 1300.

1445 An Chr. t. 22 c. 14. Boano.

Fr. Pet. li. 10. Ep. re. sen.

Hora porgansi l'orecchie di gratia a quello, che scriue Francesco Petrarca de' suoi tempi. Terræmotus præterea auditum lectumque erat nomen, at rem ipsam [illegible] Historicis, rei causam à Philosophis quærebamus, & motiunculas nocturnas, forte aliquas raras quidem, & [illegible] ambiguas, somnioque simillimas (*piccoli moti, scosse telle di terra, come sogni eh? i terremoti che apportaremo? Ben si vede, e tocca con mano, che anche gli huomini dottissimi si scordano del passato, & ammirano il presente, che sia loro di danno, e di trauaglio, e come facilmente diuengono HOGGIDIani*) curiosi ibi homines fingebant, terræmotum verum nostro æuo nullus senserat; *poi và raccontando, che già* 20. *anni erano, che à dì* 25. *di Gennaio tremarono le nostre Alpi, così vna gran parte dell'Italia, e della Germania, di maniera che alcuni stimarono che fosse l'vltimo giorno pel Mondo. L'anno seguente tremò Roma, & alcune parti della Toscana, andando per terra torri, e tempi. Sette anni doppo auuenne il medesimo*

1470 Terremo ti piccoli prima del Petrarca, al suo tẽpo il maggiore che si sentisse HOGGIDIano.

Italia. Germania. Roma.

alla

Germania inferiore.

alla Germania inferiore, & a tutta la valle del Reno, e pa ti grandissimi danni particolarmente Basilea, e sù le ripe del Reno in vn giorno rimasero distrutte da' fondamenti 80. e più castella. Tutto vero, vero, ma che innanzi a quel tempo, come dice il Petrarca, non si facessero, ò molto di rado i Terremoti, non si deue concedere, perche habbiamo ne' libri, che altri terribilissimi erano stati prima ch'egli nascesse al Mondo, e quel grand'huomo, si come ognuno sà, diede non poco nell'HOGGIDI anismo anch'egli, come leggendo quanto segue potrai conoscere.

1356 Matt. Vil. lib. 6. cap. 83. Spagna. Alemagna. Toscana.

Nel fine di Settembre furono in Ispagna grandissimi terremoti, li quali in Cordoua, & in Siuiglia gettando fabriche per terra, & vccidendo grandissimo numero d'huomini d'ogni età, e sesso, lasciarono le vestigia del lor potere. Fecero ancora nell'Alemagna gran fracassi, che quasi tutta Basola, & vn'altra Città distrussero con mortalità de' loro habitatori. In Toscana si sentirono, ma senza danno.

1351 Matt. Vil. lib. 3. cap. 101. Constantinopoli.

Il primo di Marzo in Romania, & in Constantinopoli, i terremoti abbatterono molti grandi, e nobili edificij, e gran parte delle mura della Città con grande vccisione di huomini, di donne, e di fanciulli. E da Boccadoro fino a Constantinopoli sù per la marina non rimasero, ne castella, ne città che non hauessero rouina di mura, e di case con gran mortalità de gli habitanti; laonde i Turchi loro vicini, sentendo i Greci spauentati, e senza potersi racchiudere, e saluare nelle fortezze, corsero sopra loro, e presine assai gli menarono schiaui. Rifecero non sò che castella, e fortificatele, messonui dentro chi le habitasse, e guardie de i loro Turchi, e poi raccolsero vn grand'esercito, e posero l'assedio per terra a Constantinopoli, ch'era in diuisione, e tremore. Ma vnitisi que' di dentro contra i Turchi alla difesa, questi statiui per alcun tempo senza potere acquistare la città corsero le ville, e rubarono le contrade, e se ne ritornarono a' lor paesi.

Adì 25. di Decembre su'l vespro i Terremoti dirocca-rono al Borgo S. Sepolcro vna parte delle fabriche con dan no di bene 500. fra huomini, donne, e fanciulli morti. La rocca d'Elci sù i confini tra Arezzo, e'l Borgo sobissò con quei viuenti, che v'erano a guardarla per l'Arciuescouo di Milano. Ne' giorni seguenti rinuouaronsi, e particolarmẽ-te l'vltima notte dell'anno, & al Borgo pure furono sì terri bili, che quasi tutti gli edifitij di quello fece rouinare, nel cui scotimento per la notte, e rouina da ogni parte pochi ne poterono campare fuggendo nudi per gli orti, e per le piazze, e quasi la maggior parte de' terrazzani, e forestieri, che v'erano vennero a fare delle case sepoltura a' propri corpi, e molti laceri, e mezzi morti stettero più dì senz'aiuto sotto le traui, palchi, & altre concauità di que' rottami. Molti ne morirono per non hauere hauuto soccorso. Le mura della terra da ogni parte caddero, e gran compassione fu a vedere l'eccidio di tanti Christiani, che fatto il conto più di 2000. persone d'ogni sesso spirarono sotto quelle rouine. S'accresce la consideratione della loro miseria con sapere, che molti per paura de' primi terremoti essendo vsciti della terra alla campagna, dnue sarebbono campati, Pietro Sacconi, Vieri Fagiuola, e'l Vicario dell'Arciuescouo temendo di nõ per-der quella Terra vi corsero, e per forza constrinsero gli ha-bitatori, & i soldati a tornar dentro. V'hebbe chi disse, che tutto questo fu singolare sentenza di Dio, perche costoro furono i primi in Toscana, che diedero ricetto alla gente dell'Arciuescouo di Milano gran Tiranno (così il Villani) non hauendo i detti Terremoti fatto alcun danno in tutto'l resto della Toscana.

1352 Matt. Vil. lib. 3. cap. 44. Borgo S. Sepolcro.

Adì 10. di Settembre. Terremoti disusati, e marauigliosi si sentirono in Italia, li quali in molte parti duraro-no più giorni. A Roma fecero cadere il campanile di San Paolo, & altre torri, in Napoli il campanile, e la facciata del Vescouado, e di S. Giouanni Maggiore, con altri danni.

1349 Matt. Vil. lib. 1. cap. 44. Italia.

In Auersa essendo i Caporali de' Tedeschi, e de gli Vngheri con molti Constabili, e Cauallieri a consiglio nella Chiesa maggiore, determinato il loro consiglio vscirono della Chiesa, e quella subito cadde, e non fece male a veruno. La Città dell'Aquila ne fu quasi distrutta, che tutte le Chiese, e grandi edifitij caddero con morte di gran numero d'huomini, e di donne, e durando per più dì tutti e cittadini, e forastieri si messero a stare giorno e notte su per le piazze, & alla campagna di fuori mentre que' mouimenti della terra furono, e durarono otto giorni, e più. A S. Germano, e Monte Cassino fecero danni incredibili, e gettarono a terra gran parte di quell'antico Monasterio di S. Benedetto sopra'l mõte del poggio medesimo, che pare tutto vn sasso. Il Castello di Valzerano del Poggio rouinò nella valle con la morte quasi di tutti i Castellani. Danneggiarono nell'istesso modo Sora, & altre parti di Terra di Lauoro, di Roma, del Regno, e d'Italia. V'hà chi scriue che tali Terremoti durarono intorno a tre settimane, di maniera che ogni dì naturale si sentiuano vna volta, ò due. Spauentati i Romani non ardiuano stare dentro alle case, ma dimorauano fuori d'esse sotto i padiglioni.

1342 B. Egnat. lib. 7. c. 6. Venetia.

A dì 25. di Gennaio venne sì gran Terremoto, che oltre l'ordinario effetto del mandar giù le fabbriche, durando 15. giorni, non v'hebbe donna quasi, che trouandosi grauida, non si sperdesse, & isconciasse. In Venetia incredibilmente nocque. Abbattè a terra il Campanile di S. Siluestro portandolo lungi da' fondamenti.

1328 Norscia.

Ma quello nella Marca, e spetialmente in Norscia, laquale per la maggior parte andò male, e vi perirono più di 5000. persone per essere accaduto dì notte, fù, come si può credere, lagrimeuole.

1299 Plat. in Bonif. 8. Toscana. Vmbria.

Vari luoghi d'Italia, e fra gli altri la Toscana, e l'Vmbria furono notabilmente guasti da' Terremoti. Essendo all'hora il Papa a Rieti, ne parendogli cosa sicura habitare

re secondo il solito; si fece ordinar fuori alla campagna vna piccola stanza di tavole sottilissime, acciò che quando bene gli fusse caduta adosso, poco ò niuno nocumento potesse fargli.

Aprendosi e distaccandosi vn Monte da gli altri monti nella Borgogna oppresse molte migliaia di contadini.
1248 Chron. Hisaug. Borgogna

Più di 500. huomini morti furono contati sù l'Alpi de' popoli Saluij per le fabbriche cadute lor sopra. Così da certi altri monti spiccandosi moli di pietra grandissime conciarono molto male alcune ville di sotto, sopra le quali s'andauano rotolando.
1226 Naucl. gen. 41.

In Bologna il dì del Natale del Signore finiti che furono li diuini offitij notturni, molti edifitij, & in particolare il tetto, e la volta insieme della Cattedrale crollati dal Terremoto, rouinarono con grandissimo, e spauenteuole rumore, ne persona vi restò offesa.
1222 Ch. Ghirard. li. 5. Bologna.

Per vn gran terremoto la Città di Brescia fu quasi affatto rouinata. Parole precise del Coiro.
B. Coir. p. p. Brescia.

Simigliante infortunio prouarono molte parti della Soria, ma più dell'altre Tripoli, Antiochia, e Damasco, e più ancora Catania in Sicilia morendone da 25000. oltre il ad innumerabili, che per lo subito gonfiamento del Mare intorno a quell'Isola furono annegati. Altri pongono questo auuenimento nel 1171.
1185 Rob. Ab. in Chron. Soria.

Adì 15. di Febraro ne i confini della Borgogna si fece vn Terremoto grande, & in vna notte si rifece tre volte. Vn Castello deserto appresso a Cluniaco fu inabissato dalla terra riempiendosi d'acqua quel luogo.
1156 Rob. Ab. in Chron. Borgogna

Tutta l'Italia notabilmente tremò, e particolarmente la Lombardia per 40. giorni continoui, donde infinite case atterrò, e quello, che pare incredibile, fu l'essere stata mossa vna villa intera, e grande dal suo luogo, e trasportata in vn'altro molto lontano.
1117 Roger. Ann. ap. Baron. Italia.

Stan-

1086 Plat. in vita Vict. 3. Siragosa — Stando il popolo alla Messa nel Duomo di Siragosa intorno al 1086. per vna grande scossa c'hebbe, saluatisi due soli Chierici, vi rimasero morti tutti.

881 An. Frãc. Fuld. Magōza. — Adì 30. di Decembre auanti il cantar del Gallo a Magonza succedette sì gran Terremoto, che conquassati gli edifitij, i vasi di terra, come dissero molti vasai, vrtandosi l'vno nell'altro si ruppero.

753 Sigeb. in Chron. — Fino al 753. non hò letto di terremoto notabile. In quest'anno altre Città in tutto, altre in parte caddero, & altre finalmente dà monti per 6. miglia scesero alla pianura.

741 Sigeb. in Chron. Constantinopoli. — Per vn'anno intero sentì muouersi la terra sotto i piedi Constantinopoli.

562 Sigeb. in Chron. Gallia Gotica. — Nella Gallia Gotica, vn monte, che soprastaua al Rodano diuidendosi da vn'altro contiguo, doppo hauer mandato fuori per molti giorni vn mugito come di toro, con grã fracasso di case, di Chiese, d'huomini, e di giumenti rouinò per terra.

520 Gr. Tur. lib. 5. 35. Burdigala. — La Città di Burdigala tutta si mosse, e'l mouimento si stese a' confini della Spagna, & a' monti Pirenei, liquali per la gran violenza di quello si ruppero, & vccisero moltissimi huomini, & animali.

446 Constantinopoli. — Horrende cose sono quelle, che diuersi Autori riferiscono d'vn terremoto. Moltissime Città, dice Marcellino appresso il Baronio, e le mura di Constantinopoli fatte di fresco con 57. torri per vn Terremoto rouinarono. Niceforo parimente Autore vicino a que' tempi scriue, che questo superò tutti gli altri Terremoti passati, e per la grandezza, e per la prestezza, e per la longhezza del tempo, percioche durò sei mesi, senza mai cessare, e quasi per tutto 'l Mondo, con infiniti casi e danni in terra, e'n mare. Aprendosi quella inghiottì Villaggi senza numero, in qualche luogo fontane grandi si seccarono subito, altroue scaturì abbondanza d'acque, doue n'era penuria, & innumerabili alberi furono sradicati. Il Mare passò i suoi termini, e gettò fuori con impeto,

peto, e quasi con vna frombola pesci di marauigliosa grandezza molte Isole co' loro habitatori s'affondarono, e più non si videro.

E cosa degna ancora che si senta quello, che in Constantinopoli l'Imperadore, & altri in tanta confusione fecero. Adì 24. di Settembre si fece questo terremoto, dalquale atterrito l'Imperadore Teodosio, e'l Patriarca Proclo con tutto'l popolo vscirono della Città in vn luogo detto, il Campo. Quiui con tutto l'animo recitando Letanie, & altre preghiere gridauano misericordia a Dio, quando ecco che vn fanciullo dal mezzo della turba rapito, & alzato in aria, e sì in alto, che più non appariua, vdì quelle voci con lequali gli Angeli sogliono lodare Iddio, discese abbasso, & auuisò a tutta quella gente, che queste erano le lodi, che colà sù haueua inteso, e che doueuano anch'eglino cantare a Dio, Sanctus Deus, Sanctus fortis, Sanctus immortalis, miserere nostri. *Suaito che intese questo il Patriarca comandò che'l popolo le recitasse, e l'Imperadore, e l'Imperatrice Pulcheria ordinarono con vn loro Decreto, che per tutto il Mondo s'introducessero, & osseruassero. Il che fatto il fanciullo tantosto, c'hebbe detto quelle parole morì, e'l luogo fu chiamato, La diuina esaltatione.*

Niceph. li. 14. cap. 46. Menol. apud Baron.

Presa Roma da Alarico occorsero molti prodigij, fra' quali furono particolarmente i Terremoti. In molti luoghi (dice Niceforo) con tant'impeto, parue, che si rompessero i soffiti, o tetti delle case, che gli habitatori, che si trouarono in esse, videro per quell'aperture chiaramente il cielo, e dop po questo vennero sì bene a riunirsi fra di loro quelle parti, che non rimase alcun segno di rottura. Occorse il medesimo nelle naui, e ne' pauimenti delle case, conciosia cosa che aprendosi alcuni granai in vn tratto col grano, che subito in gran quantità cadde, furono affogati quelli, ch'erano di sotto, e' solai s'accommodarono in quelle fissu-

410 Niceph. lib. 13. ca. 36.

re sì giusto, e per l'appunto, che si dubitaua donde fosse venuto quel grano, che fatto haueua sì grande strage di persone. Dice poi, che fu effetto dell'ira di Dio per l'ingiuria fatta da Eudossia Imperatrice, ancorche morta, a S. Gio. Grisostomo. Cosa tale ancora Seneca.

Sen. li. 2. n. q. t. 30. 31.

394 Molti segni infausti precedettero la morte di Teodosio Imperadore, e particolarmente terremoti in varie parti del Mondo. S. Ambrogio nell'Oratione funebre da esso fatta sopra l'Imperadore prende di quì la mossa del suo parlare. Hoc nobis (dice) motus terrarum graues, hoc iuges pluuię minabantur, & vltra solitum caligo tenebrosior denunciabat, quod clementissimus Imperator Theodosius recessurus esset è terris, &c.

Ambr. in or. fun. Theodos.

368 L'Oriente nella Asia fu trauagliato da' Terremoti, e come per lo più si credette, non senza particolare ordine di Dio, guastarono quasi da fondamenti la Città di Nizza, posciache in quella, nella quale già la nostra fede fu a pieno determinata, & approuata, era all'hora per la crudele persecutione degli Arriani quasi estinta.

Socr. lib. 4. c. 10.

365 In vn ricco, e celebre Monastero di Monache 200. nella Tebaida di sopra, si peccaua in questo, ancorche per altro fossero buone Religiose, che ammetteuano l'altre per danari. Il che non finendo mai di biasimare vna dell'altre per bontà superiore, era burlata, e minacciando ella, che sarebbono gastigate da Dio vscì dal Monasterio, & ecco subito cader questo, & vccidere tutte quelle meschine.

Marul. ex Cyrillo lib. 1. c. 7. Tebaida.

340 Suscitata dagli Arriani all'aperta la persecutione contra i Cattolici, Iddio accennando quanto fosse offeso, & adirato mandò vn marauiglioso terremoto per tutto l'Oriente. Di questo rendono testimonianza certissima huomini primari, e santi. San Girolamo dice così. Multæ Orientis vrbes terræmotu horribili conciderunt. Paolo Orosio. Terræmotus horribilis, qui plurimas Orientis vrbes solo strauit. S. Effremme descriuendo i suoi tempi infelicissimi.

Oriente.

P. Orosl. li. 7. c. 29. Ephr. 2. l. vii. 55. PP. apud Lipp.

cissimi. Terra tremiscens à facie Domini sub pedibus nostris commouetur, vt nobis metum incutiat: & nec sic ob nostram duritiam formidamus. Vrbes integræ absorptæ sunt, & loca ab ira Domini desolata sunt: & nec sic trepidamus. Sol semel & iterum meridianis horis super nos obscuratus est: & nec sic corde pauemus. Bella Persarum, ac diuersarum gentium barbararum commota sunt, & regiones nostras desolauerunt, vt nos metuentes Deum pœnitentiam ageremus, cum indigeamus vtique pœnitentia non dierum aut mensium, sed temporum plurimorum: & nec sic conuerti volumus.

Altroue parimente ragionando contra quelli, che attribuiscono i Terremoti a cagioni naturali, e non a Dio, che per mezzo d'essi ne minaccia, raccontando i marauigliosi effetti di quelli, dice fra l'altre cose de' Monti dell'Armenia scossi dal Terremoto. At dicite nobis rursum modũ quomodo per terræmotum montes Armenię ab inuicẽ diffiti, in mutuum quasi conflictum impellantur, ita vt ignis videatur excitari, plurimumq. fumare, ex sic satis etiam longa loci intercapedine; rursumq. locorum interualli disiuncti montes, singuli suo ordine, ac loco cõ sistant? *con quel che segue. Con tutto ciò ancorche tutto l'Oriente patisse sì gran trauaglio, Antiochia Città, nella qua le più volte gli Arriani haueuano celebrato le radunanze loro, scriuono diuersi, patillo vn'anno intero.*

Ephr. or. de Terræmot. Armenia.

Antioch.

Per tre giorni continoui tremò Roma con que' danni di rilieuo, che in simigliante occasione sogliono prouarsi.

336 Theophr. Isaur. & alij.

Scriue Teodoro Lettore citato dal Baronio, che douendo succedere vn terremoto in Neocesarea, vn soldato entrato nella Città vidde in essa due soldati, che stauano per partirsi, e dietro ad essi vn certo altro che gridaua, e diceua, salvate la casa dou'è l'arca di Gregorio, (Taumaturgo) Venne il Terremoto, e la maggior parte della Città cadde, e la ca-

266 Theodo. lect. col. lec. l. 2 & alij Neocesarea.

sa di Gregorio facitore de' miracoli stette in piedi. Confermiamo il caso del terremoto con l'autorità di San Gregorio Nisseno, che viueua all'hora. Nostris temporibus, cum grauissimis aliquando terræmotus ciuitatem labefactasset, & omnia propemodum funditus perijssent, & publica, & priuata ædificia omnia corruissent; solum illud templum mansit infractum, & inconcussum.

263 *Trebellio in Gallieno.* Inter tot bellicas clades etiam terræmotus fuit, & tenebræ per multos dies: auditum præterea tonitruum, terra mugiente, non Ioue tonante: quo motu multæ fabricæ deuoratæ sunt cum habitatoribus, multi terrore mortui: quod quidem malum tristius in Asiæ vrbibus fuit. Mota est, & Roma, mota & Libya: hiatus terræ pluribus in locis fuerunt, cum aqua salsa in fossis appareret, &c.

243 Iul. Capi. in Gord. *Fu anno memorabile.* Nam fuit terræmotus eo vsque grauis, vt ciuitates etiam terræ hiatu cum populis deperirent.

228 Lamprid. in Alex. Oriente. *Nell'Oriente alcune Città andarono per terra, lequali Alessandro Imperadore posti insieme molti danari, volse che si rifacessero.*

111 Dion in Traiano. *Sì prodigiose, & horrende furono le cose, che si viddero in Cielo, in terra, & in mare al tempo di Traiano Imperadore trouandosi egli in Antiochia che par bene, che Christo Signor nostro di quel tempo intendesse, quando disse,* Erunt signa, &c. *ne si possono apportar meglio da me, che con le parole istesse di Dione, ilquale le descriue a lungo.* Dum verò Antiochiæ Traianus ageret: atrox & funestus motus terræ accidit, &c.

62 Cor. Tac. histor. l. 4. Asia. Sen. Epist. 91. *Nell'Asia la Città di Laodicea per vn fiero terremoto andò per terra, ma per esser ricchissima quanto prima fu rifatta da' suoi Cittadini. Intorno al medesimo secolo Seneca esaggera i terremoti auuenuti innanzi a lui in questo modo.* Quotiens Asiæ, quotiens Achaiæ vrbes

vno tremore ceciderunt? Quot oppida in Syria? Quot in Macedonia deuorata sunt? Cyprum quotiens vastauit hæc clades? Quotiens in se Paphus corruit? Frequenter nobis nuntiati sunt totarum vrbium interitus.

Hora fra questi vno fu quello, che noi altri Christiani non potiamo negarlo, quando Christo Signor nostro spirò l'anima sù la Croce, e dice l'Euangelio, che Terra mota est, & petræ scissæ sunt. *E ciò non solamente in Gierusalemme, ma in diuerse parti del Mondo, come attestano fermissimamente gli huomini del paese nella Toscana sù'l Mōte della Vernia, & a Gaieta, doue si veggono, & io co' propri occhi ho visti spezzati i Monti. Vndici Città nella Tracia (non sò se siano quelle 12. delle quali scriue Plinio sotto Tiberio nell'Asia) si sprofondarono in questo medesimo tempo dice Sant'Agostino. Il Baronio tuttauia vuole, che non fosse nel giorno della morte di Christo quella rouina delle 12. Città nell'Asia, come credette Orosio, perche non concordano i tempi, e fu alcuni anni prima; l'istesso si potrà affermare di S. Agostino, ogni volta che volesse intendere di quelle 12.*

Terremoto nella morte di Christo.

Pli. lib. 2. c. 84.

Aug. li. 2. de mir. sac. scr. ca. 3.

Ma chi non istupisce, e non trasecola in vdendo quello, che quiui pure il medesimo Agostino riferisce, in famoso quodam terræmotu centum Libyæ vrbes corruisse? *Facciasi innanzi chi HOGGIDI vede, o sente questi quasi incredibili Terremoti.*

Libia.

A Fidena Città de' Latini intorno a 30. anni prima, che Iddio ne mandasse il figliuolo al Mondo rouinando vn' Anfiteatro più 30000. huomini vi colse sotto.

Sueton. Fidena.

E pure molto maggiore strage fu quella nella Scria, doue con molte Città ne rimasero morti 170000.

Iust. libro 40. Soria.

Di 57. terremoti andò a Roma l'auuiso in vn'anno solo, e fu quello, nel quale i Romani hebbero da' Cartaginesi la rotta al Trasimeno.

Pli. lib. 2. c. 84.

P. Orof. lib.2.c.13.

D'vn altro simile scriuono, che pure a Roma tutto passò in hauer nouelle hora dall'vna, hora dall'altra parte di Italia di Terremoti, e conseguentemente di ville, e di castella distrutte affatto.

P. Orof. lib.3.c.3.

S'intese altra volta dall'Achaia, che due Città per nome Bura, & Helice spalancando la terra quasi molte bocche furono da essa miseramente inghiottite.

Terremoto antichissimo nella scrittura sagra. Paralipp. lib 2.

Il più antico Terremoto del quale s'habbia memoria, e che fù sì prodigioso, che trappassò in prouerbio, dice Genebrardo l'anno del Mondo 3384. quando fu percosso da Dio di lebbra il Re Ozia, come si legge secondo esso Genebrardo nel libro 2. del Paralippomenon cap.26. ma io non hò saputo scorgerci tal cosa. Fassene bene mentione dal Profeta Amosse in vn certo modo, che dà ad intendere, che fosse Terremoto insigne, poiche ponendo l'anno, nel quale egli profetò vsa questo modo di dire. Verba Amos, qui fuit, &c. in diebus Oziæ regis Iuda, & in diebus Ieroboam filij Ioas regis Israel ante duos annos terræmotus, *e da Zaccaria parimente,* Et fugietis, sicut fugistis à facie terræmotus in diebus Oziæ regis Iuda.

Se tanti in somma, non solamente questi, che habbiamo quì con breuità raccontati, e molt'altri, che ò non saranno venuti a mia notitia, ò a bello studio hauerò tralasciati, & infiniti forse de' quali non si fa motto da gli Scrittori, sono stati i Terremoti, perche sentendosene alcuno adesso, tanto marauigliarsi, a quello, ch'è peggio dolersi che HOGGIDI' siano più, ò maggiori di quelli, che gli antenati nostri soffirirono?

Che gli huomini ne più spesso, ne con maggior danno sentono l inondationi de' Mari, e Fiumi, e' mouimenti, e' naufragi in essi HOGGIDI' di quello che sentissero i lor Padri, ò Aui.

DISINGANNO XLIV.

E crediamo a Plinio, fiunt simul cum Terræmotu, & inũdationes maris, eodem videlicet spiritu infusi, aut residẽtis sinu recepti. *Hauendo dunque noi apportato tutti e terremoti, de' quali gli Autori graui, che ne sono venuti alle mani con qualche particolarità ragionano, passaremo all'Inondationi, e somiglianti cose, che dall'acque, ò nell'acque risultano. Posciache non meno queste dell'altre calamità ragioneuolmente intimoriscono i mortali di maniera, che si danno a credere, che tali, e tante almeno già non accadessero. HOGGIDI haueranno esclamato in molti paesi, quando si sarà inteso, come l'altr'anno s'intese, che a Messina ritirossi vn miglio dalla riua in se stesso il Mare, lasciando il fondo senz'acqua, e facendo vedere in quello gran vuoti, come cauerne, ma subito ritornando al suo luogo liberò quella Città da vn gran timore. Quanto a' fiumi, che con l'impeto e furor loro facciano risuonare da ogni parte HOGGIDI', Mai più, e voci tali, non v'hà dubbio alcuno. Ma che queste non escano solamente dalle bocche delle donniciuole, e de' semplici, & ignoranti huomini, come mi ricordo toccammo nel primo Disinganno, ma le persone tal'hora del primo bossolo; sentasi di gratia Monsignor Bonifacio Vannozzi scrittore moderno, e da me grandemente stimato,* HOGGIDIano. *[Le inondationi del Teuere (dice egli) auueniuano anticamente più di rado; HOG-*

Plin. li. 2. c. 84. Terremoti, & Inondationi insieme.

Mare a Messina allontanatosi dalla riua.

Bon. Van. 2. l. 3. Aui. 643. & 764.

uiso vn temporale, che durò molt'hore ne sommerse 44. con quanto era dentro. Eccessiua perdita; e molti fallimenti di Mercanti, morendoui di piu 1500. huomini.

D vn'armata del Re di Spagna tenuta insuperabile, e mandata contra l'Inghilterra per fierissima tempesta a di 20. Agosto si persero da 32. legni, e s'annegarono 10000. di quelli, che v'erano, e 1000. ne furono presi, e condotti prigionieri in Inghilterra.

1588 Cef. Cap. lib. 9. Inghilter. 12.

Riceuette l'istesso Re Cattolico vna tristissima nouella, poscia che Gio. di Mendozza Capitano dell'auanzo dell'armata Spagnuola rotta, e quasi perduta nell'Isole delle Gerbi poco prima, essendo di notte assalito da vn furiosissimo vento nel porto dell'Erradura, si fracassarono 22. galee, e perirono intorno a 2000. soldati con l'istesso Generale Mendozza.

1562 Erradura.

Conchiusa la pace fra il Papa, che era Paolo IV. e'l Re di Spagna, a dì 14. Settembre apparecchiandosene gran feste, la notte seguente allagò in modo il Teuere, che fece Roma, eccetto che ne' luoghi alti, tutta nauigabile cō barchette per saluare le genti delle case, delle quali molte rouinarono, & altre fabriche, come il ponte di S. Maria, parte di quello di 4. Capora, e quasi tutta la Chiesa di S. Bartolomeo, andarono a male. Non minore fu l'inondatione d'Arno a Fiorenza, e d'altri fiumi nel Bolognese, e nella Romagna, e sì fatta, che diceuano che di simigliante non si trouaua memoria. Fu predetta da Nostradamo Astrologo Francese in vn suo pronostico.

1557 Roma.

Fiorenza.

Non si può veramente spiegare quanta fosse la rouina per vna crudelissima fortuna nell'armata dell'Imperadore Carlo V. in persona sotto Algieri, diremo solamente, che vi s'affogarono 15. galee, 150. naui grosse con altri piccoli vaselli, & infiniti marinari, e galeotti.

1541 Ap. a Nat. cl. Algieri.

Vscì di maniera il Mare Oceano da' suoi termini nelle riuiere della Fiandra a' confini della città di Bruges, che

1531 G. Bug. lib. 6. Fiandra e

che molte città, e terre grosse con tutte le persone all'improuiso vi restarono affogate, e per grande spatio di paese intorno tutti gli animali domestichi, e saluatichi ancora furono sommersi. Fù sentito quest'infortunio particolarmente nell'Isole d'Holanda, e Zelanda, doue l'acqua soprauanzò tanto, che ricuoprì affatto molti luoghi pieni di popolo, come Esclusa, Erlem, Alende, e Brua, & appena si vedeuano le cime de' Campanili. Dal Diluuio generale fino all'hora v'hebbe chi disse non trouarsi memoria di cosa tale. Tutti i fiumi gonfiatisi danneggiarono. Il Teuere 24. hore stette alto vna picca in campo di fiore.

Holanda.

Roma.

1530

*A di 8. d'Ottobre in Roma il Teuere s'alzò 24. piedi, e dicono, che si vede il segno a S. Eustachio. Con le nauicelle dunque si scorreua per tutti i luoghi d'essa, che non fossero più che eminenti. Vi s'annegò molta gente. Infinite case caddero. Affermauano, che mai più fosse a quel termine salita l'acqua, ma Dio voglia, che non si lamentassero, secondo il solito, del loro HOGGIDI più del douere. Parlando di quest'inondatione il Doni nella sua Zucca, doppo hauer detto, ch'egli haueua nell'Italia veduto calamità
" grandi, e varie, soggionge. [Ma il Diluuio che venne a
" Roma per il Tebro, non fù egli vn'altro sacco? certo se dia-
" mo fede alle scritture sante, noi siamo vicini al fine di que-
" sta machina, che saran guerre, pestilenze, fame, terremo-
" ti, e gran segni.]*

1509

Sur. i Cō. Constantinopoli.

A di 14. di Settembre si gonfiò talmente il mare fra Constantinopoli, e Pera, che' flutti superarono le mura dell'vna, e l'altra Città entrando l'acqua dentro ad esse. Fra gli altri danni riportati per ciò da' da Turchi 13000. ne morirono in Constantinopoli.

1496

P. Bemb. hist. lib. 2. Fiandra.

Tre grosse Galee, che la Republica di Venetia mandaua in Fiandra per mercantia, due furono nel mare Oceano sommerse per fortuna: nelle quali molti nobili Cittadini, e degli altri più di 500. perirono, essendosi perduto più di

di 4000. libre d'oro di mercantie. La qual cosa per l'addietro non si sà, (dice il Bembo) che auuenisse già mai, che tali galee senza percuotere in terra dal mare, e dall'onde fossero sommerse. Poco doppo due simili galee cariche parimente di mercantie in quello stesso mare sospinte dal vẽto nel lito si persero.

Nell'Autunno per tutta quasi la Lombardia così continue pioggie, e tempeste furono, che nel Bergamasco l'acque crebbero 15. piedi sopra l'vsato lor corso, e molti edifitij gettati a terra, e ponti di sode pietre suelti, e trattisi dietro gran numero di donne, di fanciulli, e d'huomini con il loro repentino impeto affogarono. Ancora nel Bresciano fecero grandissima rouina. Il fiume Adige hauendo allagato gran parte di Verona, e rouinato molte mura, e case, portò via etiamdio vn ponte fermissimo posto in mezo alla Città. La Brenta similmente soprauanzando in più luoghi le ripe guastò, e disertò la maggior parte del Padouano. Il Pò in maniera danneggiò di là, e di quà da' suoi argini, che riempi tutte le case di lamenti, e di lagrime, Il che per vna signification diuina sopra la venuta de' Francesi in Italia da tutti gli huomini era creduta, e per augurio certissimo riputata. Il Teuere in Roma quest'anno medesimo s'alzò 13. piedi.

1495 P. Bemb. lib. 2. hist. Lõbardia

Roma. 1490 Naucl. gen. 50. & alij.

Sì gran tempesta d'acque venne sopra Constantinopoli, che a di 12. di Luglio guastando 800. case, vccise 3000. huomini.

Constantinopoli. 1432 Crant. in Vand. l. 11. ca p. 27.

In Boemia il fiume Albi crescendo rouinò molte ville con le lor genti. Vicino ad Halle Città soprauanzò le mura di Sula, e nella Taringia più di 40. ville con gli huomini, & animali perirono.

Boemia. 1421 Georg. in Bruin. in Dord.

Fù l'inondatione del fiume Mosa, e d'Vuale appresso Dordraco per le gran pioggie, e per lo gonfiamento del mare, e 70. ville in tutto restarono assorte.

Holanda. 1331 B. Cor. p. 3.

Crebbe sì l'Arno a Fiorenza, che l'acqua sopra le con-

Fiorẽza.

trade era alta più di 3. braccia, e di 4. ponti, che v'erano sopra ne distrusse 3. insieme con tutte le molina, e moriro- no per questa inondatione più di 6000. persone.

1330 Tarc l.17. p. 2. Lombardia. Cipro. Spagna.

D'Ottobre il Pò ruppe in più luohgi gli Argini del Mãtouano, e del Ferrarese, e vi fece per tutte quelle contrade smisurato danno con morte di 10000. huomini. In Cipro piouue 28. giorni continoui, giorno, e notte, laonde allagãdo in molte parti l'acqua perirono più d'8000. persone. In Ispagna similmente fu vn diluuio d'acqua, e ne crebbe tanto il fiume di Suiglia, che quasi giunse all'altezza delle mura della Città, con grandissimo danno.

1290 B. Fulg. li. 1. c. 6. Venetia.

O poco doppo essendo Doge Bartolomeo Gradenigo a Venetia il Mare si gonfiò piu che mai hauesse fatto minacciando d'inabissare quella Città. Fu creduto che per ispetiale aiuto di S. Marco, di S. Nicolò, e di S. Giorgio apparsi ad vn pescatore, al quale donarono vn'anello acciòche gli fosse prestata fede da gli huomini si scampasse quell'euidentissimo pericolo.

1287 Naucl. gen. 41. & alij. Frisia.

Da tanta inondatione del Mare fu assalita la Frisia, che 80000. huomini vi s'affogarono, per l'irreuerentia d'vn soldato al Santissimo Sacramento.

1281 Chron. August. Roma.

Il Teuere vscì del suo letto, e superò di 4. piedi l'altare di S. Maria rotonda. Nel 1280. si legge fino alle scale di S. Pietro. ma forse è la medesima inondatione.

1264 Append. Schafnaburg. Sassonia.

Intorno alla festa di S. Nicolò nella Sassonia molte ville rimasero sommerse.

1189 Georg. Lilius i Angl. reg. Chro ep. Inghilterra.

Guglielmo, Riccardo, e Maria figliuoli d'Henrico I. Re d'Inghilterra nauigando dalla Normannia verso l'Inghilterra per vna fiera tẽpesta, data ĩ iscoglio la naue, perirono.

Ritirandosi indietro il mare di Sicilia, quasi 5000. persone assalì, & oppresse.

1183 Bergom. in Lucio III. Sicilia.

Adi 7. Gennaio l'Oceano passati i suoi termini inondò tutti quei paesi più bassi, morendoui quasi tutti gli animali, e gran moltitudine d'huomini, de' quali assai si saluarono sù

no sù i tetti, e le cime degli alberi, e ciò fu di notte, e durò due giorni interi.

1175 Gui. Neubrig. Angl. hist. li. 5. c. 1. Oceano. 1136 Rob. Ab. in Chro. Fiandra. Adria città già grāde hora sotto il Mare. Cōca Città nella Romagna hora sotto'l Mare.

La Fiandra patì gran rouina dal mare vscita dal suo luogo all'improuiso coprendo gran paesi cō gli habitatori.

Chi HOGGIDI hà veduto, ò vdito alcuna Città dall'acque marine occupata, e sepolta? E pure Adria già posta su'l fiume Pò, e dalla quale fù chiamato il mare Adriatico, adesso è habitata da' pesci, vedendosene, dicono, le punte delle Torri solamente. Quando poi ciò le auuenisse, non hò per ancora letto, questo è ben certo che del 100. da ua molto che fare a' Venetiani in terra ferma. Ne questa d'esser sola dell'essorbitanze de Nettuno al mondo esempio, e spettacolo può dolersi, stando che si dica, e si legga che nella Romagna sù i confini di Rimino vi fosse vna città per nome Conca, contenuta, come trouo nell'Esarcato di Rauenna, & hoggi si vegga nel fondo del mare s'alcuno v'hà, che non debba di ciò dubitare sono io fra gli altri, che hò veduto vna scrittura autentica del 1064. pertinente alla nostra Badia di San Gregorio in quelle parti con queste parole. Monasterij Sancti Gregorij, quod est situm in territorio Conca iuxta fluuium Conchæ &c. *ilquale da Plinio è chiamato Crustumio.*

858 Roma.

Fece il Teuere al suo solito che per Roma si potesse nauigare, & estremamente nocque alla campagna spiantando infiniti alberi non che seminati, e tanto piu, quanto che ciò due volte nell'istess'anno fece.

792 Platina. Roma.

Così nel 792. fu trattata Roma da questo fiume, menò via seco da fondamenti la porta del popolo, il Ponte molle, & altre fabriche. Non potendo in quella calamità le persone vscire di casa assediate dall'acqua, il Papa mandaua loro cariteuolmente co' burchi la vettouaglia.

722 Theoph. Isaurie. Abb. Constantinopoli.

Adi 26. d'Ottobre doppo vn gran terremoto, essendo Imper. Leone III. nimico delle sagre imagini, il Mare passando i suoi confini imperuersò contra la Città di Constantinopoii

tinopoli gettando per terra Monasteri, e Chiese assai con grandissima mortalità di popolo. Molt'altre città hebbero l'istesso infortunio, nella Tracia, Nicomedia, Bitinia, e Nizza, nella quale vna Chiesa sola restò in piedi.

716 Roma.

Al tempo di Papa Gregorio II. che cominciò a sedere del 716. per 7. giorni continoui Roma da Ponte molle a S. Pietro fu co' Legni solcata come se fosse stata vn mare.

637 Venetia. Roma. Verona.

La città di Malamoco appresso Venetia fu ricoperta dal Mare, e la Chiesa Vescouale perciò trasportata a Chioggia. Il Teuere e l'Adige per grossissime piogge soprauenute in tutta Italia, quasi gareggiando di mostrare il lor potere, quello sormontò le mura di Roma, facendo temere, che non fosse vn'altra volta tornato il Diluuio generale, e questo gettò per terra gran parte della sua Verona.

587 Theat. u. h.li.19. Roma.

Adì 29. di Settembre grandissima copia d'acque cadde dal Cielo, e particolarmente in Roma, doue il Teuere s'alzò sopra le mura della Città. Morì senza numero la gente, e gli animali per tutto.

566 Tarc.l.17 p.2. Roma. Francia.

Il Teuere pure con le sue troppe acque fece gran nocumēto a quella città. Il Rodano in Francia riempissi di modo, che andò con gran copia a riuersarsi nell'Arari fiume, che suol mettere in esso Rodano.

520 Greg. Turon. lib 5. c.35. Aurro. li. 3.c.31. Francia.

Di Settembre pioue tanto, cioè per 20. giorni continoui, che in moltissimi luoghi non si puotè seminare. I fiumi Ligeri, Flaueri, ò Meleacre, il Rodano, l'Arari fecero in Francia gran rouine. Questo in particolare vnito co'l Rodano gettò a terra in parecchi luohgi le mura della città di Lione.

457 Euagr. li. 2.c.14. Niceph. l.15.c.20. Constantinopoli.

Intorno al 457. essendo Imperadore Leone nell'Oriente caddero tant'acque in Constantinopoli, e nella Bitinia, che per tre, ò quattro giorni continoui pareuano fiumi precipitati dal Cielo. Per violenza d'essesi ridussero in piano alcuni monti, e restarono rouinate alcune ville. Nel lago Boana, che non è molto lunghi da Nicomedia per la gran

quantità di materia, e d'immondezze, che vi scorse dentro si fecero, e formarono alcune Isole. Sentissi secondo S. Girolamo vn Terremoto per tutto'l Mondo, il mare vscì dal lido, & in molte Città della Sicilia, e d'altre Isole, furono oppresse persone senza numero. Il medesimo trattando dell'attioni di S. Hilarione. Ea tempestate terræmotu totius Orbis, qui post Iuliani mortem accidit, maria egressa sunt terminos suos, & quasi rursum Deus diluuium minaretur, vel in antiquum chaos redirent omnia, naues ad prærupta delatæ montium pependerunt. &c.

Terremoto per tutto'l Mondo.

L'anno 489. di Roma il Teuere distrusse tutti gli edifitij posti nel piano. Così 100. anni prima, & altre volte assai questo fiume ingrato imperuersò contro quella Città che diedegli tanto nome. D'Ottauio Aug. scriue così Suet. Ad coercendas inundationes alueum Tiberis laxauit, & repurgauit completum olim ruderibus, & ædificiorum prolapsionibus coarctatum. *Segno pare a me, che all'hora il Teuere inondaua spesso, che mò più di rado, che HOGGIDI' prouilo Monsignor Vannozzi.*

P. Oros. lib.4.c.11 Roma.

Ma sopra quanto habbiamo breuemente toccato terribili senza dubbio douettero essere altro che'l inondinationi d'HOGGIDÌ, i Diluuij, che anticamente si fecero. Il piu vicino à nostri tempi fu in Tessaglia affogandouisi la maggior parte di quella gente, e pochi scampando sù i monti appresso, e spetialmente su'l monte Parnaso, nel cui contorno perche regnaua Deucalione, e souuenne in tanta infelicità que' popoli, che con certe barchette ricorreuano a lui, fu finto da' Poeti, e tenuto ristoratore del genere humano.

Diluuio di Deucalione. Augu. lib. 10 Ciu. c. 8. P. Oros. li. 1. c. 9. Aug. li. 18. Ciu. c. 18. Oros. li. 1. c. 7. Diluuio d'Ogige.

Vn'altro famoso Diluuio vogliono che 230. anni prima del sudetto, & 810. ch'hauesse principio Roma, si prouasse nell'Achaia desolando quasi tutta quella prouincia. E perche occorse nel tempo, che in Tebe regnaua Ogige, ne

ripor-

riportò il nome da lui chiamandosi il Diluuio d'Ogige, si come l'altro di Deucalione.

Isole all' improuiso vscite dal Mare. P. Oros. li.4.ca.19. P. Oros. lib. 2.c.8. Plin. li.2. c.85. li.7. ca.8. & 9. 90 ad 95. vsque.

Del Diluuio vniuersale non parlo a tutti, e notissimo. Altre cose ancora di gran marauiglia si leggono essere auuenute nel mare, conformi alle quali pare a me che HOGGIDI non si sentano. L'Isola detta di Volcano, per essempio, nel mare di Sicilia già non v'era, ma intorno a 183. anni prima che Iddio prendesse carne con istupore degli huomini forse fuori dell'acque all'improuiso, e fino a questo tempo dura, e si vede. Atalanta Città de' Locri popoli della Grecia essendo contigua a terra ferma per vn subito impeto del Mare distaccata da quella diuenne Isola. Ma supplisca per me Plinio. Basta che HOGGIDI non e'l secolo delle strauaganze, delle marauiglie, e delle miserie, come si crede.

Che cosa vecchia, e non fresca d'HOGGIDI' si troua essere, che sopraeuengano qualche volta anche, come dicono, fuori di stagione, Freddi, e Ghiacci straordinarij, & eccessiui.

DISINGANNO XLV.

On potrei mai ridire quante volte io mi sia marauigliato in vdendo gli huomini giungere al termine di dolersi fino, che le Stagioni dell'Anno non corrono piu HOGGIDI, come soleuano, dicendo che da che Papa Gregorio XIII. riformò l'anno, e tolse via quei dieci giorni, pare, che tutte le cose vadano al rouerscio. Prorompono a questo particolarmente i semplici, & ignoranti, quādo si fanno molte variationi di tempi in poco tempo, hora di nebbie, hora di pioggie, quando di venti, quando di neui, questa mattina nè trauaglia il freddo, questa sera affannaranne

Stagioni non vanno, come andauano secondo gli HOGGIDIani

ranne il caldo, hoggi il sereno rallegra, dimani rattrista il torbido i viuenti, e così di mano in mano infastiditi ben spesso da tanta incertezza di Cielo, & inconstanza d'aria, come quelli, che di quella solita scambieuolezza non sanno ragione alcuna, è loro diuise, che mai piu sieno si tali cose vedute. Quasi che quel buon Papa riordinando il numero de' giorni sormontasse i globi celesti, e quiui assegnasse, & imponesse nuoue leggi a que', che gli muouono, e da quello, ch'era prima disordinasse il tutto, laonde HOGGIDI, il gouerno delle cose quà giù sia se non mancheuole, e sregolato posciache non credo, che alcuno a dir questo s'inoltri tanto, piu vario almeno, piu strauagante, & insomma piu difficile ad essere appreso, preueduto, sofferto, che sò io? che ne' tempi adietro. Ma spetialmente parmi, che si sentano queste canzoni, quando prima, ò doppo, che eglino credeuano, ò voleuano comparisce, o dura il rigor del verno, gridando che, Mai più si vidde venire così presto, o partire così tardi il freddo, e di piu si grande, e'nsopportabile. Pochi giorni appunto sono, che vna persona di sessant'anni stando mordacemente fissa in quest'opinione con tutto l'ardire del Mondo la difendeua, affermando, che ella si raccordaua benissimo, che bisognaua già su'l principio di Maggio alleggerirsi di vestimenta, e che HOGGIDI, ò da quel tempo che quel Papa mutò l'Anno, chi ben volesse, non può per lo freddo, che taluolta segue fino al Giugno. Deh che'l freddo, quasi che non soggiunsi alla hora io, non è nell'aria nò, ma nelle vostre ossa, e nel ceruello. Quando anche per la detta riforma dell'Anno si fosse posta la mano negli Elementi, e ne' Pianeti, la differēza sarebbe poi alla fine in dieci giorni. Horsu cominciaua a farsi sentire il caldo verso il primo di Maggio, non è vero? sì. Et hora deuerebbe intorno alli 10. di Maggio succedere il medesimo, e pure l'esperienza non ce lo mostra. Perche insomma quel passaggio d'vna stagione all'altra, ò

del Sole dall'vltimo grado d'vn Segno al primo del seguente non subito subito è conosciuto, e sentito da noi, di maniera che entrato il Sole nell'Ariete, per esempio, di ciò s'accorga il Mondo tutto, ma, ò per le varie dispositioni dell'aria, e della terra, o per le proprietà, ò per gl'incontri, ò per li siti, ò per gli aspetti delle Stelle quando prima, e quando doppo quel giorno si proueranno gli effetti della Primauera, ò pure altra stagione. Laonde chi non viue solamente, come disse colui, per non saper morire, & a caso vedrà, che bene spesso auanti che siamo alla Primauera ne spira vna certa dolcezza d'aria, e bene spesso doppo molti giorni si sente brusca e rigorosa, così d'ogni altra stagione si vede, ma non s'auuerte, continuamente, di state qualche giornata fresca ò fredda, d'Inuerno qualche altra tepida ò calda, il tempo in somma di simili varietà ripieno. Dissonanze di quella maestra e diuina mano, che non iscemano, anzi accrescano questa bellissima armonia dell'vniuerso. Ma quelli, li quali più oltre che tanto non penetrano per ogni tale succedimento ordinario da che quelle sfere a questo globo della terra girarono intorno, empirono l'aria di schiamazzi tacitamente tacciando i pianeti, e gli elementi quasi che alterati e sorbitiuo, ne manchino co' loro influssi, e non fauoreggino piu HOGGIDI i miseri mortali, come già faceuano. Et quid hoc mirum est, *dice Seneca a certo suo proposito,* cùm videas ordinem rerum, & naturam per constituta procedere? Hiems nunquam aberrauit. Aestas suo tempore incaluit. Autumni, verisque, vt solet, facta mutatio est. Tam solstitium quã æquinoctium suos dies retulit. Sunt & sub terra minus nota nobis iura naturæ, sed non minus certa. Crede infra, quicquid vides supra. *Ma appigliandoci solamente al freddo, da questo breuissimo racconto potrassi credo argomentare, che per terribile che sentiamo vn'inuernata non deue porgercisi materia di credere, ò d'esclamare,*

Sen. li. 3. n. q. c. 16.

mare, che HOGGIDI' si prouino cose nuoue. Ne perche vn'Inuerno pare, che venga piu tardi, o piu presto; con maggior ò con minor rigore, di quello che sia solito, ò che noi ci raccordiamo, il Cielo, le Stelle, gli elementi non sono nel medesimo essere, che furono sempre, ne cominciano HOGGIDI' a procedere in questo modo. E cosa chiarissima. Accenna che già parimente non ci era mai altro quasi che dire fragli huomini, come appunto adesso, Seneca. Putas me tibi scripturum, quam humanè nobiscum hiems egerit, quæ & remissa fuit & breuis; quam malignum ver sit, quam præposterum frigus, & alias ineptias verba quærentium, *Et vn'altra volta.* Vt a communibus initium faciam, ver aperire se cœpit; sed iam inclinatur in æstatem. Quo tempore calere debebat, intepuit: nec adhuc illi fides est; sæpe enim in hiemem reuoluitur. Vis scire quàm dubium adhuc sit? nondum me committo frigido aeri: adhuc rigorem eius infringo.

Sc. ep. 23. Id. ep. 67.

Quasi per tutto, e particolarmente in Fiandra il Reno, la Scalda, & altri, in Italia alcuni fiumi, e le lagune intorno a Venetia s'agghiacciarono.

1594 Cef. Cap. Fiandra.

Tutta l'Europa sentì freddo estremo: di Fiandra in particolare s'hebbe, che per tre mesi continoui si passò co' carri sopra la Scalda.

1565 Cef. Cap. Fiandra.

Al tempo di Papa Giulio II. che cominciò a sedere nel 1503. fu vn'asprissimo inuerno, che s'agghiacciò il Pò di maniera che resse l'artigliarie con le ruote dell'essercito di esso Papa. Seguì la state caldissima, e secchissima, perche non pioune mai quattro mesi.

1503 P. Iou. l. 2. vit. Leo.

Riuscì l'Inuerno sì freddo, e lungo per le neui, che'n gran copia caddero, che tutte le paludi intorno a Venetia s'aggiacciarono, in tanto che gli huomini del contado, non solo a piedi, ma etiandio a cauallo andauano con le vettouaglie alla Città senza alcun pericolo, e particolarmente il

App. Naucl. 1492 P. Bemb. li. I. Hist. Venetia.

Magiſtrato di Meſtre andò ſopra vn carro fino a San Secondo, che è nel mezzo delle paludi. Et alcuni Stradiotti a cauallo per giuoco con le lance armate corſero l'vno contra l'altro nel Canal grande, per loquale ſolo vanno le naui groſſe. Di Vino, di fichi, d'vliue in tutta quella contrada, che è tra l'Alpi, & i fiumi Adige, e Pò alquanti anni per eſſerſi ſecchi tutti gli alberi poco frutto ſi raccolſe.

1344 Mat. Vill. li. 4. c. 64.

Dal Nouembre al Marzo il tempo fu di dì, e di notte continuamente il più ſereno, e cheto, e bello, che per l'adietro ſi ricordaſſe alcuno, eſſendo freddo ſenza venti continouo, e grande: Le neui, che erano cadute dal principio ſi mantennero ghiacciate nel contado di Fiorenza, & in molte parti baſſe della Città piu di tre meſi, e'l Mare fu tranquillo, & acconcio a nauigarſi, oltre alla credenza degli huomini. Tutti i gran fiumi ſtettero coperti di ghiaccio lungamente per modo, che niuno ſi poteua ſolcare. Così l'Arno fra gli altri ſi poteua per ciò a piedi valicare ſenza pericolo in ogni parte. A dì 8. di Marzo poi cominciarono a ſcendere le pioggie vtili, e dolci a tutte le ſemente della terra.

1323 Crant. Vād. li. 8. c. 7. 10. 20. 1318 B. Cor. p. 3. Lōbardia Ch. Ghirard. li. 6.

Il Mare Gotico s'agghiacciò di maniera, che vi ſi caminò ſopra da Lubecca nella Dania, fatteci ſopra l'hoſterie per albergarci. Così nel 1399. e 1423. nel 1393. il Mare Cimbrico.

Parimente il Pò ſtette molti giorni gelato. Ne ſi poteua mangiare il pane ſe non era prima poſto al fuoco.

Dice non sò che di piu vno ſcritor moderno, cioè che i vini di maniera s'agghiacciarono, che non vſciuano, ne ſi liquefaceuano, benche i vaſi, doue erano ripoſti, ſi rompoſſero? e'l pane diuentò ſodo, e duro in modo, che non ſi poteua ſpezzare, ſi non s'adoperaua l'acetta, ò che col fuoco foſſe riſoluta la parte humida di quello indurita per lo freddo.

Fù

Fù sì estremo freddo, che molti ne' propri letti si congelarono, e'l Pò da Cremona fino a Venetia ghiacciato si poteua caminare a piedi scriue il Coiro, l'istessodice il Bembo, che ci s'andaua, come sopra via corrente commune con carrette, e con caualli, essendo tutte l'altre strade chiuse e sepolte delle neui, & ogni riuo, e flusso d'acqua restando ingozzato (parole di lui) dalla durezza del ghiaccio. Laonde dormirono i molini, nelle cantine i vini s'induraro- no, perirono molti animali, spezzaronsi con grande strepito gli alberi, e l'annose quercie per li boschi, e per li campi si seccarono & arsero senza fuoco, o sole gli vliui e l'altre piante simili; e (che fu peggio) molti anche agghiacciati si trouarono nei propri alberghi e letti; Inditij, o presagi di mortal carestia, di peste, e di guerra, cose che furono poco lontane, posciache presto incominciò ad incarirsi il tutto, che l'anno seguente su'l Padouano, gli huomini, come le bestie pasceuano l'herbe.

1133 B. Coir. p. 2. & 1. Gal. Bug. l. 3. App. ad Scafnaburg. Italia.

L'Inuerno fu atrocissimo. seccò gli alberi, e le viti. Il ghiaccio del Pò fu grosso di 15. braccia, che però gli huomini per due mesi continoui con le carra, e bestie cariche ci passauano senza paura alcuna, anzi per ispasso ci ballauano, e giostrauano l'vno contra l'altro sicuramente.

1216 Sigo l. 16. Lõbardia

Felicemente, & a buon fine, cioè per dar soccorso a Gierusalemme assediata fece, che il suo essercito traghettasse il fiume Tigri agghiacciato Prete Giouanni Re dell'India.

1119 Frising. li. 7. c. 33. India.

Con simigliante occasione che il sudetto Re, di molti fiumi si seruì Henrico III. Imperadore per soggiogare certi popoli chiamati Lutitij.

1069 Sigeb.

Crudelissimo Inuerno trauagliò il Mondo, *cioè dal principio di* Nouembre *fino al* Maggio, *eccettuatene alcune poche giornate in mezzo tepide, fino al Luglio, nelquale mese s'agghiacciarono gli stagni, e i fiumi, e si seccarono gli alberi e la biade, alle quali cose seguì fame, e peste. Merce che Papa Gregorio Decimo terzo,*

991 Italia.

commutò gli anni, e confuse le stagioni.

892 An. Frãc. Fuld.

L'Inuerno fu straordinamente lungo di modo, che di Marzo per cinque giorni stette la neue alta vn piede sopra la terra. Indi gran penuria di vino, e morirono quasi tutte le pecore, e l'Api.

874 An. Frãc. Fuld.

Rigorosissimo, e lunghissimo fu l'Inuerno. Vna neue senza misura cadde dal primo di Nouembre fino all'Equinottio di Primauera senza intermissione, che impedì a gli huomini l'andare a prouederse le legna a' boschi, laonde molti huomini, & animali morirono di freddo. Il Reno, e'l Meno, s'agghiacciarono di modo, che si caminò co' piedi sicuramente sopra.

860 Anna. Fr. Fuld. Mare Ionio.

L'Inuerno fuori d'ogni ordinario fu aspro e lungo, & alle biade seminate, & a gli alberi molto nociuo. In più luoghi trouòssi esser caduta la neue di color di sangue. Il Mare Ionio agghiacciossi talmente, che' Mercanti di là con caualli, e carri portarono le loro mercantie a Venetia.

August. 3. Ciu. c.17. Roma.

Fà S. Agostino mentione d'vn'inuernata molto straordinaria, cioè, che in Roma vna neue grossissima durò quaranta giorni. & aggiacciossi il Teuere.

Italia. T. Liu. li. 5. dec. 1.

Tito Liuio similmente, se pure non è l'istessa, d'vn'altra. Insignis annus gieme gelida ac niuosa fuit; adeo vt viæ clausæ, Tyberis innauigabilis fuit.

P. Oros. li. 4. c. 20. Danubio ghiacciato.

Essendo agghiacciato il Danubio i Basterni gente ferocissima lasciandosi solleuare da Perseo figliuolo del Re di Macedonia nimico de' Romani con la speranza di molta preda, e commodità del fiume si messe ad inconsideratamente varcarlo. Ma essendo vna moltitudine senza numero di pedoni, e di caualli cedette, e si ruppe'l ghiaccio per tanto peso, e tutto quell'esercito vi rimase miseramente affogato. Ne facciasi per l'antichità il caso incredibile, posciache al tempo di Marco Aurelio Antonino il medesimo Danubio, ch'è il maggior fiume d'Europa, leggo che s'agghiacciò, e sopra vi fecero vn fatto d'armi i Romani co'

ni co' fasigi. E pure HOGGIDI non si sentono auuenimēti, ò flagelli così horribili, come già, s'io non m'inganno.

Che le Careſtie, ò Fami non ſono. HOGGIDI più frequenti, ne maggiori del ſolito, ò perche la Terra non produce piu come faceua, ò perche'l Cielo con tante grandini, & auuerſità la guaſta, e'nſterili ſce, ò perche gli huomini per auaritia le cagionano

DISINGANNO XLVI.

SE Calamità veruna porge occaſione a gli huomini di prorompere a rotto ſcilinguagnuolo nel l'HOGGIDI và male, credo io, che ſia quella della Careſtia delle coſe neceſſarie al viuere, e della fame. Primieramente per eſſer queſta la più commune, ſentendoſene, quando eſſa occorre, la maggior parte del popolo, di cui la maggior parte altresì è pouera. Che perciò il Re Dauide, quando da Dio gli fu propoſto, quale de' tre caſtighi voleua più toſto, che cadeſſe ſopra'l ſuo Regno, non s'appigliò alla fame, perche non mai tanta pare ſarebbe ſtata, che per eſſo almeno, e per la ſua Caſa non ſi foſſe trouato da mangiare alcuna coſa, ſi come ancora ne alla Guerra, perche non così facilmēte s'vccide il Principe, ma dimandò la Peſte, alla furia della quale non meno che' ſudditi egli ſi vedeua eſpoſto. Secondariamente per eſſer la fame patimento atrociſſimo, genere mortis peſſimo, *diceua vna volta Dionigi Halicarnaſſeo, e San Baſilio*. Humanarum calamitatum eſt fames, cuiuſuis mortis genere duriorem afferens finem. *E non meno forſe per eſſer queſta la più frequente tribulatione, che Iddio mandi al Mondo, come ſi vede ogni giorno, che per tante contrarietà, c'hanno i frutti della terra auanti che ſieno portati, e riposti nelle caſe, & in ſicuro, hora di*

Dauide de' tre caſtighi, nō s'appreſe alla fame. 2. Reg 24.

Fame patimento atrociſſimo, e morte ſorte di morte peſſima.
Dion Halic. lib. 0. Baſil. ho. 8. in diuit.

che molte città, e terre grosse con tutte le persone all'improuiso vi restarono affogate, e per grande spatio di paese intorno tutti gli animali domestichi, e saluatichi ancora furono sommersi. Fù sentito quest'infortunio particolarmente nell'Isole d'Holanda, e Zelanda, doue l'acqua soprauanzò tanto, che ricuoprì affatto molti luoghi pieni di popolo, come Esclusa, Erlem, Alende, e Brua, & appena si vedeuano le cime de' Campanili. Dal Diluuio generale fino all'hora v'hebbe chi disse non trouarsi memoria di cosa tale. Tutti i fiumi gonfiatisi danneggiarono. Il Teuere 24. hore stette alto vna picca in campo di fiore.

Holanda.

Roma.

1530

A di 8. d'Ottobre in Roma il Teuere s'alzò 24. piedi, e dicono, che si vede il segno a S. Eustachio. Con le nauicelle dunque si scorreua per tutti i luoghi d'essa, che non fossero più che eminenti. Vi s'annegò molta gente. Infinite case caddero. Affermauano, che mai più fosse a quel termine salita l'acqua, ma Dio voglia, che non si lamentassero, secondo il solito, del loro HOGGIDI più del douere. Parlando di quest'inondatione il Doni nella sua Zucca, doppo hauer detto, ch'egli haueua nell'Italia veduto calamità
" *grandi, e varie, soggionge.* [*Ma il Diluuio che venne a*
" *Roma per il Tebro, non fù egli vn'altro sacco? certo se dia-*
" *mo fede alle scritture sante, noi siamo vicini al fine di que-*
" *sta machina, che saran guerre, pestilenze, fame, terremo-*
" *ti, e gran segni.*]

1509
Sur. i Cō.
Constantinopoli.

A di 14. di Settembre si gonfiò talmente il mare fra Constantinopoli, e Pera, che' flutti superarono le mura dell'vna, e l'altra Città entrando l'acqua dentro ad esse. Fra gli altri danni riportati per ciò da' da Turchi 13000. ne morirono in Constantinopoli.

1496
P. Bemb. hist. lib. 2.
Fiandra.

Tre grosse Galee, che la Republica di Venetia mandaua in Fiandra per mercantia, due furono nel mare Oceano sommerse per fortuna: nelle quali molti nobili Cittadini, e degli altri più di 500. perirono, essendosi perduto più

di

di 4000. libre d'oro di mercantie. La qual cosa per l'addietro non si sà, (dice il Bembo) che auuenisse già mai, che tali galee senza percuotere in terra dal mare, e dall'onde fossero sommerse. Poco doppo due simili galee cariche parimente di mercantie in quello stesso mare sospinte dal vẽto nel lito si persero.

1495 P. Bemb. lib. 2. hist. Lõbardia

Nell'Autunno per tutta quasi la Lombardia così continue pioggie, e tempeste furono, che nel Bergamasco l'acque crebbero 15. piedi sopra l'vsato lor corso, e molti edifitij gettati a terra, e ponti di sode pietre sueltì, e trattisi dietro gran numero di donne, di fanciulli, e d'huomini con il loro repentino impeto affogarono. Ancora nel Bresciano fecero grandissima rouina. Il fiume Adige hauendo allagato gran parte di Verona, e rouinato molte mura, e case, portò via etiamdio vn ponte fermissimo posto in mezo alla Città. La Brenta similmente soprauanzando in più luoghi le ripe guastò, e disertò la maggior parte del Padouano. Il Pò in maniera danneggiò di là, e di quà da' suoi argini, che riempì tutte le case di lamenti, e di lagrime, Il che per vna signification diuina sopra la venuta de' Francesi in Italia da tutti gli huomini era creduta, e per augurio certissimo riputata. Il Teuere in Roma quest'anno medesimo s'alzò 13. piedi.

Roma. 1490 Naucl. gen. 50. & alij.

Sì gran tempesta d'acque venne sopra Constantinopoli, che a di 12. di Luglio guastando 800. case, vccise 3000. huomini.

Constantinopoli. 1432 Crant. in Vand. l. 11. ca p. 27.

In Boemia il fiume Albi crescendo rouinò molte ville con le lor genti. Vicino ad Halle Città soprauanzò le mura di Sula, e nella Taringia più di 40. ville con gli huomini, & animali perirono.

Boemia. 1421 Georg. in Bruin. in Dord.

Fù l'inondatione del fiume Mosa, e d'Vuale appresso Dordraco per le gran pioggie, e per lo gonfiamento del mare, e 70. ville in tutto restarono assorte.

Holanda. 1331 B. Cor. p. 3.

Crebbe sì l'Arno a Fiorenza, che l'acqua sopra le contrade

Fiorẽza.

trade era alta più di 3. braccia, e di 4. ponti, che v'erano sopra ne distrusse 3. insieme con tutte le molina, e morirono per questa inondatione più di 6000. persone.

1330 Tarc.l.17. 2. Lombardia. Cipro.

D'Ottobre il Pò ruppe in più luoghi gli Argini del Mãtouano, e del Ferrarese, e vi fece per tutte quelle contrade smisurato danno con morte di 10000. huomini. In Cipro pioue 28. giorni continoui, giorno, e notte, laonde allagãdo in molte parti l'acqua perirono più d'8000. persone. In Ispagna similmente fu vn diluuio d'acqua, e ne crebbe tanto il fiume di Suiglia, che quasi giunse all'altezza delle mura della Città, con grandissimo danno.

Spagna.

1290 B. Fulg.li. 1.c.6. Venetia.

O poco doppo essendo Doge Bartolomeo Gradenigo a Venetia il Mare si gonfiò piu che mai hauesse fatto minacciando d'inabissare quella Città. Fu creduto che per ispetiale aiuto di S. Marco, di S. Nicolò, e di S. Giorgio apparsi ad vn pescatore, alquale donarono vn'anello acciòche gli fosse prestata fede da gli huomini si scampasse quell'euidentissimo pericolo.

1287 Naucl. gen. 41. & alij. Frisia.

Da tanta inondatione del Mare fu assalita la Frisia, che 80000. huomini vi s'affogarono, per l'irreuerentia d'vn soldato al Santissimo Sacramento.

1281 Chron. August. Roma.

Il Teuere vscì del suo letto, e superò di 4. piedi l'altare di S. Maria rotonda. Nel 1280. si legge fino alle scale di S. Pietro. ma forse è la medesima inondatione.

1264 Append. Schafnaburg. Sassonia.

Intorno alla festa di S. Nicolò nella Sassonia molte ville rimasero sommerse.

1180 Georg. Lilins in Angl. reg. Chro ep. Inghilterra.

Guglielmo, Riccardo, e Maria figliuoli d'Henrico I. Re d'Inghilterra nauigando dalla Normannia verso l'Inghilterra per vna fiera tẽpesta, data ĩ iscoglio la naue, perirono.

Ritirandosi indietro il mare di Sicilia, quasi 5000. persone assalì, & oppresse.

1183 Bergom. in Lucio III. Sicilia.

Adi 7. Gennaio l'Oceano passati i suoi termini inondò tutti quei paesi più bassi, morendoui quasi tutti gli animali, e gran moltitudine d'huomini, de' quali assai si saluarono sù

no sù i tetti, e le cime de gli alberi, e ciò fu di notte, e durò due giorni interi.

La Fiandra patì gran rouina dal mare vscita dal suo luogo all'improuiso coprendo gran paesi cō gli habitatori.

Chi HOGGIDI hà veduto, ò vdito alcuna Città dall'acque marine occupata, e sepolta? E pure Adria già posta su'l fiume Pò, e dalla quale fù chiamato il mare Adriatico, adesso è habitata da' pesci, vedendosene, dicono, le punte delle Torri solamente. Quando poi ciò le auuenisse, non hò per ancora letto, questo è ben certo che del 100. daua molto che fare a' Venitiani in terra ferma. Ne questa d'esser sola dell'essorbitanze de Nettuno al mondo esempio, e spettacolo può dolersi, stando che si dica, e si legga che nella Romagna sù i confini di Rimino vi fosse vna città per nome Conca, contenuta, come trouo nell'Esarcato di Rauenna, & hoggi si vegga nel fondo del mare s'alcuno v'hà, che non debba di ciò dubitare sono io fra gli altri, che hò veduto vna scrittura autentica del 1064. pertinente alla nostra Badia di San Gregorio in quelle parti con queste parole. Monasterij Sancti Gregorij, quod est situm in territorio Conca iuxta fluuium Conchæ &c. *il quale da Plinio è chiamato Crustumio.*

Fece il Teuere al suo solito che per Roma si potesse nauigare, & estremamente nocque alla campagna spiantando infiniti alberi non che seminati, e tanto piu, quanto che ciò due volte nell'istess'anno fece.

Così nel 792. fu trattata Roma da questo fiume, menò via seco da fondamenti la porta del popolo, il Ponte molle, & altre fabriche. Non potendo in quella calamità le persone vscire di casa assediate dall'acqua, il Papa mandaua loro cariteuolmente co' burchi la vettouaglia.

Adi 26. d'Ottobre doppo vn gran terremoto, essendo Imper. Leone III. nimico delle sagre imagini, il Mare passando i suoi confini imperuersò contra la Città di Constantinopoli

1175 Gui. Neubrig. Angl. hist. li. 3. c. 1. Oceano. 1136 Rob. Ab. in Chro. Fiandra. Adria città già grāde hora sotto il Mare. Cōca Città nella Romagna hora sotto'l Mare.

858 Roma.

792 Platina. Roma.

722 Theoph. Isauric. Abb. Constantinopoli.

tinopoli gettando per terra Monasteri, e Chiese assai con grandissima mortalità di popolo. Molt'altre città hebbero l'istesso infortunio, nella Tracia, Nicomedia, Bitinia, e Nizza, nella quale vna Chiesa sola restò in piedi.

716 Roma.

Al tempo di Papa Gregorio II. che cominciò a sedere del 716. per 7. giorni eontinoui Roma da Ponte molle a S. Pietro fu co' Legni solcata come se fosse stata vn mare.

637 Venetia. Roma.

La città di Malamoco appresso Venetia fu ricoperta dal Mare, e la Chiesa Vescouale perciò trasportata a Chioggia. Il Teuere e l'Adige per grossissime pioggie sopraueuute in tutta Italia, quasi gareggiando di mostrare il lor potere, quello sormontò le mura di Roma, facendo temere, che non fosse vn'altra volta tornato il Diluuio generale, e questo gettò per terra gran parte della sua Verona.

Verona. 587 Theat. u. li. 19. Roma.

Adi 29. di Settembre grandissima copia d'acque cadde dal Cielo, e particolarmente in Roma, doue il Teuere s'alzò sopra le mura della Città. Morì senza numero la gente, e gli animali per tutto.

566 Marc. l. 17. c. 2. Roma. Francia.

Il Teuere pure con le sue troppe aeque fece gran nocumẽto a quella città. Il Rodano in Francia riempissi di modo, che andò con gran copia a riuersarsi nell'Arari fiume, che suol mettere in esso Rodano.

520 Greg. Turon. lib. 5. c. 35. Aurro. li. c. 31. Francia.

Di Settembre pioue tanto, cioè per 20. giorni continoui, che in moltissimi luoghi non si puotè seminare. I fiumi Ligeri, Flaueri, ò Meleacre, il Rodano, l'Arari fecero in Francia gran rouine. Questo in particolare vnito co'l Rodano gettò a terra in parecchi luohgi le mura della città di Lione.

457 Euagr. li. 2. c. 14. Niceph. 15. c. 20. Constantinopoli.

Intorno al 457. essendo Imperadore Leone nell'Oriente caddero tant'acque in Constantinopoli, e nella Bitinia, che per tre, ò quattro giorni continoui pareuano fiumi precipitati dal Cielo. Per violenza d'essesi ridussero in piano alcuni monti, e restarono rouinate alcune ville. Nel lago Boana, che non è molto lunghi da Nicomedia per la gran

quan-

quantità di materia, e d'immondezze, che vi scorse dentro si fecero, e formarono alcune Isole. Sentissi secondo S. Girolamo vn Terremoto per tutto'l Mondo, il mare vscì dal lido, & in molte Città della Sicilia, e d'altre Isole, furono oppresse persone senza numero. Il medesimo trattando dell'attioni di S. Hilarione. Ea tempestate terremotu totius Orbis, qui post Iuliani mortem accidit, maria egressa sunt terminos suos, & quasi rursum Deus diluuium minaretur, vel in antiquum chaos redirent omnia, naues ad prærupta delatæ montium pependerunt. &c.

Terremoto per tutto'l Mondo.

L'anno 489. di Roma il Teuere distrusse tutti gli edifitij posti nel piano. Così 100. anni prima, & altre volte assai questo fiume ingrato imperuersò contro quella Città che diedegli tanto nome. D'Ottauio Aug. scriue così Suet. Ad coercendas inundationes alueum Tiberis laxauit, & repurgauit completum olim ruderibus, & ædificiorum prolapsionibus coarctatum. *Segno pare a me, che all'hora il Teuere inondaua spesso, che mò più di rado, che HOGGIDI' prouilo Monsignor Vannozzi.*

P. Oros. lib.4.c.11 Roma.

Ma sopra quanto habbiamo breuemente toccato terribili senza dubbio douettero essere altro che'l inondinationi d'HOGGIDI', i Diluuij, che anticamente si fecero. Il piu vicino a' nostri tempi fu in Tessaglia affogandouisi la maggior parte di quella gente, e pochi scampando sù i monti appresso, e spetialmente su'l monte Parnaso, nel cui contorno perche regnaua Deucalione, e souuenne in tanta infelicità que' popoli, che con certe barchette ricorreuano a lui, fu finto da' Poeti, e tenuto ristoratore del genere humano.

Diluuio di Deucalione. Augu. lib. 10 Ciu. c. 8. P. Oros. li. 1. c. 9. Aug. li. 18. Ciu. c. 18. Oros. li. 1. c. 7. Diluuio d'Ogige.

Vn'altro famoso Diluuio vogliono che 230. anni prima del sudetto, & 810. ch'hauesse principio Roma, si prouasse nell'Achaia desolando quasi tutta quella prouincia. E perche occorse nel tempo, che in Tebe regnaua Ogige, ne ripor-

riportò il nome da lui chiamandosi il Diluuio d'Ogige, si come l'altro di Deucalione.

Isole all'improuiso vscite dal Mare. P. Oros. li.4.ca.19. P. Oros. lib. 2.c.8. Plin. li.2. c.85. li.7. ca.8. & 9. 90. ad 95. vsque.

Del Diluuio vniuersale non parlo a tutti, e notissimo. Altre cose ancora di gran marauiglia si leggono essere auuenute nel mare, conformi alle quali pare a me che HOGGIDI non si sentano. L'Isola detta di Volcano, per essempio, nel mare di Sicilia già non v'era, ma intorno a 183. anni prima che Iddio prendesse carne con istupore degli huomini sorse fuori dell'acque all'improuiso, e fino a questo tempo dura, e si vede. Atalanta Città de' Locri popoli della Grecia essendo contigua a terra ferma per vn subito impeto del Mare distaccata da quella diuenne Isola. Ma supplisca per me Plinio. Basta che HOGGIDI non e'l secolo delle strauaganze, delle marauiglie, e delle miserie, come si crede.

Che cosa vecchia, e non fresca d'HOGGIDI' si troua essere, che sopravengano qualche volta anche, come dicono, fuori di stagione, Freddi, e Ghiacci straordinarij, & eccessiui.

DISINGANNO XLV.

Non potrei mai ridire quante volte io mi sia marauigliato in vdendo gli huomini giungere al termine di dolersi fino, che le Stagioni dell'Anno non corrono piu HOGGIDI, come soleuano, dicendo che da che Papa Gregorio XIII. riformò l'anno, e tolse via quei dieci giorni, pare, che tutte le cose vadano al rouerscio. Prorompono a questo particolarmente i semplici, & ignoranti, quando si fanno molte variationi di tempi in poco tempo, hora di nebbie, hora di pioggie, quando di venti, quando di neui, questa mattina nè trauaglia il freddo, questa sera affanna-

Stagioni non vanno, come andauano secondo gli HOGGIDIani

ranne

ranne il caldo, hoggi il sereno rallegra, dimani rattrista il torbido i viuenti, e così di mano in mano infastiditi ben spesso da tanta incertezza di Cielo, & inconstanza d'aria, come quelli, che di quella solita scambieuolezza non sanno ragione alcuna, è loro diuise, che mai piu siensi tali cose vedute. Quasi che quel buon Papa riordinando il numero de' giorni sormontasse i globi celesti, e quiui assegnasse, & imponesse nuoue leggi a que', che gli muouono, e da quello, ch'era prima disordinasse il tutto, laonde HOGGIDI il gouerno delle cose quà giù sia se non mancheuole, e sregolato, posciache non credo, che alcuno a dir questo s'inoltri tanto, piu vario almeno, piu strauagante, & insomma piu difficile ad essere appreso, preueduto, sofferto, che sò io? che ne' tempi adietro. Ma spetialmente parmi, che si sentano queste canzoni, quando prima, ò doppo, che eglino credeuano, ò voleuano comparisce, o dura il rigor del verno, gridando che, Mai più si vidde venire così presto, o partire così tardi il freddo, e di piu si grande, e'nsopportabile. Pochi giorni appunto sono, che vna persona di sessant'anni stando mordacemente fissa in quest'opinione con tutto l'ardire del Mondo la difendeua, affermando, che ella si raccordaua benissimo, che bisognaua già su'l principio di Maggio alleggerirsi di vestimenta, e che HOGGIDI, ò da quel tempo che quel Papa mutò l'Anno, chi ben volesse, non può per lo freddo, che taluolta segue fino al Giugno. Deh che'l freddo, quasi che non soggiunsi alla hora io, non è nell'aria nò, ma nelle vostre ossa, e nel ceruello. Quando anche per la detta riforma dell'Anno si fosse posta la mano negli Elementi, e ne' Pianeti, la differẽza sarebbe poi alla fine in dieci giorni. Horsu cominciaua a farsi sentire il caldo verso il primo di Maggio, non è vero? sì. Et hora deuerebbe intorno alli 10. di Maggio succedere il medesimo, e pure l'esperienza non ce lo mostra. Perche insomma quel passaggio d'vna stagione all'altra, ò

del Sole dall'ultimo grado d'un Segno al primo del seguente non subito subito è conosciuto, e sentito da noi, di maniera che entrato il Sole nell'Ariete, per esempio, di ciò s'accorga il Mondo tutto, ma, ò per le varie dispositioni dell'aria, e della terra, o per le proprietà, ò per gl'incontri, ò per li siti, ò per gli aspetti delle Stelle quando prima, e quando doppo quel giorno si proueranno gli effetti della Primauera, ò pure altra stagione. Laonde chi non viue solamente, come disse colui, per non saper morire, & a caso vedrà, che bene spesso auanti che siamo alla Primauera ne spira vna certa dolcezza d'aria, e bene spesso doppo molti giorni si sente brusca e rigorosa, così d'ogni altra stagione si vede, ma non s'auuerte, continuamente, di state qualche giornata fresca ò fredda, d'Inuerno qualche altra tepida ò calda, il tempo in somma di simili varietà ripieno. Dissonanze di quella maestra e diuina mano, che non iscemano, anzi accrescano questa bellissima armonia dell'vniuerso. Ma quelli, li quali più oltre che tanto non penetrano per ogni tale succedimento ordinario da che quelle sfere a questo globo della terra girarono intorno, empirono l'aria di schiamazzi tacitamente tacciando i pianeti, e gli elementi quasi che alterati esorbitino, ne manchino co' loro influssi, e non fauoreggino piu HOGGIDI i miseri mortali, come già faceuano. Et quid hoc mirum est, *dice Seneca a certo suo proposito,* cùm videas ordinem rerum, & naturam per constituta procedere? Hiems nunquam aberrauit. Aestas suo tempore incaluit. Autumni, verisque, vt solet, facta mutatio est. Tam solstitium quā æquinoctium suos dies retulit. Sunt & sub terra minus nota nobis iura naturæ, sed non minus certa. Crede infra, quicquid vides supra. *Ma appigliandoci solamente al freddo, da questo breuissimo racconto potrassi credo argomentare, che per terribile che sentiamo vn'inuernata non deue porgercisi materia di credere, ò d'esclamare,*

Sen. li. 3. n. q. c. 16.

mare, che HOGGIDI' si prouino cose nuoue. Ne perche vn' Inuerno pare, che venga piu tardi, o piu presto; con maggior ò con minor rigore, di quello che sia solito, ò che noi ci raccordiamo, il Cielo, le Stelle, gli elementi non sono nel medesimo essere, che furono sempre, ne cominciano HOGGIDI' a procedere in questo modo. E cosa chiarissima. Accenna che già parimente non ci era mai altro quasi che dire fragli huomini, come appunto adesso, Seneca. Se. ep. 23.

Putas me tibi scripturum, quam humanè nobiscum hiems egerit, quæ & remissa fuit & breuis; quam malignum ver sit, quam præposterum frigus, & alias ineptias verba quærentium, *Et vn'altra volta*. Vt a communibus initium faciam, ver aperire se cœpit; sed iam inclinatur in æstatem. Quo tempore calere debebat, intepuit: nec adhuc illi fides est; sæpe enim in hiemem reuoluitur. Vis scire quàm dubium adhuc sit? nondum me committo frigido aeri: adhuc rigorem eius infringo. Id. ep. 67.

Quasi per tutto, e particolarmente in Fiandra il Reno, la Scalda, & altri, in Italia alcuni fiumi, e le lagune intorno a Venetia s'agghiacciarono. 1594 Cef. Cáp. Fiandra.

Tutta l'Europa sentì freddo estremo: di Fiandra in particolare s'hebbe, che per tre mesi continoui si passò co' carri sopra la Scalda. 1565 Cef. Cáp. Fiandra.

Al tempo di Papa Giulio II. che cominciò a sedere nel 1503. *fu vn'asprissimo inuerno, che s'agghiacciò il Pò di maniera che resse l'artigliarie con le ruote dell'essercito di esso Papa. Seguì la state caldissima, e secchissima, perche non pioue mai quattro mesi.* 1503 P. Iou. l. 2. vit. Leo.

Riuscì l'Inuerno sì freddo, e lungo per le neui, che'n gran copia caddero, che tutte le paludi intorno a Venetia s'aggiacciarono, in tanto che gli huomini del contado, non solo a piedi, ma eciandio a cauallo andauano con le vettouaglie alla Città senza alcun pericolo, e particolarmente il App. Naucl. 1492 P. Bemb. li. 1. Hist. Venetia.

Magiſtrato di Meſtre andò ſopra vn carro fino a San Secondo, che è nel mezzo delle paludi. Et alcuni Stradiotti a cauallo per giuoco con le lance armate corſero l'vno contra l'altro nel Canal grande, per loquale ſolo vanno le naui groſſe. Di Vino, di fichi, d'vliue in tutta quella contrada, che è tra l'Alpi, & i fiumi Adige, e Pò alquanti anni per eſſerſi ſecchi tutti gli alberi poco frutto ſi raccolſe.

1344 Mat. Vill. li. 4. c. 64.

Dal Nouembre al Marzo il tempo fu di dì, e di notte continuamente il più ſereno, e cheto, e bello, che per l'adietro ſi ricordaſſe alcuno, eſſendo freddo ſenza venti cõtinouo, e grande: Le neui, che erano cadute dal principio ſi mantennero ghiacciate nel contado di Fiorenza, & in molte parti baſſe della Città piu di tre meſi, e'l Mare fu tranquillo, & acconcio a nauigarſi, oltre alla credenza de gli huomini. Tutti i gran fiumi ſtettero coperti di ghiaccio lungamente per modo, che niuno ſi poteua ſolcare. Così l'Arno fra gli altri ſi poteua per ciò a piedi valicare ſenza pericolo in ogni parte. A di 8. di Marzo poi cominciarono a ſcendere le pioggie vtili, e dolci a tutte le ſemente della terra.

1323 Crant. Vād. li. 8. c. 7. 10 20. 1318 B. Coir. p. 3. Lõbardia Ch. Ghirad. li. 6.

Il Mare Gotico s'agghiacciò di maniera, che vi ſi caminò ſopra da Lubecca nella Dania, fatteci ſopra l'hoſterie per albergarci. Così nel 1399. e 1423. nel 1393. il Mare Cimbrico.

Parimente il Pò ſtette molti giorni gelato. Ne ſi poteua mangiare il pane ſe non era prima poſto al fuoco.

Dice non sò che di piu vno ſcritor moderno, cioè che i vini di maniera s'agghiacciarono, che non vſciuano, ne ſi liquefaceuano, benche i vaſi, doue erano ripoſti, ſi rompoſſero: e'l pane diuentò ſodo, e duro in modo, che non ſi poteua ſpezzare, ſi non s'adoperaua l'acetta, ò che col fuoco foſſe riſoluta la parte humida di quello indurita per lo freddo.

Fù

Fù sì estremo freddo, che molti ne' propri letti si congelarono, e'l Pò da Cremona fino a Venetia ghiacciato si poteua caminare a piedi scriue il Coiro, l'istesso dice il Bembo, che ci s'andaua, come sopra via corrente commune con carrette, e con caualli, essendo tutte l'altre strade chiuse e sepolte delle neui, & ogni riuo, e flusso d'acqua restando ingozzato (parole di lui) dalla durezza del ghiaccio. Laonde dormirono i molini, nelle cantine i vini s'indurarono, perirono molti animali, spezzaronsi con grande strepito gli alberi, e l'annose quercie per li boschi, e per li campi si seccarono & arsero senza fuoco, o sole gli vliui e l'altre piante simili; e (che fu peggio) molti anche agghiacciati si trouarono nei propri alberghi e letti; Inditij, o presagi di mortal carestia, di peste, e di guerra, cose che furono poco lontane, posciache presto incominciò ad incarirsi il tutto, che l'anno seguente su'l Padouano, gli huomini, come le bestie pasceuano l'herbe.

1133 B. Coir. p. 2. & 1. Gal. Bug. l. 3. App. ad Scafnaburg. Italia.

L'Inuerno fu atrocissimo. seccò gli alberi, e le viti. Il ghiaccio del Pò fu grosso di 15. braccia, che però gli huomini per due mesi continoui con le carra, e bestie cariche ci passauano senza paura alcuna, anzi per ispasso ci ballauano, e giostrauano l'vno contra l'altro sicuramente.

1216 Sigo l. 16. Lóbardia

Felicemente, & a buon fine cioè per dar soccorso a Gierusalemme assediata fece, che il suo essercito traghettasse il fiume Tigri agghiacciato Prete Giouanni Re dell'India.

1119 Frising. li. 7. c. 33. India.

Con simigliante occasione che il sudetto Re, di molti fiumi si seruì Henrico III. Imperadore per soggiogare certi popoli chiamati Lutitij.

1069 Sigeb.

Crudelissimo Inuerno trauagliò il Mondo, cioè dal principio di Nouembre fino al Maggio, eccettuatene alcune poche giornate in mezzo tepide, fino al Luglio, nelquale mese s'agghiacciarono gli stagni, e i fiumi, e si seccarono gli alberi e la biade, alle quali cose seguì fame, e peste. Merce che Papa Gregorio Decimo terzo,

991 Italia.

commutò gli anni, e confuse le stagioni.

892 An. Frãc. Fuld.

L'Inuerno fu straordinamente lungo di modo, che di Marzo per cinque giorni stette la neue alta vn piede sopra la terra. Indi gran penuria di vino, e morirono quasi tutte le pecore, e l'Api.

874 An. Frãc. Fuld.

Rigorosissimo, e lunghissimo fu l'Inuerno. Vna neue senza misura cadde dal primo di Nouembre fino all'Equinottio di Primauera senza intermissione, che impedì a gli huomini l'andare a prouederſi le legna a' boschi, laonde molti huomini, & animali morirono di freddo. Il Reno, e'l Meno, s'agghiacciarono di modo, che si caminò co' piedi sicuramente sopra.

860 Anna. Fr. Fuld. Mare Ionio.

L'Inuerno fuori d'ogni ordinario fu aspro e lungo, & alle biade seminate, & a gli alberi molto nociuo. In più luoghi trouòssi esser caduta la neue di color di sangue. Il Mare Ionio agghiacciossi talmente, che' Mercanti di là con caualli, e carri portarono le loro mercantie a Venetia.

Augus. 3. Ciu. c.17. Roma.

Fà S. Agostino mentione d'vn'inuernata molto straordinaria, cioè, che in Roma vna neue grossissima durò quaranta giorni, & aggiacciossi il Teuere.

Italia. T. Liu. li. 5. dec. 1.

Tito Liuio similmente, se pure non è l'istessa, d'vn'altra. Insignis annus gieme gelida ac niuosa fuit; adeo vt viæ clausæ, Tyberis innauigabilis fuit.

P. Oros. li. 4. c. 20. Danubio ghiacciato.

Essendo agghiacciato il Danubio i Basterni gente ferocissima lasciandosi solleuare da Perseo figliuolo del Re di Macedonia nimico de' Romani con la speranza di molta preda, e commodità del fiume si messe ad inconsideratamente varcarlo. Ma essendo vna moltitudine senza numero di pedoni, e di caualli cedette, e si ruppe'l ghiaccio per tanto peso, e tutto quell'esercito vi rimase miseramente affogato. Ne facciasi per l'antichità il caso incredibile, posciache al tempo di Marco Aurelio Antonino il medesimo Danubio, ch'è il maggior fiume d'Europa, leggo che s'agghiacciò, e sopra vi fecero vn fatto d'armi i Romani co'

ni cò' fasigi. E pure HOGGIDI non si sentono auuenimēti, ò flagelli così horribili, come già, s'io non m'inganno.

Che le Careſtie, ò Fami non ſono. HOGGIDI più frequenti, ne maggiori del ſolito, ò perche la Terra non produce piu come faceua, ò perche'l Cielo con tante grandini, & auuerſità la guaſta, e'nſterili ſce, ò perche gli huomini per auaritia le cagionano

DISINGANNO XLVI.

SE Calamità veruna porge occaſione a gli huomini di prorompere a rotto ſcilinguagnuolo nel l'HOGGIDI và male, credo io, che ſia quella della Careſtia delle coſe neceſſarie al viuere, e della fame. Primieramente per eſſer queſta la più commune, ſentendoſene, quando eſſa occorre, la maggior parte del popolo, di cui la maggior parte altresì è pouera. Che perciò il Re Dauide, quando da Dio gli fu propoſto, quale de' tre caſtighi voleua più toſto, che cadeſſe ſopra'l ſuo Regno, non s'appigliò alla fame, perche non mai tanta pare ſarebbe ſtata, che per eſſo almeno, e per la ſua Caſa non ſi foſſe trouato da mangiare alcuna coſa, ſi come ancora ne alla Guerra, perche non così facilmēte s'uccide il Principe, ma dimandò la Peſte, alla furia della quale non meno che' ſudditi egli ſi vedeua eſpoſto. Secondariamente per eſſer la fame patimento atrociſſimo, genere mortis peſſimo, *diceua vna volta Dionigi Halicarnaſſeo, e San Baſilio.* Humanarum calamitatum eſt fames, cuiuſuis mortis genere duriorem afferens finem. *E non meno forſe per eſſer queſta la più frequente tribulatione, che Iddio mandi al Mondo, come ſi vede ogni giorno, che per tante contrarietà, c'hanno i frutti della terra auanti che ſieno portati, e riposti nelle caſe, & in ſicuro, hora di*

Dauide de' tre caſtighi, nō s'appreſe alla fame. 2. Reg 24.

Fame patimento atrociſſimo, e più d'ogni ſorte di morte peſſima.

Dion Halic. lib. 6. Baſil. ho. 8. in diuit.

sopra, ò col troppo caldo, o col troppo freddo, o con le nebbie, o con le grandini, e tempeste, o con le locuste, e caualletti, o con altri contrari influssi, hora di sotto, o co' vermi, o co' topi, o con altre mille sorti d'animaletti, pochi anni passano, che non patiscano gli huomini mancamento di vettouaglia. Cerca vna volta Sant'Agostino, perche vsasse il Profeta quel modo di parlare. Et vocauit, *cioè Iddio,* famem super terram, *quasi che la fame sia, o qualche persona, o qualche corpo animato, o qualche spirito, che possa vbbidire a chi la chiama, e pure altra cosa non è la fame, che vn'afflittione, o certa malattia contratta per mancamento di cibo in chi la patisce, perche si come l'infermità con la medicina, così la fame co'l nutrimento si caccia, e si guarisce. Per qual cagione dunque disse, che Iddio* vocauit famem? An forte, *soggiongc Agostino,* ista mala, quæ patiuntur homines habent quosdam præpositos suos Angelos malos? nam, & alio psalmo dicit, immissione per Angelos malos Deum homines afflixiſſe, non vtique errante iudicio. Et hoc est fortè, vocauit famem id est, Angelum præpositum famis &c. *L'istessa maniera di dire auuerto io nel seguente Salmo.* Dixit, & venit Locusta, & brucus, *doue Agostino espone,* vna plaga locusta, & brucus, quoniam altera est parens, & alter est fetus. *Così finalmente altroue nomina insieme molte auuersità sue fide ministre, e seruitrici.* Ignis, grando, nix, glacies, spiritus procellarum, *lequali ad ogni suo cenno si muouono, & osseruano il suo commando,* quæ faciunt verbum eius. *Non comincia dunque HOGGIDI l'il grand'Iddio a te tenere al suo seruigio simiglianti cose quasi foriere, & ambasciatrici per inuiar la fame a noi mortali, e così quando gli pare trauagliare, e punire il Mõdo. Ne HOGGIDI è piu estrema Carestia, che mai si stata, come appunto l altra anno 1621. sentiuo, che molti esclamauano, dicendo,*

Augu. in psal. 104.

Fame che cosa sia.

Ps. 105. Locusta, e bruco madre, e figliuolo.

Ps. 150.

che appresso gli huomini vecchissimi non haueua memoria d'vn'altra tale. Ma ecco che con alcuni de gli infiniti essempi. che potrebbono apportarsi, andarò mostrando, quanto cotesti HOGGIDIani s'ingannassero, e s'ingannino.

Famosa fu la Carestia del 1591. per tutta l'Italia, e particolarmente nello stato del Papa, il quale, non potendo per gli strauaganti temporali entrare nella bocca del Teuere alcuni legni carichi di grano, non puotè ne meno egli più che tanto in quel bisogno soccorrerlo. Valse il rubbio del grano a Roma 32. scudi d'oro. A Fabriano, ancorche io fossi all'hora fanciullo, mi raccordo benissimo, che si disse, che fu venduto 60. la soma. Cadde intorno a questi tempi nel territorio di Roma tale tempesta, che v'hebbe pezzo di 14. once di peso.

1591 Ces. Cap. Italia.

Grãdine, o tempesta terribile.

Patendosi estremamente nel 1585. in Napoli del Vitto, la plebe incrudelì contra Giouan Vincenzo Starace, a cui era comessa la carica di prouederne, e lo tagliarono a pezzi nella Chiesa di Sant'Agostino. Il Vicerè Pietro di Ossuna facẽdo seuerissima inquisitione de' colpeuoli di quel tumulto ne fece morire 40. porre alla Galea 100. e più di 1000. bandire.

1585 Ces. Cap. Napoli.

Grandissima quantità di locuste s'intese nel 1542. che era comparsa in Polonia; poiche senza poteruisi apportar rimedio, o difesa mangiarono, e consumarono tutti i frutti della terra fino alle radici, regnarono tutta la state; Venuto poi l'Autunno vn vento di Tramontana l'vccise tutte. Riferirono quei che le viddero, che d'esse morte tutta la terra era coperta, e che furono mangiate dalle pecore, da' porci, & altri animali con sì buon gusto, che se n'ingrassarono grandemente quell'anno.

1542 App. ad Naucl. Polonia. Locuste.

Quanto queste medesime nel 1537. nuocessero alle cãpagne, consideri lo chi può, essendo che si legge, che in quella state con le due seguenti, nascondendosi elle l'inuerno,

1537 Russia. Locuste.

& vscendo poi al caldo, si diuorarono li raccolti quasi interi, e ciò particolarmente per tutta la Russia.

1528 Todi. Luc'Antonio Petti Scrittor Todino.

Fù tale, e tanta la Carestia, che a Todi nobile Città dell'Vmbria, come riferisce Luc'Antonio Petti Dottore, Canonico, & Historico diligentissimo di quella Città ne' suoi scritti a mano dì, e notte si sentiuano le persone gridare, Misericordia, e si vedeuano cader morte nelle case, e per le strade. Furono mangiati molti caualli, asini, gatti, cani, & altri animali. Furono trouate nel castello di Monte Castrilli in casa d'vn Contadino due pignatte di sorci a cuocere.

Perugia.

In Perugia furono spolpati due huomini impiccati, e furono mangiate quelle carni. Consideri ognuno di che faccuano il pane in tanto estremo bisogno.

1513 P. Iou. in v. leo. Roma.

Sedendo Papa Leone X. che fu fatto nel 1513. trouossi, che'n Roma erano 85000. anime. seguita poi vna grandissima strettezza di vettouaglie, si fece il conto, che ve ne fossero solamente 32000.

1510 P. Iouius. Italia.

Intorno al 1510. penuria terribile prouossi per tutta l'Italia. In Ferrara gli huomini (dice il Giouio) erano fatti magri, brutti, e mostruosi, cadeuano morti per le strade ogni passo per vna certa infermità contratta dalla fame, e gli Spedali non poteuano capire più tant'infermi.

1482 Italia.

Gio. Battista Mantouano fu grande, e famoso Poeta, e viueua nel 1482. Andauano di maniera le cose all'hora, ch'egli compose tre libri Delle Calamità de' suoi tempi. Hora fra queste và deplorando, che etiamdio all'hora la Terra di tant'infortunij di grandini, di freddi, d'inondationi, di locuste, & altri era di continuo sbattuta, che non poteua a' miseri mortali somministrare il necessario vitto. Si che detti infortunij non sono nuoui d'HOGGIDI, come mille volte hò sentito io da persone di tempo, e di prudenza grande esaggerare, che già nella loro giouentù non ci erano, o tali, o tanti. A chi non è graue veggi, e legga gl'istessi versi del Mantouano nel primo libro.

Mant. lib. I. de cal. temp.

E ciò

E ciò così in generale basti per questo secolo dal 1500. al 1400. non perche non si prouassero di quando in quando le Carestie, come prouiamo adesso ma, ò perche non sono state scritte, o più tosto perche non sono venute a mia notitia. Seguitiamo dunque.

Sù la riuiera del lago di Como. abbondò tanta copia di topi, che consumarono le campagne, e gli alberi de' frutti; non che' granai.

1369 Gas. Bug. l.4.

Nel mese d'Agosto vennero in Lombardia tante caualIette, che pareua quasi occupassero la terra, e l'aria per lo spatio di cinque miglia. Durò il loro passaggio due hore continue, e doue si fermauano consumauano il tutto Vennero dalle parti dell'Vngaria, & in Lombardia durarono tutto quell'anno, e'l seguente in vari luoghi.

1364 B.Coir.p. 3. Lõbardia Locuste o cauallette.

Abbondarono nell'Isola di Cipro tanti grilli del 1355. che riempirono tutti i campi all'altezza di quattro braccia, e distrussero quanto di verde trouarono, e guastarono i lauori per modo, che frutto non se ne puotè hauere in quest'anno. L'istesso auuenne in molte parti della Barbaria, e massimamente nel Reame di Tunisi, doue essendo mancato il pane, il minuto popolo metteua i grilli ne' forni, e cotti alquanto incrosticati gli mangiaua, e con questa brutta viuanda manteneua la misera vita, ma gran mortalità seguì poi in quel popolo.

1355 Matt. Vil. l.5. c.79. Cipro. Grilli. Barbaria.

Essendo generale Carestia nell'Italia la plebe di Gaieta, hauendo inuidia a' buoni, e ricchi Mercanti di quella nel mese di Decembre si mossero a furore, e presero l'armi, e corsero per la terra con intentione d'vcciderne quanti ne trouassero. E così in quell'impeto vccisero 13. de' principali, gli altri fuggirono, e si rinchiusero in luoghi forti. Il Re Luigi inteso questo vi caualcò in persona con gente armata per farne giustitia. Et arriuato in Gaieta, e fattane inquisitione, ne furono presi, e giustitiati alquanti de' meno ricchi, o nobili, gli altri s'accommodarono per danari. In Fiorenza

1352 Matt. Vil. l.3. c.49. 52. 53. & 72. Italia.

Fiorenza

cominciò a valere lo staio del grano (dice Matteo Villani) soldi quaranta di libre 52. lo staio, & in questo pregio stette parecchi mesi. Poi venne montando tanto, che andò in lire cinque lo staio di grani cattiui, e di mal peso; le faue lire tre lo staio, e così i mochi, e le veccie, il panico soldi 45. in 50. e la saggina soldi 30. in 25. Il vino di vendemmia valse il cogno fiorini sei d'oro il più vile, e 8. e 10. il migliore, e poi fra l'anno montò in fiorini 15. il cogno. E la carne del porco senza la Gabella lire 11. il centinaio, & il castrone denari 28. in 30. la libra tutto l'anno, la carne della vitella valse denari 33. in 40. la libra, l'vuoua denari cinque, e sei l'vno, l'oglio lire 5. in 6. l'orcio, di libre 85. l'orcio. di tutto l'herbaggio fu somma carestia. così de' panni da vestire di lana, di lino, e di seta, ancorche fu tenuto, che Fiorenza hauesse dette cose a buona derrata, e mercato quanto ogni altro. In Roma poi il Conte Bertoldo Orsini, e Stefanello Colonna Senatori veniuano infamati dal Popolo d'hauer venduta la tratta, cioè lasciato trarre il grano dalla lor maremma, il che fecero, non pensando che fosse per mancar tanto grano. Facendosi dunque il mercato in Campidoglio, doue habitauano i Senatori, il popolo in gran numero quiui raccoltosi per comprare del grano, e trouandone poco, e caro, subito corse furiosamente al palazzo de' Senatori con le pietre in mano. Stefanello, ch'era giouane fu accorto, e prima che moltiplicasse il popolo fuggì per vna porta di dietro, e saluossi. Il Conte più tardo volendo scappar via fu preso, e con le pietre morto, dellequali tante gliene gettarono addosso, acciochè ciascheduno fosse partecipe della vendetta, che ben due braccia s'alzò il mucchio d'esse sopra il corpo morto. E fatto questo parue che'l popolo comportasse la carestia più dolcemente. Doue auanti ch'io vada raccontando più oltre non posso contenermi di dire quello, che pochi giorni sono con gusto mio particolare lessi fra gli Auuertimenti Politici di Monsignor Bonifacio Vannozzi

Roma. Tumulto del popolo.

nozzi letterato moderniſſimo intorno alle Careſtie, e Tratte di grano. Dice dunque, che mentre non ſi riferiſce la coſa al miracolo non ſi trouerà mai, che alcuna careſtia ſia proceduta da cagioni naturali, non ſi leggendo, che'l raccolto ſia per tempo alcuno ſtato tanto poco, che non habbia baſtato a nutrire il popolo, ſe non con abbondanza, almeno per quanto baſtaua alla neceſſità, e ch'egli hà letto, e ſentito dire da perſone molto eſperte, che'l mal gouerno, e le tratte ſon le potiſſime, e le principali cagioni delle careſtie, e chi arriua a dare in Principi auidi del guadagno, patirà bene ſpeſſo di ſimili penurie, e per non adular punto, che in quanto a lui crede a quelli, che dicono le Careſtie d'Italia, da 50. anni in quà, non eſſerſi cagionate da altro, che dall'incette, che hanno cominciato i Principi a far delle coſe pertinenti al viuere. Et io aggiongo (tralaſciando di conſiderare ſe ſia vera l'opinione del Vannozzi, che le careſtie non accadano mai per mancamento della terra,) che queſt'Auaritia, e Crudeltà d'alcuni Signori non è coſa d'HOGGIDI, ne di 50. anni, come crede il Vannozzi, ma fu per auuentura di migliaia d'anni, di centinaia è certo, poiche ſei ōdo che poco ſopra diceuamo 230. anni ſono que' due Senatori Romani per hauer venduto le tratte del grano furono per la fame dalla plebe sì mal conci, & vno sì miſeramente co' ſaſſi vcciſo. Hora tornando al noſtro racconto. Scriue il medeſimo Villani, che del meſe di Giugno del detto anno 1352. eſſendo ne' campi creſciute le biade, e' grani con iſperanza d'abbondante ricolta, e già vicina alla falce, in diuerſe contrade di Toſcana, e maſſimamente nel contado di Fiorenza, vennero diluuij d'acqua, i quali guaſtarono buona parte d'eſſe biade, e grani, e fecero d'edifitij, e d'altro ſingolari danni, e molti. Adì 14. dell'iſteſſo meſe, cominciò vn vento Oſtro impetuoſo accompagnato da sì furioſa tempeſta, che ogni coſa pareua, che doueſſe abbattere, e mettere per terra; Abbatteuui, e meſſeui particolarmente tutte le

Careſtie cagionate dall'Auaritia degli huomini, e non della terra, ſecondo 'l Vannozzi.

Riſpoſta al Vānozzi.

bia-

biade, e diede alla terra nuoua sementa, e nelle spighe lasciò poco altro, che l'aride reste: e quelle, che ancora nõ erano granate, percosse, e sterpò facendone le montagne in diuerse parti, rouinando non solamente vigne, alberi, e fabriche in vari luoghi di Romagna, e di Toscana, & in particolare a Fiorenza il campanile delle Donne degli Scalzi, & vccíseui la Badessa con 6. Monache. Nella sommità della montagna di Pistoia leuò gli huomini fino sù da' Poggi, tra boccandogli doue l'impeto gli percoteua. E publica fama fu che 43. masnadieri, che andauano in preda, trouandosi in sul giogo, senza potersi ritenere, furono portati dal vento per modo, che di loro non s'hebbe mai nouella alcuna. Cessato sì gagliardo vento, indi a pochi dì fu vn caldo tale senz'aiuto d'alcuno spiramento, che l residuo de grani, e del le biade in molti paesi, e singolarmente nel Fiorentino fece quasi in tutto suanire. Attribuirono quest'accidente altri alla congiuntione di tre pianeti, trà quali Saturno era Signore, altri all'influenza della Cometa, che apparue questo anno, che fu Saturnina, & altri tennero, che fosse dimostramento d'assoluto giuditio diuino per gli disordinati peccati de' popoli non domati da tante tribulationi di guerre succedute poco auanti, & in breue tempo, doppo quella terribile pestilenza del 1348. Che ancora non esca HOGGIDI' al Mondo tanta perfidia, & ingordigia di traguadagnare, la quale si vede ne' Nobili, e Primi della Città, che adoperino contra la Natura di modo che se bene questa sono molte fiate liberalissime in prouedere di viuere a larga mano, eglino per forza facciano che a' più poueri manchi il necessario vitto, ma che sia perfidia, & ingordigia antica, odasi il Villani. Scriuendo questi il grandissimo concorso di gente fatto a Roma per l'anno Santo del 1350 dice poi.

Vento furiosissimo

1350 Matt. Vil. lib. 1. c. 55. Roma.

I Romani per guadagnare disordinatamente, potendo lasciare hauere abbondanza, e buon mercato d'ogni cosa da viuere, a Romei, mantennero Carestia di pane, e di vino, e

di

di carne tutto l'anno, facendo diuieti, che' mercatanti non potessero metterui vino forastiero, ne grano, ne biada: per vender più caro il loro. Valserci al cõtinuo vn pane di 16. ò di 18. once di peso, danari 22. Il vino soldi 3. e soldi 4. e soldi 5. il peretto, secondo ch'era buono. E la biada costaua il rubbio, ch'era 12. prouende communali, a comperarlo in grosso quasi tutto l'anno, da lire 4. e mezo in 5. il fieno, le legna, la paglia, il pesce, e l'herbaggio vi furono in gran carestia. Della carne v'hebbe conueneuole mercato; ma frodauano il Macello, mescolando e vendendo insieme (con sottili inganni, la mala carne con la buona.

Nella Francia, e nell'Inghilterra dopò vna grandissima carestia venne Peste non minore, che vccise persone senza numero.

1348 Polydor. Vir. li. 19. Fräcia, & Inghilterra.

Non sò come s'intenda, è scritto però, che intorno al 1339. la Tempesta nella Toscana vccise ventimila persone. Ognuno da se stesso consideri che strage facesse alla campagna. Le cauallette parimente distrussero quasi tutta la Lombardia.

1339 G. Bardi Chron. Toscana. Grädine, e locuste.

Furono molte pioggie, & inondationi, che cagionarono grande sterilità nella terra. Non si trouaua pane, & i poueri, come le bestie mangiauano l'herbe.

1310 Hainc. Steron. Altahës. Annal.

Nella Marca di Brandeburgo appresso vn Castello chiamato Vredeland nel giorno di San Remigio, venne vna pioggia di pietruzze infocate a foggia di grandine, che diede il guasto alla terra.

1384 Crant. Sax. l. 8. c. 37. Marca di Brandeburgo.

Nel principio dell'anno nell'Inghilterra si cominciò a sentire l'aria graue, e pestifera, poi succedette siccità non mai vdita, non che prouata, che dileguò tutte l'herbe. Dopò laquale caddero pioggie grandissime dalle quali cose seguì fame notabile per tutta l'Isola.

1285 Poly. Vir. l. 17. Inghilterrä.

Per lo gran secco la Terra diede a' mortali nell'Inghilterra sì poco grano, che quiui si visse per lo più di carne, e di latte, d'herbe e di radici d'esse.

1258 Poly Vir. lib. 16. Inghilterra.

1130 Sigebert. Francia

Fù sì crudele la fame in Francia, che a guisa di bestie le persone ne' campi si pasceuano d'ogni sorte d'herbe per non morire. Quindi hebbe occasione Guglielmo Vescouo di Niuernia di fare acquisto di molto merito appresso Iddio, & altrettanto nome appresso'l Mondo, hauendo in quella necessità sì grande gouernato del suo 2000. poueri.

1234 G. Bug. li. 3. Cremona.

Doppo freddi estremi, donde agghiacciossi il Pò, e'l vino nelle botti, e grandine tale nel Cremonese in particolare, che sù i pezzi d'essa appariua l'imagine della Croce con le quattro lettere del titolo d'essa, seguì mortal carestia e peste.

1233 Ch. Ghir. lib. 5. Bologna.

La Città di Bologna fu ridotta in estrema carestia d'ogni cosa, e particolarmente di vino, di modo che le nozze si celebrauano con l'acqua.

1224 Ch. Ghi. lib. 5.

Adì 6. di Giugno la grandine su'l Bolognese non solamẽte danneggiò i grani, ma anche ruppe e fracassò i tetti d'infinite case, & ammazzò molte persone, e molti animali, che erano alla campagna, talmente che si perdette ogni cosa necessaria al viuere, ch'era in terra.

1190 Vin. Hist. l. 29. c. 56. Godef. Mon. An.

In vna villa di Belluaco del 1190. piouuero sassi grossi come vuoua di galline, ma di figura quadra, che fracassarono gli alberi, & oppresse le ville intere. Nel mese di Maggio vna grandine insolita guastò intorno a Magonza più di 100. ville, & ogni cosa. Et in tutto l'anno non si vidde altro che pioggia, & inondationi.

1183 Bergom. apud Genebr.

Al tempo di Papa Lucio III. cadde in gran quantità la grandine a guisa d'vuoua d'oche, grossa.

1177 Ghir. li. 3. Bologna.

Gran carestia a Bologna. Valse il gran 32. bolognini la corba; prezzo graue all'hora. I poueri mangiando frutti, & vue acerbe incorsero in flussi mortali, e nella morte istessa molti.

1146 Rob. Ab. in Chro. Francia.

Vna grandissima fame nel 1146. afflisse la Francia, e vi rilusse perciò singolar pietà nelle persone sagre, le quali lar-

larghissimamente dispensarono le loro entrate per sostentamento de' poueri. Nella parochia Lingonese appresso Morinando se ne gouernaua grandissimo numero; ma vi fu scoperto vno, che ammazzaua gli huomini, e vendeua le loro carni cotte, laonde preso quello scelerato lasciò la vita su la forca.

Nella Francia parimente fu tanta siccità, che auuanzò forse quella della Palestina, la quale si legge nella scrittura sagra, posciache si seccarono tutti i pozzi, e tutte le fontane. E di più per due anni vsciua di sotto terra vn certo fuoco, che nè con acque, nè con freddo poteua spegnersi.

1137 Ro. Mar. Polon. Franciar. 3. Reg. ca. 17.

Cadde si smisurata grandine nel mese di Giugno, che diuiso vn grano d'essa in 4. parti non ne poteuano portare vna 4. huomini. E ciò nella Villa d'Vuirtzemborgo.

1103 Naucler. Germania. Grandine smisurata

Fu l'anno 1095. calamitosissimo, & i poueri trouaronsi senza pane, ma i ricconi accrebbero la calamità vniuersale con le crudeltà loro contra i bisognosi.

1095 Sigebert. Chron.

La peste, e la fame afflisse sì tutto'l Mondo, e particolarmente la Germania, vt sepelientium tædio, viui adhuc spiritum trahentes obruerentur cum mortuis.

1006 Sigebert. Chron. Germania.

Le locuste saccheggiarono la Francia. Volauano queste a torme a torme, in ordinanza però, come squadre di soldati, mandauano innanzi vna giornata alcune d'esse, come foriere a pigliare il luogo atto doue campeggiasse la moltitudine, arriuauano intorno all'hora di nona, e quini aspettando il leuar del Sole, per lo spatio d'vn giorno ricuopriuano l'aria, fino che dal vento spinte al mare della Bertagna, o d'Inghilterra si sommersero tutte: donde seguì tal fame, e peste, che tolse via quasi la terza parte de gli huomini.

874 Sigebert. Rheg l. 2. Francia. Locuste.

Intorno all'850. vna grauissima fame oppresse la Germania. Rabano Arciuescouo con molta carità ne gouernaua del suo più di 300. il giorno. Venendo a lui fra gli altri

850 Sigeb. in Chron. German.

vna pouera donna con vn fanciullino in braccio morta quasi dalla fame, nell'entrar della portá cadde, e spirò l'anima; Il fanciullino prendendo le poppe della Madre come si fosse viua, e tentando di succhiarle, sforzò alle lagrime chi fu presente.

824 An. Frãc. Fuld.

L'inuerno fu terribile, e lungo talmente, che ammazzò molti huomini, & animali. Nel territorio d'Augustoduno, conuertita l'aria all'improuiso in tempesta, cadde insieme con la grandine vn pezzo di ghiaccio lungo 15. largo 7. grosso 2. piedi.

681 Beda li.4. c.12. Sassonia. Siccità di 3. anni senza pioggie.

Grand'obbligo douettero hauere a' Sassoni Australi, che a S. Vuilfrido Vescouo Eboracense, che gli predicò l'Euangelio, posciache tre anni innanzi ch'egli andasse in que' paesi mai v'era piouuto, laonde vna crudelissima fame feceui quella strage, che altri può imaginarsi. Dicono che fra l'altre miserie che vi si viddero, fu che qualche volta si metteuano insieme 40. e 50. maceri dall'inedia, e giuano a qualche precipitio, ò sopra la riua del mare, e datesi le mani l'vno all'altro vnitamente per disperatione si lasciauano cadere giù, e moriuano in quel modo. Ma il giorno che riceue il Battesimo quella gente pioue, e rinouòssi la terra con herbe e frutti per consolatione vniuersale di quelle parti.

605 Paul. Dia. lib 4.c.9. Italia.

Fu Anno lugubre, e per lo freddo, e per la sterilità, donde nacque vn'horribil fame, fuit dice, Paolo Diacono, hyems frigida nimis, & emortuæ sunt vites pene in omnibus locis, messesque percussæ vredine passim euanuere.

594 Palmer. ap. Gene. Italia.

Doppo vna grandissima siccità, e la comparsa di 5. squadroni di locuste senza numero, che destrussero quanto trouarono nella campagna seguì per l'Italia due anni continui vn'estrema fame.

528 Sab. li.10. c.7. Ful. l.6.c.16. Italia.

Intorno al 528. vna graue necessità di viuere strinse l'Italia hauendo i Goti rinchiuso Bellissario Capitano di

Giu-

Giustiniano Imperadore in Roma. Nella Liguria alcune Madri si mantennero viue con le carni de' figliuoli già morti di fame. E Datio Vescouo di Milano scrisse, ch'vna pouera donna della sua Diocesi ammazzò vn suo figliuolo, e mangiosselo.

D'vna fame incredibile per tutta l'Africa l'anno 484. *fassimentione fra l'altre con queste parole.* Nullus tunc affuit imber, nulla prorsus gutta de cœlo profluxit, &c. Lurida remanserat terræ facies omnis: non vitis tegebatur æstate pampineis opaca virgultis, non sata respersa vultus cæspitum viridabant; non olea semper viridis, folijsque repleta iucundis decoris sui consuetũ tegmen habebat, non pomorum virgulta, maritante tellure, gẽmas produxerant florum, postea fructus (vt assolent) editura. Tristia fuere, terraq; omnia, vt per pestilentiæ clades Africam confunderet omnem, &c.

484 Victor de persecut. Vuand. lib. 3. Africa.

Quanta fosse la Carestia del 450. *in Italia può argomẽtarsi di quì, che molti vendettero i propri figliuoli per viuere. lo dice in vn suo Decreto Valentiniano Imperadore così.* Notum est proxime obscœnissimam famem per totam Italiam desæuisse, coactos homines, & filios parentes vendere, vt discrimen instantis mortis effugerent. Tantum vnicuique miseranda macies, & letalis petiũtium pallor extorsit, vt totius, quem natura concessit, amoris obliti, alienare suos, pietatis genus putarent. Nihil est enim ad quód non desperatio salutis impellat: nihil turpe, nihil vetitum credit esuries: sola cura est, vt qualicunque sorte viuatur.

450 Valẽ. nouel. tit. 11. apud cod. Theod. Italia.

Di castagne in vece di grano, & alcuni di carne humana vissero i Romani nel 410. *Sentendosi venir manco dal la fame il popolo, mentre staua secondo il costume antico a vedere certi spettacoli, gridò al nouo Imperadore.* Pretium pone carni humanæ. *Di questo tempo intendendo San Girolamo scriue a Principia.* Fame perit, cioè Roma, an-

410 Sozom. li. 9. c. 8. Zosim. l. 5. Hier. epi. 16. Roma.

tequam gladio, & vix pauci, qui caperentur, inuenti ſunt. ad nefandos cibos erupit eſurientium rabies, & ſua inuicem membra laniarunt: dum mater non parcit lactenti infanti, & ſuo recipit vtero, quem paulo ante effuderat.

370
Gre. Naz. or. in lau. Baſilij. Ceſarea. Ricchi, & auari huomini nel tempo della Careſtia anticamente.

Fa mentione S. Gregorio Nazianzeno, il quale fiorì intorno al 370. d'vna gran penuria, ch'era in quelle parti di Ceſarea, e di Nazianzeno, lequali per eſſere Città lontane dal mare non poteuano eſſer ſoccorſe. Sed in huiuſmodi malis, *dice egli*, nihil grauius, atque acerbius, quã crudelitas, cupiditaſq; inexplebilis eorum, qui rei frumentariæ copia circumfluunt. Obſeruant enim temporum difficultates, atque ex annonæ penuria lucrum capiũt, & ex aliorum calamitatibus meſſem faciunt, &c.

325
Francia. Venat. l. 4.

S. Martino Veſcouo viſſe, & era in grand'honore particolarmente nel 325. Hora che'n queſto tempo ancora ci foſſe che fare con le grandini, e tempeſte, & altre auuerſità, che cagionino i cattiui raccolti, traggo io da Venantio Fortunato Scrittore vecchio, ſagro, e di nome, il quale ragionando d'eſſo Martino, e de' ſuoi fatti egregi, dice fra l'altre coſe.

Nunc etiam Senonum pago quid geſſerit, edam.
Cũ cõpacta gelu premeret ſata grando quotannis,
nota HOGGIDIano, che più di 1200. anni ſono la grandine ogni anno ſi facea ſentire.
Cultorumque ſeges defraudaretur inanis,
Nec meſſoris opus flaueſcens ſpica rogaret,
Agricolæque manum tritura vetaret adempta
Incola maturis totiens deceptus ariſtis.
Cum ieiuna ſuo torperent iugera ſulco,
Ac lapidata cibum populis ſeges ægra negaret.
Mittitur ad ſanctum legatio fida precatu,
Vt remoueret humo furibunda procella flagellum,
Celſa viri, quæ mox oratio ſola peregit.

Nam statim atque preces fudit bonus ore sacerdos,
Tempestate graues siccarunt nubila nimbos,
Et viduæ segetes se fertilitate maritant,
Quæq. quater quinqs per quos superstitit annos
Intemerata sacri viguerunt dona patroni.

Sù sù Signori HOGGI DIani non dormite. Sentite, che per 20. anni che visse S. Martino nel Mondo saluò con le sue orationi a Dio què paesi dalla grandine, morto ch'egli fu tornò l'istesso flagello sopra essi.

Vir tamen ipse Dei, vt sublatus ad astra recessit
Oblitæ incubuit rediuiua procella rapinæ.
Præsule subducto vastat fiera clades agellum,
Ac male captiuas imber populatus aristas.
Defensorq. obit, & mox prædam grando requirit.
Martini abscessu repetunt elementa flagellum.

Si che, & in quel paese, & in ogni altro per l'ordinario, stã do che per tutto sono peccati, per tutto s'offende Iddio, credo io quanto a me, se l'istesso Iddio da qualchè suo buon seruo non è placato, com'era da Martino, prouino gli huomini sopra le loro fatighe, e frutti della terra simili infortunij. Seguitiamo.

Non si può meglio descriuere la strage, che in tutto l'Imperio dell'Oriente fece l'anno 312. la fame che con le parole istesse d'Eusebio. Infiniti ergo in singulis ciuitatibus mortui sunt, *col resto Veggasi.*

312 Euseb. li. 9.c.7. Oriente.

Arnobio Dottore fra nostri Christiani antico, famoso, e maestro del gran Lattantio Firmiano viueua intorno al 285. Hora questi, si come S. Agostino, e Paolo Orosio doppo lui fecero, scrisse contra i Gentili, o Infedeli, & in ispetialità contra vna certa opinione falsissima, che teneuano, et era che andauano mormorãdo, che da che Christo Signor nostro haueа cominciato ad esser riconosciuto, e riuerito per Dio, s'era dismesso il culto di tanti Dei, tutto'l Mondo parena, che fosse in iscompiglio, e molti più che per l'addie-

245

tro pieno d'ogni sorte di calamità, e miseria. Risposero dunque gagliardamente detti Autori mostrando in particolare per via d'historie, ch'era sciocchezza, e pazzia troppo chiara la loro a credere ch'allhora, o di fresco per lo sdegno de' loro Dei, o per altra cagione, i tempi fossero diuenuti, o per le guerre inquietissimi, o abomineuoli per le discordie, o esecrabili per le sceleraggini, o in somma più torbidi, & infelici, che mai per lo passato erano stati perche il corso del cielo, e di tutte l'altre cose ordinate cō tāta prouidēza fino nel principio da Iddio, era stato sempre il medesimo p appunto. Erano per dirla quegli antichi, contra i quali adoprarono la penna que' dottissimi huomini, erano, se nō m'ingāno, HOGGIDIani, e molto simili a tanti, che viuono, & essaggerano il medesimo anche adesso, & a' quali noi questi Disinganni indirizziamo. Ma p pieno soddisfacimēto di chi legge queste nostre fatighe, è necessario sentire le proprie, e precise parole del sudetto Arnobio. Sed pestilētias inquiunt, & siccitates, bella, frugum inopiā, locustas, mures, grādines, resq. alias noxias, quibus negotia incursantur humana dij nobis importāt iniurijs vestris *(cioè di voi Christiani)* atq. offensionibus exasperati. *e doppo hauer detto, che è cosa chiara, che tale oppositione, de gl'Infedeli a' fedeli nō haueua fondamēto.* Si enim nos sumus in causa, & in nostri criminis meritū excogitatæ sunt hæ pestes, vnde nouit antiquitas miseriarū hæc nomina? vnde bellis significatū dedit? pestilentiā, grandines, qua potuit notione signare? aut inter suas voces, quibus oratio explicabatur assumere? Nā si nouella sunt hæc mala, & ab recentibus ducūt offensionibus causas, qui potuit fieri, vt eis rebus verba formaret, quas nec ipsa sciebat expertam se esse, neque vllis cōperisset maiorum in temporibus factitatas? Penuria, inquit, frugum, *e questo al proposito del Disingāno, che habbiamo per le mani)* & angustiæ frumētariæ arctius nos habent. Antiqua enim, & vetustissima

sæcu-

sæcula necessitatis istius aliquando fuerunt expertia? nonne ipsa nomina, quibus censentur hæc mala, testificantur, & clamant nullum ab his vnquam immunem abijsse mortalium? Quod si ad credendum difficilis res esset, testimonijs agere possemus authorum, quantæ, quoties, & quæ gentes famem senserint horridam, & aggerata interierint vastitate. Casus frequentissimi grā dinis accidunt, (*nota HOGGIDIano, che più di 1300. anni sono spessissime volte veniua la grandine*) atque atterunt cuncta. In litteris enim priscis comprehensum, & compositum non videmus, etiam imbres saxeos *faremo noi mentione di questi più, e più fiate nel Disinganno de' Prodigij*) totas sæpe comminuisse regiones? Difficiles pluuiæ sata faciunt emuri, & sterilitatem inducunt terris. Immunis enim antiquitas mal.s ab his fuit,) cum etiam flumina cognouerimus ingentia limis in horruisse siccatis.) Pestilentiæ contagia vrunt genus humanū. Annalium scripta percurrite linguarum diuersitatibus scripta, vniuersas disceris gentes sæpenumero desolatas, & viduatas suis esse cultoribus. A locustis, à muribus genus omne occiditur atque arroditur frugum. Historias ite per exteras, & ab istis pestibus instruemini quoties prioræ tas affecta sit, & paupertatis ad miserias venerit. *Doue, perche ad alcuno HOGGIDIano potrebbe parere che quella ragione d'Arnobio dell'essere fino al suo secolo antichissimi i nomi di tutte le calamità, che sopra i miseri mortali occorrono di continouo, non istringa, perche sieno vsati pure fino dal principio del mondo, e quāto si vuole que' vocaboli, che in ogni modo non mi si proua, dice l'HOGGIDIano, che fossero più frequenti, e più graui già, che HOGGIDI'. Perciò gli conuince più senza dubbio il sudetto Paolo Orosio, il quale con sette libri eseguì quello, che và accennando Arnobio, cioè di far raccolta dall'Historie degli auuenimēti calamitosi, come noi an-*

Catestie, e fami sono antichissime nel Mondo.

Grandini erano frequentissime ancora GIA'.

Sassi piouti più volte anche le migliaia d'anni sono.

Pestilēze sono vecchie al Mondo.

cora, tutto che ad altro fine, in questo nostro HOGGIDI' siamo iti imitando. Horsù fino all'anno 51. della nostra Salute non hò letto carestia di momento, e di nome grande. Predisse dunque in questo tempo vna gran fame, che doueua essere per l'vniuerso, e spetialmente nella Palestina, & in Italia, si come fu sotto Claudio Cesare Imperadore vn certo Agabo. E fu volõtà espressa di Dio, dice Grisostomo, accioche non pensasse alcuno, che, perche il Christianesimo era entrato nel Mondo, e n'erano stati cacciati via i Demoni, come teneuano di tutte le calamità, e poco fa noi ragionammo, i Gentili, quella fosse accaduta. Commossesi a tanta rabbia per quella penuria il popolo di Roma, che passando vn giorno per la piazza l'Imperadore con bruttissime villanie, e con tozzi di pane tirandoglieli contra, l'assaltarono, di maniera che fuggendo in Palazzo appena puotè saluarsi dalle sue mani; ma indi a poco (il che per lo più auuiene) con ragioni leggieri, e mendicate fece morire 35. Senatori, e 300. Caualieri. Ma che all'hora di queste Carestie la primaria cagione fosse la quantità grande de' casi auuersi di tempeste, di brine, di vermi, di bruchi che sò io? che patiscono le biade, e' frutti prima che aborriscano, e sieno in sicuro, & in potere del padrone, come appũto HOGGIDI' ci lamentiamo, l'autorità, ch'io hò di grauissimi huomini, e sono per l'ordinario vniuersali, e molto più che gli esempi debbono valere appresso ciascheduno HOGGIDIano, sono chiarissime. Virgilio dunque trattando delle cose della Villa, pare che quasi dica. Ben'habbia quella prima Età, sia benedetta, quando gli huomini senza fatiga viueuano delle ghiande nate da se medesime senz'altro intrigo, doppo che volsero impacciarsi a seminare del grano per mangiare, bisogna a' poueri contadini crepar sotto la fatiga, se ne vogliono raccorre a bastanza tante sono le mondiglie inutili, che per dentro vi nascono, e tanti gli vccelli, & animaletti, che da ogni parte l'insidiano, e ruinano.

51 Sue. Cla. c. 18. Orof. li 7. c. 6.

Chry. ho. 25. in Act. Ap.

Prima Ceres ferro mortaleis vertere terram
Instituit: cum iam glandes, atque arbuta sacræ
Deficerent siluæ,& victum Dodona negaret.
Mox, & frumentis labor additus; vt mala culmos
Esset rubigo: segnisque horreret in aruis
Carduus, intereunt segetes: subit aspera silua,
Lappæque tribulique, interque nitentia culta
Infelix lolium,& steriles dominautur auenæ.
Quòd nisi,& assiduis terram insectabere rastris,
Et sonitu terrebis aueis, & ruris opaci
Falce premes vmbras, votisque vocaueris imbrem
Heu, magnum alterius frustra spectabis aceruum,
Concussaque famem in siluis solabere quercu.

Virg. 1. Georg.

Ouidio, doppo hauer essortato i Contadini a far festa solenne alle Dee Cerere, e Terra, acciò che sieno propitie, e fauoreuoli alle semente, ponle preghiere, che eglino hanno loro a fare, per rallegrarsi poi a tempo del buon raccolto. I suoi versi sono questi.

Ouid. li. 1. fast.

Vtque dies incerta sacris, sic tempore certo
Seminibus iactis est vbi fœtus ager. &c.
Placentur frugum matres Tellusque Ceresque.
Farre suo, grauidæ visceribusque suis
Officium comune Ceres, & Terra tuentur.
Hæc præbet causam frugibus; illa locum.
Consortes operum, per quas correcta vetustas;
Quernaque glans victa est vtiliore cibo;
Fructibus immensis auidos satiate colonos;
Vt capiant cultus præmia digna sui.
Vos date perpetuos teneris sementibus auctus;
Nec noua per gelidas vsta sit herba niues.
Cùm serimus, colum ventis aperite serenis.
Cum latet, ætheræ spargite semen aquæ.
Neue graues cultis cerealia dona, cauete,
Agmine læsuro depopulentur aues.

Neue di danno alle semente. Vccelli.

Vos

Formiche

Vos quoque subiectis formicæ parcite granis;
Post messem prędæ copia maior erit.
Interea crescat scabræ rubiginis expers:
Nec vitio cœli palleat vlla seges,

Ruggine.

Et neque deficiat macieme que pinguior æquo
Diuitijs pereat luxuriosa suis.
Et careant lolijs oculos vitiantibus agri;
Nec sterilis culto surgat auena solo.

Loglio. Auena.

Triticeos fetus, passuraque farra bis ignem,
Hordeaque ingenti fęnore reddat ager.
Hæc ego pro vobis, hęc vos optate coloni:
Efficiatque ratas vtraque diua preces.

E quale altra Oratione che questa per le sue possessioni potrebbe vn nostro pouero Contadino, o qual si sia Christiano fare, o fa al vero Iddio, & a' suoi Santi? Quì tu senti nominare gli vccelli, particolarmente credo, io, le passere, le formiche, la ruggine (chiaminsela, come vogliono i nostri) la troppa herba, il gioglio, la vena, & in generale, il vitio del Cielo, che induce pallore nelle biade, & vna certa magrezza, che fà che nelle spighe, ò ne' granelli medesimi non sia niente di buono, cose tutte insomma, delle quali vdiamo così spesso lamentarsi. (questo passa via, per che è vero) ma con l'aggiunta dell'HOGGIDI hor questo, hor quello. Altroue parimente il medesimo Ouidio, ò vn Sacerdote introdotto da esso molto si raccommanda alla Dea Ruggine, che voglia star lontana dalla Campagna seminata.

Ouid. li. 4 fast.

Flamen in antiquæ lucum Rubiginis ibat,
Exta canis flammis, exta daturus ouis.
Protinus accessi; ritus ne nescius essem,
Edidit hoc flamen verba, Quirine, tuum;
Aspera Rugibo parcas Cerealibus herbis;
Et tremat in summa lene cacumen humo.
Tu sata sideribus cęli nutrita secundis

Cresce-

Crescere, dum fiant falcibus apta, finas.
Vis tua non leuis est; quæ tu frumenta notasti;
Mæstus in amissis illa colonus habet.
Nec venti tantùm Cereri nocuere, nec imbres:
Nec si marmoreo pallet adusta gelu;
Quantùm, si culmos Titan incalfacit vdos:
Tunc locus est iræ diua timenda tuę.
Parce precor: scabrasque manus a messibus aufer:
Neue noce cultis: posse nocere sat est. *Cō q̃l che segue. Che poi questi continoui timori e trauagli ne' pōueri lauoratori della terra non fossero ne anche al tempo d'Ouidio nuoui, questi ragionando in vn'altro luogo di non sò che festa, ò sacrificio, tocca, che piu di 600. anni prima regnando Numa primo Rè de' Romani la Terra, come adesso appunto era scarsa, auara, ingrata, e dura verso chi con tanti stenti tutto l'anno la coltiuaua.*

Ouid. lib. 4 fast. Terra scar sa sterile, e sottoposta a tāte intéperie d'aria, ò di Cielo appunto come al nostro tēpo più di 2000. anni sono.

Rege Numa, fructu non respondente labori,
Irrita decepti vota colentis erant.
Nam modò siccus erat gelidis aquilonibus annus,
Nunc ager assidua luxuriabat aqua.
Sæpe Ceres primis dominum fallebat in herbis:
Et leuis obsesso stabat auena solo;
Et pecus ante diem partus edebat acerbos:
Agnaque nascendo sæpe necabat ouem.

Donde viene a ricordarmisi quello, di che non posso scordarmi mai, perche HOGGIDIani bene spesso me l'intuonano nell'orecchie quādo dicono. Insomma le Terre HOGGIDI' non fruttano più niente. Esclamatione, la quale, massime con la compagnia dell'HOGGIDI', non vorrei mai sentire, parendomi poco sana. Sia cotestui, che taccia, e vitupera la Terra di sterilità e dapocaggine ogni dì maggiore, sia huomo di 50. anni, (io hò vdito dirlo anche a' più giouani) bisogna dire, che 30. anni prima, ò 40. sù, quando egli si ricorda, ò glie lo disse suo Padre, vna certa

Le Terre HOGGIDI' non fruttano più, si lamentano comunemente gli HOGGIDIani.

quan-

quantità di terra v. g. vna mina (così la chiamiamo noi quì a Perugia) s'hora produce due some di grano, 40. anni fà ne producesse 4. e forsi piu, stando che il calo fatto lo muoue a tanto marauigliarsi, e gridar tanto, che HOGGIDI le terre sono insterilite, e sfruttate quasi affatto; Se già 40. anni (poiche anche all'hora deueuano lamentarsi, & esserci de gli HOGGIDIani, come sono adesso, e saranno sempre) rendeua 4. some, 80. anni fà pare che habbia del verisimile ne desse 6. 120. anni 8. 160. anni 10. 200. anni 12. e così di mano in mano quella mina, ò altra misura di Terra, che ne dona solamente due some di grano, 500. anni sono ne producesse 25. e 30. e cosi andando indietro fosse stata sempre maggior raccolta; e per lo contrario caminando innanzi verso'l tempo auuenire, che s'HOGGIDI detto spatio di Terra produce due some, doppo 40. anni nõ ne faeesse ne anche vna, & in progresso d'anni nulla, & in questo modo il Mondo si riducesse di nuouo a mantenersi con le fauoleggiate ghiande de' Poeti; Ma ne anche queste vi sarebbono, perche se dicono il vero gli HOGGIDIani, che tutte le cose vanno calando, e mancando, ne meno le ghiande si trouarebbono, ne altre cose. Dico dunque, se non m'inganno, e stimo che qualche sito di Terra ò per l'inondatione d'alcun fiume, ò essendo montuoso per le piogge possa bene deuenir alquanto dilauato, & immagrito, ò per pigritia & infingardaggine del padrone, ò lauoratore d'esso imboschirsi, e farsi quasi inutile, ma che ogni Terra sia, e stia poco meno che nell'istesso essere, e nella medesima sterilità, e fertilità, e natura, ch'era le migliaia d'anni sono, e che se tal volta non frutta proceda, che non sia ben tenuta, ingrassata, e lauorata. Sia come si voglia, la schiera di tanti essempi, e tante autorità per lo più de' profani sia stabilita da Platone vecchio forse di 2000. anni. Dicaci se all'hora i frutti della Terra, come adesso erano sottoposti a mille infortunij di sopra, e di sotto. Parlando, che in ogni

Plato. de contemn. mot.

arte,

arte, & essercitio si prouano sinistri, e trauagli grandi, dice. Verùm dulcis est agricultura. Est sane nonne tota tamen est, quod aiunt, vlcus, semper (*nota, semper, e non dirado*) paratam doloris habens causam, nunc quidem siccitatem, nunc pluuias, nunc vredinem, nunc rubiginem, nunc vel æstum intempestiuum, vel frigus conquerens? *Hora per apportare qualche cosa dalla Scrittura Santa, la quale d'ogni altra è più antica. Noue fami memorabili riferiscono gli Hebrei essere state, che in essa si leggano, La 9. fù nella Città di Samaria, della quale è scritto.* Factaque est fame, magna in Samaria; & tamdiù obsessa est, donec venundaretur caput Asini octoginta argenteis, & quarta pars cabi stercoris columbarum quinque argenteis: *e doue seguì quella differenza, ò contesa fra quelle due donne dinnanzi al Rè d'Israelle, delle quali hauendo ciascheduna vn figliuolino, s'accordarono di mangiarsene vno per volta, & hauendone mangiato vno, l'altra non voleua metter fuori il suo. L'8. non puotè non essere terribilissima, altra che quelle d'HOGGI DI' al tempo d'Elia Profeta, quando per tre anni, e mezzo non pioue mai, & egli per commandamento di Dio fù mantenuto viuo da' corui, che gli portauano da mangiare, lungo il torrente Carit, che gli somministraua da bere, che poi seccossi anch'esso. La settima ognuno può imaginarsi che fosse di grand'horrore, tenendo lo scettro del Regno Hebreo Dauide, posciache ancora questa durò tre anni.* Facta est quoque fames in diebus Dauid tribus annis iugiter, *dice il sagro testo. Della sesta fassi memoria nel principio del libro di Rutte.* In diebus vnius Iudicis, quando iudices præerant facta est fames in terra. *La quinta fu quella famosissima preueduta dal Re Faraone, ò più tosto da Gioseffo doppo grandissima abbondanza di sette anni,* quos sequerentur, *disse questi,* septem anni alij tanta sterilitatis, vt obliuioni

tradatur

Terra 2000. anno sono soggetta à milleauer sità che l' insterilina no.

Caristie noue memorabili nella Scrittura Sacra.

Hebr. initio Thargũ Ruth. apud Geneb. lib. 1.

3. Re. 17.

3. Re. 21.

Rut. c. 1.

Gen. 41.

tradatur cuncta retro abundantia; consumptura est enim fames omnem terram, & vbertatis magnitudinem perditura est inopiæ magnitudo, *alla quale con somma prudenza prouidde l'istesso Gioseffo, come sappiamo. La quarta è restigrata nel libro istesso al tempo d'Isacco.* Orta autem fame super terram, post eam sterilitatem, quæ acciderat in diebus Abraham &c. *ch'è. La terza, dellaquale pur quiui leggiamo.* Facta est autem fames in terra: descenditque Abram in Aegyptum, vt peregrinaretur ibi; præualuerat enim fames in terra. *Pongono per seconda vna nel cap. 5. del medesimo libro, ma nella Bibbia nostra volgata almeno ne anche ombra quasi sò vedercene; tutta via può essere secondo Genebrardo che gli Hebrei l'intendano sotto quelle parole. Iste, cioè Lamecco,* consolabitur ab operibus, & laboribus manuum nostrarum in terra, cui maledixit dominus (id est, quam sterilem, & infructuosam reddidit.) *E questo, ch'è la prima fame secondo essi, al tempo d'Adamo, quando per lo trasgredito diuieto maledisse la terra dicendo.* Maledicta terra in opere tuo: in laboribus comedes ex ea cunctis diebus vitæ tuæ. Spinas & tribulos germinabit tibi &c. *Tanto è vero, che non HOGGIDI comincia la sterilità della* Terra, *e la tanta scarsezza sua, per non dire ingratitudine, e poca cura molte fiate di render la pariglia a tanti sudori sparsi sopra di lei da' miseri mortali per ingrauidarla con tanti semi, e recarne perciò a se medesimi vtile, & ornamento ad essa grande e di tutte le cose altera Madre. Non è HOGGIDI ammessa, & entrata nella casa di Dio la fame a seruirlo, ma è vecchia seruitrice fino dal cominciamento del Mondo della diuina Maestà sua, & hora in questa, hora in quella parte dell'Vniuerso per mezzo di tante sue fide sì, ma importune, e crudelissime ministre, come sono le passere, & altri vccelli, locuste, cauallette, grilli, bruchi, formiche, vermi, topi, tarme,*

Gen. 26.
Gen. 12.
Gen. 5.
Gen. 3.

me, ruggini, fiamme, bronchi, ſpine, giogli, veccie, rubbie, ſiccità, ghiaccio, brine, venti, tempeſte, grandini, & altre mille intemperie d'aria, e vitij, ò eſcrementi d'eſſa terra, miniſtre dico conoſciute e prouate beniſſimo dagli antichiſſimi noſtri progenitori le migliaia d'anni ſono, e però nominate dagli Autori ſopra citati, e non HOGGIDI inuentate, vbbidilla ſempre, vbbidiſce, & vbbidiralla perpetuamente accenno. Aggiongono gli ſteſſi Hebrei la decima fame, e ſentiraſſi nella venuta del Meſſia, e per auuentura ſarà quella, dice Genebrardo, accennataci nell'Apocaliſſe di S. Giouanni. Auanzarà, come ſi può credere, di gran lunga tutte le fami d'HOGGIDI, e le paſſate.

Apoc. 6. & 18.

Che le Peſtilenze, e le Mortalità più forſe, ò almeno quanto HOGGIDI, ne gli andati ſecoli ſuccedettero.

DISINGANNO XLVII.

He la Peſte, & ogni male contagioſo naſca, e deriui dall'aria guaſta, e da' vapori, li quali eſcono, e ſorgono dalla terra, non ha dubbio alcuno, dicono gl intendenti. Hora in due modi può auuenire, che tali eſalationi ſieno danneuoli, e pernitioſe a' miſeri mortali corrompendo queſt'elemento, che neceſſariamente noi ſpiriamo, e reſpiriamo. In vno non hà parte ò la malignità ò la mancanza de gli huomini, & è quando l'aria già racchiuſa contra la ſua natura nelle viſcere della terra è corrotta, e ſalè impetuoſamente fuori, et infetta l'aria buona. Quindi hanno auuertito, che doppo'l terremoto ſuole ſpeſſiſſime volte ſeguire la Peſtilenza. L'altro è quando per le molte lordure, e ſporchezze rattenute in qualche luogo s'altera, s'ingroſſa, e perde in ſomma la ſua purità, e naturale ſottigliezza l'aria, il che può acca-

Peſte donde cagionata.

dere per negligenza, e trascuraggine de' Principi, ò de' lor ministri, e sudditi. Laonde Vlpiano antichissimo Legista: Curabit prætor vt cloacę purgentur, & reficiantur, quorum vtrumq. & ad salubritatem ciuitatum, & ad tutelam pertinet. Nam cęlum pestilens, & ruinas minantur immundiciæ cloacarum. *Ma insomma con tutta la diligenza, e prudenza di chi gouerna, e di chi chi sia non puossi ouuiare, che tal'hora, così volendo, ò permettendo il supremo reggitore dell'Vniuerso per i misfatti nostri, o per altro fine, non si prouino lagrimeuoli Mortalità, e Pesti al Mondo. Ma questo non più HOGGIDI, che per l'adietro. Diamolo tanto, e quanto ad intendere, a gli HOGGIDIani, & a chiunque si è di contraria opinione.*

Vlp. lib. 1. ff. de cloacis.

1592 Candia.

Notabile mortalità fu quella del 1592. *in Candia, posciache nella Città sola, senza quei di fuora morirono* 20000. *habitatori.*

1580 Italia.

Ancorche quel male, che del 1580. *trauagliò tutta l'Italia cominciando di Maggio, e durando tutta la State, chiamato Male del Castrone, non fosse propriamente Peste, massime che pochi ne moriuano, può tuttauia numerarsi fra l'altre auuersità, che andiamo toccando.*

1579 Morea.

Del 1579. *s'intese che in tutta la* Morea *grandissima quantità d'huomini era morta, e nella Città di Geropoli solamente* 70000.

1575 Ces. Cāp. vol. 1. l. 6. Italia.

Vna vera peste nel 1575. *afflisse tutta l'Italia, e la Sicilia, e fuori particolarmente Constantinopoli. Trento restò quasi senz habitatori, e l'anno seguente toccò a Milano di prouare questa miseria. I poueri artigiani, e mercanti distornati perciò da' loro negotij si moriuano dalla fame, doue San Carlo hebbe materia di palesare al Mondo la bontà, e Carità sua verso i pouerelli, & appestati. In Venetia sopra tutte l'altre mācarono intorno a* 100000. *persone. In Messina* 6000. *fece il Senato Venetiano voto a Dio, e lo sciolsero fabricando il tempio del Redentore alla Giudeca.*

Nel

Nel 1564. tutta la Germania, poi la Francia fù rouinata dalla peste. In Basilea particolarmente non hebbe casa, che non la prouasse.

1564
Theat. di h.l.18.
Germania.

Trauagliò assai gli huomini per la Lombardia nell'Autunno vn maligno influsso di catarri, e sfreddimenti, talche perirono a Milano da cinque in sei mila persone.

Francia. 1562
G. Bugat. lib. 8.
Lõbardia

Entrò del 1555. la peste in venetia portataui da' Mercanti in certe balle di schiauine, e da venetia passò a Padoua, doue fece gran danno per vna setta d'alcune persone maligne, fra lequali erano Religiosi, Medici, Barbieri, e Beccamorti, li quali mossi da crudele auaritia, e lussuria rinelauano i segreti de gli ammalati, e per mezzo delle palle da giuocare, de' fazzoletti lauorati, delle borse, del pane, e de' panni infetti buttati a bello studio per le strade, raccolti da quelli, che non pensauano l'inganno, e de' gatti, e de' cani, manteneuano quella contagione. Ma finalmente scoperti gl'Autori di tanta miseria, furono impiccati per la gola, e perciò ammazzati tutti, e cani, e gatti, cessò tanto male essendoui durato intorno a due anni.

1555
P. Mar. in vit. Ducũ. Venetia.

La Peste fece grandissima strage nel 1523. per tutta l'Italia vccidendo la terza parte delle persone, massimamente pouere. In Milano ne morirono 10000. in pochi mesi. Durò intorno a sei anni aggrauando i luoghi hora assai, hora poco, non giouandoui alcun rimedio humano. In Roma venne talmente a pigliar forza praticandosi con gli ammalati, che per tutte le strade si vedeuano infiniti corpi morti, dice il Giouio, e si vedeua chiaramente, che quella Città si sarebbe dishabitata in ispatio di pochi giorni; se vn certo Grecuccio, il quale haueua nome Demetrio Spartano prestandogli fauore la turba degli huomini, non pigliaua la cura di fermar la peste, non hauendo hauuto ardire alcuno di vietar quella superstitione. Percioche hauendo egli segato per mezzo vn corno ad vn toro saluatico dettogli certe parole d'incantesimo nell'orecchia

1523
Paul. Iou. libr. 21. & 26. Hist. Italia.

Peste cessata ĩ Roma con vna superstitione diabolica

Qq destra;

destra; subito l'haueua così domesticato, che messogli un sottil filo al corno intiero, e menandolo doue egli voleua, lo sacrificò al Culiseo, per placare Iddio sopra la pestilenza. Ne ingannò egli affatto la speranza della credula moltitudine, perciochè doppo la cerimonia di quel vano sagrificio, l'infermità cominciò a fermarsi. Ma sua diuina Maestà, (così scriue vn'altro) irata forse maggiormente, che quella Terra santa col sangue di Pietro, e Paolo, e di tanti martiri, eletta per sede e capo del Christianesimo, fosse alla hora profanata, e lorda col sangue d'vn bruto animale, e vietato sagrificio per percuotere quella maggiormēte quasi ritirato il braccio, e nascosto il Flagello l'anno 24.25.26. 27. & anche parte del 28. percosse l'istessa Città con tutta l'Italia di guerra, di fame, e di pestilenza più lunga, e grauemente che per 1000. anni auanti (parole di quell'Autore, ma in questo, come vedremo, HOGGIDIano) hauesse mai fatto. In Perugia nel fine de gli Autunni ne moriuano fino a 100 il giorno. Nella Città sola in 5. anni ne mācarono 8000 numero grande, se si considera, che pochi cittadini erano in quella, essendone due terzi fuori p le ville.

1502 Germania. Nic. Basc. add. ad Naucl.

Consumò molte migliaia di persone la peste nella Germania. E fu opinione commune, che tal Mortalità fosse presignata per le croci, le quali ne' vestimenti di lino anche nascosti nella persona, e riposti nelle casse due anni prima apparsero, e seguitarono ancora il terz'anno. Si viddero oltre a ciò, che molti haueuano dette croci impresse sù la nuda carne, li quali per lo più l'istess'anno morirono di peste.

1499 Inghilterra. Geor. Lil. in Angl. Reg. chr. Ep.

Nell'Inghilterra la Peste fece grande strage particolarmente in Londra, doue morirono 30000. persone, e la Villa regia allo Scheno per vn'incēdio si distrusse tutta. Il Re, e la Regina per paura della peste si ritirarono a Cales.

1491 P. Bemb. lib. 1. Venetia.

Nel 1491. la Peste affiisse Venetia, con la cui occasione vi s'instituì vn nuouo Magistrato di tre huomini sopra la sanità, che ancora dura.

L'anno

L'anno 1486. fù talmente trauagliato dalla Peste Milano, che vi tolse via dal Mondo 50000. persone.

1486
B. Coir. p. 6.
Milano.

Intorno al 1482. & 83. sentì gran flagelli di pestifera mortalità l'Italia. Fra l'opere di Giouan Battista Mãtouano huomo celebre, si leggono 7. Salmi stampati in Bologna con l'occasione di detta Peste. Ma a lungo descriue in versi questo gran Poeta la miseria, quanto a questo particolare, del suo tempo.

1482
Italia.
Mant. lib. 1. de calamit. tẽp.

Sed minus hinc dãni, minor hæc ærũna, dolorq. &c.

veggalo chi vuole, e può vederlo.

Ne dica qualcheduno, che costui, come Poeta, esaggera, biperboleggia e finge, perche quello non è luogo di fauole, pur troppo vero credo, che sia quanto egli dice, essendo che l'istesse cose si leggono ne gl'Historici antichi, e moderni, come in alcuno de' seguenti breui racconti forse vedremo.

Doppo vari successi Milano nel 1450. fu oppresso dalla Pestilenza portata da gli Oltramontani, che venendo a Roma per lo Giubileo infettarono quel paese. In detta Città ne morirono 30000.

1450
B. Coir. p. 6.
Milano.

Maggiore scriuono che fosse quella in Frãcia del 1446. posciache portò via di Parigi 40000. persone.

1446
M. Rit. li. 5. Franc. Reg.
Francia.

Continuandosi le guerre in Lombardia gli habitatori delle ville per diuerse molestie andarono a Milano, doue per la grandissima moltitudine d'essi nacque inaudita carestia, alla quale, secondo il solito, seguì tanta corrottione ne' corpi, che fino 600. anime il giorno vi periuano. A Fiorenza quest'anno morirono 30000. persone.

1400
B. Coir. p. 6.
Milano.
Fiorenza.
Theat. u. hu. li. 8.

Nel mese di Luglio del 1396. cominciò in Genoua, e Venetia vna nuoua infermità detta la Gianduffa, in forma di dragoncelli, dice il Corio, che nasceuano ne' varghi, ò sotto l'ascelle, che alla piu lunga in tre giorni traheua gli huomini di vita.

1369
B. Coir. p. 3.
Genoua.
Venetia.

Al tempo del Re Vincislao 6. in Boemia vna crudelissima Peste spopolò quel Regno. In Praga, e nella parochia

1382
Aen. Syl. Hi. Bohe. c. 33.
Boemia.

1361 di S.Stefano solamente uccise in 4.mesi 3050.persone.

B. Coir.p. 3. Parma. Vna grandissima mortalità succedette a Parma, di modo che in piu di tre età non puotè quella Città ristorarsi. Ognuno, come se del viuere non ci fosse memoria, apparecchiaua le sepolture, e non bastando le Chiese, faceuano gran caue ne' campi, doue ancora viui l'vno sopra l'altro erano gettati. Era di tant'efficacia il male, che non più di due giorni viueua da che era infermo. Durò sei mesi, ma 3. particolarmente Agosto, Settembre, & Ottobre. Il medesimo fu in altre Città di Lombardia, & in Venetia, & in Padoua. In Auignone parimente in 3. mesi doppo Pasqua morirono di Peste 1700.persone, fra le quali cento Vescoui, e cinque Cardinali.

Hainric. Rebdorf. Ann.

1358 Mat.Vill. li.9.c.13. Brabanza Friuli. L'vsata moria dell'anguinaglia, laquale nell'Autunno del 1357. haueua nella Brabantia, e nelle circonstanti parti del Reno fatto gran danni, nell'inuerno si dilatò, e passò nel Friuli, e comprese parte della Schiauonia, facendo l'offitio suo fino al Marzo. Peròche enfiando sotto il ditello, (dice Matteo Villani) e l'anguinaglia, chi passaua il 7. giorno era sicuro. Vero è, che in 7.giorni assai ne moriuano. In oltre, non pigliaua le Città, e le Ville comunemẽte, ma al modo della gragnuola, l'vna lasciaua stare, e l'altra prẽdeua: e durando doue cominciaua dalle 20.alle 25.settimane, trasse molta gente d'ogni generatione a fine.

1357 Mat.Vill. li.7.c.87. & l 8.c.a. 24.& 107. Brabanza & altri paesi. Fiorenza. L'Autunno del 1357. ricominciò Iddio con l'vsata piaga dell'anguinaglia a flagellare il Ponente, & inspetiale la Brabantia, l'Alemagna, la Boemia, Praga & altri luoghi. Nelle parti di Fiorenza in Valdelsa, & in Valdarno di sotto, e nel Chianti quasi come l'anno di prima si prouarono generali infermità di terzane, e di quartane, e d'altre lunghe febri, delle quali tuttauia pochi moriuano. Di ciò si marauigliauano quelle gẽti, perche sono inarie purificate, e buone, non conoscendo nissuna singolar cagione di quell'accidente. Veggasi per quest'anno medesimo.

A di

A di 16. di Febraio si vidde vna grande oscuratione della Luna. Continuò fino a mezzo Aprile serenissimo Cielo; e poi acqua oltre modo il rimanente d'Aprile, e tutto Maggio, indi secchi, e stemperati caldi fino a mezzo Ottobre. Di state, e d'autunno per conseguenza furono generali infettioni in molte parti di malitie, di febri, e d'altri disordinamenti ne' corpi humani, & in particolare di ventre, e di pondi. Hebbe principio ancora in Calabria a fiume freddo, e scorse fino a Gaieta vn disusato accidente a gli huomini, che chiamauano, Male arrabbiato. L'effetto mostraua mancamento nel ceruello con cadimento, di capogirli con diuersi abbattimenti, e mordeuano come cani, e percoteuansi con pericolo, e molti se ne moriuano, ma chi era prouueduto, & aiutato, guariua. Fù mortalità di bestie grande. In Fiandra, in Francia, & in Italia diuerse, e fiere battaglie, e nuoui muouimenti di guerra, e di Signorie. Singolare, e buona ricolta di pane, e migliore di vino, che non si speraua, perche vn freddo d'Aprile seccò, & arse l'vue già nate, e da capo molte ne rinacquero, e condusseronsi a bene, cosa assai strana. E da mezzo Ottobre alle calende di Gennaio furono acque continue con gran diluuij, e perdessene il terzo della sementa, ma il Gennaio fece sì bel tempo, che racquistòssi la perduta sementa. I frutti de gli alberi domestici tutti si perdettero.

1355 Mat. Villa li. 6. c. 11.

Calabria, Gaieta.

Famosa Pestilenza fu quella del 1348. che quasi tre anni durò in Italia. Se crediamo al Boccaccio in Fiorenza dal Marzo al Luglio lasciarono la vita intorno a 100.000. persone. Venetia poi, perche poco meno che senza habitatori era rimasa, rimediò a quella solitudine con mãdare publica grida, che ciascheduno, che con la fameglia vi fosse ito a stare, e stato tre anni, hauerebbe ottenuto la cittadinanza di quella Republica. Di questa Pestilenza parlando Francesco Petrarca, che viueua in quel tempo, dice che già era durata venti anni. Quando ca

1348 F. Petr. li. 10. re. sen. Italia.

nunc quotidie (*HOGGIDI*) mundus infęlix patitur quæ nuper hominum nullus audierat, quid de alijs? Nomen pestis auditum erat, & in libris lectum, pestis vniuersalis haustura orbem visa non erat, nec audita, hæc per annos iam viginti, ita omnes terras proterit, vt intermissa alicubi forsitan, aut lentescens extincta, vtique nusquam sit, adhuc ita in dies dum visa est abijsse reuertitur, breuiq. gaudio circumuenta aggredi tur, vt hæc ipsa diuinæ nisi fallor iræ testis, ac scelerum humanorum, quæ si aliquando finirētur, celestes quoque mitescerent vltiones. *La cagione di tanta calamità fu attribuita a gli Hebrei, come quelli, c'haueßero infettato le fontane da bere, e l'istess'aria, e però in diuersi paesi per doi anni continui si fece d'essi grandissima strage, parte strozzati, parte annegati, altri abbruciati, altri variamēte morti.* Hanc plagam, *segue il medesimo Autore*, excepit sanguinis profluuium, inaudito genere cruciatus infinitos absumens, denique sacri ignis adustio carnem ad vsque ossa penitus conficiens: adeò vt etiam mortuorum inuadens cadauera insepulta, carnes, antequam sepiliri possent, consumeret.

1346 *Dal gran Diluuio in quà per quello, che si possa trouar dalle scritture, non hà vniuersale giuditio di mortalità,* Mat. Vill. l. 1. c. 1. *che tanto comprendesse l'vniuerso, come quella, che ne' nostri dì auuenne, dice Matteo Villani. Nella quale mortalità, considerando la moltitudine, che all'hora viueua, in comparatione di coloro, che erano in vita al tempo del Diluuio, assai piu ne morirono in questo, che in quello, dissero molti intendenti. Della verità di ciò sia il giuditio libero di chi legge.*

» [*Hauendo per cominciamento del nostro trattato (parole del Villani) a raccontare lo sterminio della generatione humana, e conuenendone diuisare il tempo, e il modo, e la qualità, e la quantità di quelli, stupidisce la mente appressandosi a scriuere la sentenza, che la diuina*

» Giustitia (con molta misericordia) mandò sopra gli huo-
» mini degni per la corruttione del peccato di final giuditio.
» Ma pensando l'vtilità, che di questa memoria può auenire
» alle nationi, che dopo noi seguiranno con più sicurtà del
» nostr'animo, così cominciamo. Videsi dunque l'anno
» 1346. la congiuntione di tre pianeti nel segno dell'Aqua-
» rio, della quale dissero gli Astrologi, che Saturno fu Si-
» gnore, donde pronosticarono al Mondo nouità grandi e
» graui; ma essendosi dimostrata, che simile congiuntione
» era stata altre volte senza tale influenza, giudicossi che
» questa fosse effetto dell'assoluta volontà di Dio. Cominciò
» nelle parti d'Oriente verso il Cataro, e l'India superiore, e
» nell'altre prouincie circonstanti a quelle marine dell'Ocea-
» no la Pestilentia tra gli huomini d'ogni conditione, età,
» sesso. Sputauano da principio sangue, e chi di subito, e chi in
» due, e chi in tre dì, e chi in poco più moriuano. Appiccandosi
» quel morbo a que' che seruiuano gli ammalati, lasciauano la
» vita. A i più ingrossaua l'anguinaglia, & a molti sotto il
» chitello delle braccia a destra o a sinistra, ad altri in altra
» parte del corpo, generalmente per questo contagio mostran
» dosi qualche enfiatura nel corpo infetto. In termine d'vno
» anno comprese tutta l'Asia. Le Galee de' Genouesi e Cata-
» lani partitesi dal Mar maggiore di Soria, e Romania per
» fuggir la morte, morì gran parte d'essi per Mare, e fermatisi
» nella Sicilia v'attacarono il Male, e così poco dapoi a Pisa
» e bel bello andò spargendosi per l'Africa, e l'Europa. Auue-
» ne perche parea, che questa mortifera infettione s'appiccas-
» se per la veduta, e per lo toccamento, molti abbandonauano
» no gl'infermi, & innumerabili sarebbono campati dalla
» morte, se non fosse stato quel timore, che faceua allontana-
» re, e fuggire il figliuolo dal Padre, il fratello dal fratello, e
» così ogni strettissimo parente dall'altro, e non solamente
» ciò fra gl'infedeli, ma fra Christiani ancora. Durò questa
» Miseria fino al 1350. e si seppe esser mancato il [illegible]

humano per tutto il Mondo delle cinque, tre, e più parti.]

1342 B. Egn. l. 7. c. 6. Venetia.

Doppo vno spauenteuolissimo terremoto particolarmēte in Venetia, & vna fame intolerabile, venne vna grandissima peste, che dall'vltimo Settentrione era ita vagando per tutto'l Mondo, passò in Venetia, doue appena di 100. lasciò vn'huomo in vita. E perciò fecero quei Signori vna legge, e publicaronla, che chi fosse andato a Venetia, & hauessevi habitato due anni, si stimasse cittadino Venetiano. Così scriue anche il Petrarca, come habbiamo veduto, del 1348. sì che all'hora douette forse rinuouarsi questa legge.

1340 B. Coir. p. 6. Toscana.

Più di 20000. persone nel 1340. scriue il Corio tolse via dal Mondo solamente nella Toscana la Pestilenza.

1316 Germania, & altroue.

Alle continouate piogge del 1315. lequali corruppero l'aria, e le biade, e conseguentemente cagionarono gran fame nella Germania, Frisia, Fiandra, e Borgogna seguì nel 1316. vna mortalità, che vccise il terzo della gente.

1260 Cherub. Ghirard. lib. 7. Italia.

Ritrouandosi tutta l'Italia grandemente afflitta e dalla carestia, e dalla Peste, erano gli huomini venuti a tale stato, che più tosto bramauano la morte, che la vita. Pure riconoscendo il tutto meritare per li loro peccati, e perciò riuolti co'l cuore a Dio cominciarono ad emendare la passata vita. Et i primi, che con atti publici di penitenza mostrassero di volere placare l'ira diuina, furono i Perugini, percioche vn certo Remito huomo di gran santità per nome, come si crede, e s'honora fino a questo tempo particolarmente a Bologna, Beato Riniero Perugino, tocco dallo spirito del Signore si palesò al popolo con dire, che Iddio gli haueua riuelato, che se gli huomini non correggeuano i loro errori, in breue sarebbono con morti horribili castigati. Si commossero a queste parole in modo, che gli huomini, e le donne d'ogni età, spogliati nudi insino all'vmbilico con nodose funi cominciarono a seueramēte battersi, andando a guisa d'vn bene ordinato essercito per le

Perugini primi nel l'Italia trauaglia ti dalla Peste a far publica penitenza. B. Riniero Perugino.

strade,

strade, bagnandole e di sangue, e di lagrime, & ad alta voce chiedendo misericordia al grand'Iddio. Si deposero gli odij, e i più crudeli nimici si rappacificarono fra di loro. Et usciti della Città con il vessillo della Croce passarono a' luoghi vicini, di che marauigliandosi i popoli, e commossi entrauano nella loro schiera parimente disciplinandosi, e domandando misericordia a Dio. Passò questo penitente esercito dalla Toscana nella Marca, e quindi nella Romagna, & era per tutto con grandissima diuotione accettato.

Bologna fu assalita da crudelissima peste, e carestia. Molti Nobili, ma infiniti del Contado morirono, e le Castella intere andarono in esterminio.

1227 Cherub. Ghirard. lib. 5. Bologna.

Valse lo staio del grano tre lire, la faua soldi 28. la spelta soldi 14. e la mollidura soldi 15. e'l ducato d'oro si spendeua per soldi 30.

Il che mosse il Vescouo della Città il Giouedì Santo ad inuitare tutti i poueri a pigliare per Carità il pane doue cōcorse tanta moltitudine, che 24. nella folta turba morirono: perche ciascuno bramaua essere il primo, essendo dalla fame che patiuano sospinti.

Nel mese d'Agosto fu notabile corrottione d'aria a Roma e ne' suoi confini, di maniera che molti Cardinali, e primi della Città con infinita moltitudine di Plebei vi restarono morti.

1178 Rog. An. Angl. Roma.

D'una gran mortalità, che si prouò dicono che fu pronostico, ò prodigio, che molti uccelli domestici fuggendo gli huomini si ritirauano alle selue.

1089 Sab. lib. 11. c. 4.

Assediando, e trauagliando Roma l'Imperadore Henrico III. mandò dentro al suo esercito Iddio tal morbo, che ne pure uno scamponne libero e viuo.

1084 Berthold. ap. Bar. Roma.

La Peste mandata miracolosamente da Dio, uccise quasi 600000. d'Vzici, popoli della Scitia inuiatisi alla distruttione del Romano Imperio.

1065 Curopal. & Zon. ap. Bar. Scithia

Fu-

1026 Naucl. Italia. *Furono più quelli, che morirono, dice il Nauclero, che quelli, che restarono viui in Italia l'anno 1026.*

889 An. Fräc. Fuld. Italia. *Nell'Italia vna febre con tosse trauagliò gran parte de gli huomini. L'inondationi dell'acque si viddero più del solito. Da ogni parte si sentiua lo strepito delle guerre ciuili. La Peste, e la fame in ogni luogo affliggeua i miseri mortali. La Grandine non lasciò che ci restasse delle biade il necessario per la vita. Ma fra l'altre cose spauenteuole prodigio fu stimato che si vidde nel paese de' Turingi. Percioche cadde dal Cielo l'acqua non a gocciole a gocciole, come si è l'ordinario, ma come torrente precipitò tutta insieme, laonde per tre ville in vn momento spiantati gli edifitij 300. cadaueri sospintiui dall'acqua furono trouati, e raccolti.*

877 An. Fräc. Fuld. Italia. *La febre Italiana (così trouo) e'l dolor d'occhi afflisse grandemente la Germania, e particolarmente quelli che habitauano intrrno al Reno. Vna gran peste seguitò l'esercito di Carlomanno, che ritornaua d'Italia, di maniera che molti tossendo mandauano fuori l'anima.*

872 An. Fräc. Fuld. *Tutta la state si sentirono di continouo grandini, e varie tempeste, laonde per lo più guastò quanto era seminato. Horrendi tuoni e fulmini quasi ogni giorno minacciauano l'vltimo fine a' mortali, e molti ne furono percossi e' ncenériti. La casa di San Pietro appresso Vormatia fu tutta consumata dal fuoco dal Cielo. Il Terremoto rouinò quasi tutta Magonza.*

864 Rheg. ap. Bar. *Assalì vna terribilissima peste l'essercito d'Otone Imperadore partendosi da Roma, & innumerabili vi rimasero.*

856 Io. Diac. ap. Bar. Roma. *Dopò vna grand'inondatione del Teuere in Roma adì 6. di Gennaio, si scoperse nel persone vn graue male, quo* fluxione guttur obstructum citam mortem inferebat.

820 An. Fran. Fuld. Francia. *Per le troppe pioggie corrotta l'aria, la Peste si fece sentire con la morte di grandissima quantità d'huomini, e di*

ogni

ogni parte quasi della Francia. Le biade, ò non si puoterono raccogliere, ò raccolte s'immarcirono. Il vino per lo poco caldo si fece acerbo, e poco grato.

Vscì quasi ardentissimo fuoco dalla Sicilia, e Calabria vn morbo pestilentiale, detto, del rospo, il quale scorse, & occupò vari paesi, ma in particolare Constantinopoli. Spauentò quanto si possa mai dire; il vedersi sù le vesti de gli huomini, & ancora sagre de' Tempi designate come con oglio certe crocette, Factæ verò sunt, &c. *e lo scriue vn' Autore di quei tempi, con altre cose che io tralascio. Proseguendo poi il suo racconto quell' Autore, dice, che la Peste secondo le stagioni pigliaua forza, e durò tre anni di maniera che molte case vennero ad esser chiuse affatto, e non v'era chi ad ogni hora non hauesse qualche morto da seppelire. Essendo pieni tutti i sepolchri della città, e fuori d'essa, sotterrauano i cadaueri nelle cisterne senz' acqua, e ne' giardini, & altroue al meglio che si poteua. Se non è graue a chi legge, senta quello che di questo medesimo racconta Teodoro Studita nell' oratione di S. Platone, e che visse appunto in quel tempo. E prima delle prodigiose croci sudette.* Repente in singulorum vestibus salutaris Crucis signum, cæruleo colore velut a manu aliqua pulcherrimè pingente, sed Dei potius digito, & superna manu expressum cernebatur. Quicumque ergo talis deprehensus fuerat, diuulgabatur, ac statim mors illi afferebatur. *Poi descriue il calamitoso stato delle città.* Eodem die aliquis mortuũ efferebat, & ipse mortuus efferebatur. Duo simul in feretro, quatuor in iumento portabantur: cinera corporũ miserabilium semper recens cumulata. Lamentationes vbique, & voces miserabiles vndique resonantes. Qui mortuorum cadauera efferebant, tam multis oneribus sufficere non poterant: itaq; deerant, qui tot mortuos sepelirent. Claudebantur domus, vrbis regiones inanes fiebant, sepulchra ipsa moliebantur, cum intra

746 Theoph. apud Bar. Calabria. Constantinopoli.

duos menses vrbs celeberrima, & multis millibus hominum habitata; iam deserta, & talisfere fit facta, vt si a nullis habitaretur. Hæc illius impij Constantini temporibus acciderunt, à quo Imago Christi contumeliosè spreta, &c.

728 Volat. lib. 3. Ant. Constanti nopoli.

Chi non si marauiglia, & istupisce in vdendo quel che alcuni scriuono, che del 728. in Constantinopoli assediato da' Saracini mancarono 300000. huomini.

717 Paul. Diacon. l. 6. c. 47.

Altrettanti pur quiui nel 717. se non v'è qualche errore.

680 Pau. Diac. lib. 6. c. 5. Roma. Pauia.

Doppo vn' Ecclisse della Luna nel mese di Luglio, e del Sole nel mese di Maggio seguì vna grauissima peste di tre mesi Luglio, Agosto, e Settembre. E fu tanta la quantità de' morti, che a Roma i Padri, e le Madri co' figliuoli, & i fratelli cō le sorelle, a due a due per cataletto veniuano portati alla sepoltura. Pauia rimase in modo spogliata di gente, che fuggendo tutti sù le cime de' monti, & in altri luoghi, per le strade, e per le piazze nacquero herbe, e cespugli. Videro chiaramente molti di notte andare attorno il buono e'l cattiuo Angelo, e che questi per comandamento di quel lo picchiaua con vna verga di ferro alle porte delle case, e quanti erano i picchi, tanti d'vna casa il giorno seguente moriuano. Fu finalmente riuelato a non sò chi, che fino che nella Chiesa di S. Pietro a' Vincoli non s'alzaua vn'altare in honore di S. Sebastiano martire quell'afflittione non sarebbe cessata, come auuenne.

590 Gre. Tur. li. 10. c. 1. Gr. lib. 4. dial. c. 36. Italia.

Essendo cadute smisurate, e continue pioggie in Italia del mese d'Ottobre verso il fine del 1590. per lequali s'immarcirono tutti i seminati, e non fu possibile il risargli, si corruppe, & infettò l'aria per tutta l'Italia, e per altre parti di Europa, e spetialmente in Roma, doue di più vscì del suo letto il Teuere, morì vn'infinità di gente, e fra gli altri Papa Pelagio, in luogo del quale fu sostituito San Gregorio il Grande, che si come in ogni sua attione, così in questa di

consolare co' suoi ragionamenti gli afflitti popoli mostrossi veramente grande. Furono vedute prima di questa calamità auuentarsi molte saette dal Cielo, come scriue egli medesimo. Il morbo chiamarono Inguinaria, ò Anguinaglia. Instituì il Santissimo Papa solennissime processioni, o preghiere per placare l'ira diuina, alle quali mentre vna volta assisteua tutto'l popolo, scriue S. Gregorio Turonese, che nello spatio d'vn'hora 80. persone caddero in terra, e subito spirarono l'anima. Finalmente passando'l Sommo Pontefice con la gente afflitta, e supplicheuole appresso la mole d'Adriano, hoggi Castello S. Angelo, dicono che fu veduto vn'Angelo, che rimetteua la spada nel fodro, in segno che la Peste era cessata.

Assalì nel 565. vna terribile Peste detta Inguinaria tutta l'Italia. Cominciò a scuoprirsi nella Liguria. Appariuano in vn subito certi segni per le case, porte, vasa, e vestimenta, li quali s'alcuno cercaua lauare, vi e più appariuano. Scorso che fu vn'anno si vidde, che nasceuano nell'anguinaglie de gli huomini, & in altri luoghi più delicati certe ghiandette, come noci, ò dattili, allequali veniua dietro vna febre con caldo intolerabile, di maniera, che'n tre giorni spediua l'huomo. Se passaua questo tempo, haueua qualche speranza di vita. Da ogni parte pianti, strida, e lagrime, legga chi può Paolo Diacono.

565 Pau. Dia. de gest. Longob. lib. 1 c. 4. Italia.

Crudelissima Pestilenza diede il guasto all'Oriente l'anno 544. la descriue Procopio a lungo. E prima, dice, che non vi si puotè trouare rimedio alcuno, se non da Dio, donde venne, ancorche molti arroganti si sforzauano d'apportare alcune cagioni, ma tutte vane, e friuole. Non perdonaua questo morbo ne ad etàne a sesso, ne a luogo. Cominciò nell'Egitto appresso Pelusio, e quindi a poco a poco rinforzandosi infettò tutta la terra. Il suo principio era tale. Si vedeuano certi fantasmi di demoni in forma humana: e quanti gl'incontrauano, sentiuano percuotersi, come da

544 Procop. de bello Pers. l. 2. Oriente.

qualche huomo, e subito il male era loro addosso. Alcuni cercauano con parole diuote, e sante orationi procacciauano, ma in vano, prima che prendesse possesso, di scacciarlo da se: e come impazziti, ò agitati dal Demonio, non udiuano gli amici, che gli chiamauano. Alcuni anche in sogno prouauano quest'inquietezza, e miseria. Durò in Constantinopoli tre mesi, nel principio pochi ne moriuano, poi fino dieci mila il giorno; di maniera che anche i ricchi per mãcamento più tosto di chi loro seruisse, che per l'infermità istessa periuano, e rimaneuano senza sepoltura.

Ma Euagrio molte altre cose scriue tralasciate da Procopio. Fra l'altre bisogna dire, che questa pestilenza cominciasse molto prima di Procopio, posciache afferma Euagrio, che durò 50. anni, e non solamente afflisse l'Oriente, ma quasi tutto'l Mondo, & alcune Città spopolò affatto. Che non durasse più di tre mesi in Constantinopoli fu ascritto a miracolo per esserui stata instituita la festa della Purificatione della B. Vergine, la quale poi si compiacque di celebrare ogni anno perpetuamente la Chiesa vniuersale ancora. Baron. tomo 7. ad ann. 544.

530 Euagr. li. 4. c. 28.

Due anni doppo che Antiochia fu presa de' Persiani dice Euagrio, cominciò in essa vn morbo simile assai a quello, del quale scrisse Tucidide. L'origine veramente fu nell'Ethiopia; basta che si sparse per tutto'l Mondo, e l'afflisse 52. anni continoui, laonde molte Città restarono senza chi l'habitasse, com'egli a lungo. Hora essendo occorsa la presura da Cosdra Rè de' Persiani nel 528. come pone il Baronio, credo che questa lunghissima Pestilenza cominciasse intorno al 530. Philostratus autem, *soggiunse quiui Euagrio,* demiratur pestem, quæ sua ætate viguit, ad 15. annos continuatam esse. Verùm quæ futura sunt, hominibus incerta sunt, &c. *Non sapendo io, quando viuesse questo Filostrato, non hò potuto assegnar il proprio luogo in questo Disinganno a questa Peste. Ma in fatti, torno a*

replicare, non è a me molto necessario sempre apportare il tempo per appunto, basta che gli HOGGIDIani sappiano, che ò l'istesse, ò maggiori calamità afflissero i nostri antichi.

Come stesse il Mondo nel 376. dicalo S. Ambrogio. Quanta enim prælia, & quas opiniones accepimus præliorum? Hunni in Alanos, Alani in Gothos, Gothi in Taifalos, & Sarmatas insurrexerunt. Nos quoque in Illyrico exules paria Gothorum exilia fecerunt; & nondum est finis. Quæ omnium fames, lues pariter, boum, atque hominum, cæterique pecoris? vt etiā nos, qui bellum non pertulimus, debellatis tamen pares fecerit pestilentia.

376 Ambrof. comm. in Luc. li. 9. c. 21.

Tutte le parti dell'vniuerso furono nel 363. trauagliate da infiniti mali, particolarmente dalla Peste, in vendetta del sangue Christiano sparso da Valeriano Imperadore, come a lungo graui Autori. Trebellio Pollione fra l'altre cose, che riferisce di quest'anno. Inter tot bellicas clades etiā terræmotus fuit, & tenebræ per multos dies: auditum præterea tonitruum, terra mugiente, non Ioue tonante: quo motu multæ fabricæ deuoratæ sunt cum habitatoribus, multi terrore mortui: quod quidem malum tristius in Asiæ vrbibus fuit. Mota est, & Roma, mota & Libya: hiatus terræ pluribus in locis fuerunt, cùm aqua salsa in fossis appareret. Maria etiam multas vrbes occuparunt. *E doppo alcune poche cose.* Nam & pestilentia (*eccoci al nostro proposito*) tanta extiterat, vel Romæ, vel in Achaicis vrbibus, & vno die quinque millia hominum pari morbo perirent. Sæuiente fortuna, cum hinc terræmotus, inde hiatus soli ex diuersis partibus pestilentia Orbem Romanum vastaret; *Con quel che segue.*

363 Eufeb li. 7. c. 17. Treb. Pol. in Gallie. no. 1

L'anno 255. cominciò vna crudelissima peste, che per dieci anni continui imperuersò contra tutto'l Mondo. Con

255

la cui occasione S. Cipriano compose quel bel libro, De Mortalitate, *per esortare i deboli alla tolleranza, & al disprezzo di questa vita per amore dell'altra vita, e per confortare ancora i molti, liquali non sapeuano capire, che sì seuero supplitio, che meritauano i Gentili, i quali incrudeliuano contra' Christiani, cadesse egualmente sopra i Christiani istessi. Parlando Pontio che scrisse la vita del detto S. Cipriano di questa Peste, dice.* Erupit postmodum lues dira, & detestabilis morbi vastitas nimia, innumeros per diem populos à sua quemque sede abrupto impetu rapiens; continuatas per ordinem domos vulgi trementis inuasit. Horrere omnes, fugere, vitare contagium, exponere suos impiè, quasi cum illa peste morituri etiã mortem ipsam aliquis posset excludere. Iacebant interim tota ciuitate non tam corpora, sed cadauera plurimorum, & misericordiam in se transeuntium contemplatione sortis mutuæ flagitabant. Nemo aspexit illud, præterquam lucra crudelia: nemo similis euentus recordatione trepidauit: nemo fecit alteri, quod sibi fieri voluit.

Pontius in vita Cypr. apud Baron.

182 *Regnando Commodo Imperadore trauagliò Roma sì gran peste, che spesse volte mancarono 2000. persone il giorno. Quiui e quasi per tutto l'imperio alcuni malefici, e sceleratissimi huomini mossi da non sò che guadagno andauano gettando nelle persone certe cose auuelenate, donde ad innumerabili toglieuano la vita.*

Dion. Xyphil. in vita Com. Roma.

Hauendo preso vn soldato dal tempio d'Apolline in Babilonia vna cassetta d'oro, e rottala, vscinne vn'aere corrotto, pestifero, e tale che infettò prima i Parti, e poi tutto'l Mondo. Tanta autem pestilentia fuit, vt vehiculis cadauera sint exportata sarracisque.

Queste sono le più notabili Pestilenze, che da questo tẽpo che io viuo alla venuta di Dio in terra hò letto. Innanzi poi. Non sò, ne posso meglio, che con le medesime parole d'Oro-

Iul. Capitol. in M. Aurel.

d'Orosio esaggerare la miseria di Roma sotto L.Cecilio Metello, e Q.Fabio Massimo Consoli; Tanta subito pestilentia exorta est, vt ministri quoque faciendorum funerũ non sufficerent, deinde non essent. Itaque etiam magnæ domus vacuæ viuis, plenæ mortuis remanserunt. Larghissimæ introrsum hæreditates, & nulli penitus hæredes. Denique iam non solum in vrbe viuendi, sed etiã appropinquandi ad vrbem negabatur facultas, tam sæui per totam vrbem tabescentium sub tectis, atque in stratis suis cadauerum putores exhalabantur.

Roma. Orof.li.5. c.4.

Era succeduto intorno a 100. *anni prima maggior caso di questo, e fu, che occupò sì gran copia di locuste l'Africa, che non solamente l'herbe, e le frondi, ma le corteccie anche de gli alberi diuorauano. Essendo poi da vn subito vento portate in quel mare diedero così morte a riua, doue putrefacendosi ammorbarono l'aria, la quale nõ potendo esser sofferta da gli vccelli, e dalle bestie cadeuano miseramente, e quelli, e queste estinte.* At verò quanta fuerit hominũ lues, *dice Orosio,* ego ipse dũ refero toto corpore perhorresco, *percioche nella Numidia morirono* 80000. *huomini, intorno alle riuiere di Cartagine, e d'Vtica più di* 200000. *e particolarmente in essa Vtica* 30000. *soldati, che vi stauano in presidio di tutta l'Africa, & in vn giorno solo furono da vna porta sola di quella città portati fuori più* 1500. *cadaueri. E pure soggionge quiui Orosio, per gratia di Dio HOGGIDÌ, non prouiamo sì gran flagelli.*

Locuste. Africa.

Caminando più adietro ci si fa incontro Roma oppressa da vna Peste, cuius atrocitatem, *parole pur d'Orosio,* significare contentus sum, quia verbis implere non possum. *Durò più di due anni. E facendosi doppo essa il conto, s'attese a numerare que' ch'erano rimasti, e non que' ch'erano morti, tanti erano. Ma fu forse questa la prima, che quella Città patisse. Appunto.*

Roma. Orof. li.4. c.5.

Anzi poco più di 20. *anni adietro vna strana pestilen-*

za incrudelì di modo, che non n'hebbe chi rimaneſſe libero dalle ſue mani. Alle donne particolarmente, e femine de gli animali grauide vccidendo colà dentro i feti, biſognaua per forza trar fuori dalle viſcere que' cadaueri, e diede a ſoſpettare, che non foſſe per hauer fine la generatione humana.

Roma. Oroſ.l.3 c.4.

Più anticamente. Ingens vniuerſam Romam peſtilentia corripuit: *(dice Oroſio)* non vt aſſolet plus minus ve ſolito temporum turbata temperies, hoc eſt, aut intempeſtiua ſiccitas hyemis, aut repentinus calor veris, aut incongruus humor æſtatis, vel Autumni, diuitis indigeſta illecebra, inſuper etiam expirata de Calabris ſaltibus aura corrumpens, repentinos acutarum infirmitatum afferret tranſcurſus, ſed grauis diuturnaque in nullo diſpar ſexus, in nulla ætate diſſimilis generali cunctos per biennium iugiter tabe confecit, vt etiam quos non egit in mortem turpi macie exinanitos afflictoſque dimiſerit. *Molte altre, chi hà dubbio? come anche in breuità forſe vedremo altroue, ſaranno ſtate le mortalità, e le peſti, le quali, ò non furono poſte in iſcritto, o poſte ſi perdettero, od io non hò lette. Ma conchiudiamo cō quella al tempo del Re Dauide, che per hauer queſti contra il comandamento della Legge fatto la raſſegna, e deſcrittione del ſuo popolo in tre giorni ſoli 70000. in vn paeſe ſtretto, come la Paleſtina cacciò dal Mondo.*

2.Reg.ca. 24.

In ſomma chi leggerà queſto noſtro ſuccinto ragguaglio, e molto più i libri, ſpero che quando nell'occaſione d'vdire, o prouare qualche peſtilentiale auuerſità, tentarà ſalire sù alla bocca, ò più sù alla mente l'HOGGIDI per vſcirſene, e farſi ſentire lo rintuzzerà indietro, e domarallo sì, che non ſi troui d'eſſo in lui mai più radice.

Che

Che se Fuochi, ò Incendij per natura, ò per opera humana HOGGIDI' occorrono, anche già occorreuano.

DISINGANNO XLVIII.

He fra gli Elementi, come'l più leggiero, il più sublime, il più celeste, e però nella più alta sede dalla Natura posto, ò se lo vogliamo considerare quasi pellegrino quà giù da noi il più riguardeuole per le sue qualità di lume, di caldo, e finalmente per l'vtile, che a' viuenti reca, sia il fuoco, non b i chi non lo sappia, o vegga. Con tutto ciò non tanto forse per questa dignità sopra gli altri fu sempre da' Re de' Persi, e Principi Romani tenuto in sì gran riuerentia, che per segno del supremo lor potere se lo faceuano solennemente portare auanti, anzi come vn Nume l'adorauano, quanto perche per la sua terribilità, varietà, & insatiabilità si rende spauenteuole, e però affine d'intimorire, & atterrire i sudditi accennando loro, che a guisa del fuoco possono i Principi vendicarsi d'essi diuorargli, e consumargli, voleuano, che questo in pubblico fosse veduto alla presenza loro, e di chi si compiaceuano tal volta che al par de' medesimi fosse rispettato, e riuerito. Quindi scriue Herodiano, che volendo Commodo Imperadore dell'insegne imperiali fauorire la sua sorella Lucilla, Commodus honores sorori suæ seruauit, nam, & in theatris sella imperatoria sedebat, & ignis eam præcedebat. *Il che per appunto del nostro Iddio fu scritto,* Ignis ante ipsum præcedet. *Basta che essendo il Fuoco, si come vtilissimo, così qualche fiata danneuolissimo viene ad esser computato fra le calamità, che sogliono auuentarsi sopra' mortali, e conseguentemente muouergli a*

Fuoco Elemento più nobile, e però adorato già da' barbari.

Max. Tyr. ser. 38. Chry ho. 12. Ep. ad Eph.

Herod. de Comm.

Psal.

lamentarsi che HOGGIDI' il Mondo patisce cose insolite? Per sottrarre dunque loro alquanto di tale opinione, appor tiamo questi pochi esempi.

1352 Cales. *Una villa intera della Normannia per nome Robeco nel territorio di Cales da vn folgore saluandosi vna casa so lamente fu consumata affatto, stimossi vendetta diuina es sendo ch'era quasi piena di Caluinisti.*

1569 Cef. Cap. Venetia. *Adì 13. di Settembre sù la mezza notte s'appiccò il fuo co nella poluere, & altra monitione dell'Arsenale di Vene tia, seguendone tanto strepito, che fu sentito 20. miglia di lontano, & alcuni dissero fino in Istria, e quello, che più im porta con danno grandissimo, & inestimabile. Ne lo spauē to fu minore, tanto più che alcuni giorni prima era vscito vn nome per la Città, che alli 14. di Settemare haueua da inabissarsi, e però gran parte de' cittadini stauano per mori re in gratia del Signore.*

1566 Giauarino. *Di non minor rouina si scrisse, che tre anni auanti era sta to pure di Settembre vn'Incendio seguito a caso da vna cu cina in Giauarino fortezza famosa dell'Vngaria, essendo che v'erano tutte le ricchezze di quei paesi ridotteui, e con seruate per la guerra, che vi si faceua.*

1547 Cartagena. *Nell'Alemagna bassa la città di Cartagena si bruciò quasi tutta dal Castello in fuori.*

1530 Ferrara. *A Ferrara fece quel Duca per non sò che fuoco appreso-. ui gran perdita di robbe, e di persone.*

1514 Venetia. *Maggiore assai a Venetia, saluo che non leggo, che vi morisse alcuno.*

1301 Ischia. *Gettò la Zolfataia d'Ischia per molti giorni continoui si gran copia di fuoco, che più huomini, e bestie nell'Isola peri rono, e ne fuggirono con barchette le genti tutte in terra fer ma. Pure l'istess'anno, non si sà s'apposta, o a caso s'appiccò*

Fiorenza. *il fuoco in Fiorenza, e senza poteruisi porre rimedio n'arse gran parte. Più di 1300. case e palazzi, e torri andarono per terra con infinito danno de' cittadini.*

La

La Chiesa Cathedrale di Ratisbona col Vescouato, & alcune buonissime campane furono dal fuoco distrutte affatto.

1273 Hein.Stecon. Haliahēs. Ratisbona.

La metà di Vormatia città grossa ——— fu dalle fiamme casualmente accesaui distrutta.

1242 Chron. Hirsaug. Vormatia

In Padoua vno scelerato huomo gettando di nascosto il fuoco in vna casa della contraria fattione si bruciarono 2614. case, e quasi tutta quella Città. Non si troua di questo incendio altra memoria che vna pietra fitta nel muro fuori della Chiesa di San Cantiano. M. CLXXIV. Arsit Padua. *Occorse alli 12. di Marzo.*

1174 Padoua.

Per vn fuoco appresosi in Fiorenza gran parte di quella Città restò consummata, e 2000. persone vi morirono bruciate fra queste alcuni scrissero, che fosse quella gran Contessa Matilda, la quale lasciò per testamento alla Chiesa Romana tutto quello, ch'è dal fiume Pescia, e S. Quirico nel Sencse fino a Ceperano fra l'Apennino, e'l mare, congiuntaui ancora Ferrara.

1111 Bern.Scardeon.

Vscito vn gran fuoco dal Mare, e sparso in vari paesi fino a Zamora bruciò molte città, o castella.

939 Vasæus Chron. Hisp.

Arse il Monte Vesuuio hoggi detto di Somma appresso Napoli con gran rouina de' paesi circonuicini.

681 Naucl. gen.38. Vesuuio.

L'istesso ricoprendo quasi tutta l'Europa con la poluere, o cenere. Giouiniano Imperadore instigato dalla moglie commandò che vn superbissimo tempio in Antiochia fatto dall'Imperadore Adriano dirizzare al suo Padre Traiano, e Giuliano Apostata haueua conuertito in libraria, cō tutti i libri fosse abbruciata.

471 Naucl. & Bar. 19. Sept. Europa. 363 Theat.vi. h.lib.19.

Al tempo di Diocletiano il Vesuuio sparse fuori nembi di fuoco, e le sue ceneri quasi per tutta l'Europa.

305 Marc.Cō. Vesuuio.

Il tempio della pace in Roma, e quello della Dea Vesta arsero. E fu tenuto castigo diuino per le sceleraggini di Commodo Imperadore dice Herodiano.

189 Herod. li. 1. Roma.

Il fuoco mandò a male in Roma 340. case, e fuori

160 Roma.

in paesi lontani, il foro di Cartagine, e la Città di Narbona.

Suetonio in Tito. Vesuuio.

Al tempo di Tito il Vesuuio vibrò fuori tanto fuoco, cenere, e sassi grandissimi con fumo, e strepito, che due Città alle radici di quello Herculano, e Pompei sedendo il popolo nel Teatro perirono, e l'incredibile quātità delle cenere sparsa per l'aria, per terra, e per mare vccise i pesci, e gli vccelli, & arriuò d'essa nell'Africa, nell'Egitto, nella Soria, & a Roma. Successe ciò nell'Autunno. Di questo Incendio Martiale gratiosissimo, chi si diletta, legga.

Mar. li.4. Plin. quando, e come morisse.

Hic est pampineis viridis modò Vesuuius vmbris
Presserat hic madidos nobilis vua lacus. &c.

All'hora fu, che quel grande Scrittore dell'Historia naturale Plinio volendo cercare la natura, e cagione di quell'incendio fu suffocato in vn subito da quei sulfurei vapori, ò fumi.

60 Sen. epist. 91. Etna.

Essendo Imperadore Nerone si ridusse in cenere Lione Città di Francia da' Latini detta Lugdunum *cent'anni doppo ch'era edificata, deplorandola Seneca dice fra l'altre cose.* Multas enim ciuitates incendium vexauit, nullam abstulit. In hac vna nox interfuit inter vrbem maximam, & nullam.

Cominciò il Monte Etna famosissimo in Sicilia 2080. anni sono secondo'l Genebrardo a vomitar fuori quelle fiamme, che in questi tempi ancora si veggono, ma in altro modo, e con altra violenza, cioè a guisa di torrenti di quando in quando spargendosi ne' vicini, e ne' lontani paesi di quell'Isola particolarmente sopra Catania con horrore, e nocumento de gli habitatori incredibile d'alcune volte, e di qual tempo ciò succedette và parlando Paolo Orosio, mi rimetto a lui, dicendo solamente con esso mirando al tempo addietro, che non era stato migliore, ò più felice di quello, che correua all'hora. Aethna ipsa quæ tunc cum excidio vrbium, atq; agrorum crebris eruptionibus æstuabat,

Orosi. l. 2. cap. 14. & 18. lib. 5. c. 6. ca. 11. e. 13. F. Th. Fa. Hist. Si cil. dec. 1. lib. 2. c. 4.

bat, nunc tantum innoxia specie ad præteritorum fidē firmat, *E'l medesimo mi gioua di credere che possa affermarsi adesso. Veggasi il Fazello.*

Ma non sono da tacersi gl'incendij antichissimi che seguono. Pose insieme Tolomeo Filadelfo Re d'Egitto quella celebratissima libraria, secondo Gellio, di 700000. volumi, e pure tutti nella prima Guerra Alessandrina furono non sò come deuorati dal fuoco.

Libraria di Tolomeo brūciata.

Aul. Gell. lib 6. cap. vlt.

Lagrimeuole distruggimento fatto pur dal fuoco, ancorche minore del sudetto al mio parere fu quello del famoso tempio di Diana in 220. anni con incredibile spesa di tutti i Re dell'Asia fabricato. E quello che accresce la marauiglia è, che cadesse tanta pazzia nella mente d'vn'huomo, ilquale si chiamaua Eratostrato, che per acquistarsi fama si desse a quella sopra ogni altra temeraria impresa.

Tempio di Diana a fo

Ci. de na. deor. li. 3.

Di quello di Troia basta solamente accennarlo, che di souuerchio ne cantarono i Poeti. Fu 600. anni prima del sudetto.

Così di quelle fiamme piouute da Dio sopra le cinque Città ne' confini dell'Arabia, e della Palestina; Ne parla oltre la Scrittura sagra anche Cornelio Tacito. Ed HOGGIDI, mercè la bontà diuina, non prouiamo ne queste che sono singolarissime, ne meno forse altre eguali alle minori fra le sudette.

Oros. lib. 3. c. 10.

Che diuersi spauenteuoli Auuenimenti, Prodigij, Portenti, Mostri, e Miracoli di natura in ogni tēpo si viddero, ò intesero, ne HOGGIDI, ò più spesso, ò più grādi de' nostri Progenitori vediamo, ò intēdiamo.

DISINGANNO XLIX.

Non hà dubbio alcuno, che si come la rarità, ò nouità delle cose, le quali ò doppo grand'interuallo di tem-

Nouità ca gionano marauiglia e l'ignoranza partori fce l'HOGGIDI'.

po, ò in molta distanza di luogo da chi le vede, ò sente, auuengono, cagiona ne' mortali per lo più la marauiglia, così è certo, che la marauiglia, e particolarmente smoderata origina dall'Ignoranza, e che da questa poi, se non m'inganno, quasi da Madre fecondissima sono conceputi, e partoriti tanti HOGGIDI', che s'odono per tutto'l Mondo. Racconta Seneca, che pregato vna volta Socrate dal Rè Archelao, che andasse a lui, Socrate gli mandò per risposta, che non voleua andare a riceuer benefitij da vno, al quale non poteua poi rendere la pariglia. Hora viene biasimato da Seneca questo Filosofo, posciache se questi non haueua forze da mostrarsi grato al Rè con altri presenti, e dobatiui, quali, e quanti da questo riceuerne credeua, era però atto, e basteuole a contracambiarlo con insegnargli la Filosofia, od altro, essendo che il Re per molto grossolano, e goffo si faceua conoscere. Laonde occorrendo vna volta l'Ecclisse del Sole, non sapendo da che procedessero quelle tenebre all'improuiso fece tutto attonito serrare subito le porte del Palazzo, e tosare, ò radere il figliuolo, al che fare soleua venirsi nel tempo di più to, e d'auuersità grandissima. Pareua, dice Seneca, per auuentura poco a Socrate, quando hauesse dato a conoscere a quel Re, quanto fosse irragioneuole il timor di lui, stando che quell'oscurezza del Sole non era mancamento, o suenimento alcuno nel corpo del medesimo Sole, ne punto contra'l corso, & ordine della Natura, & in somma auuenimento non insolito, ma supposto il moto di quelle sfere, i siti, ò luoghi di que' Pianeti, & altre tali particolarità a i mezzanamente dotti huomini manifeste, quelle tenebre veniuano ad essere di cagioni necessarie, necessario effetto. Simigliante ò timore, ò gridore si vede, ò sente tutto dì al Mondo, quando la Natura adopera quello, che suole, bēche di rado, e deue; ma molto più quando anch'ella vuole tal'hora prendersi vn poco di ricreatione, e di solazzo, vscendo

Sen. lib. 5. de Benef. c. 6.

Ecclisse del Sole spauentatas estremamente vn Re goffo.

fuori

fuori del consueto suo a farsi vedere da chi non apre mai gli occhi per considerare quanto ella di continuo fa in seruigio di ciò che viue, e che non viue, e faccendo mille giuochi, e scherzi mostra, che in lei vanno di pari il sapere, & il potere. Quando dunque appresentansi cose tali, che più rade volte occorrono, ò agli occhi, ò all'orecchie della maggior parte de gli huomini, Eccotegli ò spauentati dire. Mai più succedettero, o s'vdirono sì gran cose, che HOGGIDI' succedono, e si sentono; Ouero, che sono impossibili, contrarie alla ragione, al senso, e che non si deue loro prestar fede. Mercè, non sò qual più ò l'ignoranza di non penetrare quanta sia la potenza della Natura, o l'esser poco versati ne' libri, che raccontano infinite cose dell'istessa sorte, o maggiori accadute negli andati tempi, che quelle, che HOGGIDI' accadono. Noi dunque tralasciando ai Filosofi la carica di rendere la ragione a chi la desidera, come mai con le forze della Natura si formi questo e quell'altro Prodigio ò Mostro, ò chechesia, c'habbia dello strano, passaremo a raccontarne con breuità di questi rimescolatamente anzi, che nò, altr'ordine non osseruando, che del Tempo caminando indietro, come negli altri Disinganni habbiamo vsato; Affine che scorrendo questa farraggine, o mescuglio d'auuenimenti non ordinari tanto ò quanto scemino pure gli HOGGIDIani lo stupore, o'l dolore d'esser nati al Mondo in vn'Età, nella quale si veggono, o s'odono tante cose strauaganti apparse, o colà sù nell'aria, o quà giù nella terra, o nell'acqua, o negli huomini stessi, riputate comunemente segni delle calamità presenti, o d'auuenire, e de' peccati enormi di questo secolo sopra quelli del passato, & insomma inditij, & argomenti certissimi del soprastante fine al Mondo, e comincino a credere vn poco, che non ci è occasione di conturbarsi tanto, essendo che non HOGGIDI' solamente, ma sempre si viddero, & vdirono cose tali.

1645 Cesf. Cap. lib. 15. Brandeburgo.

In vn luogo chiamato Zesma nell'Elettorato di Brandeborgo, del mese d'Ottobre dopò la mezza notte fù veduta la luna con vn gran cerchio intorno, & vna croce, come formata da quattro spade la diuideua in quattro parte eguali: dalla cui cima nasceua vn' Iride ò Arco celeste; e dall'altre punte d'essa Croce vsciuano raggi infocati, essendo tutta quell'apparenza cinta dalla parte inferiore, da oscurissima nube, che si stendeua da Tramontana a mezo giorno. Dall'altra parte volta all'Oriente spuntaua fuori d'alcune nuuole vn'altra Iride che s'incontraua con vna altra, laquale distendeua le sue corna in alto; & in essa parte Orientale pareua, che tutto il Cielo ardesse; datosi di tal marauiglia segno co'l suono delle campane, tutto il popolo si risueglió, e rimase attonito a quella vista, come se certo presagio fosse del fine dell'vniuerso.

1593 Cesf. Cap. Germania.

Si vidde nelle parti della Germania, nella Terra di Marpurgo d'Hassia del mese di Luglio per tre giorni continui il Sole con vn cerchio intorno oscurissimo. E del Nouembre seguente verso la sera apparse il Cielo tutto infocato, e di color di sangue. Così d'Ottobre fu veduto il Cielo in Vienna, Praga, Vitemberga, & altri luoghi, mostrandosi quell'alteratione sanguigne hora in forma di spade, hora di lance, hora di genti armate, che tra loro combattessero, vdendosi pianti, e gridi horribili. Nella villa di Miusal in Sassonia nella base d'vn pergamo di pietra viua auanzandosi vna certa materia come di carne humana, prese finalmente forma di mano d'huomo ma dalla parte di sopra appariua figura come di volto con occhi, naso, bocca, e barba, nel che la maggior marauiglia era, che si moueua spesse fiate il giorno con tal fatiga, che sopra la pietra ne mandaua gocciole di sudore. E tutto che si facesse da persone dotte, e prudenti essame sopra di ciò, egli non fu però trouato, che ne humidità vscita da quella materia potesse tal portento cagionare, ne di malitia d'huomo fosse fintione.

ne. In Velmersta t nacque vna fanciulla con due teste. In Roberch vn fanciullo, che intorno al collo hauaua vn'ornamento di carne, come quello, che sogliono portare i giouani, e le giouani de' nostri tempi, che chiamano lattuche, ò ninfe, e sopra il fronte si vedeuano capelli rabuffati in sù all'vsanza parimente dell'età nostra. In Selau appresso Francforte vna fanciulla con due corpi, & vna testa sola. Ad vn fanciullo di Hesia, essendo caduti, come auuienè i denti doppo li sette anni, nacque vno mascellaro & vltimo della gengiua di sotto d'oro dell'istessa grandezza, forma e fermezza che erano gli altri, & era purissimo e verissimo oro al paragone.

1592 Cef. Cap. Candia.

Vn grande, e smisurato fuoco del mese d'Agosto intorno alla mezza notte apparse in Candia alla parte orientale di maniera che la notte come il giorno si fece chiara. Durò piu d'vn'hora, e poi scorrendo in furia per lo Cielo andò con eccessiuo rimbombo ad azuffarsi, e sparir nel mare con horror tale che a' riguardanti pareua che figurasse la bocca dell'inferno.

1588 Cef. Cap. Dithmarsia, & altri luoghi

In Dithmarsia si viddero cinque Soli. In Vinaria di 26 di Giugno su'l mezzo giorno senza impedimento alcuno naturale oscurossi il Sole scorgendosegli appresso vn segno di spada nuda. In Grifisualidia Città di Pomerania fu presa vna Sepia, ò Pesce spada, il quale era tutto variamēte figurato, doue croci, doue lettere, doue spade, doue pugnali, bandiere, teste di caualli, naui, & altre cose.

1582 Cef. Cap. Catalogna.

Apparsero in Catalogna sopra la città di Palemos vn numero infinito di diauoli sotto diuerse forme di bestie terribili, che scorrendo con vrla, e strida grandissime andarono finalmente a gettarsi. In vn lago vicino, dal quale vscì subito vna nuuola di fuoco e fumo, che a guisa d'vna torre alzatasi con l'altra nuuola, donde i Diauoli erano vsciti si congiunse, e per essa si vedeuano ascendere, e discendere come infiniti corui, tra' quali era vn'vccellaccio

laccio grande, e spauentevole.

1576 Cel. Cap. Roma.

Andò in Roma quasi rotolãdo per l'aria come vna botte di fuoco dalla porta del popolo fino al Castel S. Angelo, doue fermatasi alquãto sopra l'Angelo passò a S. Pietro, e quiui dileguossi affatto. Et in Lombardia di Nouembre un grandissimo fuoco con il lume agguagliò la notte al giorno.

1571 Constantinopoli.

Alcune croci sotto la luna, e sopra le moschee di Constantinopoli ogni notte per sette mesi continui intimorirono particolarmente i Turchi, tanto piu quanto che due anni prima la vista di tre croci di fuoco sopra la già famosa Chiesa di S. Sofia, le quali i Christiani andauano dicendo publicamente che significauano quella Città douer tornar presto alla lor fede, haueua trauagliato, e trauagliaua molto l'animo di Selim Imperadore.

1569 M. Ant. Malt. Perugia.

Vn folgore ò Tuono si sentì e vidde nel territorio di Perugia, il quale hebbe principio, per quanto si disse, in quel di Panicale, andò seguitando verso Mongiouino, venne verso la Città, non passò dentro, ma poco lungi dalla Chiesa di S. Constanzo, doue arriuaua abbatteua giù alberi, case, e palazzi, & ammazzaua molte persone, e particolarmente a Ripa portò via quattr'huomini, che di notte andauano ad vccellare, e non furono mai piu trouati.

1568 Trabisonda.

Nella Città di Caffa, e per tutto l'Imperio di Trabisonda soggetto a' Turchi si viddero di giorno tre Soli, essendo il tempo sereno, e chiaro, e sopra essi vn'arco bianco, e sotto, quattro altri archi pur bianchi. Diuidendosi poi questi tre Soli, vno andossene verso Ponente, l'altro verso Leuanta, il terzo verso il monte. Dopò due giorni nel medesimo luogo, che s'erano veduti li tre Soli, la notte apparse vna gran croce, vna Stella & vna Luna per grandezza, e luce eguali, e così durarono fino al leuar del Sole. Ne furono date varie interpretationi.

1565 Nat. Cõ. lib. 15. Vercelli.

Adi 2. dì Genaro in Vercelli apparue nel campo sacro sù la porta della Chiesa Cattedrale vn lupo, che si fermò

iui

iui buona pezza; doue concorrendo a riguardare sì nuouo, e marauiglioso spettacolo gran quantità di Cittadini il lupo ad vn tratto sparue, e non fù più da alcun veduto. L'altro giorno presentòssi nell'istessa Città vn grandissimo vccello di forma insolita, e sconosciuta all età passate, il quale per lungo spatio fermatosi sopra il tempio volò finalmente via, ne piu apparue altroue. Terremoto in Milano. E Cometa pur iui. Poco lungi da Sant nella riuiera del Mare a Bressiglia, nuotò verso il lido vna bestia lunga 17. piedi, di color verde di pelle liscia, & arrendeuole, co' piedi gialli, con le gambe simili a quelle dinanzi del Leone, con la lingua, e gli occhi di colore di fuoco. Haueua le braccia, e le mani come d'huomo, le poppe piu grandi della Donna. Il ventre fino alle gambe si stendeua in forma ouale. Fù questo mostro da molti huomini, che vi concorsero ammazzato con frezze & archibugi. Appaneero ancora nel principio delle resolutioni nate in Fiandra spauentose commete, fuochi celesti; & huomini che combatteuano nell'aria armati. Di Maggio appresso lo Stretto di Gibilterra nella riuiera della Barbaria fu trouata vna Balena, nella quale dalla Natura quasi con maestreuol mano appariua dipinto vn conflitto nauale di molte Galee con l'antenne, gli alberi, le vele, le sarti, l'ancore, le gabbie, l'artigliarie, e diuerse altre forme di vascelli andando innanzi la Capitana armata a modo d'vn gran Galeone. E queste cose tutte nate e cresciute pareuano con l'istessa Balena.

Milano.

In Polonia comparse grandissima quantità di locuste, che mouendosi teneuano di lunghezza due miglia, e due braccia di larghezza, occupauano il Sole in modo, che non si poteua vedere. E l'anno seguente con eccessiuo danno toccò a vederle all'Italia. Erano lunghe vn dito, haueuano le teste grosse, i uentri grassi, e piene di marcia. Si che morte che furono, corruppero l'aria con vn fetore intolerabile di maniera tale, che ne' corui, ne le cornacchie, ne'

1541 Surius in Comm. Polonia. Locuste mostruose.

nibbi,

nibbi, ne gli altri vccelli di rapina, e che sogliono dilettarsi de' cadaueri, lo potessero sopportare.

1553 M. Ant. lalt. erugia. *A Perugia comparse vna donna senza braccia, la quale co' piedi mengiaua, si pettinaua il capo, scriueua, e ricamaua. Era il suo nome Maria da Guanto Terra di Fiandra.*

1551 Ant. alt. erugia. *Fù portato pure a Perugia vn'huomo nano, il quale era tanto piccolo, che due lo portauano in vna gabbia. E doppo vn fanciullo di sette anni, il quale haueua vn'altro fanciullo nel filo della schiena con tutte le membra fuor che la testa, la quale haueua dentro, e la bocca del maggiore gouernaua l'vno e l'altro in vita.*

1544 p. Naui. *In vna Villa per nome Hus nel Ducato d'Holstadio nel mese di Gennaio piouue sangue, e sì caldo, che venendo toccato il ghiaccio con quello lo foraua come se fosse stato piombo liquefatto.*

1531 laiol. olloq. 9. Norue-ia. *Nella Noruegia fù preso vn'huomo marino, che pareua vn Vescouo con la mitra. Fù dato in dono a Sigismondo Rè di Polonia, e visse solamente tre giorni.*

pp. ad Taucl. Iolanda. *In Holanda fu preso vno smisurato pesce longo 68. piedi, grosso 30. e la bocca larga 12.*

1530 orquè i. arento. Vecchio ingioue-ito. *Era publica voce e fama per l'Italia, che in Taranto viueua vn vecchio di 100. anni, che s'era ringiouenito, mutando tutto quello, che in se era di vecchio fino la pelle, e l'vnghie de' piedi, e delle mani restando spogliato come la biscia, gli erano tornati a nascer di nuouo, e riusci sì giouane, che non era piu riconosciuto da quelli, che d'esso haueuano auanti pratica. Passati 50. anni doppo questo ritornò così vecchio, che pareua di radici d'albero.*

1526 amian. oes. rigia. Huomo arino. *Nella Frigia presero vn'huomo marino con barba, e capelli come setole, che visse alcuni anni sempre muto, e finalmente morì di peste.*

1512 uic. l. b. iorenza. ulgore. *Poco prima che' Medici fossero rimessi in Fiorenza, quasi per segno della mutatione di stato di quella Città, un folgore caduto sù la porta che da Fiorenza mena a Prato,*

lasciò

lasciò da vno scudo antico di marmo i gigli d'oro insegna del Rè di Francia, al quale adheriua all'hora la Republica: & un'alto caduto sù la cima del Palazzo, & entrato nella camera del Gonfaloniere Pietro Soderini, che pure seguiua la parte Francese, non percosse altro, che un bossolo grande d'argento, nel quale si raccoglieuano i uoti del sommo Magistrato, e poi disceso all'infima parte fece non sò che altro danno, come a lungo &c.

Nella Lombardia pioueuera sì gran sassi, che uno fu trouato di peso di 120. libre, & erano piu duri, che selci, e d'odore di solfo.

1510 Surius in Comm. Lõbardia

Pioggia di sassi.

Quindi mi marauiglio assai, che Apollo appresso il Boccalini si rida di Dione Historico. [che egli hauesse scritto esser uenute molte pioggie di sassi, e di sangue, non ricordandosi sua Maestà, dice il Boccalini, co' suoi raggi hauer giamai tirati all'alta regione dell'aere uapori tali, che poi si fossero potuti congelare in sangue, e conuertire in pietre per buttare gli huomini, o per ammazzargli con le sassate.] Mi *marauiglio dico, non sò di chi piu, del Boccalini, o pur d'Apollo, piu del Boccalini, che essendo huomo di sì bell'ingegno non considerasse, che oltre il non essere punto impossibile, che colà sù si generino particolarmente i sassi (e non sassi il medesimo fino ne' nostri corpi?) come i Metereologici mostrano, viene riferito per cosa chiaramente piu uolte succeduta, non da Dione solo, come pare che s'imagini il Boccalini, ne da' soli scrittori profani, ma da' nostri, e graui, e degni di fede ancora. Quanto ad Apollo, se non vidde mai tal cosa, fu forse perche non incontrò mai a succedere di giorno, e l'altissima, e serenissima Maestà sua era già ita a riposare, un poco, le stanche mẽbra, e dormire in braccio all'amata sua Signora Teti. Ma io credo che anzi il Boccalini, che Apollo intorno a questo particolare s'addormentasse alquanto.* Quandoque bonus dormitat Homerus. *L'istesso diciamo di Girolamo*

Boccalini si ride de gl'Historici, che habbiano scritto, che tal uolta sieno piouuti sassi.

Risposta al Boccalini.

Briani, che fece la terza parte de' Ragguagli, e motteggia intorno all'esser piouuto sassi, Dione, e Tito Liuio.

1507 Sur. in Comm. Germania.

Nella Germania sù la mezza notte nel mese di Luglio si leuò vn turbine, ò temporale sì fiero, che sradicò gli alberi, e gettò di lontano le case intere.

1550 Lud. Viu. lib. 2. de ver. Germania. Huomo marino.

Verso la Germania fu veduto da molti vn'huomo marino, e vi si trattenne da due anni. Era muto, e già cominciaua a parlare, quando due uolte tocco dalla peste tornò ad habitare il Mare.

1469 Linthusius. Pioggia di sassi.

Vicino al Castello Munck perge piouuero pietro grosse come uuoua di galline, uedendosi in esse uolti d'huomini. (Linthur.) Intorno al medesimo tempo, fu detto che nella Puglia i Corui egli Auoltoi haueuano combattuto nell'aria con tanta contentione, e moltitudine di loro, che de' caduti, e morti se n'erano dodici carra empiute.

P. Bemb. lib. 5. hist. 1494 Alex. ab Alex. lib. 2. c. 21. Sicilia. Huomo marino.

Nelle riuiere della Sicilia era un'huomo, c'hebbe nome Pesce Colafino dalla fanciulezza sì inclinato a star fra l'onde marine, che ui dimoraua giorno, e notte allegramẽte, e sarebbe durato nuotando 50. stadi, facendosi incontro amorcuolmente a' nauiganti, e uiuendo con grand'ansietà fuori del mare. Proposto il premio dal Re Alfonso a molti nuotatori, saltando anch'egli in mare, non si uidde più.

1492 Volat. lib. 29. & 24. Sasso caduto dal Cielo. B. Fulg. l. 1. c. 4. Linthur.

Vna fanciulla ita alle nozze diuentò huomo, e per ordine del Papa fù sciolto subito il Matrimonio. Vna Donna congiungendosi carnalmente con un cane, partorì un Cane. Rafaello Volterrano rende testimonianza di ueduta. Alle riue del Reno appresso il Castello Ensherim a dì 26. di Nouembre cadde dal Cielo un sasso triangolare di 300. libre.

1491 P. Bemb. lib. 1. hist. Padoua.

Nacque in Padoua un bambino con due teste, e uisse alquante hore: l'una, e l'altra di quelle teste co'l suo collo dalla parte superiore del petto si sospendeuano di maniera, che ciascheduna di loro a tutto il corpo pareua bastante, e propria, & era l'un uolto, e l'altro della medesima forma.

Due giouanette Francesca, e Carla figliuole di Ludouico Guarna Salernitano di 15. anni date a marito, mandarono fuori i membri come huomini, & huomini poi, chiamati Francesco, e Carlo furono tenuti sempre. Ad vn'altra fanciulla auuenne il medesimo in Eubolo.

1400 B. Fuig. li. 1. And. Ebor. Salerno.

Vna donna maritata partorì due cani, e'l giorno seguente tre altri di grandezza di topi, non però tutti viui. E ciò nella villa Nempscha sotto la Cappella Possech ne' confini di Lasa.

1488 Linthurius.

Fù veduta vna crudel battaglia fra Corui, e Nibbi nella Campagna, ch'è tra l'Apicio, e Beneuento, ò per pronostico della futura giornata di Troia, ouero che fosse natural contesa fra loro nel mangiare la moltitudine delle locuste, delle quali era stata in quel paese gran copia quell'anno. Nella prima baruffa (percioche due volte fra loro fu combattuti) restarono i Nibbi, per hauer l'vnghie da rapina più aguzze, vincitori, ma i Corui indi a molti giorni, come se fossero iti a domandar soccorso, ritornarono con seguito d'altri Corui alla pugna nella quale i Corui, come se con humana industria si fossero consigliati vsarono questo arte. Si posero in certe vigne sopra le viti, ò sopra i più alti rami degli alberi, & alzando in sù il becco feriuano i nibbi, che sopra di loro volando passauano, che come se da' pugnali feriti fossero, cadeuano in terra, nella caduta de' quali si sentiuano per allegrezza della vittoria crocitare i corui, come se volessero i combattenti inanimare alla battaglia. Doppo la quale essendo la campagna de' corpi morti de' Nibbi ripiena essi, come s'hauessero compreso esser segli ordite insidie lasciarono la mischia. Insuperbiti i Corui, fuggiti i Nibbi, furono vditi sopra la strage de' morti volare in segno di trionfo, e co'l becco finir d'vccidere i feriti, ne pur fino alla morte perseguitargli, ma doppo ancora, ch[illegible] ch cauano il ceruello, a chi gli occhi, & a chi l'interiora. Infiniti di quel paese stettero presenti a que-

1461 I. Pöt. lib. 2. de bello Neap. Mambr. Ros. lib. 7. Hist. Neapol. Beneuēto Corui e Nibbi in battaglia.

sta marauiglia, la qual finita corsero poi anche per vedere quella strage, e molti d'essi si misero a misurare quelle ferite con grande stupore, pronosticandosi douer quell'anno gran crudeltà vedersi nelle Guerre fra gli huomini.

Mula partorisce. 1356 Bousin. dec.3.l.8. Partorì queste anno medesimo vna mula nel territorio d'Arena vn cauallo di pelo falbo con crini rossi, & occhi sanguigni.

Marca. Roma. Liguria. Pius II. Hist. Eur. c.54. Fiorenza. Nella Marca nacque vn putto con sei denti, e faccia cō istraordinaria grandezza. In Roma pioue carne, e sangue Nella Liguria Carne. Ne' Sabini vn vitello con due capi. Scriue Pio II. che fra Fiorenza, e Siena appresso S. Casciano furono vedute nuuole alte da terra venti cubiti in circa per vn terribil vento combattere, e cacciarsi fra di loro, da vn'impeto grandissimo esser portati per l'aria i tetti delle case, abbatter muraglie, e muouersi smisurati sassi, vecchissime oliue, e querce fino dalle radici, & insomma huomini, e bruti esser quà, e là trasportati.

1450 Pius II. Hist. Eur. c.55. Siena. A Siena auanti alla porta Romana vn caualluccio partorendo alla presenza di gran popoli, morì. Era Hermafrodito, e non s'era veduto, ne si vedeua segno che fosse femina. Fù stimato mal'augurio de' trauagli d'auuenire in quella Città.

1403 Damian. Goes. Holanda. Donna marina. In vn lago d'Holanda fu presa vna donna marina gettataui dal Mare. Portata dunque nella Città d'Harlemum essendo nuda si lasciò vestire, e pascere di pane, latte, & altre cose, imparò di filare, & altri donneschi offitij, inginocchiarsi al crocifisso, e così docile in tutto quello, che le insegnaua la padrona, visse molt'anni, ma non parlò mai.

1402 G. Bug lib.5. Adi 11. Marzo apparue vna marauigliosa cometa da mezzo giorno in Occidente, la quale tanto di giorno andò crescendo, che si giudicò lunga secondo la vista nostra, dodici braccia, ma poi 25. poi 50. poi 200. Pronostico di molte sciagure, che succedetero di guerra, di terremoti, di peste, di mortalità, e di mutatione di Signorie in Europa, e in asia.

In-

Intorno al mese d'Agosto nelle parti Aquilonari cadde una grandine, che mostraua faccia d'huomo, hauendo la barba, e di donna hauendo i crini, e'l velo. Huomini di prouata fede, la videro, toccarono con le mani, e lo riferirono.

1395 Crant. Vand.l.9. c.3. Grādine prodigiosa.

Di Maggio appresso Nouiomo in Francia poco auanti che Filippo Deodato cacciasse da' confini della Normandia i Brittanni, o Inglesi si viddero in Cielo torme di gente armata. L'istesso, prima che prorompessero le nimicitie fra Carlo Semplice Re di Francia, e suoi Baroni. Regnando pure il suo figliuolo Lodouico fu significata la strage, che doueuano fare gli Vngari nella Borgogna, Gente di color rosso apparse in Cielo.

1193 B Fulg.li. 1.c.4. Francia.

Vn giouane, che staua a studio in Lobecca rinchiudendosi in non so che luogo per dormire, si trouò poi che haueua dormito 7. anni, credendo ognuno, che si fosse partito da quella Città.

1370 Crant. Vand.lib. 8.c.39. Lobecca. Dorme 7. anni vn' huomo.

Adi 21. d'Aprile tempo di Pasqua su l'hora di Terza essendo il tempo turbato, un Folgore percosse vn'Angelo, ch'era su la cima della Chiesa del Vescouato, ò Duomo di Siena, e portandolo via, non lo ruppe. Scese nella Cappella, & arse i paramenti e'l tauolato dell'altar maggiore, & hauendo il prete consagrato il Corpo di Christo, e non essendo ancora comunicato, cadde in terra tramortito, e cinque preti ch'erano d'intorno al seruigio dell'altare percosse, e recisee e l'hostia e la croce dell'altare non si puotè mai ritrouare. Nell'istess'anno, e mese, nel contado di Fiorenza nacquero parecchi fanciulli contrafatti, mostruosi, e spauenteuoli in vista: Alcuno in figura di becco, e le braccia, & il petto, come membra femini, e libere, e compiute. Altri naequero in altre forme mirabili, & assai differenti dall'humana natura.

1359 Matt.Vil. l.9.c.20. & 24. Siena. Folgore. Fiorēza.

Adi 4. di Febraio nacque in Fiorenza al Poggio de' Magnoli vna fanciulla portata 7. mesi nel ventre della ma-

1357 Matt.Vil. lib.8.c.25 Fiorenza.

laquale haueua 6. dita in ciascuna mano, e ciascun piede, e questi riuolti in sù verso le gambe, senza naso, e labbro di sopra, e con 4. denti canini lunghi da ogni parte dalla bocca, due di sopra, e due di sotto, il viso haueua tutto piano, e gli occhi senza ciglia. Visse dalla Domenica a Vespro al Lune di seguente alla detta hora, e più sarebbe vissuta, s'hauesse potuto prendere il latte.

1354 Matt. Vil. li.5.c.52. Toscana.

Mentre l'Imperatrice era a Pietra Santa nella Toscana per gran marauiglia, e cosa nuoua e strana, le fù presentata vna fanciulla di sette anni tutta lanuta come vna pecora, di lana rossa mal tinta, per tutta la persona fino all'estremità delle braccia, e de gli occhi. L'Imperatrice la raccomandò alle sue damigelle, che la nodrissero, e guardassero, e menassero in Alemagna. Nel medesimo anno, e mese

Matt. Vil. li.4.c.59.

nacque appresso a Fiorenza in vn luogo chiamato il Galluzzo ad vn Barbiere, vn fanciullo mostruoso, c'haueua il viso come di vitello con gli occhi bouini, e doue è il luogo delle braccia dagli homeri vsciuano due branche quasi come d'vna botta; da ogni parte la sua, era senza coscie, ma doue quelle debbono dal busto descendere, vsciuano due branche da ciaschedun lato vna rauuolte, che non haueuano comparatione. Visse poche hore.

Matt. Vil. lib.4.c.36 Fiorenza.

Hauendo in Fiorenza vna moglie d'vn lasagnaio vn figliuolo di tre mesi, gouernato che l'hebbe vn giorno, e ripostolo, come si fa nella culla, vna gatta alleuata in quella casa cominciando a rodergli la testa, gli trasse gli occhi, e mangiossegli, e poi se n'andò fino al ceruello. Hauendo lungamente pianto il fanciullo, il padre, e la madre, che non pensauano mai tal cosa, lo soccorsero troppo tardi, poiche lo trouarono ben viuo con la gatta appresso, ma incontinente morì. Sparata la fiera gatta gli trouarono gli occhi della creaturina in corpo. Fù tenuta cosa strana, inaudita, e degna di memoria.

Mat. Vil. li.5.c.107. Fiorenz.

Nacque ancora in Fiorenza vn fanciullo, c'haueua

tutte

tutte le membra humane dal collo a' piedi, ma la faccia era tutta piena senza bocca, naso, & occhi: Ma in luogo di bocca era vn foro, per lo quale messo il capezzolo della poppa traheua il latte, in luogo d'occhi pur due fori. Visse più giorni, e fu battezzato.

Adi 2. di Decembre vna disusata fortuna di vēti, e tuoni turbò l'aria, & in quella tempesta a Roma cadde vn folgore su'l campanile di S. Pietro, & abbattè la cupola, e parte d'esso campanile, e tutte le grandi, e notabili campane, ch'erano in quello, fece cadere, e trouaronsi quasi tutte fondute in quell'empito, come fossero colate nella fornace. Fù stimato da molti segno, ò prodigio della morte che seguì fra poco di Papa Clem. VI.

1352 Mat. Vil. lib. 3. c. 38 Roma. Folgore.

Adi 12. d Ottobre, tramontato che fu il Sole si mosse tra Gharbino, e mezzo giorno vna massa grandissima di vapori infocati, la quale ardena con sì gran fiamma, che tutto il Cielo di sopra, e la terra alluminaua marauigliosamente, & alla vista di ciascuna Città parue che le passasse di sopra, e che douesse toccare la sommità delle Torri, e degli alberi, e spesso gittaua fuori di se grandi brandoni di fuoco, che pareua che cadessero in terra. Et il suo corso fu tanto veloce fra Tramontana, e Greco, che a tutti gl'Italiani, e fuori ad altri popoli lontani apparue nell'istess'hora. Ciascuno però stimaua, che iui presso fosse data in terra. Scorsa così da gli occhi mortali, essendo il Cielo sereno senza pur vn nuuolo, si senti per tutto vn tuono grandissimo, ilquale tenne sospese lungamente l'orecchie, non come tuono consueto, ma come voce di terremoto, e doppo esso rimase l'aria quieta, e chiara. Dissero i pratichi che quell'infocamento di vapori, ò Cometa che si fosse fu nel Cielo insomma altezza, in quello di Marte. Et era si grande, che se venuta fosse a terra hauerebbe coperto tutta l'Italia, e maggior paese. Dal Maggio fino ad Ottobre non furono acque, che irrigassero la terra, se con tempesta di grandine, e

Matt. Vil. li. 3. c. 33.

con fortuna di disordinati venti, non vennero.

1348 Mat. Vill. lib. 1. c. 5. Prato. *Nacque a Prato vn fanciullo di mostruosa figura, cioè d'un capo, e collo solo, ma cō due busti humani, e mēbra distinte, e separate dal collo in giù, e ciasc.ū busto cō le sue. Visse 15. giorni, pronosticādone ognuno i mali che succedettero.*

1346 Mat. Vil. lib. 1. c. 11. Asia. *Nell'Asia superiore vscì dalla terra, ouero cadde dal Cielo vn fuoco grandissimo, il quale stendendosi verso il Ponente, arse, e consumò grandissimo paese. Dissero alcuni che del puzzo di questo fuoco si generò la materia di quella grandissima, e famosissima Pestilenza, che succedette.*

Pioggia di serpi, e sangue. *Si seppe ancora da vn Vescouo Fiorentino nel Regno huomo degno di fede, che in quelle parte, doue la Città di Lamech ne' tempi della mortalità tre dì, e tre notti piouettero biscie con sangue, che appuzzarono, e corruppero tutte le contrade.*

1309 Niceph lib. 8. *Vn Cauallo dipinto, sopra ilquale sedeua San Giorgio auanti la Cappella della Beata Vergine in Constantinopoli sù la mezza notte annitrì due volte con gran paura d'ogn uno. Così haueua fatto forse 50. anni prima.*

1300 B. Fulg. lib. 1 ca. 4. Crema. Sabel. l. 1. cap. 4. B. Egn li. 1. c 5. *Essendo sereno il Cielo non lungi da Crema in quel di Ripalta cadde con grande strepito vna pietra di sopra, come vna testa d'un'huomo, e si cacciò sotto terra più di due cubiti, e si diuise in due parti.*

Adi 14. di Febraio nell'Italia apparue vna croce nella Luna. Il giorno seguente furono veduti tre soli in mezzo a 3. cerchi, che pareuano tre Iridi.

1290 Leā. Alb. ed. in M. Milano. Huomo di marauigliosa, Forza. *Vberto della Croce Milanese caualcando vn cauallo correndo a tutta briglia, prescrittasi vna linea, subito giunto ui lo faceua restare immobile. Alzaua su le spalle, e portaua vna bestia carica di grano. Fermandosi sopra vn piede, e l'altro tenendolo alzato, niuno ancorche fortissimo lo poteua muouere vn tantino da quel luogo.*

1281 Bergem. ap. Vinc. Roma. *Al tempo di Papa Martino Quarto, nacque vn putto peloso, & armato d'vnghie come vn'orso, laonde di commissione*

missione del Papa, tutte l'imagini d' Orso, ch'erano per Roma furono cancellate, e guaste.

Fu portato da Ciuitauecchia al medesimo Papa in Roma vn pesce tutto velofo con piedi corti, di coda, capo, orecchie, bocca di Leone. Cauato fuori del Mare diede vn grand'vrlo, e per miracolo fu veduto dal Papa, e tutto il popolo

1280 Berg. ap. Vinc. Roma.

Adì 25. di Gennaio fu vn gran terremoto, e nell'hora di nona s'ecclisò il Sole, e stette oscurato per lo spatio di due hore, e finito il detto Ecclisse apparue la Luna di color nero, e fu veduto vn Dragone con la coda lunga volar per l'aria, e la brina, che poco doppo cadde fece seccare le viti, e le semenze, & in quello stesso tempo cominciarono le pioggie, che durarono per dui mesi continoui facendo l'acque de' fiumi grandissimi danni, e gettando a terra molti ponti, perciò ne seguì la carestia, e la peste, che gran numero di gente leuò di vita.

Chet. Ghir. li. 8.

Margarita Contessa d'Holanda d'anni 42. il Venerdì Santo partorì 364. Figliuoli, e furono tutti battezzati dal Vescouo alla presenza di molti Signori grandi, ponendo nome a' maschi Giouanni, alle femine Lisabette, e morirono tutti insieme cō la madre, e furono sepolti tutti in vn luogo.

1276 Figliuoli 364. in vn parto.

Si vede fino ad hoggi vn regio sepolcro in Hollanda nel Monastero delle Monache di S. Bernardo, chiamato Losdo, doue l'Epitaffio postoui dal Guicciardino significa quanto di sopra, e più a lungo. Il Fulgoso dice che ciò succedesse nel 1314. ma il Maiolo che nel 1276. ha più del verisimile. Con la quale occasione, soggiongeremo quì alcuni altri parti prodigiosi, o insoliti, de' quali non habbiamo hauuto cognitione del tempo, tanto più, che questo poco, o niente importa per conseguire il nostro fine.

Fulg. And. di. Ebor. Annal. Holland. Maier Hist. Germ.

Andrea Tiraquello famoso legista Francese si come cōpose trenta volumi, così di legitime nozze hebbe trenta figliuoli, molti de' quali furono imitatori della dottrina del

Maiol. Colloq. 3.

Padre, la fertilità del cui seme fù tanto più marauigliosa, quanto che non beueua vino.

Herbůst. h[illegible] Polo. li.7. c.13. apud Geneb.

Vn'honorata Matrona per nome Margarita moglie del Conte Virboslao nella Craconia partorì in vna volta vini trentasei figliuoli.

808 Alb. Mag lib. 6. de ani. tr. 1. c.5. Auctor Schol. ad Tertul. de anim. c. 2 Idem ibi.

Riferisce per cosa certissima Alberto Magno, che in Germania vna donna in vn parto hebbe 150. *figliuoli bē formati,* ma qualis est digitus auricularis. *D'vn'altra dicono che scriue il medesimo, quiui, la quale ogni anno fece cinque figliuoli dell'vno e l'altro sesso, fino che furono* 60. *Vna Contessa Hirmentrulde de Artelf partorì venti figliuoli in vna volta.*

1265 Alb. Mag de anim. li.7. tr. 3. c.3. & lib. 18. tr. 2. c. 3. Coloma.

Alberto Magno scriue hauer diligentissimamente osseruato in Colonia vna donna per trenta giorni essersi astenuta di mangiare, e bere niente, & vn'huomo cinquanta giorni, eccetto che vn giorno sì e l'altro nò pigliaua vn poco d'acqua ò di vino. Racconta il medesimo, che al suo tempo vna giouane peruenuta alla pubertà essendo rileuate e grosse assai le parti della generatione, trouarono i periti, che dentro erano i genitali d'huomo, e così tagliata da Fisici vna certa membrana, apparsero fuori quelle membra virili, e da marito.

1250 Vin. Spe. lib. 31. ca. 126.

Fù portato a Lodouico il Santo Rè di Francia vn'huomo, c'haueua la testa di cane, e l'altre membra humane.

1240 Vin. Hist. lib. 30. ca. 138. Cremon.

In Cremona nel Chiostro di San Gabrielle cadde vn pezzo di grandine, nelquale era come scolpito il segno della Croce, e la faccia di Christo con le lettere Iesus Nazarenus, *con la cui acqua stillata, essendo stato toccato vn cieco guarì, e fu illuminato.*

1238 App. ad Schafnab.

Carni piouuero appresso la selua Loibin nella villa di Sulla, e gli vccelli con grand'auidità le becauano, nel mese di Marzo.

1227 G. Bug. li. 3. Puglia.

Visse nella Puglia vn'huomo si auezzo nel Mare, e trattenersi quiui cō gli animali marini, che nuotaua come pesce,

pesce, è come pesce odiaua, e temeua la terra; e'l giorno, che non entraua in mare s'ammalaua: imperò che nette, e giorno vi staua come a diletto, e riuelò molti segreti del mare a gli huomini. Essendo prima chiamato Nicola fu poi chiamato Cola pesce.

Questo medesimo s'è detto sopra 1494. pure così trouo, e leggo, particolarmente nel Bugati in fonte.

1218 Fulg. li. 1. ca. 4. Germania.

In vna Villa detta Ledon in Germania nel territorio di Colonia furono vedute in Cielo tre Croci bianche, delle quali quella di mezzo haueua l'imagine di Christo crocefisso.

1214 B. Cesio p.p.

La 6. feria auanti la Pentecoste apparsero nell'aria tre Croci, vna bianca alla parte Aquilonare, un'altra simile al mezzo giorno, e la terza di minor colore fra l'vna e l'altra. In mezzo di questa si vedeua il patibolo, & vn'huomo crocifisso. In vn'altro luogo dou'era vna uilla per nome Frissie predicandosi la crociata auanti al Sole apparse vna Croce di color ceruleo. Nella Diocesi Traiacense apparse vna Croce bianca, la quale di due traui artificiosamente pare a contesta, e si muoueua da Aquilone a mezzo giorno.

1207 Sabel. l. 1. German.

Facendo Filippo II. Imperadore nella Germania vn publico banchetto, si vide il Sole diuidersi in tre parti, le quali indi a poco ritornarono in vna e circolare. Significò forsi la diuisione da farsi fra Federico II. Filippo, & Otone, che rimase poi solo Federico.

1191 Conrad. Argent. Chron. Magonz.

Vn vento gagliardissimo scosse la Chiesa di Magonza gettando per terra vna nobilissima cupola, e grossissime traui di quercia, e di abete, come quelle, che si pongono alle molina, o a' torchi furono portate suolazzando per l'aria più d'vn miglio lontano, e questo al tempo d'Arrigo VI. Funne testimonio di veduta.

1169 Sab. lib. i. c. 4.

Prima che venissero all'armi Federico I. Barbarossa, & Alessandro III. Papa apparse chiaramente in mezzo alla Luna vna croce. Adì 5. di Ottobre apparsero tre Soli

verso Ponente: Stettero così più di due hore, e poi restò solo quello, ch'era in mezzo.

1164 Godefre. Mon.An. *Adì primo di Marzo vscì il Mare del suo sito quasi più di dodici miglia affogando molte migliaia di persone particolarmente intorno al fiume Vuisera. Il giorno del Venerdì Santo appresso i Senoni succedettero gran tenebre, e leggendo vn Cardinale la passione del Signore, quando fu alle parole* Consummatum est, *venne vn folgore sì stupendo, e doppo, restò tanto stupito, che'l Sacerdote, il Diacono lasciato l'Altare, & altri tutti fuggirono via.*

1160 Surius to. 3. in vita. S.Ant. Francia. *In Francia da monti altissimi cadendo gran quantità di neue, la quale seco trasse terra e sassi sopra il Monastero della gran Certosa, oppresse le celle, & i Monaci, che v'erano, essendoui Priore S. Antelmo.*

1143 Rubeaq. *Si vide vn'infinità di vermicelli volanti. S'alzauano sì poco da terra, che si poteuano toccare con la mano, o con vna verga. L'esercito loro era quasi vn miglio di larghezza, n'occupaua tre in lunghezza, e pareua, che oscurassero il Sole. Seguì gran pestilenza, massimamente per la morte di questi animali. Et altri prodigij.*

1128 Ant.ti.16. c.14. §.1. *Durando gran fatiga vna donna a partorire, raccomandossi alla B. V. Poi gettò fuori dal ventre tre pietre: vna come vn'vuouo d'oca, l'altra come vn'vuouo di gallina, e la terza come vna noce di grandezza, e finalmente vn fanciullo.*

1124 Naucl. Gen.38. *In vna villa Tullifeld dal ginocchio liuido e gonfio, poi crepato d'vn putto vscirono in vece di marcia non pochi grani di formento, di segala, di farro, d'orzo, e d'auena.*

1117 Reg. An. Angl. P. Diac. lib. 4.c.64. Milano, Torre caduta. *Oltre vn terremoto grandissimo in Lombardia, che durò quaranta giorni, auuenne in Milano questo terribil caso. Stauano molti nobili di quella Città trattando negotij graui di quel publico sotto vna torre, quando tutti sentirono*

tirono vna Croce di fuori, che chiamò vno di quelli per nome, pregandolo ad vscirsene quanto prima. Ma trattenendosi colui, comparse vna persona, che con preghiere finalmente lo persuase a girsene fuori. Vscito che fù, in vn tratto cadde la torre, e tutti quegli altri miserabilmente oppresse.

Molti Prodigi. Gli vccelli domestici, come galline, oche, colombe, e pauoni fuggirono a' monti, e si fecero saluatichi, perì la maggior parte de' pesci ne' fiumi, e nel mare. Inondationi d'acque con danno immenso. Pestilenze grandissime. Terremoti horribilissimi di maniera che rimasero sconquassate molte Città, & a Siracusa cadendo il Duomo mentre si celebrauano i diuini Offitij, cuoprì con le rouine tutto'l popolo, eccetto due soli il Diacono, Subdiacono per miracolo. Venti, Fame, Folgori fuor di modo. Vn fonte di sangue quindeci giorni scaturì come acqua. Il Diauolo in vna certa Villa parlò visibilmente ad alcuni huomini.

1086 Naucl. Gen. 37.

A' 12. di Febraro appresso Bari di giorno si viddero in Cielo alcune Stelle, hora quasi incontrandosi insieme, hora quasi cadenti in terra; e tutto il detto mese apparse vna Cometa, e fu presagio delle stragi, che doueuano sentirsi per tutta quasi l'Europa.

1106 Naucl. Gen. 36.

Apparse la Luna tutta sanguigna. Cadde vna gran fiamma di fuoco dal Cielo, come vna torre con horribilissimo strepito. Il Mare vscito dal lido sommerse più Città. Seguì fame quasi per tutto il Mondo. Poi da tanta Peste l'Italia fu trauagliata, che si disse, fussero più quelli, che morirono, che quelli che restarono viui. Annontiò queste calamità vn fonte in Lorena d'acqua buonissima conuertita in sangue.

1020 Naucl. Gen. 35.

Apparuero tanti prodigi, fra' quali fu vn gran Terremoto, vna Cometa, l'entrare venti passi fra terra il Mare, & altroue ritirarsi 100. passi adietro, che vn Vescouo di

1000 Plat. in vi. 18 Pasc. Fiorenza.

Giorno vltimo del Giuditio stimato esser giũto.

di Fiorenza affermò, e predicò publicamente che fosse nato Antichristo. Per loche il Papa, ch'era Pasquale Secondo, ancorche quanto a se sapesse tutte quelle cose naturalmente auuenire, e non se ne commouesse punto (non era HOGGIDIano) in persona si trasferì à Fiorenza, doue radunato a questo fine vn Sinodo, si ventilò e discusse l'opinione del Vescouo intorno a questo punto, e fu scoperta per vna trouata, e leggerezza sua, e posta fuori senza fondamento da esso per acquistarsi dal Mondo qualche gran nome. Il Papa ripresolo grauemente partì per altri grandi affari in Lombardia, e poi in Francia. V'hebbe anche chi scrisse che senz'altro quello era l'vltimo secolo; Vn certo Glabero citato dal Baronio deplorando lo stato delle cose d'all'hora, dice.

Glaber. lib. 2. c. 6. ap. Baron.

Quandocunque enim deficit religiositas Pontificum, & marcescit districtio regularis Abbatum, simulq. monasterialis disciplinæ vigor tepescit, ac per illorum exẽpla cætera plebs mandatorum Dei præuaricatrix existit; quid aliud quam totum simul humanum genus rursum in antiquum præcipitij chaos perditionis spontanea voluntate illabitur?

956 Pla. & alij Italia. Sasso caduto dal Cielo.

Al tempo di Papa Giouanni XII. fra gli altri prodigij, che apparsero in Italia fu, che fra vna terribilissima pioggia cadde vn gran sasso dal Cielo, e si videro nelle vesti di molti senza sapersi come, ò donde Croci, quasi con sangue quiui segnate, & altri se le trouarono lordate come di lebbra.

950 Luitpr. li. 6. c. 4. Constantinopoli. Huomo d'incredibil forza.

Vn Histrione, ò Giuocoliere in Constantinopoli, come Luitprando Pauese essendo Ambasciadore di Berengario all'Imperadore scriue d'hauer veduto, sosteneua sù la fronte vn legno diritto di 40. piedi d'altezza e forma di piramide, da basso di larghezza di due cubiti, nella cima d'vno. Due fanciulli nudi eccetto le parti vergognose, saliuano sù qull legno non lo piegando in alcuna parte, come s'hauesse hauuto le radici in quella fronte. Arriuati sù la ponta,

ta scherzauano, stando sempre immobile il legno. Fra tanto, che non era breue tempo, egli staua dritto col corpo, senza punto mai con le mani toccare il legno, ancorche pesantissimo.

Nato vn gran fuoco, & uscito dal mare, si sparse in molti paesi fino a Zamora, e consumò molte città, e castella. — 939 Alph. Vasæus chr. Hisp.

Essendo il Cielo sereno, il Sole s'oscuraua, et i raggi suoi, che per le finestre entrauano erano sanguigni. Ad un certo huomo tronca la mano sinistra col ferro, su mentre dormiua un'anno dapoi non si sì come restituita, rimanendoui per segno del Miracolo una linea rossa nel luogo del taglio di prima, e nuouo congiungimento fatto. — 937 Naucl.

In una contrada di Genoua detta Fonticello, hoggi Bordigoto uicino al porto, un fonte per un giorno scaturì sãgue. Seguì poi un fonte di sangue uero per tutta la Città indi a poco per la uenuta de' Saracini. — 936 Fulg. li. 1. c. 4. Genoua.

Si trouò un mostro di testa canina e d'altre membra humane fu tenuto per simbolo, ò geroglifico di quel secolo infelice, senz'huomini d'ingegno, e di dottrina, e Principi, e Põtefici per loro attioni poco, ò niente chiari. — 900 Genebr. Chron.

Adì 13. d'Ottobre l'ultima hora della notte l'Ecclisse della Luna. Adì 29. del medesimo doppo nona il Sole di maniera oscurossi per mezz'hora, che furono uedute le Stelle, e tutti credettero che si fosse fatto notte. Pestilenza ne' Buoi grandissima particolarmente intorno al Reno. Poi mortalità d'huomini. In una Villa a Vuormaco per nome Vualahesheim succedetto questo marauiglioso prodigio. Tirandosi fuori delle case, gl'animali morti alla campagna, i cani ch'erano in quella uilla conforme alla lor natura corsero a mangiarne. In un giorno poi tutti radunati insieme si partirono senza più mai uedersene alcuno, o uiuo, o morto. — 878 Ann. Frã. Fuld.

Adì 6. di Giugno nella parte Aquilonare ad un'hora di notte apparse una cometa uibrando più del solito, e — 875 Ann. Frã. Fuld.

con

con chiome molto grandi, fu segno forse di quello che seguì poi. Vna Villa d'vna terra detta Nitese Asgabrunno lontana da ogni fiume, e torrente per vna subita, & improuisa pioggia fu quasi tutta con gli habitatori distrutta. Perciòche, iti quelli a dormire, in vn momento cadde quella sì gran pioggia, che sterpò dalle radici le vigne, gli alberi, e le fabriche mandando in rouina quanto vi era. La Chiesa talmente con il suo altare fu guasta, che non ne rimase pur segno, o vestigio. Gran compassione il vedere in quell'instante porgersi le mani l'vno all'altro per hauer soccorso, & essere egli vni e gli altri rapiti dall'impeto dell'acque. Anzi i cadaueri già longo tempo sepolti furono in quel caso dal l'onde tratti dà sepolcri, e trouati in altre ville.

857 Ann. fr. Fuld. Colonia. In Colonia adì 15. di Settembre nacque subito nell'aria vna gran tempesta, laonde tutto'l popolo corse alla Chiesa di San Pietro, e sonando le campane si raccommandaua di buon cuore a Dio. Ed ecco vn fulmine grande, come vn Dragone di fuoco rompe, e penetra la Chiesa, & ammazza tre huomini in diuersi luoghi in vn colpo, vn Sacerdote appresso l'altare di San Pietro, vn Diacono appresso quello di San Dionigi, & vn Laico all'altare di Santa Maria. Altri sei mezzo morti furono portati fuori, & appena guarirono.

824 Bonfin. de.1. l.1c. Francia. Incredibile parte la Grandine, che dicono cadde in Francia appresso Augustoduno con morte di molt'huomini, & animali, essendosene trouato pezzo fra gli altri, di 12. piedi di lunghezza. Sigiberto dice, che ve n'hebbe di piedi 16. di longhezza, larghezza sette, altezza doi.

823 Naucl. ge. 28 Sassonia. Grandine. Pioggia di sassi. Francia. Nella Sassonia fu sì gran terremoto, che molte ville scosse, vi s'accese il fuoco, e si bruciarono. In più luoghi fra la grandine piouuero ancora sassi, che vccisero huomini, & animali. Nella Francia auanti il Solstitio della state in vn horrenda tempesta caddero pezzi di ghiaccio di 12. piedi di lunghezza; & in Cielo apparsere squadre di Soldati combat-

battenti fra di loro, e macchiati di sangue.

Di grande stupore si è quello che scriuono, che vn tronco d'albero di 50. piedi di longhezza, e di larghezza 14. appresso i Turingi essersi tolto via senz'opera humana dal proprio terreno, e da se trasportatosi lontano più di 25. piedi.

820 Vinc. lib. 24. c. 7.

Nella Mesopotamia si roppe la terra per due miglia. Vn mulo parlò. Cadde cenere dal Cielo. Marauigliosi terremoti. Alcune città sù i monti diuisesi da essi, insieme con quelli trapassaron giù alle campagne più oltre di 6. miglia, intiere intiere. Apparsero croci nelle vesti degli huomini. Nel mare Pontico fu il ghiaccio grosso trenta, e la neue alta venti cubiti: donde spauentati gli huomini giudicauano, che fosse venuta la fine del Mondo.

750 Naucl. 26. Mesopotamia.

Arse horribilmente per tre mesi vna cometa, e li tre anni, che seguirono non pioune mai dice il Bellarmino, non citando però Autor veruno. Tuttauia si può, per non dire, si deue, credere, tanto più, quanto che non è senza esempio, si come io tengo che non sia quasi alcuna cosa. Percioche scriue San Girolamo nella vita di S. Hilarione, che'l simile era succeduto in quel tempo, Porrò iam triennium erat, quod clausum cœlum illas terras arefecerat, vulgo dicerent, Antonij mortem etiam elementa lugere. *Oltre che'l medesimo riferisce la sacra Historia essere già molto prima occorso.*

678 Bellarm. Chron. Siccità di 3. anni sēza piouer mai.

Nell'Egitto caminando Mena Prefetto con molto popolo nel luogo detto Delta appresso al Nilo al leuar del Sole, apparsero in mezzo al fiume certi animali di forma humana, huomo e donna. l'huomo di gran petto, di volto terribile, di rossiccia chioma, e nudo fino a' lombi: la donna haueua le mammelle, di faccia appunto di donna, e di capei longhi. Furono veduti fino a nona da tutto il popolo, e Mena ne scrisse a Mauritio Imperadore. l'istesso si vidde a Roma.

592 Theophanes. Bonfin. dec. 1. li. 8.

Quasi

590 Jo. Diat. in vita Gr. lib. 1. c. 37.

Quasi pioggia di saette, le quali percotessero ciascheduno fu chiaramente con gli occhi corporali veduta, quando venne poi quella famosa pestilenza dell'Anguinaglia.

582 Theophanes Isaurus.

Essendo Teodosio il giouane Imperadore in Daonio vna donna partorì vn'animale pesce, percioche non haueua occhi, ne palpebre, ne mani, ne braccia, a' lombi vna coda di pesce. Veduto c'hebbe questo mostro l'Imperadore commandò, che fosse veciso.

Abb. 580 Gr. Turo. li. 4. c. 33. & 34.

Entrati molti lupi nella città di Burdegala mangiarono i cani. L'istesso anno per tutta la Francia si prouarono tutte le sorti di calamità di pioggie, di fuochi, di terremoti, d'acque, di grandini, di fami, e di guerre.

568 Fulg. lib. 1. c. 4. Italia.

In Italia più volte si viddero in Cielo schiere di gente armate combattere fra di loro, e vibrar fuoco, e cadere ogni tratto sangue. Stando dunque l'Italia oppressa da gran timore, eccoti l'auuiso della venuta de' Longobardi, li quali da gli vltimi fini della Germania con gran furore veniuano verso l'Italia 204. anni l'afflissero, fino che Carlo Magno Re di Francia liberolla.

565 Berg. lib. 10.

Nella Germania vna meretrice partorì sette figliuoli in vna volta, e gettogli tutti a morire in vn lago. Passando appunto per colà Agamondo Re de gli Hunni a caccia, ne vide vno che ancora palpitaua nell'acqua, comandò che si cauasse fuori, e si nodrisse, e chiamasse Lamissione, ilquale poi morto Agamondo, eletto da Longobardi gli succedette nel l'Imperio.

539 Sabel. lib. 9. Vrbino.

Assediando Belisario Vrbino, e vedendosi in vn tratto seccata vna fontana, donde tutta quella Città beueua, spauentati quei di dentro per tal Prodigio, si resero.

410 Niceph. li. 13. c. 36.

Presa Roma da Alarico Re de' Goti fra gli altri prodigi, in più luoghi venne giù grandine come vna pietra, che si possa tenere in mano, & d'otto libre in circa.

396 Marcel. & Prosp. in Chron. apud Baron.

Ardendo di sopra il Cielo, e tremando la terra di sotto a Constantinopoli si staua aspettando l'vltimo esterminio di quella

quella Città. Ma per la penitenza fattaui come in vn'altra Niniue saluossi.

Al tempo di Teodosio primo Imperadore, sette giouanetti Christiani, li quali per timore di Decio Imperadore si erano nascosi in vna grotta vicino ad Efeso nell'Ionia hauendoui dormito 372. anni si suegliarono. E l'istesso Imperadore pieno di stupore non aspettando ch'eglino andassero da lui, andò egli a vedergli, e ragionò con loro. Così Niceforo, Gregorio Turonese, Metafraste. Discordano tuttauia da questi Autori altri come il Volterrano, e Sigiberto dicendo, che dormirono 196. anni, e che finissero il sonno nel 447.

391 Niceph. li.14.c 45. Metaphr. 4. Aug. & alij.

Vna donna al tempo di S. Girolamo, com'egli medesimo racconta, alleuando, e nudrendo col latte vn fanciullo esposto, e dormendo seco come fanno le balie, fece tanto co' suoi libidinosi mouimenti, che di dieci anni fu da quello ingrauidata. Il medesimo Girolamo dice d'hauer veduto vn'huomo plebeo, e vilissimo, il quale haueua sepellito venti mogli, e ne teneua vna stata di 22. mariti. Ogn'huomo, e donna staua con grandissimo desiderio aspettando chi di loro desse la sepoltura all'altro. Sopraui sse il marito, e così coronato con vna palma, concorrendoui tutto il popolo della città, andò innanzi al feretro di sua moglie.

390 Cœl Rh. li.8.c. 8.

Che piouesse vna volta lana non punto differente da quella delle pecore donde s'arricchissero quegli habitatori in Francia appresso Aras, ò Arelato, dicono che lo riferisce il sudetto S. Girolamo.

364 Vinc. Hist. li.14.c.50 & alij.

Segni spauenteuolissimi in Cielo, in Terra, & in mare molto simili a quelli, che predice Christo Signor nostro nell'Euãgelio al tempo di Traiano Imperadore. Veggasi Dione apportato da noi nel Disinganno de' Terremoti.

105

L'anno che Vespasiano Imperadore rouinò Gerusalemme si vidde sopra quella Città vna stella di spade, & un'essercito di più schiere armate combattere fra le nuuole.

72 Zon. li.1.

Cor. Tac. lib 4.hist. Che questo medesimo Imperadore restituisse il lume de gli occhi ad vn Cieco, che lo pregaua glie li toccasse con lo sputo, scriue con molte circonstanze Cornelio Tacito, & altri. Ma si può dire che fosse prestigia ad illusione d'Apollonio Tianeo famosissimo Mago, il quale, come riferisce Filostrato lib.5. si trouaua appunto a quel tempo in Alessandria d'Egitto, doue auuenne il sudetto miracolo.

Fam. Strada lib. 1. prol. 2.

E queste sono alcune dell'infinite cose, che prouocano a marauiglia particolarmente quelli che poco leggono, e poco sanno vdendole, e sono basteuoli a tor via qualche, se non ogni HOGGIDI dalla bocca de gli HOGGIDIani. Queste dico sono le cose occorse da che nacque Iddio in terra, donde troppo chiaramente si scorge, che sempre si viddero al Mondo, e sentirono strauaganze. Quelle del tempo auanti Christo non è mio principale intendimento ne in questo, ne in altro Disinganno apportare, perche a chi non soddisfanno, e chi non disHOGGIDIscono i casi di 1600. anni, non disHOGGIDIranno quelli di dieci mila. Tuttauia qualche altra marauiglia, che già habbiamo in pronto con autorità di Scrittor graue soggiongiamo per maggior piacere, di chi ne gusta.

Fra molti prodigi, che precedettero la morte di Cesare furono questi apportati da gli antichi Historici, e dal Nauclero ridotti in breue. Vn fulmine cento giorni prima scancellò la prima lettera C. del nome di lui scritto in vna sua statua nella piazza. Vn bue sacrificato pochi giorni auanti fu trouato senza cuore, & egli, essendogli ciò detto, burlossene. Dormendo con la moglie Calfurnia le porte, e le fenestre della camera s'aprirono in vn tratto, & ella dirottamente piangeua sognando d'hauere il Marito fra le braccia vcciso. Naucler. Due Soli furono veduti in Cielo. Pioue latte, e sangue. Vn fonte d'oglio per tutto vn dì corse in Roma.

Cicer. de nat. Deor. Plin. li. 2. Oros. li. 6. c. 19.

Oros. li. 5. c. 6. Vna serua in Roma partorì vna creatura di quattro piedi,

piedi, quattro mani, quattro occhi, quattro orecchie, e due membri virili. Nel Bolognese spuntarono le biade sù gli alberi.

Prima che quelli della Marca, & altri popoli ribelli, ammazzassero in Ascoli C. Seruilio Pretore, & Ambasciadore mandato loro da Roma, e chiuse le porte della Città ponessero tutti i Romani a filo di spada, tutte le sorti d'animali, che domesticamente sogliono viuere fra gli huomini, abbandonate le case, e stalle con balati, annitriti, e mugiti miserabili fuggirono a' monti, & alle selue. I cani particolarmente, come lupi, andauano quà, e là vrlando.

Orof. lib. 5. c. 18. Solin. li. 2. Alb. Mag. li. 9. tra. 1. c. 5.

Al tempo di Cesare Augusto, Fausta donna Plebeia partorì in vna volta due maschi, e due femine. Vna serua di esso Cesare ne partorì cinque, ma pochi giorni vissero, così la lor madre. Vna Egittia cinque. Vna in quattro uolte 20. figli. Vna 70. Auicenna citato da Alberto Magno.

Aul. Gell. li. 10 c. 2. Arist. hist. li. 7. c. 4. Alb. Mag. lib. 9. tr. 1. c. 5.

Doppo hauere M. Attilio Regolo vinto in mare i Cartaginesi vccise con gran perdita del suo esercito vno spirato serpente, che sbranaua chi s'accostaua al fiume Bagrada, e la sua pelle di 120. piedi lunga fu mandata a Roma.

Flor. Aul. Gell. li. 6. c. 3. Val. Max.

I Fiumi Voltorno, e Glanio tralasciato il loro natural corso d'andare all'ingiù, tornarono indietro a' fonti loro.

Dion. Halyc. lib. 7. Eutrop. & alij antiquiores.

Mentre Sagonto Città forte in Ispagna, era assediata da' Romani, hauendo vna Donna quasi finito di partorire, il fanciullo, che nasceua, rientrò dentro nel ventre.

Ad Alessandro Magno il Mare Panfilio cedette luogo, e spatio per passarlo con tutto l'esercito, come già a gli Hebrei, dice Gioseffo, e che può essere che Iddio volesse fargli la strada per poter distruggere il Regno de' Persiani. Pietro Crinito lo nega, perche non si troui Scrittore prima di Gioseffo, che dica questa cosa. Ma non s'hà da credere, che si graue huomo come Gioseffo volesse mentire. E si può intendere da Strabone lib. 14. come ciò succedesse, e fu

Iof. lib. 2. Antiq. Aless. Magno col suo esercito passò il mare, come gli Hebrei venne dall'Egitto.

che Alessandro notò non sò che poco di secco, che faceua il reflusso del mare appresso vn monte, e fece per quello traghettare i suoi; Per aggrandir poi l'imprese d'Alessandro dissero, che s'aprì il Mare. Basta che attione prodigiosa, e degna d'esser posta fra le singolari, che siano state.

Epimenide Poeta Cretese, o Candiotto dormì 57. anni, Doppo gli antichi lo pone Genebrardo, e non aggionge che sia fauola.

Val. Max. li. 1. c. 8. Aul. Gell. lib. 5. c. 9. Hero. li. 1. Plin. l. 11. c. 31.

Egle soldato muto hauendo riportato vittoria in vn combattimento, perche non gli dauano il douuto honore, e premio, accendendosi d'vn giusto, e generoso sdegno roppe i legami della lingua, e parlò. Così il figliuolo del Re Creso, vedendo vno, che staua per ammazzare il Padre.

Val. Max. li. 1. c. 6. Cic. lib. 3. de Orat.

Essendo fanciullo nella cuna Mida, che fu poi Re della Frigia, mentre dormiua le formiche gli portauano granelli di formento in bocca. L'api il mele in quella di Platone. L'istesso di Periche Ateniese eloquẽtissimo; e si dice d'Ambrogio il Santo.

Questi e cento e mill'altri sono gli Auuenimenti straordinari, e prodigiosi, che per hora mi ricordo hauer letti. La maggior parte ancora di quelli, che habbiamo riferito ne i Disinganni fatti, si ponno chiamar Prodigi, ma per qualche maggior chiarezza gli habbiamo distinti, e per non infastidire con la longhezza il leggitore così ordinati. Bastino in somma quanti ò quì, ò altroue habbiamo apportati, a dar qualche calo alla marauiglia, che in molti occupa l'animo, & accrescere la fede, alla quale molti non sanno dar luogo, e dileguare l'opinione che i più hanno, che HOGGIDI' il Mondo in male sia di gran lunga differente dal passato, quando veggono, o sentono qualche caso da essi non più veduto, sentito, ò letto.

Che'n somma non ci è occasione, ò ragione di credere, che'l Mondo sia HOGGIDI attorniato, ò afflitto da calamità, e miserie più del passato, essendo stato sempre d'esse colmo, e mai felice.

DISINGANNO L.

Non saprei mai, per non dire, che penso non potersi da veruno, meglio imporre l'ultima mano a questa quale quale siasi mia fatica, che apportando vn discorso quasi intero d'Arnobio dottissimo huomo, che scrisse più di 1300. anni sono, e noi di sopra habbiamo alcuna volta citato. E poi con vna nota, ò serie d'anni dal 1600. fino alla nascita di Christo mostrando breuissimamente, che quasi ogni anno, o è comparso, e s'è veduto qualche spauenteuole, e prodigioso Auuenimento, ò si sono prouate, ò sentite hora in questo, hora in quel paese alcuna ò più, ò tutte le Calamità sopra ne' Disinganni poste, procacciare, che gli HOGGIDIani, e particolarmente verti di grosso legname palpino, e tocchino con le mani, quanto sia non trouata, specolata, e messa fuori per parere di bell'ingegno, ma soda, e reale la nostra antiHOGGIDIana Opinione.

Arnobio autore antico, e già contra gli HOGGIDIani.

Arnobio dunque risentendosi contra gli sciocchi adoratori de gli Idoli li quali mordeuano i nostri, che doppo l'essersi aperta la strada alla Christiana Religione fra mortali era ito in mal'hora il Mondo, da ogni sorte di male vedeuasi il genere humano chiaramente oppresso, e che in somma fino quei sourani, e celesti Numi pareua che deposta ogni cura delle cose quà giù da basso, non tenessero più vn minimo pensiero al Mondo, ma gettarsele doppo le spalle, l'hauessero lasciate in tutto, & per tutto in abbandono,

Arnob. li. 1. cõt. gẽt.

mostra quanto ciò sia dalla Verità lontano. Hora facendo molto per me ancora i suoi argomenti indrizzati a prouare il medesimo, che intendo di prouare anch'io, tutto che ad altro fine, seruirómmene, non però copiando a parola per parola, ma, come conuiene a chi vna scrittura d'vna in altra lingua trasporta, anzi il sentimento che le voci di lui recando, & aggiongendo di mio, o di Renato Lorenzo de la Barre illustratore d'esso Arnobio per se medesimo alquanto oscuro, tenterò disinganna, e chiunque contrario parere tiene, e sostiene. Dice dunque Arnobio; Ma suppongasi di gratia, che io sia quegli, si come in molte cose sono, che parlo a qualsiuoglia HOGGIDIano.

Argomen contra li Hoggidiani, quanto al le naure calamità, che si pro ... ano.

Qual cosa insolita HOGGIDI' qual cosa non conosciuta, qual violenza contra le sue leggi prescrittele dal principio hà patito è sostenuto quell'alta cagione di tutte le cose, la quale communemente chiamiamo Natura.

Elementi

Sonosi forse HOGGIDI' gli Elementi, de' quali senza dubbio alcuno il tutto, per dir così, è impastato, e sorto all'essere, mutati e conuertiti in qualità contrarie a quelle, che prima haueuano? Forse HOGGIDI' questa bella simmetria di sì ben'ordinata Machina, di sì stupenda mole, che tutti ne cuopre, e racchiude intorno intorno è rallentata, distemperata, e sciolta?

Cielo.

Quel primo, e vasto Cielo, che con la forza sua tutti gli altri di sotto a sè seco trahe, e si rapisce, hà forse HOGGIDI' alterato il velocissimo sì, ma moderato suo corso di maniera che ò si scorga tepido, tardo, e neghittoso, o pure senza freno, & alla scapestrata, non sò come precipitosamente giri? Hanno forse le stelle HOGGIDI' mutato stile, e cominciato a sorgere, e leuarsi donde prima soleuano celarsi, ò tramontare in quella parte doue prima dauano principio a farsi vedere con pomposa mostra a gli occhi nostri? Forse l'istesso Sole cuor del Cielo, occhio del Mondo, Prencipe, e

Stelle.

reggitore di tutti gli altri lumi hà HOGGIDI' fatto qualche acquisto d'ecceßiuo caldo, o qualche perdita del suo ardore, e diuenuto tutto freddo, e quasi morto s'è scordato o per auuersità occorsagli non può più oltre proseguire, come faceua moderatamente il suo gouerno? Hà cessato forse la Luna HOGGIDI' ricuperar quasi continuamente, e rinuouar se stessa, e con perpetua, e grata scambieuolezza hora in questa hora in quella forma nel teatro del Cielo comparire auanti a noi? E' HOGGIDI' forse confuso, ò dilegnato il Caldo, il Freddo, il Tepido de' tempi inegualmente eguali? Hanno fatto forse HOGGIDI' qualche nuouo accordo fra di loro, di modo che l'vna formi le notte longhe, e i giorni breui, e l'altro i giorni longhi, le notti breui la State e l'Verno? Forse sono morti i Venti HOGGIDI', e però senza il moto, e soffio loro non può più ristringersi il Cielo in nuuole, e conseguentemente non è loro più lecito souuenire con le pioggie a' secchi, & assetati campi? Ricusa la terra forse, che le sieno al solito raccommandati i semi? Non vogliono forse più vestirsi alla primauera di frondi gli alberi? Hà mutato forse la Natura il sapore alle biade, e succhiatosi l'humore, o liquore di quelle cose buone da mangiare, che la terra produce? Non si spreme, e caua più da gli vliui quell'atro sì, & oscuro ma necessario, e se può dirsi, pretioso liquore, o per condir le viuande, o per pascere il lume acceso? Gli animali, che o calpestano la terra, ò guizzano nell'acqua, non hanno forse fame, non concepiscono? non formano, non rattengono, e non custodiscono forse all'vsato modo i feti ne' ventri le femine? Non tutti sparsi quà, e là fino dal principio, anche in paesi inhabitabili, gli huomini contraggono i matrimonij frà di loro, non celebrano le nozze con le solennità douute? non generano i dolcißimi figliuoli? non attende forse ciascuno a' negotij publici, a priuati, & alle cose della propria casa? non impiegano forse gl'ingegni, (come più loro aggrada? & occupano

Sole. Luna. Venti. Terra. Alberi. Animali. Huomini

pano il tempo in diuersi studi, in varicarti, e discipline? Non v'hà forse chi, toccatagli la buona sorte, è sopra, e comanda a gli altri? non cerca sempre d'auanzarsi in dignità è potere? non hà cura delle liti e de' giuditij? non formano, non interpretano le leggi quando bisogna? Non s'osseruano forse in ogni natione tutte l'altre cose, nelle quali si contiene, e mantiene la vita humana, secondo che di mano in mano hanno riceuuto gl'instituti da gli antenati loro?

Lamenti de gli HOGGIDIani.

Passando dunque così le cose, ne essendosi intrusa nouità veruna e tale, c'habbia distornato il perpetuo tenore, ne interrotto la continuanza di quelle, che vanno cianciãdo, Il Mondo HOGGIDI' và male, e peggio che mai andasse? Ma non si sente mai altro, dicono, HOGGIDI', che pesti, mortalità, siccità, sterilità, guerre, carestie, locuste, topi, vermi grandini, tempeste, e mille altri infortunij, che disturbano, e guastano gli affari, e disegni humani, non deriuando essi da altro fonte, che dall'ira di Dio più che prima contro l'ingiurie, che riceue dalle persone, esasperato. Gia per gli Disinganni apportati sopra chiarissimamente si vede, che tutti que' mali poco fa nominati non furono incogniti a' nostri vecchi, ne repentini, hora aggiongiamo qualche altra cosa, e discorriamo. Se queste miserie, e maleditioni (così suole chiamarle il volgo) sono nouellamente uscite al Mondo, donde trasse, e come conobbe l'Antichità i nomi loro? Se non ci erano v.g. le grandini, i bruchi, le locuste, i vermi, le nebbie, le fiamme, e mill'altre pesti, che seccono auanti tempo, che guastono, che rondono, che brucciano i frutti della terra, a che fine formarono le parole, che le medesime cose spiegano?

Risposte a gli HOGGIDIani.

Le carestie del necessario al viuere ne stringono più forte, e spesso che non faceuano. O Dio. E quale vecchissimo secolo, ò quale auno mai fu libero, & esente da questo male, come habbiamo veduto sopra, e vederemo? Le grandini

dini ogni tratto si fanno sentire pestano, e stritolano le cãpagne priuandone hora del mangiare, hora del bere. E quando non s'è prouato l'istesso, quante volte s'è veduta cader grandine tale, che di molte libre era vn pezzo, e quante,(grandissimo spauento solamente a sentirlo) hanno piouuto in gran copia i sassi? Molto scarso, & auaro si mostra di sparger sopra di noi le piogge il Cielo, donde questa gran Madre, che n'hà da prouedere il vitto, s'insterilisce, e diuenta inutile. Quasi che non si legga che piu d'vna volta l'istesso senza punto rinfrescar le fauci, e'l corpo di lei non sia stato duro e pertinace piu mesi, & anni, laonde fiumi grossissimi, e ricchissimi si sieno impoueriti, & estenuati in modo, che appena con marauiglia si poteua dire sopra il loro alueo. Quì erano, per di quà superbi, & orgogliosi già passauano. Da strauaganti infermitadi, e contagiosi morbi si vede tutto dì il genere humano consumarsi, e dileguarsi. Ma leggano l'Historie, e trouarannose mai vastissimi paesi rimasero per le mortalità voti d'habitatori. I terremoti grãdemente danneggiano hora questo, hora quel luogo. Sì, mà che comparatione con l'hauer la Terra inghiottito molte Città per voltà? Quando il genere humano con l'acque del diluuio fu quasi estinto? forse non auanti a noi? Quando vdissi, e prouossi, che'l fuoco pioueffe di sopra, e bruciasse, & incenerisse il tutto? forse non auanti a noi? Quando le grandissime Città furono da' flutti marini assalite, assorte? forse non auanti a noi? Quando fu a' mortali di bisogno il combattere con le fiere, cò Leoni? forse non auanti an noi? Quanto alle guerre, a gli assedij, a' sacchi, alli desolationi, e ruine delle città, e de' paesi non può in alcun conto rassomigliarsi l'età presente con la passata, o la passata con la presente. E l'Italia sopra tutte l'altre parti secondo me ne deue alzare le mani al Cielo, e basti: Ma donde, dirà qualcheduno, tante, che non si possono negare calamità, che l'vna tocca l'altra senza mai riposo

Calaf del ... do ... ralm. donc

sopra noi mortali? E chi vuole, o può sapere la causa, e la ragione di quel che ne auuiene di contrario, e rincresceuole? Tuttauia non si potrebbe per auuentura dire, che ne' quattro Elementi, de' quali sono tutte le cose composte fosse racchiusa la materia, e l'origine di tante mutationi, che quà giù si veggono? Che le stelle co' loro mouimenti in certi segni, e tempi, in determinate parti, e linee partoriscano questi mali, & apportino a quelli, che sono loro soggetti si necessaria varietà di casi? Che in prescritti momẽti è ordinato, che seguono scambieuolezze di cose, di maniera che come colà nell'onde del Mare il flusso, e riflusso, così a vicenda, hora l'auuersità, hora la prosperità nel grand'Oceano di questo Mondo perpetuamente succede? Che a questa materiale, bassa, e fecciosa parte c'habbiamo sempre sotto i piedi è imposta legge tale, che bene spesso spiri noceuolissimi vapori, ò fiati, co' quali corrompendo l'aria, che spiriamo, ne attraggano mille mali i corpi, e ne vengano interrotte l'attioni, anzi tronche le vite humane? Che (e ciò più s'auuicina al vero) non tutto quello, che occorre di contrario a noi, è però contrario, ò male dell'istesso Mondo, come per lo più andiamo immaginandoci, mentre disegniamo d'hauere, ò fare questa, e quella cosa di nostro comodo piacere, e gusto, e però non riuscendo ci dogliamo a piena bocca della Natura? Quel gran Platone Monarca de' Filosofi alcuni gran diluui, & incendij del Mõdo nominò purga, e (s'è lecito vsar questa parola) bucata del Mondo, & huomo si sauio non dubitò, non hebbe punto di rispetto chiamare la souuersione, la strage, e la rouina del genere humano vna rinouatione, e ritornata giouentù delle cose. Oimè, dice colui, non pioue, e non si raccoglie formẽto. E che? vuoi, che gli elementi stieno teco per seruidori? & acciochè tu possa più comoda, e delicatamente uiuere pretendi, che le stagioni si conformino per appunto al tuo volere, ò pur capriccio? Si lamenta quell'altro, il quale ha

Calamità non sono calamità, e mali fosse all'Vniuerso, per grandi, che quelle sieno.

gran-

grandissimo desiderio di nauigare, che i venti dormono, ò sono morti non sentendosi per l'aria vn soffio al mondo. O ben, per questo mò, che'l nocchiero non hà l'intendimento suo, si deue credere, che quella bonaccia, ò calma sia cattiua, & infortunio? Habbiamo da accomadarsi a seruire noi alla natura, ò pur la natura è tenuta d'accommodarsi a seruire a noi? Quanto può mai occorrere sotto la Luna non hà co' nostri comoducci, ma con le ragioni, e con gli ordini della medesima natura a pesarsi e misurarsi. Ne tantosto che accade qualche cosa, che a noi poco, o nulla gradisca, dobbiamo battezzarla per male, e porla fra'l numero delle cose di nocumento, e danno. Pioua, o non pioua, a se stesso pioue, e non pioue il Mondo, forse, (il che tu non sai,) o non piouēdo concuoce, e disecca la Natura con grande, e non intesa prudenza la souerchia humidità della terra, o piouendo assai vuole ricompensare con l'abbondanza dell'acque la siccità passata. Oh non fina mai d'auuentarne contra, e mortalità, e fami, e morbi, e mille sorti di calamità. Horsù lo concedo; ma chi sà che a guisa di giuditioso, e pratico giardiniero non toglia via le piante inutili, ò non tagli, e poti almeno le troppo lussurianti, fronzute, e vigorose per bellezza, e profitto di questo gran giardino dell'vniuerso? Ardirai tu d'affermare, questo, ò quell'altro, di cui non puoi proporre, & assegnare l'origine, e la cagione, è gran male, gran danno al Mondo? e perche impedisce i tuoi spessi, e forse le tue libidini, i tuoi solazzi sensuali, dirai che sia perniti oso, & aspro? Perche dunque il freddo dispiace alle tue membra, e ti pare che t'agghiacci nelle vene il sangue, non hà da venire al Mondo il Verno? E perche non puoi soffrire i Soli ardenti dall'anno bandiscasi via la state? con altre leggi vn'altra Natura si ponga in ordine? L'Elleboro è veleno agli huomini, per questo dunque non doueua nascerci? Ouilibus insidiatur Lupus, nunquid in culpa natura est, quod lanitijs extulit importunissimam

simam beluam? Morsu animam serpens tollit male-dicam scilicet primordijs rerum, quo tam sæua prodigia genituris spirantibus addiderunt? *E troppo gran superbia questa, che non essendo tu stesso tuo, voglia entrare nella giurisdittione de gli altri, e voler dar legge a chi può più di te, che faccia quanto vuoi, e non quanto fino da gli antichissimi secoli fino ad hora s'è osseruato. Perloche, se vogliono gli huomini, che' loro lamenti habbiano luogo, bisogna, che prima facciano sapere altrui, donde, e chi sono, e s'eglino hanno da se fabricato il Mondo, o pure da lontani paesi sono come forestieri, e pellegrini venuti ad habitarlo. Intorno a che non sapendo, o potendo aprir la bocca, ne render ragione, perche hora si trouino sotto il Cielo, e pratichino questa terra, cessino di pensare, che loro appartenga alcuna cosa, essendo che tutte quelle, che si fanno, non si fanno, o egualmente, ò a caso, o per tutti, ma con somma prouidenza da pochi, o da niuno bene, come bisognarebbe, intese per bene, e mantenimento dell'vniuerso. Resta dunque conchiuso e chiaro, che HOGGIDI non habbiamo di calamità, e miserie cosa di nuouo, e consequentemente ne occasione di far le marauiglie, come si dice, ne le querele contra l'HOGGIDI.* Resolant sane me cum *(parlarò a tutti con Orosio antiHOGGIDIano,)* maiorum suorum tempora bellis inquietissima, sceleribus execrabilia, dissensionibus fœda, miserijs continuatissima, quę, & meritò possunt horrere, quia fuere, & necessario debent rogare, ne sint, eum sanè rogare solum Deum, qui & tunc occulta iustitia permisit, vt fierent, & nunc aperta misericordia præstat, vt nō sint: *almeno non più d'all'hora, come vanno sospirando, e gemendo gli HOGGIDIani. Ma per sodisfare interamente a chi chi sia non è piu acconcio, che il dare vn'occhiata alle Chronologie, e particolarmente a quella del Bardi, doue fino i ciechi possono vn tratto vedere, & accorgersi, che*

Oros. lib. 2. c. 3.

ogni anno, ò in questa, ò in quella parte del Mondo, ò è apparso qualche Prodigio nell'aria, ò mostro sopra la terra, e caso strauagante, spauenteuole, e di mal'augurio delle cose auuenire, ò essi prouato qualche trauaglio di fame, di peste, di terremoti, d'inondationi, e simili dalle Città, dalle Prouincie intiere intiere, di maniera tale che sempre di gridare HOGGIDI l'hanno hauuto i miseri mortali occasione. Ma perche in detto Bardi non può conoscersi distintamente anno per anno così bene, ma solamente che in quattro ò cinque notati all'incontro sono occorse le prodigiose calamità registrate nell'altro foglio, ancorche questo poco poi alla fine importi a chi non è nell'HOGGIDIanissimo più che ostinatissimo, tuttauia io hò tentato di mostrare, che ogni anno de' passati si sia sentito, ò patito qualche calamitoso auuenimento, ò in effetto, ò in minaccia. Non emmi riuscito il disegno veramente anzi per non hauer io letto tanto quanto per ciò sarebbe dibisogno, ò non hauer alcuno Scrittore di primo fine composto Libri di questa materia, che, s'io non sono errato, perche non sieno succedute cose a mio proposito. Riceua dunque chi legge il mio buon'animo, ancorche oltre l'animo habbia durato ancora la fatiga grande. E se trouarà che non hauerò posto le cose per appunto all'anno, che accadettero, cusimi, perche, ò non s'hauerà potuto ben bene raccogliere da gli Scrittori, ò non l'haueranno eglino posto; E poi quì non è necessaria tanta accuratezza.

1599 *Inondatione famosa del Teuere in Roma la vigilia di Natale di N. S.*

1594 *In Fiandra il Reno, la Scalda, & altri fiumi, & in Italia particolarmente le lagune di Venetia s'aggiacciorono. In Brandeburgo la Luna con vn cerchio attorno, con vna Croce di 4. spade, & altri prodigi.* Ces.Camp.15.

Segni,

1593 *Segni, e prodigi horribili nel Sole, in Germania. Naufragio di 140. Naui cariche di merci in Fiandra.* Cæſ.Camp.lib,14.

1592 *Vno ſmiſurato fuoco la notte appariſce in Candia.* Cæſ.Camp.

1591 *Careſtia per tutta l'Italia.*

1589 *Grandine a Roma; v'hebbe pezzo di 14. once.* C. Camp.lib.10.

Teuere per le grandiſſime pioggie vſcì due volte del letto, e fece Roma nauigabile, così altri fiumi. Ant.Cic.in Siſto V.

1588 *In Dithmarſia cinque Soli. In Grifiſualidia fù preſa vna Sepia figurata con croci, lettere, ſpade, bandiere, & altre coſe. Naufragio dell'armata del Re di Spagna in Inghilterra.* Cæſ. Camp. lib.9.

1585 *Fame grandiſſima in Italia, particolarmente in Napoli, tumulto della plebe.* Cæſ.Camp.

1583 *A Pauia adì 29. d'Agoſto ſi viddero come Demoni combatter per l'aria, indi a poco vn furioſiſſimo vento gettò via tutto il coperto del Ponte ſopra'l Teſino.* Gioſ.Rol.

1582 *Nella Città di Palemos in Catalogna vn numero infinito di diauoli in aria.*

1580 *Il mal del Caſtrone in Italia. Terremoti in Africa. così in Fiandra.* Cæſ.Camp.p.2.lib.1.

1579 *Per tutta la Morea mortalità grande. Careſtia per tutta l'Italia.* M.Ant.Malt.

Mongibello vibrò fuochi inſoliti, e grandiſſimi. C. Camp.vol.1.lib.10.

1578 *Cometa in Italia.* Cæſ.Camp.vol.1.lib.8.

1577 *Terremoti in Cipro. Cometa, & altri prodigi in Italia.* Cæſ.Camp.vol.1.lib.8.

Peſte in Vicenza, Breſcia, e Verona. Cæſ. Camp.

Camp. volum. 1. libro 8.

1576 *Vna botte di fuoco in Roma per l'aria. così in Lombardia altri fuochi.*

Peste in Italia, crudelissima. Cæs. Camp. vol. 1. lib. 7.

1575 *Peste crudelissima in Italia, Sicilia, Constantinopoli, & altroue.* Cæl. Camp. vol. 1. lib. 6.

1573 *Alcune Croci sotto la Luna in Constantinopoli.*

1572 *Vna villa intiera bruciata dal folgore nella Normannia.*

1570 *Teremoti spauenteuolissimi a Ferrara.* M. S. Cæs. Camp. vol. 1. lib. 1.

1569 *Fuoco appiccatosi non si sà da chi nell'Arsenale di Venetia.* Cæs. Camp.

Vn folgore prodigiosissimo a Perugia. M. Ant. Malt.

1568 *Per tutto l'Imperio di Trabisonda tre Soli, & altri prodigij.*

1567 *In Louagno luogo di Fiandra pioue sangue. Aperture di terra nell'Inghilterra.* Bard. Chron.

1566 *Apertura nella Terra, su'l Genouese, inghiottite ville intere. Incendio in Giauarino. Incendio d'Etna in Sicilia. Inondatione del Teuere. Tre Comete in Italia.* Nat Com. lib. 16. & 17.

1565 *In Vngaria vna Stella appresso il Sole. Per tutta l'Europa, particolarmente in Fiandra, freddi estremi.*

Terremoti in Milano, e Cometa sopra quella Città. Natal. Com. lib. 15.

1564 *Peste in Germania, Francia, e Basilea.* Theat. u. hum. lib. 18. *Sù l'Alpi ne gli Suizzeri, e ne' Grigioni, a Chiauena de' dieci ne morirono otto. Terremoti grandi nella Prouenza.* Gasp. Bug. lib. 8.

Nan-

1562 *Naufragio d'vn'armata del Re di Spagna nel porto dell'Erradura.* Cæſ.Camp.

Terremoto per tutta l'Iſola di Malta. Giac.Boſs. p.3.lib.22.

1559 *Cometa, e tre Soli in Italia.* Natal.Com.lib.12.

Morì il Papa, l'Imperadore, li Re, di Francia, d'Inghilterra, di Portogallo, e di Datia. Regine di Polonia, d'Inghilterra, e d'Vngharia, tredici Cardinali, Doge, e Patriarca di Venetia, Duca di Ferrara. Mamb.Roſ.lib.7.

1558 *Il Meſſico Città grandiſſima bruciossi nel Mondo nuouo.* Maiol.colloq.23.

Cometa ſopra Torpato in Liuonia. Natal.Com. lib.11.

1557 *Inondatione grande del Teuere in Roma.*

Terremoto in Conſtantinopoli. Vna Stella grandiſſima appreſſo la Luna. Squadre armate in aria nella Germania. Nat.Co.10.

1556 *Tre ſoli furono veduti in alcuni villaggi di Suntgouia. Adì 30. di Luglio.* Rubeaq.

1555 *Peſte in Italia, particolarmente in Venetia.* Petr. Marc.in vit.Duc. *Cometa in Italia.* Nat.Com. lib.9.

1554 *In Roma 70. fanciulle in vna notte diuengono ſpiritate.* Cardan.lib.14.de rer.var.c.76.

A Fribergo della Miſnia di mezzo giorno ſi vidde l'immagine di Chriſto Signor noſtro ſedente ſopra vn'arco celeſte detto Iride colorita, come naturale. Fincelius apud Rubeaq.

1553 *Nacque d'vna donna vn roſpo con longa coda. Di Decembre nacque il Sol chiaro con due archi colorati attorno. In vna villa della Miſnia vn putto con due teſte, & altri prodigi.* Rubeaq.

1552 *Incendio nel Territorio di Pozzuolo.* Simon Porr.

Port. Neap. de incend. agri Puteol.

Vna Donna senza braccia a Perugia, e co' piedi faceua gli essercitij necessari. M. Ant. Malt.

1551 *Intorno al Castello di Klagrendorf. nella Domenica di Passione per due hore pioue grano, e per sei miglia ne coperse la terra come la neue. macinato. se ne fece buon pane. Vna gatta partorì vn cagnuolo mostruoso. In Hollandia nel giorno di S. Bar. pezzi di grandine d'vna libbra in diuerse forme.* Rubeaq.

1550 *In vna villa di Polonia diuidendosi col coltello il pane ad vna tauola n'vscì sangue per essa tauola.* Rubeaq.

1549 *Nell'Alsatia di sopra cadde dal Cielo gran copia di rane, e di rospi. Nell'Vngaria nascendo ne' corpi de gli huomini vipere, e lucerte, non trouandosi rimedio, molti morirono per li dolori.* Rubeaq.

1548 *In Sassonia cadde fuoco dal Cielo sopra alcune Città. & a Quendelburgo si viddero in aria due esserciti combattere, & altri prodigi.* Rubeaq.

1547 *Cartagena in Alemagna quasi tutta bruciata. Terremoti nella Toscana.* Locuste Mamb. li. 4.

Non lungi da Roma doppo mezzo giorno, vna verga sanguigna, vna Croce rossa, in cima vn'aquila vibrante salì nel Cielo sereno, tre giorni continui. Rub.

1546 *Nell'Vngaria dall'vue vscì sangue, che chi volse, vidde.* Fincelius apud Rub.

1544 *Pioue sangue in vna villa per nome Hus nel Ducato d'Holstadio.* App. Naucl.

1543 *Nella Diocesi di Monastero appresso Sassemburgo, e Barendorp pioue sangue.* Sur. in Comment. App. Naucl.

1542 *Locuste in grandissima quantità per la Polonia.* Mambr.

Mambr. Rof. libro 4. Append. Naucl.

Terremoti fconquaffano, e quafi affatto rouinano Scarparia a' 12. dì Luglio fù'l Fiorentino. Cherub. Gherard. *E per tutta la Sicilia.* Th. Faf. dec. 2. lib. 10.

1541 *Naufragio dell'armata del Re di Spagna ad Algieri. Locufte in Polonia. Vn vitello con due capi in Sardegna. Pefte in Germania.* App. Naucl.

1540 *In Milano con Vitello di due capi.* Card. lib. 14. de rer. var. c. 75. *Adì 25. di Giugno Terremoto grande in Hennitio. & adì 14. di Decembre in Germania.* Rub.

1539 *Il freddo eccefsiuo feccò quafi tutti gli Vliui nel Territorio di Perugia.* M. Ant. Malt.

1538 *Huomini armati in aria, e fame nella Germania.* Sur. in Comm. Mambr. Rof. lib. 3.

1537 *Locufte per tutta quafi la Rufsia, tre ftati continue.* Pen. laur. in Atnob.

1536 *Adì primo d'Aprile in Sicilia il monte Etna fù fcoffo dal Terremoto in modo che vibrò per fei miglia intorno grandifsima copia di fuoco rouinando il tutto.*

1534 *Nella Polonia grandifsime inondationi, mentre tutto'l refto d'Europa patiua eftrema penuria d'acqua.* Rub.

1533 *In Milano, Padoua adì 11. di Decembre grandine sì fmifurata con folgori, e tuoni, che gli huomini correuano quà, e là come forfennati. di Decembre nello fpatio di tre hore Bafilea fù fcoffa da tre Terremoti.* Rub.

1531 *Terremoti in Portogallo, particolarmente in Lisbona. Morirono molti. Il Re habitò alcuni mefi alla campagna fotto i padiglioni.* Giac. Bof. p. 3. lib. 36.

Per alcune Settimane la Cometa auanti il Sole. App.Nauc.

1531 *Il Mare Oceano in Olanda, e Zelanda vscito del suo termine sopra molte Città, portò seco molte migliaia d'huomini, e di bestie. Fù preso vn'huomo marino, che pareua vn Vescouo con la mitra.* Maiol.colloq.9. *In Roma il Teuere fu 24. hore alto vna picca in campo di fiore.* G.Bub.lib.6.

1530 *Vn vecchio di 100. anni a Taranto ringiouenisce.* Torq.

Incendio in Ferrara.

1529 *Il Teuere s'alzò più di trenta piedi sopra'l Campo di Fiore.* Append. Naucl. *Peste per l'Italia.* M. Ant.Malt.

1528 *Carestia per l'Italia, particolarmente nel Venetiano, e nella Lombardia.* Nic. Basel. in App. Naucl.

Tre Soli in Tiguro. Panuin. *Peste per tutta l'Italia.* M. Ant.Malt.

Peste per tutta la riuiera di Genoua. Ag. Giustin. lib.6.

1527 *Tre Soli.* Panuin. *Peste per tutta l'Italia.* M. Ant. Malt. *Carestia eccessiua in Genoua.* Ag. Giust. lib.6.

1526 *Vn'huomo marino con barba, e capelli come setole, nella Frigia.* Damian. Goel. *Peste per l'Italia.* M. Ant. Malt.

1525 *Peste per l'Italia.* M.Ant.Malt.

1524 *Peste fa infinita strage in Milano, & in Genoua.* Gasp.Bug.lib.8. Ag.Giust.lib.6.

Piogge insolite per tutto. Append.Naucl.

1523 *Terremoti nell'Africa, e nella Spagna.* Gir.negri lett.à M.Ant.Mich.

Peste per tutta l'Italia. Paul.Iou.lib.21. & 26.

1522 *Due femine attaccate insieme, nacquero in Colonia.* Appen.Naucl. *Peste per l'Italia 7. anni* Maltempo.

1520 *In Erdfordia si vidde vna traue ardente d'horrenda grandezza, la quale calcando in terra bruciò e consumò infinite cose, ritornata in aria si risolsi in forma circolare.* Rub.

1518 *Famosa peste in Colonia.* App.Naucl.

Nuoua, & inaudita sorte di maledetto, Peste sudatoria, ò Inglese, che fece grande strage per la Brabanza, e Germania. Rub.

1517 *In Nordlingo adì 26. Giugno vn'impetuosissimo vento, è terremoto dentro, e fuori della Città per due miglia, e gettò per terra due mila case. In Sassonia nella festa del Natale di Christo Signor nostro di mezza notte essendo il Ciel sereno fù veduto in alto vna Croce di color rosso.* Rubeaq.

1516 *In Germania si vidde vn'huomo di giusta età, dal cui vmbilico vsciua vn capo humano, col quale oltre all'altro mangiaua ancora.* Rubeaq.

1515 *In Vuitemberg in Cielo si viddero tre soli, con spade, & altro.* Rubeaq.

1514 *Incendio in Venetia. Tre soli in Vitembergo.* Panu.

1513 *Mortalità particolarmente in Roma.* Paul. Iou.

1512 *Folgore in Fiorenza prodigioso.* Guicc.lib.11.

1511 *Terremoto in Venetia, che fece sonare tutte le campane da se, e danni grandi.* Gasp.Bugat.lib.6.

Di giorno sereno a Milano si viddero molte stelle risplendentissime. Rubeaq.

1510 *In Lombardia piouuero sassi, & vno fra gli altri di 126. libre.* Sur.in Comment.

Carestia terribile per tutta l'Italia. Paul.Iouius.

Terremoti grandi à Fiorenza, Rauenna, Venetia, & altroue. Rubeaq.

Terre-

1509 *Terremoti in Candia. Terremoti, Gonfiamento del mare 18. giorni continoui a Constantinopoli fino sopra le mura.* Sur. in Comm.

Pioggia di sassi, come vuoua di gallina. Sur. in Com. App. Naucl. *Grandine.*

Terremoto in Constantinopoli ammozzò 12000. persone. Aless. Tas. lib. 2.

1508 *La Città di Nordouico in Inghilterra rimase per non sò che Incendio quasi distrutta.* Georg. Lil. in Angl. reg. chron. epitom.

1507 *Temporale, che si adicò gli alberi, e gettò lontane le case intere.* Sur. in Comm.

Grandine in quantità grande, e dannevolissima in Germania Nicol. Basil. Addit. Naucl.

1506 *D'Agosto una gran Cometa fra Settentrione, e Leuante sotto l'Orsa maggiore.* Rubeaq.

1503 *Freddi grandissimi, s'agghiacciò il Pò.* Iou. lib. 2. vit. Leo. *Peste per due mesi in alcuni luoghi portò via la terza, in alcuni la meza parte de gli huomini.* Nic. Basil.

1502 *Croci sopra le vesti, e peste grande nella Germania.* Nicol. Basil. in Auct. Naucl.

1501 *Fame grande per tutta la Suevia.* Nic. Basil. in Ant. Naucl.

1500 *Terremoti in Candia con morte di 400. persone.* P. Bemb. lib. 7.

1499 *Freddo, e fame consumò 70000. Turchi che scorreuono per la Valachia nella Russia.* Cromer. l. 30. Polo. *Peste in Rodi, & in Inghilterra.* Giac. Boss. p. 2. lib. 5. *Vn vitello di due capi nasce in Craconia.* Rubeaq.

1496 *Naufragio di Galee Venetiane con morte di 500. huomini, e 4000. libre d'oro in Fiādra.* P. Bemb. lib. 2. *Pioggia di pietre, come vuoua di galline,*

scolpitiui sopra i volti humani. Linthur.

1495 *Inondationi di fiumi principali d'Italia.* P.Bemb. lib.2. *Peste crudelissima a Genoua.* Ag. Giust. lib.5.

1494 *Huomo prodigioso in Sicilia, che staua giorno, e notte sotto l'acqua.* Alex.ab Alex.lib.11.
Freddo grandissimo, che s'agghiacciò il mare di Genoua. Ag.Giust.lib.5.

1493 *In Roma nacquero due fanciulli vniti insieme, vna fanciulla partorì vn figliuolo mezzo cane.* Rubeaq.

1492 *Freddo. L'acque intorno a Venetia, e'l Canal grãde s'agghiacciorno.* P. Bemb.lib.1.
Vna Donna diuentò huomo. Vn'altra partorì vn cane. Vol.lib.29.& 24.
Alle riue del Reno cadde dal Cielo vn sasso di 300.libre. Ful.lib.1.c.4.& alij.

1491 *Terremoti nell'Isola di Coo con rouine di terre intiere, e morte di 500. persone. Peste in Venetia. Vn bambino con due teste in Padoua.* P. Bemb.lib.1.

1490 *Tempesta d'acque in Constantinopoli con morte di 3000.huomini.* Naucl.Gen.50.& alij.
S'agghiacciarono tutte le lagune intorno a Venetia. Rubeaq.

1488 *Vna Dõna partorì cinque cani.* Linthur.ad fa scic.

1487 *Terremoto in Padoua. fà cadere la Chiesa de' PP. Carmelitani. Iui vn fanciullo con due capi.* Tarc.& Rubeaq.

1486 *Peste a Milano. Morirono 50000. persone.* B. Coir.par.6.

1485 *In Genoua vna tale Bartolomea partorì diciasette figliuoli, e pezzi di carne viui.* Ag.Giust.lib.5.

1484 *Peste in Venetia.* Sabell.lib.3.dec.4.

1483 *Peste in Venetia, che durò quasi due anni.* Sabell. libro 3. dec. 4.

1482 *Carestia per tutta l'Italia.* Bapt. Mant. lib. 1. de calamit. temp.

1481 *Terremoti horribili a Rodi. Mare gonfiato dieci piedi piu del naturale vso.* Giac. Boss. 2. p. li. 12.

1479 *Nell'Arabia vna Cometa in modo di traue acutissima distinta con varij punti con vna falce fenaia.* Rubeaq.

1478 *Le locuste andarono vagando per l'Italia, guastarono tutto il territorio di Brescia, donde gran pestilenza, & a Venetia particolarmente morirono 30000. persone,* Rub.

1476 *Inondatione del Teuere. Le locuste, e l'inondatione dell'Isola rouinarono tutta la Polonia.* Rub.

1475 *Peste per tutta l'Italia.* Iou. in vit. Leon. X.

1474 *Al tempo di Papa Nicola V. l'Italia andaua per le guerre a ferro, e fuoco.* Pius II. Hist. Eur. c. 58

Vento grandissimo per la Germania rouinò da' fondamenti molti edifitij. adi 29. di Giugno. Rubeaque.

1473 *Per la siccità, e caldo estremo la state s'accesero le selue, e si seccarono i fiumi di modo che il Danubio nell'Vngaria si puotè caminare.* Rub.

1472 *In Berna in Italia nacque vna fanciulla con le parti dal mezzo in giù doppie.* Rub.

1471 *Vna Donna partorì vn cane. Vn'altra vn gatto. in Pauia.* Bergomas qui tum vixit.

In Germania cadde grandine dura come pietra, e grossa come voua d'oche. Rub.

1470 *In Italia, e Roma particolarmẽte grãdine come uoua distruzzo, e di peso di 12. once.* Ber. Bonf. 4. 2.

1469. *In Roma con grandissimo spauẽto si viddero tre Soli.* Rubeaq.

1466 *Adi 5. di Decem. ad vn'hora di notte nel regno di Napoli grãdissimo Terremoto, che rouinò Chiese, & edifitij grandi.* Rubeaq.

1462 *In Polonia quando era per tramontare il Sole, per due hore si vidde l'immagine di Christo crocifisso, con la spada in mano, e parue che si risoluesse uerso il mezzo giorno.* Rubeaq.

1461 *Battaglia prodigiosa fra Corui, e nibbi a Beneuento.* Mamb.Rof.lib. 7.Hist.Neap.

Vna Mula partorì vn Cauallo nel territorio d'Arena. Mambr.Rof.Hist.Neap.lib.7.

1460 *Peste in Perugia.* Annal. Peruf.

Crudelissima Tempesta a Venetia, che quasi fino nell'istesse case affondò le barche. Rubeaq.

1459 *In alcuni luoghi del Regno di Napoli pioue sangue, e si viddero altri prodigi.* Pontan. lib. 1.de bello Neap.

1458 *Agghiacciossi il Danubio, ci si fermò sopra vn'escercito di 40000. persone.* Aen. Sylu.Hist.Eur.c.r

1457 *Al lago di Garda vicino a Salò vn Monte apertasi la terra fù assorbito.* Rubeaq.

1456 *Terremoti nel regno di Napoli, con morte di 30000.* Aen. Sil. Ep. 220. *Vn fanciullo nato con sei denti nella Marca. In Roma pioggia di carne, e sangue.* Bonfin. dec. 3.l.8.

1455 *Piouuero carni nella Liguria.* Bonfin. dec. 3.l.8.

1452 *Peste crudelissima in Piacenza.* Vmb. Loca.de Plac.Orig.

1450 *Peste in Italia. In Milano morirono 30000.* B. Coir. lib.6. *Per vna calca su'l ponte S. Angelo a Roma intorno a 200. persone, o affogate, o cadute nel fiume.* Pius II. Hist.Eur.cap.58.

1449 *Peste in Italia, come sopra*, B. Cor. par.6. Aug. Dath.Hist.

1448 *Peste in Italia.* Tarc.p. 2. lib. 19. *Napoli patì grandissimi Terremoti con morte di molte miglia ia di persone.* Rubeaque.

1447 *Peste, e Torremoti iu Italia.* Tarc.p.2.lib,19.

1446 *Peste in Francia, in Parigi morti* 40000. M.Rit. lib.3.Reg. Franc.

1445 *Terremoti in vna Città di Boiano, aprendosi vn fonte, l'acqua vccise* 1300.*persone.* Ant. Chro.

1443 *Il Terremoto fà notabili danni per la Polonia, Vngaria, e Boemia.* Rubeaq.

1441 *Grādine grossa come tre vuoua.* Cōpil.Chronol.

1438 *Peste in Ferrara, laonde il Concilio si trasportò a Fiorenza.* Plat.Blond.l.29.*Terremoti in Italia.*

1432 *Inondationi in Boemia, donde più di* 40.*ville con gli habitatori perirono.* Crant.lib.11.c.27.

1431 *Appresso Sebenico vn'huomo marino, e prodigioso*

1428 *Dal Giugno al Decembre non piouue mai.* Agost. Giust.li.5.

1427 *Peste a Padoua.* M S. *l'Inuerno fu senza freddo. Di Decembre fiorirono gli alberi, e le biade. La state poi fù peste grandissima.* Rubeaq.

1424 *Adi* 25.*di Luglio. il Reno inondò di maniera a Basilea, che su'l ponte si puotè lauar le mani chi volse.* Rub.

1422 *Inondatione del Teuere crescendo tre bracia.* Plat. in Mar.5.

1421 *Piogge, inondationi appresso Dordraco. Il Mare assorbisce* 70. *ville.* Georg. in Bruin. *Il Pò inonda.* M S.

1420 *Inondationi in Holanda con morte d'infiniti.* Crat. li.10.cap.36.

1419 *Inondatione grandissima del Pò a Ferrara.* M S.

1418 *Peste a Perugia. Lo Studio perciò fu trasportato a Castello della Pieue.* Ant.Camp.lib.4.

Vn

1417 *Vn serpe viuo trouato in vna pietra segandosi. In Augustoduno vn rospo.* Fulg.lib.1.c.6.

1407 *Diluuio grandissimo a Genoua.* Ag. Giust. lib.5.

1406 *Peste in Genoua, morendone 220. il giorno.* Ag. Giust.li.5. *Nella Sabina nacque vn vitello con due capi, nella Marca vn fanciullo cõ sei dẽti.* Ru.

1403 *Donna Marina presa in vn lago d'Holãda.* Dam. Etoes..

1402 *Cometa rara in Italia, prima alla vista de gli huomini, di 12. poi di 25. poi di 50. poi di 200. braccia.* Gasp. Bugat. lib.5.

1400 *Mortalità, Ghiandussa in Italia, a Milano di fame, e peste morirono 600. il giorno.* B.Cor. p.3. c.4. *Grandine come vuoua d'oche, in Francia. Horribile Cometa. Malattie varie, & inaudite inondationi.* Rubeaq.

1399 *Peste per l'Italia.* B.Cor.p.3.

1396 *Peste in Italia, particolarmente in Venetia, e Genoua.* B.Co.par.5.

1395 *Grãdine cõ figura d'huomo, e di donna impressaui nelle parti Aquilonari.* Crant.Vand.lib.9.c.3.

1393 *Furono di Maggio, & il primo di Febraio vedute in Cielo squadre d'huomini armati combattere.* Fulg.lib.1.c.4.

1392 *Grandine come vuoua di Galline in Germania.* Com.il.Chr.

1391 *Cometa singolare.* Rub.

1390 *Peste, e Carestia a Perugia.* Annal. Peruſ.

1387 *Il primo di Giugno grãde, & horrendo Terremoto appresso gli Suizzeri, e doppo alcuni giorni vn grã cerchio si uidde intorno al Sole. Poi seguirono guere, fami, e inondationi, danneuolissime.* Rub.

1384 *Peste in Italia, particolarmente a Perugia.* Ann. Peruſ.

Peste

1382 *Peste in Boemia. In quattro mesi 3050. morti vna Parochia sola di Praga.* Aen. Silu. hist. Bohem. cap. 33.

1381 *In Inghilterra Terremoto con gran rouine.* Rub.

1387 *L'inondatione del Reno a Basilea fece grandissimi danni.* Rubeaq.

1374 *Peste in Lombardia, a Perugia vn'anno si stette senza sonarsi campane per li morti.* Ann. Perus. *In Francia intorno ad Auignone di 6. periuano 4.* Gasp. Bugat. lib. 4.

1373 *Si vidde tutta vna notte come ardea il Cielo. Vna stella crinita si fece vedere.* Rub.

1370 *Terremoti in Italia, & in Germania* Petr. lib. 10. Ep. sen. *Peste a Venetia.* B. Coir. p. 3. *Vno studente in Lubecca s'addormentò, e dormì sette anni.* Crant. Vand. lib. 8. c. 39.

1369 *Topi, sù la riuiera del lago di Como, consumarono le campagne, e gli alberi de' frutti, non che i granai.* Gasp. Bug. lib. 4.

1366 *Peste in Inghilterra.* Polyd. Virg. lib. 19.

1364 *Cauallette in grandissima quantità per la Lombardia.* B. Coir. p. 3.

1363 *Peste in Toscana, Marca, Romagna, e Lombardia.* B. Coir. par. 3.

1361 *Peste spogliò d'habitatori Parma.* B. Coir. par. 3. *Carestia in Toscana. Peste per tutta l'Italia.* Ant. Camp. lib. 3.

1360 *Peste grandissima.* Vmb. Locat. de Plac. orig.

1369 *Folgore prodigioso su'l Duomo di Siena. Molti fanciulli mostruosi nacquero à Fiorenza.* Matt. Vil. lib. 9. c. 20.

1358 *La mortalità, o anguinaglia nella Brabantia, poi nel Friuli, & altroue.* Mat. Vil. lib. 9. c. 13. *Grandi inondationi nella Scotia.* Rubeaq.

Nac-

1357 *Nacque in Fiorenza vna fanciulla di sette mesi con sei dita in ciascuna mano, così ne' piedi, & altro.* Mat.Vil.lib.8.c.25.

1356 *Terremoti in Spagna, in Alemagna, & in Toscana, & in Germania.* Mat.Vil.lib.6.c.83.

1355 *Oscuratione di Luna. Acque fredde. Secchi. Mortalità, in Italia, & altroue.* Mat.Vil.lib.6.c.11.

1354 *Fu presentata all'Imperatrice vna fanciulla lanuta come appunto vna pecora in Toscana.* Matt. Vill.lib.5.c.12.

Freddo grandissimo, laonde s'agghiacciarono l'Arno, & altri fiumi. Matt.Vill.lib.4.c.64.

1353 *Grandine a Cremona di 10. libre il pezzo.* B.Coir. par.3. *fame in Sicilia, donde più di 10000. famiglie si partirono.* Matt.Vill.lib.3.c.93.

1352 *Diluui, venti, caldi eccessiui nella Toscana.* Matt. Vill.lib.3.c.11.

1351 *Mortalità, naufragi grandi in varie parti. Carestia, e peste in Italia.* Matt.Vill.lib.2.c.43. Petr.lib. 10.rer.sen.

1350 *Peste vniuersale, che consumò tre delle parti de gli huomini.* Matt.Vill lib.1.c.1. *la decima parte.* Plat.Cl.5.

1349 *Terremoti in vari luoghi d'Italia.* Matt. Vill.lib. 1.cap.44. *Peste in Italia.* Plat.Cl.5. Petr.libro 10.rer.sen.

1348 *Peste famosa, che durò tre anni in Italia.* Petr.lib. 10. rer. sen. & Chron. Hirsaug. *la Luna sù la mezza notte eccelissata, si vidde tutta sanguigna.* Haint.Rebdorff.Annal.

1347 *Peste vniuersale.* Matt.Vill.lib.1.ca.1. Pet.libro 10.rer.sent.

1346 *Peste per l'Africa, & Europa.* Matt.Vill.libro 1. c.1. *& vniuersale.* Petr.lib.10.rer.sen.

1345 *Peste per tutta la Lombardia vccise particolarmente tutte le donne pregne.* Vmb.Locat. *& vniuersale.* Pet.lib.10.rer.sen.

1344 *Fame particolarmente nella Sueuia, & appresso gli Suizzeri.* Rubeaq. *Peste vniuersale.* Petr. lib.10.rer.sen.

1343 *Peste vniuersale.* Petr.lib.10.rer.sen.

1342 *Terremoti in Venetia terribili.* Egnat.lib.7.ca.6. *Peste vniuersale.* Petr.lib.10.rer.sen. *Inondatione del Pò grandissima, che annegò huomini, e bestie senza numero.* Vmb. Loca.de Plac.orig.

1341 *Si gran freddo nella Liuonia, che' soldati combattendo persero il naso, le dita, & altro.* Rubeaq. Petr.lib.10.rer.sen.

1340 *Peste nella Toscana, che vccise più di 20000. persone.* B.Coir. par.3. *anzi vniuersale.* Petr. lib.10.rer.sen.

1339 *Grandine, o Tēpesta nella Toscana uccide 20000. persone.* Chronol.Bard. *Peste vniuersale.* Petr. lib.10 rer.sen.

1338 *Vn vento gagliardissimo in Roma adì 9. di Gennaio all'improuiso destrusse gran parte della chiesa di S.Maria maggiore, e certe colonne di bronzo che v'erano, trasportò altroue.* Hainc. Rebdorf. Annal. *Peste vniuersale.* Pet.lib.10.rer.sen.

1337 *Spauenteuole Cometa. Locuste infinite, e bruttissime, che coprivano il Sole, & altri mali.* Rubeaq.

1336 *Peste vniuersale.* Pet.lib.10.rer.sen.

1335 *Peste vniuersale.* Petr.lib.10.rer.sen.

1334 *Vna fanciulla di 9. anni appresso il fiume Mosella concepì, e partorì.* Genebr. *Peste vniuersale.* Pet. lib.10.rer.sen.

1333 *Ingrossatosi l'Arno per le cōtinue pioggegettò uia tre ponti, e parte delle mura di Fiorenza.* Rub.

Peste vniuersale. Petr.lib.10.rer.sen.

1332 *Peste vniuersale.* Petr.lib.10.rer.sen.

1331 *Inondatione d'Armo a Fiorenza con morte di* 6000. B.Coir. par.3. *Peste vniuersale.* Petr. lib.10.rer.sen.

1330 *In Cipro per la pioggia di 28. giorni cõtinui* 8000. *morirono. Diluuio in Spagna.* Tarc.lib.17.p.2. *Peste vniuersale.* Petr.lib.10.sen.

1329 *Gran fiume di fuoco proruppe dal mõte Etna.* Rub. *Peste vniuersale.* Petr.lib.10.rer.sen.

1328 *Terremoti nella Marca. In Norcia vccise* 5000. *persone. Peste vniuersale.* Pet.lib.10.rer.sen.

1323 *Il Mare Gotico agghiacciossi.* Crant.Vand.lib.8. c.7.& lib.10.c.20.

1322 *Adì primo Giugno, si sentì vn terribile Terremoto nella Germania, & adì 5. di detto mese. si vidde vn cerchio rosso intorno al Sole, e poi due croci.* Rub.

1319 *Il Pò agghiacciossi.* Chron.Bard.

1318 *Freddo agghiaccia il Pò, & altro.* B.Coir.p.3.

1316 *Peste in Germania, & altroue, che vccise il terzo delle persone.* B.Cor.p.3.

1315 *Pioggie continue. Fame nella Germania, Frisia, Fiandra, Inghilterra, & altroue.* B.Coir.par.3. Polip.Virg.lib.18. *Vn porco in Francia, & vn Cauallo nel Veronese nacquero con capo, e con effigie humana.* Fulgos.lib.1.c.4.

1314 *Il primo di Marzo apparue vna croce nella Luna, e'l giorno doppo si viddero tre Soli.* Fulgos. lib. 1.cap.4.

1313 *Nella Borgogna vn grandissimo Monte staccandosi da vn'altro monte, e stringendo le valli vccise molte migliaia di contadini, e correndo per molte miglia oppresse intorno a 5000. persone, e final-*

finalmente tornò a gli altri monti. Rub.

1312 *A Todi vna donna partorì sette figliuoli maschi in vna volta, e battezzati che furono, morirono*. Luc. Ant. Pett. MS.

1310 *In quel di Fiorenza nacque vn putto di due corpi*. Rub.

1309 *Il Mare gonfiatosi fra Pera, e Constantinopoli entrò in quelle Città con morte di* 13000. *Turchi*. Sur. in Comm.

1308 *Peste per l'Italia, e quasi vniuersale*. Plat. in vita Clem. 5 *Cometa, Carestia, Terremoti*.

1306 *Incendio del Monte Vesuuio*. Porc. in Arcad. Sannaz.

1305 *Il Pò agghiacciossi*. Ant. Camp. lib. 3.

1304 *Sassi infocati piouuero in Brandeburgo*. Crant. lib. 8. c. 37. Sax.

1302 *Inondatione a Parigi dal suo fiume per* 8. *giorni, non si poterono praticar le strade senza barche*. Guil. Nangiac.

1301 *Inondatione del mare con morte di molti in Candia*. Bzou. Annal. *Adì* 1. *di Decembre vento grandissimo. Poi gran tranquillità d'aria, sereno, e caldo insolito di modo, che di Gennaio gli alberi mandarono fuori le frondi*. Rubeiq.

1300 *Vna pietra grande cadde dal Cielo, e si cacciò sotto terra due cubiti, a Crema*. Fulg. lib. 4. c. 4. *Grandine su'l Ferrarese, che rouinò il tutto, donde gran carestia*. Cherub. Ghir. lib. 13.

1299 *Terremoti in Italia, particolarmente nella Toscana, & Vmbria*. Plat. in Bonif. VIII.

1298 *Terremoti grandi in Italia, e particolarmente, a Rieti, a Spoleti, & a Pistoia*. Gio. Vill. libro 8. cap. 25.

1295 *Adì tre d'Aprile giorno di Pasqua la neue alta co*

pri

prì la terra, e le grandine poi rouinò le biade. Ter remoto. Nell'Alpi quindeci castella, e rocche cad dero per terra affatto. Rubeaq.

1290 *Mare s'alzò minacciando inabissar Venetia.* Fulg. lib. 1. cap. 6.

Nel territorio di Constanza vna donna partorì vn Leone con capo d'huomo. Rubeaq.

1288 *Terremoto in Roma essendo in Conclaue i Cardinali.* Plat. *o pure nel* 87. Giac. Bos. histor. Hierosol. par. 1. lib. 10.

1287 *Inondatione del mare vccise* 80000. *nella Frisia.* Longus Chron. Citiz.

1286 *Fame per tutta l'Italia.* Cherub. Ghir. lib. 8.

1285 *In Italia grauissimo terremoto, rouinando in tutto grandi edifitij.* Rubeaq.

Siccità, piogge poi grandissime, e fame nell'Inghilterra. Polyd. Virg. l. 17.

1284 *Diluuio, & inondatione grande d'Arno in Fiorenza con morte di molta gente.* Gio. Vill. libro 7. c. 96.

1282 *Vna donna nobile partorisce un putto peloso, appunto come vn'orso con l'vnghie.* Rub.

1281 *Inondatione del Teuere a Roma.* Plat. in Nic. 3.

1280 *Vn pesce a Ciuita vecchia peloso con piedi, coda, capo, orecchie, e bocca di Leone.* Bergon.

1279 *Dragone per l'aria. Brina che fece seccare le viti, e le semenze. piogge due mesi continui. fame e peste.* Cherub. Ghir. 8.

1278 *Praga Città quasi tutta bruciata.* Aen. Silu. Hist. Bohem. c. 28.

1277 *Vna Donna in Constanza partorì vn Leone.* App. ad Vinc.

1276 *Margarita Contessa d'Hollanda partorì 364. figliuoli.* Maiol. colloq. 3. & alij.

Cate-

Carestia, e Peste in vari luoghi, e Terremoto in Milano. Cherub. Gherard. lib. 7.

1273 *Terremoto grandissimo, e pioggia di sangue in Inghilterra.* Anonym. ap. Bzou.

1274 *Nella Germania nacque vn putto che haueua le mani, e i piedi d'oca, e con vn capo horribile. Terremoti nell'Inghilterra. In Vuallia piouue sangue.* Rub.

1272 *Piogge grandissime, donde i fiumi guastarono molti paesi.* Hainric. Steron Haltaens.

1271 *Inondatione del Mare sopra tutta la Frigia con morte di* 100000. Mich. Bucchinger. in tyroc.

1270 *Tanto secca fù la state, che tutte le biade andarono a male, seguì gran carestia di viuere. ma abondanza di vino.* H. Steron.

1269 *Nel territorio di Cracouia Margarita moglie di Virboslao Conte partorì in vna volta 36. putti viui, & altri prodigij altroue.* Rub.

1265 *Vna Donna in Colonia trenta giorni senza mangiare.* Alb. Magnus libro 7. tract. 3. cap. 3. *Cometa.* Chron. August.

1264 *Inondatione nella Sassonia, donde molte ville sommerse.* Append. Schafnab. *Cometa.* Chron. August.

1263 *Il Sole s'oscurò di modo, che non daua niuno splendore.* Cherub. Ghirard. lib. 7.

1260 *Fame e Peste affligge crudelmente l'Italia.* Cherub. Ghirar. lib. 7.

1258 *La luna piena disparue in vn tratto.* Aguſt. Giustiniano. lib. 2.

1254 *Vento nella Germania impetuosissimo, che fece infiniti danni.* Rubeaq.

1250 *Huomo con la testa di cane, in Francia.* Vinc.

Spec. nat. libro 31. cap. 126.

1248 *Nell'Inghilterra terremoto horrendo, e nociuo, & altroue.* Rubeaq. & Chron. August.

1244 *Peste in Italia sepelliuansi i morti senza campane, e lagrime per la moltitudine.* B. Cor. p. 2.

1242 *Fuoco in Vormacia Città grossa, che ne bruciò la metà.* Chron. Hirsaug.

1241 *Nella Borgogna vn monte oppresse molte migliaia di Contadini.* Chron. Hirsaug.

1239 *Intorno all'hora dì nona apparse il Cielo come di sangue, e s'oscurò l'aria.* Chron. Elvvangense.

1238 *Appresso la selua Loibon piouuero Carni.* Appen. ad Schafnaburg.

1237 *Grandine di grandezza d'voua di colombe, che rouinò quanto haueua la terra particolarmente appresso Colonia v'hebbe chi vidde vn pezzo di grandine longo vn mezzo cubito, e grosso 4. dita, donde strage d'huomini, e d'animali, e guasto di fabriche.* Godefr. Mon.

1236 *L'inuerno per le piogge, pe' venti, per le neui distemperato.* Godefr. Mon.

1234 *Golfo di Venetia agghiacciato, che vi caminarono le bestie.* Append. ad Scafnab. *Fame, e peste a Pauia. Freddo, che ghiacciò il vino nelle botti.* Ch. Gir. libr. 6.

1233 *Grandine con la croce, e lettere del titolo d'essa.* Bug. lib. 3. *Aggiacciossi il Pò da Venetia a Cremona. Molti s'agghiacciarono ne' propri letti.* B. Coir. p. 2.

1232 *Peste in Italia, che di dieci appena lasciò vno viuo.* Pl. Blon. lib. 17.

Carestia grandissima in Milano. Grandine smisurata. Grilli, e cauallette distrusero il territorio

rio di Bologna. Cherub.Ghir.l.5.

1231 *Il Pò straordinariamente inondò i Paesi.* Godefr. Monach.

1230 *Vn Monte nella Borgogna staccandosi dall'altro cadde sopra le valli cō morte di* 5000.Naucl. gen.41.

1229 *Inondatione del Teuere. Peste a Roma, che non lasciò la decima parte de gli huomini viui.* G. Bug. lib. 3. *Inuerno longo, & aspro.* Godefr. Monach.

1227 *Huomo che giorno, e notte staua in Mare, detto Cola pesce.* Burgat.lib.3.

Fame, e Peste a Bologna. Alcune castella andarono in esterminio. Cherub.Gher.lib.5.

1226 *Gran rouine per li Terremoti ne' monti Saluij, con morte di* 5000.*persone.* Naucl. gen.41.

1225 *Peste in varie parti d'Italia.* Cherub. Gherard. lib. 5.

Fame grande, & inaudita. Godefr. Monach.

1224 *Grandine sì grossa, che vccise molti huomini, & animali su'l Bolognese.* Cherub.Ghir.lib.5.

Peste in Genoua. Ag.Giust.lib.6. *Verno longhissimo, & asprissimo. Fame grande, & inaudita.* Godefr.Monach.

1223 *Peste d'animali, che n'vccise la terza parte nell' Vngaria, Germania, e Francia.* Chron.Hirsau.

Cometa crudele per tutta la Francia. Rub. *Terremoto in Lombardia.* Sigon. lib.17.

1222 *Terremoto grauissimo a Brescia.* B. Coir. p.1. *& a Bologna gettò fra l'altre cose la volta e'l tetto del Duomo. Il dì di Natale finiti gli offitij senza però offendere alcuno.* Cher.Gherard.lib.5.

1221 *Peste in Italia. Inondatione del Teuere. Terre-*

moti con morte di molta gente. Cypr. Man. par. 2. *Cometa. Tuoni insoliti. Terremoti. Et altri prodigij nell'Inghilterra.* Rub.

1218 *Quasi tutta la Frisia fu ricoperta dal Mare, donde più di 1000000. persone perirono.* Naucl. gen. 41. Trith. Chro. Hirsaug.

1216 *Il Pò agghiacciossi, che'l ghiaccio era grosso 15. braccia.* Sig. lib. 16. de regno Italiæ.

1215 *Intorno alla prima hora del giorno, Terremoto.* Godofred. Monac.

1214 *Pò agghiacciato per due mesi continoui.* B. Coir. par. 1. *Croci in Cielo.* B. Coir. par. 1. *Cometa.* God. Mon.

1213 *Incendio in Genoua di 54. Case, e due naui in porto.* Ag. Giust. lib. 3.

1211 *Il Pò agghiacciossi in modo, che ci passarono sopra co' piedi gli huomini, e le bestie.* Sigon. lib. 16. de regno Italiæ.

1210 *La Vigilia di S. Tomaso, Vento violentissimo, che in diuerse prouincie rouinò fabriche, e spiantò alberi grandissimi.* Godefr. Mon.

1209 *State, che risuonò continuamente, di tuoni, e fulmini, e piena di piogge, e di tempeste. L'inuerno asprissimo.* God. Monac.

1207 *In Germania si vidde il Sole quasi rotto in tre parti.* Fulgos. lib. 1. c. 14.

1206 *Molti viddero nel Sole vna testa humana.* Godefr. Monac.

1205 *Tempesta horrenda per infiniti luoghi con rouina delle biade, e delle vigne.* Rubeaq.

1204 *State calda, e secca fuor di modo: e l'inuerno longhissimo, e rigorosissimo.* Godefr. Monach.

1203 *Terremoti. Siccità. Peste in vari luoghi.* Anonym.

Anonym. apud Bzou.

Fuoco grande fu veduto tre notti continoue scorrere per tutto il Cielo. adi primo d'Aprile. Godefr.Mon.

1202 *Adi 30. di Maggio Terremoto con voce terribile d'incerto Autore, molte Città in tutto, ò in parte andarono in rouina.* Rubeaq.

1201 *Terremoti in molti paesi con rouine di Chiese, e di Città intiere.* Chron. Augustense.

1200 *Nella prouincia d'Eboraco apparsero cinque Lune.* Roger.Horueden.ap.Bzou.

Terremoto grande su'l mezzo giorno in Polonia, e luoghi intorno. Rubeaq.

1198 *Fù il Mondo afflitto da gran tremori della terra con rouine di Chiese, e fabriche.* Rubeaq. *Carestia di viuere, grande.* Godefr.Monac.

1197 *Cō la pioggia dal Cielo caddero anche pietre.* Rub. *Carestia d'ogni vittouaglia.* God.Monac.

1196 *Di Marzo vna subita, & incredibile inondatione d'acqua distrusse ville, e castella, co'gli habitatori.* Rub.

State freddo, & humida. Penuria grande di tutte le cose da mangiare. Godefr.Monach.

1194 *In vna villa di Belluaco vennero tante piogge con tuoni, e fulmini, e tempeste, che non ci era memoria di cosa tale, caddero pietre di grandezza d'vn'vuouo, ma quadrati con infinito danno.* Rub.

1193 *Straordinaria Ecclisse del Sole.* Rub. *Vn fuoco grandissimo fù communemente ueduto verso Ponente.* Godfr. Mon.

1192 *Tempeste che rouinarono le vigne, gli alberi, e le biade.* Cherub.Gherard.lib.4.

1191 *Piouuero fassi in Italia*. Bonfin.dec.2.lib.7. *Vēti grandissimi, & incredibili.* Conrad.Argent. in chron.

1190 *Piouuero sassi quadri, e come voua di gallina, a Belluaco.* Vinc.Hist.lib.29.c.56.

Apparse su'l mezzo giorno vna croce in Cielo nell'Inghilterra. Rubeaque. *Mortalità immensa*. Godefr. Mon. *Inuerno secco, e caldo*. Godefred.Monach.

1189 *State caldissima fino all'Agosto, e ne seguì mortalità d'huomini, e d'animali.* Godefrid.Monach.

1188 *Peste in Roma*. Roger. Annal. Angl. *Essendo la Luna piena alcuni viddero tre Lune insieme la notte con vna macchia bianca, e passare vn segno di croce per mezzo.* Godefr. Monac.

1187 *Nell'Inghilterra fame, e peste, & incendij.* Polyd. Virg.lib.9.Hist.Angl.

1186 *Ad vn'Ecclisse del Sole seguì grandissima peste nella Polonia, e nella Russia.* Rubeaq.

A Treueri il giorno della Pentecoste, il primo di Luglio, alcuni cocendo nel forno il pane lo viddero tutto conuertire in sangue. Godf.Mon.

1185 *Vento si grande, che portò via le fabriche di pietra, alberi grandi, e piu case.* Godefr. Mon.

1183 *Grandine come vuoua d'oche in Italia. Il mare di Sicilia ritirandosi annegò 5000. persone.* Bergom.

1180 *Tre, o quattro volte intorno alla festa di S. Michele si sentì il terremoto nell'Inghilterra.* Rubeaq.

1179 *Inuerno freddissimo con continoua neue fino alla festa della Purificatione della Madonna*. Rubeaq.

Il primo d'Agosto terremoto, vna stella appresso

il Sole.di Giugno gran quantità di grandine come pietre. God.Mon.An.

1177 *Fame, della quale molti morirono, e poi Peste grãde, a Bologna.* Cherub.Gher.lib.3.

1176 *Due incendij fra poco tempo in Fiorenza.* Blond.

1175 *L'Oceano inondò in paesi più bassi con morte d'infiniti huomini, & animali.* Guliel. Nebrig. Angl.hist.3.1.

1174 *Fuoco arse 2614. case in Padoua.* Bernard.Scardeon.

Pioune tutta la state, donde s'immarcirono tutte le biade, e guastarono tutte le vigne. Godefr.Mon.

1173 *Vna tosse intolerabile, & inaudita trauagliò la Germania particolarmente i vecchi, e fanciulli morendone anche molti.* Godefr.Mon.

1172 *Fù veduta da molti vna forma di serpente in Cielo, la quale a poco a poco crescendo, si conuertì in due circoli.* Godefr.Monac.

1171 *Terremoto horribile nella Soria con rouina di Città.* Rob.Abb.in Chron.

1170 *Peste in Italia, & in Germania. Terremoto in Catania di Sicilia.* Rob.Ab.in Chron.

1169 *Peste in Italia. Vna croce nella Luna 3. Soli in Italia.* Ful.lib.1.c.4.

1168 *Peste in Italia, che durò molt'anni.* Plat.Sabel.lib. 7.dec.1.

1167 *Terremoto di Febraio su la mezza notte. Grandine grandissima d'Aprile auanzando l'vuoua di colombe.* Godefred.Mon.

1165 *Adi 8. d'Agosto nel Vescouato Dolano cadde dal Cielo pioggia di sangue.* Rubeaq.

1164 *Il Mare nella Germania occupò dodici miglia di terra con morte di molte migliaia di per-*

fone. Chron. Hiſſaug.

1163 *Pioune ſangue appreſſo i Brettoni in Francia*. Robert. Abb.

1161 *Il primo di Gennaio nel territorio di Conſtanza il Terremoto*. Rubeaq.

1158 *Siccità grandiſſima, non piouendo mai in* 10.*meſi, da Maggio a tutto Marzo*. Ag. Giuſtin. lib. 2.

1157 *Gran neui. Peſte. ſiccità Inondatione del Teuere a Roma, ſi viddero tre Soli nel Cielo ſereno e dopo alcuni giorni tre Lune, & in quella di mezzo vna croce bianca*. Rub.

1156 *Terremoti nella Borgogna. Vn Caſtello inabiſſato*. Rob. Ab. *Adi primo d'Ottobre per tre hore ſi viddero tre cerchi intorno al Sole, i quali ſuaniti parue ſi formaſſero tre Soli*. Rub.

1155 *Terremoto nella Borgogna di notte, che fracaſsò molti edifitij*. Rubeaq.

1154 *Il primo d'Ottobre per tutto il giorno s'oſcurò il Sole*. Rub.

1153 *Fame per tutta l'Europa*. Plat.

1152 *Terremoti in alcune parti d'Italia*. Rub.

1146 *Careſtia grandiſſima in Francia*. Rob. Abb. in Chron.

1137 *Careſtia, e peſte in Italia*. Cypr. Man. lib. 1. *così in Francia*. Matt. Pol.

1136 *Il Mare vſcì dal ſuo luogo, e cuoprì gran paeſi con gli habitatori in Fiandra*. Rob. Abb.

1128 *Vna donna partorì cinque pietre prima, poi vn fanciullo*. An. tit. 16. c. 14. parag. 2.

1126 *Freddo grandiſſimo, per lo quale morì gran parte de gli animali, e de gli alberi*. Sig. l. 11. de reg. It.

1125 *Peſte, e fame vniuerſale nell'Italia*. Vmb. Locat. de Plac. orig.

Pioune

1120 *Pioue sangue. Tremò la terra, città, e case restarono assorte.* Rubeaq.

1119 *Freddo grandissimo Sterilità. peste.* Vmb. Locat. de Plac. orig.

1118 *Grandine, e ghiaccio di Giugno nella Sassonia afflisse molti luoghi. & altre calamità.* Rubeaq.

1117 *Terremoto che durò 40. giorni in Lombardia.* Roger. Ann. Angl. Paul. Diac. lib. 4. c. 64.

Freddo in Francia ghiacciò i fiumi, & uccise tutti gli animali. Chron. Bard.

1116 *Ad vn'hora di notte apparsero squadre di fuoco da Settentrione in Leuante.* Rub.

1114 *Pioue sangue a Roma, a Parma, e nella Romagna.* Sabell. li. 1. cap. 4.

1113 *Infermità, e pesti grandissime.* Rub.

1112 *Terremoto inaudito, restando sprofondate Città nella Sueuia. altri prodigi.* Naucl. gen. 38.

1111 *Incendio in Fiorenza con morte di 2000. persone.* Naucl. gen. 38.

1109 *Vna porca partorì vn porcello con faccia d'huomo, & vna gallina vn pulcino con quattro piedi.* Rub.

1108 *Doppo vna Cometa nella Normannia si viddero due lune piene vna al Leuante, l'altra a Ponente.* Rub.

1106 *Appresso Bari à 12. di Febraro in Cielo alcune stelle in giorno, e per tutto'l mese vna Cometa.* Naucl. 37.

1105 *Fù veduta vna Stella insolita la sera. Indi a poco due Lune la mattina, vna in Oriente, l'altra in Occidente.* Naucl. 37.

Nella vigilia di Natale vn gran Terremoto in Gerusalemme. Rubeaq.

1104 *Fù visto quasi ardere il Cielo, il Sole, e la Luna più volte restarono senza lume, & altri prodigij.* Rubeaq.

1103 *Grandine incredibile nella Villa d'Vuirzember-go. Nel Vescouato di Spira dal pane rotto uscì sangue, e sangue ancora fù trouato nelle mineftre di lentichie.* Nauel.37.

1101 *Apparse vna Cometa di marauigliosa grandezza, e seguirono nel Mondo molti mali.* Rubeaq.

1098 *In molti luoghi parue che ardesse il Cielo di notte, e seguì gran mortalità d'animali, e le biade per le troppe pioggie restarono tutte guaste. Molte migliaia di persone morirono di fame.* Chron. Elvvang.

1097 *Per otto giorni nel principio d'Ottobre si vidde vna Cometa a ponente, a per le grandi acque non si puotè seminare, donde carestia grandissima, e peste.* Rub.

1096 *Cometa nell'Oriente, nel principio d'Ottobre.* Naucl.gen.37.

1095 *Carestia vniuersale.* Sigeb.in Chron.

1094 *Si vidde vn dardo di fuoco vibrato per lo Cielo dal mezzo giorno all'Aquilone. il dì primo d'Agosto.* Rub.

1093 *Vn terremoto adì* 11. *d'Agosto spauentò tutta l'Inghilterra. Seguì carestia de' frutti, e la raccolta fù sì tarda che appena per S. Andrea si ripose in casa. Vn dardo di fuoco da mezzo giorno alla Aquilone fu visto volare.* Rubeaq.

1091 *Sì gran diluuio nell'Inghilterra per le pioggie, che diceuano non esserui memoria d'altro tale. Venendo l'Inuerno subito si ghiacciarono i fiumi di modo che i caualli, le carrozze, & i carri vi passa-*

passauano sicuramente sopra. Rubeaq.

Doppo'l terremoto gran peste in Lorena. Rubeaq.

1089 *Peste in Italia, significata da gli animali domestici, che prima se ne fuggirono. alle silue.* Sabell. libr. 1.c.4.

1086 *Terremoto in Siracusa, che gettò giù il Duomo opprimendo quanti v'erano.* Plat. in Vict. 3. *l'istesso sopra 1100. Errore forse de gli Scrittori.*

1085 *Incendio in Milano, che arse quasi tutto'l mirabile Tempio di S. Lorenzo.* Gasp. Burgat. lib. 3.

1084 *Peste, che intorno a Roma consumò quasi tutto l'essercito d'Genrico III.* Berthold. apud Baron.

1081 *Incendio grandine in Piacenza.* Vmb. Locat. de orig. Plac.

1074 *In Constanza vn'huomo con due capi, e membri tutti raddoppiati.* Naucl. 36.

1070 *Peste in Italia. Fame nell'Anglia. si mangiarono le carni humane.* Sigib. Mar. Scot.

1069 *Freddi grandissimi, onde s'agghiacciarono molti fiumi.* Sig. in Chron.

1068 *Peste quasi per tutta l'Italia durò molt'anni.* Plat. in vita Alex. 3.

1063 *Fame, e peste per tutta l'Italia.* Vmb. Locat. de Plac. orig.

1058 *In Polonia vna stella erinita, e succedette la morte del Re Cazimyro.* Rubeaq.

1057 *Sassi di marauigliosa grandezza con grandine caddero dal Cielo, e molti huomini perirono dal fulmine.* Rub.

1020 *Peste, donde più gli huomini che morirono, che quelli, che restarono viui.* Naucl. 35.

1018 *Fame, e peste per tutta l'Europa, massime per l'Italia.* Vmb. Locat. de Plac. orig.

ame,

1017 *Fame, e peste per tutta l'Europa, massime per l'Italia.* Vmb. Locat.de Plac.orig.

Vna Cometa, come vna grandissima traue apparue per 4. mesi. Rubeaq.

1016 *Peste in Italia, che vccise più, che non lasciò viui.* Plat.in vita Bened. 8.

Per vna stupenda grandine, e da fulmini, molti huomini furono morti. Rub.

1012 *Terremoto in Italia.* Fulg.l.1.c.4.

1011 *In Lorena appresso il Monte Castriloco vn fonticello di buonissima acqua si conuertì in sangue.* Rub.

1010 *Nella villa Brubesare 25. giorni continoui vn fonte scaturì sangue a gli occhi di tutti.* Rub.

1007 *Peste per l'Italia.* Cherub. Gherard.lib.2.

1007 *Carestia, e peste per tutto'l Mondo.* Sigib. in Chron.

1002 *Peste sì grande, che si stimò esser stati piu i morti che viui che rimasero.* Rub.

1001 *Terremoto grandissimo Cometa horribile, e tanti prodigi che fù tenuto per certo il fine del Mondo.* Sigeber.

1000 *Mare entrò venti passi fra terra, e venti altroue ritirossi da essa.* Plat.in vita Pasc.

Da questo minimo che in somma, dell'infinite calamità, e miserie passate, apportate da noi, date pure a credere, se vi piace, Signori HOGGIDIani, che'l Mondo fù mai sempre colmo d'angustie, e di trauagli, e che non è HOGGIDI che comincia ad essere Militia vita hominis super terram. *Et aggiongo con grauissimi, e santissimi Scrittori, che ragioneuolissimamente, come tutte l'altre cose, volse la profondissima prouidenza di Dio, che'l Mondo fosse tale, perche se tanti huomini così misero, & infe-*

lice

lice loseguono, e l'amano più assai di Dio, che farebbono eglino, se trouassero in esso quiete, dolcezza, felicità, e bene? Senti questo fra mille altri da Sant'Agostino. Amaramenim potionem Mundus suis dilectoribus propinat. O infelicitas generis humani. Amarus est Mundus, & diligitur; puta si dulcis esset, qualiter amaretur? *Basti in luogo de' molti, quest'altro grandissimo huomo, che in poche parole ma d'oro riduce il fine, perche Sua Diuina Maestà hà voluto, che il Mondo sia per ben nostro.* Et generaliter, ideo Mundum vult Dominus calamitosum esse, vt non debeat diligi, ideo spinosum, vt non debeat amplecti, ideo ruinosum, vt timeamus ei inniti.

Aug. ser. 11. de té.

Vgode S. Vic. in Ec. c. 7.

Ne dicas ergo, quid putas causæ est, quòd priora tempora meliora fuere, quàm nunc (HOGGIDI') sunt. Stulta est enim huiuscemodi interrogatio. *Eccl. c.* 7.

IL FINE.

Angelo Cantini Fiorentino *Correttore.*